DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXXV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

U

Continuazione e fine dell' articolo UNIVERSITÀ ROMANA.

Nel 1513 fu sublimato al triregno il fiorentino Leone X de *Medici*, che diè il nome d'*Aureo* al meraviglioso suo secolo, e *Secolo di Leone X* pur chiamossi, pel cui magnanimo favore e munificenza fu insigne riformatore dell'università di Roma, e promotore splendido della romana letteratura, pel suo incremento e decoro. Egli in questo superò i più illustri predecessori, e insieme rese a' successori ardua impresa l'eguagliarlo. Portò sull'augusto trono del Vaticano il genio di sua famiglia eminentemente benemerita delle scienze e delle arti nella nobilissima *Toscana*, nel quale articolo eziandio grandemente la celebrai colla storia, comechè il cognome Medici divenuto giustamente sinonimo di Mecenati. Il suo pontificato segna la fausta epoca del pubblico studio di Roma, del vero suo splendore, e per le belle lettere e le belle arti forma il periodo della più luminosa gloria. Tosto compose la sua corte del fiore de'dotti e degli eruditi; altri che godevano della maggior riputazione, li chiamò a Roma con onorifici inviti e colla promessa d'ampi guiderdoni. Così negli inizi del suo papato diè saggio manifesto del suo letterario buon gusto e perfetto discernimento, e con tali principii fece concepire le più liete e propizie speranze di vedersi per lui rinnovato il fortunato secolo d'Augusto nell'alma Roma. Sparsasi dappertutto la fama del nobile istinto di Leone X in promuovere e generosamente dilatare la sapienza, fece rapidamente accorrere in Roma un gran numero de' suoi cultori, con che giovò assai mirabilmente ad eccitare il rinvigorimento degli studi, dal Papa tanto amati e stimati. Chiunque desse saggio di valore nella letteratura, era sicuro di ricevere da lui benigno accoglimento e liberal ricompensa. Leone X parecchi ne provvide d'impieghi lucrosi, ne promosse altri a cospicue dignità, non pochi ricolmò di doni e di pensioni, o sovvenne anco con copiose largizioni di denaro; a molti diè onorifica stanza in Vaticano, mostrando pecu-

liare inclinazione a'poeti e alla poesia, in cui avea facilità di comporre versi e un gusto sopraffino nel giudicare. In questo Roma non poteva essere più adatta, poichè forse più che altrove precipuamente dal secolo d'Augusto in poi, in cui la poesia salì al sommo grado di perfezione, quasi sempre fu coltivata, e secondo i tempi potè vantare copiosa schiera d'eleganti e spiritosi poeti, massime trascorsi che furono i secoli di barbarie e ignoranza, e seguita la coronazione col meritato alloro dell'immoratal Petrarca, il genio della poesia scosso dallo strepitoso e straordinario spettacolo, e calmate le civili discordie, riprese vivacemente l'estro e la lena canora e feconda: l'esimio suo valore prosperando con poeti ingegnosi e sublimi, ornò d'uno de' suoi più splendidi fregi la romana letteratura. L'abbondanza de'poeti fioriti in Roma, dopo che i romani cominciarono ad ammirare l'opere de'greci ed a gustare l'eleganti dolcezze della poesia possente commotrice de'cuori e delle menti sirena incantatrice, si attribuisce ancora all'influenza locale della città. Circondata da'memorabili suoi sette *Monti* e da amena e rigogliosa vegetazione, bagnata da salubri e limpide acque, traversata dal trionfale Tevere che dignitosamente e placido scorre tra molteplici punti romantici e sorprendenti di vista, doviziosa d'ogni genere di commestibili, benigno ha il clima, purissimo e sereno il cielo. Di quel cielo romano, ch'è forza confessare da'forastieri, che tanto nobilita e ingrandisce l'ingegno, sì nelle arti e sì nelle lettere, per l'ampio e ridente orizzonte, il quale dilatando l'animo ne amplifica le idee; non meno che dall' incomparabile complesso maestoso e imponente degli avanzi stupendi dall' antica romana grandezza, e sontuosità de' numerosi moderni edifizi, che insensibilmente con respirare l'aura della vita il romano si abitua al grande e al bello, al gusto delicato, intelligente e perfetto nelle belle arti; ed il suo cuore a grado a grado si dilata in mezzo a tanta copia di dovizie naturali e artistiche. Per tuttociò la natura e l'arte ingenera nelle menti eziandio di que'che in *Roma* (*V.*) dimorano, immagini nobili e conformi alla sua celebrità e magnificenza. Così gl'ingegni romani comunemente sono svegliati, acuti, vigorosi e ardenti, avendo inoltre l'animo franco e aperto, proclive alla generosità e a nobili azioni. Nati e cresciuti colle più felici disposizioni alla poesia e inclinatissimi a verseggiare, anche improvvisamente, la natura diè loro metalli di voce sonora d'ogni genere: l'armoniosa lingua italiana parlata da'colti romani è la meglio pronunziata, sia con forza e gravità, sia con dolcezza e soavità, e per quant'altro rimarcai nel vol. LXXVIII, p. 47, onorando così *il gentile idioma sonante e puro*. Il naturale istinto de' romani per la poesia, facilmente si trasfonde fra molti di quelli, che sotto il fortunato cielo romano vengono a soggiornare per diletto o per studi. Il gusto poi in Roma universale per la *Musica* dell'*Uffiziatura divina*, e di quella del *Teatro*, compagna indivisibile e seducente della poesia, col cantare per genialità o arte, sempre più riscalda la fantasia, accende l'estro e infoca a poetare con entusiasmo. Egli è per tutto questo, che in Roma quasi sempre fiorirono e fioriscono poeti, il cui numero però non fu mai tanto copioso quanto in tempo di Leone X, pel suo singolare trasporto alla poesia, amando di goder la lieta e brillante compagnia de' poeti, rimunerandoli con munificenza, anche que'di merito mediocre premiandoli per animarli a salir coraggiosi l'erte cime d' Elicona, con questo ancora egli alimentando e propagando generosamente la letteratura. Non fu pago il magnanimo ed erudito genio di Leone X, e coll'efficacia di sue autorevoli persuasioni, e coll'eccitamento di liberali rimunerazioni d'accender in tutti i petti l'amor degli studi. Imitatore del gran Nicolò V,

gloria di *Sarzana*, adoperossi ancor esso fervorosamente all'amplificamento delle scienze, e procurò di dilatare e favorire per singolar modo in Roma la letteratura. Quindi propose amplissimi premi, perchè in ogni luogo si cercassero l'opere inedite d'antichi scrittori, nè perdonò a spese per riuscire nell'intento che conseguì, e pubblicò colle stampe a comune erudizione e profitto. Aumentò pure di scelti e rari codici la biblioteca Vaticana, al modo narrato anco nel vol. LXIX, p. 225; aprendo in tal guisa in Roma alle persone di lettere più vasto campo per istruirsi. Ed essendo la cognizione della lingua greca necessarissima a più facilmente e fondatamente far progresso in qualsivoglia scienza, appena divenuto Papa rivolse i suoi pensieri a stabilirne maggiormente e propagarne lo studio. A tal uopo principalmente si servì dell'opera di Giovanni Lascaris, dottissimo greco, affidandogli la direzione e istruzione di molti giovani nobili dalla Grecia fatti venire a Roma, pe'quali nella casa del celebre letterato e poeta iesino Angelo Colocci, alle radici del *Monte Quirinale*, aprì e fondò il famoso collegio Mediceo, in cui con real munificenza provvisti d'ogni cosa potessero agiatamente coltivar le lingue e le lettere greche e latine. Del quale collegio riparlai nel vol. XLV, p. 236. Non vi fu in vero alcun genere di disciplina, o serie o amene, o utili o dilettevoli, cui Leone X non rivolgesse le sue cure e la sua generosità. Considerando quanto giovi all'ammaestramento degli uomini, specialmente a'destinati al governo degli altri, la cognizione della *Storia*, istituì nel Campidoglio una pubblica lezione di storia romana, da esporsi per un' ora in tutti que'giorni in cui ivi adunavansi i magistrati romani, in loro presenza e di chiunque volesse intervenirvi. Ne dichiarò lettore il romano Evangelista Maddaleni Capodiferro, coll'annuo assegno di scudi 300 da ritrarsi dalla gabella del vino che in Roma s'introduce. Roma quindi nel pontificato di Leone X vieppiù divenne la sede delle belle arti, il domicilio della scienza, il teatro su cui quasi tutti i più dotti uomini dierono luminose prove di talento e di molteplice sapere. In tal modo il secolo XVI e Roma ebbero il primato nelle belle lettere e nell'arti liberali; cioè nel secolo principalmente tanto celebrato ne' fasti letterari. Parecchi Roma dal suo seno produsse, feconda sempre di genii sublimi e d'ingegni perspicacissimi, anco del gentil sesso, e valga per tutte che io ricordi Vittoria Colonna, della quale parlai pure nel vol. XLVII, p. 87, quanto all'epoca di cui vado genericamente ragionando. Dico genericamente, perchè nel non mai abbastanza encomiato Renazzi trovasi un emporio e vero tesoro di erudizioni su tuttaquanta la letteratura romana, de' suoi progressi e de' suoi illustri e celeberrimi cultori. L'accademia romana d'archeologia, che pel 1.° in Europa avea istituita Pomponio Leto, ricostituita e sussistente sotto Giulio II, più di tutto rifiorì singolarmente in tempo di Leone X, e con tal grado di rinomanza e di gloria al quale non era mai salita. Le radunanze frequenti di essa non potevano essere nè più piacevoli, nè più erudite, presso qualcuno de'più ben affetti mecenati. Tra questi tenne distinto luogo l'encomiato Colocci, che di sue grandi ricchezze usava splendidamente a pro delle lettere e de'letterati, la cui casa era fornita di sceltissima biblioteca e di delizioso orto, cioè l'adiacente al palazzo del Bufalo nella via ora detta Chiavica del Bufalo, e la teneva sempre aperta agli accademici. Questi recavansi pure nell'amena villa, sulla ripa del Tevere, di Mario Maffei da Volterra, vescovo successivamente d'Aquino, Cavaillon e Foligno; e nella vigna del tedesco Giovanni Gorizio sul *Monte Mario*, che li banchettava. Finalmente ormai debbo narrare della riforma e incremento dell'università romana, felicemente operata da Leone X; per cui i romani mossi da tanti benefizi e se-

gnalati ornamenti fatti alla loro patria, pel 1.° de' Papi decretarono a Leone X una statua in Campidoglio, e con solennissima pompa l'inaugurarono con l'iscrizione: *Gymnasium Romanum, Quod Sixtus IV novum vectigal commentus, In salaria professorum fundaverat, Accitis undique viris doctissimis, Instauravit auxitque.* Allorchè Leone X ascese sul trono pontificio, l'università di Roma giaceva in notabile languore, perciò decaduta dalla sua floridezza e celebrità, quantunque il gran Giulio II suo predecessore l'avesse favorita. Per le guerre strepitose, da lui anche in persona combattute, gli animi de' romani distratti da bellicosi spiriti, di conseguenza erano più rivolti a Marte dio della guerra, che a Minerva dea della Sapienza, come finsero i poeti; e le rendite assegnate alle pubbliche scuole restarono in gran parte distratte; tuttavolta il numero de' loro maestri forse era maggiore di quello de' discepoli. Appena Leone X pervenne alla sovranità di Roma, in cima a' suoi pensieri concepì la pronta restaurazione e accrescimento dell'università romana; tutto compreso in questo concetto, nell'alta sua mente trovò essenzialmente convenire ad una Roma, che gli studi fiorissero in tutte le liberali e gravi discipline. Quindi emanò la bolla *Dum suavissimos atque uberes fructus*, de' 5 novembre 1513, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 370: *De munere, auctoritate et privilegiis Rectoris, et Reformatorum, Lectorumque, et Scholarium Studii generalis Almae Urbis, et officio Bidelli.* Con essa Leone X confermò quella di Eugenio IV sull'assegno della gabella del vino forastiere a mantenimento del pubblico studio. Tra gli ordinari professori, espressamente decretò dovessero sempre esservene 3 insigni pel diritto civile, pel diritto canonico, per la medicina e filosofia, e con conveniente onorario; prescrivendo loro leggere nell'università ne' consueti giorni, e dopo le lezioni trattenersi alquanto a soddisfazione degli scolari; ed a' professori legali vietò d'esercitar nel foro il patrocinio delle cause, solo permettendo nelle proprie case le consulte e le domestiche lezioni, imponendo multa duplice e all'onorario corrispondente, a chi tralasciasse alcuna pubblica lezione. Per il diligente intervento alle scuole de' professori e degli scolari, ingiunse al rettore e riformatori la visita personale delle scuole ogni mese almeno, e di due volte per settimana ad un riformatore. Comandò a' bidelli o ministri inservienti l'università, di registrare nel rotolo quotidiano i professori che mancassero nell' ore assegnate, e poi di farne relazione a' superiori. A' medesimi bidelli diè l'incarico d'avvisare nelle scuole i maestri e scolari delle feste e ferie del palazzo apostolico, in cui solevano vacare le lezioni nell'università. Se poi i bidelli mancassero nell'uffizio, dopo l' ammonizione dovessero multarsi di metà del salario, e continuando nella trascuranza si privassero dell'impiego. Rigorosamente ordinò la diligente paga dell'onorario a' professori, i quali però doveano dare la sicurtà di loro permanenza. Tollerò nondimeno l'aggravio introdotto da Sisto IV della ritenzione del 3 per 100 sugli onorari de' professori, a favore del depositario della gabella dello studio. A' 3 cardinali capi d'ordine del *Sagro Collegio* (*V.*), Leone X commise d'aver cura speciale e protezione de' professori e degli scolari, sostenendo colla loro autorità i diritti, privilegi ed esenzioni concessi a' medesimi; procedendo anche alla pena della scomunica, che decretò contro chiunque avesse osato violarli. Finalmente e non ostante il divieto degli antichi canoni, specialmente della decretale d'Onorio III, dichiarò lecito agli ecclesiastici d' attendere liberamente nell' università romana allo studio delle leggi civili, come assai opportune all'intelligenza de' sagri canoni. Questi saggi provvedimenti produssero rapidamente ubertosi frutti. I professori tornarono as-

sidui alle proprie cattedre, e d'ogni parte concorse numero grandissimo di studenti, vedendosi le già deserte scuole ripiene di scelta gioventù avida d'istruirsi. Leone X si compiacque tanto del felice e sollecito effetto di sue premure per lo studio di Roma, che ne palesò la sua soddisfazione nel 1514 colla bolla *Quam omnibus fere nationibus;* e vieppiù infervoratosi a consolidare la romana università col culto religioso ingiunto in quest'ultima costituzione, scelse poi copiosissimo numero di professori, quasi tutti famosi ed eccellentissimi nelle loro facoltà; come può vedersi dalla summentovata *Lettera di Marini sul Ruolo de' professori del* 1514, in pergamena, trovato malconcio sopra un pubblico banchetto di rivenditore di merci, ed è il più antico che si conosca, gli altri cominciando dal 1539. Nel ruolo Leoniano si contano 88 professori, numero che l' università non ebbe mai nè prima e nè dopo, cioè 11 canonisti, 20 giuristi, 15 medici, 5 filosofi, ec. Noterò che tra gli 88 si compresero, il semplicista onde l' università romana per la 1.ª ebbe la cattedra di botanica, i 13 maestri regionari, il rettore e i riformatori insieme calcolati, il notaro de' riformatori, persino il bidello e il custode della campana. Tanto leggo nel Marini. Dunque non tutti erano professori. Quanto alle scienze esatte, osserva Renazzi, che soltanto in quest'epoca cominciarono alcune a risorgere, altre a progredire; però l'università romana può vantare d'esser stata la 1.ª a introdurre la cattedra di botanica, come dirò a suo luogo. Quanto al culto religioso procederò col Ratti, perchè più recente e perchè espressamente ne trattò, tenendo presente il diligentissimo Renazzi. Nicola Ratti, cancelliere dell' università romana, egregio autore di diverse e interessanti opere, di cui mi giovai in questa mia (arroge per qualche analogia, che anche qui ne ricordi una: *Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani*), nel 1833 pubblicò in Roma co' tipi di Giovanni Olivieri tipografo dell'Archiginnasio: *Notizie della chiesa interna dell'Archiginnasio romano, raccolte* ec. Egli narra: Leone X, che meritamente può chiamarsi il 2.º fondatore dell' archiginnasio romano, avendo trovato il vecchio suo fabbricato poco decente per la capitale del mondo cattolico, tra le altre cure del suo glorioso pontificato, una delle prime fu quella di edificarlo di nuovo con più grandioso e magnifico disegno. Il lungo braccio che guarda la via de' Sediari (così detta da' molti sediari che ivi o meglio nella propinqua via de' Canestrari lavorano: convien credere che un tempo fossero stabiliti nel rione Regola sotto la parrocchia di s. Maria in Monticelli, perchè esiste altra via omonima. Nella nostra ora ve ne sono pochi, e si protrae dalla via della Sapienza alla piazza di s. Andrea della Valle. Propriamente molti sediari sono nella via Canestrari, ove risiede la presidenza regionaria delle riunite presidenze de' *rioni di s. Eustachio e Parione*) fu opera di Leone X, i di cui stemmi gentilizi ne resero testimonianza, conservatisi sino all' epoca repubblicana del 1798 sopra l'arco dell'atrio, che corrisponde all'odierna porta principale d'ingresso dirimpetto (all'abbandonata) chiesa e casa della nazione spagnuola (tale ingresso raramente si apre: l'ordinario ingresso resta dalla parte della piazza di s. Eustachio), ed altre che tuttora si vedono nelle volte delle stanze terrene, le quali essendo state appigionate ad uso di botteghe a diversi artigiani, da Leone XII furono ripristinate a comodo e uso dell'università, a cura del vigilantissimo rettore *Cristaldi* poi *tesoriere* modello e amplissimo cardinale. Secondo la più comune opinione l'architetto della fabbrica intrapresa da Leone X, fu il gran Michelangelo Buonarroti, dichiarata di vaghissimo e bellissimo disegno, che forse altri eseguirono come altre. Ma il Renazzi espressamente avverte, che sebbe-

ne quasi tutti i descrittori di Roma moderna abbiano francamente asserito che Leone X fece erigere la fabbrica del pubblico studio, è però certo che n'ebbe solo l'idea e giammai l'eseguì. Conoscendo il Papa quanto poco onorevole non che incomodo all'università fosse il non avere nel suo interno una cappella, nella quale si potessero adempire tutte le varie funzioni, tanto quelle che riguardano il culto divino a spirituale vantaggio de'lettori e della scolaresca, che le altre di sopra accennate, proprie del pubblico studio, ossia esercizi accademici e altre letterarie funzioni, ed eseguite fin allora nella vicina chiesa di s. Eustachio o nell'annessa sagrestia, ne ordinò la costruzione con quello splendore che conveniva all'archiginnasio, e corrispondente al suo genio. Frattanto richiedendosi non breve spazio di tempo e molta spesa, fece provvisoriamente erigere una cappella in una antica scuola al sinistro lato della porta principale d'ingresso (riguardante la piazza di s. Eustachio, dice Renazzi). Essa fu dedicata a s. Leone I Papa, ed a s. Fortunato martire, il di cui corpo sembra che allora fosse collocato sotto l' altare. Assai splendido fu il Papa nel provvederla di cappellani pel suo decoroso servizio, e per comodo degli scolari. Fondò in essa una prepositura, che dichiarò dignità del clero romano, e due cappellanie; e volle che coloro, che ne fossero provvisti, si chiamassero preposto e cappellani dell'accademia romana. Volle ancora, che sì l'uno, che gli altri godessero del diritto d'intervenire alle pubbliche processioni o col capitolo Lateranense, o con quello di s. Pietro, in piviale e camice (e il preposto anche con l'almuzia e il rocchetto, dice Renazzi; cioè quando non incedeva in piviale, almeno l'almuzia non l'avrà con esso usata). Gli obblighi del preposto e cappellani consistevano, nel celebrare alternativamente la messa nella detta cappella in tutti i giorni di scuola, *in primo crepuscolo*, ed in un anniversario di solenni esequie nel giorno di sua morte per l' anima sua e degli altri della famiglia Medici, che fossero morti in Roma. Dispose inoltre, che quegl'individui di tale sua famiglia, i quali fossero domiciliati in Roma, godessero del padronato della nuova cappella; il diritto poi di nominare e presentare alla prepositura e cappellanie spettasse al rettore e riformatori dell'università, e l'istituzione al rettore ancorchè laico. Molto distinti furono i soggetti nominati allora per la 1.ª volta. La prepositura fu conferita a Filippo Beroaldo giuniore bolognese, segretario e famigliarissimo del Papa, professore d' eloquenza dell' università e custode della biblioteca Vaticana. Delle due cappellanie, una fu conferita a Camillo Porzio romano, successore al Beroaldo nella cattedra, canonico Vaticano e poi vescovo di Teramo; e l'altra a Giovanni Casoldo bresciano, cameriere segreto del Papa. Affinchè poi col decorrere degli anni l'impegno non prevalesse al merito, ordinò che in qualunque tempo alla prepositura non meno che alle cappellanie si dovesse presentare un professore romano dello stesso archiginnasio, ed in mancanza d'un romano un forense o forastiere, permettendo riguardo alle cappellanie, che non essendovi un professore romano, potesse sostituirsi uno studente parimenti romano. La dote della prepositura fu assegnata da Leone X in annui ducati d'oro 100 di camera, e quella delle cappellanie in annui ducati d'oro 50 di camera per ciascuna, da pagarsi sulle rendite del pubblico studio. Non solo Leone X aumentò notabilmente il numero de'professori e delle cattedre, ma accrebbe pure i loro stipendi riportati nella *Lettera del Marini*, in tutti ascendendo a 14,000 fiorini d'oro, perciò non furono sufficienti i proventi del dazio sul vino forastiere. Le lezioni erano allora distribuite *de mane et de sera*, non solamente ne'giorni feriali, ma anche ne' dì festivi, non usandosi in quel tempo le

tante vacanze introdotte in seguito, ed eziandio nell'altre università facevasi scuola ne'giorni di festa. Ogni rione aveva il maestro di grammatica, stipendiato ciascuno con 50 fiorini annui sulla gabella dello studio; erano considerati un' appendice dell'università, dal cui rettore e riformatori dipendevano. Fra'dotti che Leone X innalzò al cardinalato, ricorderò Tommaso de *Vio* o *Gaetano*, professore di teologia nell'università; e Domenico *Jacovazzi* già rettore della medesima, ch'ebbe la principal parte nella riforma e ampliazione dell'università. Morì Leone X a'2 dicembre 1521, e si principiò subito ad eseguir la di lui volontà colla celebrazione dell'esequie, le quali però dagli antichi calendari si raccoglie, che insieme con tutte le altre funzioni letterarie tuttavia facevansi nella chiesa di s. Eustachio, forse perchè la suddetta cappella non era abbastanza capace per contenervi la scolaresca e i letterati, che in gran numero vi concorrevano. Ma compiutasi poi la nuova chiesa esistente, sotto Alessandro VII, l'esequie e le altre funzioni cominciarono in essa a celebrarsi, il che presentemente pure si pratica. Non più però l'esequie, come usavasi sul principio, si fanno nel dì anniversario della morte di Leone X. Sin da'primi anni del secolo XVII celebravansi ne'giorni precedenti l'Epifania, ne'quali duravano allora le vacanze Natalizie; e ciò s' introdusse per non impedire coll'esequie le lezioni del dì 2 dicembre, e mortuale del Papa. Successivamente nel 1683 trovasi per la 1.ª volta assegnato il mercoledì di carnevale per la loro celebrazione. A tale destinazione avrà sicuramente dato luogo l'essersi pur stabilite annue solenni esequie per gli avvocati concistoriali e pe' professori defunti, le quali ora tutte si celebrano nella 1.ª settimana di carnevale, come in tempo il più libero delle pubbliche lezioni, come narrai nel vol. XXVIII, p. 56 e 57, descrivendo tali funerali anniversari, rilevando il vestiario degl' individui che intervengono, de'5 collegi e del corpo de'professori, e l'ordine del sedere di ciascuno. Alla morte de'Papi si celebra nella chiesa dell'università un funerale a spese dell'erario. In ogni anno dopo compiuta la pubblica ecclesiastica funzione funebre si recita in presenza di di tutto il corpo dell'università nella chiesa adunato, da quel pubblico professore che di volta in volta si sceglie dal rettore, un' orazione latina in lode di Leone X. Si deve credere, che insieme coll' esequie subito si cominciasse a pagar giusto tributo di grata riconoscenza a questo gran Papa, come beneficentissimo restauratore dello studio romano, celebrandone pubblicamente le gesta gloriose. Qualcuna di tali orazioni fu pubblicata da' loro autori colle stampe. Nelle *Dissert. alle Vite de' Pontefici*, di Novaes, t. 1, p. 256, trovo queste due. Pompeo Ugoni professore di lettere umane nell'università: *Oratio in funere anniversario Leonis X Romani Gymnasii fundatoris, habita anno* 1587, Romae 1588. Francesco M.ª Gasparri professore di legge nell'università: *Oratio in anniversario funere Leonis X habita in Ecclesia Romanae Sapientiae*, Romae 1698. Il Renazzi loda quella del rinomato p. Paolino Scolopio bravo professore di rettorica, recitata e data in luce nel 1715; e parla della propria che dedicò al cardinal Stefano Borgia: *Philippi Mariae Renazzi advocati et antecessoris romani, De Laudibus Leonis X, Oratio in templo Archigymnasii Urbis habita VI Id. Febr. MDCCXCIII, in anniversariis ejus Parentalibus*, Romae ex Officina Salomoniana. In conferma che tuttora si celebrano in carnevale l'esequie di Leone X, degli avvocati concistoriali e de'professori, riprodurrò il riferito dal n.° 11 del *Diario di Roma* 1842, poichè prima il *Diario* ed ora il *Giornale di Roma*, riferiscono tali funzioni. » Lunedì 31 gennaio nella ven. chiesa della Sapienza di Roma, addobbata a lutto, si celebrarono le anniversarie

esequie per la sa. me. di Papa Leone X. Finita la messa solenne, il sig.r avv. Giuseppe Capogrossi romano, pubblico professore di giurisprudenza in quell'archiginnasio, censore d'onore dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, pronunziò un'orazione latina in lode del suddetto Pontefice; e seppe con tratti maestrevoli ed energici dar risalto alla rara virtù della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, che, emulando Leone X, governa saggiamente la Chiesa, e accorda ad un tempo la sovrana protezione alle scienze e alle buone arti, e di nobile patrocinio favoreggia chi le coltiva. Intervennero alla funzione i collegi e i professori tutti dell'università romana, e vari letterati d'ogni ordine, che fecero i meritati applausi al ch. oratore. Nel giorno poi di venerdì 4 febbraio si celebrarono nella stessa chiesa dell' Archiginnasio Romano due altre solenni esequie, una pe'defunti avvocati concistoriali, e l'altra pe' defunti lettori di Sapienza; e vi furono presenti i signori avvocati concistoriali e i signori professori dell'università romana", Carlo Bartolomeo Piazza, che nel 1698 pubblicò l'*Eusevologio Romano*, trat. 12 *Delle Accademie Romane*, cap. 3 *Del celebre Archiginnasio o Ateneo ovvero Università della Sapienza*, riferisce, » Il venerdì di carnevale nella chiesa della Sapienza si fanno l'esequie anniversarie del Pontefice Leone X, benefattore liberale di questo studio, con musica, e con l' orazione latina in lode di esso, che si suol fare da uno de'professori della medesima università. Et il giorno seguente si celebrano l'altre esequie anniversarie per l' anima di tutti gli avvocati concistoriali defunti, con l'assistenza nell'una e nell'altra funzione de'medesimi avvocati concistoriali e de'professori della stessa università. Un' altra funzione funebre in suffragio dell'anime di tutti i lettori della Sapienza per pia istituzione del sig.r Giuseppe Carpani romano, lettore di legge civile e canonica (per 40 anni e fino al 1691), di non minore esemplare pietà, che di segnalata dottrina, di cui abbiamo goduta la conversazione letteraria". Dell' istituzione del Carpani di quest' annue esequie, per le quali lasciò 7 luoghi di monte, in più luoghi ne parla anche il Renazzi, nelle notizie biografiche del medesimo; per cui e per aver lasciata la sua libreria alla biblioteca dell' università, a questa ed a' professori la sua memoria sarà sempre cara e preziosa. Lo stesso Piazza discorre nel cap. 11: *Dell'accademia degl'Intrecciati in casa del fu d.r Giuseppe Carpani*. Questi che ne fu il promotore, per alludere al suo genio le diè per impresa una siepe fiorita, col motto: *Munit et ornat;* dandole perciò il nome d'*Intrecciati*. Volle così esprimere, che lo studio delle materie legali, per sua natura aspro e faticoso, si può facilmente conformarlo con quello assai più giocondo e dilettevole delle belle lettere. Ne fu 1.° principe il celebre Carlo Cartari avvocato concistoriale. Lo scopo del fondatore fu pel maggior esercizio nella giurisprudenza de'giovani studiosi, nelle questioni legali più intricate, e per addestrarli ancora nelle belle lettere, poichè amava l'erudizione ed era inclinato alla poesia. L' accademia fiorì e fu frequentata dalla più scelta gioventù e dalle persone più gravi della città, e molti meritarono d' esser promossi a elevate dignità, e al cardinalato *Massimi* e *Buonvisi*. A chiarire l' epoca in cui vado percorrendo e i disastrosi avvenimenti che la segnalarono, fa d'uopo deviare alquanto dall' argomento, sebbene in sostanza in esso si rannoda pe'fatali risultati. Intendo accennare a quel periodo di tempo che la misera Italia fu disputata, per la disunione de'suoi principi, da'francesi e dagli spagnuoli e imperiali. Da ultimo a tale studio diffuse non poca luce il benemerito letterato Tullio Dandolo, con pubblicare illustrati i *Ricordi inediti di Gerolamo Morone gran cancelliere dell'ultimo duca di Milano*, ivi 1855. Ne dà contezza

la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 6, p. 321. Girolamo Morone o Moroni fu uno de'più destri negoziatori politici del suo tempo. Entrato di buon'ora al servizio de' suoi signori Sforza duchi di *Milano* (*V.*), si formò alla scuola di Lodovico il *Moro*, il più dissimulatore tra'principi d' Italia. Manifestò sotto di lui rari talenti per le negoziazioni diplomatiche, ma co'principii falsi e furbi di Macchiavello segretario fiorentino. Divenne cancelliere de' principi suoi figli nel ducato milanese, e governò lo stato in nome di Massimiliano Sforza pressochè imbecille, e l'indusse alla capitolazione che pose Milano in signoria de' francesi, e il suo signore divenne loro prigione. Egli però tosto si recò a Trento presso il fratello Francesco II, in cui sperava trovare più risoluzione e più talenti. Moroni, dopo aver spiato lungo tempo il destro, venne a capo di persuadere l'imperatore Carlo V sovrano della monarchia spagnuola e Leone X, a collegarsi nel 1521 per cacciare d'Italia i francesi, e ristabilire Francesco II nel ducato di Milano, la quale aprì le porte a Prospero Colonna generale di Carlo V, e il Moroni ne prese possesso in nome del suo sovrano. Nell' ultimo de' 4 libri mss. del Moroni, si comprendono i *ricordi* dal ch. Dandolo illustrati, per rischiarare la storia de'primi 30 anni del secolo XVI, massime dal 1515 al 1530, perchè il Moroni ebbe mano ad ogni trama politica nelle cose italiane di que'tempi infelicissimi. Il Dandolo volle purgare la profonda sagacità e l'alto ingegno del Moroni dall' indegne calunnie di cui fu tanto oltraggiata la sua memoria, per tenebrosa e versipelle politica, da altri invece portata a cielo, come modello di sapienza civile e italiana. Dice la saggia e perspicace *Civiltà Cattolica*, intorno a qualche punto la difesa del Dandolo non lascia che desiderare, ed è compiuta; in altri non basta a dileguare i gravi sospetti di cui va macchiata la memoria di quell'uomo di stato, massime nel frequente variare di sua condotta e di pescar chiaro nell'acqua torbida, cioè di conseguire l'utile senza curarsi del giusto.

Morendo Leone X, in Roma rimasero le cose altamente sconcertate da' gravissimi debiti da lui contratti per sostenere l'enormi spese della guerra, che ardeva anche per la ricupera alla s. Sede de'suoi dominii di Parma e Piacenza. Gli fu sostituito lo sconosciuto e calunniato cardinal Florenzi vescovo di *Tortosa*, nel qual articolo propugnai le sue virtù e sapere, dal Renazzi con altri creduto di Salò, ma veramente d'Utrecht. Ritenendo il nome, si chiamò Adriano VI, e dalla Spagna, ove trovavasi, si condusse in Roma, con cattiva prevenzione per la sua austerità e contrarietà a'poeti e ad altri studi, egli essendo dottissimo nelle scienze sagre. Perciò la maggior parte degli eruditi si ritirarono da Roma, ed i poeti ammutolironsi (tranne i *Satirici* mordaci) o scomparvero. Esausto affatto l'erario, Adriano VI si trovò costretto a revocare le prodigalità esercitate dal predecessore, anche con impieghi e uffizi d'alcuni eruditi in rimunerazione di letterarie fatiche. Le quali cose gli concitarono il malcontento e l'alienazione de'letterati, i quali colla potenza abusiva della penna e della lingua, sdegnosamente ne denigrarono la memoria; e la romana letteratura temè forte di sua depressione. Tosto la morte, dopo circa 17 mesi di pontificato, dileguò le apprensioni dello studio romano, ed i letterati aprirono l'animo a lusinghe di veder per loro rinascere i lieti giorni di Leone X, allorchè nel 1523 ne occupò la sede il cugino Clemente VII de Medici. Questo Papa non era privo d'amore alle lettere, nè mancava di propensione a proteggere e beneficare i letterati, anzi avea secondato il nobil genio e la munificenza verso di loro del cugino. Richiamò quindi i letterati ch'eransi allontanati da Roma pel severo predecessore, e con impegno si diè a far fiorire la letteratura e mantenere in vigore il pubblico stu-

dio, che di nuovo venne frequentato da copioso numero di scolaresca sì natía e sì straniera. Intanto minacciava rovina, per vizio di costruzione non ben solida, il magnifico edifizio fatto innalzare da Alessandro VI per uso delle pubbliche scuole. Avea già Leone X, sin da quando fece riattare una delle scuole e convertirla in cappella, designato di ripararvi con ristorare e ampliare tutta la fabbrica, e con aggiungervi anche una nuova cappella o chiesa abbastanza vasta per celebrarvi ogni letteraria funzione, come apparisce dalla ricordata bolla *Quam omnibus fere nationibus*; è però certo che n'ebbe soltanto l'idea, e non mai si accinse ad effettuarla. Il Ratti che narra l'esecuzione, veramente non la prova con sicure testimonianze o con documenti. Il suo asserto lo fonda sul riferito da Franzini nel 1653, nella *Roma antica e moderna*, dal Bottari nelle note alla *Vita di Bonarroti del Vasari*, che cita l'autore della *Roma antica e moderna* stampata nel 1750, i quali tutti appena dissero l'edifizio della Sapienza essere o credersi disegno del Bonarroti e principiato da Leone X, indi proseguito da Sisto V e da Urbano VIII. Soggiunge Renazzi, Clemente VII bensì ordinò e fece eseguire la riparazione dell'edifizio costruito da Alessandro VI, come asserisce Andrea Fulvio scrittore di que'tempi e testimonio oculare. Quindi osserva il Renazzi, che lo stemma pontificio de'Medici, che sino agli ultimi tempi dello scorso secolo esistè nel prospetto interno del presente edifizio dell'università, dirimpetto alla sua chiesa, dovette appartenere non a Leone X, come tutti i riguardanti credevano, ma piuttosto a Clemente VII, che con esso l'ebbe comune, ed esservi stato nel suo pontificato innalzato in qualche parte della fabbrica da esso rinnovata, donde si sarà poi trasferito nel detto luogo ove si mirava collocato. Le cure di Clemente VII ne'primi fervori del suo pontificato, si restrinsero solo a conservare e restaurare il materiale edifizio dell'università, ed in sostenerne il decoro con destinare uomini dottissimi a occuparne le cattedre. Ma presto il Papa si raffreddò nell'imitare i gloriosi esempi del cugino, poichè la sua naturale inclinazione al risparmio, vinse in lui ogni altro riguardo; cessò dal premiare le letterarie fatiche de' dotti, anzi giunse a sottrarre a' pubblici professori dell' università i loro stipendi, e a rivolgere per qualche parte in altro uso i proventi sulla gabella del vino forastiere, che introducevasi in Roma, destinati al mantenimento di quelli. Le quali cose contribuirono ad accrescere l'avversione contro di lui già concepita dal popolo romano per l'avanie de' suoi ministri. Ma egli raccolse amarissimi frutti di sua malintesa parsimonia, e ne fece risentire a Roma i più funesti e deplorabili effetti. Nell'ostinate contese tra l'imperatore Carlo V sovrano della monarchia di *Spagna*, e Francesco I re di *Francia*, Clemente VII invece di mantenersi neutrale, cambiato più volte partito, finalmente si collegò co' francesi e veneti in difesa del duca di *Milano*. Dappoichè nel 1525 fatto prigione Francesco I re di Francia dagl'imperiali sotto Pavia, volendo Girolamo Moroni scuotere l'insopportabile giogo degl'imperiali, propose al suo signore Francesco II, alla repubblica di Venezia, ed a Clemente VII d'unirsi a'francesi; di più tentò di guadagnare il marchese di Pescara generale di Carlo V, e gli offrì in compenso il regno di Napoli. Il marchese, dissimulò, finse di prestare orecchio a tali seducenti proposizioni, e poi fece arrestare il cancelliere Moroni e l'inviò prigione a Pavia, spogliando il duca di Milano de' suoi stati. I Colonna partigiani di Carlo V cominciarono in Roma stessa la guerra contro il Papa, che fu costretto rifugiarsi in Castel s. Angelo, venendo saccheggiato il Vaticano e parte della Città Leonina. Per un'apparente calma, Clemente VII commise l'imprudenza di licenziar le truppe che avea assol-

date, per inopportuna economia, e ad insinuazione dell'avaro cardinal Armellini camerlengo, il quale ne pagò il fio con perdere poi nell' orribile sacco di *Roma* (*V.*), che vado ancor una volta e con indignazione a ricordare, la più parte de' suoi tesori e per tristezza anche la vita. Continuando la guerra contro il Papa, si fece una tregua; ma senza curarla, il generale imperiale d'Italia contestabile di Borbone si propose di marciare alla volta di Roma. Però trovandosi senza denaro per mantenere il suo esercito, proferse ad alcuni prigionieri di stato di rilasciarli mediante un riscatto. Moroni di tal numero ricuperò la libertà per 20,000 fiorini. Il vecchio insinuante ed accorto e grand'uomo di stato, riuscì presto a guadagnare l'intera confidenza di Borbone. Ne divenne il segretario e il 1.° consigliere, e l'accompagnò nella spedizione col titolo di commissario generale dell'esercito imperiale. Inoltratosi il contestabile verso la città eterna, con feroce e rapace esercito di spagnuoli, di tedeschi fanatici eretici, e di alcuni raccogliticci schiuma d'Italia, a'6 maggio 1527 espugnò Roma, sebbene vi cadde estinto, succedendolo nel comando il principe d'Orange. Fuggito il Papa in Castel s. Angelo, Roma immersa nel pianto non ebbe mai forse giorno più funesto e luttuoso, nè notte più terribile e spaventosa. Il furore de' vincitori non la perdonò nel primo impeto a sesso, età e condizione: generale fu la strage, le depredazioni e la rovina; lagrimevoli calamità e orrori che si protrassero per più di due mesi, con devastazioni, incendi e distruzioni di edifizi, di preziosi monumenti e di sceltissime librerie. Profanate furiosamente le chiese, violate matrone e sagre vergini, i cardinali e prelati esposti nelle piazze a' più infami e umilianti ludibrii; tutti i ricchi e quasi tutti i cittadini, e persino i fondatori de' *Teatini* (*V.*), patirono tormenti se non consegnavano gli effetti di valore da loro posseduti, fra' quali que' professori e letterati cui non fu dato fuggire (lasciando in balía de' barbari le loro sostanze que' ch'eransi posti in salvo), molti perdendovi libri, roba e vita pe' crudeli strapazzi e strazi inauditi. Dagl'infami soldati si distrussero preziose biblioteche, anco per scaldarsi, o per far cuocere le vivande! Il sempre deplorando sacco di Roma del 1527 riuscì fatalissimo alle lettere e alle arti, ed a' suoi cultori, a qualsivoglia genere di studi, come eloquentemente compianse il celebre bellunese Pier Valeriano professore dell'università e uno de' più insigni letterati, col suo libro: *De infelicitate litteratorum*. Così decadde in un baleno nella miseria e nella desolazione della spogliata Roma tutto il vigore degli studi, e lo splendore disparve della letteraria sua gloria. Poteva impedire in buona parte tanti eccidii Francesco M.ª I duca d'*Urbino:* nol fece! In vece, e al modo che dirò anco collo storico De Rossi, Girolamo Moroni aderì alla liberazione del Papa, in che i ministri di Carlo V erano assai discordi: il principe d'Orange era un eretico, e Ugo Moncada un cattivo cristiano. Dopo 7 mesi di assedio, riuscì a Clemente VII di evadere da Roma travestito, colla lettiga somministratagli da Moroni, il quale era succeduto nel commissariato con Filiberto d'Orange, che i soldati aveano sostituito al contestabile, e di esso pure ne divenne il confidente, al consiglio del quale in questa guerra gl'imperiali ricorrevano come ad oracolo per deliberare e ben governare ogni cosa. Anzi a sua mediazione principalmente, a' 31 ottobre era stato concluso il trattato per la liberazione di Clemente VII, che diffidandone preferì poi l'occulta fuga in *Orvieto*, la quale favorita da Moroni, in ricompensa fece in seguito vescovo di Modena il di lui figlio Giovanni *Moroni*, che divenne celebratissimo cardinale. Inoltre il Papa diè al Moroni un regalo di più che 10,000 ducati in tanto grano che aveva nel patrimonio di Corneto. L'operato del Mo-

roni lo descrisse ancora De Rossi, *Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d' Italia, seguiti durante il pontificato di Clemente VII.* Di più Girolamo, da Carlo V fu creato duca di Bovino, e d' 80 anni morì all' assedio di Firenze. Per quanto il Dandolo sia persuaso che Moroni si sobbarcasse al commissariato cesareo per alleggerire colla sua autorità le calamità che gl'imperiali inflissero alla sventurata Italia e all'infelice Roma; alla *Civiltà Cattolica* invece sembra per lo contrario, che la penna, il senno e l'accorgimento finissimo da lui adoperato nel condurre le cose politiche e militari degl'imperiali, che sotto gli occhi del Moroni fecero in Roma l' accennate atrocissime cose, servì piuttosto a vantaggio de'nemici d' Italia e della s. Sede; che se la sua lettiga servì di scampo al Papa, questo solo proverebbe ch' egli abborriva da ogni eccesso contro la persona del Vicario di Gesù Cristo. Tuttavolta potè forse il Moroni temperare alquanto la ferocia delle bande imperiali che manomisero Italia e Roma. Pel lungo soggiorno di tanta straniera e feroce soldatesca, Roma si ridusse a sì deplorabile stato ch'è più facile immaginarsi che descriversi; basti il dire che ormai contava appena 30,000 abitanti, i quali più o meno risentivansi della pubblica calamità. In tanta miseria e perturbazione di cose, rimase pure abbandonato e deserto il pubblico studio. De'professori, chi era fuggito, chi fu ridotto all' estrema miseria, alcuni rimasero oppressi da gravi mali contratti pe'sofferti strapazzi, altri ancora infelicemente morirono, dopo aver con dolore veduto preda delle fiamme i libri raccolti con grandi spese, e gli scritti frutto di lunghi travagli. Quindi mancarono non solo i maestri per insegnare, ma ancora chi avesse la voglia o l' agio d'apprendere, comechè dispersa la scolaresca, massime i forastieri, e molti di essa probabilmente saranno restati vittime di tanta catastrofe. Tuttavia vi fu chi allora pensasse a farsi provvedere d' una cattedra vacante di lettere umane, e non mancò Clemente VII di spedirgliene, dal Castel s. Angelo dove stava assediato, il breve di collazione a'7 luglio del ferale 1527. Essendo chiusa l'università, Clemente VII credè di poterne i redditi convertire in altro uso. Indi colla bolla *Cum nos affectione*, data in Orvieto a' 25 aprile 1528, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 72, dichiarò che per l'infelicità de'tempi non più leggendosi nel pubblico studio, attribuì in aumento degli assegnamenti de' conservatori e degli altri uffiziali del popolo romano, ed in riparazione delle mura e altri pubblici edifizi della città tutto quel denaro da ricavarsi dalla gabella già imposta sul vino introdotto in Roma, che si soleva e si dovea erogare nello stipendiare i lettori. Aggiunse, che se in appresso fosse per riaprirsi nuovamente lo studio pubblico, i lettori dovessero come prima percepire i proventi di detta gabella pe' loro convenienti onorari. Languiva la desolata Roma sotto il peso enorme di sue sventure, e per la patita *Pestilenza* sotto Adriano VI e nel pontificato di cui parlo, quando acceleratasi pe'sofferti travagli e disgusti a Clemente VII l' ora estrema, con meraviglioso consenso gli fu surrogato a' 13 ottobre 1534 il nobile romano Paolo III Farnese decano del sagro collegio, che da Pomponio Leto avea appreso l'amore agli studi, e da Lorenzo de'Medici a proteggere i dotti, apprezzarne e rimunerarne le fatiche e i talenti, amando di conversare cogli eruditi, cui accordò il suo favore e patrocinio. Divenuto Papa, non cessò mai di proteggere e di favorire munificamente le lettere e i letterati, ed usava quotidianamente di passare qualche ora per sollievo in eruditi ragionamenti co'suoi famigliari, per ingegno e dottrina chiari. Paolo III fu uno de' più saggi e de' più grandi Pontefici, e senza dir di lui qui altro, egli ha la gloria d'aver convocato il concilio di *Trento* (*V.*), il quale fu an-

cora immensamente benemerito delle scienze ecclesiastiche, e per l' istituzione de'*Seminari (V.)* vescovili. A' perniciosi errori de' *Luterani* e *Protestanti(V.)*, sostenuti da uno stuolo numeroso di dotti eruditissimi arditi e audaci, oppose una schiera di uomini profondamente dotti, che fecero loro fronte e conquisero;per cui le teologiche discipline furono insegnate con gran diligenza e ardore, per sostenere la verità de'cattolici dogmi, smascherando e confutando le false opinioni de' novatori, che abusavano del loro sapere, e della perizia delle lingue greca ed ebraica, nel far guerra alla Chiesa e nell'impugnare la suprema podestà del Sommo Pontefice. Per le cure di Paolo III la teologia fu ricondotta alla propria sua gravità e dignità; l'ortodossia religiosa fu valorosamente difesa, e riportò nell' encomiato generale concilio compiuta vittoria su'suoi accaniti contraddittori.Con l'istituire s. Ignazio la benemerita compagnia de' *Gesuiti* (della quale riparlai nel vol. LXXXII, p. 273), si formò un nuovo opportunissimo soccorso per educare cristianamente la gioventù, per propagare gli studi e per combattere l'eresie. Essendosi dalla vasta mente di Paolo III conosciuto quali vantaggi sariansi potuti ritrarre da tal nuovo regolare istituto, non solamente lo confermò, ma ancora cominciò subito a prevalersi dell'opera de' gesuiti. Tra questi distinguevansi per la dottrina i pp. Giacomo Lainez spagnuolo e Pietro Fabro savoiardo, e ad ambedue diè il Papa l'incarico d'insegnare le teologiche discipline nell' università romana. Il p. Lainez con nuovo più chiaro metodo trattò le questioni scolastiche; il p. Fabro espose le s. Scritture colla scorta de' ss. Padri e con singolar apparato d'erudizione : saliti perciò ambedue in fama, furono dal Papa spediti più volte al concilio di Trento, e vi fecero luminosa comparsa. Il Renazzi nel rilevare i pregi di que'professori, per cui opera e merito principalmente pervenne l'università romana a florido stato, osserva quanto alla teologia, che questa sopra d'ogni altra grave e importante scienza felicemente si liberò dalle questioni inutili e dalle sottigliezze scolastiche. Le divine Scritture, essendo i veri fonti per attingere i dogmi ortodossi, divennero l'oggetto principale degli studi. In tali modi Paolo III oppose un insuperabile argine al torrente impetuoso delle recenti eresie, che nate sotto Leone X, giganteggiando in tempo di Clemente VII, ormai minacciavano di sconvolgere tutta quanta la Chiesa. Trovando Roma miseramente oppressa, non vi fu mezzo ch'egli non adoperò per farla risorgere a nuovo fiorente stato, e per risuscitarvi il coltivamento degli studi. A tal effetto chiunque dava saggio di talento e dottrina, tosto chiamò a se, guadagnandolo colla liberalità e co' benefizi; onde forse niun Papa, dopo Nicolò V e Leone X, ebbe mai al suo fianco sì gran numero di uomini nell' umane e nelle divine scienze segnalatissimi, quanto Paolo III. Appena assunto al trono, immediatamente rivolse il suo erudito genio a ristabilire l' università romana, che da alcuni anni giaceva dimenticata e deserta, ed a farle ricuperare il primiero splendore, meravigliosamente ravvivando la romana letteratura.Rammentando quanto a lui e suoi coetanei erano state vantaggiose le scuole romane nell'apprendere le scienze, volle che i proventi del dazio sul vino forastiere, distratti in altri usi dal predecessore, di nuovo si erogassero negli stipendi de'professori e pel mantenimento del pubblico studio, che riaprì. E siccome la nuova fabbrica di esso, cominciata da Clemente VII, era rimasta sospesa, subito ordinò che fosse continuata e accresciuta. In una dell'antiche scuole pianterrene il Renazzi vide il suo stemma scolpito coll'iscrizione : *Paulus PP. III restauravit.* Sedici giorni dopo la sua elezione, diresse un breve al celebre *medico* Girolamo Accoramboni, il quale serve a fissare la vera epoca del

ristabilimento dell' università. In esso si dice, che eccitato *et officio suo, et patriae charitate,* avea stabilito *ad communem civium romanorum, et curialium nostrorum utilitatem Studium universalem bonarum artium, et literarum in hac alma Urbe nostra restituere,* e che perciò andava cercando *undique viros insignes in quavis facultate;* invitò perciò con espressioni assai lusinghiere e con ampie offerte l'Accorambono a venir subito in Roma per salirvi la cattedra medica, e per prendere altresì cura di sua sanità, come in effetto seguì. Molti altri valentuomini furono in progresso da lui chiamati, ed ebbe la soddisfazione e la gloria d'aver fatto in breve tempo risorgere il pubblico studio, e di vederlo fornito d'idonei professori, e per la maggior parte assai accreditati. Verso di questi usò a larga mano dimostrazioni di stima; molti ne ricompensò con impieghi lucrosi e onorifici, e fu liberalissimo nel fare assegnare a ciascuno gli opportuni stipendi, i quali volle sempre che fossero puntualmente pagati. Molti di que'letterati, ch'ebbero la sorte di sfuggire alle crudeltà degli empi soldati di Borbone, cercandosi altrove un asilo, furono da Paolo III a Roma richiamati; gli altri da se stessi vi fecero ritorno, per vivervii onorati e tranquilli, sotto un Papa letterato e de'letterati generoso fautore, e tutti ne sperimentarono la munificenza. Perciò e per aver Paolo III ricompensato con maggior discernimento i coltivatori delle lettere, fu altamente lodato; poichè Leone X spesse volte per capriccio mostrossi liberale con persone non del tutto meritevoli. Finalmente non potè meglio dimostrare Paolo III in qual guisa gli stesse a cuore il rifiorimento dell'università romana, quanto con assegnarle in protettore il suo pronipote celebre cardinal Alessandro Farnese, che avendolo sempre vicino, gli esponesse e suggerisse tuttociò che fosse per occorrere ad aumento e decoro della medesima. Il cardinale con zelo pienamente vi corrispose; onde sotto sì validi e fausti auspicii, nel 1539 era l'università ben ristabilita e formata. Nel ruolo di tal anno trovansi descritti 24 lettori, cioè 2 di teologia, 8 di legge civile e canonica, 5 di medicina, 2 di logica, uno di metafisica, altri 2 di filosofia, 3 d'umanità e rettorica, e uno di lettere greche. La botanica e l' anatomia, fino allora quasi del tutto neglette, s'incominciarono a coltivare con ardore, e a riguardare vieppiù come essenziali alla medicina, e Paolo III v'introdusse nell'università le particolari loro scuole stabilmente. Nota Renazzi, che dal pontificato di Paolo III esistendo in buon numero i ruoli o cataloghi de' lettori, prima scritti in pergamena e dipoi anche impressi e resi pubblici colle stampe, come annualmente al riaprimento degli studi anco presentemente costumasi; potè quindi procedere nelle sue belle, erudite e letterarie interessantissime illustrazioni, assegnando a ciascuno de' professori il tempo in cui fu ammesso a tener pubblica scuola. Altrettanto dicasi de' cardinali camerlenghi gran cancellieri, de'rettori, i quali talvolta ebbero coadiutori o supplenti col nome di pro-rettori o vice-rettori, de'riformatori, e persino degl' illustri letterati fioriti in Roma nelle diverse epoche, per la parte storica da lui simultaneamente svolta sulla letteratura romana. Importanti notizie, che io con pena non posso riprodurre, ed appena qua e là vado spargendo qualche rara spigolatura. Mentre per la sollecita vigilanza di Paolo III l'università, fornita di cattedre in ogni disciplina e abbondante d'eccellenti professori, risorgeva a nuova vita; il senato romano pensò a provvedere alla letteraria istruzione de'fanciulli, specialmente poveri, onde senza dispendio venissero abilitati a erudirsi poi nella stessa università. Pertanto nel 1541, con piacere di Paolo III e del cardinal Farnese protettore dello studio pubblico, furono riaperte le scuole di grammatica in ciascun rione di Roma;

maestro regionario del rione di s.
ıchio fu assegnato doppio stipendio,
ınnui 100 fiorini, o perchè avesse
ɔ d'allora qualche maggior merito,
chè dovesse subire più grave fatica
oncorso più numeroso di scolari. I
ri regionari continuarono a far par-
pubblico studio, e da esso dipende-
ed ecco perchè a'tempi del Renaz-
aestri sparsi ne'rioni di Roma, che
ano scuola pe'fanciulli, sebbene non
ipendiati con pubblico denaro, erano
a sottoposti all'ispezione e autorità
ttore dell'università. Gli splendidi
i di Leone X e di Paolo III in favore
terati, vennero imitati e seguiti da
i ordini di persone. I cardinali, i più
ardevoli prelati gareggiavano tra
a chiamare e tenere presso di se, con
ui stipendi ed onoranze, persone
ate di cui si prevalevano ne'dome-
uffizi e nel disimpegno delle pubbli-
combenze. Non v'era gran personag-
on ricco cittadino, che non ambis-
sere in amicizia co' più applauditi
ati, di goderne l'erudita e istruttiva
ersazione a mensa, nella villa, in cit-
osì da tutti erano generalmente a-
i *dotti*, riveriti e giustamente apprez-
Ognuno facevasi pregio di favorire,
lare, di ricompensare le letterarie
e, e le produzioni de'nobili e viva-
gegni. » Le vigilie, i sudori, la medi-
e, gli sforzi dell'ingegno, la noia del-
a letteraria, sempre dura, laborio-
che la privazione induce de' piaceri
lilettevoli distrazioni, non s' incon-
, non si tollerano senza la sicura spe-
di utili ricompense, e del guiderdo-
'meritati onori (o almeno per amor
oria o per rendersi utili)... Ma non
volte avviene, che i rapporti, le cir-
nze, alcune fortunate combinazioni
hino taluni rapidamente con poca
e scarso merito a quella meta, a
tri per ogni riflesso più degni o non
gono mai, o tardi vi pervengono, e
ve stento (talvolta per le mene del-
la bassa invidia e della vana gelosia)".
Osserva inoltre Renazzi, che sebbene i Papi ristoratori della letteratura non omettessero di rivolger gli sguardi anche alle scienze, nondimeno il favor loro spiegavasi più frequente e copioso verso le belle lettere; il che avvenne non solo in Roma, ma comunemente in ogni altra città d'Italia, dove rifiorirono con vigore gli studi. Ma il pontificato di Paolo III fu l'epoca vera, in cui s'intraprese ad accudire in Roma con energia e con comune impegno agli studi serii, e ad accoppiare le scienze colle belle lettere in una maniera costante ed efficace. Paolo III amava l'erudizione, e ne conosceva tutti gl' innumerabili rami; ma era anche a sufficienza istruito nelle scienze, dilettandosi pure da Papa dell'astronomia e delle matematiche. Vedeva di più egli il gran bisogno, che al suo tempo v'era non tanto di sfoggio d'erudizione, quanto di sodezza e profondità di dottrina. Era necessario di difendere le cattoliche verità, impugnate da'novatori, abusando essi d'ogni maniera di scientifiche cognizioni, coll'armi stesse colle quali le combattevano, resister loro e abbatterne l'orgoglio insultante. Quindi più che i bei spiriti, gl'ingegni eleganti, le persone erudite, quel perspicacissimo Papa si mosse a favorire gli uomini scenziati, a premiare i coltivatori di discipline utili e gravi, a promuovere con ogni sorta di mezzi gli studi sagri. Allora veramente la letteratura romana fu in ogni parte piena e completa. Le scienze giovaronsi della coltura e del lustro delle belle lettere, e da questa unione risultò quello stato di perfezione letteraria, che già una volta s' ammirò nella Grecia, e vi produsse effetti splendidi e meravigliosi. Poichè un comun vincolo lega e stringe tra loro i buoni studi, come osservò opportunamente il gran Cicerone. Per sì fausto congiungimento di scienze e belle lettere, sfolgoreggiò di amplissima nuova luce la romana letteratura sotto Paolo III, che irradiò eziandio la

successiva età. Cessò allora il calunnioso rumore de' maligni, che in Roma ogni studio nel secolo XVI si riferisse soltanto all'erudizione, alla coltura delle lingue, alle belle arti. Tutte le scienze presero vigore subito, e giovaronsi del generale coltivamento degli studi ameni ed eruditi. A mantenere e propagare in Roma la letteratura, Paolo III riparò nella biblioteca Vaticana le deplorabili ruberie fatte dagli avidi e furiosi saccheggiatori del 1527, con l'acquisto di nuovi codici e di libri stampati; e per la conservazione de' vecchi aggiunse per ricopiarli due scrittori greco e latino; e per rendersi comuni e non più peribili i tesori di dottrina che ivi giacevano nascosti, fu aperta in Roma la celebre stamperia di Blado per pubblicarli e così rendere perpetue l'opere degli antichi scrittori, a spese dell'encomiato cardinal Farnese e del cardinal Cervini. Di tutto tenni proposito nel vol. LXIX, p. 226 e relativi articoli. Roma per Paolo III sorse più maestosa e bella, per la copia di statue, d'iscrizioni e di monumenti d'ogni genere, che disotterravansi, e di cui si ornavano a gara i pubblici luoghi e le private abitazioni, a giovamento delle lettere e delle belle arti. A vegliare alla custodia e conservazione delle preziose antichità di *Roma*, il Papa stabilì il magistrato *Commissario dell'antichità romane* (*V.*). Tanti eccitamenti ispirando i letterati d'insolito coraggio, gli accese ad attender alacremente con maggior lena agli studi, ad esercitarsi tra loro con pubblici saggi per illustrare le scienze, istituendo nuove *Accademie*, in sostituzione della celebratissima accademia romana d'antichità per l'archeologia, che nell'infelice 1527 erasi dispersa. Le scienze e le belle lettere assai debbono a tali eruditi consessi, di cui Roma e l'Italia dierono il modello alle altre nazioni, le quali se ne giovarono fervorosamente con tanta loro gloria, e con sì meravigliosi progressi nell'umano sapere, che produssero ubertose e splendide conseguenze. I tempi che successero al magnanimo Paolo III, continuarono ad essere floridi per l'università romana, che mai più poi per celebrità di professori, per frequenza di scolaresca, per pubblica rinomanza così costantemente risplendette, come in tutto il rimanente corso del secolo XVI. Per parte del senato romano non si mancò di provvedere prontamente all'occorrenze della medesima, supplendo come meglio potè agli stipendi de' professori, e alle spese necessarie pel restauro e continuazione dell'edifizio. Nè minor premura nudrirono quasi tutti i Papi, che in quel secolo salirono sulla cattedra apostolica, per conservare all'università le sue rendite e privilegi, per riformare alla loro volta gli abusi che in tutti gli umani stabilimenti insorgono, e per maggiormente accrescerne la riputazione e lo splendore.

Il successore Giulio III prese particolar pensiero del pubblico studio, meritevole perciò di giusta lode, e dell'onore attribuitogli nel collocarsi il suo ritratto tra quelli de' Papi che si distinsero in giovarlo e proteggerlo. L'esperienza avendo fatto conoscere, che a' diversi disordini, i quali sulle rendite e regolamento dello studio ripullulavano e aumentavano, non sarebbesi mai potuto opporre stabile riparo senza una provvidenza e autorità superiore, da cui tutte le cose di quello dipendessero; quindi Giulio III, oltre il cardinal camerlengo, a cui come gran cancelliere dello studio spettava la principal cura del medesimo, scelse alcun'altri cardinali per maturità di consiglio e riputazione di dottrina più distinti, cioè Cervini poi Marcello II, Morone che in due conclavi fu vicino al triregno, Maffei di raro ingegno, e Polo che dovea esser Papa. A questi, insieme col camerlengo, appoggiò particolarmente l'incarico di proteggere lo studio, di riformarlo e presiederlo, chiamandoli in un breve *regimini Studii ejusdem Praesidentes, illiusque Protectores.* Così ebbe

date dal senato. Questo nel 1562 de-
3 architetti, fra'quali il Vignola, a
guir la fabbrica, ma poi fu scelto
Ligorio. Per avere denari onde se-
rla e per l'acquisto d'alcune case
Aragonia e di Giottello, per edificar-
ra, con approvazione pontificia del
, fu eretto il *Luogo di Monte del-
sidio* vacabile a vita di scudi 2500,
agione di scudi 11 per cento, da pa-
col sopravanzo della gabella del vi-
nportante annui scudi 2750. Verso
e di detto anno, morto Pio IV, il
sore s. Pio V non ebbe minor pre-
di lui pel buon ordine, decoro e
ggi dell'università, e ne fece prose-
la fabbrica, per la quale occorse an-
itamente 6000 scudi dall'appaltato-
i tal modo poterono avanzare i lavori
isa, che la parte superiore dell'o-
o edifizio tra levante e mezzodì, cor-
ndente al prospetto dalla parte di s.
chio ed alla via de' Canestrari, ri-
nel pontificato di s. Pio V quasi in-
iente compita. Fu allora per como-
'3 collegi, cioè de'teologi, degli av-
i concistoriali e de'medici, costruita
sala, che esistita sino al declinar del
o passato, fu indi divisa e convertita
o di scuole. Ivi era una cattedra se-
colare co' suoi sedili elevati intorno
omodo di detti collegi, i quali nel
cominciarono in detta sala ad adu-
ed esercitarvi le loro funzioni, che
a facevano nella chiesa e sagrestia di
stachio, e poi qualche volta nella cap-
dentro l'università aperta da Leone
modo riferito. E perchè tra' nomi-
collegi non sorgesse confusione, a te-
d'una interessante relazione mss. del
so bidello Lorenzani, furbo e mor-
riguardante l'università dal 1566 al
, fu stabilito dalla congregazione de'
nali riformatori dello studio, che *di-
rint tempora unicuique Collegio, ut
a sine strepitu fieri possint, videli-
l. Theologis diebus festis, quoniam
acrae tractantur, diebus vero non
festis de mane Collegio Medicorum, ve-
spere Collegio Advocatorum*. Oltre l'im-
pegno pel proseguimento della fabbrica,
s. Pio V amava tenere alla sua presenza
le ricordate congregazioni de' cardinali
preposti a riformare l'università e presie-
derla, e bramava che a lui si riferisse il
risoluto nell'altre pel buon regolamen-
to. In una di queste prime congregazio-
ni si risolvette che si dovesse far la cam-
pana per convocare la scolaresca e indi-
care le solennità dello studio (anche l'e-
sequie). A tal uopo esso già l'avea sotto
Paolo III, anzi nel ruolo del 1514, illu-
strato dal Marini, per ultimo sono regi-
strati fiorini 25 *pro Campana*, stipendio
del campanaro o custode della campana
dello studio. Non si conosce come n'era
restato privo, e vi restò ancora per qual-
che tempo. Il bidello Lorenzani suggerì
di far uso d'una campana, che giaceva
per terra oziosa nella chiesa di s. Marco,
col portarla sul campanile della vicina
chiesa di s. Agostino, contentandosene
il priore degli agostiniani. Il fantastico e
intrigante bidello, che non senza prontez-
za d'ingegno parlava e scriveva, propose
ancora di convertire una bombarda vec-
chia in campana, per la ragione: *Dignum
enim videtur, ut si metallum inservit Bel-
lonatae, inserviat Minervae; nam in u-
troque versatur ipsa*. In altre congrega-
zioni fu risoluto d'invocare il pontificio
permesso di fare nell'università la noto-
mia sui cadaveri degli ebrei o altri infe-
deli morti per via di giustizia, e che al
chirurgo si dovessero somministrare le
spese necessarie. Che i nuovi professori, se
non aveano letto altrove in Italia, doves-
sero far prima la prova con due o più
lezioni. Tra le materie trattate *coram
Sanctissimo*, dalla congregazione, meri-
ta ricordarsi l'abolizione o sospensione
degli uffizi, come non necessari, di revi-
sore delle porte e antichità di Roma, di
revisore de'ponti, e di lettore de' conser-
vatori ossia spositore di storia romana
istituito da Leone X, dotati di cospicui

stipendi sulla gabella dello studio e a suo pregiudizio, mentre pel di lui vantaggio si applicarono. A'tempi di s. Pio V fioritissimo fu lo stato dell'università, ed egli v' introdusse la cattedra di lingua ebraica, e fece riaprire quella di matematica restata senza maestri dopo il sacco di Roma. Curò ancora la scelta d'eccellenti professori, stipendiandoli in proporzione del merito, e aumentando l'onorario a' più zelanti. Continuavasi nella chiesa di s. Eustachio la recita dell'orazione per l'apertura dell'anno scolastico, atta a ispirare ne' nuovi e vecchi scolari il desiderio di profittare, incarico per lo più conferito al professore d'eloquenza. V'intervenivano i conservatori di Roma, i magistrati accademici, e tutto il corpo dell'università, con gran concorso di scolaresca e di letterati, riuscendo la funzione decorosa e solenne. Ciascun professore poi nell'incominciar di sue lezioni soleva nella propria scuola fare una prolusione, o particolar orazione analoga alla materia che intraprendeva a trattare. Talvolta vi assistevano i cardinali protettori, così accrescendo credito e rispetto a' maestri. L'edifizio intanto erasi innalzato dalla parte orientale sino all'altezza prefissa. Quindi oltre la ricordata gran sala con cattedra e sedili in semicircolo, in cui potessero fare promiscuamente le loro funzioni i suddetti 3 collegi, si aprirono alcune scuole nel piano superiore, rimanendone altre nel pianterreno, dov'erano state tutte sin allora. Ne'portici esteriori, per cui si avea ingresso nelle scuole, passeggiavano disputando gli scolari, ovvero trattenevansi in circolo co'professori. Insomma ormai nulla mancava perchè lo studio romano a niuna delle più antiche e rinomate università d'Europa cedesse in floridezza e splendore, e molte ancora di lunga mano ne superasse. Nel 1572 sublimato al papato il magnanimo Gregorio XIII, già professore di sagri canoni nell'università di Bologna sua patria, a niuno fu inferiore de' suoi predecessori nel favorire e proteggere la romana. Sua prima cura fu, che non restasse interrotta l' intrapresa fabbrica dell' università, per la quale impiegavansi annui ducati 1200. Acciocchè procedesse la costruzione con ispeditezza maggiore, pensò di deputare a presiedervi un cavaliere romano col titolo di governatore della fabbrica dello studio, nella persona di Girolamo del Bufalo Cancellieri, assegnandogli un emolumento sulla gabella del vino forastiere. Così nel suo pontificato crebbe grandemente l'edifizio, e mancando ancora la campana ordinò la costruzione del campanile nell' augolo incontro ponente e verso settentrione, per preparare almeno il luogo in cui a suo tempo collocarla. Si formò inoltre una nuova scuola superiore, s'aprì l'ampia scala verso oriente, e proseguissi sotto e sopra l'ordine de' portici dal lato riguardante la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli. Un bel monumento n'è rimasto a'posteri nella medaglia dallo stesso Gregorio XIII fatta coniare, in cui si vede un intero braccio interno de'portici superiori e inferiori dell'università col motto: *Scholarum Exaedificatio*; incisione che riprodussero Ciacconio e Palazzi. Altre notizie sulla fabbrica di Gregorio XIII le riferirò poi col Ratti, il quale però nulla dice delle continuazioni della medesima operate sotto i discorsi successori di Leone X. Rivolgendo poi Gregorio XIII il pensiero a' mezzi, per cui l'università si mantenesse in fiore, trovò opportunissimo, che seguisse a rimaner affidata al patrocinio e direzione de'più dotti e gravi cardinali che fossero in Roma; laonde ne conservò la congregazione, aggiungendovi il suo nipote cardinal Filippo Boncompagni, per rendere palese qual impegno egli nudrisse per favorire e ampliare il pubblico studio. Continuarono infatti i cardinali protettori e riformatori in tutto il pontificato ad adunarsi frequentemente non solo tra loro, ma anche alla presenza del Papa per trattar delle cose dello studio, e con-

servarlo in florido stato. Spesso recavansi a visitar le scuole, nè mai lasciavano di trovarsi presenti alle solenni prolusioni, ed a tutte le altre accademiche funzioni per fare onore a'maestri, e incoraggiare la scolaresca. Frutto dell'assidua vigilanza de'cardinali protettori fu l'introduzione in questo tempo fatta nell'università d'un nuovo professore legale per insegnarvi separatamente le istituzioni del diritto criminale; istituzione lodevolissima e di sommo interesse al pubblico bene. Avendo i detti cardinali assunto fin dalla loro introduzione la somma del governo sull'università e sue rendite, non senza rincrescimento del senato romano, per vedere lesi i suoi diritti sul pubblico studio; e reclamandone a Gregorio XIII, i magistrati romani non furono esauditi per la reintegrazione. Grande altresì fu la premura ch'ebbe Gregorio XIII e la diligenza che usò perchè l'università abbondasse di valenti e rinomati professori; e perchè il celebre Mureto non accettasse l'invito del re di Polonia Stefano Batori, a' 500 scudi d'oro che percepiva ne aggiunse altri 200, oltre una pensione di scudi 300 e l'aggregazione alla nobiltà romana. Avea la congregazione de' cardinali permesso a'dottori giovani, in pubblico saggio di loro abilità, di leggere fuori d'ordine alcune particolari materie e in ore diverse dalle letture de' professori. Però Gregorio XIII col breve *Cupientes universos almae Urbis*, dell' 11 ottobre 1574, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 291, ad istanza del senato e popolo romano, non solamente concesse agli scolari romani non solo di nascita ma di avo e di padre, i quali avessero conseguito la laurea dottorale, dopo aver fatto una prelezione solenne avanti a'cardinali protettori dello studio, rettore e riformatori, il privilegio d'insegnare pubblicamente la facoltà che professavano; ma assegnò eziandio a tali professori fuori di numero l'annuo stipendio di sc. 25, da'proventi della gabella dello studio. Con tali belle disposizioni, il Papa comprovò la sua propensione pe'romani e per l'incremento dell'università, allettando con sì efficaci stimoli la gioventù romana a studiare, e ad abilitarsi per poi facilmente ottare e ascendere alle letture ordinarie e di numero, venendo insieme l'università ad avere perpetuamente come un seminario perpetuo d'idonei non istranieri, ma propri professori. Per esercizio della gioventù eransi nell'università istituite diverse accademie letterarie, specialmente legali, con proprie insegne e motti, prima cioè della metà del secolo XVI. Le componevano i più diligenti tra'scolari, e li più fervorosi d'approfittare per mezzo degli esercizi accademici nelle rispettive facoltà, che studiavano. Sempre un qualche professore pubblico era l'anima e il direttore di tali accademie. Sembra che in ispecial guisa si distinguesse allora l'accademia *Eustachia* o *Eustachiana*, e per anteriorità all'altre e per pubblico stabilimento. Una tal denominazione dev'esserle derivata da s. Eustachio, nobile romano guerriero e invitto martire cristiano, la di cui antica e nobilissima chiesa e sagrestia annessa, prossima all'università, servivano già e seguirono anche in appresso per molto tempo a servire d'emporio e di seggio per la celebrazione di tutte le solenni letterarie e scolastiche funzioni. Il che si corrobora dall'impresa dell'accademia, ch'era un capo di cervo avente tra le corna una figura rappresentante il Padre Eterno, ed è tuttora lo stemma del *Rione di s. Eustachio* (*V.*), in allusione all'apparimento di tal animale, che si racconta essere occorso a s. Eustachio in un monte non lungi da Roma, e in vicinanza di *Tivoli*; nel quale articolo celebrai l'avvenimento, il luogo e l'insigne santuario erettovi per memoria. Sotto l'impresa si leggeva in una fascia: *S. P. Q. R.*; e nella circonferenza erano delineate le seguenti parole: *Publicae Romanae, et Antiquissimae Academiae Eustachiae*. È chiaro poi che l'accademia Eustachia

avesse per suo oggetto la giurisprudenza canonica e civile, e la materia de' feudi. Non meno di 1070 furono le conclusioni, che estratte dal corso dell'uno e dell'altro diritto in giugno 1561 stampò, e s'accinse a difendere Angelo Antonio de Rossi aquilano, rettore dell'accademia sotto gli auspicii del cardinal Madruzzi vescovo e principe di Trento. La disputa durò 5 giorni nell'università, i primi due coll'assistenza de'dottori, e gli altri 3 degli scolari; poi continuossi ancora nell'accademia e tra gli accademici. Chiunque era ammesso ad argomentare, faceva scrivere dal bidello il suo nome. Pensò a tenersi assai corto il rettore accademico nel 1568, Gio. Battista Berti de Seragoni romano. Imperocchè 7 soli furono i punti, che propose a disputare agli studenti legali, e ch'egli s'offrì di pubblicamente difendere a'28 marzo nell'università, dedicando le sue conclusioni al cardinal Saraceni dottissimo. Esistono gli atti di quest'accademia Eustachia o Eustachiana, che faceva allora grande strepito in Roma tra gli studenti legali, nella *Biblioteca Barberini*, celebre per copia e preziosità di mss. Altra accademia scelta s' intitolava de' *Tredici*, perchè da soli 13 spregiudicati si componeva. La sua impresa era un sole raggiante e circondato da nuvole risplendenti, col motto sopra: *Omnia lustrat;* e intorno una fascia colle parole: *Academiae publicae Tresdecim.* Non si limitava essa alla sola giurisprudenza, ma abbracciava ancora la filosofia. Nel 1565 con punti presi dalle due facoltà intraprese a disputar l'accademico Matteo Mattei di Vicovaro per 3 giorni nell' università romana, consagrando il suo accademico esercizio al celebre cardinal Alciato, benemerito per aver curato lo splendore della giurisprudenza. È dubbio se propriamente fosse addetta all' università l'accademia, chiamata il *Liceo Romano.* Avea per impresa 3 porte arcuate, in 2 delle quali vi era una persona, e in quella posta a sinistra ve n'erano 2: da questa parte eravi una mano con un paio di cesoie o lamine per tagliare e in atto appunto di tagliare; e dall'altra parte si scorgeva un albero di palma. Sul cornicione delle porte si leggeva: *Aykeion;* e sotto alla soglia: *Lyceum.* Ogni scienza divina e umana, e sino la rettorica e la poesia formavano l'oggetto universale degli accademici del Liceo Romano. Nel 1571 n'era rettore Mario Altieri patrizio romano. Egli assumendo a patrono il cardinal Truchses, propose 1005 questioni, desunte dalle diverse discipline. La disputa ebbe luogo nell'università per 3 successivi giorni, insieme co'dottori e cogli accademici, cioè a'14, 15 e 16 maggio 1575. Il difendente si esponeva a sostener le sue tesi contro tutti, e chiunque poteva fornirsi del libretto stampato, che distribuivasi dal bidello. Da'discorsi accademici ceti si apprende qual fosse l' ardente fervore della scolaresca nell' imparare ed in addestrarsi; e quanto operativo fosse l'impegno de'pubblici professori, per l'istituzione letteraria de'discepoli. A tal effetto usavasi anche tra quelli, che fosse l'un coll'altro concorrente, cioè una stessa materia, un libro stesso o autore due professori simultaneamente trattavano ed esponevano, perchè la lodevole gara che si accendeva tra' maestri, anche negli scolari si diffondesse. Frequenti assai erano in quell'età i saggi che del loro profitto davano gli scolari con solenni dispute, che tenevansi o nella chiesa di s. Eustachio, o nell'università con gran pompa e universale concorso. Oltre le pubbliche, erano continue ne'giorni festivi le dispute particolari, e le lezioni private che si facevano nell'università per maggior istruzione ed esercizio degli scolari componenti l'accademie legali e d'altre facoltà, per cui maggiori erano allora i mezzi d'approfittarsi per la gioventù studiosa. Da tante dispute, circoli, funzioni accademiche, letterari esercizi chi ritraeva frondi soltanto, e chi fiori. Allora incominciavano le lezioni, nell'inverno a ore 14 la mat-

tutine, e ad ore 20 le vespertine: nell'estate cominciavano le lezioni del mattino ad ore 10, le vespertine a ore 19. Quanto all'antonomastica denominazione di *Sapienza*, che da lungo tempo fu data all'università degli studi di Roma, confessa Renazzi non trovarne l'origine certa di sua introduzione. Dice però non esser nuovo il nominarsi *Sapienza* un qualche luogo pubblico destinato all'istruzione nelle scienze, che sono i fonti dell'umano sapere. Il collegio istituito in *Perugia* circa la metà del secolo XIII dal cardinal Nicolò *Capocci*, si chiamò *Sapienza*. Quando poi ivi mg.[r] Benedetto Guidalotti fondò altro simile collegio si disse della *Sapienza nuova*, e il precedente della *Sapienza vecchia*. Il suddetto cardinal Capranica quando eresse in Roma il suo collegio lo denominò: *Collegium pauperum scholarium Sapientiae Firmanae*, perchè dal suo vescovato era comunemente chiamato *il cardinal Fermano*; il qual nome andò in disuso, come si raccoglie da un breve di Gregorio XIII, e fu detto il *Collegio Capranica*. Forse ciò avvenne perchè era prevalso l'uso di denominare *Sapienza* lo studio pubblico di Roma. Certo è che dalle memorie che si hanno dell'università romana dalla sua fondazione sino circa alla metà del secolo XVI, non trovasi mai designata col nome di *Sapienza*, ma co' vocaboli *Studium Urbis*, o *Gymnasium Romanum*. La 1.[a] volta che il Renazzi trovò usato il nome, è in un'opera del domenicano Fernandez impressa nel 1568: *Academia romana, quam vocant Sapientiam*. Adunque pare che poco prima o verso la metà del secolo XVI fosse invalsa tal volgare appellazione, e forse allorchè Paolo III riaprì lo studio con tanta sceltezza di celebri professori e gran concorso di scolaresca; ed a magnificarne l'istituto con sì splendido soprannome si volle qualificarne l'utilità e la gloria. Così la chiamarono nel 1585 il p. Maffei nella vita di s. Ignazio, e posteriormente il Donati parlando degli accrescimenti fatti da Gregorio XIII all'edifizio: *Romanam Academiam, quam vulgari nomine Sapientiam vocant*. Al che avrà poscia alluso Sisto V, quando sulla gran porta da esso aperta fece incidere sotto il suo stemma il detto scritturale o versetto del salmo 110, che riportai in principio. In seguito assolutamente *Sapienza* viene nominato lo studio romano nelle bolle pontificie, negli atti, memorie e libri, come anco adesso spesso avviene. Così pure nel secolo XVI dovette cominciarsi negli atti e nelle scritture a qualificare lo stesso studio romano *Archigymnasium Urbis*, probabilmente per distinguere la sua anteriorità, maggioranza e preminenza dalle scuole del *Collegio Romano (V.)* de'gesuiti, a cui Gregorio XIII, fondatore del sontuoso edifizio delle medesime, concesse il titolo e i privilegi d' *Università*, detta perciò dal suo nome *Università Gregoriana*, affermandolo anche l'ab. Costanzi nell'*Osservatore di Roma*, t. 1, p. 142. Egli dice che il Papa consegnò il nuovo edifizio a'gesuiti, con l' obbligo di tenervi scuole dall'infime alle principali scienze, ammettendo ad apprenderle non solo i romani, ma ancora gli esteri di qualunque nazione, e dando loro la facoltà di addottorare, secondo le leggi consuete, gli scolari che frequentano tale Ateneo; quindi giustamente il Costanzi fa uno splendido elogio delle benemerenze de'gesuiti col collegio romano. Non voglio tacere, che pretese il Ratti, aver dato il nome di *Sapienza* all'edifizio dell'università romana, quando il posteriore Alessandro VII nel frontespizio della nuova chiesa pose l'iscrizione: *Omnis Sapientia a Domino*, senza far parola delle dichiarazioni di Renazzi, e senza rimarcare che già Sisto IV altra ne avea collocata sulla facciata principale esterna dell'edifizio stesso, e neppure che egualmente prima d'Alessandro VII avea con simile vocabolo Urbano VIII collocato l'iscrizione da lui riportata: *Urbano VIII - Pontifici Maximo - Ob Sa-*

pientiae Gloriam-Et Patrocinium. Lapide esistente nel lato australe della fabbrica, rispondente alla via de'Canestrari, ed ove vuolsi che Urbano VIII facesse il 2.° piano. Dal vocabolo *Sapienza* dato all'edifizio e allo studio che contiene, le due adiacenti vie che vi conducono dalla piazza Madama, e quella dinanzi al suo prospetto principale, presero il nome di via della *Sapienza*.

Ragionando il benemerito Renazzi de' professori d' ogni facoltà, che dal 1550 al 1585 insegnarono nello studio di Roma, cominciando dalla facoltà teologica, dichiara che finalmente erasi capito quanto ad attingere con sicurezza i dogmi dalle divine Scritture, contribuisse la cognizione delle lingue orientali, e perciò a quest'epoca ebbe la lingua ebraica il ricordato speciale professore nell'università romana per insegnarla. A gara cattolici ed eterodossi moltiplicarono le traduzioni latine dell'ebraico originale e delle greche versioni. I novatori cercavano così ansiosamente di fondare i loro errori sulle parole della s. *Scrittura* e del *Testamento*, che ammessa da essi per unica regola di credenza, si spiegava a capriccio secondo il privato spirito di ciascuno. All'incontro da'cattolici la vera intelligenza de'divini oracoli, non sempre chiari abbastanza, o facili ad intendersi da tutti nel legittimo loro senso, ricavavasi non da'propri lumi, ma bensì dagli scritti degli antichi Padri, dalle decisioni de' Papi e da'canoni de'concilii, donde risulta la genuina e infallibile interpretazione della s. *Bibbia*. I più dotti e laboriosi teologi intrapresero anche a fornire a' commentatori della Bibbia armi invincibili per combattere e distruggere le nuove eresie insegnate da *Lutero, Calvino* e da altri eresiarchi, insorti in quel tempo ad affliggere la Chiesa. Pegli studi fatti per risolvere le controversie dogmatiche e disciplinari, la teologia illuminata dal suo nativo splendore, con più conveniente dottrina si trattò ne'libri e insegnò nelle cattedre. Nell' università romana gli ordini regolari più cospicui, per la trasfusione in essa dell'antiche scuole palatine o università della curia già seguita, si trovavano in possesso di somministrarle chi v'insegnasse teologia, e tale incarico per lo più incombeva a' procuratori generali residenti nella curia romana. Perciò nelle costituzioni degli agostiniani romitani, formate in Perugia nel 1580, si prescrive che in procuratore dell'ordine debba eleggersi un soggetto ben fornito di dottrina e di eloquenza, perchè tale uffizio porta seco l'insegnare teologia nel ginnasio romano, e nel far la *Predica* in *Cappella pontificia* nell'Avvento e nella Quaresima (prerogativa propria anche di altri procuratori generali religiosi). Laonde continuarono i lettori di teologia, principalmente ad essere religiosi, anche carmelitani, domenicani, serviti, francescani, fra'quali il conventuale fr. Felice Peretti poi il gran Sisto V. La filosofia peripatetica d'Aristotele continuò a dominare nelle scuole romane, poichè non erano ancora giunti a penetrare in esse que' raggi di vivo splendore che cominciavano altrove a lampeggiare sul vasto campo delle filosofiche discipline. La maggior parte de'romani maestri erano tuttavia medici, poichè continuavasi quasi sempre a congiungere gli studi pratici di medicina cogli astratti della filosofia e di matematiche. Il professore di queste Giambattista Raimondi del 1576, che dottissimo nelle lingue orientali il cardinal Ferdinando de Medici gli affidò la *Stamperia* poliglotta da lui aperta in Roma, fu un de' primi ad alzar bandiera contro Aristotele, e a preparare in Roma la letteraria rivoluzione di rovesciarlo dal filosofico trono, e rimettervi il già abbandonato Platone. La giurisprudenza civile insegnata dal Mureto, già professore di etica, cominciò a riprendere il nativo splendore, che in parte d'Italia avea sparso l'Alciato poi cardinale, e in Francia diversi giureconsulti. Fioriva la giurisprudenza ca-

nonica nelle scuole romane, siccome conviene alla sede del supremo Gerarca, promulgatore o approvatore de'canoni; che illustrata dalla sana critica e dall'erudizione dell'antichità ecclesiastiche, con meraviglioso effetto e con solida utilità potè sostenere contro gli eretici le verità ortodosse e ristabilir la disciplina della Chiesa nella sua purità, ed eziandio eseguir l'emendazione del decreto di Graziano d'ordine di Gregorio XIII, a cui si deve anche la riforma del *Calendario*. Non ebbe mai forse l'università di Roma più eletto numero di valenti e rinomati professori di medicina, quanto nel periodo di tempo decorso dalla morte di Paolo III all'elezione di Sisto V. Però come in altre epoche, dottissimi teorici furono infelicissimi pratici, e non destri e fortunati nel curare gl'infermi. Acquistarono allora le scuole romane gran grido, e immensa turba di scolari sì indigeni che forastieri ad esse accorse per formarsi sotto la disciplina di maestri così eccellenti. Non deve ciò recar meraviglia, poichè già la storia naturale e la botanica, massime per la scoperta America ferace di produzioni naturali, e l'anatomia con incessanti studi e l'erezione de'teatri anatomici, aveano dovunque solerti coltivatori, a vantaggio dell'arte salutare; e la farmaceutica ricevè notabile ampliamento, per conoscersi viemmeglio la virtù medicinale delle piante e dell'erbe, e il modo di trarre dalle proprietà de'minerali e de'corpi animali, efficaci rimedi a sollievo dell'egra umanità, ed a lustro delle salutari discipline. Allora s'introdusse la formazione più regolare degli orti botanici, e Roma anche in ciò ebbe vanto sopra l'altre città d'Italia. Il famoso Bartolomeo Eustachio, che i più vogliono di Sanseverino, uno de'primi e più celebri ristoratori dell'anatomia, introdusse in Roma e nell'università l'utilissimo e necessario uso di fare le sezioni de'cadaveri, e le dimostrazioni anatomiche su tutti i visceri e membra del corpo umano. Non fortunato, morì povero! Non poco lo celebrai a'luoghi relativi, in uno al suo diletto discepolo da *Urbino* (*V.*), e così di altri che vado nominando o per imperiosa brevità taccio. Può inoltre vantare la romana università, che in essa principalmente risorsero gli studi dell'eloquenza, e della greca e latina letteratura, donde poi si propagarono per l'Italia e penetrarono ancora tra le straniere nazioni. L'università romana conservò felicemente il primato di gloria negli studi d'eloquenza, da Nicolò V alla metà del secolo XVI, dopo cui a tal sublime segno pervenne, mercè i celeberrimi e dotti uomini scelti a professarvi, che non si può mai abbastanza celebrare; ma dipoi per fatal condizione di tutte l'umane cose, alquanto decadde e venne meno. Può con verità dirsi, che alla metà del secolo XVI pervenisse la romana letteratura al suo più perfetto stato di maturità, mercè l'ardente zelo e l'erudito genio di molti Papi, e il numero grandissimo di uomini in qualsivoglia specie di gravi e amene discipline dottissimi. Così Roma che godeva l'incomparabile pregio d'esser la metropoli del mondo cristiano, aggiunse anche il glorioso vanto di divenir nuovamente il soggiorno comune de'letterati, il domicilio di tutte le scienze, la sede delle belle arti. Siccome in niun luogo più che in Roma e nell'immenso suo circondario si presenta facilità e insieme felicità di ritrovare e disseppellire vetusti monumenti, che aveano fortunatamente resistito all'ingiurie del tempo, ed evitato il furore de'barbari devastatori; così dal principio del secolo XVI s'ammirava di loro adornata qua e là Roma, poichè i più ragguardevoli personaggi ansiosamente ricercandoli li raccolsero per abbellirne le proprie abitazioni, e n'adunarono tanta copia che vi formarono gallerie e musei, la di cui descrizione si legge negli illustratori dell'antichità romane; e fra'quali primeggiò il museo del *Palazzo Farnese* (*V.*) principiato da Paolo III e continuato da'cardina-

li suoi pronipoti. Propriamente la formazione d' un pubblico *Museo* per raccoglierví e conservarvi gli avanzi preziosi dell'antichità, a grato diletto de'contemporanei e ad erudita istruzione de'posteri, secondo il Renazzi, fu nobile idea del cardinal Cervini poi Marcello II, e da lui devesi ripetere l'incominciamento del *Museo Vaticano*, che prendendo forma sotto Clemente XIV, pel genio magnanimo di Pio VI pervenne a quel grado di magnificenza che ammiriamo. Racconta il Polidori, che Marcello II nel brevissimo suo pontificato, ripose nel palazzo Vaticano copiosa serie di medaglie, di statue e d'altre antichità, ed eccitò col suo esempio i posteri a sempre più aumentarne la raccolta. I musei poi doviziosamente contribuirono ad esercitare i letterati colle loro illustrazioni, e gli artisti cogli studi che con successo vi fecero. Fra tanti presidii raccolti in Roma per accrescere e corroborare la coltura delle lettere e delle più interessanti discipline, mancavano tuttavia i mezzi necessari per conoscere le produzioni della natura, investigarne le proprietà, e le virtù loro esporne proficue agli umani bisogni. Il vasto genio di Nicolò V formò presso il *Palazzo apostolico Vaticano* un ampio e copioso orto di semplici, cioè di piante e erbe medicinali, in cui riunì le piante più rare e di maggior uso. Negligentato in seguito, Pio IV lo ristabilì con custode che ne'giorni feriati dalla cattedra esponeva i semplici e la loro virtù. Meglio a s. Pio V si deve la lode della compita restaurazione dell'orto botanico Vaticano, che cominciò allora a nuovamente fiorire e ad acquistar nome, poichè lo fece riempire di scelte piante esotiche o di lontani paesi, e d'ogni specie d'erbe e d'arboscelli nostrali, affidandone la soprintendenza al celebre Andrea Mercati (io col Marini, lo chiamai Michele e *Medico* di s. Pio V e altri Papi, inoltre raccoglitore d'una collezione mineralogica, e fondatore della Metalloteca Vaticana). Gregorio XIII non fu meno sollecito del predecessore, e perchè in Roma, oltre la botanica, potessero coltivarsi anche l' altre parti della storia naturale, si valse del Mercati per formare nel palazzo Vaticano un museo, in cui vennero raccolte tutte le produzioni della natura e singolarmente del regno minerale, a comodo e benefizio degli studenti della storia naturale. Non solo il Mercati con mirabil ordine dispose il museo, ma poi l'illustrò col nome di *Metallotheca*. Dopo la sua morte andò il museo in deplorabile dispersione, e si crede che occupasse parte del locale dell'odierno museo Pio-Clementino. Le scuole del collegio romano, aperte da' benemeriti gesuiti sul principio del pontificato di Giulio III, che in breve tempo a gran fama salirono, riceverono dalla munificenza di Gregorio XIII vasta, stabile e nobile sede, copioso sostentamento e singolarissimi privilegi; e fin dal nascer loro, come tutte le altre scuole de'gesuiti, riuscirono utilissime non meno alla civile che alla cristiana repubblica, comechè consagrati i gesuiti in peculiar modo a formar gli animi giovanili alla pietà e alle scienze, non essendo disgiunta la religiosa dalla letteraria istituzione. Il Renazzi, giustamente, colla storia altamente ne encomia i sommi vantaggi che recarono, e lo fece in un tempo che i gesuiti non erano ancora stati ristabiliti da per tutto, considerando ancora quanto la 1.ª letteraria istituzione de' giovanetti sia imbarazzante e fastidiosa. Quindi le scuole del collegio romano servirono maravigliosamente a dilatare in Roma e conservarvi l'amore e il coltivamento degli studi, riuscendo di gran sostegno e ornamento alla romana letteratura. In singolar guisa vi fiorirono (e fioriscono) gli studi delle belle lettere, con maestri d' un merito straordinario, in qualunque facoltà. Perciò non deve sorprendere se le scuole del collegio romano prendessero gran voga e giungessero prima a controbbilanciare e poi anche a superare in riputazio-

ne e in concorso quelle della pubblica università romana, che restò ecclissata e illanguidita, per quanto poi accennerò col Renazzi. Intanto nel suo più bel fiore l'università di Roma, nel 1585 addolorata per la morte del munifico Gregorio XIII, dopo 13 giorni esultò colle più liete speranze in vedere elevato a degnissimo successore il glorioso Sisto V, già professore della medesima; dotto nelle sagre scienze, iniziato e geniale nell'altre discipline; amatore e premiatore degli scenziati e degli eruditi, gran promotore degli studi, e quale tentai lumeggiarlo nella biografia. Conoscitore dell'ornamento che recava a Roma e alla s. Sede l'università romana degli studi, per l'attaccamento che ciascuno suol conservare verso que' luoghi o ceti a cui siasi una volta appartenuto, e lo zelo ardentissimo che nudriva di mantenere in vigore e proteggere gli studi, lo stimolarono tra' tanti gravissimi oggetti, intorno a cui sempre aggiravasi la sua gran mente, di comprendervi anche la romana università. Sapendola gravata di vistosa quantità di debiti, con pontificia munificenza tosto le donò la cospicua somma di scudi 22,000 e la liberò da altri pesi. Tale debito pare residuo di quello contratto a' tempi di Pio IV per supplire alle spese della fabbrica, per cui fu eretto il Luogo di Monte di scudi 25,000. Indi continuò e condusse assai innanzi il nuovo edifizio della medesima. I portici e tutta quella parte che guarda la chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, già cominciata a erigersi sotto Gregorio XIII, fu per suo volere compita, con aprirvi la porta maggiore, su cui leggesi: *Sixtus V Pont. Max. Ann. II.* Superiormente nel mezzo del frontespizio, precisamente sovrastante la finestra di mezzo, eravi il di lui stemma gentilizio marmoreo, e sotto l'esistente cartella di pietra sono incise le già riferite parole: *Initium Sapientiae est Timor Domini*, con allusione assai opportuna al luogo, alla cosa e al nome di *Sapienza*, con cui già solevasi chiamare volgarmente e tuttora si appella. Da Sisto V fu pure fatta drizzare una delle due magnifiche scale che guarda il settentrione, fino alla sommità dell'edifizio, anche per dar comodo accesso al campanile, che incominciato ivi ad innalzarsi nel precedente pontificato, fece egli a perfezione condurre. Vennero in questo per di lui ordine collocate le campane non solo per annunziare le pubbliche solennità e le funzioni dello studio, ma ancora per indicare i giorni scolastici, e avvertire i professori e gli scolari del principio e del fine delle rispettive lezioni. Nella campana maggiore, che serve la mattina e nell'ore pomeridiane a convocare i professori e scolari, alta 5 palmi e pesante circa 3000 libbre, vi si vedono in rilievo l'arme di Sisto V e del Senato e Popolo romano, e l'immagini della B. Vergine e di s. Francesco, del cui istituto religioso conventuale il Papa era stato alunno. La campana ha l'iscrizione: *Sedente Xisto V. P. M. Coronatus Planca de Coronatis Rom. Gym. Rector deputatus Campanam hanc lect. horis signific. conflari C. anno* 1589. Nel 1597 fu fatta la campana più piccola che serve all'orologio per suonar le ore, posto sotto il campanile colla mostra nella facciata principale, e collo stemma del rettore. Nel 1598 fu collocata nel campanile la campana mezzana, coll'iscrizione del rettore che l'ordinò. Il Cancellieri che nel 1806 pubblicò: *Le due nuove campane di Campidoglio*, riferì che negli ultimi anni (allude all'epoca repubblicana e alla posteriore) pel *Carnevale*, invece della campana di Campidoglio, che più non esisteva, e di quella della Curia Innocenziana, che da principio era stata destinata a far le sue veci, fu suonato il segno della permissione di portar la maschera, da quella dell'archiginnasio della Sapienza. Perciò il valente pittore e arguto poeta Salvator Rosa si querelò con questi versi, che: *Chiama in Roma più gente alla sua udienza - L'arpa d'una licisca cantatrice, - Che*

la campana della Sapienza. Noterò che il Rosa morì nel 1697, e perciò è un'applicazione di Cancellieri, e non versi fatti pel da lui riportato. Poi soggiunge, relativamente all'indicata epoca democratica. »Quanto più grande sarebbe stata la sua meraviglia, se avesse sentito cangiare il grave suono della medesima, destinato soltanto a chiamare la gioventù studiosa alle più serie occupazioni, ridotta poi dall'infelicità delle circostanze ad invitarla alla dissipazione e al divertimento!" Circa all'edifizio, dopo tutto quanto il narrato coll'accurato Renazzi, che lo prova con documenti, massime dell'operato in esso da Alessandro VI a Sisto V, e di aver avvertito che Leone X ebbe l'idea di riedificare l'università romana, ma affatto non l'eseguì, come asserisce il Ratti; questi senza nominare tutti i rammentati Papi successori che realmente proseguirono la fabbrica, continuando a narrare le vicende della cappella provvisoria di Leone X, esplicitamente dice che sino a Gregorio XIII niuno più pensò al proseguimento della fabbrica dell'università cominciata da Leone X. Che Gregorio XIII ne riassunse il pensiero, affidandone la direzione all'architetto Giacomo della Porta; ed in quest'occasione il locale della cappella o fu demolito o incorporato in altro uso per la nuova fabbrica, per cui l'archiginnasio ne rimase nuovamente privo. Lo stesso accadde sotto Sisto V, che fece costruire l'intera facciata rimpetto alla chiesa di s. Giacomo; e nell'epoca repubblicana del 1798 l'armi gentilizie di Gregorio XIII e Sisto V (che le incisioni della facciata le mostrano sopra 3 finestre del 1.° piano, cioè quella di mezzo e le due ultime), corsero la stessa sorte di quelle di Leone X. Tuttavia i loro emblemi scolpiti nell'atrio e l'iscrizioni nella facciata esteriore (ossia le da me riportate) fanno conoscere qual parte dell'edifizio debbasi a ciascuno di essi attribuire. La commissione da Gregorio XIII data a Della Porta, fece credere ad alcuni che l'intero edifizio sia di lui opera e disegno, come scrisse il Baglione nelle *Vite degli architetti* ec. Privata l'università della cappella, fu ingiunto a'cappellani di portarsi quotidianamente a soddisfare i loro obblighi nella vicina chiesa di s. Giacomo. Il genio di Sisto V alla munificenza propenso, egualmente che pronto a riformare o ad innovare in ogni cosa, non poteva esser pago soltanto dell'estinzione de'debiti, è del proseguimento dell'edificio dell'università romana, poichè volle pure sul regime di essa por mano, unendone in perpetuo il rettorato al collegio degli *Avvocati concistoriali*, benchè avea da poco, con breve de' 19 marzo 1586, conferito la carica al prelato Simone Cecchini uditore delle contraddette, ad istanza del senato romano, distinguendosi per dottrina e varietà d'erudizione. Effettuò la sua determinazione colla bolla *Sacri Apostolatus ministerio*, de'23 agosto 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 336. In essa il Papa li chiama *Difensori (V.)*, forse per ricordare quegli *Scholastici Defensores*, a'quali nel secolo V da'vescovi si appoggiavano i diritti di loro chiese e il patrocinio delle cause de'poveri, e vuolsi anche da s. Gregorio I, che inoltre diè loro la cura degli affari della Chiesa romana ne'*Patrimoni* della medesima, e secondo alcuni scrittori da essi derivò il cospicuo collegio degli avvocati concistoriali, meglio stabilito da Benedetto XII in Avignone. Quanto alle vesti degli *Avvocati concistoriali*, *Cappa*, *Mantellone*, *Piviale* ec., ne ragionai in tali articoli. Qui solo dirò, che nelle cappelle particolari, come quelle che celebransi nella chiesa dell'archiginnasio, compresi i prelati, tutti usano la sottana di saia paonazza e la cappa serrata. Nelle funzioni principali dell'università, come apertura di studi, premiazione ec., tutti vestono nello stesso modo. Quando sono nel collegio o sia per gli esami o altro, vestono l'abito d'abbate, e se l'intimo è *in habitu*, allora vi si recano in abito

lungo, fascia e mantellettone tutto nero, colore adoperato nella *Sede* vacante ancora. Il Renazzi dopo aver riportato un bel sunto storico del medesimo collegio e di sue ragguardevoli prerogative, fra le quali l'intervento a'concilii generali, l'accompagno de' Papi ne' viaggi, onde all'occorrenza essere consultati, e per non dir d'altri, Innocenzo VIII concesse loro che i propri figli potessero essere aggregati al collegio per soprannumeri, se forniti de' necessari requisiti e quindi in morte succederli; non che riferiti i motivi che potè aver il Papa di far l'unione del rettorato agli avvocati concistoriali, quindi dice che Sisto V confermò loro gli antichi privilegi e specialmente la facoltà di conferire la laurea dottorale ne' due diritti, e loro concesse la precedenza su tutti gli altri avvocati e causidici della curia romana, ed eziandio a' dottori più anziani, perchè prima la precedenza desumevasi dalla qualità di professore e dall'anteriorità del dottorato. A' 4 settembre dello stesso anno il collegio rettorale degli avvocati concistoriali prese possesso del rettorato, con atti assai solenni e formali. Siccome a Sisto V abbisognava denaro per eseguire le grandiose sue idee, così non fu assolutamente gratuita la grazia accordata agli avvocati sull'unione perpetua al collegio loro del rettorato della romana università. Essi per renderla più facile promisero pagare al depositario della dataria apostolica seimila scudi d'oro, come si enuncia nella bolla. E perchè avessero gli avvocati la maniera di pagar tale somma vistosa, il Papa colla medesima li facoltizzò a erigere un Luogo di Monte, i di cui frutti si dovessero pagare co' proventi del rettorato, da estinguersi in 8 anni. Avverte Renazzi che errò il p. Carafa nell'asserire, che il collegio contribuì i seimila scudi d'oro in sollievo e vantaggio dell'università romana, perchè dichiarò Sisto V nella bolla, *pro sublevandis in aliqua parte nostris et Sedis apostolicae necessitatibus*. Sembra che allora avesse origine quella cospicua prestazione di denaro, che ogni nuovo avvocato concistoriale presentemente ancora deve improntare nell'atto d'esibire al collegio il breve pontificio di sua elezione. Imposta quella in principio per trovare e unire la somma necessaria a estinguere il Monte eretto, in progresso anche dopo la sua estinzione non fu tolta, dividendosi il denaro tra gli altri avvocati qual provento loro dovuto nell'ammissione d'un nuovo collega. Risiedendo il rettorato presso tutto il collegio, fu necessità che alcuno di esso ne esercitasse l'incombenze e le funzioni; perciò dal medesimo collegio s'introdusse subito l'uso di destinar un suo membro per tal esercizio col titolo di *Rettore Deputato*, come poi sempre praticò. In principio la deputazione durava un anno, qualche volta si estese a maggior tempo, e spesso si costumò di confermare d'anno in anno un medesimo soggetto, da cui così si esercitò per più anni il rettorato. Negli ultimi tempi invalse l'uso di deputare ogni rettore per 3 anni, riuscendo l'annue mutazioni incomode e inopportune. Talvolta fu rieletta la stessa persona. Il Renazzi, come degli altri, fece la serie de' rettori avvocati concistoriali con notizie biografiche, cominciando dal 1.° eletto e deputato dal collegio a' 4 settembre 1587, nella persona d'Orazio Borghese romano, e fu il 1.° avvocato, che fatto prelato ritenne l'avvocatura concistoriale, per indulto pontificio (però chi è prelato non può ottare, nè esercitare il decanato del collegio): morì nel 1590, e il fratello divenne Paolo V. Restato per morte il rettorato vacante, talora e sino alla nuova elezione supplì il decano, col titolo di pro-rettore *ex commissione Collegii*. Indi Sisto V a provvedere in altra stabile e solenne maniera alla conservazione, al decoro e al buon governo dell'università, colla bolla *Immensa*, de' 22 gennaio 1587, che Renazzi dice promulgata a' 23 marzo 1588, istituì la congregazione cardinalizia deputa-

ta a reggere, riformare e patrocinare lo studio pubblico di Roma, cioè a dire confermò solennemente la preesistente, deputando 5 cardinali a formarla, a'quali tra le altre facoltà diè ancor quella di scegliere professori e maestri eccellenti di qualunque scienza o arte liberale, e d'assegnar loro con intelligenza del Papa convenevoli stipendi. Commise inoltre a' medesimi la cura de' *Collegi di Roma* (*V.*) esistenti de'*Greci*, de'*Maroniti*, degl' *Inglesi* e de' *Neofiti* (*V.*), e addossò l' incarico di proteggere le università di *Parigi*, *Salamanca*, *Oxford* e *Bologna*. In questa congregazione vi ebbero sempre luogo i cardinali camerlenghi e i cardinali nipoti de' Papi; ma dessa cessò affatto dopo la metà del secolo XVII. Vedasi il p. Plettenberg, *Notitia Congregationum*, p. 756: *De Congregatione Cardinalium pro Universitate Studii Romani*. Inutilmente per tali disposizioni reclamò il senato romano, che vedeva i suoi antichi diritti poco a poco diminuirsi, mentre lo studio e i lettori si mantenevano co' denari del popolo romano. Di più il senato si mostrò malcontento del rettorato perpetuamente unito al collegio degli avvocati concistoriali, per temerne la potenza colla quale avrebbe ad ogni incontro cercato di declinare o annullare ogni autorità del senato, e tutta a se avocare l'ispezione e podestà sul pubblico studio, conforme realmente avvenne. Finalmente a Sisto V si deve l' incremento della *Libreria* Vaticana, e lo stabilimento magnifico della *Stamperia Vaticana* o *Apostolica*, ed il principio della *Stamperia Camerale*. Gregorio XIV, essendo vacata la prepositura della cappella, derogando al disposto di Leone X a favore de' professori e la nomina al rettore e riformatori, nel 1591 la concesse a Domizio Morelli, privo della qualità richiesta dal fondatore. E continuandosi sempre a lavorare intorno alla fabbrica dell'università, al defunto governatore o amministratore della medesima Del Bufalo Cancellieri, gli sostituì Francesco Rustici coll'emolumento di scudi 10 mensili; dipoi Paolo V li raddoppiò e gli diè a coadiutore Ottaviano Vestri Barbiani segretario apostolico. Nel 1592 divenuto Papa Clemente VIII Aldobrandini, già avvocato concistoriale, il senato lo supplicò a restituire al collegio degli avvocati concistoriali la somma sborsata pel rettorato, e di questo reintegrarlo. Invece il Papa con sua bolla confermò al collegio tutti i diritti e privilegi che godeva, confermando altresì l'unione del rettorato fatta da Sisto V, e gli statuti e regolamenti di tale uffizio. Qui conviene che noti col Ratti, che nel 1594 un cappellano fece istanza per la ripristinazione della cappella provvisoria in un qualche locale il più adatto dell'archiginnasio, nel quale si potesse decentemente celebrare la messa, a forma del prescritto da Leone X. Pare ch'abbia avuto il suo effetto, poichè rilevasi dalla visita apostolica del 1627 ch'era stata ripristinata l'antica cappella, in supplemento di quella da costruirsi secondo l'antica sua pianta; la quale il Ratti crede quella di Leone X, e perciò si conferma nel ritenere che il disegno di tutto l'edifizio è del Buonarroti, che fu architetto di quel Papa, e non di Giacomo della Porta. Indi si andò innanzi colla rinnovata cappella provvisoria, per la cui angustia non potè servire che alla celebrazione della messa ne'giorni di pubbliche lezioni, festa di s. Luca, anniversari o altre simili funzioni; mentre rispetto agli atti pubblici, si continuò a tenerli nella vicina chiesa di s. Eustachio. Parimenti per lo stesso motivo il collegio degli avvocati concistoriali volendo festeggiare con maggior pompa e decoro l'annua ricorrenza del loro protettore s. Ivo, si procurò il permesso di celebrarla nella chiesa titolare dello stesso santo (da Calisto III conceduta a' bretoni ad istanza del cardinal Cetivo di Bretagna) appartenente alla nazione francese (e perciò la descrissi nel vol. XXVI, p. 229, e l'intervento de'car-

dinali nel vol. IX, p. 139, descrivendo questa *Cappella cardinalizia*). Ciò si rileva ancora da una reciproca convenzione seguita nel 1602, per mezzo della quale da'deputati della chiesa di s. Luigi de' francesi, da'quali dipendeva quella di s. Ivo, si accorda il richiesto permesso al collegio (sarà stata rinnovazione, poichè nel luogo citato riportai un documento che già ivi si celebrava nel 1501), e questi in correspettività si obbligò dare ogni anno a detta chiesa la ricognizione di scudi tre, lasciare in dono le torcie che servono per l'elevazione, e fare a sue spese gli occorrenti restauri all'altare maggiore comprensivamente alla statua del Santo. Il collegio nella sua pia generosità, oltre i convenuti donativi, vari altri ne fece alla chiesa di s. Ivo in diversi tempi, consistenti in sagre suppellettili, e ciò in seguito delle piuttosto frequenti istanze, che al medesimo ne faceva il parroco della chiesa (la cura fu soppressa da Leone XII). Così si praticò dal collegio, finchè non fu edificata l' odierna e magnifica chiesa nell'edifizio dell'università. Conviene dar lode a Clemente VIII anco per la cura che si prese di non far mancare all'università valenti professori, come pure per non trascurare il proseguimento di sua fabbrica. Il gran salone dal lato di tramontana, incominciato da Sisto V, fu per suo ordine compito e nobilmente ornato d'intagli assai eleganti nel soffitto, e di maestosa cattedra a forma di semicircolo co'sedili intorno. In questi, nella cattedra e nel soffitto s'intagliarono gli stemmi del Papa, del nipote cardinal Aldobrandini camerlengo, assai propenso per l'università, del senato e popolo romano, perchè forse a di lui spese si sarà fatto l' ornato. D'allora in poi gli avvocati concistoriali lasciando libera a' collegi de'teologi e de'medici l'antica sala costruita sotto s. Pio V, e in cui anch'essi si adunavano, cominciarono e tuttavia seguitano a congregarsi e a conferire le lauree dottorali nel nuovo e magnifico salone. Nello scorcio del secolo passato, minacciando distaccarsi lo stemma di Clemente VIII, fu tolto e sostituito altro ornamento. Lamenta Renazzi, parlando de' professori delle scienze dell' università nel declinar del secolo XVI, che non furono eguali nell'eccellenza a' precedenti, e già cominciavano a fermentare e pullulare fuori i semi di quel cattivo e depravato gusto, che nel seguente secolo infettò nell'Italia quasi tutte le gravi e amene discipline, ed in Roma forse più che altrove allignò e propagossi ampiamente. Quindi anche la qualità de'pubblici maestri fece travedere la decadenza del vero buon gusto negli studi, che andavasi poco a poco preparando, e che poi con impeto immenso fuori proruppe. Le scienze sagre non ebbero professori distinti. La filosofia di Aristotele cominciò ad essere fieramente combattuta, pure venne ancora sostenuta, credendosi più della Platonica opportuna per la religione cattolica. Il cesenate Giacomo Mazzoni, professore che ebbe annui 1000 scudi d'oro di stipendio, a cui niuno mai era pervenuto nè conseguì poi, difese Aristotele contro il suo più arrabbiato nemico Francesco Patrizi di Cherso. Continuarono in Roma e in Italia gli studi legali in istato di languore; così quelli dell'eloquenza, per cui convenne chiamare degli estranei nell'archiginnasio. Però le scuole romane di medicina proseguirono a mantenersi nella reputazione cui erano salite. Tuttavia, in generale, l'università e la letteratura romana si conservarono vigorose e fiorenti sul fine del secolo XVI sino a' principii del XVII, in ogni ramo di scienze e arti: il lieto stato dell'una influiva allora alla prosperità e sostegno dell'altra. La coltura letteraria s'era in Roma sempre più propagata e resasi generale, in quasi tutti i rami di quelle scienze e arti, per cui la mente umana s'istruisce e adorna, onde poi spaziar nel mondo astratto e intellettuale, e pei vasti campi aggirarsi delle belle lettere e dell'erudizione; e niuno per avventura

ve n'ebbe, che con successo non fosse con ardore percorso, e con sollecita diligenza coltivato. Discipline sagre, storia ecclesiastica e profana, anatomia, botanica, medicina, matematica, filologia, antiquaria, bibliografia, ogni genere quasi di letteratura avanzavasi a gran passi e faceva nuovi e considerevoli progressi. Ma il pregio, che insignemente distinse la letteratura romana, fu il fausto accoppiamento degli studi delle scienze e delle belle lettere. Mai in Roma si composero tanti libri e pubblicaronsi tante opere, mai tante stamperie furono in attività; che sebbene rare furono veramente le opere memorabili, la gran copia degli svariati scrittori prova quanto in Roma fosse estesa la letteratura e universale il coltivamento. Roma era in quel tempo a guisa di luminoso teatro, su cui venivano d'ogni parte d'Europa a far pomposa mostra de' talenti e del saper loro i più grandi uomini che allora vivessero, accolti benignamente da potenti e splendidi mecenati, che in tutti gli ordini e ceti della corte e curia incontravansi in copia. Quasi tutti i Papi d'allora e la più parte de' cardinali e prelati di quel tempo, si distinsero segnalatamente in favorire le lettere. In quell'epoca fiorirono i due gesuiti cardinali Francesco *Toledo*, e ven. Roberto *Bellarmino*, uno de' più valorosi difensori delle verità cattoliche e dell'autorità della s. Sede contro i novatori, sommo controversista, e forse il 1.° che si accinse con armi al cimento pari a combatter gli eretici di quel tempo, i quali impugnandolo sempre con esito infelice giunsero a fondar cattedre espressamente per confutarlo! Il cardinal Cesare *Baronio* filippino, che a rischiarar la storia della Chiesa, di cui facevano abuso i protestanti per sedurre gl'incauti e ingannar le colte persone, compilò gli *Annali Ecclesiastici*, che servirono a smascherare l'imposture de' novatori. Il dotto ed elegante scrittore cardinal Agostino *Valerio*. Il giureconsulto cardinal Domenico *Toschi*, autore d'opera grandiosa in cui abbracciò in un corpo solo tutta la scienza legale: egli fu il 1.° a dar l'idea di ridurre una scienza in *Dizionario*. Avendo faticosamente raccolto tutte le questioni del diritto canonico e civile, le distribuì in ordine alfabetico, e così formò quasi una enciclopedia della scienza legale, che a suo tempo era in uso nel foro.

Il ch. Renazzi tra gl'illustri dotti forastieri fioriti in Roma nel declinar del secolo XVI, celebra ancora Torquato Tasso, il che feci io pure in tanti luoghi, come a FERRARA. Roma (ove avea imparato le lingue dotte) in lui ricoverò nel suo seno il più grande forse de' poeti italiani (certamente il più grande dell'Italia moderna), uno de' più belli ornamenti del suo secolo, e insieme uno degli uomini d'insigne merito dalla fortuna più bersagliati, l'immortale cantore della divina *Gerusalemme liberata* (composta di 20 anni, e in un tempo che la *Turchia*, pel narrato in quell'articolo, ridestava il zelo e il terrore de' cristiani, ed in cui gli sguardi d'Europa in arme tendevano ad avventarsi sull'Asia, per ritogliere agl'infedeli la gloriosa tomba del Salvatore del mondo, per nuovamente inalberare il salutifero vessillo della Croce sulle mura di *Gerusalemme*. L'ingresso in Roma del Tasso ebbe l'aspetto d'un trionfo). Dice inoltre, che de' di lui pregi letterari e delle vicende in cui nel corso di sua vita sempre sgraziatamente fu involto (agitata e angosciosa per l'alterata fantasia, e con piena la mente di sublimi concetti), bene ne scrisse il biografo ab. Pierantonio Serassi da Bergamo, suo concittadino sebbene nato a *Sorrento*. Bensì riferisce come il cardinal Cinzio *Passeri Aldobrandini* (*V.*), nato in Sinigaglia e originario di Bergamo, splendidissimo mecenate de' letterati, invitò a Roma il Tasso, l'ospitò in Vaticano, e da Clemente VIII suo zio gli ottenne non solo una decente annua pensione, con cui sottrarre si potesse al peso di povertà che opprimevalo; ma ancora l'ono-

resingolarissimo d'esser solennemente coronato in Campidoglio col poetico alloro, che dopo Petrarca ivi non era stato concesso ad altri. Sarebbe ciò servito ad accender maggiormente in Roma l'ardore pegli studi, ed accrescere un nuovo splendore a'fasti della letteratura romana. Ma anco in un'occasione in cui il Tasso avrebbe alla fine riportato un compenso alle tante sofferte sventure, sperimentò la forza indeclinabile del suo perverso destino. Infermatosi mortalmente mentre si disponevano i preparativi della solenne funzione, in vece della caduca passò il Tasso a'25 aprile 1595, in età di 51 anni, a ricevere la corona immortale, come è da sperarsi pe'contrassegni di cristiana sincera pietà con cui si dispose a morire (così fra l'universale compianto si spense un luminoso astro del bel cielo d'Italia, dechinando all'occaso col secolo che avea veduto tante meraviglie). Fu sepolto nella *Chiesa di s. Onofrio (V.)* e poi trasferito a sinistra presso la porta, nel di cui annesso convento de'religiosi *Girolamini del b. Pietro da Pisa (V.)* erasi ritirato nel raccoglimento e nella preghiera, appena cominciò a manifestarsi la gravezza del suo male; dove i frati a istanza di Gio. Battista Manso marchese di Villa, gli posero nel 1601, nel 1.° sito ove era stato tumulato un'iscrizione: *Hic jacet hoc ne nescius esset hospes*, poichè il cardinale si proponeva erigergli un monumento. Questo non essendosi effettuato, il ferrarese cardinal Bonifacio *Bevilacqua* vi supplì con de'marmi, il ritratto del sommo poeta, ed una lunga elegante iscrizione nel 1644, come dissi nel penultimo de'citati articoli. Ivi notai il magnifico mausoleo di marmo che stava lavorando, mercè l'offerte degli ammiratori di sì gran poeta, il commend. Giuseppe de Fabris, avendo rimarcato nell'ultimo articolo il giorno in cui perì la famosa quercia, all'ombra della quale soleva sedere Tasso, per cui ne prese il nome. Ora essendosi inaugurato solennemente il monumento, pel complesso delle circostanze e di sì celeberrimo nome, mi sia permesso una digressione, che ricavo da' n.ri 95 e 96 del *Giornale di Roma* del 1857, perciò non potendo del tutto evitare alcuna ripetizione, per la maggior precisione dell'importante racconto, che onora Roma, Chi vi regna, le arti e le lettere, ed i loro cultori. Recatosi in Roma Tasso, il cardinal Passeri Aldobrandini dopo avergli ottenuto annua pensiosione da Clemente VIII, a questi lo presentò. Il Papa lo ricolmò di lodi e gli disse: Vi abbiamo decretata la corona d'alloro, perchè sia da voi tanto onorata, quanto ne'tempi passati fu ad altri d'onore. Aspettandosi la stagione propizia a compiere la solenne ceremonia, l'avversa fortuna non gli permise tal consolazione. Consumato dall'angoscie, conobbe Torquato che pochi giorni di vita gli rimanevano, e volendo disporsi all'estremo passaggio, ottenne dal magnanimo suo protettore di ritirarsi in s. Onofrio sul Gianicolo. Ciò fece non solo perchè l'aria è lodata da'medici più che d'alcuna parte di Roma, ma quasi per cominciar da quel luogo eminente, e colla conversazione di que'divoti religiosi, la sua conversazione in cielo. Pace all'anima sua trovò in quell'amena solitudine. Ma logoro dal male, morì confortato da quella religione che tanto potentemente l'avea ispirato ne' suoi aurei carmi. L'annunzio di sua morte fu per Roma pubblica sventura, e il cardinal Passeri Aldobrandini ne fu colpito profondamente, addolorato di veder svanita la pompa trionfale per lui apparecchiata. Egli non trovò miglior sollievo di quello che di rendere all'estinto vate funebri onori i più solenni. Fatto vestire il cadavere d'una toga romana e coronato d'alloro, ordinò che fosse pubblicamente esposto (arroge che io qui ricordi avere riferito nel vol. LXIV, p. 163, che nel 1853 in Palermo dopo 7 lustri fu diseppellito l'*Anacreonte e il Teocrito della Sicilia*, Giovanni Meli, e cinto il

suo capo di corona poetica d'alloro solennemente, con gran pompa fu onorato e lodato con discorso funebre. Arroge pure che io rammenti, che Leopoldo I re del Belgio, volendo conferire il gran cordone del suo ordine di *Leopoldo* al conte Felice de Merode, questi con rara virtù si sottrasse a tale alta distinzione per nobile e scrupolosa delicatezza, narrata dal n.° 39 del *Giornale di Roma* del 1857. Venuto a morte a' 7 febbraio, il re per le grandi benemerenze dell' estinto fece rimettere l'insegne del gran cordone al conte Wernero figlio dell'illustre defunto, affidandogli il mesto ufficio di deporle sulla sua tomba. Chi fu il conte Felice de Merode, autorevolmente lo dice la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 127. In breve: fu quello che quando il Belgio si rese indipendente lo designava suo re futuro, chiamandolo il *Principe indigeno*; di che egli non ne ammise virtuosamente neppur l'idea, per sentimento nobilissimo di pubblico bene. Si conciliò la stima universale, e sempre difese la causa cattolica. La sua morte fu pianta da tutti con pubblico lutto, come vera sventura. Venne acclamato il *grande Cittadino* o meglio il *grande Cristiano*. L' onorificentissima pompa funebre fu senza esempio; e ne recitò l'elogio il cardinal arcivescovo di Malines). Ordinato un solenne funebre convoglio, le spoglie mortali del compianto cantore delle *Crociate* e della *Religione*, furono portate per le vie principali di Roma, ed accompagnato con grande corteggio da tutta la corte palatina e dalle famiglie de' due cardinali nipoti del Papa. L' esequie si celebrarono nella chiesa parrocchiale di s. Spirito in Sassia; e con istraordinario concorso di popolo furono le spoglie mortali chiuse in cassa di legno e sepolte accanto all'altar maggiore, ed ivi i religiosi posero il ricordato epitaffio. Quando poi gli fu eretto il monumento, nel trasferirsi all'indicato luogo, le sue ossa furono poste in cassa di piombo. Tale monumento non corrispondendo alla celebrità del Tasso e all' entusiasmo de'suoi ammiratori che lo visitavano, nel 1827 l' encomiato scultore commend. de Fabris volse il pensiero a scolpirne altro degno di quello ch'ebbe la favilla del genio d'Omero e di Virgilio. All'effettuazione si associarono varie distinte persone, raccogliendo offerte di denaro, onde si diè principio all' opera nel 1829 (gl'illustri nomi de'primi offerenti si ponno leggere nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* del 1829, e in diversi *Diari di Roma*, come nel n.° 10 delle *Notizie del giorno* del 1843), colla certezza di tornar gloriosa al decoro di Roma. Nondimeno restò per 27 anni sospesa, e il compimento era riservato al Papa Pio IX. Emulatore del cardinal concittadino, per la gloria di Tasso, prima con generosa largizione (nel marzo 1853, poichè si ha dal n.° 61 del *Giornale di Roma*, che accordò la sua protezione alla deputazione preposta a promuovere il compimento della lavorazione del monumento), poi secondando autorevolmente le preghiere di mg.r Giuseppe Milesi-Pironi-Ferretti ministro de'lavori pubblici, belle arti ec., decretò che venisse fornito l' occorrente pel sollecito compimento del monumento. Di più il Pontefice, sapendo che la cappella ove dovea esser posto era piccola e disadorna, ordinò che fosse allungata e abbellita; il che lodevolmente fu eseguito sotto la direzione del cav. Carlo Piccoli, per cui ora nella vaghezza di sua architettura vedesi ricca di fregiature dorate e di varie pietre di valore, che ne adornano le pareti; come ancora di pitture a olio e a fresco dell'egregio artista Filippo Balbo, il quale in una lunetta rappresentò il cardinale Passeri Aldobrandini che reca a Tasso infermo e assistito da' girolamini la benedizione papale. Il mausoleo sorge sopra una base, sulla quale in bassorilievo è ritratto il poeta portato a sotterrare, e vi sono effigiati gli amici suoi e i letterati più famosi che l'accompagnarono. Al di sopra

d'una nicchia ben adorna di fregi, di genii e d'emblemi che alludono all' opere del Tasso, evvi la sua statua maggiore della naturale grandezza, in atto d' invocar la B. Vergine co'versi: *O Musa, tu che di caduchi allori Non circondi la fronte in Elicona, Ma su nel Ciel infra i beati Cori, Hai di stelle immortali aurea corona.* I pregi della figura in tutto rilievo, dal cui volto traluce l'anima, il cuore e la mente altissima dell'epico italiano, appoggiata al tronco dell'alloro, simbolo della poesia italiana, che secondo la predizione del suo degno padre Bernardo e illustre poeta, dovea rinverdire mercè il figlio suo; il complesso dell'unità del monumento, alto più di 33 palmi, ch'esprime il circolo della vita civile e letteraria del poeta, ed è sovrastato sotto l'arco dalla ss. Vergine assorta nella gloria degli Angeli; tutto viene dichiarato dal *Giornale*, che inoltre riporta la marmorea iscrizione ornata di cornice di giallo antico, con arabeschi e stemma pontificio, scritta, come le altre che nel *Giornale* si leggono, dall' esimio cav. Luigi Grifi segretario generale del ministero de' lavori pubblici, belle arti ec. In essa si dice: *Pius IX P. M. Sumpto publico perfeci et juxta locum, In quo Princeps Heroici Carminis humatus fuerat, Erigi jussit, Curante J. Milesi*, ec. Il 25 aprile 1857, anniversario della morte del meraviglioso poeta, fu destinato alla traslocazione di sue ceneri al nuovo monumento, ed un' epigrafe posta sulla porta del tempio indicava la ceremonia: *Funere celebrato adstantibus Academiis Urbis.* La chiesa fu tutta vagamente addobbata di ricchi drappi di velluto nero con trine e frange d'oro e veli a lutto, e in mezzo si elevava il catafalco formato da un dado di legno con ivi dipinti ne' 4 lati i segni della virtù del poeta e corrispondenti emblemi. Innalzandosi a guisa di piramide fino alla volta erano tali fregi coronati da un serto d'alloro in memoria di quello che dovea cinger la fronte di Tasso. La messa fu celebrata da mg.r Bedini arcivescovo di Tebe, e accompagnata dal canto de'cantori della cappella pontificia. Intorno al catafalco e in posti distinti sedevano i personaggi che poi nominerò, oltre due deputati per ogni accademia di Roma, invitati ad essere testimoni della disumazione delle ceneri del gran poeta e del chiuderle nel nuovo sepolcro con onorarne la ceremonia. I deputati generalmente furono i presidenti o i censori ed i segretari delle rispettive accademie, i cui nomi e gradi sono riferiti dal *Giornale*. Quanto all'accademie cui appartenevano, esse erano quelle denominate Teologica, di Religione Cattolica, d'Arcadia, due professori dell'Archiginnasio romano, il direttore dell'accademia di Francia, il presidente dell' Archeologia, il primicerio di s. Cecilia, due de'Lincei, della Tiberina, di s. Luca, della Filodrammatica, della Filarmonica, della Liturgica, de'Virtuosi del Pantheon in numero di 3 compreso l'encomiato architetto, dell'Immacolata Concezione, della Latina, de'Quiriti. Compiutasi l'assoluzione, si aprì la cassa che racchiudeva le spoglie mortali di Tasso e avente l'iscrizione fattavi incidere da'girolamini, e fu portata presso il tumulo tra la commozione degl'illustri astanti. Poscia le ossa diligentemente furono cavate dal cav. Fortunato Rudel professore dell' archiginnasio nell'istituzioni anatomiche, descritte e registrate con rogito da Camillo Diamilla notaro del vicariato, e poste nella nuova urna di piombo, insieme colla pergamena, chiusa entro un tubo di cristallo e sottoscritta da tutti i personaggi ch' ebbero un posto distinto nella ceremonia funebre. Suggellata l'urna, fu collocata in arca di marmo, e sì in questa che nell'altra erasi incisa l'epigrafe: *Ossa Torquati Tassi.* Indi l'arca fu calata sotto il lastrico del nuovo monumento, ponendo la 1.a pietra per la chiusura della fossa mg.r Milesi. Il *Giornale* riproduce l'epigrafe scritta nella pergamena,

e firmata dal cardinal Girolamo d'Andrea, da mg.r Bedini, da mg.r Milesi, dal balì Colloredo luogotenente dell'ordine Gerosolimitano (il quale col cardinale, con mg.r Pacca maestro di camera del Papa, con mg.r Talbolt cameriere segreto del medesimo, col principe e principessa Hohenlohe e il barone de Thile ministro di Prussia, in una tribuna aveano assistito al funere), dal principe Orsini senatore di Roma, da mg.r Pacca, da mg.r Giuseppe Angelini canonico Vaticano, da fr. Carmelo Patrignani generale de' girolamini, da fr. Luigi Bazzoli procuratore generale de'medesimi, dal can. Francesco Anivitti promotor fiscale, che col suddetto notaro, che per ultimo si sottoscrisse, erano deputati dal cardinal Vicario per la disumazione delle ossa; e finalmente si firmarono il cav. Grifi, il commend. de Fabris, mg.r Giovanni Corazza maestro delle ceremonie pontificie, il cav. Rudel, e i deputati dell'accademie a seconda che pe'primi si presentavano e perciò coll'ordine riferito. Nelle ore pomeridiane, la traslocazione delle celebrate ceneri e la solenne inaugurazione del nuovo monumento sepolcrale di Tasso, furono festeggiate dall'accademia de'Quiriti con istraordinaria adunanza, nell'anfiteatro che sorge presso il luogo ove giganteggiò la quercia di Tasso: piccolo recinto che sorgendo sulle deliziose alture del Gianicolo domina tutta la monumentale e maestosa città de'Sette Monti, che adornato del busto del famoso poeta cinto d'alloro echeggiò di sue alte lodi poetiche e di fragorosi applausi, precedute da un discorso di Domenico Bonanni sotto-bibliotecario della Corsiniana, e intramezzate da un coro a tutte voci del maestro Fenzi con eco, e da un coro a grande orchestra del maestro Ferretti. L'egregia poetessa estemporanea Giannina Milli di Teramo, ispirata alla grandezza della solennità, improvvisò un canto, e così ebbe termine l'adunanza. Questa fu nobilitata da imponente e scelta riunione, in cui primeggiavano i cardinali Altieri camerlengo, Clarelli e Gaude. Il n.° 11 dell'*Album di Roma* del t. 24 riprodusse le bellissime ottave della gentile poetessa, con un disegno inedito di Arrivabene, esprimente Tasso sedente in detto anfiteatro in atto di concentrata ispirazione che sta per iscrivere; e dipoi altri componimenti ed epigrafi. Già il medesimo *Album* ripetutamente avea ragionato del monumento, e nel t. 10, a p. 121, pubblicò elegante incisione del disegno di esso, illustrato dalle Stanze, con erudite note, del celebratissimo cav. Angelo M.a Ricci, i cui onorandi avanzi mortali riposano a *Rieti* (*V.*) in marmoreo avello scolpito dallo stesso valoroso commend. de Fabris. Gloriandomi d'appartenere a sei dell'encomiate e illustri accademie romane, se non di persona, almeno colla penna qui volli prender piacevole e riverente parte al pubblico e solenne omaggio, giustamente reso alla memoria del grand'uomo, spargendo sull'onorata tomba fronde d'alloro che resteranno sempre verdi, e fiori che rimarranno freschi per l'imperitura stampa, e insieme facendo affettuoso eco a'cantati carmi. Celebrarono l'avvenimento e il gran poeta, il quale cantò le gesta dell'invitto capitano: *Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo*, anco la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 6, p. 486, l'*Eptacordo di Roma* co'n.ri 4 e 5, cui fecero eco illustri accademie romane. Farò un confronto. Misero destino degli uomini! Il maggior poeta d'Italia gemeva in vergognosa schiavitù a Ferrara, nel tempo stesso in cui a Lisbona sua patria terminava nell'ospedale il suo doppio aringo della miseria e della gloria, disconosciuto da' contemporanei, Luigi Camoens! Egli è il sommo e celebre cantore del poema epico della *Lusiade*, il più famoso de'poeti portoghesi; poema nel quale trionfa tutta la loro storia nazionale, congiunta allo splendore della poesia, alla divozione cristiana e alle favole del paganesimo. Dopo 15 anni gli fu eretto un

monumento, e vi fu scolpito l' epitaffio composto dal p. Matteo Cardoso gesuita. Per le vicende de' tempi perito il monumento, rimasero le spoglie mortali d'un Camoens in oblio. Fu quindi grande atto di riparazione, quando nel 1855 se ne ricercarono l'illustri ceneri. Queste raccolte formalmente in feretro d'ebano, furono affidate alla custodia del monastero di s. Anna, finchè decorosamente saranno collocate nel decretato monumento. Dopo la pubblicazione della *Lusiade*, Tasso compose un sonetto in suo onore. Ora ripiglio il filo della storia dell' università degli studi di Roma.

Clemente VIII contribuì moltissimo a mantenere in vigore la romana letteratura, e procurò col maggior impegno che si dasse l' ultima mano alla compilazione del 7.° libro delle Decretali, ordinata da Sisto V. Quantunque però tale compilazione fosse compita, e già secondo alcuni stampata, nondimeno si sospese di pubblicarla, perchè non servisse ad altri di pretesto per spiegare i decreti del concilio di Trento, l'interpretazione de'quali era stata da Pio IV a chiunque vietata. Inoltre Clemente VIII, a far sempre più prosperare in Roma gli studi delle scienze, anzichè formare nuovi superflui stabilimenti, credè spediente di adoperare un mezzo quanto efficace e solido, tanto più comunemente raro a frequentarsi, cioè di compensare le letterarie fatiche degli uomini dotti, e promoverli prelativamente a chiunque agl' impieghi pubblici e all'ecclesiastiche dignità; onde l'esempio del loro innalzamento servisse di stimolo potentissimo a tutti gli altri per coraggiosamente imitarli. Da esso in fatti vennero a tal effetto promossi agli onori, e anco al cardinalato, moltissimi personaggi non per altro titolo pregievoli, se non che per la loro somma dottrina, ed esimie opere date alla luce! Nel 1605 fu elevato alla sede apostolica il gran Paolo V Borghese, che se non sembrò così propenso e munifico verso i dotti, come gl'immediati predecessori, fu nondimeno premuroso dell'aumento e decoro della romana università, ed i professori di questa gli devono gratitudine per le sue provvide cure a loro vantaggio. Imperocchè rimanendo spesso i professori creditori de'loro stipendi, doveano ricorrere a'Papi, perchè i pesi imposti alla gabella dello studio superavano l'introito; Paolo V volle in una maniera stabile ed efficace rimediare a un disordine sì indecoroso e pregiudizievole, e provvedere per sempre alla doverosa e sicura soddisfazione de' professori. Pertanto con chirografo de' 7 agosto 1610 prescrisse che dalla massa de' proventi suddetti si separasse in avvenire l'annua somma di scudi 6000, assegnandola particolarmente a'professori, per essere erogata soltanto ne' loro stipendi, senza che potesse più farsi della medesima alcun altro uso o erogazione. Questo saggio e opportunissimo provvedimento, tranne temporanee alterazioni, fino al terminar del secolo ultimo fu inviolabilmente osservato. Si era sospesa la continuazione del nuovo edifizio della stessa università per mancanza di denari da erogarsi a tal uopo, nè da quelli che ritraeva il senato dalla gabella dello studio poteva togliersene somma alcuna, essendo tutti destinati ad altri usi. Paolo V, a cui era grandemente a cuore il proseguimento della fabbrica, assegnò per esso le pigioni delle case all' università annesse e contigue, che allora rendevano circa annui scudi 600. Ma vedendo che per la tenuità di tale assegno assai lentamente avanzavasi l' edifizio, soppresse l'impiego d'architetto dell'università, per morte di Gio. Paolo Maggi, ad effetto che l'annuo stipendio di scudi 50 assegnatogli sulla detta gabella, uniti ad altri scudi 50 da trarsi dalle pigioni, servisse per crearvi sopra tanti Luoghi di Monte redimibili col frutto di scudi 5 per luogo a favore de' compratori. Quindi per l'esecuzione ne diè facoltà a' conservatori di Roma, ingiungendo loro che il ritratto da tali luoghi

lo spendessero pel proseguimento della fabbrica. In questa guisa e non colla narrata dal Ciacconio e dal Novaes, Paolo V supplì alle spese per la fabbrica, che si accrebbe non poco verso settentrione, e ne danno manifesto segno l'aquile (alternate co' draghi facenti pure parte del suo stemma) che si vedono scolpite in alcune delle nicchie ovali, che girano sotto il cornicione nella parte interna del gran cortile, e le quali appartengono al di lui stemma gentilizio (la parte colle nicchie con teste di leone, è quella edificata da Sisto V, l'altra colle api entro nicchie è quella che fu eretta da Urbano VIII), che si vedeva altre volte collocato presso l'angolo della facciata dell'edifizio esposta a levante, corrispondente alla piazza di s. Eustachio. Il Borromino dice, che Clemente VIII innalzò parte de' muri laterali, principalmente verso austro, continuati e terminati da Paolo V. Non poteva però la fabbrica procedere innanzi felicemente senza un valente architetto che la dirigesse, perciò gli uffiziali del popolo romano cercavano di eludere il giustissimo provvedimento di Paolo V, sulla separazione e parziale assegno da' proventi della gabella dello studio della somma di scudi 6000, per essere invariabilmente erogata negli stipendi de' pubblici professori, quando nel 1621 l'ottimo Papa passò a godere il premio di sue virtù. Il glorioso successore Gregorio XV Ludovisi non lasciò di dar prove del suo amore per le lettere, poichè a' 28 agosto 1622 con suo chirografo confermò pienamente quello del predecessore, ordinando onninamente a' conservatori di Roma, che rimanessero sempre separati i 6000 scudi per interamente stipendiare i lettori, come esige l'equità. In conseguenza dell'atto fu stabilito il fisso assegnamento sulla gabella del vino a favore dell'università d'annui scudi 8309, cioè 6000 pe' professori e il resto per le minute spese della medesima, per gli emolumenti de' suoi ministri, uffiziali e inservienti, e per le paghe de' maestri regionari in iscudi 430, che ancora non erano stati soppressi. Il senato avea eletto a dirigere la continuazione della fabbrica Domenico Zampieri detto il *Domenichino*, sommo pittore, e il Papa l'approvò in uno al salario d'annui scudi 50. Gregorio XV con istituire la meravigliosa *Congregazione cardinalizia di Propaganda Fide (V.)*, diè luogo a farvi fiorire vigorosamente lo studio delle lingue orientali, seguito dall'apertura della poliglotta *Stamperia di Propaganda Fide* (*V.*). Il suo medico Gio. M.ª Castellana gettò i fondamenti della celebre *Biblioteca Casanatense*, di cui riparlai nel vol. LV, p. 97, con un legato di 12,000 scudi. Pel breve suo pontificato, mancò a Gregorio XV il tempo d'operare ulteriormente a beneficio dell'università, in che abbondò nel suo lungo Urbano VIII Barberini che gli successe nel 1623. Sotto di questo magnifico Papa letterato e di grande ingegno, presto la fabbrica in costruzione crebbe di molto, e per le di lui incessanti premure restò interamente compita tutta la parte superiore meridionale, cioè condusse a fine la facciata della parte australe, al dire di Boromino, rispondente alla via de' Canestrari, dove sono presentemente le scuole, dice Renazzi; ed anzi aggiunge, sopra cui sino agli ultimi anni esisteva la rinomatissima stamperia Salvioni. Quindi in mezzo alla facciata esterna venne innalzato il suo stemma (non più esistente, oltre l'impresa del sole raggiante che vi resta), coll'iscrizione che riportai di sopra. Nel 1632 confermò la deputazione in architetto dello studio, che del celebre e bizzarro Francesco Boromino o Borromino aveano fatto i conservatori di Roma. Da questo, per far corte al Papa, fu ideato e incominciato ad eseguire il capriccioso e sorprendente disegno della nuova cappella o chiesa interna in forma d'Ape, allusiva al di lui stemma che formasi di 3 api. Avendo il senato romano dichiarato governatore

della fabbrica Quinzio del Bufalo, da succedersi da' suoi figli e discendenti, e in mancanza de'quali autorizzandolo a nominare un cavaliere romano, Urbano VIII confermò sì singolare disposizione. Mentre il materiale edifizio dell'università notabilmente progrediva, il formale cominciava ad affievolirsi e decadere; e mentre si assicurava a'professori gli stipendi, scemavano essi in pregio e diminuivano in numero, perchè vacando le cattedre si attribuirono gli stipendi per pagare i debiti da cui era nuovamente gravata l'università. Si cominciò a trascurare la surrogazione di valenti professori nelle cattedre di rettorica, già floride e numerose; gli studi d'eloquenza, pe'quali l'università erasi acquistata tanta celebrità, erano venuti cotanto meno sino a contarsi un solo professore di lettere umane. Però Urbano VIII nel 1628 eresse una cattedra d'eloquenza, e nel 1637 ripristinò quella di medicina pratica, ma conferendola al suo *medico* Collicola con libertà di leggere a beneplacito. Con questa disposizione diè un colpo fatale all'università, mentre cercava di rinvigorirla. In vero da tal esempio restarono incoraggiati anche i reggitori dell'università a promovere in seguito spesse volte alle vacanti letture, non i più idonei, ma le persone da loro dipendenti per gratificarle! La congregazione cardinalizia sopra lo studio romano continuava, e talvolta si adunò dinanzi al Papa; ed il rettore Giulio Cenci avvocato concistoriale, eletto nel 1640, fu il 1.° a togliere l'antico uso di fingere casi criminali atroci e declamarvi sopra ne'pubblici *Concistori*, surrogandovi invece come più adatte a quegli augusti consessi le proposizioni delle cause de'*Servi di Dio*, per l'introduzione a quelle di *Beatificazione* e *Canonizzazione*, di che in più luoghi parlai. Nel 1625 l'Amydeno pubblicò in Roma, *De Pietate Romana*, ed a p. 108 tratta: *De Urbis Romae Universitatibus, et Gymnasiis*. Le cattedre teologiche proseguirono a occuparsi da alcuni religiosi de'principali ordini regolari, consuetudine che talvolta diè mediocri soggetti, come rileva Renazzi. Languì la filosofia, poichè quasi niuno tentò aprirsi una nuova carriera nel filosofare, sebbene quasi dovunque in Italia elevati ingegni, e in Roma stessa dall'*Accademia de' Lincei*, che in tanti luoghi celebrai, nuova luce si spargesse nella filosofia con consultar la natura e l'esperienza, e fu 1.° esempio di società scientifica in Europa, il che è segnalata gloria romana. Fiorì però nello studio romano la matematica lietamente, e dall'industria di due professori la repubblica letteraria raccolse frutti copiosi, cioè Andrea Argoli di Tagliacozzo e il benedettino p. ab. Benedetto Castelli bresciano. Infelice fu lo stato della facoltà legale, a confronto del precedente floridissimo. Alla morte dell'aretino Angelo Giudici, che insegnò l'istituzioni per 30 anni, gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di s. Nicola a' Cesarini, alle quali collegialmente intervennero tutti i professori dell'università. È questo il 1.° esempio che s' incontra di tal pio convenevole uso. La facoltà medica si mantenne in riputazione, ed in certo stato di vigore e di lustro. Ridotta l'eloquenza ad una sola cattedra, in essa il professore si limitò a insegnare scolasticamente i precetti rettorici. Copioso poi fu il numero de'maestri di lingue esotiche, e tanti che giammai ne avea avuti l' università, in lingua arabica, ebraica, caldaica, greca, siriaca. Urbano VIII istituì il *Collegio Urbano* (*V.*), ove soltanto si addottora in filosofia e teologia, non conferendosi altri gradi accademici, nè anco in altre facoltà; non che fondò il *Seminario Vaticano*. Del resto Urbano VIII fu munifico e grande amatore degli scenziati, de' letterati e de'poeti, che in copioso numero fiorirono nel suo memorabile pontificato, e co'quali si mostrò generoso e amorevole. Frattanto che nell'inoltrarsi del secolo XVII le cose del pubblico studio

di Roma cominciavano a deteriorare sensibilmente, già alla romana letteratura era sopravvenuta assai grave e violenta crisi, ad offuscarne il bel primiero splendore; si depravò generalmente in Roma il buon gusto nelle belle lettere, ma non s'interruppe il loro coltivamento indefesso e con abbondanza di mezzi. È noto però, che la letteratura, come tutte l'umane cose, va soggetta a vicende; la più comune cagione è principalmente la mancanza di premi e di onori a' coltivatori della medesima. È volgare opinione in Italia e specialmente in Roma, che il secolo XVII fu fatale e disonorevole alla letteratura, tutti disprezzando il *Seicento* e i *Seicentisti*. Invece il coltivamento delle gravi scienze e dell'intellettuali discipline, in Roma fece ampii e lieti progressi, molti e utili avanzamenti, non dovendosi confondere colle belle lettere; massime le scienze fisiche e matematiche vi amplinrono assai la sfera dell'analoghe cognizioni, e aprirono il varco a maggiori e più segnalati progressi, e più che in tutte le precedenti età. A perenne gloria de'scenziati di Roma del secolo XVII, il principe romano Federico Cesi fu fondatore e l'ornamento più bello della tuttora fiorente in Campidoglio e già encomiata accademia de'Lincei, istituita nel suo palazzo, ora *Palazzo Camuccini* (nel quale articolo dissi che vi si ammirava la celebre galleria de' quadri del valentissimo barone Vincenzo Camuccini, e qui avverto che dipoi verso il 1855 l'acquistò il duca di Northumberland), formandovi un orto botanico fornito delle più rare e pregevoli piante, una copiosa biblioteca, un ricco museo d'ogni genere d'antichità, sempre aperti a comun comodo degli accademici. Quest'accademia scientifica precedè di gran tempo la fondazione della real accademia di Londra, di quella delle scienze di Parigi, dell'altra de'Curiosi di Vienna, e dell'accademia stessa del Cimento di Toscana. Poco dopo la metà del secolo XVII era in Parigi comparso un giornale letterario contenente le notizie, gli estratti e i giudizi de' libri, ideato dal consigliere del parlamento Luigi Sallo, e coll'aiuto dell'ab. Gallois, sotto il titolo di *Giornale de'dotti*. Quest'invenzione bellissima e utilissima al comodo e istruzione della letteraria repubblica, assai presto fu in Roma adottata. Devesi a gran vanto ascrivere della letteratura romana, che il 1.° *Giornale de'letterati* pubblicato in Italia uscisse in Roma, il di cui esempio fu poi imitato in altre città d'Italia. L'ab. Michelangelo *Ricci*, poi cardinale, ne concepì il pensiero, e l'esecuzione fu assunta dall' ab. Francesco Nazari bergamasco, letterato di merito assai distinto e dotato d'abilità pari all'impresa. Il 1.° tomo nella tipografia Tinassi fu dato alle stampe nel 1663, e il giornale si continuò tranquillamente sino al 1675. Insorse allora un'acre controversia tra i librai e il giornale, il quale però fu proseguito tanto dal Nazari, quanto dall'eruditissimo mg.r Ciampini, che avea preso a proteggere un di quelli. Questo lo continuò sino al marzo 1681, non giunse l'altro che a tutto il 1679.

Clemente VIII, Paolo V e molto più Urbano VIII non aveano lasciato di procurare, che continuata venisse la parte superiore dell'edifizio dell'università degli studi, in eguaglianza di quella già innalzata d'ordine di Sisto V in prospetto alla chiesa di s. Giacomo. Ma la scarsezza d'assegnamenti bastevoli alle gravi spese necessarie per proseguire e terminare una sì vasta fabbrica, e fors'anche l'indolenza di chi dovea prendersene cura, furono cagione che lentamente procedesse il lavoro, e spesso restasse intermesso. Dissi che sotto Urbano VIII il Borromino disegnò la nuova chiesa da erigersi dentro l'ambito di essa in luogo della provvisoria cappella. Ma veramente non si pose mano a edificarla che sotto Innocenzo X Pamphilj, già avvocato concistoriale, che gli successe nel 1644, per di cui volere si proseguì con tal vigore, che a suo

tempo ne fu quasi compita la costruzione. Nel 1649 era già terminata la cupola, ma il bizzarrissimo cupolino a chiocciola che va restringendosi verso l'alto e termina in una corona imperiale, non era ancor finito, come si vede nella delineazione della fabbrica dell'università presso Filippo De Rossi, *Ritratto di Roma moderna*. Fu poi ancor questo innalzato in forma spirale, ch'è una delle più ingegnose e vaghe opere dal Borromino ideate. Sopra la palla che sormonta la detta corona, vi collocò la colomba col ramo d'olivo nel becco, alludente allo stemma d'Innocenzo X, tuttora esistente, e sulla quale trionfa la croce greca adorna nell'estremità con dei gigli, i quali pure ricordano la sua arme gentilizia (quel Papa creò cardinale Carlo *Gualtieri*, già rettore dell'università). Il Cancellieri nella citata opera sulle *Campane*, a p. 177, descrive tale cupola, ch'egli dice per la sua altezza e forma può annoverarsi fra'campanili, facendone da lontano la comparsa. Osserva che il termine di questa cupola è in forma di torre angolare, e che la corona imperiale luminosa con raggi, imitando la luce, è allusiva all'effetto delle scienze, che illuminano que'che le coltivano. Riferisce il Ratti, che disconvenendo troppo all'archiginnasio romano la mancanza d'una chiesa stabile, che fosse degna di esso e corrispondente alla sua celebrità e magnificenza dell'intero edifizio, il cav. Bernino contribuì che l'erezione fosse allogata al Boromino o Borromino, il quale poi divenne ingratamente il suo più fiero nemico e persecutore. Principiò la fabbrica nel 1642, traendo gli ordini di pagamento al muratore i conservatori di Roma e il rettore, ma in tutti d'800 scudi, per cui pochissimo si fece. Fu il collegio degli avvocati concistoriali che ne assunse pel proseguimento efficacemente l'impegno con Innocenzo X, benchè non avesse ancora i mezzi necessari a così grandiosa impresa, e vi operò in seguito il narrato. Era riservata la gloria di compiere e perfezionare interamente il nuovo edifizio dell'università, dopo oltre un secolo e mezzo dacchè era stato cominciato, al munifico Alessandro VII Chigi eletto nel 1655. Questo dotto Papa amatore delle scienze e de' letterati, contribuì generosamente grosse somme di denaro all'università, e giunse nel 1659 a dare al rettore mg.r Vizzani scudi 10,000 per supplire alle spese dell'edificazione. Così non solo nell'interno fece coprire e ultimar la fabbrica del magnifico tempio pel suo compimento, e prospettiva del gran cortile; ma ancora nell'esterno chiudere e riquadrare l'edifizio, innalzando da' fondamenti quella porzione che guarda la parte di s. Eustachio, e che facendo angolo verso settentrione, dov'era l'antica dogana, e presentemente è il palazzo de' conti Carpegna, al dire di Renazzi, il che forse non mi pare del tutto esatto. L'antica dogana era situata nella via della *Dogana vecchia*, la quale comincia dalla piazza di s. Eustachio, incontro il palazzo Cenci ora Maccarani, ma non ha che fare col palazzo Carpegna, alquanto distante, posto tra le due vie degli Staderari, perciò per buona parte incontro ad un'ala dell'edifizio di cui ragiono. In epoca posteriore, cioè da Innocenzo XII, fu eretto l'edifizio dell'attuale *Dogana* di terra, ed allora fu trasferita ivi la dogana. Non debbo tacere che il *Palazzo Carpegna* allora era de' marchesi Baldinotti, cioè prima che nel 1710 da loro l'acquistasse il celebre cardinal Carpegna; e che nel 1656, come rilevai nel ricordato articolo, le dogane furono appaltate al marchese Zenobio Baldinotti di Pistoia, la cui figlia sposò il conte di Carpegna, appalto che sembra protratto sino al 1678. Questo fatto darebbe una probabilità, che il Baldinotti avesse tenuto la sua dogana nel proprio palazzo, ovvero avesse acquistato questo quando già la comprendeva; ma la distanza della via della *Dogana vecchia*, che rammenta il luogo ove esiste-

va, mi fa dubbiosa l' asserzione dell' ottimo storico Renazzi, anzi avendone fatte ricerche, escludono la supposizione. L'accurato Bernardini, che d'ordine di Benedetto XIV fece e pubblicò la *Descrizione de' Rioni di Roma* nel 1744, a p. 140 parlando della via *Dogana vecchia*, dice che questa era già ove è l' albergo de' Marchegiani, ch' è un fabbricato contiguo alla chiesa di s. Eustachio. Però non voglio nemmeno occultare, che quasi un secolo dopo l'encomiato e autorevole scrittore Ratti, nel darci l'obbligazione di garanzia sulla cupola della nuova chiesa di Borromino, della quale da qui a poco terrò ragione, pose per condizione.» Che si tiri avanti, et termini fino al primo piano la loggia di mano manca, che fiancheggia detta chiesa dalla parte della Dogana fino allo sboccare nella piazza della Dogana". Per piazza della Dogana, o deve intendersi la piazza di s. Eustachio che precedeva la Dogana, o al più anche la piazzetta formata dallo spazio ch'è tra detta piazza e le due vie Staderari; ed in questo caso acquista probabilità il riferito da Renazzi. Dirò di più altro risultato delle mie indagini. La dogana non avea un solo e regolare edifizio. Oltre la detta località, ch' è assai mediocre nell' ampiezza, ne avea altra precisamente nella casa accanto alla rinomata ed esistente trattoria del Falcone, il che risulta da un documento certo. E siccome tale casa resta in fondo e di fronte della piazza di s. Eustachio, e perciò da un lato dell'adiacente omonima chiesa, così pare certo, che tutta la piazza avesse il nome di *Dogana* e lo comunicasse alla propinqua via che lo conserva; non che al resto della piazza verso il palazzo Carpegna, la quale ultima parte venne ristretta dall'angolo dell' edifizio dell'università romana di tramontana o settentrione. Sembra finalmente che la piazza in discorso fosse contemporaneamente denominata anche di sant' Eustachio. In tal modo credo aver chiarito e conciliato le narrate proposizioni. In memoria del compito edifizio, e degli altri comodi e ornamenti da Alessandro VII aggiunti all' università, de' quali poi dirò, il collegio degli avvocati concistoriali fece incidere nel superbo frontespizio della chiesa nel 1661 l'esistente iscrizione, riportata dal Renazzi. Allorchè prima della metà del secolo XV furono dal senato romano collocate le pubbliche scuole nel sito dove ora sono, si diè a loro ingresso nella piazza di s. Eustachio per comodità degli studenti, che abitassero in Roma a levante, e con savio provvedimento. Il Borromino nell'innalzare all' angolo e lati della piazza di s. Eustachio, e ridurre in isola la fabbrica, due maestose porte aprì orizzontalmente da quella parte co'suoi padiglioni innanzi e magnifiche loggie sopra, una sulla detta piazza, e l'altra nella via che passando dinanzi al *Palazzo Lante* conduce al *Teatro Valle*, e porta quest'ultimo nome. Avea pur pensato il Borromino, che non ebbe pari nell'ardimentose novità e felice esecuzione di sue ingegnose e straordinarie idee, di chiudere l'ingresso esistente nell'opposto lato, che corrisponde incontro alla chiesa di s. Giacomo, e di aprire ivi due altre gran porte, eguali d' ornati e corrispondenti per linea retta al suddetto, onde il colpo d'occhio riuscisse a' riguardanti più vago, e più spedito fosse il passaggio pe'portici, che circondano il gran cortile. Così pure riuscito sarebbe più arioso e comodo il passeggio per la scolaresca ne'portici, la quale ivi si trattiene o disputando, o attendendo l'ora delle rispettive lezioni. Disegno in vero bello, che può vedersi inciso in rame nella delineazione e descrizione, che per cura di Sebastiano Giannini, che avea acquistato il di lui studio, fu pubblicata in Roma nel 1720 e dedicata a Clemente XI, nella divenuta rara: *Opera del cav. Francesco Borromino cavata da' suoi originali, cioè la chiesa e fabbrica della Sapienza di Roma, con*

la veduta in prospettiva, e con lo studio delle proporzioni geometriche, piante, altezze, profili e spaccati, in 46 tavole. Inoltre per eguagliare il prospetto dalla parte occidentale dell'edifizio, avea disegnato il Boromino d'innalzare un altro campanile, il quale facesse simmetria con quello già erettovi nell'angolo verso settentrione e il palazzo Carpegna, dove assai fuor di luogo sorgendo isolato rompe e guasta tutta l'architettonica simmetria della fabbrica. Dovea un tal campanile all'interno esser costrutto con tal artifizio, che potesse servire di specola o osservatorio, di cui tuttavia è mancante l'edifizio dell'università, non però questa come a suo luogo riferirò, cosa che tanto bramò il Renazzi. Dice Ratti, che Boromino voleva alzare due alte torri, una nel sito del campanile, l'altra nell'angolo opposto ad uso di specola; e che le sue vaste idee, se realizzate, avrebbero accresciuto bellezza e magnificenza al già nobilissimo edifizio. Di più Alessandro VII pensò di destinare ad uso veramente utile e decoroso quella porzione, che all'effetto narrato doveasi alzar da'fondamenti. L'università era senza libreria, che servisse in particolar modo al bisogno e al comodo de' professori e degli scolari. Quest'ultimi specialmente nell'ore intermedie tra le diverse lezioni, erano costretti a rimaner ne'loggiati, per cui si ha ingresso nelle scuole, esposti all'intemperie e alle vicende dell' aria e delle stagioni, nè eravi luogo per trattenersi a impiegare utilmente il tempo, e molto meno eranvi libri per occuparlo nello studiare. Per provvedere a tutto, il Papa con lodevolissimo accorgimento, volle che la nuova porzione di fabbrica, che si stende dalla via Staderari, cioè quella tra l'università e il palazzo Carpegna, sino all' angolo sulla piazza di s. Eustachio, servisse per formarvi un vasto bislungo salone ad uso di libreria. Lo fece a tal uopo fornire di plutei superiori e inferiori di noce, con bella simmetria disposti, e divisi in mezzo colle opportune corsie, e ornare altresì con pitture analoghe il centro della gran volta da Clemente Majoli pittore di sufficiente abilità. Nella città d'*Urbania* (*V.*) trovavasi presso de'*Chierici regolari minori* (*V.*) una copiosa biblioteca, collocata nella loro casa detta del Crocefisso da Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino, e da questa nobile città ivi trasportata, la quale ivi giaceva negletta e inutile, secondo il Renazzi. Alessandro VII promessa all'ordine una cattedra nell' università e una consultoria nell'Indice, la fece trasferire in Roma nel sito destinato per la libreria, che dal suo nome si chiama *Biblioteca Alessandrina* (*V.*). Col breve *Innotuit Nobis*, de'7 agosto 1657, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 187, commise al legato d'Urbino la trasmissione in Roma anche della biblioteca d'*Urbino (V.)* esistente in questa città, a cui diè in compenso 10,000 scudi, per collocarla nella biblioteca Vaticana. Ho voluto qui di ciò far cenno perchè tale libreria, contenente principalmente mss. e codici, non si confondesse coll'altra. Indi per aumentare la biblioteca Alessandrina, le donò molti suoi libri, e volle che si accrescesse con gran parte di quelli che avea uniti insieme il celebre p. ab. d. Costantino Gaetano per uso de' suoi monaci benedettini che da qualunque paese si recassero a Roma, nel vasto ospizio o collegio che avea intrapreso a fabbricare in Trastevere. Nel principal prospetto della biblioteca fu posto il busto in bronzo del benemerito Alessandro VII, scolpito da Domenico Guidi, con onorificentissima iscrizione riprodotta da Renazzi. Quindi con sua bolla, riferita dal p. Carafa, provvide al regime, regolamento e conservazione della biblioteca, la cui soprintendenza commise al collegio degli avvocati concistoriali, da'quali si dovesse di triennio in triennio deputar un di loro col titolo di bibliotecario, a cui spettasse di presiedere alla biblioteca, e di far quanto di comun consenso

si sarebbe conosciuto spediente per mantenerla in buon ordine e accrescerla di nuovi libri. Stabilì ancora, con quella parte della bolla riferita dal Ratti, che dal collegio dovessero scegliersi un 1.° e un 2.° custode per aver cura de'libri, distribuirli e ritirarli dagli studenti, e per assistervi continuamente ne'giorni e ore sì mattutine che pomeridiane, in cui la biblioteca fosse per tenersi aperta a pubblica comodità. Ambedue i custodi volle il Papa che fossero sacerdoti, imperocchè avendo colla suddetta bolla soppressa la prepositura e le due cappellanie già erette da Leone X nell'antica cappella dell'università, trasferì negli stessi custodi il peso di celebrare alternativamente la s. messa nella chiesa in tutti i giorni, in cui stessero aperte le scuole, e appoggiò loro la cura della chiesa stessa e delle sagre suppellettili. Al 1.° custode furono assegnati 10 scudi mensili, e 7 al 2.°, con conveniente abitazione per ciascuno dentro l'università. Alessandro VII, riservandosi per la 1.ª volta l'elezione del bibliotecario e de'custodi, scelse per bibliotecario l'avv. concistoriale Marc'Antonio Buratti romano (indi confermato da' colleghi ne'due seguenti anni, poi prelato e canonico Vaticano, rieletto rettore e confermato per 4 anni consecutivi; ma siccome eravisi perpetuato, morendo nel 1702 il collegio decretò che l'uffizio di bibliotecario per l'avvenire dovesse durare un solo triennio), per 1.° custode il maltese sacerdote Carlo Magri (eruditissimo, che fece una nuova traduzione della *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, del fratello Domenico, col titolo di *Hierolexicon*, da lui corretta ed emendata comechè poco critica, onde era stata una delle prime opere soggette a censura nel suddetto *Giornale* o *Diario de' letterati:* di lui parlai nel vol. XLII, p. 66 e altrove), e per 2.° Fausto Naironi prete maronita (professore nell'università di lingua siriaca per oltre 40 anni, il cui stipendio da 60 scudi si accrebbe sino a 160; celebre per la cognizione dell'antichità sagre orientali, e per due libri dati in luce, uno ricordato nel vol. XLIII, p. 116, l'altro intitolato *Evoplia fidei Catholicae Romanae:* divenne poi 1.° custode, e quale canonico di s. Eustachio fu sepolto in tal chiesa nel 1708, ed ove riposano le ceneri di molti professori dell'università romana, poichè per essere vicini ad essa abitarono nella parrocchia), di cui erasi servito per unir insieme in Urbania i libri della biblioteca Urbinatense e presiedere al trasporto in Roma. Finalmente pegli stipendi de'due custodi furono dal Papa attribuite le somme già assegnate sulla gabella dello studio al preposito e a'cappellani da esso soppressi, eccettuando le spese occorrenti per l'anniversario di Leone X, e per la ricognizione del pubblico professore, che fa l'orazione in lode del medesimo, volendo che si continuasse la celebrazione dell'uno e la recita dell'altra. Per la manutenzione poi della biblioteca, e per l'aumento e compra de'libri, il Papa assegnò le rendite che sopravanzassero dalle pigioni delle botteghe e magazzini esistenti (e nel corrente secolo per decoro tolti affatto da Leone XII, e così l'università acquistò maggiori locali) nel circuito esteriore dell'università, da erogarsi principalmente nel conservar la fabbrica e fornire a' bisogni della chiesa. Non molto dopo ebbe la biblioteca Alessandrina aumento insigne di volumi, mediante il già celebrato legato del prof. Carpani, di sua copiosa libreria, e nel frontespizio di ciascuno de'suoi libri fu notato il suo nome per distinguerli, a memoria del suo benefizio, del suo zelo pel decoro dell'università, e di sua premura a bene de'colleghi. Il Piazza nel trat. 13 *Delle Librerie Romane*, ne discorre al cap. 3: *Della pontificia romana della Sapienza.* L'encomia e chiama, Teatro de' morti letterati, e bell'ornamento del celeberrimo Ateneo romano. Dice che Alessandro VII in compenso a'chierici minori assegnò loro in perpetuo una lettura di filosofia mo-

rale. Indi ne dà distinta notizia, coerentemente al narrato, rilevando la qualità de' preziosi libri che contiene. Il giardino de' semplici, ch'era stato negli orti del palazzo apostolico Vaticano provvidamente piantato e cresciuto nel secolo XVI, e sembra essere allora servito pure ad uso del pubblico studio e de' di lui professori, col volger degli anni fu trascurato in guisa, che non ne restò vestigio nè memoria. Forse avrà a ciò contribuito il soggiorno, che dopo i grandiosi aumenti fatti da Paolo V al nuovo palazzo Quirinale, intrapresero i Papi a fare in questo con maggior frequenza e anche di continuo, perchè situato in luogo più comodo di Roma, e in aria più ventilata e salubre, per cui l'abitazione al Vaticano e le sue adiacenze cominciarono a trascurarsi. Quindi considerando Alessandro VII quanto disdicesse, che Roma fosse restata priva dell'orto botanico, pensò di riparare al difetto formando un giardino di semplici, e fornito dell'erbe e piante più rare e singolari, per attribuirlo e unirlo stabilmente all'università. Quindi sul *Monte Gianicolo,* presso il superbo frontespizio della *Fontana* dell'acqua Paola, venne collocato, perciò aperto in sito elevato ed ameno. Gli arboscelli e le piante fatte raccogliere, e venir anche con non lieve spesa da lontani paesi, vi furono distribuiti in ordine secondo le diverse loro classi, assegnandovi i custodi. E perchè potesse agli studenti della scienza medica e delle cose naturali sì bello stabilimento riuscir di profitto, il Papa ordinò che il pubblico professore di botanica dovesse impiegare un certo numero di lezioni a riferire i nomi dell'erbe e piante del nuovo giardino, designarne le loro caratteristiche, ed esporne le virtù e gli usi medicinali. Crebbe in breve tempo tale orto sino a contenere oltre 3000 piante, rarissime e tutte singolari, di cui non molto dopo Gio. Battista Trionfetti bolognese, allora pubblico professore di botanica, e che per 30 anni l'ebbe in custodia, peritissimo nella scienza, diè in luce il catalogo colla spiegazione d'alcune tra loro più pregevoli. In tal guisa l'orto botanico della romana università presto divenne uno de' più scelti e rinomati d'Europa. Ne trattò eruditamente il Piazza, come notai nel vol. XLIV, p. 108, anche come accademia, la quale aprivasi ne' giorni festivi di maggio e giugno a ore 22, celebrandone la bellezza, l'amenità del sito più eminente di Roma. L'anno 1660 sarà sempre memorando ne' fasti della romana università, poichè Alessandro VII, dopo essersi portato personalmente a' 29 settembre 1659 a riconoscere i nuovi accrescimenti del fabbricato, e a visitar minutamente ogni cosa; terminata la nuova chiesa, innalzata e aperta la biblioteca, formato l'orto botanico, ristabilite o istituite le cattedre che narrerò, riquadrato l'isolato edifizio, e compiuta interamente tutta la fabbrica, nulla più sembrava mancare, se non che con conveniente rito si dedicasse la nuova chiesa e l'università stessa, per tal guisa accresciuta, decorata, e nel suo material edifizio terminata, e fosse con solenne pompa inaugurata. Piacque ciò appunto al Papa d'eseguire nel 1660 pel riaprimento degli studi, colle particolarità pubblicate un mese dopo dal prof. fr. Francesco Macedo: *Archigymnasii Romanae Sapientiae ab Alexandro VII P. M. perfecti, lustrati, consecrati postridie idus novembris descriptio,* Romae 1661. Domenica 16 (14 dice il Ratti) novembre 1660 fu dal Papa destinato a compiere l'atto solenne, ritardato da un'inondazione del Tevere. Si diè principio nella mattina precedente alle religiose ceremonie colla benedizione fatta da mg.r Lorenzo Gavotti vescovo di Savona della chiesa e altare sotto l'invocazione di s. *Ivo* o *Ivone* di Treguier, e il cui bel quadro nella parte superiore fu dipinto dal celebre Pietro da Cortona, e per sua morte e col suo disegno nella parte di sotto compito da Gio. Ventura Borghese da Città di Castello.

Nella sera il cardinal Antonio Barberini camerlengo, come gran cancelliere e primario superiore dell'università, vi ricevè e ripose sull'altare della vecchia cappella le ss. Reliquie da collocarsi nella nuova, ed il corpo di s. Alessandro martire trovato nel cimiterio di Priscilla col vaso vitreo cosperso del suo sangue, che rinchiuso in nobil arca in dono mandò il Papa al collegio degli avvocati concistoriali, per mezzo del suo sagrista mg.[r] Landucci, la cui autentica si legge in Ratti, insieme ad uno de'due voti sul corpo del santo, illustranti la storia d'un celebre campione della fede, fra' tanti che dello stesso nome si leggono nel Martirologio romano e presso i Bollandisti. Questi due voti si conservano nell' archivio di detto collegio, e il pubblicato dal Ratti è di mg.[r] De Rossi avvocato concistoriale. Appena spuntò l'alba della seguente domenica, il collegio degli avvocati concistoriali e tutti i pubblici professori s' unirono nella nuova chiesa per assistere in corpo alla consagrazione dell'altare e alla messa, che dopo riposte sotto quello le sagre reliquie e il corpo di s. Alessandro, vi cantò solennemente il cardinal Barberini. Frattanto sopravvennero molti altri cardinali, e i più cospicui ordini della prelatura. Finalmente, essendo già compiuto tutto, giunse all'università lo stesso sommo Pontefice colla sua corte. Recatosi nella nuova chiesa, vi celebrò religiosamente la messa. Quindi ascese il Papa, seguito da tutta la nobil numerosa comitiva, al gran salone ch'era stato magnificamente ornato di tappezzerie e di fregi, e si pose a sedere sul trono collocato incontro all'ingresso, presso cui stavano l'ambasciatore del duca di Savoia, il gran contestabile Colonna, ed i suoi fratello e nipote Mario e Agostino Chigi. Erano a' due lati della sala i sedili pe' cardinali, e presso loro de'banchi inferiori per la prelatura, e altre scelte persone concorse alla gran funzione. Alcune cattedre o pulpiti intersecavano i sedili de'cardinali, su cui immediatamente salirono i professori di ciascuna facoltà più anziani per fare una breve e analoga prolusione nella facoltà che rispettivamente insegnavano; cioè i lettori di teologia, di gius canonico, di diritto civile, di medicina teorica, di metafisica. A questi successero i pubblici maestri delle lingue orientali, dell'ebraica, della siriaca, dell'arabica, della greca: recitarono essi un epigramma prima nelle lingue da loro insegnate, e poi tradotto in latino. Chiuse questa pubblica solenne lezione in ogni facoltà il professore d' eloquenza con un'orazione di rendimento di grazie, ben dovute a un Papa sì splendido benefattore dell'università romana. Quindi si lesse il catalogo o rotolo de' pubblici professori, i quali quando erano nominati venivano presentati ad Alessandro VII, e ammessi al bacio del piede, dopo cioè mg.[r] luogotenente e gli avvocati concistoriali. A ciascuno di quelli che aveano agito, trattando le materie da loro professate, furono per parte del Papa date in dono 20 monete o scudi d'oro. Per tramandare la memoria di sì fausto giorno e di tal solenne dedicazione della romana università e aprimento degli studi, fece Alessandro VII coniare una medaglia, in cui da un lato s'impresse la di lui effigie, con camauro, stola e mozzetta, coll'iscrizione: *Alex. VII P. O. M.*; e nell'esergo il prospetto dell'edifizio interiore dell'università, colla nuova chiesa, col motto: *Omnis Sapientia a Domino*, allusivo al nome di *Sapienza*, con cui per antonomasia comunemente viene designata l' università o pubblico studio di Roma. La medaglia la trovo riportata dal p. Bonanni, *Numismata Pontificum*, t. 2, p. 641, ed illustrata a p. 686. Nella *Serie de' conii di medaglie pontificie esistenti nella pontificia zecca di Roma*, fra' quali vi è quello di questa medaglia, pel riferito non è esatta l'indicazione, ch'esprime il cortile dell'archiginnasio romano costruito da Leone X con disegno di Buonarroti, ed ornato della nuova chie-

sa da Alessandro VII. Gli avvocati concistoriali, a perpetuare la ricordanza de' benefizi d'Alessandro VII generosamente all'università compartiti, fecero collocare nell'istesso anno nel frontespizio della chiesa la già summentovata iscrizione. Poichè fu l'università fornita della nuova e magnifica chiesa, s'incominciarono tosto a celebrare in essa tutte quelle pubbliche funzioni, tanto sagre che civili, spettanti all'archiginnasio, che secondo la varietà de'tempi e delle circostanze si facevano nella prossima parrocchiale di s. Eustachio, o anco nella cappella poi da Leone X aperta dentro l'ambito del vecchio edifizio. Come la più antica, così ancora la principale tra loro era la festa di s. Luca, sin da' più remoti tempi venerato come protettore dell'università, e la di cui annua ricorrenza serviva già d'epoca fissa in ogn'anno pel riaprimento degli studi. Or questa festa si solennizzò nella nuova chiesa per la 1.ª volta nel 1662, conservandosi la sostanza della funzione, che fu sempre la stessa. L'intero corpo dell'università adunavasi nel dì festivo di s. Luca, assistendo alla gran messa cantata. Terminata questa, recitavasi dal bidello puntatore il rotolo o catalogo de'lettori, indicando la materia da leggersi nel nuovo anno scolastico da ciascuno, in quale scuola e in che ora, e dopo si pubblicava l'editto pel buon ordine degli studi, con distribuirsene a tutti gli esemplari stampati, unitamente al calendario, in cui sono notati i giorni delle rispettive lezioni sì ordinarie che straordinarie. Finalmente saliva in pulpito uno de'professori dal rettore preventivamente destinato, e pronunziava un'orazione latina, prolusoria al riaprimento delle scuole, per infiammar gli scolari ad intraprendere fervorosamente la carriera degli studi. Nel seguente 1663 si diè principio a celebrare anche l'esequie di Leone X nella stessa nuova chiesa, terminando coll'orazione in di lui lode, pronunziata da un professore scelto dal rettore. Similmente nell'anno stesso il collegio rettorale degli avvocati concistoriali cominciò ivi nel giorno seguente a far l'esequie de' colleghi defunti. Nel 1685 (o forse meglio nel 1695) si cominciarono per la 1.ª volta a celebrar quelle pe'lettori defunti. Che ne'3 anniversari intervengono gli avvocati concistoriali, i collegi ed i professori, lo narrai superiormente. In seguito s'incominciò dagli avvocati concistoriali, a seconda del decreto loro de' 19 agosto 1661, a solennizzare pure nella nuova chiesa la festa di s. Ivo patrono del loro collegio, che come dissi celebravano nella chiesa di s. Ivo de'bretoni, alla quale ogni avvocato offriva una torcia in tal occasione, al riferire del Fanucci, *Opere pie di Roma*, cioè innanzi al rettorato conferito ad esso, poichè dopo la celebravano nella cappella antica dell'università. Tale risoluzione il collegio con lettera la partecipò al re di Francia, e si legge nel Ratti. La celebrazione essendo solenne e a spese del collegio, questo invita il sagro collegio, ed uno studente ecclesiastico dell'ultimo anno del corso legale ordinariamente, o altro studente di legge, per recitarvi l'analoga orazione latina in onore del santo. Il Piazza riferisce che nel secolo XVII vi assistevano anco gli *Uditori di Rota*, che poi tralasciarono d'intervenirvi, e in fatti non li nominai nel descrivere questa *Cappella Cardinalizia*, ma nel vol. LXXXII, p. 267, per errore, invece d'*intervenivano*, è detto *intervengono*. A tali notizie mi piace aggiungere quest'altre. Gli avvocati concistoriali domandano al Papa la licenza d'invitare i cardinali per questa cappella, la cui ora prendono dal cardinal decano, e quindi si recano a invitare tutto il sagro collegio. Cadendo la festa nell'ottava di Pentecoste è necessaria una particolare licenza per dire la messa del Santo, nel qual caso non ci va la commemorazione dell'8.ª, ma il prefazio e il *Communicantes* proprio della Pentecoste. Dietro il banco de' cardinali preti vi assiste il collegio

degli avvocati concistoriali, dietro quello de'cardinali diaconi siedono i lettori dell'università. I cardinali hanno 3 tiri d'incenso, 2 gli avvocati, i lettori e il ceremoniere. Terminata la messa cantata da un vescovo, invitato dagli stessi avvocati, e giunto in sagrestia, l'oratore pronunzia il panegirico e non dice l'*Ave Maria*, non essendo discorso che si fa dopo il Vangelo. Terminata l'orazione i bidelli dell'archiginnasio presentano a ciascun cardinale, avvocato e lettore, ed agli altri che hanno assistito, una rama di fiori finti, ovvero un mazzetto di fiori freschi. Ricevono e accompagnano i cardinali due avvocati concistoriali. Sono anche ricevuti e poi ringraziati dal cardinal arcicancelliere, secondo il riferito del n.° 114 del *Giornale di Roma* del 1857, in cui pur si dice, che mg.r Rosani vescovo d'Eritrea pontificò la messa solenne, a mezzo la quale mg.r Lodovico Jacopini studente di legge e cameriere d'onore del Papa lesse il panegirico del Santo. Ora devo accennare le copiose notizie che sul narrato riporta il Ratti, con interessanti documenti. Comincia col dire, che non era ancora perfettamente al suo termine la nuova chiesa, quando comparvero al pubblico sanguinose critiche contro Borromino, sulla solidità della fabbrica, più che la stravaganza e bizzarria dell'architettura, pretendendosi che i muri del tempio non fossero sufficienti a sostenere la sovrapposta cupola, e più ancora la gran massa di piombo da cui era tutta esternamente foderata. Di che il rettore fece intimazione giudiziale a Borromino, protestando contro i danni, e invocando i periti a giudicare sulle pubbliche apprensioni. Pare che essi non intervenissero, per l'obbligazione emessa dal Borromino, inerendo all'obbligo che per ragione comune hanno gli architetti, com'egli si esprime, cioè d'assicurazione della fabbrica per anni 15 a forma del gius comune, oltre la condizione che riportai. Il tempo ha dimostrato, che le censure furono ingiuste e senza fondamento. Dall'assicurazione legale emessa dal Borromino, prende argomento il Ratti di esprimere il desiderio: che sarebbe stato utilissimo, se la saggia disposizione di pubblico diritto si fosse mantenuta in vigore, e fosse stata osservata anche ne' tempi posteriori al Borromino. Soggiunge Ratti. » Con questa legge romana sarebbe assai bella unione l'efesina, che Vitruvio fin dal suo tempo (nella prefazione al lib. x), desiderava fosse adottata anche in Roma, relativa allo scandaglio della spesa occorrente per ciascun pubblico edifizio. Secondo una tale legge doveva ogni architetto che fosse incaricato di nuova fabbrica, presentarne la sua perizia al magistrato. Finchè la medesima non era al suo termine, tutti i suoi beni rimanevano obbligati per essa. Dopo terminata, se l'importo della spesa superava più d'un quarto la precedente stima, il di più era a tutto carico dell'architetto!" Continua Ratti a dire: Questa chiesa è certamente una delle più belle, ma insieme delle più bizzarre opere del Boromino. In essa spiegò egli tutte le sue nuove e singolarissime idee nell'arte edificatoria, che facendo dimenticare le buone regole dell'antica architettura greca e romana, tanto contribuirono alla decadenza e depravazione della primogenita dell'arti sorelle. La sua forma partecipa in qualche modo della croce greca. È decorata di pilastri d'ordine composito, e la cupola sovrappostavi è costruita con doppii archi. Vaghissimo è il cupolino esterno fatto a chiocciola, e d'un travaglio il più ricercato. » La gran tavola dell'altare è invenzione e lavoro di Pietro da Cortona, terminata però da Ventura Borghese di lui scolaro, essendo egli morto prima di finirlo. Nella parte inferiore, ch'è la principale del quadro, è rappresentato s. Ivo in atto di accogliere varie persone d'ambo i sessi, che per la propria impotenza da lui implorano d'essere gratuitamente difese nelle loro liti; nella parte superiore è rappresentato s.

Luca, ed il Pontefice s. Leone I con altri santi, contornati da maestosa gloria d'angeli, frapponendosi fra una parte e l'altra un ricco panneggio, il tutto assai ben inteso". A maggiormente decorare la nuova cappella, l'avvocato concistoriale Giulio Cenci, che come dissi era stato rettore, morendo nel 1659 le avea lasciato due delle sei colonne di marmo che possedeva, a scelta degli avvocati concistoriali, i quali preferirono quelle di lumachella gialla alte palmi 11 circa. Essendo troppo piccole pel grandioso altare, furono invece poi collocate a'lati della porta d'ingresso che dalla sala così detta dell'accademia teologica mette nel salone destinato alla collazione delle lauree e all'altre pubbliche funzioni dell'archiginnasio. Il Ratti nota che di tutte le surriferite sagre funzioni, oltre la ricordata relazione del Macedo, ne fu compilata esatta relazione, e più dettagliata quanto alla chiesa, da Carlo Vincenzo Carcarasio maestro delle ceremonie pontificie, ed egli la pubblicò. Che nel 1662 fu fatto di marmo tutto il pavimento, con disegno di Boromino; e nel 1685 il grandioso altare e la cornice del quadro, impiegandovi i marmi più preziosi, in guisa che sebbene tutto non sia perfetto pel disegno dell'architetto Contini, niente lascia a desiderare per la ricchezza della decorazione. E siccome fu eseguito sotto Innocenzo XI Odescalchi, cogli stipendi sospesi per un fallo a un medico d'annui scudi 700, ne'lati dell'altare vi sono due grandi sue armi di marmo. Finalmente, che il collegio degli avvocati concistoriali provvide la chiesa de' necessari utensili sagri, l'inventario de'quali, prodotto dal Ratti, essi consegnarono al bidello puntatore nel 1683, cioè que'da servire per le funzioni solenni della festa di s. Luca, per l'esequie di Leone X e del collegio, e per la festività di s. Ivo, funzioni tutte loro particolarmente spettanti.

Non bastò al munifico genio d' Alessandro VII quanto da esso erasi operato a comodo e ornamento della romana università degli studi, poichè eresse 6 nuove cattedre di varie scienze, le quali allora mancavano, e altronde sembravano essere o utili o necessarie, cioè la cattedra o lettura delle Controversie, quella del Decreto di Graziano, delle Pandette, dell'istituzioni canoniche e criminali, e la cattedra o lettura di storia ecclesiastica. Di questa non cade dubbio che Alessandro VII nell'università ne fu il 1.° istitutore, il quale ben comprendeva, che in Roma, sede principale dell' ortodossa religione e del sommo Pontefice, fonte primario d'ogni sagra podestà, lo studio che sopra qualunque altro dee coltivarsi e fiorire è appunto quello della storia ecclesiastica. Ma rispetto alle altre letture, saviamente riflette il p. Carafa, aver le medesime avuto luogo altre volte nell'università. Infatti tra'tanti lettori nell'una e nell'altra giurisprudenza, che contemporaneamente per lo più insegnavano, non è da dubitarsi, che alcuni s' impiegassero nello spiegar l'istituzioni canoniche, e nell'esposizione del Decreto e delle Pandette, la quale lettura era stata intermessa. Egualmente l'istituzioni criminali ebbero già il loro professore. Conviene pertanto concludere, che le menzionate cattedre erano ite in disuso o non fissate stabilmente nell'università di Roma, e per provvida cura d'Alessandro VII vi fossero ripristinate, e assegnato loro certo stipendio e permanente collocazione. Se si aumentarono i comodi e gli ornamenti del pubblico studio di Roma, e il suo material edifizio poco dopo la metà del secolo XVII rimase finalmente compito; non però prese esso novello vigore e si accrebbero i veri suoi formali pregi. Sembra anzi che a proporzione dell'aumento d'estrinseco splendore, scemasse l'intrinseca di lui pregevolezza. Se Alessandro VII fosse vissuto per qualche altro anno, forse l'università non sarebbe sì tosto venuta dopo il suo pontificato in languore, e poscia in decadenza assai critica e luttuosa.

Forse ne avrebbe consolidato gl'interni sostanziali vantaggi, che sempre più d'anno in anno scemavano, introducendovi miglior forma di governo, nuovo acconcio metodo di studi, e corredandola di maggiori rendite, valevoli a tenerla sempre fornita d'eccellenti e rinomati maestri. Ma in ogni genere le cose dell'università dopo la morte d'Alessandro VII rapidamente decaddero. Clemente IX che nel 1667 gli successe nel pontificato, dotto per se stesso e amatore de'dotti, visse assai poco, onde aver tempo e opportunità di volger su quella i suoi sguardi, e di rinfonderle il primiero splendore. Nel 1670 divenuto Papa Clemente X in età d'80 anni, questa non gli permise di caricarsi di cure sopra il bisogno, nè d'impegnarsi in quelle vigorose risoluzioni, che occorse sarebbero per introdurre miglior ordine e governo nello studio di Roma. Non mancò tuttavia il virtuoso Clemente X di confortare i professori e accenderli ad adempiere con zelo i propri doveri, e di contribuire al mantenimento della biblioteca. Perciò ordinò che la somma di scudi 6000 già assegnata per gli onorari de' lettori, tutta in quelli sempre si erogasse, nè i sopravanzi che potevano esservi si convertissero mai più in altr'uso, ma si dovessero distribuire e consumare tra'lettori. Ma poco o nulla giovò tal prescrizione di Clemente X a risvegliar ne' professori diligenza o impegno nell'insegnare. Questo Papa condiscese altresì prontamente all' istanza avanzatagli dal collegio degli avvocati concistoriali, perchè si concedesse in benefizio della biblioteca Alessandrina, bisognosa di maggiori mezzi per la sua manutenzione e aumento, il gius privativo della stampa e spaccio (da molto tempo non più in vigore) de'Diari, Lunari, Almanacchi, Ordinari ec. su cui quella godeva una prestazione di soli scudi 20 (l'*Ospizio apostolico di s. Michele*, tuttora gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere in tutto lo stato ecclesiastico i libri scolastici ad uso delle scuole inferiori: nel n.° 18 *Giornale di Roma* del 1856 si leg proroga del privilegio per un altro d nio, onde provvedere alla sicurezz libri scolastici, de'quali ivi è riporta lenco). A tempo di Renazzi la bibli continuava a raccogliere il frutto del nigna concessione. Circa al suddetto po o poco dopo la biblioteca fu arricch due ampi e bellissimi globi o mappa di, e ne fu costruttore l'abilissimo d vestro Amanzio fabrianese, monaco strino. Li perfezionò con mirabile tezza, onde si meritò le lodi de' con poranei matematici e intendenti. Ta namento si deve alla cura degli avv concistoriali, che allora presiedevan biblioteca, da'quali si ordinò il lavor supplì alla spesa. La guerra feroce turchi aveano mosso in Ungheria a d' Austria, minacciando rovina al dell'Europa cristiana, e una non int ta serie di critiche circostanze asso no giustamente i pensieri e le cure d' Innocenzo XI del 1676. Perciò ebbe agio di prendere in ispecial co razione il pubblico studio, e di rip al rapido di lui decadimento, che maggiormente si dilatava. Col breve *felicis*, de'21 aprile 1683, *Bull. Ro* 8, p. 279, Innocenzo XI concesse al blioteca la facoltà di ritenere qualu opera proibita e dannata. Nel suo p ficato si costruì il teatro anatomico scuola a pianterreno, dove in tem carnevale solevansi già far le sezio cadaveri, e la sposizione e spiegazion le parti della mirabile struttura del umano e del loro uso, poscia trasferi quaresima, e celebrato quale utili accademia dall'*Eusevologio* del Pia di lui celebre medico Gio. M.ª Lanci quel Papa avea poc'anzi conferito l tedra d'anatomia e di chirurgia, fu q che propose e ottenne la costruzion teatro, con vaga forma di disegno es ta, ed elegantemente ornata. La sol cura de' maggiori per la primitiva

teraria istruzione de'giovanetti, specialmente poveri, avea provvisto al bisogno e comodo loro collo stabilimento di scuole pubbliche, dipendenti da'magistrati accademici, e distribuite una per ciascun rione di Roma, onde in sì vasta metropoli la tenera età neppure avesse il disagio di lungo tragitto per frequentar la propria scuola. Gli stipendi de'maestri erano notabilmente poco a poco scemati e ridotti ad annui scudi 30, nel cominciar del pontificato d' Innocenzo X, per ogni maestro di grammatica regionario, e di 40 pel decano. Ma sotto tal Papa fu tolto anche sì tenue stipendio e di lui ordine erogato per le fabbriche di Campidoglio. In tal guisa si estinsero le pubbliche scuole regionarie, dove i fanciulli istruivansi a leggere e scrivere, e negli elementi della grammatica, con pubblico danno. Cessate così tali scuole, il comun bisogno per la prima letteraria istruzione produsse che si aprissero pe' rioni nuove scuole mercenarie pe' fanciulli, e per cui i padri dovessero pagare mensil pensione a'maestri, perchè vi ammettessero e istruissero i figli. Ciò esigeva provvedimento perchè alcun inabile o scostumato non abusasse della fiducia de'padri di famiglia, e mancasse alla cristiana e letteraria istruzione de'giovanetti. Quindi nel 1668 dal cardinal Barberini camerlengo e gran cancelliere dello studio si emanò un decreto per ingiunzione di Clemente IX, con cui si prescrisse, che niuno ne'diversi rioni di Roma potesse aprire e far scuola a'ragazzi, e tener presso di se scolari in educazione e convitto, senza previo esame ed espressa licenza del rettore dell' archiginnasio romano. D'allora in poi si osservò, che in ogni cosa relativa a siffatte *Scuole di Roma*, e fino a'nuovi provvedimenti de' nostri giorni riferiti in tale articolo, ed a' loro maestri, fossero pienamente soggetti all'autorità e giurisdizione del detto rettore. Lo stesso cardinal Barberini deputò mg.r Celio Bichi uditore di Rota in suo luogotenente nel collegio degli avvocati concistoriali, secondo il consueto, per la collazione delle lauree legali *in utroque jure ... de mandato SS. Domini Nostri Papae vivae vocis oraculo nobis desuper facto, et auctoritate nostri Cameriaratus officii*, come leggo nella patente perciò spedita dal cardinale al prelato, presso Renazzi. Come e perchè, dopo Alessandro VII, sempre più illanguidisse il pubblico studio, e grandemente decadesse dal primiero suo stato, lo narra Renazzi. Solo dirò, che fra le principali cagioni fu la qualità de'pubblici professori di que'tempi, assai mediocri, meno poche eccezioni; poichè il favore e l'amicizia de' reggitori spesso regolava la scelta de'maestri. Così gli stipendi si regolavano per lo più in vista di particolari rapporti, che della fatica e del merito nell'insegnare, con tristi effetti: gli altri professori quasi tutti, indecorosamente per l'università di Roma, meschinamente stipendiati s'indispettivano, indi invalse generale trascuranza, e rare divennero le lezioni pubbliche. Quindi la scolaresca cominciò a disviarsi, e a prendere altre direzioni. I gesuiti o per accrescere sempre più il florido concorso alle loro scuole del collegio romano, o più veramente per supplire all'istruzione più estesa della numerosa gioventù, v'introdussero una lettura d'istituzioni canoniche. Così le scuole dell'università rimasero quasi deserte, e circa il fine del pontificato d'Innocenzo XI, e in quello assai breve d'Alessandro VIII, eletto nel 1689 d' anni 79, alcuna stava chiusa e altre servivano spesso a usi inconvenienti e diversi dalla doverosa loro destinazione. Allora fu che il celebre giureconsulto cardinal de Luca ferì vivamente i professori di quel tempo, nella *Relatio Romanae Curiae*, disc. 44, n.° 21, parlando del pubblico studio e de'maestri di tutte le facoltà, concluse: *attamen videris potius quoddam Studium Caeremoniale*. Tentò con poco successo confutarlo il professor

Gallesi, coll'opera legale: *Tract. de restit. in integr.* cap. 7, n.° 12. L'uso invalso di stampare e dispensare ogni anno i rotoli o cataloghi de'lettori, somministrò al Renazzi sicure notizie per illustrarli. Il Cohellio nel 1653 colla *Notitia Cardinalatus, Romanae aulae Officialibus* a p. 104: *Congregatio pro Universitate Studii Romani*, pubblicò il rotolo di detto anno, e colle notizie dell'università e di sua congregazione, notò il tempo da che ogni lettore insegnava, e lo stipendio che percepiva. Il citato Gallesi pubblicò il rotolo del 1673, presso il Renazzi, assai più uniforme a'recenti, in cui si vedono ommessi gli stipendi de' professori, e in vece trovasi notata l'ora in cui ciascuno leggeva ne' giorni scolastici. Il Piazza nel 1698, nell'*Eusevologio*, riporta il catalogo o ordine delle materie che si leggevano, colla loro distribuzione del tempo, notando che dal numero de' professori sono usciti molti cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati e altri uomini insigni, che hanno illustrato la nobilissima università, la letteratura e la Chiesa di Dio. Quanto alle letture proprie d'alcuni ordini religiosi dirò. Nel 1651 era professore di teologia fr. Pietro Passerini, anche valente canonista, collo stipendio di scudi 60. Fr. Lorenzo *Brancati* minore conventuale professore di teologia, ancora la leggeva collo stipendio di scudi 200 quando Innocenzo XI lo creò cardinale nel 1681. Nella s. Scrittura i lettori pubblici erano al solito dell'ordine romitano di s. Agostino. Il portoghese e 1.° professore di storia ecclesiastica, gesuita e poi francescano fr. Francesco Macedo summentovato, di molteplice dottrina e di vasta erudizione, ebbe a successori due conventuali. Pe'meschini stipendi i professori di filosofia e matematiche in que'tempi erano religiosi, e non sufficienti che ad essi. L'etica venne insegnata da'chierici regolari minori, perchè Alessandro VII ne cominciò a conferir loro privativamente la lettura in compenso della suddetta biblioteca Urba
de' duchi d'Urbino (già però altro
rico regolare minore era stato lett
lingua caldaica e versatissimo nell'
bica, il p. Filippo Guadagnoli d'A
zo). Sebbene non appartenga alla
de'religiosi, tra' professori dell' epo
cui si parla, merita particolare me
ne il celebre e benemerito pontifici
dico, Gio. M.ª Lancisi romano, fon
re dell' insigne *Biblioteca Lanci.*
(*V.*), nel sontuoso *Ospedale di s.*
to, dotandola pure di rendite per
scerla e per mantenervi alcuni gio
studiare (la donazione seguì lui vi
e l'apertura nel 1716 con molta p
in presenza di Clemente XI e d'u
mero grande di cardinali: nel seg
1718 stampò in Roma Cristoforo
sughi, *Bibliotheca Lancisiana*, c
discorso *De recto usu Bibliothecae.*
tribuì ancora alla formazione del
breria d'*Urbino*, nel quale articolo
lai delle sue *Lettere* sul viaggio
Carpegna e Monte Feltre); e molt
si conserva la sua memoria e si co
verà famosa nelle varie dottissime
re da lui composte, da me ricord
più luoghi. A vantaggio dell' ins
mento e istruzione de' giovani dell
bile e utilissima disciplina della
cina, già nel pontificato d'Innocen
avea il medico Giacomo Brasavola v
tissimo, aperto nella sua casa, dec
di scelta e copiosa libreria, l'*accad*
de'Medici, avendo per impresa il
umano, ma cessò colla morte del
Ne discorre il Piazza nel trat. 12, ca
mentre al cap. 16 ragiona dell' Ac
mia degl'*Indisposti alla Sapienza*
data dal duca Caffarelli, colla rec
molti componimenti in versi e in p
Adottò per impresa un Lauro cari
bacchi, a'quali s'accosta un colomb
beccarne alcuno, col motto *Sanal*
Forse col titolo *Indisposti* volle l'isti
re alludere alla grave indisposizion
cagiona negli animi gentili la velen

infingarda ignoranza; ma accostandosi alla virtù, che sempre produce pascoli di godimento saporito e d'antidoto prezioso a'vizi, gli dà perfetta salute e lo rende vittorioso delle proprie passioni, e dell'altrui malvagità e calunnie. La congregazione de'cardinali protettori dello studio romano sussisteva ancora sotto Clemente X, ma in sostanza era cessata poco a poco in ogni operazione e attività. Nel pontificato del successore Innocenzo XI non si ebbe cura di surrogare nuovi cardinali a'defunti, nè più si trova dopo tal tempo memoria o monumento che la riguardi; che anzi il cardinal de Luca, che a quel tempo scrivea la rammentata *Relazione della Curia Romana*, espressamente afferma, che tal congregazione più non esisteva. Ciò pose, osserva Renazzi, come il sigillo alla gran decadenza in cui l'università incorse allora, la quale restò così priva del decoro e del presidio, che ad essa risultava dall'aver per capi, protettori e riformatori i più illustri personaggi e autorevoli cardinali della Chiesa e corte di Roma. Quanto alla più antica magistratura de'riformatori dello studio, deputata dal senato e popolo romano, un tempo con amplissima podestà e giurisdizione, cessò dal suo uffizio sotto Innocenzo X, comechè divenuta inutile pe' nuovi ordini di cose, e principalmente per aver quel Papa nell'edificare sul Campidoglio il palazzo poi *Museo Capitolino*, assegnato per le spese anco le provvisioni che pagavansi a'riformatori dello studio, a' suddetti maestri di grammatica, ed a diversi antichi uffiziali capitolini, per cui non più si procedè all'elezione de' riformatori. Così perdè il senato romano quest'avanzo d' autorità e di giurisdizione sul proprio suo pubblico studio. Quando già il secolo XVII rapidamente affrettavasi verso il suo termine, era l'università o archiginnasio giunto a tanta decadenza, che simile non avea da gran tempo sofferto, per le suaccennate ragioni. Le scienze sagre, quasi mai per verità furono in gran voga nell' archiginnasio romano, come nuovamente dichiara Renazzi. Prima le scuole teologiche d'alcuni ordini regolari aperte anche agli estranei, e poi quelle de' gesuiti nel collegio romano attrassero a se generalmente la gioventù studiosa delle sagre discipline, la quale vi trovava mezzi opportuni e più copiosi per ben istruirsi, e quotidianamente esercitarsi. Quindi nell'università sempre più divennero rari i discepoli nella classe teologica. Le cattedre di questa in progresso di tempo furono privativamente addette ad alcuni principali ordini regolari, i quali seguendo diversi sistemi non presero nuova e più spaziosa carriera: gli ordini che tuttora hanno il proprio lettore, sono l' agostiniano romitano, il conventuale, il domenicano, il carmelitano calzato. Dopo il pontificato d'Alessandro VII le scuole teologiche divennero sì scarse di discepoli, che in alcuna contavasene appena uno o due, e qualche altra era affatto deserta. La scuola di storia ecclesiastica in principio pel credito del professore e per la novità della cosa ebbe sufficiente numero d'intervenienti, ma non molto dopo si diradò la frequenza, e in essa pure sopravvenne general diserzione di scolaresca. Nè più lieta sorte fu a quel tempo quella delle scuole di filosofia. Quasi sempre si deputavano medici ad insegnarvi, i quali anzichè immergersi in filosofiche speculazioni, al continuo esercizio attendevano della lucrosa loro professione: queste scuole pure erano per lo più affatto vacue di discepoli. Quanto alla fisica, mentre già quasi dappertutto e in Roma stessa ingegnosi e assennati filosofi attendevano ansiosamente ad esaminar la natura e a penetrarne i segreti, seguivano i maestri a star attaccati agli antichi sistemi. Sebbene nel collegio romano insegnavasi altrettanto in tutti i rami diversi delle filosofiche discipline, non perciò tali scuole lasciavano d'esser frequentate da numerosa scolaresca, che dalla sua puerizia nel collegio romano erasi

assuefatta a ricevervi la letteraria istruzione. Le scuole filosofiche dell'archiginnasio giacevano abbandonate; però in quella di matematica, quando vi fu preposto a insegnarvi Vito Giordani, molti concorsero a istruirsi sotto la disciplina di uomo sì raro e accreditato. Nelle scuole di giurisprudenza il concorso de'discepoli si minorò non lievemente, massime dopo la negligenza de'posteriori professori, che disgustando la gioventù la rese più rara a intervenire alle lezioni. Quindi surse la moltiplicazione di particolari maestri di legge, da'quali tenevasi aperta scuola privata nelle loro case, e che da'genitori doviziosi venivano assunti per istruire privatamente i loro figli. Così con disdoro de'pubblici professori s'intraprese a supplire all'indolenza e negligenza loro nel dar lezione; anzi per avidità di lucro, invece d'insegnar pubblicamente nell'archiginnasio, cominciarono anch'essi a tener nelle loro case scuola aperta con mercede, specialmente nell'istituzioni. Ecco come le pubbliche scuole rimasero quasi totalmente abbandonate d'uditori, con grave danno al credito e decoro dell'università romana. Rispetto agli studi della medicina si mantennero, come sempre, in credito e vigore, anche per non esservi in Roma altre scuole pubbliche in tal facoltà, nè era facile supplirvi con particolari maestri; perciò sufficiente fu il concorso della scolaresca, dalla necessità costretta a frequentar le scuole dell'università, d'altronde fornita di professori di merito. Gli studi d'eloquenza, già fioriti meravigliosamente, caddero in languore, poichè i professori di rettorica e belle lettere ad uno soltanto erano ridotti, oltramontano e di comune sapere, mentre tra' romani eranvi molti e migliori. Sorte men trista ebbero le scuole di lingue dotte. Chiunque bramava istruirsi ne'linguaggi orientali, tanto necessari alla più compiuta intelligenza de'sagri libri del vecchio e nuovo Testamento, non poteva altrove soddisfar sua brama, che nelle scuole dell'università. Nè mancarono professori di lingue di singolar dottrina e noti per opere pubblicate, il che giovava a richiamar ad udirli gli studenti di sagra erudizione.

Nel 1691 divenne Papa il magnanimo Innocenzo XII Pignattelli, mentre giacevano in luttuoso stato gli studi di quasi tutte le discipline nell'archiginnasio romano, anzi alcune scuole forse per l'avidità de' ministri subalterni servivano al pubblico esercizio d' arti e mestieri. Fu perciò malignamente suggerito al Papa d'assegnare a'religiosi delle *Scuole Pie* (*V.*) l'edifizio, per convertirlo in uso di loro scuole, collo specioso pretesto di più opportuno comodo e di maggior pubblica utilità. I benemeriti scolopii insegnando gratuitamente a'fanciulli poveri, assai propenso era all' istituto Innocenzo XII, perchè inclinatissimo a favorir tuttociò, che contribuir potesse al sollievo de' poveri, onde si meritò il glorioso e onorevole nome di *Padre de'poveri*. Quindi avea prestato favorevole orecchio all'inconveniente progetto, e colla miglior intenzione di giovare più ampiamente alla cristiana e letteraria educazione de'giovanetti, mostravasi disposto a cedere a' religiosi scolopii l'edifizio dell'università. Che se l'università di Roma sfuggì il grave pericolo, di cui era minacciata, se evitò il suo avvilimento, se Roma fu salva da tale disdoro, fu ciò per vigile e lodevole cura del rettoral collegio degli avvocati concistoriali, e per industre opera de'professori legali. Questi, a'quali dall'effettuazione di sì stravagante progetto ne sarebbe ridondato più danno, e scorno che agli altri, ebbero il coraggio di accingersi a combatterlo, e a frastornar l' ottimo Innocenzo XII dall' accudirvi. L'avvocato Didaco d'Aghirre professore primario di leggi, uomo di credito e che la stima godeva di parecchi cardinali, fu quello che a fronte scoperta intraprese a distornarne il colpo fatale. Coll'aiuto d'alcuni suoi colleghi compose una scrittu-

ra, fondata su sode ragioni, fornita di gravissimi riflessi, e con doveroso rispetto, ma insieme con energica franchezza distesa. Fiancheggiato dalla valevole assistenza del collegio rettorale, l'Aghirre stesso la presentò al Papa e l'accompagnò coll' energia della voce. Innocenzo XII colla sua saggezza, dopo aver maturamente considerato il peso preponderante de'rilievi espostigli, siccome dotato di fino accorgimento, tosto comprese l'assurdità e l' ingiustizia dello strano progetto, a Roma eminentemente obbrobrioso, nocivo alla s. Sede, e alla gloria infesto del suo memorabile pontificato; indi lo respinse irremovibilmente, e lo condannò a quel perpetuo oblio che meritava (si può vedere il *Memoriale indirizzato a Clemente XI intorno allo stato antico e moderno dello Studio generale della Sapienza di Roma*, ivi 1705). Svanito per vigilanza e coraggio del collegio rettorale e de' professori, il progetto pernicioso alla perpetuità e integrità del l'antichissimo e celeberrimo archiginnasio romano, Innocenzo XII a rinvigorirlo energicamente prima d'ogni altra cosa rivolse il pensiero a provvederlo di nuovi ed esimii maestri, i quali colla loro diligenza e rinomanza ne ravvivassero lo splendore. Per buona ventura dell'università era allora gran cancelliere dello studio di Roma il cardinal Gio. Battista Spinola nuovo camerlengo, il quale reputò debito del suo uffizio d'usar subito d'ogni sforzo per fargli riprendere il primiero stato d'attività e vigore, onde toglierlo al pericolo di nuovi tentativi d'indecorose e pregiudizievoli innovazioni. Formò un piano di riforma a'tempi congruente e per sbarbicarne i disordini, e lo presentò al Papa per l'approvazione, che vi appose con chirografo de' 10 febbraio 1700, presso il Renazzi; ma fu come il pomo di discordia e il germe di quelle controversie giurisdizionali, sulla direzione e governo dell' università che dopo si suscitarono e agitaronsi. Siccome la facoltà legale, e dopo di essa la medicina erano in singolar voga, divennero precipuo scopo delle riforme. Il Papa ingiunse al cardinale di comminar pene e di dar tutti quegli ordini, che più gli paressero, con valersi di tutte le facoltà, che avea come camerlengo, dandogli di più tutte l' altre facoltà necessarie e opportune, rimettendo tutto al suo assoluto e pieno arbitrio. Il cardinal Spinola con zelo non tardò un momento a far eseguire i mezzi e i provvedimenti per riordinare il pubblico studio prescritti nel pontificio chirografo, con emanare diversi editti. Pertanto ordinò la chiusura di tutte le scuole private legali, massime quelle aperte nelle case de' professori, tranne le scuole per particolare uso de'collegi e seminari, e interdisse a chiunque la facoltà d'insegnar giurisprudenza. A provvedere l'istruzione pubblica stabilì per la 1.ª volta nell' università le lezioni quotidiane dell'istituzioni civili, canoniche e criminali; sicchè oltre l'ordinarie a certi determinati giorni nel calendario assegnate, e le straordinarie ne' dì festivi e di comune vacanza, anche quelle vi venissero introdotte, le quali dal principio dell'anno scolastico durar dovessero sino al seguente settembre. Indi 3 scelse tra'lettori legali, che cominciassero il turno annuo delle lezioni, ed assegnò loro sulla dogana dello studio un accrescimento di scudi 120 per ciascuno di stipendio, per l'anno in cui legessero l' istituzioni. Lo stesso assegno fece a 2 lettori medici, che similmente elesse a insegnar quotidianamente per turno l'istituzioni di medicina teoretica e pratica. Ordinate così le cose, nel 2.° giorno di quaresima del 1700 i professori legali e medici mentovati principiarono le scuole quotidiane con indicibile concorso di studenti. Nel 1.° lunedì di quaresima si aprì il teatro anatomico dell'università, per seguire l'antico uso di far in tal tempo lezioni e dimostrazioni anatomiche con maggior solennità. Il celebre Baglivi, non

contento di sua prelezione del mattino, con ardore tornava verso sera al teatro per dare una 2.ª lezione a'suoi numerosi discepoli. A tutti gli altri lettori poi s'inculcò dal camerlengo l'obbligo che loro incombeva, di venir all'università ne'giorni destinati nel calendario di essa, a farvi le lezioni delle materie a ciascuno assegnate, e furono comminate gravi pene a chi negligentasse il proprio dovere. A qualunque professore si vietò di domandare o ricevere dagli scolari mercede o dono alcuno sotto qualsivoglia titolo o pretesto, che alla pubblica istruzione togliesse d'esser gratuita e universale. Vari altri provvedimenti emanò il cardinale riguardanti i metodi degli studi, i doveri degli scolari e il buon ordine delle scuole. Tutto riuscì felicemente a tenore dell'intenzioni del Papa, dell'idee del cardinale e de'pubblici voti. Lo studio rapidamente si rimise in pregio, a centinaia a centinaia accorsero gli studenti non solo delle città convicine, ma ancora de' più rinomati studi d'Italia e di fuori, frequentato da'letterati oltremontani a udir con soddisfazione le lezioni de'professori. Appena rinvigorita l'università, Innocenzo XII passò agli eterni riposi, ed a'23 novembre 1700 gli fu dato a degno successore il dotto e virtuoso Clemente XI Albani, amico e mecenate de' letterati, che in gioventù nell' archiginnasio dal dottor Carpani avea appreso la giurisprudenza. Presso di lui fu agevole al cardinal Spinola di procurare ogni maggior bene all'università, e d'impegnarlo a coadiuvare e garantire colla sua suprema autorità quell'ulterior riforma e più esteso riordinamento, di cui quella sembravagli tuttavia abbisognare. Clemente XI bramoso di renderla nel suo pontificato utile e fiorente, accudì prontamente all' inchiesta. Però gli piacque che procedessero le cose con intelligenza del collegio rettorale degli avvocati concistoriali, onde fosse per effettuarsi senz'alcun disturbo e altrui amarezza. A tale effetto deputò una congregazione particolare composta degli avvocati concistoriali Fagnani decano, Spreti rettore deputato dello studio e colla qualifica di segretario, Severoli e Bottini, e degli uditori di Rota Caprara e Scotti, già membri di detto collegio. A questa congregazione diè per capo il cardinal Spinola, innanzi a cui si dovesse adunare e dalla cui direzione dipendere. Avendo assai influito al languore de'professori nell'insegnare e al decadimento dell'università, la troppo accresciuta moltiplicazione delle letture, e la gran sproporzione tra gli stipendi de'lettori, pegli arbitrari assegni, alcuni avendo annui 700 scudi, altri 60 e sino 25; perciò nella 1.ª congregazione de'19 luglio 1701 si decretò ripararvi con dividere tutto il corpo dell' università in 3 classi. Secondo l'uso delle più antiche e celebri università d'Europa seguì la divisione: cioè legale, medica, e in classe dell'arti, sotto cui restarono generalmente comprese due cattedre di teologia, una di s. Scrittura, quella di storia ecclesiastica e controversie, le cattedre di logica, fisica, metafisica, matematica, etica, rettorica, e delle lingue greca, ebraica, araba e siriaca. Le cattedre legali moltiplicate a 11 si ridussero a 9. In altra congregazione si fece la divisione degli annui scudi 6000 sulla gabella dello studio, per classi, e nel 1702 fu approvata dal Papa. Fu ben accolta e applaudita da'legisti, classe che rimase più ubertosamente provvista e dotata, in confronto della medica e molto più di quella delle arti; perciò non piacque agli altri professori che ne fecero alte querele senza successo. Pare che dopo l'accennate risoluzioni, la congregazione non progredisse più oltre e naturalmente si disciogliesse. L'altre contemporanee e posteriori innovazioni non riguardano l'intera università, ma la classe de'legisti, e derivarono dal solo camerlengo. I professori del diritto civile e canonico, come in quasi tutte l'altre università, formavano la principale e più ri-

spettabile parte, riguardata la scienza come di più universale uso e bisogno, perciò s'introdusse negli studi prima dell'altre e primeggiò nella loro maggior parte. I professori canonisti e civilisti in assai più numero di quelli dell' altre scienze dappertutto formavano tra loro un distinto ceto, fornito di particolari leggi e diritti. In fatti nello studio di Roma sul fine del secolo XVII, quasi la metà de'professori formavasi di canonisti e civilisti, già facevano tra loro corpo e collegio, avendo a distinzione da tutti gli altri lettori luogo o stanza propria e diversa, in cui trattenersi prima di recarsi a leggere e dove insieme adunarsi, ed era situata in un angolo della chiesa verso settentrione. Il cardinal camerlengo rivolse le sue sollecitudini a preferenza d' ogni altra disciplina sulla facoltà legale, onde principalmente rifiorisse nello studio di Roma, e sempre più migliorasse la condizione e decoro de'professori; esigendo speciale riguardo le scuole di giurisprudenza dell'università, dopo l' interdizione delle private. Anche Clemente XI emanò alcuni decreti, con assegnare alle 9 ridotte cattedre la fissa dote, riservando l'ozione di esse a beneplacito pontificio, dopo aver stabilito la precedenza. Passando il Renazzi a descrivere gli avvenimenti e cose più memorabili occorse nell'archiginnasio romano tra il fine del secolo XVII, o ultimo decennio, e la metà circa del secolo XVIII, comincia dal narrare. Che il p. Carafa tace le cose memorabili avvenute in tale periodo, e invece diffusamente ragiona dell' adunanze per le questioni morali, delle quali ci dà il seguente cenno. Sino da'tempi d'Alessandro VII, i *Parrochi di Roma* cominciarono una volta per settimana ad adunarsi nella nuova chiesa dell'università, per disputar tra loro di questioni morali, proporre e discutere casi di coscienza; alle quali dispute o conferenze ordinò quel Papa che dovesse assistere o presiedere uno de'pubblici professori di teologia. Di queste conferenze e simili ne feci parola nel vol. LI, p. 247, dicendo cominciate quelle dell'università pel disposto d'Alessandro VII nel 1660. Anche il Ratti ne parla, riferendo che nel 1661 nella nuova chiesa cominciarono a tenersi le conclusioni mensuali de'casi morali, alle quali erano obbligati d' intervenire tutti i parrochi, ed altri che avessero cura d'anime, sostenendo pubbliche dispute coll'assistenza d'un professore teologo dell'università da destinarsi dal rettore. Per quanto tempo fosse osservato sì utile esercizio, non apparisce dalle memorie d'archivio dell'università. Bensì sotto Clemente XI gli fu sostituita l' accademia teologica, di cui sono vicino a riparlare, che non con minor vantaggio di coloro che attendono allo studio delle materie ecclesiastiche tuttora decorosamente vi fiorisce. Veramente non si può dire sostituzione, anco perchè il collegio de'parrochi continuò sino al 1742 nel discorso esercizio dentro l' archiginnasio, e solo cessò in tale anno per avergli Benedetto XIV data la chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, come riportai nel citato luogo. Dell' esercizio del caso morale eseguito dalla *Pia Unione di s. Paolo apostolo*, tratta il ch. mg.r Fabi Montani nel *Ragionamento istorico* della medesima. Strepitosa per la novità e gravissima per gli effetti che ne sarebbero derivati, secondo Renazzi, fu la controversia insorta e giudizialmente agitata intorno al diritto d'insegnare il gius canonico, tra l'università di Roma e l' università Gregoriana o collegio romano. I gesuiti che in quello facevano e fanno pubbliche scuole non solo di lettere umane, ma anche di altre maggiori scienze, o profittando del decadimento dell'università, o meglio per supplire al bisogno della gioventù studiosa, la quale circa il fine del secolo XVII, come notai, non più vi trovava assiduità di maestri nè continuazione di lezioni, aveano cominciato a leggervi pubblicamente le istituzioni canoniche. Nel

1696 il p. Febei, dotto e ben versato nell'arte d'istruire la gioventù, intraprese a dettare e spiegare nelle scuole del collegio romano un suo corso d' istituzioni canoniche, che furono reputate singolarissime, e che divulgate colle stampe non lasciano d'essere in qualche uso e di avere il lor pregio. Era cosa naturale, che alla scuola canonica del p. Febei, numeroso fosse il concorso degli uditori. Tutta quasi la gioventù romana frequentava allora fin da'più teneri anni le scuole de' gesuiti, in esse si formava alla pietà e istruivasi nelle lettere, e ivi con piacere e con frutto proseguiva la carriera degli studi; onde nulla era per riuscirle più comodo e opportuno quanto potervi, senz'andare altrove, apprendervi anco la scienza del diritto canonico. Gli avvocati concistoriali e altri moderatori dell' archiginnasio romano, in uno a'professori, considerando che tal nuovo scolastico stabilimento avrebbe recato perpetuo e irreparabile pregiudizio alle scuole legali dello stesso archiginnasio, che già decadute e poco frequentate, forse non più sarebbero risorte a frequenza di discepoli e a riputazione di magistero; mossi da gravi apprensioni, e ammaestrati dal pericolo poc'anzi corso per parte degli scolopii, altamente reclamarono contro la novità. La lite s' istituì prima nel tribunale dell'uditore generale della camera, e poi si proseguì in quello della Rota, sostenendosi in nome dell'università d'essere essa sola in possesso di tener aperte le scuole di diritto canonico, e alla medesima soltanto appartenere la privativa facoltà di averle. In quest' ultimo tribunale propostasi a' 16 maggio 1698 la causa tanto *super bono jure*, quanto *super manutentione*, sull'uno e sull'altra fu risoluta contro il collegio romano e a favore dell'archiginnasio. Siccome però alcuni uditori di Rota erano rimasti irresoluti, se potesse almeno esser lecito a'gesuiti d'insegnar separatamente quella porzione di sagri canoni, che non concernono gli affari contenziosi e giudiziali, ma riguardano altre materie; così proposta di nuovo la causa a'9 gennaio 1699, a' 22 giugno non solo furono confermate le precedenti decisioni, ma anco d'unanime consenso risoluto non potersi da'gesuiti indistintamente dar pubblica speciale lezione di qualsivoglia parte del diritto canonico. In tal guisa venne solennemente dichiarata e comprovata la privativa facoltà dell'università romana circa l'insegnare il diritto canonico, la quale accomunata anche alle altre scuole, avrebbe ad essa tolto una prerogativa di singolar pregio e decoro, e che fu principal oggetto di sua istituzione. Altra lite sostennero i professori colla camera Capitolina, circa la ritenzione, chiamata caposoldo, del 3 per 100 sui loro stipendi, imposta da Sisto IV, sì mal disposto contro i lettori dell' università e benchè in altre lo fosse egli stato; la quale pose in grande ardenza il corpo intero de'professori, poichè come avverte Varrone *omnes turbat cura marsupii.* Invalse opinione negli ultimi tempi, che il ritratto dalla ritenzione sulle mercedi e onorati sudori de'professori scelti all'ammaestramento della gioventù romana, fosse destinato per le spese del solenne banchetto che sino al declinar del secolo XVIII si dava nel giovedì d'ogni carnevale dal magistrato romano al governatore di Roma. Avendo tutti i professori nel 1714 ricorso a Clemente XI per esser liberati da aggravio sì oneroso e disdicevole, l'esito comprovò quanto sia ben fondato il comun detto *in causa propria Advocatum quaere*; poichè il proprio interesse allucinò i professori legali che aveano promosso e sostenevano in nome di tutti gli altri la questione. La congregazione deputata a decidere la controversia nel 1719 decise, che constava del buon gius della camera Capitolina nel ritenere il 3 per 100 sugli onorari de'professori, e che perciò dovea mantenersi in possesso di far tale ritenzione. I professori accortisi allora

dell'imprudente tentativo, rinunziarono formalmente alla lite; ma i conservatori di Roma fecero effettuar la spedizione della causa, e per maggior solennità fecero approvare la risoluzione della congregazione, da un chirografo pontificio. Indi Clemente XI ordinò, che le somme sequestrate sin dal principio della lite e ascendenti a scudi 1936, si erogassero a risarcimento delle statue da lui donate al popolo romano, e della fabbrica per collocarle ne'palazzi di Campidoglio. Già Clemente XI fin dal 1703 col suo particolare denaro avea comprato alcuni prati per ingrandire l'orto botanico sul Gianicolo, che era divenuto uno de'più copiosi d'Europa e reso dovunque celebre pel catalogo di sue piante. Indi sull' angolo boreale magnifico del frontespizio dell'Acqua Paola fece erigere un sufficiente ben disposto edifizio, i di cui portici e aderenti pianterreni servissero per conservarvi nell' inverno le piante e gli arboscelli bisognosi di riparo dalle brine e da'geli. In mezzo al piano superiore si aprì un'ampia sala pentagona, dove il professore di botanica avesse comodo nelle miti stagioni di dar pubbliche lezioni di sue facoltà; e quindi scendendo al sottoposto orto, co'discepoli e spettatori verificare le dotte sue osservazioni. D'allora in poi s'introdusse il costume, in vigore anco a' tempi di Renazzi, che il professore de'semplici si reca all'orto ne'giorni prefissi di primavera e di estate a farvi le ostensioni con profitto degli scolari e gran piacere de'dilettanti. Il nominato professor Trionfetti sempre più divenne benemerito dell'orto, avendo raccolto con grandi spese e travagli i semi di moltissime piante rare e singolari, che raccolti in 400 carafe di cristallo donò all' università perchè si custodissero nella libreria a comune profitto. Fiorendo in Roma l'arte tipografica, in essa si distinse e segnalò nel principio del secolo XVIII lo stampatore romano Gio. Maria Salvioni; trovò egli perciò in Clemente XI un potente e benefico protettore. Volle che si dichiarasse stampatore Vaticano col mensile assegno di scudi 25, e che collocasse dentro l' archiginnasio la sua officina tipografica di caratteri e rami, colla fonderia di quelli, e ogni altro necessario corredo di attrezzi; ben estimando che ciò a quello accrescerebbe comodo e lustro, come avea ideato Pio IV. Così con ispecial licenza del Papa situò la tipografia in un angolo dell'edifizio, il che fu confermato con chirografo de'27 marzo 1715, esentando esso e successori eredi d' ogni dipendenza e obbligazione verso l'università artistica degli stampatori di Roma, dall'osservanza degli statuti della medesima, dall'esame da'requisiti voluti e consuete patenti; ma però col giuramento da prestarsi conforme al solito in mano del p. maestro del s. palazzo, al quale lasciò illese le sue ordinarie facoltà di concedere l' *imprimatur* e *publicetur* delle stampe e libri che s' imprimessero in detta stamperia. Era a Clemente XI talmente a cuore il progresso della stamperia Salvioni e il di lei situamento nell'archiginnasio, che poco dopo solennizzandosi nella chiesa la festa di s. Ivone, egli prese occasione di venirvi a' 19 maggio a venerare il santo, ed a visitare la stamperia. Orato in chiesa, ascese poi nella biblioteca, ove in trono ammise al bacio del piede il collegio rettorale e i professori, presentati dal cardinal camerlengo, e volle vedere le suddette carafe donate dal Trionfetti. Recossi quindi alla stamperia, ed avendo osservato alcuni aderenti saloni rustici, e situati sulle scuole nella parte rivolta a oriente, di cui non facevasi uso veruno, ordinò che si riattassero a proprie spese e si riducessero servibili. Indi con chirografo de'21 agosto dello stesso 1715 li concesse al Salvioni e suoi successori ed eredi, a maggior comodo e spazio della stamperia, sinchè questi fossero per tenerla aperta e in esercizio. Soltanto impose loro per peso, di dover dare alla biblioteca dell'archigin-

nasio un esemplare di tutti i libri e stampe, che nella stamperia s'imprimerebbero. In occasione di questa visita, il rettore Desiderio Spreti fece costruire le scale di peperino, che dal ripiano superiore dell'edifizio sull'angolo tra oriente e mezzodì, conducevano all'abitazioni de' bidelli. Grato poi il Salvioni a tanta degnazione e munificenza di Clemente XI, fece incidere in marmo un'iscrizione e collocare nella stamperia in onore del suo benefattore e a perpetua memoria di sì generose beneficenze. Siccome per gli enormi sovrapposti pesi, e l'assiduo premer de'torchi tutta la parte orientale dell'archiginnasio erasi intronata con minaccia di grave rovina, fu d'uopo astringere sul fine dello stesso trascorso secolo i successori del Salvioni a sloggiare e trasferir fuori di quello la stamperia. Rimossa perciò l'iscrizione, per memoria Renazzi la riprodusse.

L'*Accademia teologica*, che presentemente ancora con lustro e vigore nell'archiginnasio romano fiorisce, ove fu stabilita da Clemente XI, venne fondata da Raffaele Cosimo *Girolami* fiorentino, poi cardinale. Recatosi in Roma pegli studi di teologia e storia ecclesiastica, nelle quali facoltà era profondamente versato, questo suo genio gli conciliò l'amicizia di parecchi soggetti nelle scienze sagre dottissimi, i quali cominciarono a frequentare in certi determinati giorni la di lui casa, passandovi piacevolmente le ore in eruditi discorsi su'punti più controversi dell'ecclesiastica storia e sulle principali questioni della teologia. Essendosi accresciuto il numero degli accorrenti, si pensò formare un'accademia composta di poche e scelte persone, tra le quali il gesuita p. *Tolomei* poi cardinale, e tosto gli accademici esercizi furono spesso onorati dalla presenza di parecchi cardinali e altri cospicui personaggi. Sembrando di dover riuscire a decoro di Roma e di vantaggio agli studi della religione, Clemente XI la prese a proteggere. Dalla privata casa del Girolami, la fece trasferire al *palazzo Gottifredi*, ora *Grazioli*, in piazza di Venezia, dove avea allora stabilito l'*Accademia Ecclesiastica*. Quando questa fu traslocata nel luogo in cui esiste, il Papa ordinò che si desse comodo all'accademia teologica di tener le sue sessioni nell'archiginnasio, e le fu a tal effetto assegnato il salone già ivi denominato de'Teologi, perchè in esso si univa il loro collegio per la collazione delle lauree dottorali. Cominciò l'accademia provvisoriamente ad adunarsi nell'archiginnasio nel 1712, e poi vi ebbe stabil sede. Sostenuti così gli accademici dal pontificio favore, compilarono le costituzioni della loro adunanza, e il Papa l'approvò nel 1718, confermando all'accademia la concessione di tener l'adunanze nell'archiginnasio, e di farvi le solenni accademiche funzioni, con condizione che a' pubblici professori di teologia dell'università fosse sempre inerente la qualifica onorifica di censori. Inoltre Clemente XI a perpetuo decoro e sostegno dell'accademia le assegnò per difensori e protettori 5 de' più ragguardevoli cardinali (ora sono 4), ed agli accademici concesse vari privilegi, specialmente riguardanti la prelazione a' benefizi e dignità ecclesiastiche. Clemente XI però, inclinatissimo a favorire di fatto studi e studenti, non fu largo di sole parole, che d'ordinario a tutti poco o nulla costano (anzi spesso in contraddizione manifesta colle opere), verso gli accademici; giacchè molti di loro per essersi soltanto sopra gli altri nell'accademia segnalati, rimunerò con benefizi e pensioni, e promosse ad ecclesiastiche dignità. Benedetto XIII vissuto tra'teologi e le teologiche disputazioni, si può dire non amava e non pregiava altri studi. Quando da cardinale dimorò in Roma, frequentò con suo gran piacere la novella accademia teologica, per cui creato Papa a lei rivolse le sue premure e beneficenze. Nel 1726 la confermò insieme a'suoi privilegi, e per la conservazione e aumento, efficace a

mantener fiorente ogni letterario stabilimento, ordinò che a 20 tra'più assidui e degni accademici, anche bisognosi d'alcun sussidio, si distribuisse a ciascuno per 6 anni una retribuzione dalla dataria apostolica di scudi 50, da rinnovarsi ogni sessennio con altri simili accademici. Per que'gravi e autorevoli riflessi che fa lo storico Renazzi, ad onta del breve pontificio di Benedetto XIII, che ognuno può leggere nel *Bull. Rom.* t. 12, p. 86, in uno alle costituzioni da lui confermate, gli accademici pochi anni dopo la sua morte rimasero privi di sì valevole stimolo a frequentare e distinguersi nell'adunanze, poichè nel 1740 già la dataria nulla più somministrava. Vedesi però non di rado con sorprendente esempio, che la generosità privata sottentra fortunatamente a supplire a qualunque trascuranza. Il cardinal Girolami lasciò all'accademia 10,000 scudi, perchè col fruttato si somministrassero agli accademici le retribuzioni concesse da Benedetto XIII e poi da altri tolte; il cui bell'esempio imitò il cardinal de *Rossi* morto nel 1775, il quale lasciò l'accademia erede de'suoi beni, esauriti i generosi legati da me riferiti nella biografia. Dell' accademia teologica parla ancora l'ab. Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 1, p. 162, cap. 1: *Accademia Teologica*. Io ne tenni proposito ne' vol. I, p. 47 e 48, XVI, p. 27 e seg., parlando pure delle solenni dispute da alcun accademico tenute nell'archiginnasio e dedicate a'Papi, e delle nuove costituzioni approvate da Gregorio XVI. Clemente XIV con breve de'27 aprile 1770 concesse all'accademia il privilegio di conferire laurea dottorale di merito ad uno de'soci della medesima, che negli esercizi accademici avesse dato saggio di studio e di scienza. Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell'accademie d'Europa*, ragiona della teologica di Roma a p. 49, e la dice principalmente stabilita da Clemente XI; il quale altresì celebra primario istitutore e munifico della suddetta *Accademia de'nobili ecclesiastici*, di cui con diffusione ragiona; non che fondatore in Campidoglio di quella di pittura, scultura e architettura, applicando ad essa pel mantenimento e premio degli studenti, i pallii che si sarebbero dovuti distribuire nel carnevale a'cavalli vittoriosi nel corso. Ora dirò d'un'altra accademia ch'ebbe stanza nell'università romana. Il Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 12, cap. 28: *Dell'accademia De' dogmi alla Sapienza*, dice che questa fu istituita nel 1694 nella chiesa di s. Paolo alla Regola de'francescani del *Terz'ordine*, da diversi ecclesiastici e regolari. Perciò si compose di 48 accademici, de'quali 24 del clero secolare e 24 del regolare, affinchè nel giro d'un anno ciascuno potesse discorrervi due volte al mese ne'mercoledì, per mezz'ora, altrettanto di tempo dovendosi passare in conferenza su diversi obbietti, tutto in un'ora (!!), il segretario essendo incaricato di far terminar l'adunanza appena trascorsa l' ora (!). Ne'due discorsi mensili dagli accademici di diverse nazioni doversi trattare di materie dogmatiche, particolarmente l' uno contro l'eresia del tempo, l'altro alternativamente di s. Scrittura o teologia morale, onde impugnare proposizioni condannate dalla s. Sede. Dopo un anno tale fu l'incremento dell'accademia, che per maggior comodo e decoro fu saggiamente trasferita alla Sapienza, nel centro di Roma; ben convenendo, che trattenimento così proficuo a tutta la cattolica religione, si facesse nel più splendido e magnifico teatro delle scienze di Roma, maestra di tutte le discipline cristiane. L'accademia de' dogmi cattolici prese a tutelare celeste l'apostolo s. Paolo dottore delle genti, ed a protettore terreno un cardinale, a vantaggio della Chiesa universale. Cardinali, prelati e altre persone letterate, con frequente concorso l'onoravano. Non avendo impresa speciale, il Piazza (dicendosi di se, *ut minus sapientes*), propose doversi formare d'uno sciame d' api che in-

gegnosamente fabbricano il miele negli alveari, e co' loro pungoli lo difendono dalle cattive bestie; col motto del Tasso, *Armata Clementia*, con allusione alla forza delle ragioni e alla soave eloquenza, gli accademici sostenevano gli argomenti e incontrastabili verità de' dogmi cattolici. L'esperienza pur troppo prova che, *Regis ad exemplum totus componitur Orbis*. Clemente XI mostrando molta propensione per l'archiginnasio romano, e grande impegno per rinvigorirlo, specialmente negli studi legali, a suo tempo niun anno trascorreva, in cui nell'archiginnasio non si tenessero con solennità pubbliche dispute di legge, dedicate al Papa o a qualche cardinale. Gli scolari più ricchi o più abili ciò facevano in fine del loro corso scolastico, per far pompa dell'acquistato sapere e per rendersi noti al Pontefice. Nel 1718 era rettore mg.r Lambertini, poi Benedetto XIV, e mancando in quell'anno chi si prestasse a tal funzione, scelse egli uno de'più spiritosi e migliori studenti, e a spese dell'università gli fece sostenere nella chiesa dell'archiginnasio pubbliche conclusioni legali, dedicate con solenne pompa a Clemente XI, a cui riuscì assai gradita la premurosa attenzione del rettore. Noterò che fra'cardinali creati da Clemente XI, vi fu Bernardino *Scotti*, già rettore dell'università. Durante il suo pontificato le cose dell'università progredirono in regola e prosperarono lietamente, secondate dal zelo incessante del cardinal Spinola e de' rettori temporanei. Rispetto ad alcune letture qualche provvedimento o innovazione ebbe luogo sotto Clemente XI. I *Chierici regolari minori* più volte gli esposero, che Alessandro VII per formare la biblioteca dell' università, erasi principalmente prevalso della celebre libreria d'Urbania lasciata loro dal duca d'Urbino, e che quel Papa in compenso stabile all'ordine avea assegnato una lettura nell'università e un consultorato nella congregazione dell'Indice, come più sopra raccontai. Quanto alla lettura, i religiosi dal pontificato d' Alessandro VII trovavansi in possesso mai interrotto della cattedra di filosofia morale; ma siccome niun atto positivo era stato fatto dal Papa concedente, domandarono a Clemente XI che autenticasse la concessione perpetua della lettura e della consultoria, e in tutto furono esauditi con suo chirografo confermativo. Nel 1709 la lettura di storia ecclesiastica fu unita a quella di sagre controversie; in seguito ambo le letture talvolta tornarono a dividersi fino alla gran riforma di Benedetto XIV, che lo stato fissò stabilmente di tutte le letture. S'introdusse pure da Clemente XI l'uso di conferir la cattedra di fisica al religioso domenicano *Segretario della congregazione dell'Indice*, forse in compenso delle spese a cui era esposto; motivo che il franco Renazzi, come dev'essere lo storico, chiama incongruo e strano; comechè le pubbliche letture dovessero servir d'appannaggio, e talvolta anco per chi non abbia l'attitudine o l'abilità relativa d'esercitarle. Pel 1.° la conseguì il p. *Pipia*, poi cardinale. I successori nel segretariato per consuetudine lo furono pure nella cattedra di fisica, niun atto pontificio avendola comprovata. Avendo fr. Nicolò Ridolfi rinunziato il vescovato di Recanati e Loreto, Benedetto XIII lo costituì segretario dell'Indice e lettore di fisica, morendo maestro del s. palazzo. Qualche segretario riguardò la lettura come appendice ed emolumento di sua carica, quasi reputandosi esente da ogni peso d' ordinarie e straordinarie lezioni. Ma quando il celebre p. *Orsi*, poi cardinale e propugnatore validissimo della pontificia spirituale e temporale podestà (sulla di lui tomba è scolpito: *Integritate morum conspicuus, Et editis scriptis praeclarus*), venne eletto segretario dell'Indice, incontrò gravi ostacoli per avere anche la cattedra di fisica; nondimeno li superò pel singolare suo merito e pel favore che godeva del concittadino Clemente

XII. Bensì sotto Benedetto XIV la rinunziò per dar luogo al famoso p. Francesco Jacquier de'minimi, che dovea introdurre nell'università lo studio della fisica moderna e sperimentale. Finalmente è a dirsi, che Clemente XI, a compimento di tante sue vigili cure e beneficenze verso lo studio romano, continuamente mandava opere rare e corpi di libri scelti in dono alla biblioteca del medesimo, per accrescerne l'utilità e il pregio a pubblico comodo degli studenti. Corrispondeva a' pontificii favori la premura del collegio rettorale per la biblioteca, dipendente dàlla di lui soprintendenza, con accrescerla mediante acquisti di libri e con gratuiti doni di parecchi avvocati concistoriali bibliotecari. I *Procuratori di Collegio*, che nella chiesa di s. Eustachio aveano la cappella di s. Michele Arcangelo, *Coelesti justitiae ministris*, suo patrono, ed anco venerato protettore primario degli studi, disgustatisi col capitolo, nel 1708 cominciarono per annuenza del collegio rettorale a celebrarne la festa nella chiesa dell'archiginnasio, coll'intervento degli *Uditori di Rota* (nel quale articolo molte notizie riportai de'procuratori di collegio), degli *Avvocati concistoriali* e altri distinti avvocati, secondo il praticato nella detta cappella, celebrando la messa il 1.° custode della biblioteca Alessandrina, sermoneggiando un alunno del seminario Vaticano, e prima lo faceva un alunno o convittore del collegio Nazareno, nel fine dispensandosi a ciascuno degl'intervenuti un mazzetto di fiori finti. Tutto e meglio narrai nel suo articolo, rilevando altresì col Renazzi, il cui padre Ercole M.ª eravi appartenuto e pervenne a essere 1.° sostituto commissario della camera apostolica, che circa il ricordato tempo i procuratori di collegio ottennero la facoltà anchè d'adunarsi nell'archiginnasio, come trovo riferito nelle carte e memorie da lui studiate. Di più dice, aver letto più volte notato, che il collegio de'procuratori non poteva congregarsi nella sala loro assegnata ne' giorni di martedì e venerdì, perchè da tempo antichissimo l'uso di quella era destinato pe' collegi de' teologi e de' medici. Tuttora il collegio de'procuratori tiene le sue sessioni nell'edifizio dell'archiginnasio, presiedute dal suo decano e sotto-decano. Nel pontificato di Benedetto XIII Orsini del 1724 conservossi lo studio in sufficiente stato di floridezza, e non s'illanguidì punto ne'rettori l'impegno di migliorarne e anche d'accrescerne i comodi. Alcune scuole che sino dalla 1.ª collocazione dello studio nel sito ove sorge, a tempo d'Eugenio IV erano state al pianterreno, corrispondente agli anteriori portici o ambulacri, furono trasportate, per maggior decenza o quiete di chi insegnava e di chi apprendeva, nel piano superiore sopra edificato al primiero piantato antico, non molto alto. L'orologio pure situato nel campanile, venne protratto a far sua mostra anche internamente sul cortile in prospetto alla chiesa, a premura del rettore Carlo M.ª *Sacripante*, poi cardinale, e per comodo degli studenti e de'lettori che volle esatti nell'adempimento de'loro doveri, siccome bramoso che tutto procedesse in regola. Benedetto XIII, oltre il riferito in vantaggio dell'accademia teologica, ordinò la formazione d'un generale inventario di tutte le rendite, assegnamenti, capitali ed effetti mobili dell'università, e fu riposto nell'archivio degli avvocati concistoriali, dal loro rettore deputato Carlo Alberto Guidobono *Cavalchini*, poi cardinale, che ebbe l'esclusiva al pontificato. Fu lodato nel rettorato, comechè stimato da'colleghi e ben accetto a' professori, e ciò fu tenuto simultaneo fenomeno singolare. Vigile e assiduo, impediva disturbi tra'lettori e qualsivoglia disordine nell'università, di questa e di quelli essendo forte sostenitore, e lo mostrò quando il professore Dionisio Eckellense di lingua siriaca, carpì da Benedetto XIII un chirografo col quale sulle rendite dell'università gli accordò un sussi-

dio di 500 scudi, il quale solo eseguì poi per astringente ingiunzione pontificia. Inoltre l'Eckellense successe allo zio Naironi nella custodia della biblioteca Alessandrina. Fece fornire la sagrestia della chiesa dell'occorrente, ristorò le figure degli Angeli nella cupola, e meritò esercitare l'uffizio rettorale 7 anni. Nel 1730 fu eletto Clemente XII Corsini, protettore delle scienze e delle belle arti, ma tuttavia nulla di singolare operò a vantaggio dell'università. Al suo cappellano segreto mg.r Giovanni Barbi napoletano, poi vescovo di Bitonto, per motivi che s' ignorano, saltò in capo l'idea di progettar la riforma dell'archiginnasio, e vi riuscì così bene che insinuò al Papa di far deputare una congregazione particolare di cardinali per vagliare il suo progetto, ed effettuar la concepita riforma, di cui egli venne nominato segretario. Conosciuto tal maneggio da'superiori e professori della Sapienza, temendo gli strani e violenti divisamenti d'un riformatore regnicolo, s'infiammarono di risentimento. Mg.r Emaldi, ch'era professore legale e segretario delle lettere latine del Papa, fu quello che prese a petto la cosa. Godendo più del cappellano la stima e la grazia pontificia, ebbe possanza di resistergli, e di far abortire ogni di lui impertinente progetto. Sotto Clemente XII memorabile è la lite che suscitarono alcuni professori legali contro Pompeo Ursaya nato in Roma da Domenico salernitano, antico professore di gius canonico, il quale avea ottenuto da Benedetto XIII con rescritto de' 5 novembre 1726, che il figlio potesse supplirlo per coadiutore e ricevere l'ultima cattedra *quandocumque* vacante. Frattanto altri lettori erano stati ammessi, e pretendevano d'esser surrogati alle successive vacanti cattedre. Quindi, attesa anche la revoca delle coadiutorie dal suo antecessore concesse, fatta da Clemente XII, insorse sull'entità e intelligenza della grazia a Pompeo accordata acerrima controversia tra' due Ursaya, e gli altri professori che fermamente credevano di poterla escludere. Il Papa rispetto al padre fu pronto a beneficarlo, concedendogli piena giubilazione; ma riguardo al figlio prese il partito di rimettere la cognizione e decisione dell'insorta controversia ad una particolar congregazione composta di prelati e avvocati concistoriali, e presieduta dal cardinal camerlengo. Adunatasi a'9 luglio 1731 dichiarò, che per la grazia compartita a Domenico non si era fatto luogo al figlio Pompeo di sottentrare nella lettura, ma che poteva consultarsi il Papa per assegnar a questo l'ultima cattedra legale in qualità di soprannumerario, e Clemente XII benignamente annuì. Non piacque agli Ursaya tale risoluzione, e ogni mezzo tentarono per farla revocare e proseguir la lite. Domenico pensò allora di far migliore la causa del figlio comunicando al pubblico le ragioni e i diritti che a quello credeva competer, formando e divulgando colle stampe il libro: *De Vacationes, et Optiones Cathedrarum, utriusque Juris in Romanae Sapientiae Archigymnasii*, Romae 1731. Con esso però mal combinato e più malamente scritto, la rese peggiore. Sinchè il padre visse, il credito forense di cui godeva e il lungo servigio da esso all'università prestato, sostennero Pompeo nel ruolo de'lettori. Ma appena cessò di vivere, bruscamente nel 1742 Benedetto XIV gli tolse la lettura come inabile a esercitarla per malaffetta salute. Un'improvvisa innovazione recò stupore agli antichi dell'università. Nel 1739 saltò in capo a Lodovico *Valenti* di Trevi rettore deputato, poi cardinale, amante d'innovazioni, di far tralasciare la festività di s. Luca, antichissimo protettore dell'università, e di trasferire la recita dell'orazione pel riaprimento degli studi da' 18 ottobre a'25 novembre festa di s. Caterina, e vinto non senza ostacoli e gagliarde contraddizioni il suo proponimento, in detto anno ebbe effetto nel gran salone degli avvocati concistoriali, ed il nuo-

vo uso dura ancora, fuorchè rispetto al luogo, per essersi di nuovo intrapreso a recitarla nella chiesa (e dal giorno variato dopo il Renazzi, come dirò a suo luogo). Ne' trascorsi secoli, quando in Roma la corte, i tribunali e le scuole feriavano nella stagione d'estate, sotto il cielo romano allora specialmente alquanto nociva, e non nell'autunno si faceva *Vacanza* (del qual vocabolo parlai anco altrove, e delle *ferie* forensi de' *Tribunali di Roma*, degli *Uditori di Rota* ec., a quegli articoli), come in progresso si è introdotto, era il mese di ottobre quello in cui, dopo il riposo delle ferie estive, tutte si riassumevano le funzioni scolastiche e giudiziali. Però la festa di s. Luca fu ripristinata nel 1768, celebrandosi solennemente nella chiesa dell'archiginnasio, colla pubblicazione del rotolo de'professori, del calendario e dell'editto rettorale *de recta ordinatione studiorum*. Il Valenti dopo alquanti anni morì nel giorno di s. Luca, con soli 4 anni circa di cardinalato, ed il professore che scrisse contro la di lui innovazione, notò a piedi della scrittura tal giorno dell'accaduta morte, aggiungendovi argutamente: *Salutat vos Lucas Medicus*. Forse per tale avvenimento la festa fu rinnovata. In seguito però, nel declinar del secolo decorso, dal rettore Costantini grande innovatore, fu di nuovo spostata dall'antico consueto giorno; ed egli pure dal genio suo novatorio lasciatosi rapire ad impaniarsi in politiche innovazioni, perì in mezzo a loro vittima de'pubblici violenti cambiamenti. Essendo già andate in disuso l'utilissime lezioni pubbliche e solenni, che i professori nell'ascender la prima volta la cattedra magistrale o nell'incominciamento dell'annue lezioni pronunziavano, colla pompa discorsa superiormente, tali prolusioni si ripristinarono nel 1734 dall'eruditissimo e dotto, anco nell'antiquaria e belle arti sottil critico, Giovanni Bottari fiorentino, nell'intraprender l'esercizio delle cattedre di storia ecclesiastica e di sagre controversie, mediante orazione latina analoga alla materia e alle circostanze. Il suo esempio fu poi da altri nuovi professori imitato, e alcuno non nella sua scuola, ma nel gran salone degli avvocati concistoriali decentemente preparato, con gran concorso di prelatura e di regolari graduati, e talora pure coll'intervento di cardinali. Mg.r Bottari, anche custode della biblioteca Vaticana, fu a suo tempo uno de'più laboriosi e valenti illustratori dell'antiquaria sagra e profana, come apparisce dalle preziose spiegazioni delle pitture e sculture degli antichi cimiteri cristiani di Roma, pubblicate da'benemerentissimi autori di *Roma sotterranea*, e della *Sepoltura* de' Nasoni. A lui si attribuisce la raccolta di lettere sulla pittura, scultura e architettura, scritte da'più celebri professori de'secoli XV e XVI, pubblicata in Roma nel 1754, e per cui eccitarono fazioni e tumulti nel regno pacifico delle belle arti. In mezzo sempre agli amati suoi studi, quest'indefesso letterato visse sano e tranquillo 86 anni, e placidamente rese l'anima a Dio. Oltre le liti che narrai, altra pure erasi suscitata assai gagliarda, circa l'appartenenza della superiorità e l'esercizio di giurisdizione sull'archiginnasio, tra il camerlengo e il collegio rettorale. Morto nel 1698 il cardinal Paluzzi Altieri camerlengo, Innocenzo XII designò il successore, e intanto deputò a pro-camerlengo il cardinal Galeazzo Marescotti romano, che per un anno esercitò l'uffizio, e morì assai più tardi già prossimo a compiere il 99.° anno di sua vita vegeta e sana: gli successe il designato e già celebrato cardinal Spinola. Nel rettorato di Gio. Francesco Fagnani, pronipote del celebre Prospero, per stabilmente conservare la bella e singolare cupola della chiesa, la fece ricoprire o foderare di lastre di piombo, ad onta dell'opposizione malintesa de'colleghi. Fu a suo tempo dichiarato camerlengo il cardinal Spinola, col quale insorse la controversia giurisdizionale,

ed arse precipuamente sotto il rettorato di Vincenzo de Manieri, chiamato Amadori per la conseguita *Prelatura*, eletto a rettore sebbene non ancor entrato nel numero settenario degli anziani, fuori de' quali raramente si sceglieva il rettore, e ciò come giudicato atto a sostenere colla penna e colla voce i diritti del proprio ufficio nella questione, e l'autorità del collegio rettorale, contro la superiorità del cardinal camerlengo. L'impegno ardentissimo del cardinal Spinola nel riformare l'università, il comando assoluto da esso preso ad esercitare liberamente, il singolar favore prestato per decoro e vantaggio de' lettori legali, destò nel collegio rettorale degli avvocati concistoriali diffidenza e gelosia, considerando l' operato fatale e pregiudizievole a' propri diritti. Gli avvocati concistoriali ritenevano, che ogni ispezione e autorità sul pubblico studio e sopra i di lui professori fosse pienamente e privativamente inerente all'uffizio rettorale; e che al cardinal camerlengo, come gran cancelliere di quello, non competesse, che la rappresentanza della sovrana podestà nella collazione de'gradi accademici, l'onore di preminenza sopra il capo e i membri dell'università, e la particolar cura di prestare protezione e assistenza ne' bisogni ed emergenze della medesima. All'incontro si pretendeva, che nel cardinal camerlengo risiedesse la qualità di principal superiore e di supremo reggitore dell' università, sopra cui al rettore spettasse quell'autorità soltanto, che riguarda il metodo degli studi, i doveri de' professori, l' ordinario buon regolamento delle scuole, circa le quali cose o potesse agire cumulativamente col camerlengo, o anche da esso per dovere e per convenienza dipendere. Tal questione di giurisdizione, nel conflitto delle diverse opinioni e nel bollore delle scambievoli pretensioni, proruppe in aperta lite giurisdizionale. Clemente XI ne commise l'esame e la definizione ad una particolare congregazione di 4 cardinali, comprendendovi Marescotti, ed altrettanti prelati. Al cardinal Spinola non sembrandogli convenire di far agire in proprio nome la causa, procurò e indusse che il corpo intero de' professori uscisse in campo a sostener le sue parti e i suoi diritti. Tra questi si segnalò mg.r Fontanini celebre letterato e professore d' eloquenza, pubblicando colle stampe una sua scrittura, per dimostrar qual fosse in origine la podestà del camerlengo sul pubblico studio. Ma trattandosi di controversia legale, l'incarico immediato di difendere la giurisdizione del camerlengo incombendo a' professori di leggi, l' avv. D'Aghirre ch'erasi segnalato nel far svanire il progetto d' introdurre gli scolopii nell'università e che avea avuto gran parte nell'innovazioni, travagliò più d'ogni altro alla difesa, e stese e stampò anche un'allegazione latina di fatto e di diritto. Gli avvocati concistoriali non mancarono a loro stessi, e con non minore calore e impegno si accinsero a sostenere i diritti del proprio collegio, e la privativa giurisdizione del rettore da loro deputato sul pubblico studio. L'Amadori-Manieri ben soddisfece vigorosamente all'affidatagli difesa, con due scritture legali per provare, che fuori d' alcuni onorifici diritti di preminenza e di patrocinio, al camerlengo nella direzione e governo dell' università non ispettava giurisdizione alcuna, neppure cumulativamente; ma che questa risiedeva totalmente e privativamente nel solo rettore. Il Renazzi dice non aver potuto conoscere l' esito della causa e la risoluzione della congregazione deputata a definirla; bensì aver rilevato dalle carte sino al pontificato di Benedetto XIV, che il camerlengo seguì ad aver continua e gran influenza sulle cose e ne' regolamenti dell'università, proseguendo a pubblicar editti, a spedir patenti e grazie; e da' Papi dirigersi a lui i chirografi e rescritti concernenti i professori e le materie del pubblico studio. Osserva di più, che se allora in tal guisa pas-

sò la faccenda, il sagace e destro collegio rettorale sempre frastornò l'aggressione sulla giurisdizione, e seppe accortamente profittar delle persone, delle circostanze e de'tempi, per convalidar la propria autorità e indebolir l'altrui. Nel triennale rettorato del gran *Lambertini*, e cominciato nel 1716, oltre la suddetta disputa che a sue spese fece tenere, l'archivio per le scritture rotali, dal collegio Nazareno ove si custodiva, d'ordine di Clemente XI fu trasferito nell'archiginnasio, perciò chiudendosi mal a proposito porzione del portico superiore corrispondente al gran finestrone sulla porta nella piazza s. Eustachio. Pare che il Lambertini restasse malcontento della qualità turbolenta de' lettori d'allora, sempre pronti a suscitar ostacoli a'rettori, poichè divenuto Papa, nella 1.ª visita dell'archiginnasio, essendogli nella libreria presentati dal rettore mg.r Valenti i lettori pel bacio del piede, mentre quello di questi rilevava i meriti e le qualità, sorridendo disse: Sì, tutto è vero monsignore, ma state in guardia, ch'è gente inquieta. Nè dimenticossi di ciò nella gran riforma dell'università, in cui poco o nulla migliorò la condizione de'lettori, anzi li ridusse in modo da non poter più ingerire inquietezze a' rettori. Il ravennate rettore Bonifazio Spreti accorse a riparare i segni manifesti di risentimento del vasto edifizio con catene di ferro, ed aprendo nuove scuole nel corridore in prospetto alla chiesa di s. Giacomo, così tutte le scuole antiche esistenti al pianterreno furono convertite in botteghe, con duplice vantaggio, pel ritratto di nuove pigioni, e per maggior quiete degli scolari nell'attendere alle lezioni, allontanati dal disturbo e distrazioni de' passeggieri pe'portici inferiori. Morì nell'esercizio del rettorato, ed all'esequie in s. Andrea delle Fratte assisterono gli avvocati concistoriali e i lettori dell'università. De'*Funerali* degli avvocati concistoriali, riparlai in quell'articolo, così degli anniversari, il che ricordai pure superiormente. Trovo poi altri esempi d'illustri professori dell'università, a'quali essendo state celebrate solenni esequie, v'intervenne tutto il corpo dell'università nella chiesa esponente, con recita d'orazione funebre dopo le sagre espiazioni. Propriamente nel rettorato del sunnominato mg.r Valenti e nel 1740 fu innalzato alla cattedra di s. Pietro il dottissimo e celebre Benedetto XIV, già avvocato concistoriale e rettore, fausto avvenimento che gran lustro accrebbe al collegio rettorale, e nuova gloria all'archiginnasio. Laonde il rettore Valenti per la sua esaltazione e coronazione, doverosamente non risparmiò spesa nel far illuminare tutto l'edifizio, e con suono di tamburi e musicali strumenti manifestò la gioia dell'uno e dell'altro. Pari magnificenza spiegò allorchè il Papa nel 1741 per la festa di s. Ivone si recò a celebrar la messa nella chiesa; fece addobbare nobilmente l'atrio, i portici inferiori e superiori guarnire di tappezzerie, ed erigere in fondo alla biblioteca un magnifico trono. Egli avea anche in mira di procacciarsi la pontificia soddisfazione, ed a questo fine pure ideò un piano di riforma e d'ampliamento dell'università, che capiva sarebbe riuscito grato, ma all'insaputa de'colleghi. Questi però avendo trapelato il disegno, ed avendo al par di lui ambizione di figurar nelle cose dell'archiginnasio, giunto l'agosto dello stesso 1741, in cui si faceva l' elezione o la conferma del nuovo rettore, scelsero Tommaso Antamori nobile romano, restando il Valenti meravigliato del repentino contraccolpo. L'Antamori nel quadriennio che presiedè all'archiginnasio incontrò la comune soddisfazione. Fece ampliare le scuole superiori aperte dal rettore Spreti, al quale successe nell'avvocatura de'poveri, ed ebbe gran cura di far fiorire il giardino botanico sul Gianicolo, ch'erasi alquanto trasandato. Egli procurò di sbarazzare l' archiginnasio da una funzione, che in principio si permise di farvi in chiesa,

e poi nel salone detto de' teologi nel 1.° ripiano verso levante, cioè della famosa generale disputa solenne che fa l'arciconfraternita della *Dottrina Cristiana* (*V.*), dalla quale esce l'imperatore ed i principi della medesima. Nel 1746 conferita da Benedetto XIV al sodalizio la chiesa di s. Maria del Pianto, allora vi fu trasferita coll'arciconfraternita anche la disputa, che da ultimo ebbe quel metodo che indicai nel vol. LIII, p. 233. Come prestamente, dopo i già deplorati tempi, si rinvigorirono gli studi e le cose nell'archiginnasio, col Renazzi sono andato in breve dicendo; ed egli minutamente e da par suo nell'illustrare i professori destinati ad insegnare le diverse facoltà dal 1691 al 1748, in che non potendolo seguire è una privazione per me assai sensibile. Trovarmi in un prato rigoglioso e ferace di fiori, mirarne la variopinta specie, gustarne il fragrante odoroso olezzo, vagheggiarli con trasporto, e non doverli cogliere, è dura cosa. Dirò genericamente, che parecchi professori per dottrina insigni, per sceltezza d'erudizione celebri e per opere pubblicate famosi, le industri e laboriose loro fatiche, e l'illustre rinomanza contribuirono a ripristinare il credito dell'università e a richiamarvi affluenza di uditorio. Dal seno degli ordini regolari seguirono ad uscire ordinariamente i religiosi più ragguardevoli per reputazione e dottrina, per insegnare le scienze sagre; come nella teologia i professori conventuali e domenicani (co' primi esempi d'aver i procuratori generali esercitata la lettura per mezzo d'un sostituto del suo ordine), nella s. Scrittura i romitani agostiniani. Nel 1717 la lettura di storia ecclesiastica unitasi a quella di teologia dogmatica, esercitavasi ne' giorni in cui vacavano tutte l'altre lezioni. Tra' professori legali non posso astenermi dal ripetere il nome di Gian Vincenzo Gravina calabrese, di straordinario ingegno, dottissimo nella giurisprudenza, e assai versato nella letteratura greca e latina. Ebbe gran parte con altri letteratissimi nella fondazione fatta in Roma della benemerita e nobile *Accademia d' Arcadia* (dalla quale la *Poesia*, nel quale articolo tornai a celebrarla, ritrasse singolare ornamento e splendore, perchè la ritornò alle belle e pure sue forme), di cui mi pregio ripetere il detto nel 1.° volume di questa mia opera: sono arcade anch'io; senz'aver però mai tentato dar fiato alle dispari canne, conoscitore di mia fioca voce. Gravina, eccellente giudice in poesia, poco felice nel porne in pratica poetando i precetti, con meravigliosa industria ne compilò le costituzioni ad imitazione dell'antiche leggi romane: seppe formare il principe de' poeti drammatici, Pietro Trapassi dal Gravina chiamato Metastasio, cioè *metà dell' anima*, che lasciò erede de' beni di Roma; gloria romana, di cui *Vienna* si onora possederne le ceneri. L'opera *De ortu, et progressu Juris Civilis*, di cui può dirsi appendice il libro *De Romano Imperio*, fu quella che precipuamente gli conciliò la stima di tutti i dotti, e per cui il suo nome sarà imperituro presso la posterità. Gravina fu il 1.° italiano che dopo l'epoche d'Alciati e di Mureto intraprese a illustrare la giurisprudenza co' lumi della filosofia, co' principii del pubblico diritto, e con tutto l'apparato della necessaria erudizione sì greca che latina. È vero che si giovò dell'opere di tanti dottissimi francesi e tedeschi, ignote allora in Italia, ma appunto l'averle conosciute e saputo profittarne torna a sua lode, mostrando il buon gusto e il fino discernimento che possedeva. Morì più da filosofo che da cristiano, nondimeno Renazzi deplora, che sepolto nella chiesa di s. Biagio, presso la quale abitava, non ebbe l'onore d' un' iscrizione, come rilevai io pure nel vol. LI, p. 328; mentre a tanti figli della fortuna, e a uomini di niuno o mediocre merito si vedono dappertutto innalzati superbi mausolei, che qualifica monumenti compassionabili del fasto e della stoltezza u-

mana. Ma perenne sarà la di lui memoria nelle diverse e dotte sue opere, e ne' fasti della romana università, meglio di tutti avendolo celebrato il Fabroni. Dopo il Gravina, nell'archiginnasio introdusse il buon gusto negli studi della giurisprudenza Michelangelo Petrocchi pistoiese; ed il romano Saverio Orbini insegnò la facoltà canonica con apparato di sagra erudizione, senza la quale invano si aspira a divenir dotto e illuminato canonista, e prima di lui digiunamente si accennava da' maestri quanto concerne i fondamenti e principii del gius ecclesiastico, ed i suoi veri e sublimi oggetti, Petrocchi e Orbini furono i benemeriti primari autori della vera maniera e del buon gusto, che nell'archiginnasio poi seguirono i lettori, nel trattare e insegnar la giurisprudenza civile e canonica. Nella facoltà medica meritò Giorgio Baglivi di Lecce il soprannome d'*Ippocrate romano*. Le cattedre filosofiche dal 1690 al 1748 furono sempre occupate da religiosi, forse perchè la tenuità degli stipendi non poteva ad altri convenire, non forniti di sicura e comoda sussistenza, tranne i professori di logica Antonio e d. Pantaleo Balsarini di Scio zio e nipote, ambedue custodi della biblioteca Alessandrina. Il 1.° meritò il titolo d'arcivescovo di Cartagine e l'uffizio di vicario apostolico di Costantinopoli; il 2.° fu benemerito raccoglitore di memorie per emendar la storia del p. Carafa, per formarne una nuova più veridica, esatta e copiosa, in unione a' lodati Petrocchi e Orbini, che poi rimase senz'effetto. Virtuosamente confessa il ch. Renazzi, riconoscere dalle istruzioni e insinuazioni di d. Pantaleo, peritissimo delle cose dell'università, la prima origine di sua classica storia sulla medesima. La cattedra di fisica già dissi unita alla segreteria dell'Indice, e perciò insegnata da' domenicani. I professori di filosofia morale furono tutti dell'ordine de'chierici regolari minori. Nelle matematiche fu valente professore Domenico Quartaroni messinese; e Renazzi dopo avere celebrato i pregi singolari del suo talento e dottrina, dimostrasi sorpreso perchè morì ricco, cosa rara ne' lettori e ne' letterati. Inoltre meritò di recente che il ch. prof. d. Salvatore Proja ne pubblicasse l'interessanti ed eleganti *Notizie biografiche del prof. Domenico Quartaroni bibliotecario della Pamphiliana*, Roma 1840. I professori d'eloquenza, di lettere umane e di lingue pochi in numero furono, ma fortunatamente per riputazione d'ingegno e di dottrina famosi. Tra' primi ricordo il già celebrato friulano mg.r Giusto Fontanini, fornito di scelta e copiosa erudizione, instancabile scrittore di materie diverse, che nell'apertura della cattedra lesse e poi stampò l'orazione, *De usu praestantia bonarum litterarum:* per le benemerenze colla s. Sede, Benedetto XIII lo consagrò arcivescovo d'Ancira. Nella lingua siriaca e nelle cose sagre de'cristiani orientali fu rinomato Giuseppe Luigi Assemani maronita. Indi il Renazzi con cuore romano, nobilmente svolge il bellissimo, brillante, vasto e lusinghiero argomento, come risorse in Roma al declinar del secolo XVII il buon gusto nelle belle lettere, spandendosi anche altrove, e vi fiorì sempre più felicemente all' inoltrarsi del XVIII secolo. Fu bella e memorabile sorte della gran Roma, che si concepisse in essa e si maturasse il grandioso progetto di muover aperta guerra alla strana e corrotta maniera di spiegare i propri pensamenti, e di scrivere in ogni genere di gravi e amene discipline, nel secolo XVII più o meno invalsa per l'italiche contrade, e ivi si tentasse di richiamare nell'antico retto sentiero i traviati ingegni italiani; nel comporre, nel gusto, nello stile sì in prosa che in poesia con lieti e copiosissimi frutti. Fu singolar pregio e gloria eccelsa della romana moderna letteratura, che da scelto stuolo de' suoi alunni sì utile e lodevole impresa fosse coraggiosamente intrapresa e con sor-

prendente felicità eseguita. Così fu a Roma principalmente per una 2.ª volta nella recente età debitrice l'Italia della meravigliosa ristorazione, e del propagamento del vero buon gusto nella letteratura. Poichè ciò prima avvenne nel glorioso pontificato del gran Nicolò V, dotto e magnanimo, e di nuovo poi accadde nel declinar del XVII secolo. La fioritissima ed erudita letteraria accademia della celeberrima e dottissima Cristina regina di *Svezia (V.)*, insigne patrona della romana letteratura, notabilmente verso tale epoca contribuì a preparare in Roma, di lei gradito soggiorno, la grand'opera della riforma dello stravolto stile allora in voga, e della restaurazione del vero buon gusto. La riforma del pessimo e stravagantissimo seicentismo, e la 1.ª idea d'istituire un'accademia a combatterlo e atterrarlo, nacque dal curialesco foro romano e da un causidico immerso nelle controversie legali; ciò prova falsa la rancida cantilena, che alla gravità del foro mal si adattano gli studi ameni, e che le Muse non ponno unirsi in amichevol consorzio con Pallade severa e colla rigida Astrea. Vincenzo Leonio di Spoleto esercitava abilmente in Roma la professione di curiale, e versatissimo nell'umane lettere le coltivò con indefesso fervore. Fornito d'acuto criterio e dotato d'ingegno sublime, non poteva soffrire la maniera di comporre e di scrivere, seguita da'poeti e oratori, pieni d'idee ridicole, di stentate metafore e d'ampollose espressioni. Grande ammiratore di Petrarca, fu in Roma il 1.° che osò di prenderlo per guida e modello nel poetare, e che tentò con felice riuscita d'imitarne la nobiltà dell'idee e la naturalezza dello stile. Alcuni giovani studiosi frequentando la sua casa, da'saggi di lui consigli illuminati, tosto ne seguirono i divisamenti e l'effettuarono con analoghi componimenti. Tale letteraria adunanza mosse l'erudita curiosità di vari letterati per trarne profitto, ed il Leonio amorevolmente li ammise. La regina Cristina gli offrì ricetto nel suo giardino del *palazzo* ora *Corsini* da lei abitato, ma poi per la condizione legale di Leonio non si effettuò. L'erudita società divisò costituirsi in regolare letteraria accademia, e siccome quelli che la componevano col Leonio praticavano ne' prati presso *Castel s. Angelo*, ove recitavano le loro rime, uno della comitiva dal luogo campestre prese ad esclamare: Mi sembra che oggi abbiamo rinnovata l'*Arcadia*. La proposizione fu da tutti applaudita e approvata. Ma Gio. M.ª Crescimbeni di Macerata e canonico di s. Maria *in Cosmedin*, ch'era uno degli astanti e amico intrinseco di Leonio, rimase da essa così altamente colpito, che convenne di formare con tal denominazione la nuova accademia, con leggi e nomi pastorali, per rinnovar dell'antica Arcadia l'idea e la memoria. Imperocchè nella prisca età quella regione mediterranea del Peloponneso fu pel clima, pe'monti, selve e fiumi, per l'abbondanza degli armenti e de' pascoli rinomatissima, e più anche famosa per la vita pastorizia e innocente de' suoi abitatori, per genio e per costume al suono e al canto inclinati, onde vennero da' greci e latini poeti cotanto celebrati, anche nell'età più moderne co'carmi d'Azio Sincero e colle prose eleganti del cardinal *Bembo*. Penetrato Crescimbeni del proponimento di Leonio e de'suoi amici e discepoli, si confermò nel concepito disegno di fondar un'accademia per opporsi alla stravagante maniera di comporre, e di richiamare coll'esempio loro i traviati ingegni alla vera e soda nobiltà e naturalezza di pensare e di scrivere. Nell'ottobre 1690 l'*Accademia d'Arcadia* fu istituita, acclamato custode generale il Crescimbeni, col nome pastorale d'Alfesibeo, come lo presero gli altri, dividendosi le campagne d'Arcadia, quale ideale poetico retaggio. Di recente si pubblicarono le *Notizie istoriche sull'accademia degli Arcadi*, che ricordai nel vol. LIV, p. 266. Detto degl'inizi della celebratis-

sima Arcadia, avendone discorso in più luoghi, de'benemeriti che combatterono il cattivo stile introdotto nel comporre in prosa e in versi, e che ristabilirono l'antico buon gusto, si può vedere lo stesso Crescimbeni, *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma 1708. Quanto a'rapidi progressi della nuova accademia e de' mezzi adoperati per propagarne dovunque i salutari effetti; dell' origine della divisione d'Arcadia, e istituzione dell' *Accademia de' Quirini* (diversa dall' accademia de' Quiriti istituita a' nostri giorni, pure in Roma, alla quale mi onoro appartenere, e ne feci parola ne'vol. LVIII, p. 151, LXXIII, p. 99: ancor essa ora celebra il Natale di Roma); e di alcuni arcadi più famosi, ragiona Renazzi; oltre di qualche altro più insigne poeta vissuto in Roma sino verso la metà del XVIII secolo, come de'più celebri ivi nati; e dice pure del *Teatro*(*V.*) latino e rappresentazioni delle commedie di Plauto e di Terenzio. Perciò narra pure il valore poetico del cav. Bernardino Perfetti di Siena, improvvisatore pieno d'entusiasmo, facile ed elegante. Posto in Roma a rigoroso cimento, nell'Arcadia e in altre pubbliche adunanze, ne fu solennemente conosciuto il merito, e anche premiato nella maniera per un poeta la più lusinghiera e gloriosa. Benedetto XIII per far cosa grata alla gran duchessa di *Toscana* Violante di Baviera di lui protettrice, ordinò che dopo alcuni sperimenti estemporanei sull'eccellenza del poetare, e dopo l'autorevole giudizio dell'Arcadia, si coronasse solennemente in Campidoglio dal magistrato romano col poetico alloro, che ricevè dal senatore Frangipane. Seguita la funzione, con singolar vivacità ed eleganza il Perfetti espresse i sensi del grato suo animo verso il Papa e il senato romano, che a tanto onore aveanlo sublimato. Di ciò parlai in più luoghi. Così rinnovossi un'eclatante funzione, che già eseguita pel Petrarca e stabilita per Torquato Tasso, rende palese quanto sia stato sempre pregiato ogni letterario fregio, che in Roma si acquisti o da Roma provenga. Renazzi passa poi a trattare: De'lieti progressi della letteratura romana nelle scienze. Se e quanto al secolo XVIII gli convenga la denominazione d'illuminato. Perchè il secolo XVIII si possa chiamar secolo filosofico. Di alcune *Accademie* scientifiche in Roma fiorenti tra il fine del XVII e il principio del XVIII secolo. Della Meridiana formata dal Bianchini nella *Chiesa di s. Maria degli Angeli.* Dell' adunanze e conversazioni letterarie. Delle nuove biblioteche pubbliche. De'miglioramenti di tutta la letteratura, e de'dizionari di scienze e arti, col mezzo de'quali s' è facile l' acquisto delle cognizioni, per chi si limita senz'altri studi a leggerli per far pompa di sapere, dice ch'è una superficiale nozione della scienza, non potendosi co'dizionari fare il giro delle scienze e divenir dotto in qualche particolare facoltà, bensì ne agevola la cognizione. Del resto, tuttavia conviene Renazzi, che i dizionari rendono comuni le letterarie dovizie, e non solo agevolano la fatica, ma somministrano a' letterati la maniera di menar vita più comoda e agiata, eziandio senz'astringerli a intisichire continuamente tra la polvere delle biblioteche, e a dover consultare ad ogni incontro opere voluminose, e ad immergersi tra farragine immensa di libri. Considera i dizionari del suo tempo come il lusso della letteratura, e conviene che ne sono certamente il raffinamento. Dice buoni e utili i dizionari quando si adoperano dalle persone dotte per opportuno e facile comodo di risvegliare in mente le idee loro già cognite, di richiamar alla memoria i fatti, di procacciarsi prontamente notizie o sfuggite o ignorate. Finalmente a quelli, che per passatempo, per piacere, per trattenimento amano di prender qualche erudizione e d'istruirsi superficialmente, opportunissimo n'è l'uso e aggradevole la lettura. Dopo aver discorso de'romani e forastieri scrittori e dotti, e de' più degni di spe-

cial menzione, dice che il cav. Prospero Mandosio romano pel 1.° e innanzi di lui s'affaticò di proposito a raccogliere, ordinare e dare in luce notizie illustranti specificatamente la letteratura romana. Egli non solo per la varia e singolar erudizione di cui era ornato, ma molto più ancora pel suo nobile divisamento, fu esempio che mosse a seguirlo Renazzi, che perciò lo rammenta con distinta lode, e propone alla grata riconoscenza di tutti que' che simile al suo nudrono affetto e impegno patrio, pe' pregi e gloria della romana letteratura. Dopo aver fatto Mandosio il corso degli studi, pervenuto a matura età, con ardore proseguì a studiare per sempre più istruirsi, e una gran parte del suo tempo impiegava a leggere, come notificò nella prefazione d'una di sue opere. Non leggeva senza notare in carta e con ordine determinato distribuire le cose che fissavano la sua attenzione, le notizie più singolari e opportune. Avendo così cumulato un dovizioso complesso di nozioni le pubblicò in 2 tomi col titolo: *Bibliotheca Romana, seu Romanorum Scriptorum Centuriae*, Romae 1682-90. Divise l'opera in centurie e ogni volume ne contiene una decade. Vi sono compresi non solo i moderni, ma anco gli antichi scrittori nati in Roma, senz'ordine cronologico e nomenclatura alfabetica, o di serie delle materie da essi trattate. L'idea fu eccellente e di sommo decoro alla romana letteratura, onde il Mandosio è commendevole, per averla immaginata e molto più eseguita il meglio che potè. Tra gli scrittori d'oscuro nome e di niuna importanza, nella *Bibliotheca* s'incontrano scelte e belle notizie d'altri scrittori romani, le quali sarebbe difficile trovare in altri così riunite, o almeno bisognerebbe grande pazienza e immensa fatica. Del rimanente l'opera manca di discernimento e di critica, ed il Renazzi scusa l'erudito e infaticabile autore, per le circostanze del tempo in cui compilò la sua biblioteca, quando cioè nella maniera di scrivere la storia, e specialmente la letteraria, non erano spuntati que' lumi che scintillarono nel secolo XVIII; onde non essendovi allora di meglio sulla storia letteraria romana, la *Bibliotheca* fu accolta avidamente e celebrata con meravigliosi elogi. Il Renazzi riporta quello degli eruditi di Lipsia pubblicato nel 1683, *Act. Erud. Lipsiae mens junii*. Un altro frutto degl' incessanti travagli del cav. Mandosio fu il *Theatrum, in quo maximorum Christiani Orbis Pontificum Archiatros spectandos exibet*, Romae 1696. Quest'opera è composta con maggior esattezza d'ordine e più sceltezza di notizie dell'altra, e meritò anch'essa le lodi de' dotti oltramontani, tra' quali si distinse Kestnero nella *Biblioth. Medic.*, Jenae 1746. Ma quanto mancasse al suo compimento e perfezione, ben lo dimostrò l'insigne mg.r Gaetano Marini, il quale per supplirvi pubblicò *Degli Archiatri Pontificii*, in due volumi, vero tesoro d'erudizione, nel fine del 2.° ristampando l'opera del Mandosio divenuta rara. Lasciò il Mandosio altri mss., specialmente intorno alle nobili famiglie romane, che uno de' suoi nipoti nulla curando le lettere e le studiose e laboriose fatiche dello zio, li fece girare per la città per ignobilmente venderli! Mandosio fu anco sufficiente poeta, frequentò l'Arcadia con buona comparsa, godè la stima de' dotti contemporanei, morì di circa 81 anni nel 1724, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria in Monticelli, con iscrizione in cui è detto: *Qui prisca morum probitate, Eruditis Operibus in lucem editis, Et Equestrium disciplinarum cultu Satis clarus, Nunquam feriatus a Studiis*. Così nel periodo di tempo accennato brillò la letteratura romana di nuova immensa luce, che assai lungi spandè fecondi e fulgidissimi raggi; allora all'università degli studi di Roma s'infuse più robusto vigore, per risalire al primiero suo stato di consistenza e di rinomanza.

Gloriosissimo avvenimento fu per l'ar-

chiginnasio romano l'elevazione al pontificato dell' immortale Benedetto XIV, da cui le derivarono i maggiori splendidi ornamenti, la sua gran riforma. La sodezza e vastità di dottrina dell'insigni sue opere, gli procacciò la stima de' dotti di tutta Europa, e meritamente fu acclamato uno de'maggiori scrittori fioriti nel suo secolo, e anche come forse il più illuminato e dotto de'Papi, al dire di Renazzi; ed uno de' più grandi pure lo fu certamente nel governo della Chiesa e del principato temporale della s. Sede. Già ascritto al rispettabile collegio degli avvocati concistoriali e rettore deputato del pubblico studio, tosto per affezione rivolse le mire all'ingrandimento di quello con altre prerogative e onorificenze, e alla riforma di questo il cui fervore erasi illanguidito dopo la morte del vigile cardinal Spinola, sia l'impegno de'professori nell'insegnare e sia la frequenza de'discepoli nell'intervenire alle lezioni; le vacanze erano troppo numerose, e queste in arbitrio de'professori spesso regolate a capriccio nelle proprie scuole. Benedetto XIV che da per se avea conosciuto tali e altri abusi, stimò conveniente di ripararvi con generale riforma. Primieramente per palesare il suo amore verso il collegio rettorale e la particolar sua cura pel pubblico studio, questo visitò nel suddetto giorno festa di s. Ivo, ricevuto da' cardinali Sacripante e Corio già rettori del medesimo. Celebrata la messa nella chiesa, nel partirne si fermò nel mezzo a guardare le 12 statue degli Apostoli di calcinaccio e brutta forma, collocate nelle simmetriche nicchie da Borromino fatte per ornamento, da'rettori Buratti e Fagnani seniore con gusto gotico. Rivolto al rettore mg.[r] Valenti, gli disse in serio: La bellezza di questo tempio rimaner deformata dalla mostruosità delle statue, che da avvocato concistoriale avea sempre guardato con fremito di ribrezzo e sdegno, che in una Roma e in tal luogo fosse esposto quel disonore della statuaria, e che per riguardo a' rettori che ve le posero niuno le avea rimosse. Ora però volere, che subito fossero demolite, acciò se ne perdesse la memoria; come ne' seguenti giorni fu eseguito. Nel salone superiore, ove prese ristoro e ammise al bacio del piede, gli fu presentato un corpo dell'opere di s. Agostino superbamente legato, un bel mazzo di fiori finti, e un'orazione in sua lode magnificamente stampata e a' circostanti distribuita. Agli avvocati concistoriali nel 1742 con breve concesse luogo più decoroso nelle *Cappelle Pontificie* e nelle processioni papali, ed il privilegio dell'altare domestico per la messa. Nel 1743 essi l'invitarono a celebrar la messa nella festa di s. Ivo, ed egli vi si recò accolto come nella 1.ª volta. Indi con bolla de' 29 agosto 1744, *Inter conspicuos ordines*, del t. 1, p. 170, *Bull. Bened. XIV*, confermò al collegio rettorale degli avvocati concistoriali tutti i diritti, privilegi e distinzioni, di cui o per antica consuetudine o per concessioni pontificie il medesimo già godeva. Ne fissò l'invariabile numero a 12, compresi i nazionali; e siccome per gli altri per lo più ammettevansi nel collegio a succedere per coadiutoria i figli e nipoti degli stessi avvocati, se l'opportune qualità in loro concorressero, avendo ciò annullato Clemente XII con autorizzare gli uditori di Rota nelle vacanze a presentare 3 individui donde il Papa sceglieva il nuovo avvocato, Benedetto XIV invece concesse questa prerogativa allo stesso collegio degli avvocati concistoriali. Finalmente dichiarò il Papa, che il mantellone di color nero, lungo e tondo, e lateralmente alle braccia aperto, fosse privativa veste degli avvocati concistoriali, nè potessero gli uditori di Rota usarlo senza licenza del collegio. Sembra da ciò, che sino a quell'epoca gli *Uditori di Rota* (meglio è vedere tale articolo) si servissero della stessa veste talare, e crede ancora Renazzi ch'essa ne' tempi anteriori fosse promiscuamente usata in Roma dalle persone ad-

dette alla professione legale, ed in tal foggia egli vide vestito Mureto, espresso in un dipinto nell'atto d'insegnare sulla cattedra. Nella ricordata bolla, quanto alle cose spettanti all'università, in 1.° luogo Benedetto XIV approvò e confermò con grande ampiezza di parole e di formole, l'unione del rettorato dell'università al collegio degli avvocati concistoriali, ratificandosi le facoltà *ipsum Gymnasium, ejusque Ecclesiam, Scholas, et Bibliothecam regendi, asservandi et gubernandi;* e altresì di far promulgare, mutare e rinnovare quegli statuti, ordinazioni e provvedimenti, che dalla maggior parte degli avvocati si conoscessero spedienti al miglior regolamento e maggior vantaggio del pubblico studio. Perciò si rinvigorì la giurisdizione del rettore, già nel principio del secolo controversa e combattuta dal cardinal camerlengo; fu questo un colpo maestro a favore dell'autorità rettorale, e produsse gli effetti avuti in mira. Di più Benedetto XIV confermò agli avvocati concistoriali l'antico loro privilegio d'esaminare i laureandi e di promoverli al dottorato nella facoltà civile e canonica, coll'autorità del cardinal camerlengo gran cancelliere dello studio romano. Su tal privativo privilegio, gravi e pertinaci controversie erano insorte tra' detti avvocati, e il primario collegio prelatizio della curia romana de'protonotari apostolici, i quali a loro pure sostenevano appartenere il diritto di conferir la laurea dottorale in leggi. Le sopì Urbano VIII accordando a'protonotari partecipanti il privilegio di creare annualmente in Roma 4 dottori legali. Il seme delle discordie tuttavia sussistendo tra' due collegi, Benedetto XIV volle sbarbicarlo interamente, con contentare i *Protonatori apostolici* (*V.*) partecipanti, accrescendo loro in detta bolla sino a 6 il numero de'dottori, che da quelli si potessero in avvenire liberamente e privativamente in Roma nel diritto civile e canonico laureare. Le posteriori modificazioni di loro prerogative, fatte dopo la pubblicazione di tale articolo, le accennai nel vol. LXXI, p. 8, anche sul numero attuale delle lauree da conferirsi. Gli avvocati concistoriali a contestare pubblicamente con perenne monumento la gratitudine verso Benedetto XIV, in un lato del gran salone dell'università, dove si aduna il collegio e si conferiscono le lauree dottorali nella facoltà legale, collocarono dentro nicchia tra due genii o putti che tengono le bilancie e la spada, il suo busto in marmo, lavoro assai pregiato del Cornacchini, o Antonio Corradini come vuole Venuti, scultore dell'imperatrice M.ª Teresa; e sotto di esso fecero incidere l'iscrizione che riprodusse Renazzi. Finalmente nella bolla riferita, inoltre Benedetto XIV attribuì o confermò agli avvocati concistoriali il gius di dare il suffragio insieme col cardinal camerlengo, ne'concorsi per la scelta de'pubblici professori, che fossero per tenersi a tal uopo innanzi al medesimo. In progresso dell'articolo sono andato notando a chi ne'diversi tempi sia appartenuto il diritto dell'elezione de'professori nello studio di Roma. Nel secolo XVII non vi fu regola certa circa l'elezione de'medesimi, i Papi e i cardinali camerlenghi per lo più a proprio piacimento li deputarono. Alcune volte però si costumò d'invitare a qualche cattedra con editto chi volesse far sperimento di sua idoneità. Così s'introdussero i concorsi che tenevansi avanti qualcuno de'cardinali protettori, ovvero del camerlengo coll'intervento degli avvocati concistoriali. Nel 1650 intimossi il concorso per conferire la vacante lettura dell'istituzioni civili, da tenersi avanti il cardinal Capponi, uno de'protettori dello studio e a ciò deputato. Ma poi i superiori per lo più sceglievano a loro buon grado i nuovi professori. Innocenzo XII ebbe in uso di nominarli egli stesso, e le sue scelte furono quasi tutte eccellenti. In tal guisa proseguì la cosa anche nel seguente secolo, come nel precedente e si-

Benedetto XIV. Al metodo di sce-
: per concorso i pubblici professori
uesto Papa la preferenza, e ne pre-
e il regolamento colla ricordata bol-
:'concorsi per le cattedre legali, vol-
e l'esame de'candidati si facesse da-
essi avvocati concistoriali. I concor-
poi alle letture nell'altre facoltà do-
ro esaminarsi da assessori periti in
scelti dal rettore con assenso del car-
camerlengo, il parere de'quali e que-
gli avvocati seguissero nel dare i lo-
ti. Compiuto l'esame, ingiunge la
di farsene rapporto al Papa, *ut va-*
cathedrae seu lecturae de persona
i, et idonea auctoritate Apostolica
deatur. Non però l'uso de'concor-
rea aver luogo impreteribilmente,
uante volte nelle rispettive vacanze
piaciuto a'Papi d'ordinarne la con-
ione. Doversi tener sempre coll'au-
e alla presenza del cardinal camer-
, a cui il Papa diè il diritto del du-
suffragio. Nella sua abitazione tene-
l concorso, in cui il rettore introdu-
i candidati dal cardinale, il quale
eva a sorte un testo di legge, l'inter-
zione del quale doveano i concorren-
ndere in 24 ore, e poi nel dì seguen-
itare a mente innanzi il cardinale e
vocati concistoriali collegialmente
ati. Terminata l'interpretazione o-
vvocato proponeva all'esaminando
lifficoltà da sciogliersi da lui sul mo-
o. Per togliere poi qualunque discre-
a nell'ordine dell'esame, i candidati
mettevano a subirlo secondo l'estra-
: che prima facevasi de' loro cogno-
L'idea di conferire in Roma le catte-
nagistrali per concorso da effettuar-
n formale sperimento dell'idoneità e
ina de'concorrenti, dev'essere pro-
ta a somiglianza del disposto dal con-
di Trento e dalle successive pontifi-
stituzioni, per la collazione delle *Par-*
hie e altri *Benefizi ecclesiastici.* Il
izzi sulla questione, se il provvedere
ralmente le cattedre co'concorsi sia
mezzo ad ogni altro preferibile, e se ve-
ramente produca l'effetto con esso pro-
postosi d'aver sempre professori abili e
quali si ricercano per insegnare in un pub-
blico studio, dice: Che lo stesso Benedet-
to XIV, che l'uso de' concorsi approvò,
non ne fu pienamente persuaso, dichia-
rando non doversi fare per invariabile si-
stema; ma *quoties ita Nobis, et Succes-*
soribus nostris placuerit. Il p. Carafa poi,
storiografo dell'università, eletto da Be-
nedetto XIV nel 1749 senza concorso, ri-
levò la ragione che ridondava in suo de-
coro e giustificò la di lui scelta. Dichiara
pertanto, che gli uomini veramente dotti
e che hanno fissato la loro riputazione
con opere date alla luce, ovvero per ma-
gisteri altrove con lode esercitati, mai o
almeno rarissime volte vogliono esporsi
al cimento, sempre equivoco e incerto
d'un concorso (anco per benefizi ecclesia-
stici), e al giudizio or non bene illumina-
to, or appassionato e prevenuto di poche
persone in parte fornite di sole cognizio-
ni forensi. Per provvedere un bravo e ac-
creditato soggetto, prudentemente Bene-
detto XIV riserbò a' Papi l'arbitrio di
procedere all'elezione senza concorso. In
altre università i concorsi non si faceva-
no sui personali esami, ma con esibire i
propri requisiti, onde procedere tra'mol-
ti aspiranti alla migliore elezione. Dirò io,
che generalmente si osserva, i giovani fre-
schi di studio, senza avventurare riputa-
zione, con animosa franchezza affrontano i
concorsi; mentre i provetti, sebbene ma-
turi nelle scienze, ma privi del vigore gio-
vanile e regolati dalla prudenza, difficil-
mente si espongono a'pubblici esperimen-
ti, trepidando sull'umana debolezza di
smarrirsi e restarne mortificati con pre-
giudizio del loro credito letterario. A'gio-
vani poi restando tempo di tentare nuo-
vi concorsi, audacemente rientrano nella
palestra e facilmente conseguono l'inten-
to. Conclude il Renazzi, genericamente e
in astratto parlando: I concorsi per l'u-
niversità romana, se non il migliore, nè

il più sicuro, sono fuor di dubbio il mezzo meno inopportuno di scegliere i professori. Si apre l'adito ad alcuno di dar saggi di raro ingegno, che gloria accresca all'università; è un argine agl'impegni e favori di chi comanda e di chi regola; e sebbene il maneggio e le prevenzioni ponno introdursi pure ne'concorsi, nondimeno l'influsso non può essere universale e costante. Promulgata la bolla *Inter conspicuos ordines*, soddisfatto il Papa alla sua propensione pel collegio degli avvocati concistoriali, e questi colmi di gioia pe' loro privilegi e diritti accresciuti e consolidati, cominciò a ribollir fervidamente il progetto di nuova e gran riforma dell'università. Il Papa stesso ne ravvolgeva in mente il pensiero sino dalla sua assunzione al pontificato, che la destrezza di mg.r Valenti penetrò, onde s'accinse con alcuni professori a combinarne il piano, per cui i colleghi ingelositi lo rimossero dal rettorato, al modo riferito più sopra. Per operare la riforma, vagheggiata da Benedetto XIV per la corrispondente gloria, e dagli avvocati concistoriali per spiegare con essa tutta l'autorità rettorale, si andarono rimovendo gli ostacoli. Apparteneva al collegio mg.r *Pirelli*, poi cardinale, ansioso di figurare e di far solleciti avanzamenti per giungere alla tanto bramata porpora; a pervenire al conseguimento de'suoi aspiri e alla sospirata riforma, concepì il disegno di far eleggere in nuovo rettore mg.r Clemente *Argenvilliers*, poi cardinale. Nato in Roma e d'origine nobile francese, benchè conoscitore delle glorie militari de'di lui avi, sin dal tempo d'Enrico IV, invece della *Spada*, sempre a chi l'impugna cimentosa, strinse e si fece largo colla *Penna* vestendo la *Toga*. Il foro fu il suo campo di battaglia, di onore e di fortuna. Divenne uno degli avvocati concistoriali giuniori, da Benedetto XIV eletto per *Uditore del Papa*, e presso cui era in sommo credito e gran favore; perciò potente e di carattere forte, onde la riforma sarebbe seguita a genio del collegio rettorale, e senza che esso nulla avesse a temere dell' altrui disgusto, poichè il cardinal Annibale Albani camerlengo mal soffriva qualunque innovazione. Quanto mg.r Pirelli avea accortamente disegnato, tanto avvenne con meravigliosa facilità. A'4 agosto 1746 eletto rettore Nicolò de Vecchis, mg.r Pirelli avendo altamente dichiarata nulla l'elezione, l'eletto offeso rinunziò; allora mg.r Pirelli brigò per mg.r Argenvilliers benchè giuniore, e gli riuscì di farlo promulgare rettore. La maggior difficoltà fu l'indurlo ad accettare, comprendendo di non potervi accudire; ma mg.r Pirelli si offrì pronto, sotto la sua direzione, a supplirlo. Allora il rettore Argenvilliers, con intelligenza del Papa, introdusse subito una novità, assumendo per aiuto nell'esercizio del rettorato il suo promotore mg.r Pirelli, e l'avvocato de Vecchis per placarlo e smorzar le dicerie che la singolare novità avea prodotto. In sostanza però il solo mg.r Pirelli ebbe dall'Argenvilliers le redini del rettorato, e le tenne in sue mani; quindi l'ansietà sua di figurare e di comandare nell'università restò appieno soddisfatta. Il tempo era venuto a tentare opportuno il gran colpo, di porre il giogo a' lettori, di toglier di mezzo, o almeno d'infievolire assai l'autorità del camerlengo nell'università, e di farvi profondamente abbarbicare le radici della giurisdizione rettorale. Cominciò mg.r Argenvilliers col suo intraprendente coraggio, a intimar il concorso per le letture legale e di botanica; per la 1.a restò prescelto Silverio Orbini, per la 2.a il p. ab. d. Gio. Francesco Maratti vallombrosano. Indi e senza partecipazione al camerlengo, istallò ambedue nelle cattedre e loro spedì la patente. Continuando negli animosi suoi passi, all'ombra del pontificio favore o fors' anche con intelligenza del Papa, mg.r Argenvilliers, *ex abrupto*, col solo suo nome e di propria autorità, pubblicò alcuni editti scolastici, che sino

l'altra di chimica, e nelle
pe' chimici sperimenti.
XIV con bolla dell'11
d hoc all'università
dinò l'erezione
parti più su-
ltra di chi-
ori annui
ne dissi
spe-
si
giosi
orato p.
la fisica mo-
apparato di no-
he fossero necessari.
superiore dell'archigin-
la chiesa di s. Giacomo, fe-
arare il teatro pegli sperimenti fi-
; e per l'operazioni chimiche l'opportuno laboratorio nel pianterreno verso oriente. Il 1.° venne corredato di macchine ed'istromenti all'uopo occorrenti; il 2.° fu fornito de' necessari attrezzi e vasellami. Il teatro anatomico preesistente sotto il portico, si rese più luminoso con altra finestra, e restaurato con eleganza: in seguito fuvvi adattata contigua stanza per le preparazioni anatomiche, co' vasi e istromenti occorrenti. Poichè sembrava tuttociò ormai felicemente compiuto a decoro dell'archiginnasio, volle Benedetto XIV tornare ad onorarlo di sua presenza, per gustare co' propri occhi gli effetti di sue cure. Per la festa di s. Ivo del 1751, si portò a celebrar la messa nella chiesa, ricevuto coll'apparato della precedente venuta. Indi servito dal cardinal Cavalchini e dal rettore Argenvilliers, girò per l'edifizio, vide i nuovi teatri, e andò a posarsi nel gran salone al trono preparatogli. Rifocillatosi, ricevè da tal prelato un magnifico fiore di filagrana d'argento artificiosamente lavorato. Dipoi l'esperienza fece conoscere che uno de' sostanziali e già accennati difetti della riforma, che riusciva poco utile e anche meno operativa, rendeva le scuole poco frequentate, ad onta dell'assiduità de' professori. Laonde a promuovere nella gioventù l'impegno a compiere nelle rispettive classi il corso degli studi, nel 1754 il collegio rettorale decretò che ogni anno si dovessero *gratis* laureare due scolari, a titolo di merito e d'onore, ed acciò servisse loro di requisito per ottare agl' impieghi, se per un triennio avessero atteso agli studi legali nell' università, dopo i convenienti sperimenti d' idoneità, mediante funzione pubblica e solenne, coll' intervento del collegio rettorale e del corpo de' professori d' ogni facoltà; il che produsse felici conseguenze, e nel luglio 1756 si eseguì per la 1.ª volta questa nuova scolastica premiazione. I due candidati, dopo aver recitato e giurato la consueta professione di fede, brevemente esposero de' testi civile e canonico. Allora il rettore de Vecchis pronunziò elegantissima orazione, acconciamente rilevando il pregio della nuova letteraria istituzione, infiammando i giovani a conseguire un premio così decoroso; e ricolmando delle meritate lodi i due candidati, gli accese a proseguire il sentiero dell'onore e della gloria, augurando loro premi maggiori. Dopo di che fu conferita colle solite formalità ad entrambi i canditati la laurea dottorale, e il più anziano con breve orazione rese le debite grazie al collegio rettorale e a' professori legali, per l' istruzione da questi ricevuta sì completa e proficua, e a quello per l'onorifico premio, con cui avea coronato le loro giovanili letterarie fatiche. Per gli scolari pure di teologia e di medicina s'introdusse contemporaneamente per superiore autorità lo stesso uso, e il metodo stesso di laureare. Quindi il collegio de' teologi e quello de' medici, ancor essi in ogni anno conferirono proporzionatamente in simil guisa la laurea ad uno scolare, che nell'esame fosse riconosciuto il più meritevole. Frattanto Argenvilliers, che avea esercitato l'uditorato con somma gravità, e con rigidezza frenato gli abusi curiale-

zioni di botanica nuovamente aggiunto, e un altro per l'istituzioni chirurgiche e anatomiche. A questi si aggiunse il lettore per l'istituzioni e sperimenti chimici, la cui cattedra erasi quasi istituita. Soppressi i passaggi delle cattedre, e gli stipendi straordinari d'Innocenzo XII, si volle che ogni professore perseverasse nella sua lettura, gli stipendi doverli regolare l'anzianità del servizio; si assegnò a' due più anziani di ciascuna classe annui scudi 400, a'due meno anziani 300, ed agli ultimi due 200. Fu rinnovato il disposto di Leone X, cioè che i professori non potevano assumer cariche che loro impedissero l'esercizio della lettura; le puntature per ritardi o ommissioni di lezioni, da ritenersi sugli stipendi, tranne il caso d'infermità. Al rettore fu commessa la formazione del calendario scolastico co'giorni e ore delle letture, l'assegno a' lettori delle materie da esporsi, e la visita settimanale delle scuole sparse ne'rioni di Roma, da eseguirsi anco da un collega. Sull'elezione de'professori, confermò la disposizione del 1744. L'intera giubilazione fu determinata a 40 anni di lettura, meno di 60 scudi a 30 anni di servizio, e la metà di stipendio dopo 20 di letture. I residuali scudi 480 degli scudi 6000 della dogana dello studio, si posero a disposizione del rettore per l'ostensioni anatomiche, coltura dell'orto botanico, mantenimento di macchine pegli sperimenti fisici, del macchinista, e dell'incisore anatomico, e per sovvenzioni a'lettori nella pubblicazione d'opere. Finalmente si diè al rettore piena e libera facoltà di dar ordini, spedir patenti, formar decreti e pubblicar editti anche penali. Osserva Renazzi sulla riforma di Benedetto XIV, che sebbene le sue intenzioni fossero dirette al maggior pubblico comodo e utilità, e in varie cose colse nel segno, generalmente però non incontrò plauso, e più assai furono i malcontenti che i soddisfatti. In vero i professori cui fu raddoppiato il peso colle lezioni quotidiane, non ebbero alcun compenso come richiedeva l'equità. Si criticò che in Roma, fonte de'canoni, e sotto un Papa canonista, fu soppressa la lettura delle Decretali, di cui specialmente componesi il gius pontificio. Egualmente si volle censurare, che la riforma raggirandosi sui lettori e sulle lezioni, non si provvide perchè fossero frequentate, non vi fu affatto l'emulazione che incoraggia. Intanto che si maturava la riforma, Benedetto XIV volse le sue cure ad accrescere i comodi, gli ornamenti e lo splendore dello studio romano. L'orto botanico trascurato e imboschito, fu riordinato e accresciuto: nella sala pentagona si costruì la cattedra pel professore, ed i comodi necessari pe'discepoli e per l'ostensioni. Il Papa gli donò due oncie dell' acqua Paola, ed al professore medico destinato a spiegar la virtù e l'uso dell' erbe, aggiunse il suddetto professore di botanica pratica. Di persona si recò sul Gianicolo e visitò l'orto a'7 aprile 1744, e come geniale per la botanica ne rimase soddisfattissimo, e vi assegnò un semplicista. Non era quasi mai mancata nell'università la lettura di matematica, ma però per lo più consisteva nella spiegazione degli elementi di geometria, algebra e aritmetica, fiorendo nell'altre università le discipline matematiche nelle parti più sublimi e astruse. Così in esse coltivavasi pure la chimica, disciplina meravigliosa che va a sorprendere e analizzar la natura sino ne'primi suoi elementi, e cominciava già la scienza divenir di moda, onde fece i sorprendenti e meravigliosi progressi che ammiriamo, mentre l'archiginnasio era privo di sua cattedra. Avendo il Papa concesso la privativa della stampa per la Gazzetta francese politica e letteraria, oltre i calendari, introdotta in Avignone da Alessandro Giraud, per l'annua risposta di 4000 lire francesi, il cardinal Valenti che amava e proteggeva le scienze, propose d'applicarne il provento all'erezione di due letture, una di matemati-

che sublimi, e l'altra di chimica, e nelle spese occorrenti pe' chimici sperimenti. Perciò Benedetto XIV con bolla dell'11 ottobre 1748, donò *ad hoc* all'università il detto provento, ed ordinò l'erezione di due cattedre, una per le parti più sublimi delle matematiche, l'altra di chimica, assegnando a'due professori annui scudi 200 per ciascuno. Già come dissi avea provveduto alla lettura di fisica sperimentale, importantissima scienza cui si sono fatte grandiose scoperte e prodigiosi progressi, con assegnarla al celebrato p. Jacquier perchè v'insegnasse la fisica moderna, e con tutto quell'apparato di nozioni e di presidii che fossero necessari. Quindi nel piano superiore dell'archiginnasio, verso la chiesa di s. Giacomo, fece preparare il teatro pegli sperimenti fisici; e per l'operazioni chimiche l'opportuno laboratorio nel pianterreno verso oriente. Il 1.° venne corredato di macchine e d'istromenti all'uopo occorrenti; il 2.° fu fornito de' necessari attrezzi e vasellami. Il teatro anatomico preesistente sotto il portico, si rese più luminoso con altra finestra, e restaurato con eleganza: in seguito fuvvi adattata contigua stanza per le preparazioni anatomiche, co'vasi e istromenti occorrenti. Poichè sembrava tuttociò ormai felicemente compiuto a decoro dell'archiginnasio, volle Benedetto XIV tornare ad onorarlo di sua presenza, per gustare co'propri occhi gli effetti di sue cure. Per la festa di s. Ivo del 1751, si portò a celebrar la messa nella chiesa, ricevuto coll'apparato della precedente venuta. Indi servito dal cardinal Cavalchini e dal rettore Argenvilliers, girò per l'edifizio, vide i nuovi teatri, e andò a posarsi nel gran salone al trono preparatogli. Rifocillatosi, ricevè da tal prelato un magnifico fiore di filagrana d'argento artificiosamente lavorato. Dipoi l'esperienza fece conoscere che uno de' sostanziali e già accennati difetti della riforma, che riusciva poco utile e anche meno operativa, rendeva le scuole poco frequentate, ad onta dell'assiduità de'professori. Laonde a promuovere nella gioventù l'impegno a compiere nelle rispettive classi il corso degli studi, nel 1754 il collegio rettorale decretò che ogni anno si dovessero *gratis* laureare due scolari, a titolo di merito e d'onore, ed acciò servisse loro di requisito per ottare agl'impieghi, se per un triennio avessero atteso agli studi legali nell'università, dopo i convenienti sperimenti d'idoneità, mediante funzione pubblica e solenne, coll'intervento del collegio rettorale e del corpo de' professori d'ogni facoltà; il che produsse felici conseguenze, e nel luglio 1756 si eseguì per la 1.ª volta questa nuova scolastica premiazione. I due candidati, dopo aver recitato e giurato la consueta professione di fede, brevemente esposero de' testi civile e canonico. Allora il rettore de Vecchis pronunziò elegantissima orazione, acconciamente rilevando il pregio della nuova letteraria istituzione, infiammando i giovani a conseguire un premio così decoroso; e ricolmando delle meritate lodi i due candidati, gli accese a proseguire il sentiero dell'onore e della gloria, augurando loro premi maggiori. Dopo di che fu conferita colle solite formalità ad entrambi i canditati la laurea dottorale, e il più anziano con breve orazione rese le debite grazie al collegio rettorale e a'professori legali, per l'istruzione da questi ricevuta sì completa e proficua, e a quello per l'onorifico premio, con cui avea coronato le loro giovanili letterarie fatiche. Per gli scolari pure di teologia e di medicina s'introdusse contemporaneamente per superiore autorità lo stesso uso, e il metodo stesso di laureare. Quindi il collegio de'teologi e quello de'medici, ancor essi in ogni anno conferirono proporzionatamente in simil guisa la laurea ad uno scolare, che nell'esame fosse riconosciuto il più meritevole. Frattanto Argenvilliers, che avea esercitato l'uditorato con somma gravità, e con rigidezza frenato gli abusi curiale-

schi, fu elevato alla porpora, e de Vecchis gli successe nella rettorale magistratura, per compensarlo della precedente emergenza. Esercitò il rettorato con vigilanza e molto sussiego, essendo stato il 1.° rettore, che godesse senza contrasto d'alcuno d'ogni autorità e plenaria giurisdizione. Dipoi più volte venne deputato in bibliotecario. Benedetto XIV costante nel suo amore per l'archiginnasio, sebbene giunto a vecchiezza inoltrata, pur volle nel 1756 tornare per la 3.ª volta a visitarne la chiesa per la festa di s. Ivo, dopo esservi stata tenuta la cappella cardinalizia, ricevuto col debito ossequio e con singolar magnificenza. Ma non disse messa, nè ascese le scale per la sua grave età. Dopo aver orato in chiesa, andò a posarsi nel teatro chimico sotto i portici al pianterreno, servito dal cardinal Argenvilliers e dagli avvocati concistoriali, e frattanto fu alla di lui corte nel salone superiore, e nella biblioteca a'lettori imbandito lauto rinfresco. Il Papa si trattenne per qualche spazio di tempo e ammise al bacio del piede i professori. Sopravvisse Benedetto XIV altri 10 mesi, e morì di circa 83 anni, generalmente compianto da'principi e nazioni cristiane, per la saggia ed egual condotta verso tutti da esso tenuta in circostanze scabrose, e per la venerazione concepita per la sua dottrina ed esimie virtù. Lamentai anco altrove, che i romani soli non se ne mostrarono gran fatto commossi, tanto perchè avidi sempre di novità, sogliono annoiarsi d'un lungo pontificato; quanto perchè erano rimasti malcontenti per la collazione de' benefizi di *Spagna*, che Benedetto XIV, antivedendo forse le peripezie de'tempi futuri, credè prevenire con decoro e con qualche frutto per la s. Sede, concedendola al re. Nel 1758 con universale soddisfazione gli successe Clemente XIII, di gran zelo per la religione e per la disciplina ecclesiastica, ornato delle virtù degne del supremo pastore. Mancando l'edifizio dell'università d'acqua Vergine, necessaria a'comodi di esso e per uso de'laboratorii e degli sperimenti chimici e notomici, benignamente fu largo con essa d'alcune oncie. Per grata riconoscenza fu posta un'iscrizione in fronte al luogo, dove l'acqua venne condottata sotto uno de' portici laterali del cortile. Siccome fu tolta ne'disastrosi tempi della repubblica del 1798, insieme con altri monumenti della pontificia liberalità verso l'archiginnasio romano, come gli stemmi così odiati da' repubblicani, il Renazzi la trascrisse e riporta. Nel 1759 Clemente XIII restituì all'ordine de' carmelitani dell'antica osservanza l'illustre privilegio della cattedea o lettura della teologia morale, da esercitarsi nell'archiginnasio nuovamente e persempre da un suo religioso, mediante il contenuto del breve *Splendor paternae gloriae*, de' 13 giugno 1759, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 138. Inoltre accordò al professore di chimica di poter ottare e far passaggio alle letture della classe medica. Nel 1769 fu Papa Clemente XIV, al cui breve tempo nulla occorse all'università, nè a questa fece cosa da somministrar materia d'istoria. Ma molto, anzi tutto, sarebbesi potuto fare per la medesima nel suo pontificato, poichè osserva Renazzi: avendo dovuto Clemente XIV scaricar finalmente il gran colpo fatale di sopprimere l'esemplare e benemerito ordine de'gesuiti, colpo che sembrò a se solo assorbire i pensieri suoi e tutte le affannose sue cure; conveniva da tale strepitosissimo avvenimento, fecondo d' incalcolabili e lagrimevoli conseguenze, trarre almen partito a consolidazione e a pieno aumento dell'archiginnasio romano. Si è già riferito, che per la fondazione del collegio romano, le scuole dell'archiginnasio, ad eccezione delle mediche e legali, e d'alcun'altra, cominciarono a minorarsi di concorso, nè mai più risorsero alla primiera frequenza de'discepoli. La gioventù, che principiando dagli elementi della grammatica latina ricevea in detto collegio la pri-

ma letteraria istruzione, vi continuava poi gli studi nelle scuole delle facoltà superiori, fornite di valenti maestri e d'ogni altro aiuto per profittare. Colla soppressione de'gesuiti, naturalmente si aprì, dopo il corso di due secoli, largo campo per restituire tutte le scuole dell'archiginnasio, e all'antica sua unicità e alla pristina affluenza d'uditori. Su questa diletta sua idea il Renazzi rileva la dignità e decoro dell'università romana, alquanto adombrata colla sussistenza delle scuole delle facoltà superiori nel collegio romano: quella esser antica e rinomatissima, questo assai più recente, non figurare tra l'università degli studi d'Europa pubbliche e celebri. Dice le scuole del collegio romano, per l'indole loro, di mero tirocinio, le quali perciò non ponno aspirare alle qualità delle vere scuole dell'*Università*. Poichè sebbene per onorarle la denominazione loro attribuiscasi d'*Università Gregoriana*, perchè da Gregorio XIII ampliate, protette e nobilitate (dovendo servire per somministrare i maestri a quasi tutti i collegi dal Papa eretti in Roma e in diverse parti del mondo; egli è per questo che il gran Pontefice volle ridurlo a più perfetta forma. Secondo il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 228, volendo quel Papa fondare in Roma un seminario generale di tutte le nazioni, per tal fine applicò al collegio romano l'abbazia di Chiaravalle, e cominciò la sontuosa e magnifica sua fabbrica, assegnandole sopra l'entrate de' cardinali nipoti una pensione di 7000 scudi per 20 anni); il titolo però d'università loro non appartiene, che impropriamente, quelle mancandovi delle più generali discipline, cioè della giurisprudenza e della medicina. E qui mi sia permessa una breve digressione. Per ciò che si appartiene al titolo di *Università Gregoriana*, solito darsi al *Collegio Romano*, non pare che esso debba ripetersi da Gregorio XIII, ma sibbene da un costume invalso di così generalmente chiamarlo. Nell'istituto della compagnia di Gesù, *Universitatis studiorum* sono detti que' collegi ove oltre alle belle lettere s'insegnano altresì la teologia e la filosofia. Questa denominazione perciò molto più si addice al celebre collegio romano, che è il più illustre de'collegi che ha la medesima compagnia. Per altro questo non vale che a giustificare, dirò così, domesticamente, non già in faccia al pubblico, il nome d'*Università* onde viene distinto. Quindi, all'opinamento di Renazzi, e alla questione che fanno alcuni, se debba o no il *Collegio Romano* dirsi *Università*, a me sembra potersi rispondere: In un senso stretto e giuridico un tal titolo non se gli deve, sì perchè non v'ha monumento autentico a cui s'appoggi, mentre dallo stesso fondatore Gregorio XIII viene semplicemente denominato *Collegium*, sì perchè l'insegnamento non abbraccia quel ciclo di scienze compreso nell'insegnamento dalle università d'Europa, ma è ristretto alla sola teologia e filosofia. In un senso però meno rigoroso e sanzionato dall'uso (*consuetudo fit lex*), non solo interno, ma anche pubblico e comune, non veggo perchè se gli debba contrastare. In una parola, sarebbe falso chiamare il *Collegio Romano*, *Università*, in quel senso in cui chiamasi l'*Archiginnasio Romano* (col qual vocabolo rilevai sin dal principio di quest'articolo si volle precipuamente distinguere l'università primaria degli studi di Roma), l'*Università di Bologna*, ec.; non disconverrebbe in un senso men ampio e in grado secondario. Quanto alla facoltà di laureare non vi è luogo a contrasto, in teologia e in filosofia. La forza poi ed il valore di siffatta facoltà è pienamente eguale a quello che sogliono avere generalmente le università degli studi. Narrai superiormente, che fu tolto al collegio romano il poter insegnare *Diritto Canonico*, dietro la riferita lite mossa al medesimo dall'archiginnasio, il quale la vinse, e Innocenzo XII fece cessare nel collegio

la cattedra di gius canonico. Pare anzi, pel raccontato, che in que'tempi l'archiginnasio fosse molto sollecito in attendere, che neppure obbliquamente i professori del collegio romano entrassero nelle materie canoniche. Perchè accadendo nel trattare dottrine teologiche di dover toccare materie di diritto canonico per l'affinità delle questioni, si astenevano però i professori di esporre al pubblico quelle tesi nelle quali avea luogo un così fatto innesto, forse per non dar veruu appiglio a crederli trasgressori della sentenza d' Innocenzo XII. A' nostri giorni Gregorio XVI permise nuovamente a' gesuiti la cattedra d'*Istituzioni Canoniche*. È per altro da osservare ch' ella è cattedra di semplici *Istituzioni*, non già di *Diritto*, e che però non potrebbe arrogarsi la pienezza d' insegnamento ch' è proprio d'una cattedra di *Diritto Canonico*. In sostanza, la compagnia di Gesù nelle sue *Istituzioni* non insegna *ex professo* il *Diritto Canonico*, ma solo quanto è necessario per formare il teologo, e di dette *Istituzioni* vi sono cattedre anche negli altri primari collegi de'gesuiti. Leone XII col breve *Recolentes*, di cui parlerò a suo luogo, quanto al conferimento delle lauree, pose il suggello alle concessioni anteriori di Giulio III e di Pio IV. Riprendo il filo con Renazzi. Il collegio rettorale per l'aumento di lustro all'archiginnasio fece di tutto per profittar dell'occasione, con piani e progetti analoghi, e vi travagliò lo stesso Renazzi; ma ogni loro sforzo riuscì vano, perchè non vi vollero condiscendere i cardinali preposti al governo del collegio romano, con maestri sacerdoti secolari, e protessero le scuole di tirocinio. L' università di Roma rimase nello stato in cui era; e nel collegio romano non vi fu altra innovazione, che quella assai rimarchevole di non esservi più gesuiti a insegnare. L'istituzione religiosa e letteraria della tenera gioventù romana, oggetto assai delicato, grave e interessantissimo pel comun bene, per la deficienza de'virtuosi e dotti gesuiti perdè per mezzo secolo non lievi stimoli, presidii e comodi; nè alcun vantaggio ne ritrasse l'archiginnasio a maggior suo splendore e ad ampliamento della pubblica letteraria istruzione. Successore al De Vecchis nel rettorato nel 1760 fu deputato Paolo Francesco *Antamoro* nobile romano, già coadiutore all'avvocato Tommaso di lui genitore. Versato assai nella scienza legale, presto ammesso in prelatura, fu votante di segnatura e lungamente luogotenente civile dell' A. C. con costante riputazione di dottrina e d'integrità. Pio VI che avea per lui amicizia e stima, lo promosse ad assessore del s. Offizio, e al cardinalato nel 1780 col vescovato d'Orvieto. Sino a tal anno fu egli perseverantemente rettore, cioè per lo spazio continuo di 20 anni, 1.° esempio di rettorato sì protratto e continuo; poichè regolò sempre le cose dello studio con savjezza e attenzione, conciliandosi la stima e benevolenza de'lettori, co'quali usava contegno decente e convenevoli riguardi. Essendo il pavimento del cortile dell'archiginnasio costrutto di mattoni messi in cortello, secondo l'uso anticamente praticato anche nelle vie; per l'ingiurie del tempo divenuto logoro e sconnesso, anzi pericoloso nel camminarvi, l'Antamoro lo fece togliere, e interamente selciò il bel cortile con guide d'altri selci di diverso colore disposte in vaga simmetria. Di più a comun comodo edificò in un adito laterale de' portici una fontana, servendosi dell'acqua Vergine concessa da Clemente XIII. Renazzi loda l'Antamoro anco qual amato, venerato e benemerito vescovo, e riporta l'iscrizione del sepolcro: *Resurrectionem hic expectat*. Nel rettorato gli successe mg.r Prospero Lorenzo *Bottini*, poi cardinale, zelante, savio e diligente. L'ordine degli studi nell'archiginnasio, a norma della riforma Benedettina, e che proseguì anco in tempo in cui Renazzi pubblicò la dotta opera, di cui ampiamente mi giovo, era il seguente, riferito ancora dall'altro

benemerito p. Carafa che ne fu testimonio. Comprese le nuove istituite da Benedetto XIV, 27 erano le cattedre e altrettanti i professori che l'esercitavano. Sei di loro formavano la classe legale, e un egual numero componeva la classe medica. Nella classe detta dell' arti liberali si comprendevano gli altri 15 professori di diverse scienze e facoltà. Nel mattino le scuole tenevansi aperte per 3 ore, e per 2 nel tempo vespertino. Succedevansi gli uni agli altri i professori nelle rispettive scuole loro assegnate, sopra le quali eravi in tavola a lettere unciali indicata l'ora e la materia che in ciascuna insegnavasi. Le lezioni d'ogni professore doveano durare per lo spazio intero d'un'ora, che dal bidello puntatore indicavasi col suono della campana a tal effetto destinata. Non era lecito ad alcun professore, che non fosse d'istituto regolare, di entrare nella scuola a dar lezione senza *berretta* dottorale e indosso la *zimarra* nera, per doverosa decenza d'abito, e secondo l'uso inveterato dell'università. Rispetto alle classi legale e medica, le diverse lezioni erano così distribuite, che in un triennio potessero gli scolari a tutte intervenire, e compiere il corso di ciascuna facoltà. Nella 1.ª ora del mattino s'insegnavano l'istituzioni civili e quelle di medicina teorica: leggevasi nella seguente le Pandette, e un qualche trattato di special materia medica si spiegava, e davansi gli elementi della botanica. Finalmente nella 3.ª ora si dettavano l'istituzioni criminali e le anatomiche. Delle 2 ore vespertine la 1.ª era impiegata alla sposizione del gius canonico e dell' istituzioni di medicina pratica; e nell'ora 2.ª si spiegava il decreto di Graziano, la chimica, e le particolari materie medico-pratiche. Le lezioni poi dell'altre facoltà, cioè quelle di teologia dogmatica e morale, di s. Scrittura, di storia ecclesiastica, di logica e metafisica, di fisica sperimentale, di matematiche pure e miste, di etica, di rettorica, delle lingue greca, ebraica, siriaca, arabica, erano opportunamente divise tra l'ore mattutine e vespertine con ordine tale, che ogni studente potesse profittarne a suo genio e secondo il proprio bisogno, senza che le lezioni spettanti ad oggetti d' una stessa disciplina, di teologia per esempio o di filosofia, s'intralciassero tra loro e nell'ora stessa s'incontrassero. Quanto alle lezioni quotidiane, e alle straordinarie di teologia e controversie, di sopra ne ragionai. Fra l'anno e in tempi fissi, il professore di notomia ne' giovedì, specialmente di quaresima, nel teatro anatomico faceva le sezioni e dimostrazioni delle principali parti del corpo umano; e incominciando in primavera dal professore di botanica pratica nell' orto de'semplici sul Gianicolo facevasi l'ostensione dell'erbe e piante, indicandone i caratteri e le virtù. In ciascun mese poi nel teatro fisico per 2 volte nella 2.ª ora del mattino del sabato, e 2 volte ogni settimana nel laboratorio chimico ne'mercoledì e sabati alla 2.ª ora vespertina doveasi da'professori far pubblici sperimenti nelle rispettive loro discipline. A' 18 ottobre festa di s. Luca, nella chiesa dell'archiginnasio, secondo l'antichissimo stile, cantavasi messa solenne coll'intervento del collegio rettorale e di tutto il ceto de' professori. Terminata, saliva in pulpito il bidello puntatore, leggeva il catalogo de' professori, pubblicava l'editto del rettore concernente la retta ordinazione degli studi, l'obbligo de' maestri e i doveri degli scolari; e finalmente distribuiva il calendario dell'anno scolastico. La professione di fede facevasi da'lettori a'4 novembre, in cui unitamente al rettore e a' bidelli recavansi in veste talare all' abitazione del cardinal camerlengo, avanti il quale sedente in trono, solennemente compivasi l'atto. L'orazione pel riaprimento degli studi rimase fissata a' 25 novembre sagro a s. Caterina. Le lezioni cominciavano a'6 novembre, e l'anno scolastico terminava a' 20 luglio del seguente anno. Il Renazzi nel riportare il catalogo

de'pubblici professori ne'pontificati di Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, giustamente e con ragione protesta d'entrare in sentiero arduo e delicato, dovendo riferire le notizie di recenti o viventi professori, poichè il giudicare storicamente sui coetanei, con imperturbabile franchezza e ingenuità, meglio spetta e può fare solo la posterità. Nella stessa difficile, anzi infinitamente più grave ed esponente posizione, continuamente mi ci trovo anch'io in questa voluminosa ed enciclopedica mia opera, che portando in fronte il titolo, *fino a'nostri giorni*, m'obbligò alla sua vasta ampliazione (ampliazione bramata pure da que'che sanno, acciò riuscisse l'opera di maggior pubblica utilità), precipuamente per l'imponente complesso degli strepitosi e innumerabili avvenimenti, che rapidamente si successero, e dovei raccontare con ispazio misurato, il che certamente e affatto non poteva mai prevedere l'8 agosto 1839 nel pubblicare i patti d'associazione. Quindi continua, angustiosa e spinosa lotta tra la doverosa verità storica, i molteplici riguardi, la circospezione, la cautela, la prudenza, i tempi eminentemente difficili e pericolosi, sì pe'svariati molteplici argomenti da svolgere, e sì pel novero stragrande delle persone o viventi o state contemporanee di cui debbo parlare! Laonde sempre nel duro cimento o di tradire la verità, o d'incontrare l'altrui dispiacere, o finalmente d'esser tacciato di prevenzione di favore o di malevolenza! Nelle scienze sagre e nella teologia continuarono le letture proprie de'domenicani, de'conventuali e de' carmelitani i religiosi di tali ordini; e quella di s. Scrittura negli agostiniani romitani. Nella storia ecclesiastica ad un servita, senza concorso successe un teatino, il p. d. Giuseppe Carafa sullodato, che per soli due anni esercitò la lettura. Storiografo dell'università, Benedetto XIV subito lo ricompensò nel 1751 col vescovato di Mileto, da dove lo chiamò in Roma Pio VI per la ragguardevole carica di segretario de'vescovi e regolari, che immediatamente porta al cardinalato; ma la morte nel 1786 deluse la sua giusta espettazione, d'una dignità di cui era ben degno come uomo di grande ingegno, bravo teologo e scrittore latino più che mediocre. Riposano le sue ceneri nella chiesa di s. Andrea della Valle del suo illustre ordine. Gli fu sostituito il confratello p. d. Antonio Francesco Vezzosi oriundo d'Arezzo, che Renazzi chiama suo Mentore qual collega nell'archiginnasio, per aver saggiamente temperato la sua naturale vivacità e fuoco giovanile, e loda per dottrina e valentissimo teologo, e quale autore d'opere critico ed erudito. Era stato designato cardinale da Clemente XIII per la 1.ª futura promozione, ma insospettitosi il Papa che fosse alquanto contrario a'bersagliati gesuiti, da lui giustamente e con imperturbabile virtù difesi, il che rammentai pure di sopra (e lo rilevai ancora nel vol. LXXXIII, p. 273), perciò a proposizione del cardinal Giuseppe *Spinelli* (*V.*) a'24 settembre 1759 creò invece cardinale Ganganelli, che fuori della comune espettazione gli successe col nome di Clemente XIV! Il p. Vezzosi colla disinvoltura diè saggio della superiorità del suo animo, nel 1772 fu giubilato dalla lettura, e morì nel 1783 ex-preposito generale del suo ordine. Tra'professori di giurisprudenza merita menzione il celebre Giovanni Devoti romano, autore delle applaudite *Istituzioni Canoniche*, onde Pio VI lo fece vescovo d'Anagni, e Pio VII segretario de' brevi a'principi; autore eziandio ammirato dell'opera, *Juris Canonici universi publici et privati*. Di 21 anni il mio Mentore, in quest'articolo, Filippo M.ª Renazzi, per concorso meritò a' 19 giugno 1768 d'esser scelto a lettore legale soprannumero, e nel 1769 divenne professore effettivo dell'istituzioni di gius criminale, onde gli convenne esporre sulla cattedra magistrale la parte più importante e più necessaria della scienza legale. » Come io abbia, egli dice, per il lungo spazio di 34 anni

disimpegnato l'incombenza addossatami, non sono così vano di farne qui pompa; ma neppure tanto mal conosco me stesso per tacerne con affettata umiltà. Gli sforzi miei nell'insegnar colla voce la scienza legale del gius criminale, e cogli scritti illustrarla in nuova foggia, da niuno prima di me tentata, di regolare sistema, di sodi principii, di chiaro metodo, di colto stile, stati sono immensi, indefessi, veementissimi. Testimonianza ne faranno chiara e perpetua le varie mie opere intorno il diritto criminale stampate e ristampate più volte in Italia e oltremonti, tradotte in lingue straniere, e da esteri giureconsulti con note e commenti illustrate. E vivi ne sono testimoni tanti valenti allievi, tanti bravi soggetti, che in Roma e altrove tuttavia fioriscono, usciti dalla nostra scuola". Per virtuoso amor patrio, benchè trascurato, oscuro, soverchiato (sono identifiche sue parole, moltissime altre di lui sparse ne' 4 tomi in foglio di sua magnifica *Storia dell'università degli studi di Roma*, e corroborate con gravi e autorevoli sentenze, *ad occasionem*, neppure rimarcai, per i gravi riflessi di cui sopra feci appena generico cenno, onde non fomentar allusioni), ad onta delle pubblicate celebri opere, tradotte, ristampate e commentate dagli stranieri, delle grandi benemerenze e del lustro di cui splendeva la sua cattedra, generosamente e nobilmente ricusò andare a Pietroburgo chiamatovi dall'imperatrice Caterina II per travagliare all'ordinamento in Russia della procedura criminale; ed all'università di Pavia nella cattedra primaria di giurisprudenza con amplissimo stipendio, invitatovi dall'imperial corte di Vienna; ed eziandio ringraziando l'imperatore Napoleone I, che spontaneamente l'avea nel 1803 nominato professore di diritto criminale nell'università di Bologna, patria de' suoi genitori, con onorifiche condizioni e con amplissimo stipendio. In quest'ultima epoca egli avea conseguito la giubilazione intera e con ogni annesso emolumento; ma avendo pubblicato il 1.° volume di sua storia, per l'impegno assunto di continuarla e di compierla, onde soddisfare il suo sincero attaccamento verso la patria università, donde ritrasse nome, decoro e sostentamento, e di contribuire alle sue glorie ed a quella della letteratura romana; dimenticando i torti fattigli e non profittando de' lusinghieri vantaggi offertigli, preferì di restare in Roma e di ringraziare rispettosamente il grand'uomo che a lui avea rivolto il linceo suo sguardo. Ben fece: di classici professori delle scienze non è difficile rinvenirne, perciò la gloria è divisa. Classico storico filosofo d'un' *Università Romana*, la sua gloria è indivisa; primeggia e immortale vive e vivrà ne' fasti di Roma. Importante è pure che io aggiunga altra rilevante cosa che imparo da lui, e in breve colle sue parole riferirò. Avendo riunite e scritte le notizie storiche de' professori dell'università romana, per l'acconcio luogo ebbe stimolo di pubblicarvi eziandio le sue, ad esempio del praticato da molti autori antichi e recenti, e dello stesso da lui amato e venerato p. Vezzosi, il quale non reputò sconvenevole e vanaglorioso d'inserire la propria vita nella *Biblioteca degli scrittori teatini*, da lui compilata e pubblicata. Se taluno riprese siffatti biografi di loro stessi, di boria e di leggerezza, altri però li lodò *per non aver lasciato in balìa*, o a' coetanei variamente prevenuti, o a' posteri mai ben informati, il racconto di loro particolari azioni e letterarie imprese. Confessa Renazzi col suo animo franco e sincero, che simile ghiribizzo eragli saltato in capo, e scritta la sua vita voleva pubblicarla in questo luogo, senza temer le critiche e i sarcasmi de' maligni e de' saccenti, per aver sempre seguito il consiglio del sommo Dante: *Non ti curar di lor, ma guarda, e passa*. In seguito, smorzato ogni bollore di fantasia, e freddamente ripensandovi, cambiò d'idea perchè da saggio concluse, co' seguenti aurei e filo-

sofici riflessi veramente veridici, ognuno potendo applicarli a se stesso, se trovasi nelle discorse condizioni.» La mia vita fu ed è come quella generalmente degli altri a me simili di genio, di stato e di professione, cioè un misto di piccoli accidenti immeritevoli d'esser narrati, di domestici eventi or tristi e or lieti; di personali vicende qualche volta propizie, e dopo avverse; di passioni vivaci, e di gravi riflessi; di passi falsi, e di misure ben prese; di stranezze, d'inezie e talvolta anche d'umane stoltezze. A chi mai è per interessare il saper come e perchè menassi moglie, qual corona mi circonda di figli, quante abbia incontrato fortune, e quali tolleri ancora soverchianti torti? La vita d'un pubblico professore, d' un uomo di lettere, d' un autore che può in qualche guisa riuscire altrui interessante o istruttiva, la formano le letterarie di lui imprese, *sta nelle di lui opere, da' libri ricavar si debbe che sono stati da esso composti e pubblicati.* Indi rilevasi con sicurezza quali stati siano i suoi studi, e quali i principii siano, le massime, la solidità e l'estensione della dottrina. Scorgonsi indi anche il suo carattere, la maniera di pensare, di scrivere; conosconsi i costumi, e spesse volte si raccolgono le personali avventure e le domestiche circostanze (molti scrittori nel descrivere altrui fanno il ritratto di se medesimi). In tal vista io mi limiterò qui a soggiungere il catalogo cronologico delle mie opere (e sono 13 edite, e 2 inedite fra le quali la *Vita di maestro Nicolò Zabaglia*, poi stampata in Roma con magnifica edizione e tavole nel 1824. A mia cognizione è pure il libro stampato in Roma nel 1807, di cui, e come di altre altrove, mi giovai a Sposalizio, non compreso nel detto catalogo. Primeggiano fra le opere edite, e sono classiche: *Elementa Juris Criminalis*. *Storia dell'università degli studi di Roma e della letteratura romana.* Colla prima e co' suoi insegnamenti e altri dotti scritti, si può celebrare uno de' principali riformatori e fondatori della giurisprudenza criminale, alto alzando la voce contro le crudeli barbarie dell'antichità, le riprovevoli torture e altri tormenti), accennando soltanto la sola 1.ª edizione delle medesime, le quali dopo sono state più volte o in Roma o altrove ristampate, tanto separatamente, quanto in sol corpo riunite". Che avrebbe detto il saggio Renazzi se fosse vissuto a' nostri singolari giorni? A tutti è nota la smania di pubblicar le biografie de' viventi, di qualunque paese, da chi sta a Parigi o a Londra! V'intimano: date vostre notizie, per evitare inesattezze! Anche a me, *vero nulla*, si fece la domanda; tacqui con prudente silenzio. Al cardinal Lambruschini segretario di stato di Gregorio XVI si mandò bella e stampata la prova per la biografia a vapore di tal Papa, coll'intimazione, s'intende velata da paroloni, di rettificarla, essendo la composizione sul tavolo aspettando il torchio! Il Papa fece passarla a me perchè la correggessi. Con urgenza, limitato e stretto spazio il feci alla meglio. Al savio e illuminato lettore i commenti. Dice la *Biografia Universale*, in quella brevissima di *Renazzi*, parlando degli *Elementi delle leggi criminali*. Tale libro *intrapreso col medesimo scopo* del famoso *Trattato* di Beccaria, non ebbe minor voga in Italia che nel resto d' Europa. Questo confronto è troppo generale; è oltraggioso pel mio religioso Renazzi, ed offende l' intemerata sua vita e illibata riputazione. Non disconosco che il milanese Cesare Bonesana marchese di Beccaria, morto nel 1793, fu di grande ingegno, e che col suo famoso *Trattato de' delitti e delle pene*, venne da molti appellato il benefattore dell'umanità, quale legislatore e giudice. Imperocchè egli si scagliò contro l'accuse segrete, l' arbitrarie carcerazioni, i fraudolenti interrogatorii, i clandestini processi, l' arte di dare alle presunzioni e alle mezze prove il valore d'una prova compiuta e d'una piena di-

mostrazione,ec.; non meno contro gli orrori della tortura, l'atrocità dell'inutili pene, la viltà degli obbrobri, le frenesie de' sanguinari criminalisti, le loro turpitudini. La sua opera fu commentata da Voltaire, e rapidamente moltiplicata e diffusa. Ma Beccaria fu filosofo influenzato dallo spirito dell'empietà volteriana, e con quello dettò le sue opere; seguì la filosofia del materialismo, in politica i delirii di Rousseau, in amministrazione il dispotismo giuseppistico a oppressione della Chiesa, il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia. Egli stesso confessa, che fu accusato d'irreligione. Queste non sono parole severe, qualora si legga la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 394, nella rivista del libro intitolato: *Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'autore, di P. Villari*, Firenze 1854. Laonde non fu affatto in tutto eguale lo scopo di Renazzi a quello di Beccaria. A me non appartiene d'entrare nel sagrario della filosofia e della giurisprudenza: fo soltanto appello al lodato sapiente periodico, unicamente contento di rimuovere da un Renazzi la riprovata ingiuriosa taccia. Dal ch. prof. G. Ignazio Montanari, e intitolato al cav. Paolo M.ª, ed a mg.r Cleto M.ª figli del Renazzi, fu pubblicato col suo nome arcadico l'eloquente: *Elogio dell'avv. Filippo Maria Renazzi romano, letto nell'adunanza generale di Arcadia del 7 luglio 1836 da Eliodoro Pelopeo*, Roma 1836. Chiama il Renazzi uno de' più celebrati uomini che nel decorso secolo sostennero la gloria della giurisprudenza criminale, a cui non sa se più debbano gli studi o l'umanità. Poichè egli quella scienza scomposta e giacente, ricompose e sollevò, anzi pel 1.º le diè faccia di scienza; e precorse a quelle riforme, alle quali la forza del secolo e degl'ingegni la recarono in appresso. Onde le lodi ch' egli svolse del grand'uomo si gustassero nel vero suo valore, in prima esaminò i tempi e le condizioni in cui fiorì, acciò si conoscesse l'utilità recata dalle sue opere, colle quali segnò la prima traccia ad altri, ne aprì ed appianò la via. Affermò quindi, ch'egli pel 1.º riordinò la scienza criminale ad altezza da non raggiungere, riducendola a precetti certi; la vivificò degli spiriti generosi della filosofia, e la spogliò dalla ferocia derivata da'barbari, e dalle frasche e dal rigoglio di che l'aveano ricoperta e quasi oppressa l'ignoranza e l'interesse de'forensi criminalisti, e quel ch'è più, ne rese facile a'giovani l'apprenderla. Prima delle laboriose fatiche del Renazzi, l'insegnamento della giurisprudenza criminale non poteva procedere speditamente e con sicurezza. Essa era un ammasso di leggi e di statuti, in cui ogni fino intelletto si smarriva. Decisioni contro decisioni, fatti contro fatti, autorità contro autorità, da cui combattuto l'ingegno rimaneva ondeggiante e incerto. Rammentò il prof. Montanari, con proporzionati elogi, i sommi e filosofi giureconsulti, e precipuamente il vasto sapere d'Antonio Mattei, che ben trattò de'delitti e delle pene, delle cui dottrine si valse pure il Renazzi. Nè tacque che l'opera del Beccaria pose a rumore l'Europa, e applaudita dalla Francia, minacciò di rovinare da'fondamenti la vecchia legislazione; ma l'antica sapienza ristretta a consiglio colla religione e colla ragione di stato, trovando in mezzo molti veri false sentenze, condannò quel libro e lo strappò di mano alla gioventù che cominciava ad esserne sedotta. Paolo Risi, profondo giureconsulto, spogliando d'ogni prestigio l'opera *De'delitti e delle pene* del Beccaria, ne sceverò il buono dal reo, e pose in chiaro le dottrine che dal retto si dilungavano. In mezzo queste cose non eravi guida fidata per la gioventù, l'età avversava a quanto sentiva di novità e sospettava i mutamenti, il che impedivano salutari riforme alla scienza criminale, e rendevano quindi più faticoso l'insegnarla, più difficile l'apprenderla. Ciò vide il Renazzi, e sul fior de'

gli anni tentò a tutto potere ristaurarne la scienza, e superate le contrarietà di vecchie consuetudini e altri ostacoli, pienamente vi riuscì, riducendo a regola e a metodo gli elementi del diritto criminale. Cominciò a pubblicare la nobile e magnanima opera nel 1773. Quindi l'encomiato Montanari passa a rilevare i grandi pregi della medesima, esponendone bellamente i sommi capi, con brevi e chiari cenni. Narra poi il grido che tosto levò di se per tutta Europa l'opera del Renazzi, e l'universale ammirazione che ne raccolse, le molteplici edizioni e le traduzioni che in isvariate lingue rapidamente seguirono. Nè tacque delle altre sue opere, e di quelle restate inedite, fra le quali nominerò la Confutazione del sistema del Contratto sociale di Rousseau, ed il Parallello di Dionigi d'Alicarnasso e di Plutarco. Ragionando dell'opere letterarie del Renazzi, definisce la storia dell'università romana, opera grande, d'immensa erudizione e d'impareggiabile dottrina, di quest'ancora dandone un saggio; e celebrando i Papi benemeriti della famosa università, esternò il desiderio che fosse continuata da Pio VII a Gregorio XVI. Termina l'elogio il ch. Montanari, con esporre gli onori giustamente resi al Renazzi, reputandolo degno che la sua immagine fosse collocata in Campidoglio, in memoria di chi tanto illustrò Roma e rischiarò la fama de' grandi ingegni che in tanti secoli fiorirono in quest'Atene de' popoli; e con accennare le principali virtù sociali che l'adornarono, disse per ultimo, che di molta gloria accrebbe la patria e l'Italia. Faccio ritorno alla continuazione della storia dell'università. Professore di teologia polemica e poi di storia ecclesiastica fu Michele de *Pietro*, poscia cardinale, e perciò altro vanto dell'università romana. Fra'lettori di medicina fiorì il letterato e virtuoso Natale Saliceti di Corsica, che divenuto *medico* di Pio VI e il più accreditato della città, senza di lui sembrava o che guarir con fiducia non si potesse, ovvero morire senza ulteriore risorsa, come esprimesi il contemporaneo Renazzi. Non voglio tacere un tratto di sua religione e morale. Nell'ultima prelezione da lui fatta in un anno nel teatro anatomico, con bel garbo elegantemente implorò dagli astanti limosine per suffragare l'anime di coloro i cui cadaveri aveano servito alle diverse preparazioni. Possa avere imitatori un sì pio e nobile esempio. Luigi Filippo Giraldi ferrarese fu il 1.° professore di chimica. Pasquale Adinolfi divenuto medico di Clemente XIV, in conseguenza il collegio de' medici lo ascrisse tra'suoi individui, e vacata una lettura il Papa a lui la conferì, a tenore dell'antica consuetudine di provvedersi d'una cattedra l'archiatro. Tra' professori di filosofia e matematiche va ricordato il p. Girolamo Fonda veneto scolopio, lettore di fisica sperimentale, perchè colla sua direzione negli angoli della fabbrica dell'archiginnasio furono collocati i conduttori elettrici per prevenire i gravi danni, che da per tutto, specialmente alla cupola della chiesa, spesso cagionava la caduta de'fulmini: contribuì Renazzi a persuadere i superiori per l'effettuazione di sì necessaria operazione, spaventato dall'infesta visita che fece un fulmine nella sala in cui dava lezione, a tempo fuggendo. Benedetto Stay raguseo professore d'eloquenza, ornato di profonda dottrina e di molteplice erudizione, fu segretario delle lettere latine di Clemente XIII, e de' brevi a'principi di Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Tra' professori di lingue, per la lettura della greca si distinse Gio. Cristoforo Amaduzzi di Savignano, laborioso e instancabile letterato, d'umore alquanto caustico, niuno risparmiando colla voce e colla penna. Frattanto manifesto fu in Roma l'aumento e migliorazione sempre più splendida delle scienze ed erudite discipline, dalla metà circa sino alla fine del secolo XVIII, pe'nuovi presidii, comodi e ornamenti della romana letteratura. L'applicazione più

generale e più frequente delle scienze all'arti, fu la caratteristica di tal secolo; poichè come i progressi delle scienze stanno in ragione diretta co' mezzi che hanno per avanzare, così l'arti avanzano proporzionatamente a'lumi, che dalle scienze su loro si spandono a dirigerle, accrescerle e perfezionarle, rendendole più adatte a'bisogni umani, a'comodi della vita e al bene generale della società. Vi contribuì Benedetto XIV con promuovere le scienze a vantaggio dell' arti, oltrechè istituì quell'*Accademie* scientifiche e letterarie de' *Concilii*, di *Storia ecclesiastica*, di *Liturgia* e ss. *Riti*, e dell'antichità di *Roma*, delle quali in tanti luoghi ragionai. L'accademia romana di Pomponio Leto fu tenuta la 1.ª letteraria istituita e la 1.ª archeologica fondata in Europa, anche pel museo primario nella propria casa eretto da quel dotto, e sembra che fino dagl'inizi dell' accademia, questa si dividesse in soci residenti e corrispondenti, com'è di presente, e lo leggo in mg.r Nicolai. Questi osserva, che l' archeologia confusa per l'innanzi nell'interminabile pelago dell'erudizione, nel secolo XVIII si separò dal medesimo, e quasi in proprio alveo derivata formò una facoltà da tutte l'altre divisa. Sino a detta epoca tutti i cultori delle lettere umane erano insieme archeologi, trattando non particolarmente di cose d'antichità, ma alla spezzata come a loro si porgeva occasione, per cui tutti i restauratori della coltura e civiltà europea dal XIII al XVIII secolo si ponno ascrivere nell'albo degli archeologi. Dopo la vicenda patita dall'accademia romana sotto Paolo II, riavutasi, come narrai, massime nel 1482, indi ulteriormente ricevè un colpo assai più fatale nel 1527 pel sacco di Roma; riprese poi alquanto di vigore, e venne affatto meno circa il 1550 (nel vol. I, p. 40, per manifesto fallo tipografico si legge 1500). Dare vita in Roma ad una vera *Accademia Archeologica* era opera da letterato, ma da letterato sovrano; alcuno nell'operato da Clemente XI ci vide un restauratore, ma questo propriamente fu Benedetto XIV gran promotore della gloria letteraria del pontificato, in un tempo in cui la scienza archeologica coltivata da felici ingegni cominciava a prender novella forma. Egli vide colla profondità del suo ingegno che la sede di questi studi non dovea esser altrove che in Roma, e per i grandi monumenti, che ha del principato del mondo, e per quelli che conserva de'primordi cristiani, e per esser la patria delle belle arti e degli artisti. Per tanto ordinò che l'accademia del disegno detta del Nudo avesse stanza nel *Campidoglio*, che abbellì di preziosi monumenti e di scelti dipinti; quindi nella *Biblioteca Vaticana* fondò un museo d'antichità cristiane, e finalmente raccolse intorno a se eruditissimi uomini, e richiamò a vita sotto più lieti auspicii l'accademia del Leto, ordinando che questa nelle sue adunanze alternasse le disquisizioni ora di sagra e ora di profana archeologia. In breve l'accademia mirabilmente si accrebbe, e decorossi mercè del suo restauratore del titolo di Pontificia, onorando ed essendo onorata dalla frequenza de'letterati di gran fama. Era protettore dell'accademia dell'antichità romane ossia d'archeologia, con sua stanza in Campidoglio, il contestabile d. Lorenzo Colonna, e segretario mg.r Baldani. Il numero degli accademici giunse a 14. Tutto cambia col giro degli anni, e al cessar del pontificato di Benedetto XIV, cessarono pure l'accademie. Delle librerie fondate in Roma nel secolo in discorso parlai a'loro luoghi, e contribuirono all'incremento e propagazione della letteratura. Giovò a questa la pubblicazione di diversi periodici letterari. Comparve pel 1.º il *Giornale de' letterati*, in Roma intrapreso, e per alquanti anni continuato, da alcuni dotti co' tipi del Pagliarini, il cui 1.º tomo uscì alla luce nel 1742; in principio ebbe per titolo: *Novelle letterarie oltramontane*. Rese ragione prima del-

l'opere che si pubblicavano oltremonti, e poi anche di quelle stampate in Italia. Ad onta della protezione del cardinal Silvio Valenti, il periodico cessò nel 1754. La direzione e la principal parte della compilazione l'ebbe il celebre ab. Gaetano Cenni pistoiese, il quale oltre l'eruditissime sue opere, di cui profittai molto, raccolse e pubblicò il *Bullarium Vaticanum*. Dal servigio del coro Vaticano, come beneficiato, passava al tavolino; mai pose il piede fuor di Roma, mai fu visto a'passeggi e alle conversazioni; visse fornito appena del necessario, e coll'indefesso studio abbreviò i suoi giorni. Fu sepolto nell'antica sagrestia Vaticana senza neppur l'onore d'una breve iscrizione, ma vive la sua memoria immortale nelle sue bell'opere. Più fortunato fu Gio. Lodovico Bianconi bolognese, istruito in ogni genere di grave e amena erudizione, che gli fu sorgente di ricchezze e onori. Intraprese la pubblicazione del periodico *Effemeridi letterarie di Roma*, pubblicando un estratto de'libri che uscivano dalle stampe e dandone giudizio, coadiuvato da parecchi letterati suoi amici, fra' quali l'ab. Giacinto Ceruti piemontese, a cui fu appoggiata l'estensione, ed ebbe principio nel 1773. Presero gran voga nella repubblica delle lettere, e incontrarono anche plauso e favore presso le più colte e straniere nazioni. Indi sino al 1798 le continuarono Vincenzo Bartolucci di Canziano, poi celebre avvocato concistoriale e fiscale; e Gioacchino Pessuti romano, professore di matematiche miste, di singolare abilità. Inoltre il Bianconi nel 1774 cominciò a pubblicare altra opera periodica, l'*Antologia Romana*, la quale diè distinto ragguaglio dell'accademia istituita dal celebre folignate d. Feliciano Scarpellini rettore del collegio Umbro-Fuccioli e insigne professore di fisica nel collegio romano, perciò detta in principio accademia Umbra e Scarpelliniana, e ne pubblicò le dissertazioni in essa lette. Più tardi tale accademia si compenetrò con quella de'nuovi Lincei, poi detta assolutamente come l'antica de'Lincei e accademia fisico-matematica. Quanto all'*Effemeridi* fu riassunta la pubblicazione nel principio del 1806, precipuamente dal can. Felice Mariottini di Città di Castello, fornito di bel talento, unito ad altri dotti e giudiziosi letterati. Interrotte per altre politiche vicende, tornarono a stamparsi nel 1820 e cessarono ancora una volta nel 1823 col 13.° volume di quest'ultima collezione. Il dotto ab. Giuseppe Antonio Guattani nel 1784 cominciò con fogli settimanali a pubblicare l'illustrazione de'monumenti antichi col titolo di *Notizie dell'antichità e bell'arti di Roma*. Finalmente altra opera periodica letteraria fu il *Giornale ecclesiastico di Roma*, che cominciò a stamparsi il 1.° luglio 1785, con maggior strepito dell'*Effemeridi*, col quale alcuni zelanti e dotti ecclesiastici ribatterono le novità e gli errori de'novatori. Cessò a'30 dicembre 1797 con 12 tomi, oltre 9 di *Supplemento*, il quale principiato nel 1789 ebbe fine collo stesso 1797, per le turbolenze de'tempi. Ne furono principali benemeriti compilatori e scrittori il p. ab. d. Clemente Biagi camaldolese, commentatore del *Dizionario* di Bergier, l'ab. Luigi Cuccagni rettore del collegio irlandese, il p. m. Soldati domenicano, segretario dell'indice, e l'ab. Marchetti allora rettore della chiesa del Gesù e poi arcivescovo d'Ancira, delle cui pregiate opere più volte profittai. Anche in altri modi fiorì il gusto sempre più in Roma per le belle lettere, con l'erezione di *Specole*, dell'*Osservatorio* nel collegio romano per opera del cardinal *Zelada* (nella quale biografia dirò della nuova e recente mirabile specola e osservatorio costruito sopra la chiesa di detto collegio), e nell'*Ospedale di s. Spirito*, colla costruzione del teatro anatomico e suo gabinetto, col principio della scuola de'*Sordo-Muti*, con la Bibliografia e l'Antiquaria, ed eziandio con diverse accademie letterarie. Le scuole del-

l'università erano numerose, e quelle dell'istituzioni civili frequentate anche dagli studenti di altre regioni d'Italia e sin d'oltremonti. Vi concorrevano ragusei, corsi, tedeschi, francesi principalmente, a far il corso degli studi legali. L'archiginnasio essendo in riputazione presso gli esteri, questi portandosi in Roma non tralasciavano di visitarlo e d'intervenire a qualche lezione.

Nel 1775 fu eletto Papa Pio VI Braschi, d'ingegno penetrante e di spirito pronto, geniale e magnanimo promotore delle belle arti, e favoreggiatore delle scienze, vero Mecenate dell'une e dell'altre. Da tesoriere avendo insinuato a Clemente XIV la formazione del *Museo Vaticano*, egli con entusiasmo lo continuò e ridusse emporio d'insigni monumenti e splendido ornamento primario di Roma, e non fu meno munifico colla propinqua *Biblioteca Vaticana*. In breve, il suo pontificato riuscì faustissimo e propizio alle scienze e alle belle arti, ed avrebbe segnato un'epoca nuova e gloriosa se le sopravvenute turbolenti e deplorabili vicende non avessero sommerso ogni ordine di cose. Gli antichi pregiudizi tuttavia lasciavano in balía di vili e ignoranti levatrici la più grande operazione della natura, nel concepimento e nascita degli uomini. Quindi spesso accadeva, che in parti scabrosi e non naturali molte fossero le vittime innocenti dell'ignoranza e inettitudine delle stesse levatrici. Ad onta del nazionale orgoglio, superiori i romani in alcuni rami di scienze e di lettere, e nel gusto e magnificenza delle belle arti all'altre nazioni, rimasero poi a parecchie altre assai indietro in varie scienze e in taluni stabilimenti, altrove diretti al miglior comodo e al sovvenimento e conservazione della misera umanità, benchè da Roma in molte ne avessero appreso le prime nozioni. Tra le altre cose, sebbene fossero in Roma chirurghi destri nell'operazioni di parti straordinari e difficili, pure vi mancava una scuola speciale d'ostetricia che servisse a comune istruzione de' giovani che attendono alla chirurgia, e delle donne che esercitano l'uffizio di levatrici. A sopperirvi l'avv. Pasquale Di Pietro, fratello del suddetto cardinale, benemerito dell'istituzione della scuola de'sordo-muti, con pensiero generoso e umano inviò in Francia a proprie spese Francesco Asdrubali di Loreto per bene addestrarsi nell'ostetricia; e frattanto liberalmente esibì e donò con diverse condizioni all'università romana i fondi per mantenervi un pubblico maestro d'ostetricia. Pio VI commendando l'idea benefica del Di Pietro, la secondò prontamente nel 1786 approvando nell'archiginnasio l'erezione d'una nuova cattedra d'ostetricia, a cui venne nominato l'Asdrubali, che in Parigi erasi istruito, coll'annuo assegno di scudi 200, e poi pubblicò gli *Elementi d'Ostetricia*, come narrai ne'luoghi relativi. Fu ingiunto al nuovo professore di dare l'intero corso d'ostetricia agli studenti di chirurgia, in ogni anno scolastico sino a tutto il mese d'aprile; e d'istruire nella scuola dell'ospedale di s. Rocco le levatrici, luogo aperto alle povere e altre partorienti, cioè ne'mesi invernali nell'archiginnasio e negli estivi in detto ospedale. Di più il Di Pietro offrì un fondo perchè col suo prodotto ogni anno si dasse il premio d'una medaglia d'oro allo scolare d'ostetricia, che previo esame ne fosse riconosciuto meritevole. Intanto scoppiò la disastrosa rivoluzione di Francia, che dilatatasi furiosamente sconquassò quasi ogni angolo d'Europa e principalmente l'infelice Italia. Nella temporanea occupazione d'*Avignone*, sotto Clemente XIII, era cessato il provento assegnato alle cattedre di chimica e di fisica sperimentale, onde i lettori soggiacquero a grave deficienza, ed appena si diè loro alcun sussidio colla cassa del rettorato. I rivoluzionari francesi invadendo nuovamente nel 1789 Avignone e il contado Venaissino, dominii temporali della s. Sede, li ritennero per sem-

pre. L'animo grande di Pio VI non permise che le prepotenti e straniere violenze fossero pure di pregiudizio agli studi ed a'pubblici maestri; ordinò che l'erario supplisse allo stipendio de'professori, e che questi continuassero a insegnare quelle nobili e vantaggiosissime scienze. Considerando il Papa quanto sia necessaria all'introduzione della teologia la precedente cognizione *de' luoghi detti teologici*, che sono i fonti da cui quella deriva, e mancandone la speciale lettura nell'archiginnasio e che avesse per oggetto l'indicarli e lo spiegarli interamente, onde servir di prodromo agli studenti di teologia, ne eresse la cattedra nel 1783 e degnamente l'assegnò con congrua dote al p. Pio Sua domenicano, convertendo in essa la lettura straordinaria di controversie che dal medesimo religioso esercitavasi. Contemporaneamente Pio VI eresse una nuova lettura di chirurgia, anche forense, per renderla più utile; cioè volle che le sue istituzioni si estendessero a quelle materie e questioni, la cognizione, l'esame e il giudizio delle quali è di comune ispezione tanto a'medici e chirurghi per formare legale perizia e darne parere; quanto a'tribunali e giudici criminali, veglianti alla verificazione e punizione de'delitti, per proferire giuste e ben fondate sentenze. Sebbene possa dirsi che la scienza medico-legale per opera del famoso Paolo Zacchia in Roma sorgesse (questo illustre romano medico legale fu in grande riputazione, medico d'Innocenzo X e d'Alessandro VII, e protomedico dello stato pontificio. Si applicò soprattutto allo studio di quella parte dell'arte, ch'è destinata a illuminare i tribunali in una moltitudine di questioni spinose e delicate, e chiamasi medicina legale. Compose perciò un'opera la cui profonda erudizione e squisito criterio la resero classica e utile non meno a' rapporti criminali che a'teologici pe'casi di coscienza: *Quaestiones Medico-Legales*, Romae 1621-35, e fu più volte ristampata. Morì di 75 anni in Roma nel 1659), o almeno prendesse incremento, nondimeno a Pio VI si deve la gloria di averne introdotto nell'università pubblica e opportunissima istruzione (imparo dal d.r Luigi prof. Buzoni, *Intorno la necessità d'un linguaggio uniforme e comune a' medici legali, ed a' giudici criminali nella denunzia delle ferite*, presso il *Giornale Arcadico*, t. 46, p. 298, che per la provvida costituzione di Carlo V imperatore, dovette la giurisprudenza criminale in parecchie circostanze giovarsi del soccorso della medicina. Queste due nobilissime dottrine, già divenute sorelle, si dierono mano amichevole e quindi di comune accordo procacciarono di scoprire le simulazioni e le malvagità de' ribaldi). Fu inoltre imposto al lettore, che ne'giorni di vacanza dovesse nel teatro di Notomia fare in ogni anno prima 16 dimostrazioni anatomiche, e dopo eseguire 15 operazioni chirurgiche, in modo che in un biennio la consueta serie dell'une e dell'altre venisse a compiersi per ammaestramento degli studenti. Al nuovo lettore si fissò dal Papa conveniente annuo stipendio, e per tale nominò il celebre Giuseppe Sisco corso, che con universale soddisfazione eseguiva annualmente nel teatro anatomico dell'università un corso laborioso d'operazioni chirurgiche sui cadaveri preparati. Altrove lo celebrai, e altrettanto posso dire di molti de' tanti che vado nominando, e per brevità e per non ingombrare d'una moltitudine di citazioni quest' articolo m'astengo di ricordarne i luoghi. In tale occasione Pio VI soppresse la cattedra di botanica pratica, il cui professore incongruamente era poi stato incaricato di spiegare i trattati chirurgici *de Vulneribus et Tumoribus*. Quando il collegio degli avvocati concistoriali nel 1786 deputò rettore mg.r Carlo Luigi Costantini avvocato de'poveri, ascolano e nato in Roma, il quale col penetrante ingegno e coll'indefesso studio erasi fornito di buon

capitale d'estesa e varia erudizione, tutto procedeva nell'archiginnasio secondo il solito e a sufficienza bene, tranne poca diligenza in alcuni lettori nell' esser pronti al suono della campanella per recarsi alle scuole, sebbene terminata l'ora essi compensassero gli scolari con trattenersi in circolo. Da questo prese motivo l'eloquente mg.r Costantini, di spiegare il suo zelo innovatore, e di estenderlo a ideare un nuovo regolamento, che abbracciasse il materiale e il formale delle pubbliche scuole, che distribuite nel 2.° e 3.° piano dell' edifizio, erano alquanto distanti tra loro e produceva inconvenienze. Il rettore vi pose riparo e per sua industria le collocò tutte nel 1.° piano, con comune comodità e soddisfazione. A tal effetto convenne far uso dell'antico salone de'medici e de'teologi, ed a questo fu surrogata la sala de'lettori nell'opposto braccio settentrionale, dove al tempo di Renazzi adunavansi i collegi de'teologi e de' medici, e il collegio de'procuratori vi teneva le sue sessioni, esercitandovi altresì le loro funzioni l'accademia teologica, e l'accademia di religione cattolica alla quale mi vanto appartenere e di cui sono prossimo a riparlare. A' lettori poi fu assegnato per vestiario e luogo da trattenersi in espettativa della propria ora di leggere, la 1.a camera situata in fondo del braccio delle scuole, a cui altra succede per uso de' medesimi e del rettore, le quali due stanze, già appartenevano al 1.° custode della biblioteca. Ma non incontrò egual plauso presso il pubblico la chiusura del gran portone dell'università in piazza s. Eustachio. A far cessare il malcontento della scolaresca, costretta a girar intorno all'edifizio e aver soltanto l'ingresso pel portone incontro s. Giacomo, e a sedare gli universali clamori per la privazione d'un trapasso consueto (poi affatto tolto con l'ordinaria chiusura di tal portone), ovvio e a tutti comodissimo, convenne d'ordine supremo riaprire l' altro portone. Queste innovazioni riguardarono il materiale delle scuole, le seguenti ne concernono il formale. Quando nella riforma Benedettina tutte quasi le lezioni si dichiararono e resero quotidiane, si formò nuovo calendario adattato all'introdotta mutazione. Il principio delle lezioni d'ogni anno scolastico si fissò a'6 novembre, e il fine a' 21 luglio, nel qual giorno doveano cominciar le ferie estive o generali. Sembrò che potesse rendersi più gradevole e opportuna la cosa, anticipando l' ingresso di dette ferie all' antivigilia della solennità de'ss. Pietro e Paolo, che ricorre a' 29 giugno, com'era il vecchio stile dell'università prima di detta riforma. Ma per ciò fare senza diminuzione di lezioni, che determinaronsi annualmente in numero di 135, si soppressero molte vacanze intermedie. Inoltre si eccitò nuovamente la diligenza de'professori nell'esatto adempimento de'loro doveri, richiamando il rettore con sua notificazione in osservanza il prescritto da Leone X e Benedetto XIV sulle puntature de' medesimi. Si provvide dal rettore Costantini anche alla frequenza, all'eccitamento e al maggior profitto degli scolari, da registrarsi nella matricola da tenersi dal bidello de'lettori detto puntatore. Che non sarebbero ammessi a' concorsi per le lauree d' onore e a conseguir altri premi, senza esibire l'attestato di loro frequenza alle lezioni de'professori e sottoscritto dal rettore. Alle solite lauree d'onore si aggiunsero altre gratuite e di premio per gli scolari che avessero compiuto lodevolmente l'intero corso degli studi teologici, medici e legali, e fatto sperimento del riportato profitto. S'introdusse una nuova qualificazione, sotto il nome di magistero di premio in giurisprudenza criminale, nella filosofia e arti, e nelle lingue, e finalmente il premio d'una medaglia d'oro nell'ostetricia, e d'un corpo di libri in chirurgia, con onorifico attestato dell'università per chi in tutte le riferite discipline, nell'esame de'rispettivi professori

venisse riconosciuto il più valente e istruito. Finalmente restò fissato il giorno 21 o 22 luglio in ciascun anno per la collazione delle lauree d'onore e di premio, e de'magisteri, e per la distribuzione degli altri premi, colla maggior pompa. Si compie la scolastica solennità con discendere tutti in chiesa a render grazie a Dio. Queste e altre più minute innovazioni furono esposte dal rettore Costantini e pubblicate in un libro intitolato *Regolamento dell'Archiginnasio Romano*, nel 1788 pubblicato colle stampe. Confermò Pio VI colla sua sovrana autorità il nuovo regolamento col breve *Postquam divinae Sapientiae*, de' 15 luglio 1788, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 184, che comprende lo stesso regolamento. In esso si divisero le classi, si stabilì la distribuzione di materie di scuole e di ore. Cinque furono le classi: 1. Materie sagre, 2. Giurisprudenza, 3. Medicina e Chirurgia, 4. Filosofia e Arti, 5. Lingue; nelle quali si divisero tutte le materie. I professori furono stabiliti a 31, oltre 2 soprannumeri, uno per la classe legale e l'altro per la medica. Cinque di loro si assumevano da alcuni ordini religiosi, tutti gli altri solevansi scegliere per concorso. Questo sistema scolastico tenuto perfetto, pure lasciò a desiderare diverse cose, non trovandosi come altrove il sistema scolastico legato e connesso col sistema pubblico; mancare di mezzi veramente valevoli ad animar lo zelo de' maestri nell' istruire, e l' impegno degli scolari per profittare; non perfetto il metodo dell'insegnamento; desiderarsi, come in altre università, per ogni classe di discipline, i libri da valersene a uso scolastico su cui studiano gli scolari, e danno i maestri le loro lezioni, poichè per antica consuetudine difettosa, nell'archiginnasio ogni professore formava i suoi scritti di proprio talento e per mezz'ora li dettava a'discepoli, che li scriveano, per servire di scorta e di materia allo studio, indi per un'altra mezz'ora spiegava e dilucidava. Il Renazzi svolge e chiarisce l'incongruenza di tal sistema, e si meraviglia che in tante riforme mai vi si riparò. Chi detta, non sempre spicciola bene le parole, nè per lo più usa discrezione di pronunziar con pausa, onde da'discepoli possa seguirsene agiatamente la dettatura, sollecito soltanto di dettare quanto si è prefisso nel ristrettissimo giro di mezz'ora. All'incontro chi scrive or non intende il dettante, or non capisce ciò che ad esso dettasi, e or finalmente non arriva scrivendo a tener dietro alla rapidità del dettare. Quindi le lacune, e gli errori di senso e di parole, onde spesso il cartolaro dello scolare contiene più spropositi che parole. A ciò evitare, Renazzi dettò colla flemma, e con prolungata e flebile monotonia, facendo violenza al suo temperamento vivace e intollerante di nenie. Ciò non bastava, e gli scolari incorrevano in madornali errori. Egli confessa. » Quando istituironsi le pubbliche università degli studi, non vi allignò subito, come taluno penserebbe, l'uso di dettare. Costumavasi in principio, come dal dottissimo cardinal Gerdil fu notato nel *Discorso accademico sopra gli studi della gioventù*, di leggere il testo d'un autore veramente classico in ciascun genere. I pubblici maestri ebbero da ciò la denominazione generica di *Lettori*, ch'è sempre loro a designarli rimasta. Essi del testo letto spiegavano prima le parole, e i sensi sponevano, poi il fine dall' autore prefissosi, e l'ordine degli argomenti dal medesimo adoprati per conseguirlo. Finalmente ragionavano sulla convenienza o efficacia di tali argomenti relativamente all'intento; il che facendo o con continua orazione, o per mezzo d'interrogazioni e di risposte, nulla tralasciavano che potesse contribuire ad una piena dichiarazione della proposta materia. Ecco perchè allora la pubblica istruzione riusciva sì proficua, e gli studenti divenivano non superficialmente e alla moda, ma profondamente e all'uso antico imbevuti della scienza a cui attendevano. In progres-

so la vanità de'maestri sdegnò di seguire un metodo, ch'era d'ostacolo a pompeggiare anch'essi, come autori, in mezzo al coro de'propri discepoli. Ciascuno volle che i particolari suoi scritti si sublimassero alla qualificazione di testo per gli scolari, e così cominciarono a dettarli. Quest'uso nato dalla magistral vanagloria, divenne in seguito necessità. Non si era ancora inventata la stampa, assai posteriore all'istituzione dell'università. Troppo gravoso sarebbe stato il dispendio pegli scolari di far copiare gli scritti del maestro per averli in iscuola sott'occhi e studiarli in casa. Convenne dunque procacciarseli sotto la dettatura. Ma potendosi adesso scegliere dal maestro e provvedersi da' discepoli con tenuissima spesa il miglior libro in ciascuna facoltà, acconcio alla pubblica istruzione; perche gettare superfluamente le ore preziose nel dettare, nello scrivere? Forse il tempo, che in dettare consumasi, non potria impiegarsi in tener circolo, nell' interrogare e rispondere alla maniera Socratica, e nel soddisfare alle domande degli studenti con vera e presentanea loro utilità? Il Denina non contento di riprovar l' uso di dettare, ne' *Pensieri diversi sulle pubbliche scuole*, si è dato carico di sciogliere anche le obbiezioni de' sostenitori di quello. Vere sono e giudiziose le sue osservazioni sull'invalsa comune opinione, che le cose scrivendole s' imprimano più nella mente". Con riservatezza e insieme con buone ragioni, il Renazzi inoltre non approva l'uso inveteratissimo nello studio romano, di spiegare in lingua latina, benchè ammiri sì maestoso ed energico idioma; rilevando però che nelle scuole di scienze perde di sua dignità e imbastardisce, oltrechè per le molteplici felici scoperte, le nuove nomenclature mancano di corrispondenti voci e frasi proprie latine, per esprimerle nel genuino e vero senso, e le perifrasi essere difficili e rendere incerti sulla rappresentanza e valore dell' idee moderne. Non manca Renazzi di dare eruditissima contezza della letteratura romana nel lungo pontificato di Pio VI, e degl' illustri fioriti nella medesima; osservando particolarmente, che mentre le numerose accademie di poesia, in Roma e altrove in diverse epoche di tempo con grande apparato e molto strepito istituite, sono dovunque quasi tutte disparse e giacciono oscure o inoperose, Roma sola vanta di serbar vegeta e fiorente un' accademia poetica, dopo il corso d'oltre un secolo. Tal è la celeberrima Arcadia, ed in tanto credito e vigore che potè decisamente influire, non senza però qualche dissensione fra' suoi pastori arcadi, a far per sovrano comando di Pio VI fregiare in Campidoglio della corona poetica la rinomatissima e brava improvvisatrice Corilla Olimpica. Cantava ella soavemente e verseggiava con fluidità, ond' erasi conciliata l'affezione degli Arcadi e il pubblico favore. Di questa coronazione, colle notizie relative, altrove parlai: perciò basti il qui detto. Non posso tacere, che narra Renazzi, che la sua scuola, massime in quaresima, era frequentata per udirne le lezioni da viaggiatori istruiti, ed una volta vi si recò a udirlo la stessa Corilla, in compagnia del principe Gonzaga suo protettore e di altri letterati stranieri, e quindi l'invitò a mensa. Mentre era in piena osservanza il nuovo regolamento nell'università, scoppiò l'orribile tempesta politica, che sconvolse ogni antico ordine di cose, ed immerse tutti nelle desolatrici calamità le cui conseguenze durano ancora (in proposito merita leggersi la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 701, di quanto riferisce sul grave e interessante libro: *A qual punto sia la Rivoluzione. Lettera di mg.r Luigi Renda vescovo di Annecy. Versione dal francese*, Genova 1857). I repubblicani francesi essendosi proposti l'occupazione dello *Stato Pontificio (V.)*, la sua democratizzazione, la prigionia di *Pio VI*, tutto conseguirono ad onta degl'immensi sagrifizi fatti dal Papa

nello sciagurato trattato di *Tolentino* (*V.*). Occupata anche *Roma*, proclamata l'effimera *Repubblica* Tiberina o Romana, detronizzato Pio VI, a'20 febbraio 1798 fu strappato dal Vaticano e tradotto in *Toscana*. Tra'consoli della repubblica, uno fu il Costantini per due volte rettore dell'università, cioè nell'ultima riforma e nel 2.° triennio cominciato nel 1793; altro il suo predecessore nel rettorato, l'avvocato Francesco Riganti, che pe'suoi talenti e legale abilità, e per la sua equità e moderazione avea esercitato la carica con comune soddisfazione de' professori. Fu il consolato che fece atterrare gli stemmi gentilizi, insieme a'deplorati dell' archiginnasio. Sebbene si distrussero quasi tutti gli stabilimenti sagri e profani di Roma, l'archiginnasio si conservò. Perchè introducendosi opinioni, costumi, sistemi diametralmente opposti al pacifico coltivamento delle scienze; pretendevasi nondimeno di allucinare i meno avveduti, e di calmare i più accorti col conservar frattanto le pubbliche scuole. Anche l' università Gregoriana restò in vigore a merito de'sacerdoti che la governavano. Ricordando essi che il general Cervoni, comandante l'antiguardo degl'invasori, era stato alle scuole del collegio romano, si recarono a trovarlo e gli rammentarono cosa dovea all' università Gregoriana, e però la proteggesse. Il Cervoni tocco da quest'atto, fu dal generalissimo Berthier, ed ottenne che al collegio romano non s'ardisse recare il più piccolo danno, e conforme alle promesse seguirono gli effetti. Continuarono dunque tanto le scuole del collegio romano, quanto l'università romana, sotto l'intruso governo repubblicano, a tenersi aperte colle stesse regole e forme sino allora osservate. In principio l'archiginnasio non soffrì altra variazione, fuorchè quella di vedere espellere il rettore, l'encomiato Pasquale Di Pietro, che Pio VI per la sua molteplice erudizione, perizia legale, e celebrate benemerenze d'utilissimi stabilimenti introdotti in sua casa e nell' archiginnasio, avea fregiato dell'avvocatura concistoriale. Destituito dal rettorato, fu istallato nella sua magistratura Gioacchino Pessuti, ricordato professore valente di matematiche miste, e allora uno de'consoli democratici. L'ordine pure degli studi e le materie che secondo il solito s' insegnarono, non subirono alterazione in quel primo tempo. Gli stipendi per alcune volte si pagarono puntualmente, ma presto l'apparente calma si turbò. Indi insorse a porre in agitazione e a repentaglio i lettori, l' ordine irremovibile dalle fanatiche autorità costituite emanato, di doversi anche da essi, qualificati per pubblici funzionari repubblicani, prestare il civico *Giuramento* (*V.*). Ad onta che tolse ogni ambiguità Pio VI con dichiararlo illecito, e che alcuni lettori doverosamente ricusarono di giurare (i cui nomi registrò con falsa data l'anonimo nell'opuscolo: *Il Sì, e il No*, Gerapoli 1801), nondimeno alcuni altri poi giurarono. Su questo argomento, come notai nel citato articolo, ne scrisse con particolarità interessanti mg.r Baldassari, *Relazione dell'avversità e patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 193 e seg. Egli dice, che difensore del giuramento repubblicano fu eziandio il dotto avv. Giuseppe Mangiatordi di Castro, governo di Vallecorsa nella delegazione di Frosinone, professore di gius canonico nell' archiginnasio, poi di gius civile, giureconsulto di merito e uno de'più distinti censori dell'accademia teologica. Il *Giornale* democratico di Roma denominato *Monitore*, a'22 gennaio 1799 gli disse alquante parole ingiuriose, perchè quando a' professori della Sapienza era stato chiesto il giuramento, il Mangiatordi e un altro professore aveano domandato dilazione. Ciò fu bastante a far che l'ingiuriato s'inducesse a scrivere tosto a' compilatori del *Monitore* una lettera, colla quale mentre difendevasi presso i malvagi, si disonorò presso i buoni. Imperocchè in tale lettera, subito pubblicata dal *Monitore*, dichiarò aver stampato nel

principio della repubblica un' operetta, ove mostrava il giuramento non solo lecito ma dovuto: il suo parlare e operare essere stato sempre conforme al parere divulgato col suo libretto, ed essersi adoperato acciocchè niuno de' professori suoi compagni avesse ripugnanza a giurare odio alla monarchia e attaccamento alla repubblica francese e sue costituzioni. Dipoi il Mangiatordi riprovò quanto avea sostenuto. L'erronea dichiarazione di mg.r Boni pro-vicegerente, e il giuramento prestato da molti professori delle due università Romana e Gregoriana, fu a Pio VI vera spada che gli trafisse l'anima, e lo dichiarò con particolare breve diretto a mg.r Boni, rimarcando che sembrerà Roma, già maestra della verità, siasi fatta maestra dell'errore. Tosto mg.r Boni ritrattò l'emessa dichiarazione, per cui molti rivocarono il giuramento, e fra questi alcuni professori dell'archiginnasio, e quelli del collegio romano tutti rivocarono il giuramento. Doveano i non giurati lettori dell' archiginnasio attendersi la solenne loro destituzione. Questa infatti non tardò. Il rettore provvisorio Pessuti, intimò formalmente a'lettori non giurati, ch'essi erano destituiti e dichiarati inabili a pubblicamente insegnare. A qualcuna delle letture così rese vacanti, si fece il rimpiazzo colla nomina d'altri soggetti. Ma frattanto le ferie generali sopraggiunsero, terminato l'anno scolastico alla meglio, e gli avvenimenti della guerra che minacciavano vicina l'estinzione del nuovo governo, ad altre maggiori e urgenti cure richiamarono i pensieri di que'che reggevalo colla forza dell'armi, e degli altri, i quali sulla vacillante base del medesimo aveano collocato le loro speranze e le loro fortune fondato. Finalmente prevalendo l' armi delle potenze coalizzate contro la repubblica francese, le truppe di questa furono costrette d'evacuare lo stato e Roma nel declinar di settembre 1799, occupandola una guarnigione e i ministri del re delle due Sicilie, a'quali non parve spediente di fare riaprire l'archiginnasio allora chiuso; bensì rimosso il rettore repubblicano Pessuti, ripristinarono nell'uffizio l'avvocato concistoriale Di Pietro. Questi con editto de'6 gennaio 1800 dichiarò vacanti 13 cattedre e intimò il concorso a chi volesse ottarvi. Fra tali cattedre primeggiava quella del Renazzi, il quale avea giurato, ma non come lettore, e poi in debita forma erasi ritrattato. Non mostrandosi favorevole il rettore, ricorse al governo provvisorio napoletano, e tanto energicamente perorò che nacque il decreto di sospensione alla dichiarata vacante sua cattedra, finchè non giungessero le sovrane disposizioni; di conseguenza restarono sospesi gli altri concorsi, mentre l'archiginnasio continuava a rimaner chiuso. Intanto per morte del glorioso Pio VI, a' 14 marzo 1800 in Venezia si pubblicò Papa Pio VII Chiaramonti, il quale per le cose dell'archiginnasio fece sapere che vi avrebbe provveduto alla sua venuta in Roma, ch'ebbe luogo a'3 luglio tra il giubilo universale. Tosto indefesso l' animo rivolse a ricomporre gli animi discordi, a riordinare le pubbliche cose, a riparare i danni comuni, a far fiorire la religione, la giustizia, l'industria nazionale, le scienze e le belle arti. Appressandosi il principio del nuovo anno scolastico, la chiusa università faceva sentir la mancanza della pubblica istruzione. Invisi la più parte de'professori per la prestazione del civico giuramento, vi fu chi propose di sciogliere l'intero corpo e la romana università totalmente abolire. Dappoichè si esageravano i tristi effetti che dagli studi potevano provenire al ripristinato ordine delle pubbliche cose, e si riguardavano i professori generalmente e indistintamente come pericolosi per l'abuso che far potevano nell' ammaestramento della gioventù di lumi scientifici, di massime nuove, d'opinioni straniere. Prevalse il partito di seguire a tener chiuso lo studio, ed il rettore pubblicò un editto con cui

a' professori e a qualsivoglia altra persona fu interdetto d'insegnare anche privatamente, senza di lui speciale permesso. Tuttavolta a provvedere alla bramata pubblica istruzione, almeno nelle due più necessarie facoltà, cioè giurisprudenza e medicina, coll'istesso editto determinossi, che due professori destinati tenessero nelle proprie case a comun comodo aperta scuola dell'istituzioni di diritto civile e canonico; e altri soggetti all'uopo prescelti dassero nell'ospedale di s. Spirito lezioni pubbliche di medicina e di notomia, cioè il d.r Pane e il d.r Mora, colla facoltà a questo di sostituire il d.r Bomba, e finalmente il d.r Asdrubali insegnasse nella propria abitazione l' ostetricia. Questo provvedimento singolare, e mai sino allora usato, non fu approvato, come indecoroso per Roma e pregiudizievole alla società. Ma già Pio VII nella sua mente maturava l'alto disegno d' imitare quegl'illustri predecessori, che dopo clamorose vicende politiche reputarono a loro glorioso e opportuno al pubblico bene, di fare risorgere e riaprire l' università romana degli studi, a' loro tempi desolata e chiusa. Essendo camerlengo il cardinal Braschi e perciò gran cancelliere dello studio romano, il nobil genio per le belle arti e le scienze trasfuso in lui dall'immortal zio Pio VI, e la sua sincera affezione per la dignità e utilità di Roma, non soffrirono che più lungamente l'archiginnasio giacesse abbandonato e negletto. Perciò egli perorò così energicamente col Papa, che ammutoliti i contrari, Pio VII con atto magnanimo riordinò il riaprimento dell'antico e preclarissimo liceo romano. Ma il cardinal Braschi essendo avverso all'abolizione dell' *Università artistiche di Roma* (*V.*) e alla promulgazione del commercio libero (di che pure ragionai in tale articolo), reputando l'una e l'altra fatali al pubblico bene, come lo furono, nel 1801, rinunziò al camerlengato, e il Papa dichiarò pro-camerlengo il cardinal Giuseppe Doria Pamphilj. Questo porporato mostrò la stessa premura per l'effettuazione del ripristinamento dell' archiginnasio, ed anch'egli come il predecessore tenne congressi col rettorale collegio degli avvocati concistoriali, per vagliare i professori e prendere savi ed equi provvedimenti. Intanto era stato deputato nuovo rettore l' avvocato concistoriale Giuseppe Morelli patrizio spoletino, probo e perito nella scienza legale, il quale già lodevolmente avea esercitato il rettorato per un triennio dal 1790 in poi, indi avvocato del popolo romano e canonista della s. penitenzieria. Fervorosamente contribuì alla riapertura e agli ornamenti di cui venne fregiata l'università. Scevro di prevenzioni e propensissimo a favorire il bene di tutti, nelle relazioni che fece al Papa delle prese determinazioni, eguale trovò nell'ottimo cuore pontificio l'inclinazione a far risentire a chiunque gli effetti di sua somma saviezza e moderazione. Tutti indistintamente i professori, inclusivamente al Pessuti, colla sua sovrana autorità riammessi furono all'esercizio delle rispettive loro cattedre, con quelle provvide avvertenze che la prudenza esigeva. Con precedente avviso del rettore, fatto pubblicare a'20 novembre 1801, a'26 dello stesso mese seguì il solenne riaprimento dell'archiginnasio romano, tranquillamente effettuato. Appena negli estremi mesi del trascorso secolo sparì da Roma il fantasma democratico, da cui tanti furono infelicemente allucinati, che alcuni dotti e zelanti ecclesiastici, scorgendo quanto le recenti politiche convulsioni urtato avessero gli antichi e veri principii religiosi, specialmente nelle menti giovanili, saggiamente idearono d' imbrandire il saldo scudo della scienza per combattere i moderni errori, illuminare i traviati, guarentire e far trionfare le verità della *Cattolica (V.) Religione (V.)*. I principali di loro furono d. Gio. Fortunato Zamboni (poi avvocato fiscale e consultore del s. Offizio, prelato e canonico Liberiano, chiaro per ope-

re dotte), mg.r Girolamo Napulioni avvocato concistoriale e promotore della fede, d. Settimio Costanzi, il p. ab. d. Vincenzo Garofalo (poi abbate generale de' canonici Lateranensi e arcivescovo di Laodicea). Essi e altri lodevoli soggetti si costituirono in regolare adunanza, cui dierono il titolo di *Accademia di religione cattolica (V.)*, eleggendo a presidente il dotto mg.r Domenico Coppola arcivescovo di Mira e segretario di propaganda *fide* (ora lo è il cardinal Fabio M.a Asquini prefetto dell'Indulgenze e ss. Reliquie), e in segretario il celebre barnabita p. d. Francesco *Fontana* poi cardinale (ora lo è mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d' Eritrea e vicario della basilica Vaticana). Si proposero nell'adunanze di trattare e illustrare i punti più importanti e sostanziali della cattolica *Religione* (nel quale articolo celebrai il legato del milanese Fagnani con pensioni a favore degli scrittori per la sua difesa e incremento), e dall'opposizioni difenderla degl'increduli antichi e moderni, ne'libri che si danno alle stampe, con dissertazioni (di molte delle quali, per la dottrina e importanza de'gravi argomenti, più sunti ne riportai a'loro luoghi) e con dialoghi, nelle sessioni stabilite ne'giovedì liberi. Per la 1.a volta l'accademia si adunò nel fine di maggio 1800 nell'oratorio della congregazione primaria del collegio romano, e mg.r Nicola Buschi vescovo di Ferentino pronunziò l'orazione inaugurale. In seguito si tennero ivi altre adunanze, con gran concorso e plauso. Così la nuova accademia prese subito voga, e parecchi altri soggetti per qualificazioni, ingegno e dottrina distinti vi si aggregarono. Valente storico, egregio filosofo, profondo e sommo giureconsulto fu il ch. Renazzi, anco affettuoso padre, perciò con ragione dice che ogni discreta persona concederà al suo paterno amore di aver egli nominato i suoi due maggiori figli, il sacerdote d. Felice Maria uno de' maestri delle ceremonie pontificie (poi canonico di s. Eustachio) e Cleto Maria procuratore rotale (poi prelato protonotario apostolico e luogotenente dell'A. C., morto chierico di camera: per grato animo ricordo d' avere da lui ricevuto in dono l'opera paterna divenuta rara, *Elementa Juris Criminalis*, Romae 1802, editio altera romana et quinta italica recensit aucta et emendata; e l'onorevole e graziosa dedica del suo mss. *Ragionamento sulle antiche leggi di Roma*, letto nell'accademia Tiberina nella solenne tornata de' 14 luglio 1844). Poichè per propria lodevole inclinazione entrambi ascriver si fecero i primi d'ogni altro tra'candidati dell'accademia, e più volte dierono saggio dell'ingegno e industria loro in comporre e recitar dialoghi nelle sessioni accademiche. Il frutto ubertoso prodotto da tali accademici esercizi, e quello anche maggiore che da essi attendere si poteva a pro e gloria della vera religione, infiammò i personaggi per dignità e saggezza più rispettabili, a favorire e beneficare questa nuova accademia. Pio VII col breve *Perlatum ad Nos est*, de'27 gennaio 1801, *Bull. Rom. cont.* t. 11, p. 101, altamente commendò l'istituto dell'accademia, l'approvò e gli accordò il suo patrocinio. Piacque poi tanto al dotto e virtuoso cardinal Francesc'Antonio de Lorenzana, che con indicibile impegno ne divenne il principale e più benefico mecenate. Di più il Papa e il rettorale collegio trasferirono stabilmente la sede dell'accademia nell' archiginnasio romano, ove tuttora decorosamente fiorisce, e la solennissima 1.a adunanza vi fu tenuta nella gran sala a'5 febbraio 1801, con magnifica pompa di apparato e di lietissime musicali armonie, pronunziando l'orazione inaugurale mg.r Coppola. Ad accrescere i mezzi di render l'accademia più proficua e famigerata, venne fornita d'una stamperia sua propria, per imprimervi le produzioni accademiche meritevoli della pubblica luce, e da'suoi torchi nel 1802 uscirono le leggi proprie e diversi

opuscoli. In sì nobile sede tuttora l'accademia celebra con bella pompa tanto l'aprimento, che la chiusura dell'anno accademico. Frattanto la ripristinazione dell'archiginnasio fece concepire le più liete speranze per la protezione accordatale da Pio VII, e ne provò i munifici effetti. L'ab. Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, t. 1, p. 174, discorre nel c. 3: *Dell'accademia di Religione Cattolica.* Prima i *Diari di Roma* e il *Giornale di Roma* davano utilissima contezza delle dissertazioni recitate nell'accademia, ed i primi anche degli argomenti de'dialoghi. Poscia gli *Annali delle scienze religiose* pubblicarono o le stesse dissertazioni o un sunto delle medesime; i quali sunti ora sovente pubblica l'eccellente periodico della *Civiltà Cattolica*, come argomenti importanti a sapersi. Uno de'cardinali censori onorari dell'accademia suole dare solenne principio al corso accademico con un'orazione di libero argomento; ed il cardinal Lodovico Altieri, ora camerlengo e arcicancelliere, a'7 maggio 1857 con dotta prolusione aprì il corso delle dissertazioni che nel corrente anno leggeranno vari distinti soci, e v'intervennero molti cardinali e gran numero di prelati e di ecclesiastici secolari e regolari. Ogni anno si pubblica un libretto stampato e intitolato: *Accademia di Religione Cattolica sotto gli auspicii della S. di N. S. Pio IX P. M. felicemente regnante.* Vi sono gli elenchi de'cardinali censori onorari, del consiglio accademico, e degli argomenti da trattarsi nelle pubbliche adunanze, che si chiudono con orazione di libero argomento. L'accademia benemerentissima della religione cattolica fiorisce per 25 cardinali, molti prelati, il fiore del clero secolare e regolare, e per alcuni rispettabili laici. Mentre altrove fiorivano scuole famose di storia naturale con insigni musei mineralogici, Roma mancava d'un pubblico magistero di sì importantissima facoltà, nè vi era un gabinetto di mineralogia che a comune istruzione di tutti fosse destinato. Pio VII accorse alla deficienza dell'uno e dell'altro, e con plauso universale eresse nell'archiginnasio la lettura e cattedra di storia naturale e mineralogia col breve *Uberes dum menti*, de' 13 novembre 1804, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 252. La dotò di congruo assegnamento, ed elesse ad esercitarla il p. Carlo Ginseppe Gismondi scolopo di Mentone, soggetto in tali facoltà peritissimo, colla soprintendenza e custodia del nuovo museo mineralogico; dichiarando che nella vacanza la collazione della cattedra si faccia per concorso. Tale gabinetto fu collocato in ampia luminosa sala dell'edifizio sopra le scuole, ov'era la stamperia Salvioni. Venne provveduto con completa collezione di minerali a comune istruzione, raccolta da Camillo Chierici veronese, valentissimo professore di mineralogia, in quasi tutte le regioni d'Europa. Ordinato il museo, Pio VII l'onorò di sua presenza a' 27 ottobre 1806, tra il lieto suono delle campane, ricevuto dal tesoriere mg.r Lante, dagli avvocati concistoriali e dal Chierici; e vi si trattenne circa due ore osservando minutamente i più rari e preziosi oggetti mineralogici, dichiarati dal Chierici, godendo di vedere arricchita l'università d'un sì cospicuo e utile ornamento, onde a perenne memoria già eravi stata posta analoga iscrizione marmorea. La veterinaria, arte preservatrice o ristabilitrice della sanità degli animali domestici, che l'uomo ha ridotto allo stato di mansuetudine per rendergli servizi essenziali, onde divennero necessari agli usi e a' comodi della vita umana, deve a Pio VII a pubblico bene l'erezione di sua cattedra nell'archiginnasio, coll'autorità del breve *Inter multiplices cura*, de'4 febbraio 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 422. Ne conferì la lettura a Giuseppe Oddi romano, intendente di medicina e abile professore d'altre scienze, che appositamente si recò a studiar la veterinaria ad Alfort e in Lione, dichiarando che nelle vacan-

ze si concedesse la cattedra per concorso. Gli assegnò per stipendio annui scudi 200 da pagarsi dall'*Università artistica de' Cocchieri (V.)*, per godere essa i proventi dello scortico de'cavalli, muli e altri animali morti in Roma. Fu stabilito che ne'giorni vacanti, il professore avrebbe aperto scuola di pratica veterinaria per gli esercenti la maniscalcheria nell'anfiteatro veterinario: ed a tal effetto si preparò un locale ampio e comodo, ov'era il collegio Umbro-Fuccioli, e dove si stabilì formare un gabinetto veterinario, per utilità maggiore della nuova pubblica scuola di veterinaria. Tra' professori dell'epoca di cui ragiono, potè l'università vantare per lettore di storia ecclesiastica il dottissimo e celebre per molteplici opere Francesc'Antonio Zaccaria di Venezia ex gesuita; e per lettore di chimica Domenico Morichini di Civitantino, della cui dottrina e opere in più luoghi feci onorevole menzione. Morendo nel 1803 Giuseppe Ferrante di Civitella di Sora, lettore dell'istituzioni canoniche, con indicibile rammarico della scolaresca, questa a proprie spese gli celebrò solenni funerali nella chiesa dell'archiginnasio, a cui assisterono i di lui colleghi. Il discepolo can. Antonio Fava di Voghera recitò in lode dell'illustre defunto l'orazione funebre e fu stampata. Appunto col catalogo de'pubblici professori sino al 1806, termina la completa, laboriosa, grave, dotta ed eruditissima *Storia dell'università degli studi di Roma*, di Filippo M.ª Renazzi fin qui mio Mentore, qualificandosi giubilato. Ora mi resta un'importante e grave lacuna da riempire, cioè dal 1806 al corrente 1857. Tenterò di farlo alla meglio genericamente, e con quanto mi fu dato raccogliere sopra documenti pubblicati colle stampe, non potendo continuarne la interessantissima e nobile storia col metodo tenuto dall'encomiato storico, sebbene da me abbreviato, poichè questo mio studioso lavoro è un erudito articolo sull'università romana e non la storia. Tuttavolta avvertirò, per chi bramasse conoscere la serie de'cardinali cancellieri generali, indi arcicancellieri, de'rettori deputati dal collegio rettorale, de'collegi e de'professori dell'università romana, che può leggerla nell'almanacco ossia *Notizie di Roma* (*V.*) d'ogni anno. Imperocchè trovo in esse, principiate a pubblicare dal Cracas nel 1716, come il *Diario di Roma*, che si cominciò successivamente a comprendere costantemente i nomi e le qualifiche, oltre l'orario e mutazione della campana dell'archiginnasio sin dal 1728; nel 1729 in poi il novero de'lettori pubblici della Sapienza, divisi per facoltà, in uno a' lettori soprannumerari, a' lettori giubilati, a'giubilati onorari, ed a'lettori onorari; nel 1734 in poi quello degli avvocati concistoriali, col rettore deputato da tal collegio rettorale; nel 1738 in poi i medici di collegio che conferiva le lauree dottorali e matricole in medicina, e le patenti d'esercizio per le altre arti salutari; nel 1746 in poi gl'individui del collegio de' pp. teologi che conferivano le lauree di teologia e di filosofia; e finalmente dal 1825 in poi i personaggi componenti l'archiginnasio romano, ossia il cardinal camerlengo arcicancelliere, il rettore deputato, il collegio legale degli avvocati concistoriali, il collegio teologico, il collegio medico-chirurgico, il collegio filosofico, il collegio filologico, i lettori e professori pubblici, i loro sostituti, i giubilati, gli onorari, il vice-rettore, prima il promotore fiscale del medesimo archiginnasio e poi il direttore minutante e archivista della cancelleria, l'agente generale. Il bibliotecario, i due custodi della biblioteca, il commesso. I direttori de' gabinetti di chimica col collaboratore, di fisica col macchinista e custode, di ottica, di farmacia pratica, d'ostetricia, di zoologia col preparatore e custode, d' anatomia umana col preparatore, d'anatomia comparata col preparatore, di materia medica col custode, di mineralogia col custode. Il custode dell'orto botanico. Il direttore e il

custode dell'osservatorio astronomico situato nel palazzo senatorio di Campidoglio. Prima le *Notizie di Roma* pubblicavano ancora i nomi de'professori lettori e le facoltà da loro insegnate, dell'*Università Gregoriana* e del *Collegio Urbano*, ed era decoroso per Roma, come pur lo sarebbe ripubblicandoli insieme a'professori e alle facoltà del *Seminario Romano*. In quest'anno corrente con piacere vidi aggiunto nelle stesse *Notizie* il ragguardevole personale de'componenti l'università di Bologna e di Ferrara, co' loro cardinali arcivescovi, arcicancelliere la 1.ª e la 2.ª cancelliere, ed i rettori; ed inoltre i nomi de'vescovi e arcivescovi cancellieri e rettori delle università di Perugia, Macerata, Urbino, Camerino. Voglio sperare, che poi si pubblicheranno anche i nomi de'rispettivi professori delle medesime 4 università, ora preteriti. Potrei in iscorcio ricordare le principali glorie e fasti della romana fiorente letteratura del nostro secolo, già narrati in tanti articoli, ma ciò per la vastità e rilevante varietà delle materie, vieppiù ingrandirebbe questo ormai divenuto abbastanza prolisso, e col quale mi proposi trattare dell' *Università Romana*, e solamente spargere qualche nozione sull'ampio argomento de' progressi della letteratura, per quanto copiosamente ne scrisse Renazzi. A'loro luoghi bensì e anco con qualche diffusione ne ragionai; così delle nuove *Scuole di Roma* (*V.*) e altri scientifici stabilimenti; così de'nuovi *Musei* fondati; così del fiorimento dell'arti e delle scienze in tanti modi; e dell'opere letterarie e periodiche che si sono andate pubblicando in *Roma*, come dissi parlando del *Diario di Roma*, del *Giornale di Roma*, delle *Notizie del giorno* (ne riparlai nel vol. LVIII, p. 152), ed anco riguardanti i *Tribunali di Roma*, che hanno la loro parte letteraria, in que' 5 articoli e ne'luoghi relativi. Nel 1.° de'citati e ne'vol. LVIII, p. 51, LXXIII, p. 55, 99, 195, parlai delle nuove accademie istituite nell' epoca che discorro. Finalmente degl' illustri letterati tenni proposito in innumerabili articoli. Per tutto l'appena accennato, ponno altresì tenersi presenti le biografie de'Papi, che nel suddetto periodo di tempo furono innalzati al maggiore de'troni, tutti magnanimi e munifici colla romana letteratura e colle arti belle, tutti zelanti dell' ottimo insegnamento pubblico; nelle quali biografie, come in quelle degli altri Papi, sonovi notizie riguardanti tali argomenti, il pubblico insegnamento e l' università romana.

Pio VII emanò il breve *In summo Apostolatus apice*, de'25 febbraio 1806, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 424: *Confirmatio privilegii concessi Collegio Advocatorum consistorialium compellendi more camerali debitores, et inquilinos Archigymnasii Romani*. Dappoichè ancora indecorosamente ne'pianterreni esterni del nobile edifizio sussistevano diverse botteghe e magazzini. Nel settembre si emanò un editto sull'ordine da tenersi circa gli studi dell'archiginnasio romano; ed a'3 novembre con altro editto si notificarono de'provvedimenti, richiamando in vigore le leggi di Bonifacio VIII, Leone X, Sisto V e Benedetto XIV. Dopo tante politiche e deplorabili vicende, Roma e lo stato pontificio si trovarono presto in nuovi e maggiori guai. Per le imperiose e inammissibili esigenze di Napoleone I imperatore de'francesi, onde costringervi Pio VII, vi fece marciare le sue truppe, e Roma fu occupata a' 2 febbraio 1808, mentre era rettore deputato dell'università il sunnominato avvocato concistoriale Bottini dipoi cardinale; indi a'6 luglio 1809 il Papa fu imprigionato nel palazzo Quirinale, e tratto in deportazione. Roma immersa nel pianto e nella desolazione, poichè Napoleone I con decreto de' 17 maggio avea riunito all'impero francese gli stati romani, e questi divisi ne'due dipartimenti di Roma o del Tevere, e del Trasimeno, di-

chiarando Roma la 2.ª città dell'impero e cogli stati romani la 30.ma divisione militare del medesimo. Nominò il generale Alessandro Sestio Miollis governatore generale degli stati romani e presidente della consulta straordinaria; della quale uno de'membri fu il barone Giuseppe M. De Gérando, maître des requêtes, e destinato alla soprintendenza degli studi, non che al ministero dell'interno (de'suoi pregi e delle sue opere parlai nel vol. LV, p. 19: il Cancellieri nel *Mercato*, p. 239, ragiona dell'accademia d'archeologia da lui fondata nel palazzo Corsini, dal medesimo abitato, di cui a pieni voti fu acclamato presidente a'3 ottobre 1810; che ne fece la solenne apertura con una ingegnosissima orazione a' 2 novembre; e che a'7 gennaio 1811 l'accademia fu trasferita in Campidoglio, ivi radunandosi due volte al mese. Ne fu presidente onorario il conte Miollis, e poi presidente ordinario il cav. Canova); prefetto di Roma il barone Camillo de Tournon; e maire della municipalità di Roma il duca d. Luigi Braschi. Quanto riguarda il *Giuramento* che esigette il nuovo governo di *Roma*, anche da'professori dell'università romana, sotto pena di perdere le cattedre, ne parlai in tali articoli. Così l'archiginnasio decadde da quello stato in cui l'avea fatto rifiorire Pio VII, e soggiacque a moltissime e significanti variazioni, che brevemente riporta il dotto Nibby, professore d'archeologia nell'archiginnasio, nella *Roma nell'anno* 1838, in cui descrisse i fasti dell'archiginnasio con un bellissimo e interessantissimo estratto ricavato dal Renazzi, e dalle disposizioni posteriori di Leone XII grandemente benemerito riformatore degli studi di tutto lo stato, e di Gregorio XVI per utili regolamenti emanati e per quanto altro fece pel medesimo. Innanzi tutto, le cariche dell'università romana vennero mutate, uniformandole a quelle dell'altre università dell'impero, come rilevasi dal decreto imperiale de'17 marzo 1808, che applicato all'archiginnasio furono le seguenti. Un gran maestro, un cancelliere, un tesoriere, un consigliere a vita, un consigliere ordinario, un ispettore, i rettori dell'accademie, gl'ispettori delle medesime, e i professori delle facoltà. Il gran maestro avea il supremo governo dell'università; il cancelliere ed il tesoriere venivano subito dopo il gran maestro, e in mancanza ne facevano le veci: il 1.° di essi avea in custodia l'archivio e il sigillo dell'università, sottoscriveva i decreti del gran maestro e del consiglio, tutti i diplomi ec.: il tesoriere accudiva all'esigenza e alle spese, e soprintendeva a'ragionieri. Il consiglio componevasi di 30 membri, 10 de'quali presi fra gl'ispettori, i decani, i professori delle facoltà, e i provveditori de'licei. Gl'ispettori dell'università venivano nominati dal gran maestro, che gli eleggeva fra gli uffiziali di essa, ed il loro numero ascendeva almeno a 20, e non mai superava i 30: eglino non potevano appartenere a veruna accademia, ma doveano visitarle per conoscere lo stato degli studi e dell'amministrazione. I rettori dell'accademie doveano governarle sotto gli ordini del gran maestro, da cui venivano scelti fra gli uffiziali d'ogni accademia. Oltre a ciò con un ordine della consulta straordinaria de'28 ottobre 1809 si volle, che nell'archiginnasio s'insegnasse insieme al codice romano anche quello di Napoleone. Con altro ordine simile de' 15 gennaio 1810, soppresso il collegio degli avvocati concistoriali, le sue attribuzioni si trasferirono in un dottore, in un cancelliere e in un ispettore, presi tra le persone ad essa università attinenti. Inoltre le cattedre si divisero in 5 facoltà, cioè teologica, legale, medica, fisico-matematica, e belle lettere: in tutto 30 cattedre. Un altro ordine de'6 aprile dell'anno stesso regolò il modo dell'ammissioni nell'università, e il come dagli scolari si potessero conseguire i gradi e le lauree nelle rispettive facoltà. Le disposizioni, i

decreti, e lo stato dell'archiginnasio sotto l'impero francese, si possono vedere nel *Giornale di Campidoglio*, poi *Giornale del dipartimento di Roma*, che ivi si pubblicò in quell'epoca, ed era l'ufficiale del governo, e nell'opere che ricordai nel vol. LIX, p. 66. Inoltre il *Dizionario di giurisprudenza per gli stati romani, compilato dall'avv. Gio. Antonio Passeri*, da p. 637 a 654; ed il Coraccini, *Storia dell' amministrazione d' Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823. Da'suddetti *Giornali* ufficiali pubblicati in Roma spigolerò i seguenti cenni in aggiunta a' riferiti col ch. Nibby. Primieramente nella *Gazzetta Romana*, che gli occupatori francesi cominciarono a pubblicare in Roma a' 5 aprile 1808, mentre il *Diario di Roma* continuava le sue pubblicazioni pel Papa e suo governo inceppato, nel n.° 102 del medesimo 1808 si dà un sunto del suddetto decreto de' 17 settembre, col quale Napoleone I ordinò che col 1.° gennaio 1809 l'istruzione pubblica fosse confidata esclusivamente all'università imperiale. Stabilì il modo col quale doveano essere scelti fra le accademie teologiche i professori o decani di teologia, che sulla presentazione de' vescovi o arcivescovi sarebbero nominati dal gran maestro dell'università. Che questi per la 1.ª volta nominerà pure i decani e professori dell'altre facoltà. Inoltre il gran maestro nominerà ancora i consiglieri titolati, i consiglieri ordinari, gl'ispettori e il cassiere generale dell'università, i rettori e ispettori dell'accademie, i soprintendenti e censori de' licei. Che le pensioni normali saranno attivate nel corso del 1809, e il numero degli allievi sarà completo nel 3.° anno. Nello stesso 1809 sarà aperta la cassa degli emeriti. Si autorizzò la cassa d'ammortizzazione ad aprire all'università imperiale un credito d'un milione di franchi, coll'interesse del 5 per 100 per un anno. Il n.° 10 del *Giornale di Campidoglio* de' 22 luglio 1809, abilitò i medici di collegio a continuar l' ispezione delle droghe medicinali introdotte in Roma. Il n.° 58 riporta il decreto imperiale de' 28 ottobre 1809 che prescrisse. 1.° Il codice Napoleone ed il nuovo codice di commercio s' insegneranno alternativamente col codice romano nelle due università della Sapienza e di Perugia, a contare dalla prossima riapertura del corso degli studi. 2.° I professori della facoltà di diritto si concerteranno fra loro sotto la direzione del rettore delle dette università, perchè due fra loro in cadauna delle medesime si dividano quest'ammaestramento durante il corso del prossimo anno scolastico. 3.° Il presente ordine sarà inviato a' rettori delle dette università, ed inserito nel bollettino delle leggi. Ne' n.ri 92 e 136 degli 11 luglio e de' 22 ottobre 1810 (anno in cui cominciarono le *Strade di Roma* a illuminarsi) si dice a p. 367 e 514. Il giardino botanico di Roma, il quale per la sua ristrettezza poteva appena contenere qualche centinaio di piante, sarà accresciuto del giardino contiguo, il quale dipendeva dal convento di s. Pietro Montorio sul Gianicolo. Questo giardino riunisce vari aspetti e varie nature di terreni. Esso di più conterrà un vivaio di piante esotiche, dove s'insegnerà la loro coltura. Un altro vivaio di piante indigene sarà stabilito nelle vicinanze di Roma. Questi due vivai, ordinati dalla consulta con decreto de' 9 luglio, furono destinati a introdurre ne' dipartimenti di Roma e del Trasimeno la coltivazione di molti alberi esotici che potevano convenire al clima e che offrissero del vantaggio. Serviranno essi in egual modo a moltiplicar le piantagioni sopra un territorio nel quale erano troppo ristrette. Mancavano assolutamente alla specola del collegio romano, come anche a'gabinetti di fisica e di chimica del detto collegio e dell' università della Sapienza i più necessari istrumenti e macchine (cioè si saranno dispersi nelle politiche vicende). Si sono asse-

gnati de'fondi per provvedere a'più importanti. A p. 623 dello stesso *Giornale*, de'26 dicembre 1810, si legge. Con un decreto de'17 della consulta straordinaria, e sulla proposta del consiglio municipale, è stato deciso che la città di Roma avrà un liceo di 1.ª classe, che sarà stabilito al collegio romano. La città di Roma avrà inoltre due collegi, l'uno de' quali sarà situato nella fabbrica dell' oratorio di s. Filippo Neri alla chiesa Nuova, e l'altro nella casa de'dottrinari in s. Maria in Monticelli. Il collegio Nazareno sarà conservato e convertito in collegio comunale. È stata egualmente decretata l'organizzazione delle scuole primarie; ve ne saranno due per ogni giustizia di pace. Queste giustizie di pace erano 9 (ciascuna composta d'un giudice, d'un cancelliere, di due uscieri; erano una specie di *presidenze regionarie*) ne'rioni Monti; Trevi, Colonna e Campo Marzo; Ponte e Borgo; Parione e Regola; s. Eustachio e Pigna; Campitelli, s. Angelo e Ripa; Trastevere; Campagna di Roma residente nel palazzo Lancellotti. Trovo a p. 388 del *Giornale* del 1811 il decreto imperiale de'27 luglio: Istruzione pubblica. L'accademia dell'università imperiale nella nostra buona città di Roma sarà stabilita nel locale della Sapienza. Due licei saranno stabiliti in Roma, uno al collegio romano, e l'altro al Gesù. A p. 583 poi de' 30 novembre 1811 è detto. Un decreto imperiale de'15 e relativo all' università imperiale degli studi, contiene molte disposizioni, fra le quali accenniamo le seguenti. Il numero de'licei in tutta l'estensione dell'impero verrà portato a 100: quelli che sarà necessario d'erigere, debbono essere stabiliti nel più breve tempo possibile, e ciascuno dovrà contenere possibilmente 300 alunni, ed i nuovamente eretti almeno 200 alunni pensionati. Non vi sarà che un liceo nella medesima città, eccettuate però le città di 60,000 anime e più, ove potrà esservi un liceo, ed uno o più collegi, i quali saranno divisi in due classi, secondo il grado dell'insegnamento prefisso, dovendo portare un abito bleu gli alunni pensionati. Le scuole situate nelle città che non hanno nè licei, nè collegi, non potranno insegnare che fino all' umanità inclusive. Le scuole specialmente consagrate all'istruzione degli alunni che si destinano allo stato ecclesiastico, sono quelle in cui questi alunni vengono istruiti nelle lettere e nelle scienze, conforme al decreto imperiale de' 6 aprile 1809. Non vi sarà che una scuola secondaria ecclesiastica per dipartimento. In campagna non sarà permessa. In tutti i luoghi ove si trovino delle scuole ecclesiastiche, gli alunni delle medesime saranno condotti al collegio o al liceo per seguitar il corso degli studi. Gli alunni delle scuole secondarie ecclesiastiche porteranno l'abito ecclesiastico (quello d'abbate era stato vietato a chi non era ecclesiastico). Nessuno, senza la facoltà del gran maestro, potrà insegnare pubblicamente e tenere scuola; in difetto verrà chiusa la scuola, e il delinquente potrà essere ancora arrestato ec. Il n.° 17 del *Giornale politico del dipartimento di Roma* (avea cambiato titolo col 1812, e per 27 numeri procedè con una colonna in italiano e l' altra in francese) degli 8 febbraio 1812 riferisce. Il decreto imperiale de'17 settembre 1808, che ha preceduto in Francia lo stabilimento dell'università imperiale, prescrisse già a tutti gli agenti della pubblica istruzione di dichiarare al gran maestro, se erano nell'intenzione di formar parte dell'università imperiale, e di contrarre le obbligazioni imposte a'suoi membri. Lo stabilimento del regime dell'università dovendo ben presto aver luogo ne'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, il gran maestro ha incaricato il rettore dell' università di Roma d' esigere la stessa dichiarazione da tutti gli agenti dell'istruzione pubblica che trovansi sotto la giurisdizione dell'accademia. In conseguenza, d'ordine de'

signori prefetti di Roma e del Trasimeno, sono stati aperti nelle Mairie di Roma, e nelle principali comuni i registri per riceverne le dichiarazioni. Que'che trascureranno di prestarsi a simile invito, non saranno approvati dal gran maestro, e non potranno perciò continuare l' esercizio dell'istruzione, e que'che riunendo le qualità richieste brameranno di consagrarsi al pubblico insegnamento sono ammessi a far la medesima dichiarazione. I principali decreti, statuti e regolamenti dell'università tradotti in italiano furono stampati dal Salvioni, ed egualmente si pubblicò il recente decreto sull'organizzazione generale dell' università. Nello stesso 1812 fu istituita in Roma la tuttora prosperosa accademia Tiberina, di cui assai mi pregio essere socio residente, e doppiamente grato anche per diverse medaglie di cui mi onorò ripetutamente il consiglio accademico, a senso dell' art.° 23 degli statuti. Dal n.° 45 del *Giornale* de' 14 aprile 1813 si ricava che l' organizzazione dell'accademia di Roma, preparata e cominciata dal rettore della medesima Ferri de Saint-Constant, sarebbe in breve felicemente condotta al suo termine; poichè il Cuvier consigliere titolare, e Coiffier ispettore generale e consigliere ordinario dell'università imperiale, di concerto col rettore, erano incaricati di sì importante operazione, e il 2.° giunto in Roma. Intanto il gran maestro volendo accrescere i mezzi d'istruzione che possedeva la gran Roma, già avea nominato alcuni professori e supplenti nella facoltà della così detta università della Sapienza. Il d.r Oddi ispettore provvisorio di essa, fu nominato professore di matematiche pure; il Settele professore di matematiche applicate; e il De Santis professore di matematiche trascendenti. L'avv. Cini, allora occupante una delle cattedre vacate per la giubilazione dell'avv. Dorascenzi e per morte dell' avv. Van-Streip, venne nominato supplente della facoltà legale; il d.r Alessandro Flajani in quella di medicina, e Antonio Trasmondo nella medesima facoltà per la classe di chirurgia. Quasi tutti i funzionari dell' istruzione pubblica ne'due dipartimenti di Roma e del Trasimeno eransi affrettati di far la dichiarazione o giuramento, voluta dal decreto imperiale de' 17 settembre 1808. Tutti coloro che non l'avranno sottoscritta al momento prossimo dell'organizzazione definitiva, sarebbero rimossi dal loro impiego. Siccome venne istituita in Roma una scuola politecnica, il programma pel concorso d'ammissione, per l'apertura statuita a' 17 luglio, si può vedere nel n.° 75 del *Giornale*. Anzi nel n.° 79 de' 3 luglio 1813 si tratta della nuova accademia o società Ellenica di scienze e belle lettere, istituita in Roma, e la solenne inaugurazione del suo nuovo locale al palazzo Lancellotti seguì a' 27 del precedente giugno e colle particolarità ivi narrate. Nel n.° 82 del *Giornale* de' 10 luglio si dichiara. Che gli statuti dell'università imperiale vogliono, che tutti gli allievi de' licei e de'collegi alla metà dell'anno scolastico sieno esaminati sulle materie, nelle quali hanno atteso, e che in segnale di questi esami ottenghino de'premi d' incoraggiamento, coloro i quali più si distinguessero nell' applicazione, nel progresso degli studi e nella buona condotta. Adesivamente agli ordini del senatore gran maestro, questi statuti furono messi in vigore nel collegio romano dal rettore dell'accademia di Roma. La distribuzione de'premi d'incoraggiamento ebbe luogo con molta solennità a'5 di detto mese dall' ab. Giuseppe Calandrelli principale provvisorio, nel gran salone del collegio, ov' erano riuniti tutti i professori, tutti gl'impiegati e tutta la scolaresca dello stabilimento, e moltissime distinte persone. Il sapiente e rispettabile principale aprì l'interessante ceremonia con un discorso analogo alla circostanza, ricordando agli allievi i principii, che formano la base d'ogni buona educazione, siccome della vera scienza. I premi con-

sistevano in libri analoghi agli studi delle diverse classi, secondo i regolamenti dell' università. Questi libri erano i più scelti fra le migliori opere elementari, fra'classici greci, latini e italiani, e varie opere francesi. I premiati appartennero alle classi teologica, cioè s. Scrittura, teologia dogmatica, scolastica, morale, storia ecclesiastica: classe filosofica, cioè matematica pura, mista, fisico-chimica, morale filosofica, logica e metafisica: classe di rettorica, cioè eloquenza, poesia, lingua greca, orazione latina, orazione italiana, poesia latina, poesia italiana, traduzione dal latino in italiano, traduzione dal greco in latino, analisi: umanità, grammatica superiore e inferiore e loro sezioni. Il supplimento al n.° 106 del *Giornale* de' 4 settembre 1813, riporta i successi letterari e scientifici degli studi nell' imperiale accademia o archiginnasio di Roma, e la pubblica distribuzione de'gradi e de' premi, che con solenne pompa e coll'intervento de'supremi magistrati si eseguì nella sua gran sala. Si dice frutto del zelo indefesso del rettore della medesima, Ferri de Saint-Constant, delle cure de'rispettabili professori che componevano lo scientifico stabilimento, e degli studi e fatiche sostenute da'giovani allievi nel decorso anno scolastico. Diè principio alla funzione con elegante ragionamento l'avv. Ruga professore del codice civile, in cui prese a dimostrare i vantaggi che le parti tutte della pubblica istruzione aveano ritratto, dopo la riunione degli stati romani all'impero francese: tali sono l'istituzione de'premi, la fondazione delle cattedre de'codici imperiali, di quelle d'anatomia comparata e di farmacia, l'ampliazione già designata degli orti botanici, e l'erezione della cattedra d' archeologia per illustrare i monumenti preziosi delle romane grandezze. L'oratore considerò siffatti vantaggi, come l'aurora del fausto giorno dell'organizzazione definitiva, che formava il voto di tutti i buoni, e l'oggetto delle cure instancabili dell'illustre capo dell'accademia, secondato dal zelo de'professori e de'magistrati, e dalla cooperazione degli ufficiali superiori dell'università venuti espressamente in Roma per conoscere e migliorare la condizione del corpo insegnante. In appresso il segretario dell'accademia o archiginnasio Tomassini, lesse l'estratto de'processi risultanti dagli esami e da' concorsi. Dovendo quindi aver luogo la distribuzione de'gradi e de'premi, onori che l'università imperiale per la 1.ª volta conferiva con nuova solennità, il prefetto barone de Tournon, rivolse a'candidati un acconcio discorso pieno di nobili sentimenti, da cui eglino mostrarono d'esserne vivamente commossi, e poscia distribuì loro i gradi e i premi. Dessi furono nelle facoltà di teologia, di giurisprudenza, di medicina, di fisica e matematica, e di belle lettere; e tra que'che li meritarono trovo alcuni nomi di personaggi viventi che ammiro, ed uno anco degnamente rivestito della sagra porpora. Dipoi il supplimento al n.° 114 del *Giornale* de'22 settembre 1813, narrò la solennità celebrata con non minor pompa nel collegio romano, per simile straordinaria distribuzione di premi, conseguiti da un numero maggiore di personaggi, diversi de'quali tuttora godo ammirare, vivendo due de' tre di quelli che meritarono il cardinalato e la prefettura della s. congregazione degli studi. Quindi notifica il n.° 131, che seguì il solenne riaprimento de'corsi scolastici, delle facoltà dell' accademia nell' archiginnasio della Sapienza a'3 novembre, e le scuole del collegio romano a'15 dello stesso mese. Già raccontai che nel gennaio 1814 Roma fu occupata da' napoletani, e di essa e de'dipartimenti di Roma e del Trasimeno, con proclama pubblicato a' 19 di detto mese, ne assunse il governo provvisorio il tenente generale De Lavauguyon, mediante decreto de' 16 del re di Napoli di fatto e delle due Sicilie di nome, Gioacchino Murat. Questi si recò tosto in Roma, e dal n.° 13 del *Giorna-*

le de'31 gennaio si apprende, che decorò dell'ordine delle due Sicilie Gioacchino Pessuti professore giubilato dell'università di Roma, benemerito dell'astronomia e di tutti i rami delle matematiche, quale illustre veterano della pubblica istruzione. Colla stessa decorazione il re volle onorare le arti nelle celebri persone de' Landi e Camuccini pittori, e de' Thorwaldsen e Canova scultori. Indi nel n.°23 si dice che mercoledì 16 febbraio, secondo il costume d'ogni anno, nella chiesa dell' archiginnasio della Sapienza si cantò la messa funebre in memoria di Leone X, pronunziandone l'orazione di lode l' avv. Giuseppe Capogrossi romano, pubblico professore già di filosofia e di diritto canonico, e allora di gius civile romano nell'università stessa. Del resto, nel governo provvisorio, che precedette la felice restaurazione del pontificio, si liberarono i vessati dal precedente, e si ordinò la riapertura di diversi collegi e conservatorii, la ripristinazione di vari ordini regolari, la restituzione de'beni a parecchie corporazioni, ec. ec. Insomma il sistema francese nell' archiginnasio non ebbe lunga durata, perchè dalle potenze coalizzate ne' primi dello stesso 1814 fu vinto Napoleone I, e costretto ad abdicare l'impero; indi restituita la pace all'Europa, e gli stati a que'sovrani che n'erano stati spogliati, inclusivamente a Pio VII, per ordine dello stesso Napoleone I, emanato prima della rinunzia, cioè a' 10 marzo. A ripristinare il governo pontificio, il Papa inviò delegato apostolico il solertissimo mg.r Agostino *Rivarola*, poi cardinale, che giunse in Roma a' 10 maggio, e nel dì seguente il giornale politico e ufficiale cambiò nome e prese quello di *Giornale Romano*. In esso leggo la notificazione di tal prelato, de' 14 maggio, emanata pel buon regolamento degli affari del governo provvisorio, regolato da una commissione di stato, tra' quali con essa divise la direzione de' vari rami del governo medesimo; perciò dichiarò mg.r Antonio *Rusconi*, già uditore di Rota e poi cardinale, incaricato della sorveglianza dell'archiginnasio della Sapienza, dell'università Gregoriana, delle scuole e biblioteche, come pure della sorveglianza delle poste, antichità e de' lavori per l'ornamento della città: mg.r Belisario *Cristaldi* di tutti gli affari dipendenti dalla congregazione del buon governo, e della così detta beneficenza di Roma. Ho voluto qui ricordare quest'insigne personaggio, perchè come già avvocato concistoriale e avvocato de' poveri, fu quindi il 1.° rettore deputato dell'archiginnasio, e poscia meritò la porpora, che ricevè da lui nuovo lustro. Pio VII trionfalmente fece il suo *Ingresso solenne in Roma* a'24 maggio, fra gli applausi universali della già desolata città. Trovo nell'ultimo numero del *Giornale Romano*, succeduto dal *Diario di Roma*, la notificazione de'30 giugno 1814, data dall' archiginnasio romano, e firmata da mg.r Antonio Rusconi rettore provvisorio, e da Antonio Donati promotore fiscale, sulle lauree dottorali e magisteri ne' cessati governi conferiti. Essa dice. »Non potendosi dal felicemente ripristinato governo pontificio riconoscere le lauree dottorali e magisteri nelle facoltà legale, medica e arti ottenute nell'*Università della Sapienza di Roma* in tempo de'cessati governi, perchè illegittimamente conferiti, e senz'aver premessa la necessaria *professione della fede* prescritta nella notissima costituzione *In sacrosancta*, della sa. me. di Pio IV, e rispetto a'medici per essersi trascurato il giuramento, che prima di ricevere la laurea dottorale prestar devono coerentemente alla bolla di s. Pio V, *Super gregem*, l'osservanza della quale fu anche rinnovata nel concilio romano celebrato sotto la sa. me. di Benedetto XIII nel 1725, tit. 32, *De Poeniten. et Remis.* cap. 1, e per altre mancanze in opposizione a'regolamenti dello stesso archiginnasio romano approvati con ispecial breve dalla sa. me.

di Pio VI, perciò si fa noto a tutti quelli che avessero ottenute le dette lauree dottorali o magisteri, e volessero godere de' privilegi alle medesime, legalmente conferite, annessi, che debbano entro il termine di un mese dalla data della presente, per quelli dimoranti in Roma, esibire al sig.r can. avv. d. Michele Belli professore emerito nel diritto canonico in quest'archiginnasio romano, e rispetto a quelli di fuori, nel termine di mesi due avanti i rispettivi ordinari, le lettere e patenti dell'ottenute lauree e magisteri, per esaminarne il tenore adesivamente all'istruzioni che verranno comunicate agli accennati rispettivi soggetti a quest'effetto delegati, per ottenere in seguito le opportune disposizioni uniformi a quanto viene da'sagri canoni prescritto. Restano avvertiti pertanto i laureati e maestri in qualunque facoltà, che non adempiendo nel prescritto termine a quanto nella presente notificazione viene ingiunto, resteranno i medesimi per espresso oracolo della Santità di N. S. a noi comunicato nell'udienza de' 25 del corrente, sospesi e inabilitati alle cariche, a cui potessero nelle rispettive facoltà aspirare, e quanto a' medici, all'esercizio della loro professione, e la presente notificazione pubblicata dal bidello puntatore, secondo il solito, ed affissa alla porta dell'archiginnasio romano e luoghi soliti, avrà il suo pieno vigore come se fosse a ciascuno personalmente intimata". Avendo il Papa ripreso le redini del governo, fra le molte e gravi cure che l'animo suo occupavano, non dimenticò l'archiginnasio romano, per cui nel novembre ebbe di nuovo principio l'anno scolastico; salvochè, aboliti gli usi e le leggi seguite sotto l'impero, si tornò a quanto prima dell'invasione erasi stabilito pegli studi dell'archiginnasio. Pertanto si legge nel n.°35 del *Diario di Roma* del 1814. Sotto i felici auspicii del munificentissimo Pio VII, fu eseguita la nuova apertura de'corsi scolastici nell'archiginnasio romano il giorno 5 novembre, e nell'università Gregoriana a'9 dello stesso. Fondatamente sperarsi dalla generosa protezione pontificia, che le scienze acquisteranno nuovo lustro e splendore, e si verificò ampiamente. Per mirabile disposizione di Dio, la veneranda compagnia di Gesù con beneplacito pontificio di Clemente XIV e di Pio VI continuò ad esistere nella Prussia e nella Russia, e Pio VII nel 1804 a preghiera del re delle due Sicilie in que'regni la ristabilì, onde affidarle le pubbliche scuole, per informar l'animo de'giovani alle lettere, alla pietà e alla morale cristiana. Le vicende poliche avendo impedito a Pio VII di ripristinarla ancora nel suo stato e per tutto il mondo, a'7 agosto di detto anno 1814 effettuò il prediletto proponimento del suo cuore, acciocchè istruisse la gioventù nelle lettere e ne'costumi. Indi Pio VII istituì la congregazione per stabilire le leggi ed i regolamenti degli studi dell' università e luoghi di pubblica educazione in tutto lo stato pontificio, e la compose de'ragguardevoli cardinali Della Somaglia, Litta, Di Pietro, Pacca e Fontana, nominando per segretario il suo elemosiniere mg.r Francesco Bertazzoli arcivescovo d'Edessa, poi cardinale. Prima di questa istituzione e nel 1815 in Roma si ristampò la *Pratica della Curia Romana* del Villetti. Nel t. 2, cap. 28: *Di alcuni tribunali particolari*, è detto.» Vi sono anche degli altri particolari *Tribunali di Roma* (nel quale articolo enumerai gli aboliti, come poi lo fu quello in discorso), fra' quali deve annoverarsi il rettore dell'università della Sapienza di Roma, il quale è uno degli avvocati concistoriali, ed ha giurisdizione economica e contenziosa in tuttociò che concerne la direzione e regolamento dell'università degli studi e delle scuole pubbliche, e perciò ad esso appartiene il dare la licenza a'maestri, che vanno ad aprire nuove scuole, o insegnare in quelle, che già sono aperte ne' *Rioni di Roma* (*V.*), e il decidere le questioni circa

il pagamento dagli scolari dovuto a'maestri. Avanti il medesimo rettore si procede negli affari contenziosi per gli atti d'un notaro del tribunale dell'A.C., che attualmente è Petti, e da'di lui giudicati non può ricorrersi, se non all'*Uditore del Papa*". Narrano il sacerdote Costanzi, *L'Osservatore di Roma*, cap. 1: *Università primaria della Sapienza;* e mg.^r Fabi Montani, *Della pia unione di s. Paolo apostolo*, p. 37, 39 e 53. Che essendo rettore dell'università l'encomiato mg.^r Cristaldi, in essa verso il 1816 vi fu stabilita la congregazione spirituale della romana università. Il 1.° direttore fu d. Pietro Ostini romano poi cardinale, cui successero il p. d. Gioacchino Ventura dotto teatino, il p. ab. d. Paolo del Signore de' canonici regolari Lateranensi, dotto professore di storia ecclesiastica nella medesima, e l'altro dotto professore di meccanica e idraulica d. Tommaso Mazzani canonico della basilica Lateranense, ch'è l'attuale. A suo luogo ne riparlerò. Col breve *Pro nostri pastoralis*, de' 15 settembre 1815, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 412: *Alumnis academiae Ecclesiasticae de Urbe praesentatis a Rectore, vel Collegio consistoriali Archigymnasii Romani, conceditur facultas consequendis lauream in dicto Archigymnasio, licet ibidem utriusque juris lectione non audiverint.* Pio VII nel 1816 fondò nell'archiginnasio una nuova cattedra di fisica sagra, e l'affidò al sapere e al zelo del celebre e sullodato d. Feliciano Scarpellini, già come dissi restauratore della famosa accademia de'Lincei, stato professore delle scienze metafisiche e poi di fisica nell'università Gregoriana, e rettore del collegio dell'*Umbria* (*V.*), per lui divenuta nobile sede di Minerva. Il suo degno e dotto discepolo, collega ed amico prof. d. Salvatore Proja, uno de'30 Lincei ordinari, ora bibliotecario della Lancisiana e professore ripetitore del collegio Pamphilj, che meritò d'essere destinato a succederlo nella dottissima cattedra, ci diede i *Cenni intorno la cattedra di fisica sagra nell' archiginnasio romano scritti dall'abbate Salvatore Proja già sostituto a detta cattedra*, Roma 1838. Dice in essi, che questa cattedra ha per iscopo l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione delle opere dell'autore supremo della natura, col doppio fine di magnificare il nome di questo divino autore, e di confutare gli errori che derivarono dall'abuso delle scienze stesse; e comechè un'altra del medesimo genere n'esistesse già da lunga pezza nell'università di Cambridge fondata dal celebre Boyle, pure per assai titoli ne va superiore quella di che parliamo. In un ramo di pubblica istruzione, che ha per oggetto l'applicazione delle scienze naturali alla considerazione di Dio, non può immaginarsi sistema nè più ordinato, nè più sublime di quello, che la stessa divina Sapienza ne tratteggiò; laonde con saggio divisamento dal 1.° libro del Genesi desunse questa cattedra l'ordine e la distribuzione delle materie, nonchè l'appellazione di *fisica mosaica*, *fisica sagra*, *cosmogonia teologica* (abbiamo la bellissima opera ornata di copiosissime e pregevoli incisioni, ciascuna abbellita di vignette e fregi eleganti, esprimenti animali, piante, ec., di Gio. Giacomo Sckeuchzero dottore in medicina, e professore di matematica e di fisica a Zurigo: *Physica sacra*, Vindeliconen et Ulma 1727-28, in foglio, t. 4. Con essa si propose la gloria di Dio e collo scopo di combattere gli atei, di conciliare la natura della s. Scrittura, e di spargere nuovi lumi sopra molti passi del sagro testo). Pertanto in 6 grandi trattati se ne divide l'ampio argomento, essendochè in 6 giorni divise Mosè l'opera divina della creazione, ed a ciascun trattato serve di tema ciò che creò Dio nella corrispondente giornata. Lo Scarpellini dopo aver concepito sì grandiosa idea, formatosi un quadro generale di scienze naturali, esatto, metodico, ragionato, scrisse su queste

tracce il programma della nuova cattedra, ed a'26 di giugno lesse nell'aula massima della Sapienza la solenne orazione inaugurale, e nel seguente anno scolastico la gioventù ecclesiastica pendeva da'labbri suoi e ne ascoltava le dotte contemplazioni, nome che il grand' uomo dava alle lezioni, o piuttosto alle parti in cui suddivideva ciascun trattato; come e forse meglio di nuovo ne ragiona lo stesso encomiato prof. Proja nella *Necrologia del prof. Scarpellini*, Roma 1840. Il medesimo nuovamente e dottamente ne tratta, lucidamente dimostrando a qual importantissimo fine era diretta la cattedra, e in qual modo il suo illustre amico seppe raggiungerlo, cioè nell'*Elogio funebre del prof. Scarpellini detto nella chiesa di s. Maria in Ara-Coeli nelle solenni esequie de' Lincei defunti, il giorno 24 marzo 1852* (alle quali mi pregio d'aver assistito, per onorevole invito dell'eccelsa accademia), Roma 1853. In esso giustamente deplora, che al mancare dell'esimio professore, quasi luce al tramonto del sole, mancò questa nobilissima scuola; facendo voti perchè fosse chiamata a novella vita, e ridonata al decoro de'nostri studi, al bisogno del clero e della religione. Indi dichiara, non è oggi meu vero, come lo era nel 1816 «che Roma essendo centro e maestra d'una religione diffusa in tutto il mondo, ha titoli ed obbligazioni speciali per avere nel suo seno e coltivare sopra ogni altro questo genere d'istruzione, segnatamente nel tempo presente, in cui si abusa de'progressi delle scienze naturali e delle nuove cognizioni a danno della religione cattolica". Gravi parole usate dal gran cardinal Consalvi nel biglietto di nomina spedito allo Scarpellini a'21 marzo 1816. Del resto, il cav. Scarpellini fu il 1.° e l'ultimo professore di fisica sagra nell'università romana. Ebbe due sostituti, cioè il prof. Proja e mg.r Antonino de Luca (poi vescovo d'Aversa, arcivescovo di Tarso, e nunzio di Baviera, ora di Vienna), ma niuno gli successe. Il prof. Proja, già antico allievo della scuola medesima, premiatovi con medaglia d'oro nel 1837, cioè dopo 4 anni, cessò di esserlo e fu nominato a futuro professore d'algebra e geometria nell'università medesima, con rescritto di Gregorio XVI de'6 settembre 1838. Mg.r de Luca alla morte dello Scarpellini rimase col titolo di professore emerito, ma non ascese la cattedra. Egualmente interessante, specialmente all'archiginnasio, è che io ricordi un'altra dotta produzione del valentuomo, che con tanta sapienza ed affetto analizzò le somme prerogative che risplenderono in uno Scarpellini, cioè l'opuscolo: *Sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le Matematiche, Lettera di Salvatore Proja al nobile sig.r Giuseppe De Vincenzi da Teramo*, Roma 1843. Discorre da par suo delle matematiche, di cui fu detto assai bene, da Obbes, *Logica* cap. 3, essere le scienze per antonomasia e la base e il fondamento della naturale filosofia, come fioriscono in Roma maestra di verità e d'ogni maniera di buoni studi, e precipuamente sia nell'archiginnasio romano, sia nell'università Gregoriana, e rileva che Alessandro Pieri (di cui abbiamo: *Allocutiones habitae in Archigymnasio Romano*, Romae 1833: morì nel 1837, e il n.°86 del *Diario di Roma*, nell'annunziarlo, il chiama insigne matematico, specchio d'ogni virtù cristiana e civile; perdita che non potrà ripararsi facilmente. Indi nel supplemento al n.° 96 dello stesso *Diario*, il ch. Felice M.a des Jardins ne pubblicò la bellissima *Necrologia*. Abbiamo del ch. Pietro Biolchini segretario del *Giornale Arcadico: Notizie sulla vita e sugli studi del prof. Alessandro Pieri*, Roma 1838), valorosissimo nella difficil arte dell'insegnamento, da Perugia nel 1822 fu chiamato in Roma d'ordine di Pio VII, a sostenere nell'archiginnasio la nuova cattedra d'algebra e di geometria sublime o introduzione al calcolo (ora egregiamente insegnata

dal suo dotto e degnissimo figlio Giuliano); conclude con narrare l' alacrità con cui si coltivano in Roma sì begli studi da' giovani ancora, quanto docili d' indole, tanto acri d' ingegno, e quale luce essi tramandino in sul loro albeggiare, inclusivamente al fiore della nobiltà romana, che calca animosa le vestigia del ch. astronomo e matematico d. Mario Massimo duca di Rignano (ora presidente dell'accademia pontificia delle scienze detta de'nuovi Lincei), sino al figlio del modesto artigiano, che milita sotto le pontificie bandiere nel corpo del genio e dell'artiglieria. E che i soggetti da lui lodati sono nella più parte persone di chiesa addette al difficile incarico dell' istruzione; poichè la considerazione delle proprietà matematiche è come un preludio ed un preparamento alla contemplazione delle divine. Giova che i tristi ne sentano vergogna; quegli occulti nemici del cattolicismo, i quali per discreditarlo ad ogni parola ti mettono innanzi l' ignoranza del clero in fatto di matematica e di naturale filosofia. Il pubblico professore di medicina clinica dell'archiginnasio cav. Giuseppe d.r De Mattheis nella bellissima *Dissertazione sopra il bene e i favori compartiti da' romani Pontefici alla medicina, e sopra i servigi che la medesima rende alla religione cattolica, letta nell'accademia di religione cattolica*, celebra Pio VII per avere istituito nell'università romana le cattedre di medicina clinica interna ed esterna, e di materia medica. Avendo il Papa per le insinuazioni dell'illustre suo archiatro mg.r Tommaso Prelà, che in ciascun rione della città presieda a'casi difficili d' ostetricia uno degli ostetricanti regionari, il *Giornale Arcadico* (periodico che tuttora è in fiore), nel t. 4 del 1819, p. 75, rimarca: che mentre loro aprì un campo vastissimo all'esercizio pratico, tolse insieme da mani imperite la vita delle madri e de'nascenti cittadini, affidandola in quelle degli emuli Angelucci, Filippo Savetti (poi professore d'ostetricia nell'università) e Asdrubali. Quindi lo stesso *Giornale Arcadico* nel t. 5, p. 177, pubblicò un sugoso estratto delle *Costituzioni dello stabilimento ostetrico regionario istituito dalla Santità di N. S. Papa Pio VII per le partorienti della classe indigente del popolo*, Roma 1818. Le costituzioni emanate a' 16 luglio sono per intero riportate nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 71. Da esse si ricava, che il Papa per l'esecuzione ne dichiarò supremo direttore mg.r Bertazzoli suo *Elemosiniere* (nel qual articolo ne riparlai, e per lo stato presente, in uno a' medici, chirurghi, levatrici e speziarie regionarie, nel vol. LXXI, p. 94). Si dice pure, che venne chiamato a parte del benefico istituto anche il professore ostetrico dell'università, il quale come perito periziore e consulente principale concorre a rischiarare co'suoi lumi, e a decidere ne' casi più oscuri e incerti dell'arte. Il coadiutore col di lui assenso può farne le veci. Siccome dovrò riferire la remozione delle scuole pubbliche dell'*Accademia di s. Luca* (della quale riparlai nel vol. LXIII, p. 50, e come già stata *Università artistica* e con suo consolato, anche in quell'articolo), dall'edifizio del *Collegio Germanico-Ungarico*, ov'erano state collocate, e il trasferimento da quel magnifico locale in uno de' pianterreni dell'archiginnasio, conviene che col mio racconto retroceda alquanto alla discorsa epoca, con digressione che trovo opportuna. Alla dignità di principe presidente dell'accademia di s. Luca fu nel 1802 tratto il cav. Andrea Vici architetto romano, da'suoi meriti nell'arte e dalle sue virtù. Animato da generosi spiriti per l' utilità dello stabilimento accademico e dell'arte, volle mandare ad effetto un antico pensamento dell'accademia all'arti buone e agli artisti meravigliosamente opportuno. Poichè ideò la formazione d'un codice artistico, di quesiti pratici d'architettura, ove fossero decise le questioni che insorgono fra gli esecutori d'ope-

re spettanti all' arti, ed i loro committenti, che ingenerano liti e funestano la pace dell'arti. Questo mirabile progetto si può leggere nel benemerito Melchiorre Missirini a p. 308 e seg. delle *Memorie per servire alla storia della romana accademia di s. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, Roma 1823. Pel buon ordine poi dell'accademia del Nudo, da Benedetto XIV istituita nel Campidoglio, per delineare la bellezza e maestria della natura, presso la galleria de'quadri cominciata da Clemente XII, arricchita e ampliata da Benedetto XIV, il saggio cav. Vici approvò opportune discipline per impedire i disordini della gioventù. Tuttavia esse non bastarono, anco per essere la scuola posta in sito remoto e pericoloso. Laonde l' accademia di s. Luca rappresentò a Pio VII la convenienza di destinare altro locale per l'accademia del Nudo, e domandò la soppressa chiesa delle Convertite al Corso (della quale località riparlai ne'vol. LXXII, p. 188, LXXIII, p. 197 e 199), onde impiegarla a'nobilissimi studi delle belle arti, e così impedire il grave sconcio di stabilirvi una fabbrica di corde armoniche come si divisava. Il Papa ne restò persuaso, e fece acquistare il locale per formarvi una sala di pubblica esposizione d'opere di belle arti, ad un'altra sala per l'accademia del Nudo, e sito per dar luogo anche alle sessioni, adunanze e conferenze degli accademici e altri studiosi di belle arti; ed ivi trasportò l'accademia del Nudo del 1804, d'ambedue le sale facendo presidente perpetuo il celeberrimo Canova con intelligenza del presidente dell'accademia di s. Luca, comechè fin dal 1802 era stato dichiarato ispettore generale delle belle arti in Roma e stato pontificio. L'accademia andata al possesso del locale delle Convertite, subito volse l'animo ad aprirvi una sala di pubblica esposizione, pe' lavori artistici degli operatori delle buone arti dimoranti in Roma, e fu gran danno che non potè mandare ad effetto questo suo lodevole pensiero. Per cui il Missirini a p. 338 volle addurre, oltre due acconci e bellissimi tratti di Luciano, co'quali si dimostra quanto quel filosofo critico stimasse utile la pubblica esposizione de'lavori di tutti le arti gentili, anche 14 gravi e interessantissimi titoli sui quali l'accademia appoggiava il suo desiderio per lo stabilimento della sala d' esposizione; poichè non essendovi fin allora aperto un locale diretto a così utile istituto, predisse, che tali ragioni potrebbero forse un giorno determinare la sovrana munificenza a condiscendere liberamente a tanto scopo, il che si verificò nel pontificato di Gregorio XVI, ed esiste come raccontai a UNIVERSITA' ARTISTICHE. Così ad esempio dell'antica Grecia, e delle moderne di Parigi, Londra ec., fu aperta agli artisti la sala in Roma capitale del mondo e dell'arti, ove tuttavia si desiderava tale stabilimento, il quale tanto più era necessario, quanto in essa era maggiore la concorrenza degli stranieri, e questi quasi tutti amatori dell'arti stesse, e inclinati a far acquisti d'alcuni preziosi oggetti, che attesti alle patrie loro l'eccellenza dell'arti italiane e specialmente della scuola romana. Inoltre l'accademia di s. Luca propose a Pio VII l'erezione d' una pubblica scuola d'architettura, pittura e scultura, non che de' primi elementi d'arti subalterne, di cui mancava Roma, emporio universale e sede delle belle arti e de'suoi cultori, mentre tutte l'altre dominanti abbondavano di sì provvidi istituti; poichè se in Roma i professori dell'arti belle non avessero ricevuto nelle loro particolari scuole i giovani, che ivi concorrono da tutte le parti d'Europa, essi non avrebbero avuto alcun indirizzo. L'accademia del disegno di s. Luca per le scarse sue rendite mancava di mezzi per supplire alle spese di sì necessaria istituzione. L'accademia del Nudo ed i suoi concorsi non bastavano; l'architettura specialmente risentiva il maggior detrimento. Perciò u-

miliò al Papa un corrispondente piano di studi. Malgrado l'indefesse cure del cav. Vici, ed a fronte delle generose largizioni del Canova, la fabbrica delle Convertite appena si terminò per metà, per essere sopraggiunte le surriferite disastrose vicende politiche che turbarono i lodevoli progetti dell'accademia. Invasa Roma e imprigionato Pio VII, le buone arti sulle prime rimasero colte di quello spavento, che gli studi della pace contraggono sempre ne' grandi cambiamenti; ma buona fortuna volle che i nuovi signori altamente dichiararono protezione agli stabilimenti generosi, cominciando dal general Miollis. Perchè chiedendo esso un piano di studi artistici, l'accademia di s. Luca procurò trar vantaggio dalla di lui propensione per beneficarla, ed indurlo ne'suoi disegni, rinnovando più estesamente il progetto altra volta prodotto d'uno stabilimento di scuole elementari e primarie per le buone arti. Richiese per lo stabilimento d'un'accademia di belle arti il *palazzo di Venezia*, ma fu risposto che dovea appartenere esclusivamente al regno d'Italia; indi domandò il *palazzo Imperiale*, e la consulta straordinaria offrì invece il vasto convento d'Araceli, vicino al Campidoglio ed a s. Martina antica sede dell'accademia. Intanto l'imperatore Napoleone I, con decreto di 6 ottobre 1810, dispose che l'accademia di s. Luca sarebbe collocata in una fabbrica da destinarsi dalla consulta, con l'annua rendita di 100,000 franchi, cioè 25,000 pel mantenimeto dell'accademia, e 75,000 per le riparazioni de' monumenti d'antica architettura. Indi la consulta a'23 novembre approvando il decreto sull'organizzazione delle scuole, ne nominò direttore perpetuo il cav. Canova. Statuì che le scuole delle belle arti dipendenti dall'accademia di s. Luca, si componessero di 16 cattedre, cioè 6 di 1.ª classe, 2 di disegno in nudo, 2 di scultura, una d'architettura civile, una di storia, mitologia e archeologia d'applicarsi alle arti: 10 cattedre di 2.ª classe, cioè una di disegno elementare d'applicarsi alle arti meccaniche, una d'anatomia, una di geometria e di prospettiva applicata al disegno, una d'incisione in pietra, una d'incisione in rame, una d'incisione in medaglie, una d'architettura civile, una d'architettura pratica, una d'idraulica applicata alle arti, una di disegno d'ornati. Di più dispose 3 aggiunti, cioè il 1.° pel modello in cera aggiunto al professore di notomia, il 2.° per l'ornato in iscagliola aggiunto al professore di disegno, il 3.° per l'incisione in legno. Che i professori di 1.ª classe godranno d'un annuo stipendio di franchi 1200, quelli di 2.ª classe d'800, gli aggiunti di 500. Ogni anno saranno loro accordate gratificazioni sui fondi della città di Roma e sul rapporto dell'accademia, e regolate dal prefetto sul parere del maire. Che sarà riservata una somma d'8300 franchi sui 25,000 accordati all'accademia per le minute spese di sedute, pe' concorsi e premi, e per le spese variabili delle scuole. Che i professori saranno presentanti dall'accademia di s. Luca, e sul parere del maire saranno nominati dal prefetto, coll'approvazione della consulta. Che un regolamento particolare dirigerà l'ordine degli studi e la disciplina delle scuole. Che lo stabilimento avrà un direttore perpetuo. Che l'apertura solenne delle scuole avrà luogo a'2 del prossimo dicembre. Seguì quindi la cessione all'accademia del convento d'Araceli e sue dipendenze, per stabilirvi le scuole dell'arti del disegno, le sale d'esposizione, i gabinetti, i musei e il servizio dell'accademia; e finchè il locale non fosse in istato di ricevere le nuove scuole, si destinò provvisoriamente di collocarle nelle porzioni allora libere del palazzo de'conservatori sul Campidoglio. A pubblica esultanza per tanto beneficio compartito alle buone arti si fece solenne festa Capitolina colla celebrazione de' premi maggiori nelle sale del Campidoglio, e pubblica esposizione

de'recenti lavori d'arte, aperta con opportuna allocuzione del general Miollis, e con belle parole il baron De Gerando compose la filosofia coll'eloquenza, e dimostrò qual fosse il vero bello morale nell'arti figurative; a'quali sensi risposero felicemente con poesie gli Arcadi. Tutte queste cose si passarono nel presidentato dell'accademia del celebre cav. Vincenzo Camuccini sommo pittore, il quale rimise l'autorità principesca dell'accademia pel 1811 nelle mani dell' incomparabile scultore cav. Canova, benemerentissimo dell'accademia e dell' arti. A' 12 giugno di detto anno Napoleone I con altro decreto, in esecuzione del precedente, assegnò i fondi per la concessa dotazione, e distinse le rendite per la medesima. Intanto non potendosi venire all' ordinamento delle scuole ed alla loro apertura, perchè il convento d'Araceli non si trovò adattato a' suoi bisogni, incomodo per l'accesso e difficile per ridurlo a uso di pubbliche scuole, e volervi almeno 500,000 franchi per tale operazione; l'accademia si propose domandare il *palazzo della Cancelleria apostolica*, ma fu assegnato alla corte d'appello. Per tale disposizione restando vacante il locale del *Collegio Germanico-Ungarico*, ed essendo questo opportunissimo per mandar ad effetto immediatamente le benefiche provvidenze di Napoleone I, l'accademia ne supplicò l'imperatore protettore dell'arti a concederle la parte antica della fabbrica (edificata da Gregorio XIII) di esso corrispondente alla *piazza di s. Apollinare*, e Napoleone I prontamente l'esaudì con decreto de' 15 novembre 1811. Il prefetto di Roma Tournon ne ordinò l'esecuzione, con decreto de' 5 dicembre dato dal palazzo della prefettura al Quirinale. Ottenutasi dall'accademia sì vasta sede e degna delle nobilissime arti, pensò con dignità a ordinar le scuole e scegliere a professori i più riputati soggetti, con segretario stabile abile letterato e dotto nelle cose d'arti e dell'antiquaria, che accoppiasse la cognizione dell'arti e delle lettere, e fu meritamente scelto l'ab. Giuseppe Antonio Guattani già segretario dell' accademia romana d'archeologia. L' apertura delle scuole fu stabilita e indi effettuata a' 4 maggio 1812, per l'istruzione pubblica de'giovani sullo studio teorico-pratico dell'arti belle del disegno, dicendosi nel programma che ivi s' insegneranno: la Pittura, la Scultura, l'Architettura, quindi l' Architettura elementare teorica e pratica, e Ornato; la Geometria, Prospettiva e Ottica; l'Anatomia; la Storia, Mitologia e Costumi. Volgendo al suo termine l'impero di Napoleone I, nel gennaio 1814 il re di Napoli Murat fece occupare Roma, senza alterazione delle scuole dell'accademia. In questo tempo cessando il presidentato del cav. Canova, per gratitudine e ammirazione l'accademia lo dichiarò principe perpetuo d'onore, conferendo l'ordinarie funzioni di principe accademico al cav. Andrea Vici, che prese il nome di presidente accademico. Restituiti a Pio VII Roma e i suoi dominii, vi fece gloriosamente ritorno a' 24 maggio, come già dissi, il che celebrò solennemente con dimostrazioni l'accademia a' 14 giugno, non senza apprensione quanto alla continuazione delle scuole di recente istituite, per cui invocò il patrocinio del suo principe perpetuo, e si ottenne dal cardinal Consalvi segretario di stato l' assicurazione che nulla per allora sarebbe innovato. Frattanto pel favore del cardinal Pacca pro-segretario, a' 4 novembre Pio VII degli scudi 10,000 annui assegnati nel 1802 per l'acquisto d'oggetti ad aumento de' musei, e per l'incoraggiamento pe' premi, per gli onorari a' professori delle belle arti, ne assegnò 5000 al mantenimento dell'accademia di s. Luca e di sue scuole. Poscia nel 1820 Pio VII reintegrò il fondo degli scudi 10,000 per l'acquisto di antichi preziosi monumenti de' tolti scudi 5000, e indipendentemente da tal fondo ordinò al tesoriere l'annuo pagamento di scudi 5000 all'accademia, e co-

sì stabilmente confermò l' istituto delle scuole pubbliche dell'arti belle. L'accademia avendo rinnovato gli statuti a' 15 dicembre 1817, ne ottenne dal Papa la conferma il cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa a' 18 febbraio 1818. Nello stesso 1817 l'accademia fondò il pio oratorio o congregazione spirituale nella chiesa di s. Martina, per opera di d. Pietro Ostini, uno de'più benemeriti membri della Pia Unione di s. Paolo apostolo. Nel *Ragionamento istorico* della medesima di mg.r Fabi-Montani, pare che il suo stabilimento in s. Martina, almeno più regolarmente, avvenisse più tardi. Poichè riferisce essere cominciata in detta chiesa la congregazione della pia unione di s. Paolo nell'accademia delle belle arti di s. Luca, nel decennio del regolatore primario di essa mg.r Soglia, il quale cominciò a' 12 novembre 1826. Dice ancora che il celebre e vivente cav. Owerbeck accademico, professore di pittura dell'accademia, per la congregazione disegnò il Nazareno, che in forma di buon pastore, mentre sorregge sopra gli omeri la ritrovata pecorella, mostra dolcemente il cuore dall'aperto seno, e ti fa viva forza ad amarlo. Che in s. Martina, oltre i consueti esercizi in onore della ss. Vergine, di s. Paolo e del ss. Cuore di Gesù, nel 2.° sabato di carnevale, come nel 1.° usano i giovani dell'università romana, conduconsi assai di buon' ora alla congregazione per suffragare i fratelli defunti: vi ascoltano quante più possano messe, cantano l'intero uffizio de'morti, assistono all'incruento sacrifizio solennemente offerto, e fanno la comunione con grande raccoglimento e divozione. Nella settimana di Passione gareggiano nell'intervenire a' santi esercizi, e sono al sopraggiunger del maggio tutti sossopra per adornare in s. Martina l'altare di Maria, coronarlo di fiori, e con cantici e con pie pratiche intessono nobilissimi serti alla Regina degli Angeli. Il direttore mg.r Antonio Santelli fece aggregare la congregazione a tutte le comunità religiose di Roma, perchè partecipasse pure delle loro indulgenze. L' edificazione data da'giovani operò la conversione d'un protestante, al modo divotamente narrato dall'ottimo mg.r Fabi-Montani. Pio VII per incoraggiare gli studi teologici, assegnò 10 annue pensioni di scudi 30 ciascuna pegli studenti che in essi si distinguessero, pel conseguimento de'premi ne' rispettivi concorsi, cioè 4 ne attribuì a quelli dell'università, 3 a quelli del collegio romano, e 3 a quelli del seminario romano. Di più confermò i privilegi del collegio teologico col breve che ricordai nel vol. LXXIV, p. 46.

Benemerentissimo Pio VII delle scienze e delle arti, nel 1823 passò a ricevere il premio delle sue belle virtù, e degnissimamente gli successe Leone XII della Genga. Volendosi egli tosto mostrare munifico protettore delle scienze e de'buoni studi, sin dal principio del suo pontificato applicò il suo grande animo a riordinare tutto quanto il pubblico insegnamento, sì in Roma che in tutto lo stato pontificio, e co'nuovi mirabili metodi santamente la pietà congiunse. Dappoichè coll' acume della sua mente, egli scoprì il gravissimo male de'suoi tempi, quello cioè che dalle *Sette* (*V.*) politiche si avvelenavano gl'intelletti giovanili con erronee dottrine nel seno di certe università, framischiandole alle cognizioni scientifiche che solevano insegnarsi, quasi tra'fiori i serpi occultandosi. Egli si propose di condurre a sollecito termine l'opera bene incominciata da Pio VII per la retta sistemazione degli studi non meno di Roma che di tutto lo stato pontificio. Primieramente volle compiere ciò che non fu dato a Pio VII di eseguire. Col breve *Recolentes animo divinum*, de'5 aprile 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40, trasportò il *Seminario Romano* (*V.*), co' convittori e professori, che sin allora erano stati nel collegio romano, nel vasto locale di s. Apollinare, già del *Collegio Germanico-Ungarico* (*V.*), jus

collegio tributum creandi doctores in sacra theologia. Indi col breve, *Cum multa in Urbe*, de' 17 maggio 1824, *Bull.* cit. p. 52: *Reintegratio Societatis Jesu ad esercitium instituendi juventutem literis et moribus.* Gli restituì il collegio con tutte le sue appartenenze, ed autorizzò i gesuiti a riaprire le antiche scuole, come esistevano nel 1773 quando fu tolto ad essi, e dichiarò: *Jura porro, ac privilegia Collegii Romani, illaque praesertim, quibus ex Julio III, et Pii IV auctoritate lauream in artibus et in sacra theologiae facultate impertiri.* Di più volle che nel collegio romano si aggiungessero le cattedre di eloquenza sagra e di fisica chimica. Quanto alla riforma generale degli studi, Leone XII l'effettuò colla celebratissima bolla *Quod divina Sapientia omnes docet*, de' 28 agosto 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 85, divisa in 27 titoli e 309 paragrafi o articoli. In italiano si legge nel t. 2, p. 137 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, stampato nel 1834. L'illuminato e zelante Papa, colla medesima bolla e col tit. 1.° eresse o ricostituì la *Congregazione cardinalizia degli studi*, nel quale articolo riportai in breve i sommi capi della costituzione, dichiarando le *Collezioni* o *Raccolte* stampate contenenti la bolla, ed i posteriori decreti, declaratorie, risoluzioni, atti, lettere de' prefetti di essa ec., e descrissi la medaglia monumentale appositamente coniata, il Papa dichiarando prefetto il cardinal Francesco Bertazzoli, al quale successero i cardinali ivi ricordati d. Placido Zurla vicario di Roma e Luigi Lambruschini segretario di stato, ed a questi il cardinale Giuseppe Mezzofanti poliglotta universale, già nell'università di Bologna professore di lingua arabica, indi di lingue orientali e bibliotecario della medesima; il cardinal Carlo Vizzardelli, già professore nell'università di Bologna di sagri canoni, e nell'archiginnasio dell'istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico; il cardinal Raffaele Fornari, già professore nell'università Gregoriana di teologia scolastica; il cardinale Giovanni Brunelli, già professore nell' università Gregoriana di logica e metafisica, e nell'archiginnasio del testo canonico, ed ora vescovo d'Osimo e Cingoli. È al presente prefetto il cardinal Vincenzo Santucci, già sostituto della segreteria di stato, indi segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, nominato nel novembre 1856, come riporta il *Giornale di Roma* de' 15 novembre di tale anno. Inoltre Leone XII nominò segretario della congregazione degli studi mg.r Giovanni Soglia suo coppiere e cameriere segreto, e professore di gius canonico, poi cardinale: attualmente n'è segretario mg.r Placido Ralli. Tra' cardinali co'quali formò la congregazione vi comprese il cardinal camerlengo *pro tempore*, ch' era allora il cardinal Pacca, e tosto gli successe il cardinal Galleffi. Noterò, che alla morte del 1.° prefetto cardinal Bertazzoli l'università nella propria chiesa gli celebrò il funerale, ed altrettanto eseguì alla morte de' successori costantemente. Alla congregazione degli studi Leone XII sottopose tutte l'*Università* (*V.*) e le *Scuole* pubbliche dello stato pontificio, dandole su di esse amplissima facoltà. Dipoi il Papa a' 16 luglio 1827 ordinò, che la s. congregazione degli studi il 1.° lunedì d'ogni mese, eccettuato l'ottobre, tenesse le sue adunanze nella biblioteca Alessandrina, 3 ore prima di mezzodì. In seguito la congregazione, come tutte le altre, si adunò nel palazzo apostolico (mi ricordo che ad una congregazione nella biblioteca v'intervenne Leone XII, e nella biografia narrai l'improvvisata fatta a quella che una sera si adunò in casa del cardinal Bertazzoli, recandovisi del tutto incognito, colla carrozza e in compagnia di mg.r Altieri, ora arcicancelliere, il quale fece esprimere in un quadro Leone XII nell'atto di ascendere il suo cocchio). Quanto poi

sì stabilmente confermò l'istituto delle scuole pubbliche dell'arti belle. L'accademia avendo rinnovato gli statuti a'15 dicembre 1817, ne ottenne dal Papa la conferma il cardinal Pacca camerlengo di s. Chiesa a' 18 febbraio 1818. Nello stesso 1817 l'accademia fondò il pio oratorio o congregazione spirituale nella chiesa di s. Martina, per opera di d. Pietro Ostini, uno de'più benemeriti membri della Pia Unione di s. Paolo apostolo. Nel *Ragionamento istorico* della medesima di mg.r Fabi-Montani, pare che il suo stabilimento in s. Martina, almeno più regolarmente, avvenisse più tardi. Poichè riferisce essere cominciata in detta chiesa la congregazione della pia unione di s. Paolo nell'accademia delle belle arti di s. Luca, nel decennio del regolatore primario di essa mg.r Soglia, il quale cominciò a' 12 novembre 1826. Dice ancora che il celebre e vivente cav. Owerbeck accademico, professore di pittura dell'accademia, per la congregazione disegnò il Nazareno, che in forma di buon pastore, mentre sorregge sopra gli omeri la ritrovata pecorella, mostra dolcemente il cuore dall'aperto seno, e ti fa viva forza ad amarlo. Che in s. Martina, oltre i consueti esercizi in onore della ss. Vergine, di s. Paolo e del ss. Cuore di Gesù, nel 2.° sabato di carnevale, come nel 1.° usano i giovani dell'università romana, conduconsi assai di buon' ora alla congregazione per suffragare i fratelli defunti: vi ascoltano quante più possano messe, cantano l'intero uffizio de'morti, assistono all'incruento sacrifizio solennemente offerto, e fanno la comunione con grande raccoglimento e divozione. Nella settimana di Passione gareggiano nell'intervenire a' santi esercizi, e sono al sopraggiunger del maggio tutti sossopra per adornare in s. Martina l'altare di Maria, coronarlo di fiori, e con cantici e con pie pratiche intessono nobilissimi serti alla Regina degli Angeli. Il direttore mg.r Antonio Santelli fece aggregare la congregazione a tutte le comunità religiose di Roma, perchè partecipasse pure delle loro indulgenze. L' edificazione data da'giovani operò la conversione d'un protestante, al modo divotamente narrato dall'ottimo mg.r Fabi-Montani. Pio VII per incoraggiare gli studi teologici, assegnò 10 annue pensioni di scudi 30 ciascuna pegli studenti che in essi si distinguessero, pel conseguimento de'premi ne' rispettivi concorsi, cioè 4 ne attribuì a quelli dell'università, 3 a quelli del collegio romano, e 3 a quelli del seminario romano. Di più confermò i privilegi del collegio teologico col breve che ricordai nel vol. LXXIV, p. 46.

Benemerentissimo Pio VII delle scienze e delle arti, nel 1823 passò a ricevere il premio delle sue belle virtù, e degnissimamente gli successe Leone XII della Genga. Volendosi egli tosto mostrare munifico protettore delle scienze e de'buoni studi, sin dal principio del suo pontificato applicò il suo grande animo a riordinare tutto quanto il pubblico insegnamento, sì in Roma che in tutto lo stato pontificio, e co'nuovi mirabili metodi santamente la pietà congiunse. Dappoichè coll' acume della sua mente, egli scoprì il gravissimo male de'suoi tempi, quello cioè che dalle *Sette (V.)* politiche si avvelenavano gl'intelletti giovanili con erronee dottrine nel seno di certe università, frammischiandole alle cognizioni scientifiche che solevano insegnarsi, quasi tra'fiori i serpi occultandosi. Egli si propose di condurre a sollecito termine l'opera bene incominciata da Pio VII per la retta sistemazione degli studi non meno di Roma che di tutto lo stato pontificio. Primieramente volle compiere ciò che non fu dato a Pio VII di eseguire. Col breve *Recolentes animo divinum*, de'5 aprile 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 40, trasportò il *Seminario Romano* (*V.*), co' convittori e professori, che sin allora erano stati nel collegio romano, nel vasto locale di s. Apollinare, già del *Collegio Germanico-Ungarico* (*V.*), *jus*

collegio tributum creandi doctores in sacra theologia. Indi col breve, *Cum multa in Urbe*, de' 17 maggio 1824, *Bull.* cit. p. 52: *Reintegratio Societatis Jesu ad esercitium instituendi juventutem literis et moribus.* Gli restituì il collegio con tutte le sue appartenenze, ed autorizzò i gesuiti a riaprire le antiche scuole, come esistevano nel 1773 quando fu tolto ad essi, e dichiarò: *Jura porro, ac privilegia Collegii Romani, illaque praesertim, quibus ex Julio III, et Pii IV auctoritate lauream in artibus et in sacra theologiae facultate impertiri.* Di più volle che nel collegio romano si aggiungessero le cattedre di eloquenza sagra e di fisica chimica. Quanto alla riforma generale degli studi, Leone XII l'effettuò colla celebratissima bolla *Quod divina Sapientia omnes docet*, de' 28 agosto 1824, *Bull. Rom. cont.* t. 16, p. 85, divisa in 27 titoli e 309 paragrafi o articoli. In italiano si legge nel t. 2, p. 137 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, stampato nel 1834. L'illuminato e zelante Papa, colla medesima bolla e col tit. 1.° eresse o ricostituì la *Congregazione cardinalizia degli studi*, nel quale articolo riportai in breve i sommi capi della costituzione, dichiarando le *Collezioni* o *Raccolte* stampate contenenti la bolla, ed i posteriori decreti, declaratorie, risoluzioni, atti, lettere de' prefetti di essa ec., e descrissi la medaglia monumentale appositamente coniata, il Papa dichiarando prefetto il cardinal Francesco Bertazzoli, al quale successero i cardinali ivi ricordati d. Placido Zurla vicario di Roma e Luigi Lambruschini segretario di stato, ed a questi il cardinale Giuseppe Mezzofanti poliglotta universale, già nell'università di Bologna professore di lingua arabica, indi di lingue orientali e bibliotecario della medesima; il cardinal Carlo Vizzardelli, già professore nell'università di Bologna di sagri canoni, e nell'archiginnasio dell'istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico; il cardinal Raffaele Fornari, già professore nell'università Gregoriana di teologia scolastica; il cardinale Giovanni Brunelli, già professore nell' università Gregoriana di logica e metafisica, e nell'archiginnasio del testo canonico, ed ora vescovo d'Osimo e Cingoli. È al presente prefetto il cardinal Vincenzo Santucci, già sostituto della segreteria di stato, indi segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, nominato nel novembre 1856, come riporta il *Giornale di Roma* de' 15 novembre di tale anno. Inoltre Leone XII nominò segretario della congregazione degli studi mg.r Giovanni Soglia suo coppiere e cameriere segreto, e professore di gius canonico, poi cardinale: attualmente n'è segretario mg.r Placido Ralli. Tra' cardinali co' quali formò la congregazione vi comprese il cardinal camerlengo *pro tempore*, ch' era allora il cardinal Pacca, e tosto gli successe il cardinal Galleffi. Noterò, che alla morte del 1.° prefetto cardinal Bertazzoli l'università nella propria chiesa gli celebrò il funerale, ed altrettanto eseguì alla morte de' successori costantemente. Alla congregazione degli studi Leone XII sottopose tutte l'*Università* (*V.*) e le *Scuole* pubbliche dello stato pontificio, dandole su di esse amplissima facoltà. Dipoi il Papa a' 16 luglio 1827 ordinò, che la s. congregazione degli studi il 1.° lunedì d'ogni mese, eccettuato l'ottobre, tenesse le sue adunanze nella biblioteca Alessandrina, 3 ore prima di mezzodì. In seguito la congregazione, come tutte le altre, si adunò nel palazzo apostolico (mi ricordo che ad una congregazione nella biblioteca v'intervenne Leone XII, e nella biografia narrai l'improvvisata fatta a quella che una sera si adunò in casa del cardinal Bertazzoli, recandovisi del tutto incognito, colla carrozza e in compagnia di mg.r Altieri, ora arcicancelliere, il quale fece esprimere in un quadro Leone XII nell'atto di ascendere il suo cocchio). Quanto poi

all'archiginnasio romano, nel quale continuava ad essere rettore deputato mg.[r] Cristaldi benchè fungesse l'eminente carica di tesoriere generale, Leone XII colla medesima bolla tolse a riformarlo per intero, ordinandolo con savissime leggi, aumentando l' ornamento decoroso de' suoi collegi, accrescendo gli stipendi, e compartendogli altri segnalati favori. Tutto quanto riferirò qui brevemente, ricavandolo dalla bolla. Dichiarando col titolo 2.° che nello stato vi fossero due università primarie, ed altre 5 secondarie (una di queste era Fermo, ma poi a' 12 febbraio 1826 fu ristabilita quella d'Urbino. Quanto all' università di Fermo, confermando il Papa il suo studio ed i suoi privilegi, lasciò alla città di Fermo la facoltà di riattivarlo quando meglio avesse potuto. Contribuì a tali disposizioni pontificie in favore dell'università di Fermo il libro intitolato: *Sulla istruzione pubblica ed università degli studi in Fermo. Memoria storica compilata da' deputati della città arcidiacono Bartolomeo Cordella e Giuseppe conte Sabbioni prefetti agli studi*, Roma pel Poggioli stampatore camerale, 1824), stabilì per primarie l' archiginnasio romano e l'università di Bologna. Statuì in ciascuna di queste due non meno di 38 cattedre, i gabinetti e gli altri scientifici stabilimenti, affinchè i giovani possano istruirsi nelle varie scienze; e quelli ancora che già avranno compito il corso degli studi, abbiano i mezzi ed anche gli eccitamenti a perfezionarsi nelle facoltà, alle quali si sono applicati. Ordinò col tit. 3.° che l'archiginnasio avesse un presidente, col titolo d'arcicancelliere, e questa carica spettasse al cardinal camerlengo. L'arcicancelliere dover sorvegliare al buon andamento dell'università e all'osservanza de' regolamenti, avendo giurisdizione anche criminale su tutti i delitti che in essa commettonsi da qualsivoglia persona, eziandio estera, con pene correzionali, e anche afflittive fino ad un anno di carcere, col voto del rettore o d'altro avvocato concistoriale. Se il delitto meriti pena maggiore, si consegnerà il reo al suo foro competente per essere giudicato. All' arcicancelliere si appartiene presiedere alla scelta de' professori, e alla collazione de' gradi e de' premi. Il rettorato è annesso al collegio degli avvocati concistoriali, il quale nomina uno del collegio per rettore deputato, che dal Papa viene approvato. Obbligo proprio del rettore (che dopo l' arcicancelliere tiene la 1.ª dignità e a lui supplisce al bisogno) è l'immediata vigilanza per la conservazione della disciplina da osservarsi da' professori, dagli scolari e dagl' inservienti; deve formare il calendario scolastico, esaminare i requisiti di quelli che vogliono esser ammessi agli studi, o concorrere a' gradi e a' premi, ammettendo coloro che sieno muniti delle qualità richieste da' regolamenti; deve ne' giorni di scuola trattenersi nell'università mentre durano le lezioni, o deputare a ciò un vice-rettore, col consenso dell' arcicancelliere. Col tit. 4.° stabilì 4 collegi, cioè il teologico, il legale, il medico-chirurgico, e il filosofico. Il 1.° si compone del p. maestro del s. palazzo apostolico, che n' è presidente, di mg.[r] sagrista, del p. commissario del s. Offizio, e de' pp. procuratori generali de' domenicani, de' conventuali, degli agostiniani romitani, de' carmelitani calzati e de' serviti, aggiuntivi i professori di s. Scrittura, di teologia, di storia ecclesiastica. Il 2.° collegio viene formato dal collegio degli avvocati concistoriali. Il 3.° si forma di 12 medici e 6 chirurghi, compresi sempre il medico e il chirurgo del Papa regnante: in questo collegio, se occorresse, avranno luogo il professore di veterinaria e quello di farmacia (del collegio farmaceutico parlai a SPEZIALE, e quando Pio VII soppresse tutte l' *Università artistiche*, tra le 3 che conservò per la pubblica sicurezza, una fu quella del collegio degli speziali, e lo narrai nel ricordato 2.° articolo). Il 4.° collegio com-

ponesi di 12 membri. Ogni collegio ha un presidente in persona del decano di esso, e un segretario in quella dell'ultimo membro. Con biglietto della s. congregazione degli studi il Papa nomina i membri de'collegi. Si abilitarono a formare i loro statuti e regolamenti, o rimettere in osservanza gli antichi, da approvarsi dalla s. congregazione. Il fine e l'ufficio de' collegi è di far gli esami, e di dare il loro voto nella scelta de' professori, nella collazione delle lauree e degli altri gradi accademici, e nella premiazione degli scolari alla fine dell'anno scolastico. I membri de' collegi sono consultori nati della s. congregazione, e perciò da essa interrogati daranno il loro sentimento, ed hanno il diritto di proporre alla medesima, per mezzo dell'arcicancelliere, quelle riforme e provvedimenti valevoli a promuovere il progresso delle scienze e dell'arti, e il vantaggio degli studenti. Una sala si destina per le adunanze de'collegi. Nell' altre università il collegio teologico precede gli altri collegi, dopo di esso viene il collegio legale, quindi il collegio medico, e in fine il collegio filosofico. Nel solo archiginnasio al collegio degli avvocati concistoriali si conserva la precedenza. Qui noterò, che oltre i riferiti collegi, l'archiginnasio ebbe poi un 5.° collegio di filologia. Si legge nella *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione*, pubblicata per cura del segretario mg.r Caterini, ora cardinale, nel t. 1, a p. 193, il decreto della s. congregazione de' 18 agosto 1826, nel quale non solo si tratta delle giubilazioni de'professori (l'intero stipendio a vita dopo 40 anni d'insegnamento diligente; due terzi dello stipendio dopo 30 anni, un terzo dopo 20 anni. Se per malattia incurabile alcuno è costretto rinunziare e abbia insegnato 30 anni, conseguirà due terzi di stipendio, se per 20 la metà, ed un 3.° se avrà oltrepassato un decennio); delle matricole dell' infime operazioni di chirurgia, farmacia e veterinaria; delle scuole degl'ingegneri, e delle lauree filosofiche, dovendosi trasportare nell'archiginnasio il gabinetto di loro scuola, come meglio dirò parlando di esse; ma nel cap. 5, *Della facoltà filologica e suoi studi*, venne istituito il collegio filologico nelle università di Roma e di Bologna, co'medesimi diritti e privilegi degli altri. Appartiene principalmente a questo collegio l'esaminar negli annuali concorsi que' che avranno coltivato gli studi filologici, per premiare i più meritevoli; il conferir le lauree e gli altri gradi accademici a quelli che saranno stati approvati, e l'esaminar eziandio, perciò che riguarda la loro scienza, i professori da eleggersi, manifestando il giudizio con voti segreti. Non è ammesso alle scuole di filologia e delle lingue chi non sia istruito nell' umanità, nella logica, metafisica ed etica. Il corso degli studi filologici ivi è riferito. In questa facoltà, del pari che nell'altre, vengono conferiti i gradi accademici, cioè il baccellierato, la licenza e la laurea; ma tanto quelli quanto questa sono di due specie, una in filologia, l'altra nelle lingue; al finir dell'anno scolastico si conferisce in entrambe una sola laurea o d'onore o di premio, l' altre si conferiscono in forma comune. Ripiglio il compendio della bolla *Quod divina Sapientia*, nella parte che riguarda l'archiginnasio romano, sebbene le medesime disposizioni in generale sono comuni alle altre *Università* dello stato pontificio, tranne le particolarità proprie di ciascuna; perciò a'cenni riferiti sulle medesime in quell'articolo si rannoda quasi tutta la bolla che vado riportando. Si ordina col tit. 5.° che i professori dell'archiginnasio debbansi eleggere per via di concorso, e se ne assegnano le regole, statuendo i modi da tenersi nella successione alle cattedre: dal concorso però si eccettuano la cattedra di s. Scrittura, le due di teologia, quella di teologia morale, e l'altra di etica, le quali si occupano da'regolari riportati più sopra e di ordini determinati. È qui da os-

servare ancora, che non van soggetti alla legge del concorso, nè ad alcun esame verbale que'soggetti così noti, in ispecie per l'opere da loro pubblicate, da non aver bisogno di prenderne esperimento; in tal caso però la scelta è riservata al Papa. A'professori, allorchè esercitano, incombono molti obblighi, de'quali trattasi nel tit. 6.°, e tra questi sono: l'obbligo di servirsi d'un corso stampato, approvato dalla s. congregazione, potendo dare in iscritto quelle aggiunte o riflessioni che stimeranno opportune; quello di riportar l'approvazione della medesima s. congregazione se vogliono servirsi d'un corso proprio già stampato; l'altro di non poter adoperare i loro scritti che abbiano in animo di stampare, senza aver riportato il permesso; e quello che incombe a'professori degli studi sagri e legali di leggere e spiegare in latino, a'professori delle scienze medico-chirurgiche di leggere in latino, servendosi talvolta nelle spiegazioni della lingua italiana, fuorchè in anatomia, fisiologia, medicina teorica, medicina e chirurgia legale; a'professori di logica, metafisica ed etica di leggere e spiegare in latino, mentre i professori degli altri studi filosofici ponno adoperar la lingua italiana, e quelli d'eloquenza e di lingue hanno facoltà d'usar o l'uno o l'altro linguaggio. Nel tit. 7.° si regolano gli obblighi e i diritti de' sostituti alle cattedre, ordinando che uno almeno sia in ogni facoltà; l'8.° titolo ordina che nell' università sia una biblioteca e un bibliotecario, rimanendo in osservanza la bolla d'Alessandro VII, prescrivendo i doveri che a quello incombono, e l' orario per la sua apertura e chiusura, in tutti i giorni di scuola e nelle vacanze co'tempi determinati; nel 9.° titolo viene affidata la direzione degli osservatorii astronomici, de' musei e gabinetti a'professori delle relative scienze, previo inventarii; col titolo 10.° si provvede che il custode dell' orto botanico (del quale, dell' osservatorio e de' musei dovrò riparlare) debba dipendere dal professore di questa scienza, e venga scelto dal rettore; e coll'11.° si assegnano le regole da osservarsi dal bidello e altri inservienti, da scegliersi dal rettore, dovendo il bidello in tempo delle lezioni vegliare per la quiete e impedire rumori. Tratta il tit. 12.° dell' amministrazione economica dell' università, la quale è conservata al rettore, che in fine dell'anno scolastico deve dar conto delle rendite di essa all'arcicancelliere, il quale dopo approvato il rendiconto lo trasmette alla s. congregazione per la finale approvazione. Dice il tit. 13.° sulle pubbliche scuole fuori dell'università. Il seguente dell' ammissione degli studenti, ciascuno de'quali per esserlo deve scrivere il proprio nome in un libro ossia matricola, che resta aperto fino a'10 novembre e nel qual dì si chiude (e dipoi fino al 1.° dicembre il rettore per gravi motivi può far grazia che vi si ascriva alcuno il quale tardò a presentarsi), notandovi l'età, la patria, la parrocchia, la dimora, e specificando la facoltà a cui vuole attendere. Siccome poi nessuno tra' studenti può concorrere a'gradi e a'premi senz'esser munito della pagella d' ammissione sottoscritta dal rettore, così questi non la rilascerà se prima non abbia avuto un attestato *de vita et moribus*, e i documenti degli studi fatti, oltre di che gli ammittendi debbono venire approvati per via d' un esame da farsi da 4 professori o membri di collegio a ciò destinati dal rettore stesso, a seconda delle facoltà in cui vogliono applicare nell'anno. A tergo delle pagelle i rispettivi professori ad ogni terziaría testificano della frequenza e del profitto de'giovani studenti; e l'infermità giustificata potrà scusare l'infrequenza alla scuola. L'anno scolastico è diviso in 3 parti chiamate terziaríe: comincia la 1.ª a'5 novembre (e se in tal giorno s'incontra la domenica, nel seguente, altrettanto si pratica nella 2.ª terziaría) e finisce a'25 dicembre; la 2.ª comincia a'2 gennaio e termina il sabato avanti la domenica delle

Palme; la 3.ª principia il mercoledì dopo Pasqua e finisce al termine dell'anno scolastico. Il tit. 15.° prescrive le discipline pegli studenti, d'esser pronti e modesti alle lezioni, ubbidienti e rispettosi a' professori, e di tener condotta irriprensibile. Le mancanze leggere si castigano dal rettore in proporzione; se di molto rilievo, salvo il disposto per le criminali, si procede all' espulsione dall' università, il che spetta all'arcicancelliere, al rettore e agli avvocati concistoriali, e l'espulso non può essere ricevuto da verun'altra università dello stato. Nel tit. 16.° sono prescritti gli esercizi di religione, ed i sacerdoti secolari della Pia Unione di s. Paolo apostolo continueranno ad avere la direzione spirituale nell' università, di che riparlerò. Nella sua chiesa nel giorno dell'apertura delle scuole si deve cantare solennemente la messa dello Spirito Santo, coll'intervento dell'arcicancelliere, del rettore, de'membri de'collegi, de' professori, del bibliotecario, degli altri ufficiali dell' università e di tutti gli scolari. Dopo la messa ogni professore deve fare avanti all'arcicancelliere la professione di fede prescritta da Pio IV; quindi il professore a ciò destinato recita l' orazione latina pro *Inauguratione Studiorum*, e si chiude la funzione col canto del *Veni creator Spiritus* e il suo *Oremus*, oltre quello *Deus omnium fidelium Pastor et Rector*. Finito l'anno scolastico, intervenendo le medesime nominate persone, si canta la messa *Pro gratiarum actione*, e poscia il *Te Deum laudamus* coll'orazioni *Deus cujus misericordiae*, e *Deus omnium*. Nel giorno festivo di s. Ivone, e in quello di s. Michele arcangelo vi è messa solenne, coll'intervento delle persone che già a suo luogo descrissi, e ogni giorno di scuola la messa bassa. In ogni domenica e festa di precetto nella chiesa dell' università debbonsi recare tutti gli scolari per assistere alla congregazione. Comincierà con mezz'ora di lezione d'un libro spirituale, adattato specialmente a gettare e conservare nel cuore della gioventù i semi della soda pietà. Quindi dopo d'aver cantato il *Veni creator Spiritus*, e l'orazione *Deus qui corda fidelium*, coll'altra *Pro Papa*, si reciterà un notturno e le laudi della ss. Vergine, che sarà seguito da un breve, ma edificante discorso sopra il Vangelo del giorno, pronunciato dal direttore o da altro sacerdote. Ciò compito si dirà messa. Il direttore della congregazione troverà alcuni abili ed esemplari sacerdoti, che ivi si prestino con tutta carità verso gli scolari, che vorranno confessarsi e disporsi alla s. comunione. La congregazione si terminerà colle litanie lauretane, e con qualche salmo o inno di lode, o preghiera per ottenere dal Signore la perseveranza nel divino servizio. E qui debbo avvertire, avere la s. congregazione con lettera de' 21 giugno 1826, *Collectio*, t. 1, p. 75, diretta agli arcicancellieri e cancellieri dell'università, ingiunto, che nelle vacanze fra un anno scolastico e l'altro, non si tralascino le congregazioni spirituali; ed i direttori delle medesime esortino amorevolmente gli scolari a intervenirvi anche nel detto tempo. Prescrive inoltre il tit. 16.°, che accadendo la morte d'uno scolare, o altra persona addetta all'università, nella 1.ª congregazione, in luogo del notturno e laudi della ss. Vergine, si reciti l' uffizio de' morti in suffragio dell'anima del defunto. Se questi sarà professore o membro d'un collegio dell' università, si canterà la messa di requie, ed interverranno alla medesima tutti i collegi, i professori e gli scolari. Ogni anno al finir della quaresima si daranno gli esercizi spirituali a tutti gli scolari, scegliendosi a tal uopo dall' arcicancelliere due o più sacerdoti, che siano capaci a produrre un cristiano profitto, e la riforma de' costumi negli scolari. A tutte le predette opere di pietà e di religione saranno indispensabilmente obbligati di trovarsi gli studenti di qualunque classe e facoltà, tanto chierici che laici, e chi

non interverrà o per infermità o per altra giusta causa, sarà tenuto di notificarlo al direttore della congregazione. Sono dispensati solamente que'sacerdoti o chierici, che nel tempo delle riferite funzioni restano occupati nelle parrocchiali o in altre chiese, alle quali sono addetti, pel loro servizio o sagro ministero, coll'obbligazione però d'esibire ogni trimestre al direttore il documento del servizio prestato alle dette chiese (ordinariamente gli ecclesiastici frequentano la pia casa e chiesa della congregazione della *Missione*, di s. Vincenzo De Paoli. Di più noterò, che gli studenti di matematica tecnica intervengono nella chiesa di s. Martina dell'accademia di s. Luca, per unirsi agli studenti d'architettura, co'quali hanno in comune parte de' loro studi). Alla fine d'ogni trimestre il direttore dell'oratorio o congregazione (quella dell' archiginnasio è sotto l'invocazione della Purificazione della B. Vergine), darà al rettore una nota esatta di quegli studenti, che sono stati assidui, ed hanno frequentato i sagramenti, e di quelli i quali per la poca frequenza, o per la poca modestia hanno mancato al loro dovere; e di tutto si terrà registro esatto. La diligenza servirà di requisito *necessario*, non solo per la conferma della matricola, ma ancora per concorrere agli onori, gradi e premi. Di più le mancanze d'intervenire a'suddetti atti di religione, o di assistervi colla dovuta modestia, daranno motivo d'una giusta correzione, ed i pertinaci, quando non vi sia speranza d' emenda, verranno anche espulsi dall'università. La stima e fiducia, che si ha de' professori dell' università non lasciano dubitare, ch'essi pure (potendo) saranno per intervenir alle predette funzioni, per dare cogli atti della loro pietà esempio e edificazione agli studenti. Nel tit. 17.° della collazione de'gradi, l'università conferisce i 3 del *baccellierato*, *licenza*, e laurea o dignità *dottorale* nelle facoltà teologica, legale, medica, filosofica e filologica. Niuno può conseguir la laurea senza prima aver ottenuto il baccellierato e la licenza. Il baccellierato e la licenza concedonsi solo a chi per via d'esame ne sia giudicato meritevole da'3 membri deputati dal rettore: l'esame del baccellierato cade su quanto s'insegna nel 1.° anno scolastico; quello della licenza su tuttociò che s'insegna nel 2.° e 3.° anno. Chiunque domandi la laurea deve subire 3 esami su tutto quanto riguarda generalmente la facoltà in cui la chiede. Le lauree poi sono di 3 specie, d'onore, di premio, e comuni: le prime e le seconde si conferiscono previo l'esame e il concorso, le ultime previo l'esame. I candidati vengono esaminati personalmente dal collegio della facoltà di cui aspirano a'gradi. Perchè l'adunanze collegiali pegli esami sian legali v'è bisogno della presenza dell'arcicancelliere, o almeno del rettore, oltre l'intervento di 6 membri del collegio. Chi nell' esame non venisse approvato può impetrare dal rettore la licenza d'esservi di nuovo ammesso dopo 6 mesi; ma se anche per la 2.ª volta rimanesse escluso non ha più speranza d'esser nuovamente esaminato. Il baccellierato e la licenza si conferiscono anche privatamente: le lauree si danno in pubblico colle consuete solennità. Tutti quelli che ricevono il baccellierato, la licenza, e le lauree dovranno ogni volta far la professione di fede, conforme fu prescritto da Pio IV; i medici poi nel ricevere la matricola di pubblico esercizio sono tenuti a prestare il giuramento voluto da s. Pio V. Tutti i diplomi sono sottoscritti dall' arcicancelliere, dal rettore e dal decano del collegio. Non si ammette alcuno a' collegi e alle cattedre di qualunque università dello stato senza la laurea dottorale. Essendo riservata alle università di Roma e di Bologna la facoltà di dare la matricola di libero esercizio in medicina e chirurgia, per posteriore disposizione de'2 giugno 1826, non proibendosi a'medici e chirurghi esteri l'esercizio

dell'arte salutare nello stato pontificio, fu ordinato che dovessero subire l'esame, e trovati idonei, le medesime università poter loro rilasciar la matricola, previa l'informazione presa sulla loro condotta morale e religiosa dagli arcicancellieri e rettori. Fu pure prescritto, che quelli i quali nell'università fuori dello stato non hanno compito il corso degli studi medici o chirurgici, se avranno legali requisiti sulla loro condotta, si ricevano nell'università dello stato senza costringerli a ripetere gli studi fatti, dopo che risulti da esame aver essi profittato di tali studi. Tutte queste disposizioni si resero comuni pure a coloro che si applicano all'altre facoltà. Il tit. 18.° del corso scolastico per le lauree, venne diviso nel seguente modo. Tutti quegli studenti che aspirano alle lauree in teologia devono per due anni almeno aver frequentato le lezioni del professore di s. Scrittura, e per altri due anni quelle di storia ecclesiastica, e finalmente devono compiere l'intero corso di teologia che si legge da due professori in 4 anni, dividendo fra loro i trattati: uno di essi legge nella 1.ª ora della mattina, l'altro nella 1.ª ora della sera ossiano ore pomeridiane. Il corso è così distribuito. Anno 1.° 1. S. Scrittura. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 3. Lezione di s. teologia nell'ora della sera. Anno 2.° 1. S. Scrittura. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 3. Lezione di s. teologia nell'ora della sera. Anno 3.° 1. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 2.° Lezione di s. teologia nell'ora della sera. 3. Storia ecclesiastica. Anno 4.° 1. Lezione di s. teologia nell'ora della mattina. 2. Lezione di s. teologia nell'ora della sera. 3.° Storia ecclesiastica. Gli studenti che aspirano alla laurea nell'una e l'altra legge han per obbligo di frequentar le lezioni de'professori dell'istituzioni canoniche, civili, criminali, e del diritto di natura e delle genti, ciascun de'quali compie il corso in un anno; le lezioni de' due professori di diritto canonico, cioè del professore di gius pubblico ecclesiastico per due anni, in quanto compie il suo corso, e per due anni le lezioni del professore del testo canonico, che in 5 anni è tenuto leggere i 5 libri delle decretali; e finalmente per 3 anni le lezioni del testo civile, che dev'esser esposto in 4 anni da due professori, secondo i 50 libri delle Pandette. Il corso vien tenuto come appresso. Anno 1.° 1. Istituzioni canoniche. 2. Istituzioni civili. 3. Istituzioni del gius di natura e delle genti. Anno 2.° 1. Istituzioni del gius pubblico ecclesiastico. 2. Istituzioni di gius criminale. 3. Testo civile. Anno 3.° 1. Istituzioni del gius pubblico ecclesiastico. 2. Testo canonico. 3. Testo civile. Anno 4.° 1. Testo canonico. 2. Testo civile da spiegarsi d'ambedue i professori. 3. Testo civile. Quegli studenti che ottano alle lauree in medicina sono tenuti a frequentar le lezioni del professore d'anatomia, e le dissertazioni e dimostrazioni anatomiche, da farsi nel teatro anatomico, e le lezioni teoriche, e le pratiche dimostrazioni di chimica; le lezioni del professore di botanica teorica e pratica, quelle del professore di fisiologia generale e semiottica, e le lezioni del professore di farmacia pratica, ciascun de' quali va compiendo l'intero suo corso in un anno; e in fine le lezioni del professore d'igiene, terapeutica generale, materia medica; quelle del professore di polizia medica e medicina legale, e del professore di medicina teorico-pratica, i quali tutti nel giro di due anni sogliono dar compimento al loro corso. Le lezioni debbonsi frequentare nel seguente modo. Anno 1.° 1. Anatomia. 2. Botanica. 3. Chimica. Anno 2.° 1. Fisiologia. 2. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 3. Patologia generale, e Semiottica. Anno 3.° 1. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 2. Medicina teorico-pratica. 3. Polizia medica, e Medicina legale. Anno 4.° 1. Medicina teorico-pratica. 2. Polizia medica, e Medicina legale. 3. Farmacia pratica. Gli studenti i quali aspi-

rano alle lauree in chirurgia devono frequentare le lezioni de'professori d'anatomia, di chimica, di fisiologia, di patologia generale e semiottica, d'igiene, terapeutica generale e materia medica; di farmacia pratica, medicina legale e polizia medica; oltre le lezioni proprie della chirurgia, cioè del professore di chirurgia teorica, che suol dare in due anni il suo corso, e del professore d'ostetricia, che lo compie in un anno. Le scuole poi devonsi frequentare con quest'ordine. Anno 1.° 1. Chimica. 2. Anatomia. 3. Fisiologia. Anno 2.° 1. Chirurgia teorica. 2. Patologia generale, e Semiottica. 3. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 4. Medicina legale e Polizia medica. Anno 3.° 1. Chirurgia teorica. 2. Igiene, Terapeutica generale, e Materia medica. 3. Medicina legale e Polizia legale. 4. Ostetricia. Gli studenti che vogliono ottare alle lauree in filosofia han l'obbligo di frequentare le lezioni de'professori di logica e metafisica, di etica, di elementi d'algebra e geometria, d'introduzione al calcolo, di calcolo sublime e di fisica sperimentale, i quali tutti vanno compiendo il loro corso in un anno; inoltre conviene che ascoltino le lezioni del professore di meccanica e d'idraulica, d'ottica e d'astronomia, che danno termine al corso in due anni. Di più sono tenuti a frequentare gli esperimenti che si fanno nel gabinetto fisico dell'università, e le lezioni pratiche che il professore di meccanica e idraulica sogliono dare ne'luoghi e tempi opportuni, come pure quelle che suol dare il professore d'ottica e astronomia nel gabinetto fisico e sulla specola. Il corso filosofico compiesi col metodo seguente. Anno 1.° 1. Logica e Metafisica. 2. Elementi d'Algebra e Geometria (al presente queste due scuole più non esistono, così quella d'Etica, di che dirò in seguito). Anno 2.° 1. Etica. 2. Fisica sperimentale. 3. Introduzione al calcolo. Anno 3.° 1. Calcolo sublime. 2. Meccanica e Idraulica. 3. Ottica e Astronomia. Anno 4.° 1. Meccanica e Idraulica. 2. Ottica e Astronomia. I concorrenti alle lauree in filologia sono tenuti frequentare per 3 anni le scuole d'eloquenza latina e italiana, di storia e dell'antichità, ossia d'archeologia: dopo il 1.° anno di studio ponno aspirare al baccellierato, dopo il 2.° alla licenza, e dopo il 3.° alla laurea. Il corso di questi studi così vien disposto. Anno 1.° 1. L'arte oratoria o poetica. 2. La storia antica. 3. Le antichità romane. Anno 2.° 1. Gli scrittori classici latini. 2. La storia greca e latina. 3. Le antichità greche. Anno 3.° 1. I classici scrittori italiani. 2. La storia moderna. 3. Le antichità egiziane e d'altre nazioni. Qui è da osservare che quanto allo studio delle lingue la bolla stabilisce, che nè la laurea, nè i gradi accademici non si conferiscano se non a coloro che per 3 anni almeno abbiano continuamente atteso allo studio delle lingue ebraica, siro-caldaica e araba. Dispone inoltre, che alle scuole di filologia non s'abbiano ad ammettere se non quelli i quali già sieno istruiti nell'umanità, nella logica, metafisica ed etica: che le lauree non si possano conseguire se non da chi oltre la latina non sappia anche la lingua greca. Da ultimo statuisce che i dottori in filologia e nelle lingue abbiano da riputarsi eguali a'dottori dell'altre facoltà, tanto negli onori quanto ne'privilegi. Per quello appartiene alla collazione delle lauree tanto d'onore, quanto di premio, il tit. 19.° dispose. Che nelle facoltà teologica, legale, medica, chirurgica, filosofica e filologica si dovesse fare alla fine d'ogni anno scolastico il concorso per la collazione delle lauree d'onore e di premio. Col mezzo d'un tal concorso annuo venne stabilito, si conferissero 4 lauree in ciascuna delle annoverate facoltà, tranne quella di filologia, alla quale su ciò appartiene l'altra riferita regola. I due studenti che nel concorso abbiano mostrato un singolar merito, superando tutti i competitori, verranno premiati colle prime due lauree *ad honorem:* gli altri due

studenti, che dopo que'primi due si distinguono in modo speciale, otterranno le altre due lauree *ad praemium*. La laurea *ad honorem* porta questi privilegi a chi la conseguisce: l'esenzione d'ogni propina per qualunque titolo solita pagarsi nel ricevere la laurea; la restituzione delle propine pagate nell'ottenere i due gradi del baccellierato e della licenza; il diritto di prelazione nel conseguimento delle cattedre, previo però il concorso, *et caeteris paribus;* il diritto di prelazione nell'ammissione a'collegi, *caeteris paribus;* e questi due ultimi privilegi rimangono specificati nel diploma dottorale. La laurea *ad praemium* reca con se questo vantaggio, l'esenzione cioè delle propine per qualsivoglia titolo solite pagarsi nell'atto di ricevere la laurea, senza però che restituite vengano le propine pagate nel ricevere i gradi. Perchè poi uno scolare dell'università abbia diritto d'essere ammesso al concorso, la bolla vuole, ch'egli debba aver compiuto il corso scolastico nella medesima università, assegnato a ciascuna facoltà: a tal effetto deve presentare al rettore le pagelle nelle quali i professori in ogni terziería abbiano attestato del profitto e della frequenza; e qualunque altro attestato di frequenza e profitto, quantunque rilasciato da'medesimi professori, non sarà tenuto valido affatto: oltre a ciò lo scolare ha obbligo di presentare la testimonianza d'aver frequentato la congregazione spirituale. Da ultimo la bolla ordina, che non si ammettano al concorso che que'soli studenti che abbiano compito il loro corso scolastico in quell'anno stesso in cui si presentano per concorrere. Il rettore, trovati ottimi gli attestati prodotti dallo studente, l'ammette all'esame verbale, che suol precedere d'alcuni giorni il concorso; e tal esame vien fatto da 5 membri del collegio, o da 5 professori scelti dal rettore. Non acquistano il diritto di cimentarsi al concorso che que'soli studenti che nell'esame abbiano avuto almeno la metà de' voti favorevoli. Quindi i concorrenti vengono chiusi in una sala nell'ora destinata, senza soccorso di libri e di scritti, e senza poter comunicar fra loro, ed ivi nello spazio di sole 6 ore devono fare una dissertazione in latino sopra un tema o testo cavato a sorte da un numero di temi o testi non minori di 50: gli argomenti o testi per le lauree dell'una e dell'altra legge, soglionsi prendere dal corpo del gius canonico e civile. Quegli studenti di medicina e chirurgia, che dopo aver compiuto il corso in una università di 2.° ordine, riportandone il baccellierato e la licenza, sono stati ammessi alle scuole cliniche di Roma, ponno, presentando al rettore i requisiti richiesti, esser ammessi all'esame e quindi al concorso delle lauree *ad honorem*, e *ad praemium;* per altro, se alcuno di essi viene ad ottenere la laurea, tanto nel 1.° che nel 2.° grado, gode de' suddetti privilegi, meno quello della restituzione delle propine pagate pel conseguimento del baccellierato e della licenza. Discorre il tit. 20 delle lauree comuni. Queste vengono conferite a quegli studenti che compiuto il corso degli studi non amassero concorrere alle lauree *ad honorem* e *ad praemium*, o pure che nel concorrervi non l'avessero ottenute; e vengono anche generalmente conferite a qualsivoglia altra persona dello stato o estera, la quale compiuto il corso degli studi in qualunque siasi università voglia esser insignita della laurea dottorale dell'archiginnasio. In tal caso e quelli e questi sono tenuti a fare istanza al rettore, presentando i documenti necessari, che riconosciuti validi, i candidati rimangono ammessi all'esame. Il rettore ammette del pari all'esame per la laurea in teologia que'chierici che abbiano compiuto il corso teologico in alcun seminario vescovile; ammette in fine all'esame per la laurea di teologia, o dell'una e dell'altra legge tutti coloro che non avendo fatto il corso de'loro studi nelle università, ottenne-

ro un beneficio, una dignità ecclesiastica o altro pubblico impiego, per cui si richiede la laurea dottorale. Anche questi però devono esibire i documenti degli studi fatti, dell'onestà de'natali, della condotta religiosa e morale, e fare il deposito delle propine. Quelli che non avessero ottenuto il baccellierato e la licenza ponno conseguir questi due gradi insieme alla laurea. Quanto poi al loro esame, devono subirlo dal collegio dell'apposita facoltà. Esso esame viene fatto prima in voce, poi in iscritto col mezzo d'una dissertazione composta in latino entro lo spazio di 6 ore senza l'aiuto di libri, la quale deve aggirarsi sopra un punto cavato a sorte, fra 100 già destinati in ogni facoltà, e che ne abbracciano le principali materie. Dopo ciò il collegio si raduna, e que'candidati che avranno ottenuto più della metà de' voti s' intendono approvati, e le loro dissertazioni rimangono nell'archivio dell'università: i non approvati ripigliano i loro depositi delle propine e le loro dissertazioni. Il tit. 21.° si raggira sulle matricole di libero esercizio in medicina e chirurgia. Gli studenti in medicina e chirurgia, dopo ottenuto in qualsivoglia modo la laurea, perchè possano esercitare la loro professione devono aver di più la matricola di *libero esercizio*. Questa viene conferita solo a quelli che abbiano frequentato le scuole cliniche della loro professione per lo spazio di due anni sotto il professore dell'università. In questo biennio sono tenuti a farsi scrivere fra gli studenti dell'archiginnasio, e ritirar la pagella nella quale il pubblico professore di clinica di 3 in 3 mesi attesta della loro frequenza e del profitto; essi del pari che gli altri studenti rimangono soggetti a tutte le leggi e a tutti i regolamenti dell'università. Compiuto il biennio presentano le loro pagelle al rettore e l' attestato della frequenza alle congregazioni spirituali; il rettore, trovando il tutto in regola, li rimetterà al collegio medico-chirurgico. Questo gli esamina, e trovatili capaci, rilascia loro la matricola di libero esercizio o in medicina o in chirurgia. Perciò appunto l'archiginnasio ha un istituto o scuola clinica di medicina nell'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* (*V.*), ed un altro di chirurgia nell'*Ospedale di s. Giacomo* (*V.*). Su questo punto si può vedere il decreto della s. congregazione de' 21 gennaio 1828, tenuta innanzi Leone XII, in favore degli studenti poveri delle due facoltà, e riportato nel citato t. 2, p. 180 della *Raccolta delle leggi*. Riferisce poi l'encomiato prof. De Mattheis a p. 13. Leone XII, oltre l'avere rettificato il corso degli studi e degli esami in medicina, vi aggiunse la cattedra di polizia medica e di medicina legale; rese obbligatorie e normali le scuole cliniche dell'università di Roma e di Bologna, aggiunse i chirurghi a' medici di collegio, ne migliorò la condizione, e ricolmò la medicina di molti vantaggi. Tornando al tit. 21.° in esso si prescrive, che la scuola di medicina clinica rimanga aperta tutto l'anno, per meglio conoscere le malattie predominanti nelle varie stagioni. Oltre il professore primario vi è un supplente; 4 giovani studenti di medicina, ciascuno per le diverse ore del giorno e della notte, due infermieri, e un chirurgo assistente, ch'è incaricato delle sezioni anatomiche. Due sono le sale cliniche mediche, una per gli uomini, l'altra per le donne, alle quali si danno per assisterle due infermiere. Anche la scuola clinica chirurgica rimane aperta tutto l'anno: ha pure un professore supplente e un numero di giovani studenti di chirurgia proporzionato alle circostanze. Tutti e due i professori di clinica (dipoi a s. Spirito furono assegnati due professori per alternare la scuola; seguirono alcune altre variazioni, alle quali non tengo dietro, solo riferendo un sugoso sunto della bolla riguardante l' archiginnasio) hanno il diritto di scegliere i malati convenienti all'istruzione in qualsivoglia spedale della città: il corso di cli-

nica tanto medica quanto chirurgica compiesi in due anni. Nel 2.° i giovani medici possono curare qualche infermo coll'assistenza del professore; i giovani chirurghi sotto la direzione del loro maestro ponno eseguire qualche operazione. Tutte le spese occorrenti pegl'infermi clinici, meno gli onorari de'professori, sono a carico dello spedale ove esiste la scuola clinica. L'orto botanico dell'università, come pure i professori di chimica, farmacia e materia medica, somministrano alla scuola clinica qualunque nuovo o particolare rimedio, degno d'esser usato a pro degl'infermi, e ad istruzione degli scolari. Al finir d'ogni anno clinico i rispettivi professori sono tenuti render conto a'superiori dell'università de'risultamenti delle scuole, accompagnandoli colle riflessioni che stimeranno necessarie. Il tit. 22.° discorre della matricola di libero esercizio della farmacia, i cui studenti devono compiere il corso scolastico in due anni, frequentando nel 1.° le scuole di chimica e botanica, nel 2.° quelle di materia medica e farmacia. Pel resto si può vedere l'articolo di sopra citato. Nel tit. 26.° si tratta dell'anno scolastico e delle vacanze. In esso si stabilisce, che le scuole dell'archiginnasio abbiano a cominciare a' 5 novembre, per terminare a'27 giugno; che le scuole si facciano in tutti i giorni dell'anno scolastico, meno le domeniche, le altre feste di precetto e i giovedì, quando sia necessario impedire la 5.ª lezione consecutiva, ne'quali giorni si dia vacanza; come pure si dia nel giorno di s. Caterina, in quello di s. Ivo protettore dell'università (o particolarmente del collegio legale: a me duole che non si celebri più la festa dell'antico protettore dell'archiginnasio s. Luca), e nell'altro in cui celebrasi l'anniversario della coronazione del Papa; pel s. Natale, da'24 dicembre a tutto il 1.° gennaio inclusive, sia vacanza, e il medesimo si faccia pel carnevale, dal sabato che immediatamente precede la domenica di sessagesima a tutto il dì delle Ceneri; che sia vacanza a Pasqua di Risurrezione, cominciando dalla domenica delle Palme fino alla 3.ª festa di Pasqua inclusive. Oltre le dette vacanze, l'arcicancelliere ha facoltà di dare una qualche vacanza straordinaria, se ne conosce il bisogno e la convenienza. Di più si ordina, ne'giorni di scuola, che le lezioni de'professori abbiano a durare ciascuna un'ora intera. Nell'art. 27.° si prescrive, che l'elenco stampato de'nomi degli scolari che ottennero le lauree *ad honorem* e *ad praemium* ne' concorsi, o premi negli esami annuali, sia letto nella pubblica sala dell'archiginnasio nel giorno stesso in cui l'arcicancelliere coll'intervento del rettore, de'collegi e de'professori conferisce le lauree e distribuisce solennemente i premi. S'ordina ancora, che la s. congregazione degli studi debba stampare al principio dell'anno scolastico l'elenco degli arcicancellieri o cancellieri, rettori, membri de'collegi e professori di ciascuna università dello stato; enunciando dopo il nome d'ogni membro di collegio e d'ogni professore tutte le opere che ognuno d'essi abbia dato in luce, e che credansi degne d'essere ricordate. A tal fine ogni membro di collegio e ciascun professore dell'università romana e dello stato debba esibire alla s. congregazione una copia dell'opere da esso date alle stampe; dalla qual congregazione si farà in modo che ottengano premi que'valenti professori che co' loro scritti messi alla luce del pubblico onorano se stessi, l'università ove insegnano, e lo stato a cui appartengono. Si statuisce di più nel nominato titolo, ch'è l'ultimo, che niun membro di collegio e niun professore possa nelle sue opere che dà in luce assumere il titolo di membro di collegio o di professore, se prima non abbia presentato il libro al rettore dell'università e non ne abbia da lui ottenuta licenza in iscritto.

Sarà sempre memorando ne'fasti dell'università romana il 5 novembre 1824, per la solenne apertura degli studi che

volle farne in persona Leone XII, protettore magnanimo delle scienze e delle lettere, onorandola con una singolare e perenne degnazione, avendo sommamente a cuore che i regolamenti contenuti nella sua celebre bolla *Quod divina Sapientia omnes docet*, venissero colla massima esattezza stabiliti e osservati nell' archiginnasio romano, affinchè fosse come esemplare fecondo a tutte le altre università. Partito dal Vaticano co' cardinali Della Somaglia decano del sagro collegio e segretario di stato, e Bertazzoli prefetto della s. congregazione degli studi, si recò circa le ore 17 all' archiginnasio, ove fu ricevuto dal collegio rettorale degli avvocati concistoriali. Portatosi alla chiesa, ov'erano disposti regolarmente i collegi, i professori e gli studenti, assistè alla messa celebrata da un cappellano segreto. Indi visitò l'altare, i vasi sagri, le suppellettili e i libri della congregazione spirituale. poscia ascendendo alla gran sala dell'archiginnasio, nobilmente adornata, vi trovò il sagro collegio de' cardinali precedentemente invitati dal cardinal decano, un copioso numero di prelati, tutti i collegi e i professori dell'archiginnasio e delle belle arti, gli scolari e altre distinte persone. Assiso il Papa in trono pronunziò una dotta, elegante e paterna allocuzione. In essa eccitò specialmente tutti i professori e gli scolari a richiamare gli studi e le loro operazioni al vero loro primario scopo, cioè a Dio e alla sua ss. Religione, alla maggior divina gloria e all'esaltazione della Fede. Osserva l'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 215, che il Papa nell'allocuzione toccò la piaga, già accennata, di quelle università che avvelenavano gl'intelletti giovanili, disapprovando gli iniqui professori che insegnavano il materialismo col malizioso artificio di presentar l'analisi dell'idee disgiunte dalla psicologia, e que' fisiologi moderni che nelle scienze mediche fanno altrettanto, abusando dell'idee vaghe che si connettono alla così detta *sensibilità*, secondochè per essa intendesi o un movimento qualunque della materia organizzata, ovvero una percezione. Meglio è vedere l'intera allocuzione nella *Collectio legum et ordinationum* di mg.r Caterini, t. 1, p. 133. Indi mg.r Cristaldi rettore deputato, genuflesso innanzi al Papa, recitò la professione di fede cattolica, secondo la formola di Pio IV, e ne prestò il giuramento. Successivamente e per ordine la ratificarono con pari giuramento a' piedi del trono gli avvocati concistoriali, che sostengono pure le funzioni di collegio legale, il collegio teologico, il medico, il filosofico (dissi già che il filologico fu istituito poi), i professori dell'archiginnasio, e quelli delle belle arti dell' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, ammessi tutti al bacio del piede. Dopo ciò mg.r rettore, interprete dell'universal gioia e gratitudine, con breve e sensato discorso rese le dovute solenni azioni di grazie al gran Pontefice, per così segnalati benefizi. In tale lieta occasione il munifico Leone XII risolvette d'aumentare gli onorari de' professori, di provvedere all'accrescimento della biblioteca Alessandrina, a cui poi anche donò una ragguardevole raccolta di libri d'arte; di supplire ulteriormente a' bisogni de' gabinetti o musei di fisica, di mineralogia e di storia naturale e delle altre scienze, come pure dell'orto botanico fondato nella villa Salviati alla Lungara, e allo stabilimento veterinario che doveasi erigere, secondo il disposto della bolla. Visitò la biblioteca, i gabinetti e musei scientifici; ed osservò distintamente le macchine e le diverse collezioni di storia naturale, servito sempre da' professori che vi presiedono. Siccome il Papa, in occasione che a' 30 settembre 1824 avea trasferito il seminario romano nel palazzo del collegio Germanico-Ungarico, rimosse da quel magnifico luogo le scuole pubbliche di disegno, di scultura, d'architettura, di geometria, prospettiva e ottica,

d'anatomia, di storia, mitologia e costumi dell'accademia di s. Luca, ed aveale collocate ne' grandiosi pianterreni dell'edifizio dell'archiginnasio, dal lato di settentrione, rimovendo affatto le ricordate botteghe e magazzini, anche albergo e stalla di cavalli e muli (!), che sino allora indecorosamente gli aveano occupati; così gli artisti professori si adunavano in una delle sale. Mentre le scuole di pittura le trasferì in Campidoglio ov'era stata l'accademia del Nudo. Ridotti convenientemente i locali per tali usi, d'ordine del Papa, questi prima di partire dall'archiginnasio volle visitarli. Ricevuto da'suddetti professori e altri membri dell'accademia di s. Luca, gli umiliarono i più vivi sentimenti di rispettosa riconoscenza, per avere formato dell'archiginnasio romano sede delle scienze, la sede pure delle belle arti che vi hanno tanta affinità. (I rapporti delle arti colle lettere nel secolo passato li dichiarò anco lo spagnuolo Francesco Preziado pittore, eletto principe dell'accademia di s. Luca nel 1764; riferiti da Missirini a p. 247, a guisa di nota qui li compendio. Sono sempre state chiamate sorelle le arti e le lettere, avvegnachè hanno per comuni nutrici le Muse, delle quali feci cenno nel vol. LXXIII, p. 150; sagrificano sulle stesse are di Minerva, tutte vanno in cerca del bello e del vero, si propongono per comune esempio la natura, progrediscono per le stesse vie, adoprano lo stesso linguaggio espresso per diversi dialetti, cioè l'eloquenza del bello e del meraviglioso, ed intendono al medesimo fine, di rendere culto, leggiadro, gentile e glorioso il mondo, dilettando e giovando. Hanno anche lo stesso fuoco che le anima, cioè l'ispirazione: le stesse regole che le guidano, non i precetti de'pedanti, ma le regole altissime scritte nella natura, eguali in ogni tempo, in ogni luogo, e sono la ragione, la meditazione, il confronto, la cognizione dell' uomo, il gusto. Quindi i dettami sono eguali per le due classi, e le Poetiche d' Aristotile e d' Orazio sono codici comuni de'poeti e degli artisti. L'arti e le lettere si propongono le stesse idee da esprimere, gli stessi effetti, e ciò operano con metodi comuni, e si giovano a prova per ottener quelle due parti singolari dell'opere del genio, l'anima e l'evidenza. Omero non solo poeta, ma fu gridato pittore, e Fidia poeta, che l'opere gigantesche di questo non furono che poemi. La pittura rappresenta i corpi, e fa indovinar i pensieri; le lettere esprimono i pensieri, e fanno indovinare i corpi: queste pingono senza colori materiali, si fanno vive cogli spiriti e colla parola; quella pinge senza parola, e si fa viva co' colori. Ambedue rappresentano le cose lontane, le estinte, le invisibili. La filosofia e la poetica hanno immaginato i simboli mitologici: le arti gli hanno figurati. In somma bisogna dire con Cicerone, che vi ha fra loro una grande parentela, una stretta amicizia, che si porgono mutuo servigio e soccorso. Perciò gli artisti antichi furono congiunti in dolce fratellanza co'letterati e co'poeti; e nel bel secolo della pittura italiana il Bembo, il Castiglione, e molti altri valenti letterati furono al divino Raffaele d' *Urbino* amicissimi, e alla perfezione dell'arte mirabilmente concorsero. Apelle conversava con Teofrasto: Parrasio con Socrate. Questi ricordi vorriansi ripetere frequentemente agli artisti, perchè ne traessero due utili insegnamenti: uno di dare opera allo studio delle lettere, ch'è compimento dell' arte loro; l'altro di recarsi amorevoli e cortesi co' letterati). Ivi sorgeva sopra notabile base di granito il busto del Papa, e si ravvisavano già disposti in bell' ordine i celebri gessi delle più insigni opere dell'antichità che possiede l'accademia. Finalmente Leone XII, dopo avere ricolmati tutti d'indicibile esultanza per le infinite dimostrazioni di clemenza e di benignità, col medesimo accompagno de'due cardinali, partì dall'università e si restituì al Vaticano. Il sin qui narrato lo ricavo prin-

cipalmente dal n.° 90 del *Diario di Roma* del 1824; e siccome il numero antecedente contiene la descrizione delle precedenti visite da Leone XII fatte all'università e al seminario romano, pel già riferito e a compimento trovo opportuno farne cenno, siccome argomento che si compenetra col pubblico insegnamento, la letteratura e la munificenza per essa di Leone XII, tanto animato di vivissimo interesse per l'aumento della religiosa e scientifica educazione della gioventù. Nelle ore pomeridiane de'2 novembre si recò il Papa nella chiesa di s. Ignazio, ricevuto dal p. Fortis preposito generale della compagnia di Gesù e da buon numero di questa; e dopo orato, salì nella gran sala del contiguo collegio romano, da lui restituito a' gesuiti, per ascoltare l'orazione latina che suol farsi pel felice inauguramento degli studi nel principio d'ogni anno scolastico. La recitò con universale plauso l'eloquentissimo p. Carlo Grossi gesuita, prefetto delle scuole del collegio, alla presenza di 15 cardinali, d'un numero copioso di vescovi e prelati in abito prelatizio, di ragguardevoli personaggi e di scolari. Tutti udirono, con elegante orazione, i ben dovuti elogi del beneficentissimo Leone XII, che ristabilì in quell'anno la compagnia di Gesù nell'importante ministero dell'educazione de'giovani, e in quel punto cominciava ad assumerlo. Indi il Papa passò nella congregazione prima primaria, ed ivi paternamente ammise al bacio del piede il p. preposito, i pp. superiori e professori del collegio, che volle ad uno ad uno conoscere, animandoli con affettuose parole ad incominciar con impegno e con zelo la carriera gloriosa nuovamente ad essi aperta, d'istruttori e educatori della gioventù. Nel partire, accompagnato dal cardinal Della Somaglia e dal p. Fortis, risalì in carrozza. A'4 novembre, mentre gli alunni e convittori del seminario romano celebravano la festa del patrono s. Carlo Borromeo, nelle ore pomeridiane furono rallegrati dall'augusta presenza di Leone XII. Alla porta della chiesa di s. Apollinare fu ricevuto da'cardinali Della Somaglia e Zurla vicario di Roma; fatta la preghiera, indi onorò la 1.ª solenne inaugurazione degli studi che si aprivano nel nuovo nobilissimo locale dato al seminario, ascoltando la dotta e commovente orazione recitata dal romano d. Gabriele Laureani professore di rettorica del medesimo (poi 1.° prefetto o custode della biblioteca Vaticana e canonico della basilica omonima, di cui mg.r Fabi Montani nel 1856 pubblicò in Roma l'*Elogio storico*, ediz. 2.ª), alla quale oltre i prelati assistè mg.r Della Porta vicegerente e mg.r Testa segretario de'brevi a'principi e prefetto degli studi del seminario. Gli alunni e convittori sperimentarono anche in quest'incontro quella stessa affabilità di cui erano stati onorati poc'anzi nella vigna Tizzoni, mentre essi dimoravano nella villa Pariola, pure dal Papa loro data per sollievo. In conseguenza d'avere ingiunto Leone XII a mg.r Cristaldi tesoriere generale e rettore dell'archiginnasio, di presentargli un prospetto complessivo di tutti i bisogni proporzionati alla generale sistemazione da lui ordinata, massime sull'aumento degli onorari de' professori e di provvedere all'incremento della biblioteca Alessandrina, i gabinetti e musei e gli altri presidii delle scienze, l'orto botanico e lo stabilimento veterinario, acciò anco in tutto questo la primaria *Università Pontificia* inferiore non sia all'altre; l'illustre prelato corrispose alla commissione, facendo conoscere l'insufficienza dell'antiche rendite, onde l'erario di tratto in tratto avea supplito all'occorrenza della medesima, quindi sembrare spediente di determinare un annuo fondo fisso e stabile proporzionato anco a' pesi del nuovo impianto, onde l'amministrazione riuscisse più regolare, ed i presidii dell'istruzione fossero solidamente e perennemente assicurati. Leone XII prendendo tutto a minuto esame,

e volendo dare all'*Archiginnasio di Roma* nuovi contrassegni di sovrana protezione pel suo stabile bene e decoro, l'effettuò col chirografo *Fin da' principii*, de'2 febbraio 1825, *Collectio* t. 2, p. 257, e diretto allo stesso mg.r Cristaldi. Riporterò il più essenziale. §. 2. » Incominciando dagli stipendi de'professori esercenti, in coerenza di quanto annunciammo nell'inaugurazione degli studi, vogliamo che per quelle cattedre, le quali a seconda della nostra costituzione si conferiscono per concorso, niuno de'professori conseguisca meno d'annui scudi 200, e tutti abbiano diritto all' aumento, prima di scudi 300 e poi di scudi 400. Per le cattedre addette agli ordini regolari de'predicatori, degli agostiniani (romitani), de' carmelitani (calzati), de'minori conventuali e de'chierici regolari minori, che si conferiscono per privilegio colla presentazione di terna fatta da'superiori degli ordini regolari, e con semplice esame senza concorso, il minimo stipendio sia di scudi 100, col diritto d'aumento a scudi 200. Essendo poi necessario di stabilire il metodo e le gradazioni di simili aumenti, e determinati noi di conservare, per quanto è possibile, gli anteriori regolamenti dell'università, intendiamo, che debbano a quest'effetto considerarsi i professori esercenti divisi in 4 classi, cioè di *teologia*, di *legale*, di *medicina* e *chirurgia*, di *filosofia* ed *arti*, cosicchè l'ascenso all'aumento di stipendio abbia gradatamente luogo divisamente in ciascuna classe con una proporzione, la quale conservi fra tutti una probabile consonanza di eventualità. Con questo principio avendo considerato, che la classe *teologica* è composta d'8 cattedre, 4 delle quali, cioè de'*luoghi teologici*, di *storia ecclesiastica*, d'*eloquenza sagra*, e di *fisica sagra*, si conferiscono per concorso, e le altre di s. *Scrittura*, di *teologia dogmatica*, e *scolastica*, e di *morale* sono addette a vari ordini religiosi, vogliamo che per rapporto alle prime il più anziano de' professori conseguisca annui scudi 400, il 2.° annui scudi 300 e gli ultimi due scudi 200 per ciascuno. Per le seconde degli ordini regolari ordiniamo, che li due professori giuniori abbiano scudi 100 per ciascuno, e gli altri due più anziani scudi 200. Quanto alla classe *legale* composta similmente di 8 professori, cioè d'*istituzioni di diritto di natura e delle genti*, d'*istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico*, d'*istituzioni canoniche*, di *testo canonico*, d'*istituzioni civili*, di altre due pel *testo civile* ed *istituzioni criminali*, prescriviamo che a' due lettori più anziani debba darsi lo stipendio di scudi 400, che ciascuno de' 4 professori che seguono, in ordine d' anzianità, debba percepire scudi 300, e ciascuno degli ultimi due scudi 200. La 3.a classe *medico-chirurgica* essendo composta di 15 professori, cioè d'*anatomia*, di *fisiologia*, di *chimica*, di *botanica teorica*, di *botanica pratica*, di *patologia generale* e *semiottica*, d'*igiene*, di *medicina teorico-pratica*, di *medicina politico-legale*, delle *cliniche medica* e *chirurgica*, dell'*anatomica comparativa* e *veterinaria*, della *chirurgia teorica*, e della *farmacia pratica*, ordiniamo che a'4 lettori più anziani siano assegnati annui scudi 400, a'9 seguenti in ordine d'anzianità di servizio scudi 300, a'due ultimi scudi 200 similmente per ciascuno. Nella 4.a classe di *filosofia ed arti*, abbiamo rilevato, che oltre la cattedra d'*etica* addetta a'chierici regolari minori, che si conferisce per privilegio come sopra, vi sono 14 cattedre di concorso, cioè di *logica* e *metafisica*, d' *algebra* e *geometria*, di *fisica sperimentale*, d'*introduzione al calcolo*, di *calcolo sublime*, di *meccanica* e *idraulica*, d'*ottica* e *astronomia*, di *mineralogia* e *storia naturale*, di *archeologia*, di *eloquenza latina* e *storia romana*, di *lingue ebraica*, *araba*, *siro-caldaica*, e *greca*. Vogliamo pertanto, che il lettore regolare di etica abbia nell' ingresso del suo esercizio

scudi 100, e dopo un decennio di servigio effettivo continuo e lodevole, ottenga annui scudi 200. Nell'altre 14 cattedre vogliamo che a'4 professori più antichi si diano scudi 400, alli 8 seguenti scudi 300, a'due ultimi scudi 200. E per dimostrare sempre più la sovrana propensione verso i professori, e la nostra soddisfazione dell' opera che con plauso comune e decoro dell' università impiegano tutti ad istruire la gioventù, vogliamo che tali aumenti col prescritto ordine d'anzianità abbiano effetto fin dal principio del corrente anno scolastico, e progrediscano colla ripartizione in terzierie osservata finora. Dichiariamo però esser nostra mente ed espressa volontà, che a ciascuno de' professori tanto attuali quanto futuri, l'epoca ed il principio d'anzianità debba inviolabilmente desumersi soltanto dal giorno in cui abbiano o avranno con effetto intrapreso l'esercizio d'una cattedra in proprietà nella classe rispettiva. Che se si desse il caso in alcun tempo, che due o più professori nel giorno medesimo avessero assunto tale esercizio, o nascessero altre questioni interessanti le rispettive anzianità, in questi casi riserbiamo a noi ed a' nostri successori *pro tempore* il privativo diritto di risolvere e gratificare, come a noi sembrerà più conveniente. Intendiamo altresì e vogliamo, che in questi così stabiliti stipendi de'professori co'proporzionati loro aumenti sia interamente compreso e conseguentemente cessi qualsivoglia assegnamento particolare, che ad alcuno di essi fosse stato finora accordato a carico del nostro erario o dateria apostolica oltre la provigione che ricevevano dalla cassa dell'archiginnasio. Siccome pure ordiniamo, che qualora alcuno de'professori sia stato o sia per essere abilitato con nostro rescritto o da'nostri successori a ricoprire insieme altra cattedra, in tal caso debba contentarsi della gratificazione accordata nello stesso rescritto, senza che abbia diritto di azione per questa cattedra ad aumenti ulteriori". Provveduto così al più decente trattamento de'professori, passa Leone XII col medesimo chirografo nel § 3 a stabilire un miglior sistema per le giubilazioni, togliendo il costume di far che queste gravassero sullo stipendio del nuovo lettore. Per cui ordina al tesoriere di formare un fondo annuo di scudi 600, aumentato dalle provigioni delle cattedre in qualunque tempo vacanti e durante la loro vacanza. La cassa di simili fondi vuol che rimanga a disposizione del tesoriere stesso, come rettore dell'università in quel tempo, e de'suoi successori in questa carica, per supplire alle giubilazioni, con facoltà, secondo le forze della cassa, di prenderne anche le gratificazioni per quelli che suppliscono agli esercenti legittimamente impediti. Viene in seguito il Papa assegnando i diversi gradi di giubilazione. Prosegue il Papa nel § 4 del chirografo a parlare della biblioteca Alessandrina dell'archiginnasio, e mostrando ardente desiderio ch' essa sia fornita sufficientemente in ogni scienza e facoltà de' libri o già pubblicati, o che in appresso si andranno pubblicando, a pieno profitto della gioventù studiosa, e più ancora a vantaggio de' concorrenti alle cattedre, che a norma della bolla *Quod divina Sapientia*, in essa biblioteca debbono radunarsi a fare il loro esperimento in iscritto, e ciò oltre il dono ad essa già da lui ordinato de'duplicati esistenti nella biblioteca Vaticana; stabilisce, che oltre lo stipendio annuo pe'due custodi, cioè al 1.° di scudi 180, al 2.° di scudi 144, e dell' inserviente di scudi 96, abbia l' annuale dotazione di scudi 800. Questa somma viene destinata a provvedere, in ispecie, le migliori e più interessanti opere scientifiche che siano uscite alla luce, o di mano in mano andranno uscendo, e ciò dietro le diligenze dell'avvocato concistoriale bibliotecario e d'accordo col rettore. Indi col § 5 il Papa provvide all'aumento dell'orto botanico, il quale perchè ultimamente fondato da Pio VII abbisognava di mag-

giori sussidii onde giungesse a corrispondere al decoro della città e all'istruzione della gioventù; perciò gli assegna, oltre le spese attuali ordinarie per la manutenzione, coltivazione e stipendi, l'annua dotazione di scudi 300 per erogarla specialmente negli oggetti che bisognino all'intera sua perfezione e prosperità. Dell'orto botanico presso il *Palazzo Salviati* (*V.*), fabbricato dal cardinal Giovanni *Salviati* (*V.*), ne riparlai nel vol. LXVIII, p. 273. Ivi Leone XII ne trasferì la cattedra, l'accrebbe di comodi locali, l'arricchì delle più rare ed esotiche piante, come assicura il Ratti, *Notizie* p. 3. Col § 6 Leone XII si occupò dello stabilimento veterinario contiguo all'orto botanico, ed oltre le spese del 1.° impianto gli assegnò l'annua dotazione di scudi 400. In vece lo collocò poi nella suburbana *Villa di Papa Giulio* (*V.*). Ivi fondò la scuola e collegio veterinario, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 80, e che cessò dopo la sua morte, venendo incorporate le cattedre all' archiginnasio. Col § 7, rivolgendo il Papa le sue cure a'diversi gabinetti e musei scientifici dell' archiginnasio, ad essi, oltre le solite spese di manutenzione e sperimenti, assegnò un fondo complessivo di scudi 1200, da ripartirsi ad arbitrio del rettore nel miglioramento di ciascuno di essi. Asserisce il citato Ratti, che al rettorato di mg.r Cristaldi, e a'pontificati di Pio VII e Leone XII, deve l'università l'aumento de' gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, di mineralogia e zoologia; ed io aggiungerò che quest'ultimo lo cominciò e istituì Pio VII. Col § 8 Leone XII rivolse le sue cure alla chiesa dell'archiginnasio. Lodando i direttori e sacerdoti della congregazione spirituale, per le loro gratuite prestazioni e col solo fine della maggior gloria di Dio, nell' assegnar alla chiesa l'annua dote di scudi 1000, volle che sopra di essa il rettore dasse loro convenienti gratificazioni. Fatte queste savie e generose disposizioni, dice nel § 9 del chirografo. » Conoscendo però insieme la necessità di stabilire i mezzi adequati all'esecuzione della presente nostra sovrana condiscendenza, abbiamo rivolto le nostre osservazioni allo stato attivo presentaneo dell' università, su cui avete richiamato la nostra riflessione. Consiste questo stato nell'assegno annuo di scudi 7000 circa, che la nostra camera Capitolina suol passare alla stessa università, ritenendone per antica consuetudine il 3 per 100. Consiste altresì nell' assegno d' altrettanta somma che per diversi titoli erasi stabilmente assegnata sul pubblico erario. Consiste finalmente nelle pigioni delle botteghe e abitazioni che sono nel locale dell'archiginnasio. E tutto ciò, com' era di gran lunga sproporzionato alle spese dell'antico sistema, si suppliva al resto con somministrazioni straordinarie ed eventuali o dell'erario stesso, o de'lotti o della dateria. Ora la sproporzione sarebbe molto maggiore sì per la mancanza delle pigioni, che in parte sono cessate e in parte vanno a cessare per la destinazione de'locali ad altro uso, sì per il nuovo impianto, tanto più luminoso dell'antico, prescritto dalla nostra costituzione. § 10. Altronde abbiamo considerato, che sarebbe indecente nell'impianto d'un nuovo sistema non assegnare i fondi proporzionati al medesimo, e più indecente ancora, che essendo assegnati all' università di Bologna, non siano assegnati all' archiginnasio di Roma. E quindi vogliamo e ordiniamo, che fermo rimanendo l' assegno della camera Capitolina in annui scudi 6939, decurtato soltanto d'annui scudi 180, che non più dovrà ritenersi singolarmente sopra i professori, ma complessivamente sopra detta somma, debbano somministrarsi dall' erario annui scudi 18,600, divisi nelle 3 solite terzierie, per erogarsi come sopra, revocando affatto ed abolendo qualunque particolare o straordinaria somministrazione comunque sanzionata, tanto del pubblico erario, quanto di

qualunque altra cassa. A tale effetto comandiamo a voi nostro tesoriere generale e a'vostri successori, che in ogni anno nella depositeria della nostra camera destiniate e destinino un fondo di scudi 18,600, i quali uniti alla detta somma di scudi 6759 da somministrarsi come prima dalla camera Capitolina, formeranno conto a parte a credito dell'archiginnasio e a disposizione del suo rettore deputato *pro tempore*, ad effetto che con di lui ordine venga erogato nelle cause espresse col presente nostro chirografo, e nell' altre occorrenze dello stesso archiginnasio secondo gli stati a noi umiliati, e con facoltà al rettore di supplire ciò che manchi a qualunque oggetto, coll'avanzo d'altri. § 11. Seguono i titoli di erogazione del sopra espresso assegnamento, salva la facoltà di supplire reciprocamente come sopra. *Onorari de' professori*, scudi 13,400, cioè per la classe teologica scudi 1700; per la classe legale scudi 2400; per la classe medico-chirurgica scudi 4400, per la classe filosofica, lingue e arti scudi 4900. Per le *giubilazioni de' professori*, scudi 600. *Chiesa*, scudi 1000, cioè per le limosine di messe scudi 100, pe'sacerdoti della congregazione scudi 200, per provvista d'arredi sagri scudi 100, per funzioni, esercizi, funerali, paratura, cera ec. scudi 600. *Biblioteca* scudi 1300, cioè per fondo annuo di acquisto scudi 800, pe'custodi e altri stipendiati in servizio della biblioteca scudi 420, per spese minute, riattamenti di scanzíe, legature ec. scudi 80. *Stabilimenti diversi. Orto botanico* scudi 1000, cioè per spese annue di coltivatura, stipendi, manutenzione di fabbriche e altro, ad eccezione dell'onorario del professore, scudi 700; per acquisto di piante scudi 300. *Accademia e stabilimento Ostetrico*, compresi premi e stipendi e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, scudi 900. *Stabilimento Veterinario*, compresi gli stipendi e tutt'altro, fuori dell'onorario del professore, scudi 400. *Musei* scudi 2060, cioè per fondo complessivo colla facoltà al rettore di ripartire secondo li bisogni, scudi 1200; pel custode da scegliersi tra gli addetti dell'archiginnasio, oltre il proprio stipendio, scudi 60; per spese e sperimenti in tutti i rami di scienza scudi 800. *Spese diverse*, scudi 3940, cioè per trattamento degli avvocati concistoriali, compreso già nell'assegnamento della camera Capitolina, scudi 420; per provvisione di ministri e impiegati, compreso il vicerettore e fiscale, scudi 1270; per regalía a'professori per l'accademie, scudi 200; pe'premi e le lauree *ad honorem* scudi 450; per pubblicazione dell'anno clinico tanto medico che chirurgico, ed altre spese occorrenti per quell' esercizio, scudi 400; per stampe, mercede di facchini e altre spese minute, scudi 600; per acconcimi e lavori per la fabbrica, compresa la tassa d'acqua, scudi 600. Totale scudi 24,600. In fine l'avanzo di scudi 750 circa rimarrà per le spese nuove e impreviste, non meno che per gratificazioni a quegl' impiegati, che si accresce fatica senza accrescere onorario ". Oltre le descritte disposizioni utilissime e decorose fatte da Leone XII a favore dell'archiginnasio romano, che deve a lui il suo perfezionamento, altre ancora non meno vantaggiose ne vennero emanate durante il suo pontificato dalla s. congregazione degli studi, da lui approvate e confermate, e contenute nella *Collectio*, e colla quale continuerò a procedere nel più principale.

È opportuno che primamente ricordi, che tra'quesiti proposti alla s. congregazione de'31 luglio 1825, e riportati nel t. 1, p. 157, vi fu questo. Dubbio 2.° Se le lauree in diritti civile e canonico, che il collegio ne' protonotari apostolici partecipanti conferisce ogni anno in forza (del privilegio d'Urbano VIII e) della costituzione di Benedetto XIV, *Inter conspicuos*, a persone presenti in curia, debbano riconoscersi per valide? Risoluzione.

Affermativamente, purchè non ne conferisca più di 6, secondo tal costituzione. Però si tenga presente l'avvertito più sopra, quanto al breve *Quamvis* del Papa regnante. Dubbio 3.° Se il collegio suddetto nell'esaminare i concorrenti dovrà uniformarsi alle prescrizioni della costituzione *Quod divina Sapientia*, e darne parte alla s. congregazione degli studi. Risoluzione. *Affermativamente*. Dubbio 4.° E se il collegio de'protonotari apostolici partecipanti, per qualche impedimento d'alcuno de'prelati che lo compongono, non si potrà radunare in numero almeno di 5, dovrà supplire al detto numero con chiamare a far l'esame o altri protonotari apostolici non partecipanti, o i professori dell'università? Risoluzione. *Affermativamente*, chiamando in aiuto i professori dell'università. Dubbio 5.° Se ad ottenere ed esercitare pubblici offici, debbano riconoscersi per valide quelle lauree, le quali il suddetto collegio conferisce tanto agli statisti, quanto agli esteri nella s. Teologia. Risoluzione. *Negativamente* rispetto a'sudditi dello stato pontificio: pegli esteri, non si faccia alcuna innovazione. Nel t. 2, p. 271 della *Collectio* vi è l'editto del cardinal Zurla vicario di Roma sulla revisione delle stampe nella stessa città e pel consiglio di revisione diviso in 5 classi corrispondenti a'collegi dell'università, poichè ogni classe del nuovo consiglio si compose di 4 soggetti scelti fra' membri di detti collegi, massime della teologica. Al p. maestro del s. palazzo, a cui gli autori devono consegnare i mss., si disse spettare commetterne la revisione a que'membri del consiglio, a cui per la qualità di materia si compete, e che gli autori gli proporranno. Nel t. 1, p. 191 della *Collectio*, coll'enciclica del cardinal Bertazzoli prefetto della s. congregazione, de'21 giugno 1825, si comunica agli arcicancellieri e cancellieri dell'università il volere di Leone XII sulle congregazioni spirituali delle medesime, cioè che esse nelle vacanze autunnali d'ogni anno si proseguano ne'dì festivi, senza però aggiungere agli scolari l'obbligo d'interveuirvi in detto tempo; e soltanto il direttore spirituale non lascierà d'insinuare la frequenza, pel maggior loro vantaggio spirituale. Già ricordai le ordinazioni della s. congregazione de'18 agosto 1826, sulle giubilazioni de'professori; sulla facoltà filologica; e sulle scuole degl'ingegneri e loro lauree. Per queste solo qui aggiungerò, che decretossi: le scuole degl'ingegneri comechè unite all'università, dovere i professori e gli scolari esser soggetti a tutte le leggi della medesima: che nella scuola degl'ingegneri non solo s'abbia ad insegnar i precetti e le regole dell'arte architettonica e idrometrica, ma anche il modo di porre in pratica i precetti e le regole stesse: che l'esposizione della teorica si debba fare con 3 corsi di lezioni, uno cioè di pratica, ossia di geometria descrittiva; l'altro d'architettura, il 3.° d'idrometria, e ciascun corso si compia in un anno, dovendo gli architetti attendere al 1.° e al 2.° di essi corsi, e gl'ingneri a tutti e 3: che la scuola degl'ingegneri abbia a rimanere aperta in ogni tempo dell'anno, e che però gli scolari ne'tempi di vacanza si eserciteranno nell'operazioni grafiche, architettoniche e idrometriche, sotto la direzione de'professori. Si fa passaggio poi nelle dette ordinazioni a parlare de' professori delle scuole degl'ingegneri, assegnandone due per ciascuna, fra'quali dividasi il carico di dettare i detti 3 corsi di lezioni. Si viene a stabilire ch'eglino saranno scelti fra quegli architetti e ingegneri stimati i più periti: che quanto a'libri e agli scritti da dettarsi nelle lezioni, e all'elenco degli scolari da notarvi il loro profitto e i costumi, s'abbiano a osservar le leggi riguardanti i professori, contenute nel tit. 4.° della bolla *Quod divina Sapientia*. Che durante il corso delle lezioni non tralasceranno d'istruire i loro scolari negli esercizi pratici due volte alla settimana;

che essi professori debbano porre in iscritto tuttociò che risulterà dall'osservazioni ed esperienze meccaniche e idrauliche, e che sia degno d'esser notato; quindi dopo l'approvazione della s. congregazione degli studi, lo pubblicheranno colle stampe. In appresso si ordina, che al termine del corso delle lezioni si faccia in ogni anno l'esame degli scolari, e di ciascuno separatamente, assistendovi 3 esaminatori del collegio filosofico, e che il tema si estragga a sorte fra 15 proposizioni, che sommariamente abbraccino tutto quanto in quell'anno siasi spiegato: che i due allievi giudicati fra tutti i più valenti siano premiati, e i loro nomi vengano proclamati nella solenne distribuzione de'premi. In ultimo viene stabilito che il gabinetto della scuola degl' ingegneri sia trasferito nell'archiginnasio, affidandolo alle cure de'professori delle medesime scuole, e che a comodo della scuola degl' ingegneri rimangano anche le macchine e gl'istrumenti ch'esistono ne' musei dell' università per farne uso nell'operazioni geometriche e negli esperimenti d'idrometria. Nel t. 1, p. 243 della *Collectio*, sono riportati i seguenti quesiti sugli abiti collegiali de' membri de' collegi, risoluti nella congregazione de'6 agosto 1827. Dubbio 1. Se l' antico abito del collegio teologico di Bologna disegnato nella figura n.° 1 (è vestita di sottana e mantello, con mozzetta ornata nel collo, nel petto e nell'estremità di pelli; tutto l'abito è nero, così le calze; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale), debba conservarsi? Risoluzione. *Affermativamente.* Dubbio 2.° Se tale abito debba usarsi tanto da'preti secolari, quanto da'regolari; ovvero se i regolari debbano indistintamente portare il solo abito del loro ordine? Risoluzione. *Affermativamente* per la 1.ª parte, *Negativamente* per la 2.ª (però i regolari sull' abito religioso assumono la mozzetta collegiale, e quella della facoltà teologica dell'archiginnasio è di seta paonazza filettata d'armellino). Dubbio 3.° Se i dottori del collegio teologico dell'archiginnasio romano debbano usar l' abito suddetto? Risoluzione. *Affermativamente.* Dubbio 4.° Se l'antico abito del collegio medico-chirurgico dell'archiginnasio romano disegnato nella figura n.° 2 (è vestita di sottana e mantello con fascia co'fiocchi, tutto nero come le calze, con mozzetta interamente foderata di pelli; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale) debba conservarsi? Risoluzione. *Affermativamente*, e sarà in arbitrio del collegio medico-chirurgico dell'università di Bologna l'usare dello stesso abito. Dubbio 5.° Se per gli altri collegi si approvi l'abito disegnato nella figura n.° 3 (è vestita di sottana con fascia con fiocchi di colore, e toga o soprana con maniche increspate, tutto nero come le calze; le scarpe hanno le fibbie; ed in mano tiene la berretta dottorale). Di maniera che l'abito d'un collegio si distingue dagli altri pel vario colore della fascia, che lo cinge? Risoluzione. *Affermativamente* in tutto. Dubbio 6.° Ed in caso affermativo: di quali colori dovranno esser le fascie? Risoluzione. Si conservino i colori già adottati nell'università di Bologna; vale a dire pel collegio legale il *celeste*, pel medico-chirurgico il *rosso*, pel filosofico il *verde*, pel filologico il *bianco*. Nell'ordinazioni della s. congregazione de'5 novembre 1827, *Collectio* t. 1, p. 247, sui dottori collegiali e le cancellerie dell'università, nel § 1 si ordina che vacando un posto nel collegio il presidente aduni i dottori collegiali, acciò per via di scrutinio scelgansi almeno 3 personaggi capaci e meritevoli d'occupare un tal posto: i nomi de'prescelti scrivansi per ordine alfabetico in un elenco, che il presidente consegnerà al cardinal arcicancelliere, il quale vi farà le opportune avvertenze, e poi l' invierà alla s. congregazione degli studi, che scelto il personaggio da essa stimato oppor-

tuno lo farà manifesto al Papa. Il § 2 stabilisce che in ciascuna università vi sarà una cancelleria, con direttore o cancelliere, che spedisca e conservi gli atti, ed anco uno o più ministri secondo il bisogno. La cancelleria dell' università di Roma, come le altre, deve dipendere dalla s. congregazione, salvi sempre i diritti competenti all' arcicancelliere e del rettore, in virtù della bolla *Quod divina Sapientia*. Per mezzo della cancelleria si spediscono tutti i diplomi delle lauree e degli altri gradi accademici, le matricole, le patenti, gli attestati e generalmente ogni atto riguardante l'archiginnasio. In essa si conserveranno: Gl' inventarii di tutte le robe e diritti spettanti all'università. L'elenco de'membri di ciascun collegio, de'professori, e degli altri ministri e inservienti. Gli atti de'concorsi alle cattedre, dell'elezione e conferma de'professori e delle loro nomine. Gli atti de'concorsi alle lauree d'onore o di premio, e degli altri gradi accademici. L'elenco degli scolari, notando la facoltà cui attendono, l'anno del corso scolastico, e quelli che sono stati premiati alla fine del medesimo; notandosi ancora i loro buoni e religiosi costumi, il profitto negli studi e i loro portamenti specialmente nelle scuole. Il registro di tutte le leggi e regolamenti degli studi, e di tutti gli ordini e dichiarazioni, che loro si spediranno dalla s. congregazione. Pel buon andamento degli affari la cancelleria avrà il suo regolamento disciplinare, approvato dalla s. congregazione. Ciascun collegio depositerà nella cancelleria tutti gli atti che ad esso appartiene di fare a forma dell'art. 48 della bolla, ritenendone copia o registro. Gli atti che faranno i dottori collegiali come consultori della s. congregazione, e quegli atti che riguardano particolarmente il collegio, non si depositeranno nella cancelleria, ma si custodiranno ne'loro rispettivi archivi. Nel vol. L, p. 263 parlai delle *Notizie istoriche intorno l'Osservatorio di Campidoglio raccolte da Pietro Biolchini segretario della società del Giornale Arcadico*, Roma 1841. Ora con esse debbo dire che lo stabilimento in certo qual modo deve la primaria sua origine a Pio VII, e innalzato sul più famoso luogo del mondo, indi tosto recò decoro all' archiginnasio, splendore alle scienze e a Roma, perchè fa conoscere principalmente con quale onore siasi sempre fra noi coltivato e promosso lo studio del cielo e delle sue leggi, mediante le varie *Specole* o *Osservatorii astronomici* (*V.*), che in vari tempi vi furono eretti. Quel Papa, esimio apprezzatore delle scienze, volle ch'esse fossero d' ornamento e di difesa alla religione; sicchè nel centro della medesima fondò quel genere d' istruzione che denominò *fisica sagra*, diretto a far conoscere le moderne scoperte delle scienze, onde ingrandire le idee che ci offrono la magnificenza e l'ordine di tutto il creato, ed affinchè tali cose non s' ignorino da chi deve rispondere all' abuso che fa di esse la miscredenza. Volle pertanto che tal facoltà, come già dissi, si aggiungesse alle altre dell' università di Roma, e che gli allievi destinati al servigio della chiesa ne seguissero il corso. Il cav. Scarpellini, di già lodato, rettore del collegio dell'Umbria, fu invitato dal benemerito delle scienze d. Francesco Caetani duca di Sermoneta, ad assumere la direzione della Specola da esso fondata nel suo *palazzo Gaetani* o *Caetani*, situato innanzi al collegio stesso. Soppresso questo per le vicende politiche, lo stabilimento di macchine fisico-astronomiche, e l'accademia de'Lincei ripristinata nel 1794 o 1795, vennero sì l'uno e sì l'altra accolte da quel duca nel 1801, ed i redivivi Lincei, per ben 5 anni tennero le loro adunanze nel suo palazzo, coltivando l'astronomia. Pio VII vedendo questo stabilimento onorevole ricoverato in un palazzo privato, ordinò che si prendessero le stanze del collegio umbro, e che ivi fosse ricondotta l'accademia colla

raccolta delle macchine di fisica, di chimica e d'astronomia del professore Scarpellini, e ciò si effettuò nel 1807. Il sullodato prof. Proja nella *Necrologia* e nell'*Elogio* del prof. Scarpellini di tutto ne tratta con copia di scienza e di erudizione. Il restauratore Scarpellini fu dichiarato direttore e segretario perpetuo dell' accademia. A' 17 agosto, giorno memorabile perchè in quello del 1603 ebbe principio l'accademia de' Lincei, riaprì il corso delle sue tornate con orazione inaugurale di mg.r Lante tesoriere, dichiarando d'aver voluto il Papa porre a lato della propaganda della religione quella delle scienze. Al fine stesso dirigendo le cure Leone XII diè all'accademia più nobile e grandioso seggio in Campidoglio nel 1825, onde lo Scarpellini nel trasportarvi il suo gabinetto fisico e la libreria, a celebrare la memoria di sì fausto avvenimento fece collocare nella sala Capitolina de' Lincei l'icrizione che riporta il Biolchini. Il principe Altieri senatore di Roma generosamente cedè gran parte del palazzo senatorio, onde contenere le macchine e la biblioteca. Dediti sempre i Lincei al prediletto studio del cielo, Leone XII aprì loro la via per coltivarlo. Sino dal principio del pontificato (ad istanza dell'arcicancelliere cardinal Galleffi e del rettore mg.r Cristaldi), rivolse le sue cure alla fondazione d'un Osservatorio, quale convenivasi a Roma e che fosse tempio d' Urania; laonde stabilì di costruirlo sul Campidoglio, sopra uno de' bastioni che fiancheggiano il detto sontuoso palazzo; e venne preferito il lato orientale che guarda l'antico Foro romano, come il più ben basato, il più aperto e il più accessibile degli altri dalle sottoposte sale destinate all'adunanze accademiche de' Lincei. Con altri, nel parlare di questo osservatorio nel vol. I, p. 44, lo dissi eretto sulla torre edificata in uno al palazzo da Bonifacio IX; ed il Biolchini dice che Nicolò V fece costruire il bastione onde servisse di contrafforte a tutta la fabbrica; e precisamente sul bastione venne basato tutto l'edifizio dell'attuale osservatorio. Al cav. Scarpellini fu dato l'incarico di dirigerne e sorvegliarne la costruzione, e sebbene conoscesse che propriamente non era esso luogo adattato per osservatorio, pure volle trarne partito nuovo e utilissimo, quale si è quello d'insegnare il maneggio degl'istromenti, con nuovo esempio rimarcato dal Biolchini. Ecco come egli descrive l'osservatorio di Campidoglio. » Il vasto ripiano del bastione destinato a servire di base alla camera centrale di quest'osservatorio permetteva potersi orizzontare in guisa, che le sue pareti fossero esattamente rivolte agli 8 punti principali della così detta rosa o bussola de' venti. A diriger quindi queste particolarità alla simmetria ed eleganza dell'edificio, e specialmente allo scopo dell'istruzione, fu prima di tutto fissato con ripetute osservazioni l'esatto piano del meridiano, e condotta per esso sul pavimento la linea meridiana tracciata sopra fascia metallica incastrata in lastre di marmo. Su questa linea, descrittosi l' ottagono, s'innalzarono le 8 mura formanti l'ottagono stesso all'altezza di circa 4 metri sopra il pavimento. A' due muri paralelli al piano del meridiano sono due gabinetti per collocarvi, in quello a ponente il quadrante murale, e la lunetta meridiana in quello a levante. Sugli altri 6 muri sono le porte d'ingresso nel gran terrazzo che circonda l'osservatorio, ch'è il ripiano del bastione. Giace a ponente il bel telescopio cato-diottrico d'8 piedi di fuoco, sul suo ricco montante, tutto costruito in Roma per munificenza del duca d. Alessandro Torlonia, e da esso donato e destinato ad uso de' Lincei e della studiosa gioventù romana. Vi fece anche erigere un gabinetto per custodirlo: e da questo facilmente si trasporta nel terrazzo, onde per ogni parte si possa dirigere al cielo (nel t. 74, p. 1 del *Giornale Arcadico* è la *Memoria sopra alcuni nuovi riflettori lavorati in Roma*, letta dal prof. Scarpel-

lini nell'accademia de'Lincei nel 1835, col disegno di essi, e la lapide marmorea che l'accademia pose per gratitudine in detta camera al duca pel donativo del telescopio. Questa è la 2.ª edizione stampata anche a parte nel 1838, con un'appendice e varie notizie importanti, per cura del ch. Biolchini. I nominati riflettori il principe Torlonia alcun tempo li tenne in detto osservatorio, e poi li portò nella sua villa suburbana fuori di porta Pia. Il telescopio è fatto con uno specchio di marmo nero antico, colla stessa materia cioè di cui sono anche i due riflettori). L'esterna parte del muro occidentale dell'ottagono viene fiancheggiata dalla scala, per cui dalle sottoposte sale si ascende al ripiano del bastione: e sopra questa scala ripiegasi l'altra, per cui si va alla sommità dell'edifizio, o sopra la coperta dell'ottagono e de'due paralelli gabinetti. Tale copertura è formata di lamine di piombo, e circondata da una ringhiera di ferro, ove tutto si gode il bel panorama di Roma. Sul muro orientale dell'ottagono, ch'è il principio del bastione, essendo largo ben 14 palmi, è basato il gabinetto e i pilastri di marmo che sostengono la lunetta meridiana: e su tal fondamento, che sporge dal piano del Foro romano, riposa il pilastro prolungato sopra la copertura per fissarvi l'istromento a calotta ruotante, ch'è il punto più elevato di tutto l'edifizio. Sopra le porte poi al nord e al sud si formarono aperture, onde per opportune fenditure introdurre i raggi della luce nelle lunette degl'istromenti mobili ad esse dirette; e lo stesso si praticò per quelle degl'istromenti fissi, e tutte munite e difese dai rispettivi sportelli di ferro. Queste precauzioni al doppio oggetto della pubblica istruzione: giacchè, oltre all'esercizio nell'uso e maneggio degl'istromenti astronomici, si volle ancora su quest'osservatorio associare gli usi e gli esercizi di quanto appartiene alla parte sperimentale dell'ottica istruzione, rami dell'umane cognizioni di stretto rapporto e legame tra loro, secondo le idee di Klepero ". Insomma Leone XII fabbricò la specola astronomica sul Campidoglio, ad uso de'Lincei ed a vantaggio della gioventù studiosa dell'università romana, e ne dichiarò direttore lo stesso prof. Scarpellini, il quale continuò ad esserlo finchè visse. Laonde dal 1826 in poi le *Notizie di Roma* pubblicarono, che all'accademia de' nuovi Lincei era unita la specola e col nome di detto direttore. Dice in proposito il prof. Proja, nella ricordata *Necrologia*. Ben avvisò la robusta mente di Leone XII di rivendicare al Campidoglio l'antico splendore, sebbene in modo più pacifico e meno abbagliante, col riunirvi le scienze, le lettere, le arti belle, col darvi stanza nella Protomoteca agli Arcadi (fra'quali ebbe quel nome che registrai nel vol. XXXVIII, p. 63), ed a' Lincei, per cui soggiunge di voler lodare sempre come un documento rivelatore de' vasti concetti di quella mente, e ad un tempo del dignitoso stile di quel suo ministro segretario di stato cardinal Somaglia, la lettera, con cui questi annunciava al marchese Funchal la traslocazione de'Lincei dal collegio dell'Umbria al Campidoglio. » L'accademia de'nuovi Lincei (così in un brano di detta lettera) avrà per sua sede il Campidoglio; il suo degno direttore e segretario perpetuo vi terrà conveniente abitazione; e la preziosa collezione delle sue macchine avrà ivi un tempio più che un serbatoio. Così il santo Padre rivendica nel miglior modo possibile l'onore di quella rupe, alla quale le scienze, le lettere, le belle arti, che vi hanno una reggia, danno uno splendore meno abbagliante dell'antico, ma pacifico e tale che l'umanità possa gioirne senza ribrezzo". Il prof. Proja ripiglia quindi il suo dire con dichiarare. » A così fatta sovrana munificenza il prof. Scarpellini corrispose col raddoppiare il suo zelo per l'istruzione, e le sue premure per l'accademia; e fu allora che si vide veramente sorgere come un

tempio alla scienza sul punto più famoso del globo, tempio sempre aperto alla gioventù studiosa dell'archiginnasio romano, agli allievi della scuola del genio e dell'artiglieria, agli alunni de'collegi e delle comunità religiose; tempio, di cui egli era il custode e l'oracolo consultato da'suoi colleghi, ossequiato da'dotti d'ogni nazione, visitato da' grandi, ec.". E per finirla colle glorie di Leone XII, ricorderò qui che nella sua biografia dissi pure di sue benemerenze per avere fabbricato a decoro e salubrità della città lo stabilimento di mattazione o macello pubblico, e ne riparlai a UNIVERSITA' ARTISTICHE nel paragrafo *Macellari*, dichiarandone direttore il dotto Luigi Metaxà professore d'anatomia comparativa e istoria naturale degli animali nell'università romana. Il medesimo celebre scienziato, il Papa prepose ancora al suddetto stabilimento veterinario nella *Villa di Papa Giulio*, nel modo che dirò in tale articolo, come quello che di svegliato ingegno fin dal 1802 avea fatto conoscere in Roma, con una memoria letta all'accademia de'Lincei, la necessità d'introdurre e coltivare lo studio della veterinaria nello stato pontificio, per cui s'ebbe la cattedra di veterinaria nell'archiginnasio. Dettava la storia degli animali e da se stesso e a sue spese preparava gli oggetti per la scuola, gettando così nell'università i fondamenti del museo zoologico e zootomico. Roma deve a quest'illustre dottore 3 facoltà dianzi quasi incognite, la veterinaria, la zoologia e la notomia comparativa: oltre il sostenere nell'università l'esercizio faticoso e con plauso, a un tempo di tali 3 cattedre, esercitò nella medesima anco la cattedra di medicina legale e quella d'eloquenza, come peritissimo delle lingue dell'antica Grecia e del Lazio, alle quali regioni doppiamente appartenne perchè originario da' conti Metaxà di Cefalonia e nato in Roma. Non fece mai pompa di titoli, persuaso che le sole virtù de'maggiori sono poca cosa, dove non vengano confortate col proprio merito. Fu egli che propose una nuova teorica sulla genesi de'contagi, alla quale già piegarono le celebrità mediche d'Italia, come un Bufalini, un Buccinotti, un Pellizzari, ec. Le molte opere ch'egli dettò per le stampe, vanno del pari celebrate per la sceltezza della favella e per la profondità della dottrina, e diverse a'loro luoghi le ricordai con onore, anche per riconoscenza per avermele donate e per avermi riguardato con particolare benevolenza, e l'ho a vanto perchè non facilmente l'accordava, il che è cosa notissima. Il genio, la celebrità d'un uomo che ha consagrato tutta la vita alla scienza, posponendo ogni altro interesse, e le stesse domestiche bisogna, alla pubblica istruzione, è un virtuoso esempio da offrirsi al pubblico onde infiammar gli animi a calcarne le vestigia. Meglio è ammirarne il complesso de'pregi che lo distinsero nella necrologia, che rammentai nel vol. XX, p. 11, celebrando gli *Annali medico-chirurgici* compilati dal suo degno primogenito d.r Telemaco, che gli successe nella cattedra di zoologia, poichè quelle di zootomia e di veterinaria furono conferite a due altri professori; e nella biografia con somigliante ritratto che il ch. p. Giuseppe Ranghiasci Brancaleoni pubblicò nell'*Album di Roma*, t. 22, p. 148. Osservo nella *Serie de'conii delle medaglie pontificie esistenti nella zecca di Roma*, che sembra da Pio VII incominciata espressamente l'incisione e coniazione de' numismi per le premiazioni degli studenti dell'archiginnasio, coll'effigie del Papa che regna (o per meglio dire, nella zecca tali sono i più antichi conii in argomento esistenti), poichè trovo tra'detti conii del 1820 la 29.ma sua *Medaglia* avente nel rovescio nel mezzo d'una corona l'epigrafe: *Academiis Archigymnasii Romani*. Indi di Leone XII e dell'anno 1.° la 6.a sua medaglia col suo ritratto in mozzetta e stola, coll'epigrafe in mezzo ad una co-

rona d'alloro: *Academiis Archigymnasii Romani*. Nonchè altra simile dell'anno 2.° ed è la 7.ª La 12.ª poi ha l'epigrafe circondata da una corona d'olivo: *Auditoribus Archigymnasii Romani*, sovrastata da una stella. Altri simili conii esistono de'successori, talvolta colla loro immagine vestita del manto e del triregno pontificale. Il benemerentissimo mg.r Cristaldi, pubblicato cardinale a'15 dicembre 1829, formò un nuovo ornamento al sagro collegio; e nel rettorato ebbe a successore l'avvocato concistoriale mg.r Virgilio Pescetelli promotore della fede. Che Leone XII volea istituire un collegio provinciale in Roma, sotto la direzione de' somaschi, lo notai nel vol. LXVII, p. 191. Leone XII instancabile, energico, fermo, giusto, magnanimo fautore delle lettere e delle arti, rese la sua bell'anima nel bacio del Signore, e placidamente volò a ricevere il premio di sue virtù a' 10 febbraio 1829. Le sue grandi azioni restano immortali, e sempre risuoneranno gloriose. Il cardinal Bertazzoli prefetto della s. congregazione degli studi, con circolare de' 14 febbraio diretta a'vescovi e riportata nella *Collectio*, t. 2, p. 129, gl'invitò a celebrare funerali in suffragio dell' anima di Leone XII, e dicendo loro: che gli stabilimenti di pubblica educazione e istruzione hanno speciale debito di rendere tale pietoso e grato uffizio ad un Pontefice, che fra le altre grandi opere è stato il loro restauratore e protettore beneficentissimo. Perciò pregò i vescovi di ordinare che in tutti gli oratorii delle pubbliche scuole, nel giorno che destineranno, si celebri la messa e l' uffizio di requie per l' anima di Leone XII. L'università romana che tanto gli doveva, e le altre dello stato solennemente e con orazioni funebri lo suffragarono. La descrizione del celebrato dalle seconde si legge ne' *Diari di Roma* e nelle *Notizie del giorno*, ma in tali fogli non fu pubblicato l'operato dell'università romana, e riuscirono inutili le mie ricerche nel suo archivio e in quello della s. congregazione degli studi, nella biblioteca Alessandrina, non che le fatte presso i seniori avvocati concistoriali.

Nella sede apostolica vacante notificò il n.° 20 del *Diario di Roma* dell' 11 marzo 1829. Fra gli stabilimenti che si accrebbero in Roma a pro della pubblica istruzione dopo l'organizzazione del nuovo sistema degli studi, e della s. congregazione destinata a presiederli, sulle quali cose le prime cure furono rivolte dalla felice memoria di Leone XII, doversi ancora annunciare il così detto *Studio pratico* di ottica e di astronomia costruito recentemente sopra il bastione orientale del gran palazzo senatoriale sul Campidoglio. Lo scopo di questo stabilimento è diretto ad apprestare alla studiosa gioventù, e specialmente agli allievi dell'università dell'archiginnasio romano, tutti i mezzi per istruirsi in questi due rami di scienze, e in particolare per apprendervi la parte pratica dell'astronomia e geodesia; gli usi cioè, il maneggio e le rettificazioni de' rispettivi istrumenti, i quali condotti al presente alla più grande delicatezza e precisione, esigono non men di quello delle teorie lo studio e l'attenzione di coloro, che sono destinati per pubblico ufficio ad adoprarli. Porge Roma l'esempio di questo nuovo genere d'insegnamento per le provvide mire del cardinal Galleffi camerlengo di s. Chiesa, arcicancelliere dell'università romana, e del cardinal Cristaldi, già tesoriere generale e rettore deputato dell'archiginnasio romano medesimo, i quali pieni di zelo pel pubblico bene, e per l' amore e pe' progressi delle utili scienze e de' buoni studi implorarono la costruzione di detto edifizio, dappoichè Leone XII volle sul Campidoglio stabilir l'accademia de' Lincei. Pertanto si avvisava che nello stesso mese di marzo si dava principio a tale istruzione, la quale in quell'anno 1829 era diretta all'astronomia pratica. Così i soliti professori, che da più anni la porsero nella

detta accademia, e la studiosa gioventù dovranno alla munificenza e alle provvide cure del governo i maggiori comodi e vantaggi che offre questo nuovo edifizio, il quale per la celebrità del luogo, per la sua bella posizione, e pe' migliori istrumenti che vi sono raccolti già riscuoteva l'applauso de'dotti nazionali e stranieri. La sede vacante ebbe termine a'31 marzo colla elezione di Pio VIII Castiglioni, prudente, distinto teologo e canonista; il quale tosto per Roma sede delle belle arti ordinò che si assegnasse un fondo d'annui scudi 1800, da erogarsi in pensioni a favore di artisti più meritevoli, studenti di pittura, di scultura e d'architettura, col mezzo di concorso annuale, secondo il giudizio degli accademici di s. Luca. Tutte le riferite disposizioni del zelante Leone XII a favore dell'archiginnasio sortirono un effetto veramente felice; tantochè quello nel suo pontificato fiorì assai bene, e prosperò in guisa che il successore Pio VIII lo trovò in ottimo stato di non abbisognare d'alcuna cura. Soltanto sciolse, come narrai, lo stabilimento Veterinario della Villa di Papa Giulio, e ne riunì la cattedra al medesimo archiginnasio. Il cardinal Bertazzoli in nome della s. congregazione, con enciclica de'31 ottobre, diretta agli arcicancellieri e cancellieri dell'università, presso la *Collectio*, t. 1, p. 287, rimise loro i 3 titoli della bolla *Quod divina Sapientia*, che più particolarmente riguardano la disciplina e i doveri degli studenti, per affiggersi nelle camere rettorali e in altri luoghi dell'università a pubblica vista. Inoltre inculcò a'rettori, a'collegi, a'professori di ciascuna, di corrispondere, per la parte che li riguardava, alla sovrana fiducia per la prosperità de'buoni e utili studi, e pel profitto della gioventù congiunto colla pietà e religione. A p. 291 della *Collectio* citata, è il decreto della s. congregazione, approvato da Pio VIII a'5 gennaio 1830, sull'elezione de' professori alle cattedre della clinica medica e chirurgica. Si trovò più opportuno che d'allora in poi non per concorso, ma dalla s. congregazione si scegliessero que' professori, che per comune opinione fossero giudicati eccellenti nella perizia e nell'esercizio dell'arti salutari, come fu fatto nella 1.ª istituzione di tali cattedre, a proposta de'cardinali arcicancellieri di Roma e di Bologna, di soggetti idonei. Intanto minacciata terribilmente la società dalle tenebrose trame delle *Sette* (*V.*) politiche e segrete, alto alzò la voce apostolica Pio VIII, sul progrediente spirito di fallaci novità, avvertendone le funestissime conseguenze. Afflitto pegli sforzi de' settari, proclamanti libertà e unione nazionale, tra' loro conati per operare nuova e terribile rivoluzione, morì a' 30 novembre 1830 con 20 mesi di pontificato. La sede vacante fu agitata da' tentativi rivoluzionari in *Roma* e nelle provincie, e sotto sì infausti e pericolosi auspicii, a'2 febbraio 1831 fu innalzato alla cattedra apostolica il dottissimo e virtuoso Gregorio XVI Cappellari, che tanto eminentemente avea contribuito al miglioramento de' metodi del pubblico insegnamento, con laboriose fatiche, comechè intimissimo e affettuoso amico del cardinal Bertazzoli, il quale lo riguardava quale oracolo, e per averlo Leone XII nominato visitatore dell'università di Perugia, Camerino, Macerata e Fermo, insieme coll'avvocato concistoriale Teodoro Fusconi, per riordinarne in meglio gli studi. Incolpevole e mentre ignoravasi la sua esaltazione, anzi ritenendosi ancor vacare la Sede apostolica, a'4 dello stesso febbraio scoppiò la rivoluzione in Bologna, e rapidamente l'insurrezione si propagò e diffuse con tremenda imponenza per gran parte dello stato pontificio. Le sommosse e le inique sedizioni turbarono fortemente anche altre parti d'Italia. Gregorio XVI con magnanima imperturbabilità, energia e saggio accorgimento, non solo ne impedì il deplorabile progresso, ma in breve prontamente la represse. Fra'provvedimenti che e-

manò, vi fu quello di togliere i giovani dal pericolo d'esser sedotti a commetter nuove rivolte alla legittima podestà, perciò ordinò la chiusura di tutte le università dello stato. Per non privarli poi del comodo d'attendere gli studi dell'arti liberali e delle scienze, per organo della s. congregazione degli studi, con decreto del 1.° ottobre 1831 ordinò la riapertura dell'università pel nuovo anno scolastico 1832, ed insieme stabilì che non si unissero in troppo gran numero in un sol ginnasio ad apprenderle, dividendo i luoghi destinati all'insegnamento de' vari rami della letteratura e dell'arti. Questo sistema stabilito in Roma, volle che si estendesse a tutte le provincie dello stato, da eseguirsi dall'arcicancelliere di Bologna e da'cancellieri dell'altre università, nel modo che fosse loro sembrato il più opportuno, per destinar per ciascuna facoltà i luoghi separati in cui i professori dovessero dare le loro lezioni ne'giorni e ore stabilite dal calendario scolastico. Ordinò inoltre che tutti gli altri scolari si rimanessero nelle rispettive città e luoghi, per istruirsi sotto maestri approvati, riservando però sempre alle sole università il diritto di conferir le lauree e i gradi; ingiungendo bensì che da per tutto si eseguisse il prescritto dalla bolla *Quod divina Sapientia*, specialmente per riguardo a'requisiti degli studenti, all'andamento degli studi, ed a' meriti per le graduazioni; come ancora per quanto si apparteneva all' istituzioni di pietà da praticarsi per positivo obbligo da' frequentanti le scuole. Per riguardo all'università romana, volle che le cattedre di scienze sagre, di legge e di medicina, non in essa ma provvisoriamente fossero aperte in luoghi fra loro separati; quelle delle scienze sagre si aprirono nella casa de' teatini contigua alla chiesa di s. Andrea della Valle; della facoltà legale nel convento della Minerva de' domenicani; e della facoltà medica nell'ospedale di s. Spirito. Nel t. 2 della *Collectio*, a p. 135 e 139, si leggono: la *Circolare* del prefetto cardinal Zurla, de'21 luglio 1831, a' cancellieri dell'università sulla collazione delle lauree durante la chiusura delle università: l'*Istruzioni* dello stesso, del 1.° ottobre 1831, per provvedere agli studenti durante la chiusura delle università. Queste disposizioni vennero in seguito per benigna clemenza del Papa grado a grado variate, col permettere nuovamente l'ammissione agli studi dell' università de'giovani anche non provinciali. Quanto all'*Istruzione*, essa fu convenuta nella congregazione adunatasi a' 12 settembre innanzi il Papa. Nello stesso anno divenne rettore mg.r Girolamo Bontadosi uditore del Papa, ritenendo questa cospicua carica. Gregorio XVI, amatore delle lettere, delle arti e de'loro cultori, lo dimostrò pure con l'*Accademia romana d'Archeologia*, della quale pure in quest'articolo ragionai più volte, dicendo ch'ebbe stanza in Campidoglio. Al ritorno di Pio VII in Roma nel 1814, parve che seco recasse dall' esilio in trionfo le arti e le scienze. L'accademia d'archeologia allora, dopo aver fatto breve mostra di se nel Campidoglio, ebbe stanza prima con le arti belle nel palazzo di s. Apollinare, e poi nel *Palazzo Pio* sopra il *Teatro di Pompeo (V.)* condottavi per mano del virtuosissimo Canova, padre delle arti e degli artisti, di cui restò in dubbio qual fosse maggiore o l'eccellenza della mente o quella del cuore. Avendo egli assegnata una provvisione all'accademia archeologica, cessando colla sua pianta morte, il suo fido amico ed esecutore testamentario mg.r Nicola M.a Nicolai, come presidente dell'accademia per la conservazione di essa, domandò e ottenne da Pio VII che si continuasse a carico dell'erario. Pio VII, Leone XII e Pio VIII, che si ricreava collo studio della numismatica, benignamente riguardarono e ne accolsero la dedica degli *Atti*, cominciati a pubblicarsi nel 1821, come parlandone rilevai nel vol. XX, p. 9 (le dot-

le dissertazioni degli accademici si pubblicano talvolta anche a parte e s'inseriscono eziandio nell'utilissimo e pregevole *Giornale Arcadico*, come da ultimo ammirai nel *Discorso archeologico artistico in encomio del defunto commend. Luigi Canina, letto nell'adunanza dell'accademia d'Archeologia in Roma, nell'Università Romana, li 8 gennaio 1857, dal commend. Clemente Folchi ec.*). Non meno de'suoi predecessori, protettore de' dotti studi e munifico Gregorio XVI, che onorò i medesimi *Atti*, fra le tante e sì gravi difficoltà de'primordi del suo glorioso pontificato, rivolse la sua benevola mente all'accademia archeologica, tutta intenta ad illuminare i monumenti antichi e correggere gli errori invalsi sopra i più conosciuti. Pertanto trasferì l'accademia da' privati lari sopra il teatro di Pompeo, alla nobilissima pubblica aula dell'archiginnasio romano, provvidissimo divisamento che riuscì a gloria e progresso del benemerito istituto. L'encomiato mg.r Nicolai presidente della pontificia accademia romana d'archeologia, e *Uditore generale della Camera* (*V.*), a'12 gennaio 1842 recitò: *Per l'apertura della pontificia accademia romana d'Archeologia nell' archiginnasio romano della Sapienza, discorso sull'utilità degli studi archeologici per le scienze sagre e profane.* Fu pubblicato nel t. 5 di detti *Atti*, a p. 1, ed io me ne giovai nel modo riferito. L'illustre prelato celebrò Benedetto XIV, costruttore della sala ove recitava il dotto discorso, anche quale fondatore della moderna archeologia romana; dimostrò la convenienza della nuova sua sede, perchè essendo l'archiginnasio romano destinato agl'insegnamenti delle civili e sagre dottrine, e dell'arti del disegno (essendovi ancora le scuole dell'accademia di s. Luca), accogliere ancor deve l'archeologia, che presta sommo aiuto non meno alle civili, che alle sagre facoltà, ed è madre dell'arti del disegno. Termina il discorso, con esternare l'abbondanza di sua gioia nel ravvisare l'erudita società, non pure risorta a novella vita, ma adulta e validamente stabilita, e d'ogni maniera di sussidio e lustro decorata.» Un Canova la rialza; un Pio VII la dota d'annua pensione, un Leone XII e un Pio VIII accolgono le dediche de' suoi *Atti;* un Gregorio XVI, che Iddio lungamente conservi all'amore de'popoli e al progresso delle lettere, oltre essersi degnato accettar la dedica di altri Atti (cioè di 7 tomi dal 4.° al 10.° inclusive, e per sua munificenza impressi nella *Stamperia Camerale* col denaro del pontificio erario), la ripone in questa splendidissima sede. Il decoro accresciuto all'accademia deve accrescere le ali dell'ingegno degli accademici a più sublimi voli. Per noi non può aver luogo l'antica querimonia de' letterati sul poco conto in che tengono i governi le scienze e le arti. La mano pontificia ha seminato largamente nel vasto campo de' nobili studi, se non corrispondesse, ne rimarrebbe intero il biasimo all'ingrato terreno. Ma tale saggio sempre voi deste (gli accademici archeologici) degl'ingegni e dell'amorevolezza vostra per la gloria patria, che in me si raddoppia la letizia del presente decoro per l'espettazione del futuro splendore dell'accademia".Nel t. 2 della *Collectio*, a p. 11, si riporta il decreto della s. congregazione de'25 aprile 1832, confermato da Gregorio XVI, sulla precedenza *inter doctores collegiatos*, col quale stabilì.» Che un soggetto già nominato e aggregato al collegio conservi il suo posto d'anzianità, ancorchè dopo di lui sia nominato altro soggetto per una vacanza accaduta anteriormente, e che i soggetti nominati a'collegi sotto lo stesso giorno debbano prendere il posto in esso collegio secondo l' ordine d' anzianità della persona a cui succedono". Il medesimo Gregorio XVI volendo in seguito regolare ancor meglio la condizione del primario romano studio, e quello pure dell'altre università, in alcune parti d'in-

segnamento ed in alcune di disciplina, con parecchie utilissime riforme e prudenziali disposizioni di savi regolamenti, voluti dalla condizione de' tempi e consigliati dall'esperienza, tenne innanzi di se un' adunanza della s. congregazione degli studi a'2 settembre 1833, nella quale fu emanato un solenne decreto, e in cui si ordinò quanto segue, il testo potendosi leggere nella *Collectio*, t. 2, p. 13. Primo: Che le cattedre di filosofia elementare, cioè logica, metafisica, etica, ed elementi d'algebra e geometria, non fossero più annoverate fra le cattedre dell' università. S'ingiunse quindi che questi studi si dovessero fare da ciascuno nella propria provincia sotto la direzione di maestri, i quali siano approvati dalla s. congregazione. Secondo: Che le cattedre d'istituzioni civili, canoniche e criminali dovessero continuare a far parte dell'università. In tali scuole però dovessero solamente ammettersi gli studenti nativi della città e provincia, cui l' università appartiene: gli altri dovessero fare questi studi nella propria città o provincia sotto maestri approvati dalla stessa s. congregazione. Terzo: Che l'altre cattedre dell' università si dovessero frequentare da tutti che aspirano alle lauree e a'gradi accademici, come è prescritto nella bolla *Quod divina Sapientia*, e dalle ordinazioni della s. congregazione degli studi. Ma fino a nuova disposizione resteranno le dette cattedre in luoghi separati, come fu ordinato il 1.° ottobre 1831. Nel § 2 di detto decreto trattasi dell' ammissione degli studenti nell'università, e si ordina che niuno vi sia ammesso, qualunque sia lo studio cui vuole applicarsi, se non abbia compiuto l'anno 18.°, se non giustifichi legalmente avere o dall'asse paterno o da altra parte tanto di rendita con che possa mantenersi per compiere il corso degli studi: se nell'università di Roma o di Bologna, dovrà aver almeno scudi 12 mensili, pegli studenti dell'altre università la fisseranno i rispettivi cancellieri; se non abiti con persona di conosciuta probità, la quale assuma l'obbligazione d'avvisare l'arcicancelliere nel caso che il giovane tenga una condotta riprovevole, o si rechi altrove ad abitare; se col certificato politico e colla fedina criminale non provi d'esser scevero non solo dal delitto di ribellione, ma eziandio di non aver dato alcun motivo di sospetto, e di non essere mai stato inquisito per delitto comune: lo stesso certificato politico e fedina criminale dovranno presentarsi ogni volta che si domandi alcun grado accademico; se finalmente non abbia conseguito il baccalaureato di filosofia in qualche università: quelli che avessero conseguito questo grado accademico in forza dell'art. 154 della bolla *Quod divina Sapientia*, sono esenti dall'esame d'ammissione. Nel § 3.° trattasi dell' ammissione agli studi di filosofia elementare e dell' istituzioni dell'una e dell'altra legge fuori dell'università, previa l' approvazione del proprio vescovo o suo preside, e de' deputati delle pubbliche scuole, sia sulla probità di vita e costume, sia sull'istruzione della lingua latina e nelle belle lettere, al qual effetto saranno esaminati da 3 professori. Nel § 4.° si dispone delle lauree e de'gradi accademici, prescrivendosi che niuna università possa conferir lauree e matricole, nè altro grado accademico, a quelli che siano di stato estero, eccettuati i collegiali che vengono per ragione degli studi ne'collegi di loro nazioni. Ma le lauree ed i gradi accademici in teologia e nelle scienze sagre potranno conferirsi a tutti indistintamente, purchè si osservino le condizioni prescritte dalla bolla *Quod divina Sapientia*. Che in avvenire non sia permesso ad alcuno l' esercizio delle professioni e arti liberali nello stato pontificio, il quale abbia ricevuto la laurea e la matricola dell'università di stato estero. Che a tutti que'giovani, i quali nel tempo stabilito dalla legge non domandassero d' essere insigniti de' gradi accademici, o non li avessero con-

seguiti, non verrà computato quell'anno nel corso de'loro studi. Che non si avranno per valide le lauree e i gradi accademici che siano stati conferiti senza osservare pienamente tuttociò ch'è prescritto ne'titoli 17, 20 e 21 della bolla *Quod divina Sapientia*, e nell'ordinazioni della s. congregazione degli studi. Finalmente nel § 5.° del decreto, il quale riguarda i professori, ed i maestri pubblici e privati, si ordina che nell'elezione de'professori sia esattamente osservata la bolla *Quod divina Sapientia*, ed appena sia vacata una qualche cattedra gli arcicancellieri o cancellieri non debbano tardare a intimare il concorso, eccettuato il caso dell'art. 70 della medesima; del che debbano render intesa la s. congregazione degli studi, aspettandone le risoluzioni. Che i professori dell'università, allorchè siano impediti dall'insegnare, debbano deputare un soggetto laureato in quella facoltà, abile e abbastanza cognito, acciocchè faccia le loro veci. Questo soggetto dev'essere approvato dall'arcicancelliere o cancelliere, e si ordina che in avvenire non sianvi professori sostituti. I maestri comunali non saranno confermati senza intelligenza della s. congregazione. Chiunque farà scuola privata senza la necessaria licenza, sarà punito a forma del regolamento *Super scholarum privatarum*, de'26 settembre 1825, *Collectio*, t. 1, p. 169. Nel t. 2, p. 23 vi è il decreto della s. congregazione *Super scholis privatis*, de'24 ottobre 1833. In esso si dice, che pel precedente non avendo più luogo nell'università fra le cattedre quelle delle scuole elementari di filosofia e d'istituzioni legali, chiunque domanderà facoltà di aprir scuola privata di logica, metafisica, etica, elementi d'algebra e geometria, e d'istituzioni legali dovrà esibire le prove de'requisiti nelle regole stabilite dal decreto. Le scuole dovranno cominciare a' 5 dicembre e terminare alla fine d'agosto, oltre l'altre descritte vacanze. Ivi ancora si prescrivono le norme per gli esami de' gradi accademici. In conseguenza di che nello stesso pontificato di Gregorio XVI e nel 1833 in Roma si aprì la scuola privata di filosofia elementare, nelle dette facoltà, con autorizzazione della s. congregazione degli studi, come si legge ne'*Diari di Roma*, ed anche nel n.° 89 del *Diario di Roma* del 1837, ed io ne ragionai a Scuole di Roma, portando il nome di *Ginnasio Romano di filosofia*, come è annualmente annunciato nelle *Notizie di Roma*, fra'stabilimenti pubblici d'istruzione letteraria, co' nomi del direttore, professori, scienze che insegnano, e segretario. Nel n.° 201 del *Giornale di Roma* del 1856 si descrive la solenne premiazione eseguita a' 29 settembre con gran pompa nella chiesa di s. Maria della Pace, presso la quale esiste la scuola, dal cardinal Brunelli prefetto della s. congregazione degli studi, rivolgendo gratulazioni a'giovani studenti, dopo il discorso letto dal professore di filosofia morale d. Alessandro Biondi. Molti prelati e un numero grandissimo di persone assisterono a tale atto per eccitamento alla studiosa gioventù. A suo luogo dirò inoltre dell'altra scuola più tardi aperta, non che di quella eziandio d'agrimensura teorico-pratica. Fu per tutto questo, che naturalmente i chierici regolari minori cessarono di godere nell'università l'insegnamento dell'etica, come cessarono le altre cattedre di logica e metafisica, di algebra e geometria nel 1833 pel decreto de'2 settembre. Nel t. 8 della *Raccolta delle leggi*, a p. 33, sono riprodotti i *Regolamenti per l'annuali accademie scientifiche e letterarie istituite nell'università degli studi di Roma*, dati dalla sala grande dell'archiginnasio romano a'4 gennaio 1834, dal cardinal Galleffi camerlengo e arcicancelliere della medesima, e dal suo rettore deputato mg.r Bontadosi. Riguardano precisamente le annuali accademie de'professori nelle loro scuole, ordinandosi che non potevano tenersi fuorchè nell'archiginnasio, o nel

chiostro de'domenicani del convento della Minerva, secondo le rispettive classi, i quali allora ivi davano le lezioni ordinarie, a seconda delle provvisorie disposizioni summentovate. Che tali annui esercizi doveano essere analoghi alle lezioni ordinarie di ciascun professore, non minori di 15 all'anno e da tenersi o in giorni di vacanza o in ore diverse da quelle delle lezioni. Per l'accademie di ciascuna si assegnarono 3 medaglie d'argento, da distribuirsi in ragione di premio agli studenti, che negli esercizi accademici si segnalassero sugli altri nello studio; dovendo ogni professore pel vice-rettore far pervenire la nota de'premiati al rettore. Gli stessi cardinale e rettore a'31 dicembre 1835 pubblicarono la notificazione sullo studio e per conseguire la matricola di bassa veterinaria, presso la *Collectio*, t. 2, p. 333. Represse le discordie e i tentativi politici, ricomposta stabilmente la pubblica tranquillità, di cui Gregorio XVI fu fortissimo e benemerito propugnatore, si occupò ancora di migliorare e abbellire l'edifizio dell'archiginnasio; nell'anno 1835 restaurò, abbellì e nobilitò l'aula massima dell'università romana, e avendo eziandio curato l'aumento e ristoramento de' suoi musei, specialmente del zoologico, aggiungendovi delle vaste camere, ricavate dal tramezzar per alto le sottoposte sale dell'accademia teologica e di detta aula; e di quello pure d'anatomia comparata o zoologico fu munifico. Dirò pure che alla biblioteca Alessandrina fece dono di moltissimi ottimi e necessari libri; a'musei e gabinetti presentò oggetti rari, ed altre beneficenze ancora largì all'istituto per l'affetto che avea all'Ateneo e Arciliceo romano, come andrò dicendo. Il n.° 15 del *Diario di Roma* del 1836 riferisce, che il Papa a'9 febbraio onorò colla sua augusta presenza l'università romana per visitarne i musei splendidamente da lui aumentati e arricchiti, specialmente quello di zoologia e d'anatomia comparata. Dappoichè divenendo di giorno in giorno maggiore la quantità degli oggetti appartenenti alle due indicate facoltà di zoologia e zootomia, la sala destinata a contenerli n'era divenuta incapace. Per la qual cosa mancando di buona custodia e di luogo ov'essere diligentemente conservati e disposti, ne sarebbe stata sicura la perdita pe'guasti che vi avrebbero operati la polvere, l'umidità e gl'insetti. Oltre a che essendosi al museo zoologico aggiunto il zootomico, l'ordine esigea, che l'uno fosse distinto dall'altro. Per estendere e far seguito all'antico museo bisognoso di riparazione, non v'era alcun partito a prendersi se non quello di dimezzare la detta aula magna destinata alla distribuzione de' premi. Il Papa approvatone il progetto, quindi mg.ʳ Tosti tesoriere generale e poi cardinale, amorevole e grato sempre verso l'università romana sua institutrice, non esitò un istante ad occuparsene con tutto l'animo, e con quella indefessa attività che lo distingue. Magnifica e opportuna fu questa sovrana sollecitudine, perchè oltre all'essersi per tal modo nobilitato il piano inferiore, e fatto servire il superiore alla continuazione de'musei, con aumento di solidità ad entrambi pel concatenamento delle parti; si venne con ciò ancora a scoprire il pericolo che minacciava quel lato dell'edifizio, e il pesantissimo sovrastante campanile, e ad impedire (cingendo frattanto e fortificando di grosse catene l'angolo minacciato) una non lontana rovina, e con dispendio assai minore, una enorme spesa. Gli ulteriori risarcimenti poi, a'quali già erasi posto mano, preverranno i progressi del cedimento già evidente e considerabile di quel lato, e i danni irreparabili, che diversamente ne sariano seguiti. Nè sfuggì alle provvide cure di Gregorio XVI, oltre la sicurezza dell'edifizio, la preservazione dall'elettriche meteore, laonde lo fece munire di conduttori elettrici in numero più che bastevole a prevenirne e dissiparne gli effetti, ag-

giungendosi all'altre aste metalliche una spranga isolata nell'angolo corrispondente al museo fisico, ad oggetto d'esplorare le vicende dell'elettricità atmosferica. L'altezza totale sproporzionata della gran sala dimezzata, ch'era di palmi 60, fu ridotta a 40, serbandone 20 pel piano superiore destinato a' musei. A tal uopo il nuovo solidissimo soffitto fu ripartito in cassettoni quadrati con analoghe dipinture a mezza tinta, e fra molti ornati è l'arme di Gregorio XVI. Le pareti furono similmente divise in riquadrature imitanti l'alabastro orientale venato. Nell'interno della porta d'ingresso fa di se bella mostra un intercolunnio decorativo d'ordine corintio, formato da due superbe colonne del così detto *occhio di pavone bruno-rossastro* (varietà di calce carbonata conchigliare) con basi e capitelli intagliati, di marmo statuario, co'suoi pilastri, architrave, fregio e cornice; bell'architettura di Fabrizio Giorgi architetto dell'università, che tutti ne diresse i lavori. Fra le due colonne, donate all'archiginnasio, commendate come rarissime nell'*opere* dell'avv. Corsi, è scolpita l'epigrafe: *Dignitate loci doctrinarum praemia nobilitata.* Incontro la lapide onoraria e il busto, già eretto dagli avvocati concistoriali a Benedetto XIV, ad eterna memoria di Gregorio XVI si legge l'iscrizione di marmo riportata dal *Diario.* In fondo alla sala è una tribuna semicircolare, in cui sono i sedili di noce, intagliata con garbo, e abbellita con dorature. Il Papa dopo aver approvato il lavoro e la decente maniera d'ornati, salì a' nuovi musei. Nell'ingresso di essi trovò collocato il proprio busto maestrevolmente scolpito dal valentissimo prof. Adamo Tadolini. Le pareti vide adornate dalle magnifiche tavole del grande nostro anatomico Mascagni, miniate a colori con meravigliosa esattezza; ed è quanto di meglio erasi fatto sino allora nell'anatomia dell'uomo. Il prof. Luigi Metaxà amorevolmente vi avea aggiunto le proprie opere, dal suo figlio d.r Telemaco date in luce (il quale poi celebrò questa sovrana visita con ode stampata con versi di plauso e augurio, con iscrizione dedicatoria a Gregorio XVI, *delle divine e delle naturali scienze dottissimo, generoso sostenitore e vindice*). Nella 1.a sala trovò il Papa le 4 classi del regno animale, cioè i mammiferi, gli uccelli, i rettili, i pesci, custoditi entro comodi armadi, co'loro tegumenti e nella loro naturale attitudine. Gli oggetti che quivi ridondano, si doverono in parte sospendere, in parte sovrapporre agli armadi. A questa non mediocre raccolta spettano vari animali donati non ha gran tempo dallo stesso Gregorio XVI, fra'quali l'ariete muffione di Corsica, *Capra musmon mas* (altro vocabolo latino lo riferirò in appresso); uno struzzo d'Africa, *Struthio camelus;* e il più grande fra gli uccelli acquatici, ch'è la *Diomedea exulans.* Il Papa visitò accuratamente le diverse classi, ordini e famiglie d'animali, mostrando cognizione profonda de' più rari ancora e più interessanti. Fra le due porte, che da questa 1.a sala conducono alle due gallerie, si legge in marmo: *Gregorius XVI P.M. - Museum Zoologicum - A Pio VII Inchoatum - Zootomico Adiecto - Ampliari Ornarique Iussit. A.* MDCCCXXXV. Il Papa si diresse dapprima verso la galleria sinistra ov'è il museo zootomico. Era in questa collocati, oltre gli scheletri di tutti gli animali domestici per servire alla veterinaria, altri non pochi di mammiferi, d'uccelli, di rettili, di pesci. La collezione osteologica era quasi sufficiente pel corso delle giornaliere lezioni. Nè meno rilevanti e laboriose sono le preparazioni delle viscere, fra le quali gli apparecchi digestivo e generativo, e vasi, e muscoli, e nervi, colle analoghe preparazioni per l'istruttivo confronto colla specie umana in istato sì normale che patologico. Vi si trovano anche i muscoli di due estremità modellati in cera, primo lavoro in Roma eseguito con felice suc-

cesso dal collaboratore zootomico d.r Giuseppe Ponzi (oggi professore d'anatomia e fisiologia comparata). Il Papa benignamente vi s'intrattenne per qualche tempo, e ne mostrò evidentissimo gradimento. Nella galleria destra trovansi riuniti gli animali senza vertebre, cioè i molluschi nudi e testacei, i conchiferi in gran copia, gli articolati e radiati del Mediterraneo e dell'Adriatico, gran parte de' quali in istato fresco conservati nell' alcool. Nel mezzo della galleria esisteva, elegantemente disposta e ben custodita, la ricchissima collezione delle farfalle, ch'è forse fra le più pregevoli e più copiose d'Italia. Passò in seguito Gregorio XVI al museo fisico. Non meno profondissimo teologo e canonista, che matematico, alla semplice vista di quelle macchine risovveniasi agevolmente degli usi, de'pregi e delle maniere di costruzioni, e con rara freschezza di mente ne svolgeva la storia, le origini, le invenzioni, i progressi, le correzioni, gli errori, attraverso de' quali la fisica, come ogni umano sapere, è stata fino a' dì nostri condotta all'attual grado di perfezionamento e di luce, Il Papa con molto senno e filosofia si fece ad interloquire sopra vari punti delle più moderne scoperte e teorie fisico-chimiche, e in ispecie sulla lampada di sicurezza inventata dall'illustre Davy. Nella maggior sala di questo museo ov' era il trono, il Papa si degnò ammettere graziosamente al bacio del piede il collegio rettorale degli avvocati concistoriali, i professori e gli addetti all'università. Quindi passò al museo mineralogico, del quale commendò la ricchezza, l'esatta distribuzione e l'ordinamento, trattenendosi ad esaminar la preziosa collezione di gemme, ricco dono fatto all'università dalla munificenza di Leone XII. Recatosi per ultimo nel laboratorio chimico, nell' atto ch' eseguivasi la combustione del *potassium* per mezzo dell'acqua, rammentò le opinioni degli antichi sulla natura degli alcali, riconosciuti in oggi come ossidi metallici, ed eliminati dal novero delle sostanze semplici. I professori Metaxà, Saverio Barlocci di fisica sperimentale, Pietro Carpi di mineralogia e storia naturale, e Antonio Chimenti negli elementi di chimica, ebbero l'onore d'accompagnare il Papa nella visita de'musei e di raccoglierne insieme col collegio rettorale espressioni le più animatrici e benigne di clemenza sovrana e di gradimento. Partì in fine Gregorio XVI dalla romana università festeggiato, siccome al suo ingresso, dalla banda musicale del corpo de' *Pompieri* (nel qual articolo dissi che aveano il quartiere colle macchine per l' estinzione degl' incendi nel 2.° portone dell'edifizio verso la via che conduce al teatro Valle, che nel 1849 temporaneamente cederono a'francesi della guarnigione di Roma, che tuttora guardano il magazzino delle sussistenze della medesima, ch'è nel locale già occupato dalle scuole dell'accademia di s. Luca, ove negli ultimi tempi turbolenti vi fu un quartiere di civici e militi universitari: i pompieri si trasferirono nel palazzo Caetani del duca loro comandante), lasciando di se profonda memoria e desiderio, e le più care speranze di continuazione dell'alto suo patrocinio per un così nobile e prediletto stabilimento; speranze che non restarono deluse. A' 18 giugno 1837 morì l' arcicancelliere cardinal Galleffi camerlengo, amorevolissimo dell' archiginnasio. Sotto di lui assai opportunamente il vasto edifizio, dalla parte di s. Eustachio, ebbe il guardaportone. Questo è vestito con montura giornaliera formata di soprabito e calzoni lunghi di panno di color verde bottiglia, gallonati d'oro e con bottoni col triregno. La montura di gala si compone d' un vestito di detto panno con falde tutto gallonato d' oro, calzoni di panno bianco stretti alla coscia, con istivaletti, parimenti gallonati d'oro, cappello con pennacchio verde e bianco, con granoncini d' oro e coccarda pontificia, spalline grandi di granoni d' oro, sopra-

fascia di panno bianco gallonato d'oro, da cui pende lo spadino co'fiocchi d'oro. Gregorio XVI dichiarò camerlengo e arcicancelliere il cardinal Giacomo Giustiniani. A'27 settembre 1838 emanò la notificazione, riprodotta dalla *Raccolta delle leggi*, colla quale richiamò all'osservanza la prescrizione a'giovani che vogliono esser ammessi all'università di presentare nel tempo stabilito i necessari requisiti, a seconda del decretato a'2 settembre 1833 col § 2.° e di già discorso; aggiungendo, che gli ecclesiastici per esser ammessi nell'archiginnasio al corso delle scienze sagre o degli studi legali, dovranno aggiungere agli altri documenti, il permesso d'assenza dalla diocesi del proprio ordinario. Gregorio XVI che da cardinale a'27 luglio 1829 era stato fatto membro d'onore dell'accademia de'Lincei (ne conservo il diploma nella cui soscrizione lo Scarpellini si dice *Restauratore dell' accademia*), mostrandosi estimatore singolare della medesima e del suo benemerito restauratore prof. Scarpellini, in più guise consolò gli ultimi preziosi giorni di quel grand'uomo. Imperocchè dichiarò l'accademia coll'onorevole titolo di *pontificia*, e le diè pel 1.° in protettore il cardinale camerlengo *pro tempore*, a di lui istanza per la perenne sussistenza dell'accademia e così acquistasse un sostegno governativo. Tale divenuto il cardinal Giustiniani se ne mostrò benignissimo, e le ottenne dallo stesso Gregorio XVI l'acquisto dell' insigne raccolta di stromenti fisico-astronomici ch'erano presso l'osservatorio e l'accademia de' Lincei, di proprietà del prof. Scarpellini, molti de'quali lavoro delle mani di quel sapiente instancabile (o costruiti sotto la sua direzione), come rileva il Biolchini a p. 5 delle *Notizie*, di cui parlai, e analogamente ne parla il prof. Proja a p. 9 della *Necrologia*. In tal modo, il prof. Scarpellini che trepidava sulla sorte di tale importantissima collezione, nel caso di sua morte, ne rimase dolcemente appagato, anco per la condizione da lui espressamente voluta e accettata dal governo, che delle macchine ne godessero l'uso i Lincei. Il Nibby descrivendo nel 1838 *Roma*, dicendo pure dell'osservatorio astronomico, dichiarò: Viene riguardato come assai conveniente alle osservazioni degli astri, ed è fornito di tutti i necessari strumenti a così fatto genere di studi. Quanto poi all'archiginnasio romano, disse reggersi in tutto e per tutto a seconda della bolla di Leone XII, meno i piccoli e riportati cambiamenti fattivi da Gregorio XVI. L'amministrazione procedere strettamente a norma di detta bolla, e così tutte le parti morali dell'istituto si reggono colle leggi medesime in essa stabilite. »Non si vuol tacere che dal ritorno di Pio VII in Roma, fino al momento in cui scriviamo, l'università venne di mano in mano crescendo; ma che dopo la costituzione di Leone XII sembra aver preso maggior vigore ed essersi basata più solidamente, per guisa da sperarne frutti maggiori. In quello spazio di tempo che passa dalla tornata di Pio VII sino a noi, l' università ha sempre avuto copia di buoni professori in ogni ramo di scienze, e in ispecie nelle facoltà medico-chirurgica e filosofico-matematica". Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1839 l'accademia de'Lincei meglio figurò tra le accademie colla denominazione: *Accademia pontificia delle scienze detta de' nuovi Lincei*. In prova del narrato, si apprende poi dal n.° 67 del *Diario di Roma* del 1840, che a'26 luglio si aprì il corso delle pubbliche adunanze annuali della medesima, e indi è detto. »In quest'occasione ci gode l' animo di poter annunziare che la Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, si è degnata di concedere a questa famosa accademia il titolo di *Pontificia*, e di metterla sotto il regime e la special protezione dell'E.mo sig.r cardinal Giustiniani come camerlengo della s. R. Chiesa, conoscitore e proteggitore esimio di tutti i buoni studi e delle scienze sopram-

modo. Nè taceremo di quell'altro sapientissimo provvedimento con cui per ordine della lodata Santità Sua veniva disposto, che la *Specola di Campidoglio* e l'adiacente gabinetto fisico de'Lincei passasse ad essere di proprietà del governo, a fine di perpetuare all'accademia stessa ed alla pubblica istruzione l'indispensabile uso dell'una e dell'altro. In cotal guisa Roma non avrà più a temere di veder perire un sì utile e pregevole stabilimento, di cui se godè finora, ciò fu per l'immenso zelo del sullodato sig.r prof. Scarpellini, che lo fondò, e nel corso di 40 e più anni il rese ornamento e decoro alla patria". Feliciano Scarpellini di 79 anni morì a'29 novembre 1840, e fu sepolto nel cimiterio della patriarcale basilica suburbana di s. Lorenzo. Il senatore di Roma volle che gli si restituisse la casa da lui abitata. D'allora in poi l'università romana pagò gli stipendi alle persone addette all'osservatorio astronomico di Campidoglio; ed in seguito all'astronomo dell'università fu concessa la casa, come la gode anche il custode. Si deve dunque a Gregorio XVI la duplice gloria, che le macchine fisico-astronomiche restassero in Roma, e che l'archiginnasio avesse sul Campidoglio l'osservatorio astronomico di cui mancava, e ne sono prova anco le osservazioni ivi fatte dal professore d'astronomia della medesima università, massime nel 1843 e nel 1844, come poi dirò. Dopo la morte del prof. Scarpellini il camerlengato pose i sigilli tanto alle macchine di fisica, che a quelle astronomiche. Insorte divergenze sulla elezione del presidente dell'accademia, il cardinal Lambruschini segretario di stato e prefetto della s. congregazione degli studi, trovò prudente per allora di sospendere l'adunanze dell'accademia stessa. Perciò le macchine fisiche furono trasportate nel gabinetto di fisica dell'università romana, ove sono ancora; dipoi il Papa regnante ne concesse l'uso a' Lincei, in uno a quelle dell'archiginnasio, mentre le macchine astronomiche rimasero presso l'osservatorio, e queste pure lasciate in uso a'Lincei, sebbene l'osservatorio sia dell'università. Nel pontificato stesso di Gregorio XVI si trattò di proposito a riattivare l'adunanze dell'accademia de' Lincei, con alcune savie provvidenze volute dalle circostanze de'tempi, e n'è prova il seguente dispaccio scritto dal cardinal Lambruschini al cardinal Giustiniani arcicancelliere dell'archiginnasio romano. » Dalla segreteria della s. congregazione degli studi li 20 luglio 1841. Essendo rimaste temporaneamente sospese le adunanze dell'accademia de'Lincei per le cause all'E.ma V.a ben note, la Santità di Nostro Signore si è degnata di mostrare la sua propensione e permetterne la riattivazione, in guisa però che le riunioni non abbiano più luogo al Campidoglio, ma bensì entro l'archiginnasio romano, in una di quelle sale, ove sogliono tenersi anche altre accademie. E siccome la riattivazione dev'essere preceduta dal riordinamento degli statuti, e dalla formazione d'un elenco di soggetti che per la loro probità e per le loro scientifiche cognizioni meritino di far parte del novero degli accademici, non saprebbe il sottoscritto cardinal prefetto della s. congregazione degli studi a chi meglio rivolgersi per il duplice oggetto, che a V.a E.ma la quale ha spiegato tanto impegno per la conservazione e per l'incremento di sì antica ed utile accademia, a cui come arcicancelliere dell'università romana spetta d'assegnare la sala ed il giorno delle scientifiche adunanze. A stabilire poi il riordinamento degli statuti, lo scrivente prega l'E.ma V.a ad assumere fra gli attuali accademici quattro o cinque de'più savi e illuminati soggetti (mi è noto che dal cardinal Giustiniani all'uopo furono prescelti i rispettabili duca d. Mario Massimo, conte Giuseppe Alborghetti, prof. Giuseppe Venturoli, prof. Michelangelo Poggioli, prof. d. Salvatore Proja, prof. Saverio Barlocci), i quali sotto la di Lei di-

rezione si occupino della riforma degli statuti, riportandoli al primiero ed unico scopo dell'accademia de' Lincei, alla coltura cioè delle sole scienze. Allorchè cotal riforma sarà condotta al suo compimento, e si sarà formato l'elenco degli accademici, che rimane stabilmente limitato al numero di 40, V.ª E.ma si degnerà di farne al sottoscritto la trasmissione, acciò, previo l'oracolo del santo Padre, possa apporvi il consueto decreto d' approvazione e conferma del prelodato s. Consesso. Nella ferma lusinga che l'E.ma V.ª vorrà di buon grado caricarsi di sì delicato ed importante lavoro, lo scrivente cardinale con sensi di profondo ossequio passa a baciarle umilissimamente le mani''. Nel 1839 divenne rettore dell'archiginnasio l'avvocato concistoriale mg.r Antonio M.ª Cagiano de Azevedo segretario di consulta, e continuò ad esserlo benchè promosso a uditore generale della camera. Gregorio XVI avendo sempre in cuore l'università romana, narra il n.° 78 del *Diario di Roma* del 1839, che a' 17 settembre fatto chiamare il prof. Metaxà, ebbe la degnazione di consegnargli una bella e ricca collezione di conchiglie del mare Rosso, in aumento di quella, benchè allora non ordinata, esistente nel museo zoologico, cui lo stesso professore presiedeva e dirigeva. Il Papa gl'ingiunse che ne facesse collezione distinta. Molte belle specie di Coni e di Cipree trovansi in questa; la più rara e più preziosa conchiglia è un grande e bello esemplare della *Rostellaria rectirostris*, reputata esclusivamente indigena della Cina. Si aggiunge. Il Papa non sa desistere dal dar sempre nuovi argomenti di quell'ardentissimo zelo che nutre in favore delle scienze naturali e della sua università; e perchè egli fin quasi dalle fondamenta ne erigesse i due musei zoologico e zootomico, d'altro non fu d'uopo se non delle preci del professore, umiliate per mezzo del cardinal Tosti pro-tesoriere, che n'espose il bisogno e la pochezza delle suppellettili, da lui in 30 anni riunite, insufficiente però alle giornaliere lezioni. E a raggiungere vieppiù le brame del professore, il Papa in poco tempo gli fece prezioso dono d'un superbo Fenicotteso, d' un bellissimo Struzzo, d'un freschissimo esemplare della *Diomedea exulans* (già ricordata) del Capo di Buona Speranza, d'uno smisurato pesce del genere degli squali, *Squalus Carcharodon Smith*, e d'un Muflone o Muffol di Corsica, *Ovis Musimon Pallas*, ceppo tuttor naturale e selvatico delle nostre pecore domestiche. Racconta il n.° 98 del *Diario di Roma* del 1841, che Gregorio XVI avendo donato all'archiginnasio una copiosa serie d'oggetti di mineralogia, non che di volatili e d'animali de' tre regni (tra' quali campeggiano uno struzzo, un coccodrillo, uno scheletro in parte vestito di carne, ed un'intera separata pelle d'ippopotamo, rarissimo ne' gabinetti di storia naturale), che ragguardevoli cattolici personaggi aveano dall'*Egitto* inviati coll' ultima spedizione al Papa a significazione di divoto e filiale omaggio; il collegio rettorale degli avvocati concistoriali subito parte fece collocare nelle rispettive collezioni degli appositi musei, e parte consegnò a' rispettivi professori e preparatori. Indi volle umiliarne i ringraziamenti al Papa a mezzo d' una deputazione composta del conte Tommaso Gnoli decano del collegio e pro-rettore dell'università, e di mg.r Cesare Lippi pur esso avvocato concistoriale e votante di segnatura, a nome ancora dell'archiginnasio e suoi professori; e furono accolti cortesemente, con l'assicurazione d'essere sempre intento ad aumentare il lustro e l' importanza dell'ateneo di Roma, che di cuore proteggeva. Nel t. 2 della *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione*, a p. 171 e seguenti si leggono del cardinal Lambruschini prefetto della s. congregazione. Il dispaccio de' 29 gennaio 1842 a mg.r Cagiano rettore dell'università romana, sull'esenzione de' poveri dal pagamento delle pro-

pine, anche per le matricole di libero esercizio eziandio inferiori. Il dispaccio de' 15 aprile 1842 a'conservatori di Roma sulla Protomoteca capitolina (di cui parlai nel vol. XLVII, p. 82 e 86, riportando i nomi degl'illustri italiani che in grado sublime si distinsero nelle scienze, nelle belle lettere e nell'arti, a'quali ivi a grandissimo onore furono eretti busti o erme marmorei sopra simili mensole), i quali avendo implorato dal Papa la prescrizione del termine da trascorrere dopo la morte d'un italiano celebre negli studi delle scienze, lettere e arti, pria che la di lui memoria possa essere onorata con busto od erma nella Protomoteca, proposero che siffatto termine venga determinato d'anni 50 pegli scenziati e d'anni 100 pe'letterati e artisti (dappoichè Pio VII istituendo nel 1820 la Protomoteca avea ordinato che in quel luogo dedicato a eternare col dovuto onore la memoria degli eccellenti italiani, che per laude d'ingegno avessero incontrato sommo vanto, escludendone i viventi, i conservatori di Roma ne fossero i custodi e i curatori; e che quando si proponeva loro qualche valentuomo da ammettersi nella Protomoteca, coll'autorità del principe, dopo ricevuto il giudizio dell'accademie de' dotti sulla realtà de'meriti, e se d'altre scienze o discipline aliene da tali accademie, doversi consultare uomini esperti in quelle, scelti dal principe; tuttavolta non avea determinato dopo quanti anni dalla morte dell'illustre poteasi procedere a rendergli un tanto onore). Gregorio XVI diè ad esaminare l'istanza alla s. congregazione degli studi, la quale fattone rapporto al medesimo, il Papa scorgendo essere espediente che dalla morte degli uomini illustri passi un congruo tempo, onde si possa più imparzialmente formare il giudizio, se sieno o no meritevoli del busto od erme, decretò che non sia in avvenire accettata alcuna istanza pel conseguimento d'una tale onorificenza, se non dopo trascorsi anni quaranta dalla morte dell'uomo illustre, qualunque fosse lo studio in cui il defunto si rese singolare e celebre. Di più Gregorio XVI comandò, che compiuto l'esame a forma de'vigenti regolamenti sul merito straordinario della persona, di cui vogliasi onorare la memoria, se ne presenti da'conservatori di Roma il rapporto alla s. congregazione degli studi, alla quale spetterà d'umiliarne corrispondente relazione al sommo Pontefice, e di consultarne il sovrano suo oracolo, come accennai anche nel vol. LIX, p. 73. A p. 185 poi sonovi le *Theses ex qualibet facultate depromptae*. Ricavo dal n.° 20 del *Diario di Roma* del 1843, che Gregorio XVI per continuare i suoi doni a' musei dell'archiginnasio, si privò d'una copiosissima e rara serie di volatili della Nuova Granata, sorprendente per singolarità e per varietà di specie, e per isplendidezza di piume, volendo che ne fosse abbellito il museo zoologico. A tal effetto fece chiamare il conte Gnoli pro-rettore dell'università, e gli manifestò tale sua volontà, e questi secondando le pontificie disposizioni, commise che i detti oggetti, accuratamente preparati, venissero posti in convenevole luogo nella sala della ricca collezione zoologica, con memoria che ricordasse il dono e il donatore. Indi il collegio rettorale, mediante deputazione, rese le dovute grazie al provvido principe e padre. L'ottimo cardinal Giustiniani morì a'24 febbraio 1843, e Gregorio XVI dichiarò camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana il cardinal Tommaso Riario-Sforza. Nei vol. XXVIII, p. 62, descrissi il solenne funerale celebrato al cardinal Giustiniani nella chiesa dell'università, dopo il consueto della medesima, dall'accademia d'archeologia, che ivi ha la propria sede, siccome a suo amorevole protettore: con più dettaglio ne parla il n.° 26 del *Diario di Roma* del 1844. Ivi e in tal anno fu stampata: *Orazione funebre detta nella chiesa dell'Archiginnasio Romano, dal conte Giuseppe Alborghetti tesoriere della*

pontificia accademia d'Archeologia, in occasione delle solenni esequie fatte dall' accademia medesima a' 9 febbraio 1844, alla ch. me. dell'E.mo sig.r cardinale Giacomo Giustiniani camerlengo di s. R. Chiesa e protettore dell'accademia. Promosso alla s. porpora mg.r Cagiano a'23 gennaio 1844, gli successe nel rettorato il conte Tommaso Filipponi avvocato concistoriale. Nel n.° 51 del *Diario di Roma* del 1844 si dice. Nell'ore pomeridiane de' 17 giugno Gregorio XVI onorò per lungo tempo il giardino botanico (dell'università romana, ed al quale donò la *Flora Brasiliana*), che deve alla munificenza sua e alle sue cure la fama acquistatasi non solo in Italia, ma nelle più remote regioni d'Europa. Fu ricevuto dal cardinal Tosti pro-tesoriere, ch'ebbe grandissima parte alla sua prosperità, e dal d.r Carlo Donarelli benemerito direttore del medesimo (e professore in botanica pratica nell'archiginnasio: nel vol. LXVIII riparlando di quest'orto botanico, e de' miglioramenti recati da Gregorio XVI, anche al Vivaio romano delle piante e pubbliche piantagioni, diretto dal d.r Michelangelo Poggioli professore nell'archiginnasio nella botanica teorica e medico del Papa, ricordai 3 delle sue *Enumeratio seminum Horti botanici* del d.r Donarelli). Il Papa visitò prima le piante esotiche, che per le caldissime regioni da cui provennero sono costrette a vivere costantemente rinchiuse nelle stufe dello stabilimento, riconoscendone il buon tenimento, che dà alle varie specie tutta quella rigogliosa apparisceuza da potersi nelle nostre stufe ottenere. E dopo aver osservata la vasta sala della scuola di botanica pratica, magnificamente adorna delle figure tipi a colori dell' antico *Hortus Romanus* del Sabati (ossia la *Synopsis plantarum*: si può vedere il vol. LVIII, p. 138 e 139), volle percorrere i vari ambulacri dell'orto, non solo ne' piani, ma anco ne' dolci acclivi del colle, giusta i quali sono disposte le piante in piana terra, trovando sempre nuovi soggetti di soddisfazione per le specie diverse de' vegetali, che sebbene quasi tutti piantati da pochi anni nel nuovo impianto del giardino, per la perfetta coltivazione ch'ebbero, erano avanzati assai nel loro sviluppo, e bellissimi. Come pure per quel gusto e intelligenza con cui Gregorio XVI si distingueva nelle naturali scienze, e segnatamente nell' erbaria, di che forniscono amplissima prova i suoi giardini anche botanici nel *Palazzo apostolico Quirinale* (fu benemerito pure del giardino del *Palazzo apostolico Vaticano*, come raccontai ne' due articoli), già soggetto di ben meritata lode fattane per le stampe dal ch. autore della *Flora Napolitana*. Avvertì il giusto collocamento delle piante, secondo l'esposizione che ad esse conviene; ed il modo con cui, giusta i comodi della località, vennero disposte in famiglie naturali per una parte, per l'altra spettante alle medicinali, col metodo di Linneo; mentre poi un gruppo a parte si forma delle piante economiche, ed un altro di quelle dette da giardinaggio. Ricevette in pari tempo, il Papa l' elenco annuale a stampa delle semenze, che da quest'orto si spediscono ad altri giardini botanici per iscambiarsi con quelle che più si desiderano, ad arricchire maggiormente questa già cospicua collezione: ed ammirandone il prodigioso numero di circa 3000, restò piacevolmente sorpreso conoscendo che pochissimi stabilimenti di simil genere ne forniscono un catalogo così ubertoso. Passeggiò il grandioso anfiteatro delle piante che nell' inverno chieggono ricovero, e che tutte vide fiorenti e piene di vegetazione, come quelle che altrove o in vasi o in vivaio erano in serbo per rifondersi nelle classificazioni o altrove. Vide con piacere la bella coltivazione delle Cattee. Si fermò lungo tempo ad ammirare, fra le piante acquatiche, la fioritura e la fruttificazione delle Ninfee. E senza più dire, restò il Papa fi-

nalmente meravigliato osservando dall'alto della piazza del Lecino il grato insieme e imponentissimo aspetto della sottoposta semina per la corrente stagione, di non meno che circa 1600 vasi, frutto in gran parte delle semenze mandate in cambio dalle scelte corrispondenze procurate al giardino dallo zelo del prof. Donarelli. Le replicate espressioni di lode e la piena soddisfazione che dimostrò Gregorio XVI con un'amabilità tutta propria verso il benemerito direttore, ricrearono l'animo suo, ricolmandolo d'una sincera contentezza, vero e gradito compenso alle sue laboriose cure botaniche. L'avv. concistoriale Gio. Battista de Dominicis Tosti nell' eruditissima *Dissertatio de Operibus publicis*, Romae 1842, ci diede l'interessantissima collezione di 138 lapidi erette al munificentissimo Gregorio XVI pel da lui operato fino a tal anno, inclusivamente a quelle de'narrati musei. La 108 riguarda l'orto botanico. *Gregorius XVI P. M. An. MDCCCXXXVII Botanicae Provehendae.* Queste iscrizioni sono collocate sotto il basamento de'leoni di pietra che ne ornano l'ingresso. Per analogia campestre e altro ricorderò, che la precedente iscrizione celebra la restaurazione fatta dal Papa del famoso Bosco Parrasio, che un tempo fu in questo giardino botanico e ne riparlai nel vol. LIV, p. 266, cioè dell' accademia d'Arcadia, che la solennizzò con l'adunanza de'4 settembre 1839, consagrata alle lodi di Gregorio XVI, e pubblicata colle stampe. Il prof. De Mattheis, nella citata *Dissertazione sopra il bene e i favori compartiti da'Romani Pontefici alla medicina*, a p. 13 parlando di Gregorio XVI, riferisce. » Che ha concorso ancor egli con alacrità e munificenza ad arricchire, ad ampliare, ad abbellire e l'Orto Botanico, e i gabinetti di Materia Medica e d'Istoria Naturale, specialmente di Zoologia; e quest'ultimo anche a sue proprie spese, avendo generosamente pagato di sua borsa l'acquisto degli smisurati pesci, uno de'quali della classe de'Cetacei o Balene, orna col suo scheletro sospeso in alto il corridoio terreno di quest'Archiginnasio (il Nibby lo chiama gran Cachalot, il cui corpo già morto, alquanti anni indietro, fu gittato dal mare sulla spiaggia presso Palo); e l'altro della classe de'Cartilaginosi e del genere delle Lamie o Squali, volgarmente detti Pesci Cani, arricchisce colla sua pelle impagliata le sale del gabinetto Zoologico. Egli inoltre ha stabilito una nuova Commissione Sanitaria (della quale riparlai ne'vol. LII, p. 324, LXXX, p. 165) coll' intervento di molti e distinti medici, onde meglio provvedere a'bisogni della pubblica incolumità". Si ha dal n.° 31 del *Diario di Roma* del 1845, che Gregorio XVI sempre intento a promuovere con ogni maniera d' utili stabilimenti l' arti e le scienze, si degnò fare speciale obbietto dell'indefessa sua munificenza la scuola e il gabinetto di zoologia, già dalle sue generose largizioni splendidamente arricchito. Ad una copiosa interessante raccolta di uccelli, a due grandi Ippopotami, non ha guari da lui donati al gabinetto, volle aggiungere un Coccodrillo del Nilo di non ordinaria grandezza, e in pari tempo donare alla biblioteca della stessa università varie opere d' illustri moderni riguardanti la medicina e la storia naturale. Chiamati perciò a se il rettore conte Filipponi e il prof. Telemaco Metaxà, affidò loro la cura di collocare il rettile in modo che servisse meglio alla scienza e alla comune curiosità. Aggiunge il *Diario* queste erudizioni. Il Coccodrillo del Nilo non è men celebre per la sua figura colossale, ferocia, arditezza e voracità, che per la superstiziosa venerazione in che era tenuto dall'antico Egitto. Nutrivasi con cibi consagrati; gli appendevano preziose gemme all'orecchie e gli venne perfino consagrata una città. I cadaveri de' coccodrilli imbalsamati erano deposti nelle famose piramidi d'appresso le tombe de're. Sotto l'imperatore Augu-

sto si videro in Roma sino a 36 coccodrilli nel circo Flaminio, a tal uopo riempito d'acqua, restar uccisi da un egual numero di uomini. Questo storico animale venne collocato e ben disposto nella maggior sala del museo di storia naturale dell' archiginnasio, insieme a'due Ippopotami e ad altri vari oggetti donati dal Papa. Merita farsi onorevole menzione del *Discorso recitato dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia romana di s. Luca, accademico della Crusca, in occasione de' premi scolastici distribuiti agli alunni dall'Em.° principe sig.r cardinale Riario Sforza camerlengo ec.*, Roma 1845. Si legge ancora nel t. 12, p. 366 dell'*Album di Roma*, da cui fu estratto. Ivi fra le altre belle cose dette con dotta eloquenza si celebra Gregorio XVI. » Certo, o giovani, questo vostro vantaggiarvi nell'arte è gran letizia dell'accademia: ma grandissimo è il vedere dal trono del S. P. Gregorio XVI, augusto signor nostro, spargersi su voi tanta benignità di favori e di beneficii. Oh quali cose ancora non potete promettervi, se lungamente Dio cel conservi, da un Pontefice che sì generosa sollecitudine ha sempre mostrato a proteggere ogni gentil disciplina! Da un Pontefice, a cui non so qual altro, se pur non fosse quel Giulio II, quel Leone X, quel Pio VI, potrebbe agguagliarsi nella munificenza d'avere non che restaurato e reso alla luce tanti importantissimi monumenti della nostra o grandezza o eleganza, ma di nuovi tesori arricchito la città sua così nell'arti greche e romane, come nell'egiziane ed etrusche! " Avea il Papa concesso a'professori dell'accademia di s. Luca nel 1834, e come si legge nel n.° 58 del *Diario di Roma*, un nuovo e decoroso abito civile, come protettore dell'accademia e dell'arti gran patrimonio di Roma. Incoraggiati i professori dalla speciale benevolenza pontificia, dimostrata anco negli altri modi riferiti altrove, rappresentarono a Gregorio XVI, che le scuole dell'accademia di s. Luca situate da Leone XII nel pianterreno discorso dell'archiginnasio, oltrechè non erano molto decorose e doveano restar separate da quelle di pittura, riuscivano notabilmente nocive per l'umido. Benignamente rispose, che volontieri gli avrebbe esauditi proponendogli altro più conveniente locale, che contenesse anche le scuole di pittura. Allora i professori domandarono parte dell'edifizio (e non palazzo) camerale dallo stesso Gregorio XVI edificato nella via del Porto di Ripetta, sull'amena ripa del *Tevere*, onde ne riparlai a tale articolo o vol. LXXV, p. 142, incontro l'estremità posteriore della fabbrica dell'ospedale di s. Giacomo. Non solo prontamente li esaudì, ma ne ordinò ancora la riduzione a scuole artistiche per l'accademia di s. Luca, ed a spese dell' erario, come accennai nel vol. LII, p. 279 ed altrove. Perciò notificò il n.° 93 del *Diario di Roma* de'22 novembre 1845, che piena della più viva allegrezza e riconoscenza l'accademia verso l'animo munificentissimo di Gregorio XVI, che con tanta generosità erasi degnato trasferire le scuole romane delle belle arti, affidate all' insegnamento della medesima, in un nuovo edificio più degno della maestà pontificia e della civiltà di Roma, commise in generale adunanza a' cavalieri Giovanni Silvagni presidente, Giuseppe de Fabris vice-presidente, e Clemente Folchi ex presidente, d' umiliare al Papa i sentimenti di altissima gratitudine e divozione dell'intero corpo accademico. Ammessa alla di lui udienza a' 17 di detto mese, la deputazione adempì il doveroso incarico con quell'ossequiosissime espressioni che il Papa si compiacque accogliere con quella benignità a lui sì naturale, che tanto invincibilmente attirava i cuori alla di lui venerazione. In tal modo l' edifizio dell' archiginnasio riacquistò l'ampio locale già occupato dalle scuole artistiche, e queste furono stabilite più assai degnamente, e vi sono fiorenti tut-

tora. Che se propriamente il locale lascia tuttavia qualche cosa a desiderare, non è affatto colpa dell'augusto donatore, il quale volonteroso non fece che subitamente esaudire le vive preghiere degli accademici, ed essendo egli tanto ben disposto per essi, se altro ne avessero a lui richiesto potevano esser certi d'ottenerlo. Inoltre perchè l'implorato locale da lui concesso, più opportunamente riuscisse alla sua destinazione, il Papa colla spesa di più che cinquantamila scudi, vi fece aggiungere e costruire la sala de'Gessi, e la sala del Nudo unita all'accademia di s. Luca e nuovamente rimossa dal Campidoglio colle scuole di pittura. L'accademia per gratitudine perenne collocò sulla porta esterna una lapide monumentale nello stesso 1845. Nel n.° 43 del *Diario di Roma* de' 30 maggio 1846 il rettore conte Filipponi pubblicò la seguente notizia. Alle tante e belle ossa fossili di strani animali, che di quando in quando si trovano lungo le vallate de'fiumi Tevere e Aniene, debbonsi aggiungere quelle rinvenute nello stesso anno nelle cave di breccia e sabbia fluviale di Monte Verde, a un miglio circa dalla Porta Portese, non meno celebri di quelle del Monte Sagro fuori della Porta Nomentana. Nel fare la scoperta della ghiaia sulla collina di Monte Rosato, che forma una fiancata della spaziosa valle delle Tevere, si scuoprì la più grossa zanna elefantina che siasi fino ad ora rinvenuta, e della più desiderata integrità e conservazione. E' lunga palmi 15 e torta a spirale. Rimescolate colle sabbie erano eziandio un'altra difesa più piccola, ma di quella più curva, frammenti d'altre grosse ossa elefantine, delle mascelle d'ippopotami, che benissimo conservano i denti molari, una testa di cervo più grossa dell'ordinario, diverse altre ossa del bove primigenio, e conchiglie d' acqua dolce. Una scoperta di questa fatta è del più grande interesse per le scienze anatomiche e geologiche; ed è perciò che Gregorio XVI, sempre disposto a beneficare gli studi, a tanti donativi fatti a' musei dell' archiginnasio, per organo di mg.r Antonelli suo tesoriere generale, ora cardinal segretario di stato, volle aggiungere ancora queste, onde servissero nel museo zootomico o d'anatomia comparativa per comodo degli studiosi, e come uno de'tanti testimoni della grandezza e onnipotenza del Creatore. Quanto all'osservatorio astronomico dell' archiginnasio, nel pontificato di Gregorio XVI, abbiamo il riferito dipoi dal n.° 82 del *Diario di Roma* del 1847. » Nell'*Osservatorio Astronomico dell'Università Romana della Sapienza situato in Campidoglio*, sebbene non fornito di que' delicati istromenti che si richiedono dalla moderna astronomia, pure da pochi anni a questa parte non si è trascurato di fare quell'osservazioni, dalle quali si poteva ottenere, con que' pochi mezzi, un qualche soddisfacente risultamento. Così dal direttore prof.(d'ottica e astronomia di detto archiginnasio) d. Ignazio Calandrelli (del quale abbiamo fra le altre opere, *Elementi d' algebra e geometria*, Roma 1836), e dal suo supplente e collaboratore d.r Ottaviano Astolfi, furono fatte le osservazioni e il calcolo per la orbita parabolica della gran cometa apparsa nel marzo 1843, di che si pubblicò una memoria (le osservazioni della Specola del collegio romano si ponno vedere ne' n.i 20, 22 e 24 del *Diario di Roma* del 1843). Nel 1845, appresso osservazioni fatte nello stesso osservatorio, si pubblicò un'altra memoria sul calcolo dell'orbita elittica della cometa scoperta a' 22 agosto 1844 (l'osservazioni e scoperta della cometa fatte nella specola del collegio romano sono riportate nel n.° 68 del *Diario di Roma* del 1844: l'osservazioni posteriori eseguite nella medesima specola, si riferiscono nel n.° 37 delle *Notizie del giorno* del 1844)". La grande anima di Gregorio XVI il 1.° giugno 1846 passò a ricevere il premio di sue splen-

dide virtù. Col testamento olografo dispose di sua domestica libreria in favore di stabilimenti pubblici. Dice l'articolo 13.° lettera *B.* » Alla biblioteca della Sapienza, oltre l'opere già da noi consegnate di medicina, chirurgia, farmacia e botanica, lasciamo tutte quelle altresì che si troveranno alla nostra morte esistere tra' nostri libri di simile argomento. *C.* All'accademia di s. Luca lasciamo tutte i volumi del Museo Pio-Clementino, e Chiaramonti". Si narra dal n.° 74 del *Diario di Roma* del 1846. Solenne tributo di riconoscenza e di lagrime si rese a' 2 settembre al Pontefice Gregorio XVI di sa. me. nella chiesa interna del romano archiginnasio; e tale rendevasi quale alla maestà di sì benemerito principe e alla dignità dell'archiginnasio pienamente si addiceva. Poichè il tempio decentemente ornato a bruno faceva di se magnifica mostra. » Circuito da sontuosi candelabri sorgeva nel mezzo il tumulo ricco ed elegante pur esso, ne' lati del quale venivano ricordati i molti tratti di beneficenza, de' quali il defunto Pontefice verso l' università stessa era stato dispensatore munifico. La biblioteca aumentata di libri anche per testamentaria disposizione, i gabinetti di scienze naturali parte nuovamente fondati, parte arricchiti d'oggetti preziosi, l' archiginnasio restituito alla sua interezza col trasferire le scuole di belle arti di s. Luca presso il Mausoleo d' Augusto, le varie macchine donate, l'annuo censo di vistose somme accresciuto, e vari altri beneficii ivi rammentati facevano fede del generoso animo e della liberalità del Pontefice a pro di questo scientifico primario stabilimento". Con iscelto accompagnamento di musica, cantò la messa mg.r Andrea M.a Frattini avvocato concistoriali e promotore della fede. A rendere quindi un giusto tributo d'encomio e di meritata lode all'estinto Gerarca, l'ab. d. Gio. Battista Palma (di cui nel vol. LXIII, p. 274) professore di storia ecclesiastica nell'archiginnasio e segretario del collegio teologico, con eloquente latino sermone (*In Funere Gregorii XVI Oratio habita in Universitate Romana etc. SS. D. N. Pio PP. IX dicata*, Romae 1846), ricordò i tratti più gloriosi del suo lungo pontificato, descrivendone l'illustri imprese riguardanti il bene dello stato pontificio, e principalmente lo zelo indefesso nell' apostolico governo della Chiesa universale, al cui incremento e propagazione consagrò sì utilmente le fatiche dell'intera sua vita. Intervennero alla funebre pompa e flebili salmodie l' arcicancelliere cardinal Riario-Sforza, i collegi delle diverse facoltà dell'università, ed i professori della medesima, oltre alla scolaresca numerosa e ad altri cospicui e dotti personaggi, i quali atteggiati a profondo raccoglimento ben mostrarono quanto fossero penetrati di riconoscenza e divozione verso un tanto Pontefice, che fu mai sempre delle scienze e degli studi costante e splendidissimo protettore. Inoltre riporta il n.° 79 del citato *Diario*, che la pontificia accademia d'archeologia, che ha sede nell'università romana, per benigna disposizione di Gregorio XVI, fu sollecita di rendere anch'essa alla memoria di tanto Pontefice quel tributo che gli si doveva per ogni ragione di gratitudine, di venerazione e d' ossequio. Per cura pertanto del conte Giuseppe Alborghetti pro-presidente, venne ciò eseguito a' 12 del suddetto mese, nel quale i soci d'ogni classe convennero con istraordinaria frequenza nella chiesa dell'archiginnasio. Era questa con ogni maggior pompa decorosamente adornata a bruno, e al di sopra della porta d'ingresso vi si leggeva un'iscrizione analoga alla circostanza, composta dal segretario perpetuo commend. Pietro Ercole Visconti. La messa di requie, accompagnata da scelto canto, venne pontificata da mg.r Baluffi arcivescovo di Pirgi, segretario della congregazione de' vescovi e regolari, ora cardinale; e il lodato commendatore colla

nota facondia pronunziò in italiano il funebre elogio del supremo Gerarca.» Fattosi dal ricordare le molte e gravissime cose da Gregorio XVI operate con sapiente e con invitto animo, a sostegno, a difesa, a incremento della cattolica religione, venne poi a schierare innanzi, con quella rapidità che il breve spazio concesso al suo dire gli consentiva, i sommi e perenni beneficii da lui resi alle antichità così cristiane come profane (massimamente colla fondazione e compimento de' *Musei Etrusco*, *Egizio* e *Lateranense*, ed in questo oltre il museo profano, anche l'iniziamento del museo Cristiano, come rilevai nel vol. LXIV, p. 166, e celebrò con altre glorie di Gregorio XVI, l'aurea penna del can. d. Domenico Zanelli, a p. 51 del *Giornale di Roma* del 1857, e riportando eziandio la lapide posta a sua memoria nel museo Cristiano della *Biblioteca Vaticana*, dal Papa di molto arricchito e abbellito. Di sue benemerenze colla biblioteca riparlai nel vol. L, p. 270 ed altrove, celebrandone la munificenza usata colla medesima in tante maniere. Di più le donò i codici da lui acquistati dalle librerie di Feller e di Dumont; ed a' rarissimi codici orientali, pur da lui donati, vi aggiunse quello in foglie di palma, scritto in lingua birmana, ed a lui offerto dal colonnello Luigi Bavari, contenuto in due preziosi volumi), agli studi dell' archeologia e delle classiche lettere; alle belle arti e a'cultori di esse. E venendo al particolare dell'accademia, alla quale si era dimostrato affettuoso socio, padre benevolo e magnanimo principe; detto de'privilegi e delle munificenze onde l'accrebbe e favoreggiò; conchiuse il suo discorso mostrando quanto essa accademia avesse giusta ragione d'innalzar l' animo a ricevere grandi speranze, potendo, per clemenza di Pio IX, contare già fra'suoi soci il nome adorato e augusto di sapientissimo Pontefice, che inteso a promuovere ogni maniera di gloria del felice suo stato e dell'amata sua Roma, sarà al pontificio istituto d'antichità padre benevolo e magnifico principe ". Assisterono alla religiosa ceremonia gli Emin.i Cardinali Macchi, al presente decano del sagro collegio, Polidori, Bianchi, Gazzoli e Massimo, mg.r Pallavicino maggiordomo, tutti soci d'onore; non che il conte Broglia ministro del re di Sardegna, il duca d. Marino Torlonia, il conte Filipponi rettore dell' università. Grande fu poi il concorso d'altre ragguardevoli persone, e molte se ne numerarono del clero secolare e regolare, fra le quali v'ebbero i dignitari dell'inclito ordine benedettino-camaldolese, che ben a ragione vanta nel defunto Pontefice uno de'suoi più segnalati ornamenti. Finalmente trovo nel n.° 82 del *Diario di Roma* del 1846 la descrizione degli estremi ultimi onori resi a'16 settembre dalla pontificia accademia di religione cattolica, che ha la sua sede nell'archiginnasio romano, alla grand'anima del Papa Gregorio XVI, il quale dopo averla da privato sommamente onorata co'suoi pregiatissimi scritti polemici, ne fu poi da Pontefice protettore munificentissimo. A tal uopo la chiesa dell'archiginnasio era decorata a bruno con bellissima e religiosa pompa; ed un'iscrizione collocata sulla porta d'ingresso ne indicava l'oggetto. Mg.r Francesco Pichi arcivescovo d' Eliopoli pontificò la solenne messa di requie, che venne accompagnata da scelta analoga musica. L'orazione funebre fu recitata dall'eloquentissimo mg.r Gio. Battista Rosani vescovo d'Eritrea, segretario dell'accademia (che il sagro collegio avea scelto a pronunziare l'*Orazione* de'novendiali di Gregorio XVI, con nitidissimo elegante latino). Si fece a commendare precipuamente i segnalati benefizi recati alla s. Chiesa dalla fortezza, dalla sapienza e dal zelo del defunto e pianto Papa. Intervenne alla sagra funzione il cardinal Asquini meritissimo presidente dell'accademia, a cui fece corona una nobile schiera di

dotti e illustri accademici, tutti premurosi di tributare questa pubblica testimonianza di gratitudine e di divozione al loro augusto collega e benefattore.

Il regnante sommo Pontefice *Pio IX* (*V.*) Mastai-Ferretti di *Sinigaglia*, dalle sedi episcopali di *Spoleto* ed *Imola* (*V.*), ascese sull'apostolica a' 16 giugno 1846, e vi siede quale descrissi nel suo articolo e in altri numerosi, magnanimo e splendido protettore delle scienze, delle lettere, delle arti, e de'suoi cultori; e quale di recente lo celebrò l'acclamata, nobile e generosa opera, e di cui rende contezza ed encomia l'eminentemente benemerita della religione, della società e delle lettere, la *Civiltà Cattolica*, originata e fiorente nell' odierno pontificato, nella serie 3.ª, t. 5, p. 713: *Le vittorie delle Chiesa nel 1.° decennio del Pontificato di Pio IX, del sacerdote Giacomo Margotti*, Torino 1857. In questo medesimo anno il lodato ch. can. d. Domenico Zanelli direttore del *Giornale di Roma*, nelle p. 59 e 63 del medesimo, compendiò le opere dovute al munificentissimo principe. In Torino si va pubblicando: *Storia di Papa Pio IX del teologo Maurizio Marocco*, Torino 1856. Tutte le lodate opere e periodici pongono in grande evidenza i fasti del *Pontificato* romano, e lo difendono dagli attacchi violenti dell'ignoranza, della malizia e della incredulità. Questa è opera sommamente lodevole, specialmente ne' tempi correnti, in cui vediamo la stampa periodica divenuta in mano di pochi fatale stromento di maldicenza, di calunnia, di empietà e di sconvolgimento morale e sociale, come replicatamente deplorai altrove. La causa del Papato, principalmente a' dì nostri, è causa di Religione e causa Sociale: onde chi la difende, assume la difesa della Chiesa e della Società. E quanto al sacerdote Margotti, egli felicemente difende la santa causa del Papato non solo nell'eccellente giornale politico-religioso l'*Armonia* di Torino, che nomino a cagione di onore, ma anche in separati volumi accolti con lode ed ammirazione. Subito il Papa diè saggio di amore alle scienze e alle arti. Registrai nel suo articolo, che nell' agosto 1846 donò al museo zoologigo dell'università, rara collezione d' uccelli della Nubia e di mammiferi del Senegal. E nell'ore pomeridiane dell' 11 del seguente mese di settembre, come leggo nel n.° 74 del *Diario di Roma*, si compiacque visitare l'esposizione delle belle arti nelle scuole dell'accademia di s. Luca, osservando con fino gusto e discernimento l'opere di ciascuna scuola, e dell'augusta sua approvazione onorar le premiate. Visitò altresì gran parte del nuovo edificio, conceduto per esse scuole dalla munificenza di Gregorio XVI, la gran sala de'gessi, e la scuola del nudo, dal predecessore appositamente edificate. Dopo di che ammise al bacio del piede il presidente cav. Giovanni Silvagni, ed i professori che l'aveano ricevuto e accompagnato, e partendo lasciò tutti compresi di venerazione e di riconoscenza per la sua benigna affabilità, e per tale atto di sovrana protezione verso l'insigne accademia e l'arti romane. Non meno propenso si mostrò coll' accademia romana d' archeologia, poichè oltre di averle in quell'anno fatto celebrare il Natale di Roma nel giardino Vaticano, al modo che narrai nel vol. XLVII, p. 57, riferisce il n.° 34 del *Diario di Roma* del 1847, d' averle assegnata nuovamente la sede in Campidoglio. Non ne profittarono gli accademici, restando nell'università romana a tener le loro adunanze, e tuttora ivi le celebrano, come luogo più comodo e centrale; bensì debbo pur dire, e lo ricavo dalla dedica del t. 11 delle *Dissertazioni dell' Accademia*, e meglio dal n.° 4 del *Giornale di Roma* de' 7 gennaio 1852, Pio IX essersi degnato di concedere a nobile stanza della medesima una parte del detto edificio camerale, posto lungo la via di Ripetta, ponendola in tal modo a pari con

l'altra di s. Luca; così l'accademia ha ora un suo proprio luogo, dove gli accademici risiedono con conveniente ordine e con utile degli studi, avendovi collocati i libri che possiede, e all'occasione vi tengono quell'adunanze per deliberar d'accademici fatti o giudizi. Di più e secondo il pubblicato nel *Giornale di Roma* de'2 maggio 1857, nel descrivere il festeggiato Natale di Roma dall'accademia archeologica sul Monte Palatino negli Orti Farnesiani, si dice, che il Santo Padre ha concesso ad essa un luogo adiacente, acciò possa in una sua propria e sicura sede celebrare in progresso il giorno anniversario natalizio di Roma; cioè nel luogo appunto nel quale se ne cominciò la fondazione, e dove durano in parte le mura di Romolo. Debbo pur anco qui notare, che il Papa Pio IX è munificentissimo dell'archeologia sagra e profana pe'fecondi scavi da lui intrapresi, che celebrai in tanti luoghi e a STRADE DI ROMA, avendo parlato della commissione d'archeologia sagra da lui istituita e del grandioso aumento del museo sagro Lateranense nel vol. LXIV, p. 165 e in altri luoghi. Inoltre il Papa nello stesso edifizio presso Ripetta collocò ancora, come rimarcai altrove, eziandio l'altra pontificia congregazione e accademia de' maestri e professori di *Musica*, sotto l'invocazione di s. Cecilia, della quale godo esserne membro onorario, dopo averle conferito il titolo di *pontificia*, come riporta il n.° 65 del *Diario di Roma* de' 14 agosto 1847, onore che l'accademia eternò colla medaglia monumentale descritta nel n.° 82 del *Diario di Roma* del 1847; ed il n.° 255 del *Giornale di Roma* del 1855 dice che il Papa con rescritto de'17 gennaio 1852, le concesse nobile e dignitoso locale nel 2.° piano del palazzo Camerale in via Ripetta. All'accademia poi de' Lincei, restata inoperosa per le surriferite cagioni, accordò maggiori favori, come rilevai riparlandone ne'luoghi indicati nel vol. LVIII, p. 151, e meglio descrive il n.° 57 del *Diario di Roma* de' 17 luglio 1847, ed il Supplimento al n.° 91, però conviene tener presente il riferito di sopra. La ristabilì, le diede un nuovo statuto, le restituì l'anteriore locale ch'erasi ripreso il senatore di Roma, e le assegnò l'annua dote di scudi 1200. Affidò la direzione dell'osservatorio astronomico a un direttore socio ordinario dell'accademia, da scegliersi sopra una terna da proporsi dal corpo accademico, con l'abitazione contigua e la cura delle macchine, di cui ragionai più sopra, secondo il citato n.° 57 del *Diario*. Gli *Statuti per l'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, furono pubblicati colla stampa a'3 luglio 1847. Si legge nel tit. 3, §16. » Vi sarà un direttore della Specola astronomica, al quale verrà assegnata un' abitazione attigua alla Specola medesima, e che avrà cura delle macchine già dal governo acquistate a tal uopo". In seguito e in occasione che donò all'osservatorio dell'università il circolo meridiano d'Ertel, ampliò l' osservatorio medesimo, di che dovrò riparlare a suo luogo. La s. congregazione degli studi a'24 aprile 1847 emanò una circolare a'vescovi dello stato pontificio sugli asili infantili, scuole notturne (di queste e di quelli ragionai nel vol. LXIII, p. 119, 125 e altrove), ed altri istituti d'istruzione popolare, e si legge con le altre disposizioni che andrò ricordando nella *Collectio legum et ordinationum de recta Studiorum ratione, ab anno* 1842 *usque ad annum* 1852, *jussu Em.i ac Rm.i principis Card. Raphaelis Fornari s. congregationis Studiis moderandis praefecti cura Hannibalis Capalti ejusdem s. congregationis secretarii continuata tom.* 3, Romae 1852. Intanto conviene di narrare col n.° 34 delle *Notizie del giorno* del 1847, che il Papa Pio IX a'23 agosto, mentre nell'archiginnasio si faceva l'annua e solenne distribuzione de' premi, vi giunse inatteso, prima che avesse cominciamento. Appena ciò annunzia-

tosi, in fretta la guardia civica che nel summentovato luogo avea stabilito un temporaneo quartiere, si schierò nel cortile, e tosto sovraggiunse il suo tenente colonnello march. Patrizi. Il Papa venne incontrato dal cardinal Riario-Sforza arcicancelliere, dal conte Filipponi rettore dell'archiginnasio e dal collegio rettorale, non che dagli altri collegi e dal corpo de' professori. In mezzo a questo riverente corteggio, il Papa ascese all'aula massima, ove non solo volle con paterna bontà decorare e presiedere la funzione, ma con soavità di modi conferire le lauree e d'onore e di premio, e farsi altresì distributore delle medaglie. Aprì la solennità un breve e dotto analogo ragionamento del cardinal arcicancelliere; e la chiuse come un prezioso suggello un discorso pronunziato dal Santo Padre; discorso dettato dal cuore e che profondamente commosse quanti erano presenti. Disse parole di conforto e di lode alla studiosa gioventù, di soddisfazione e di gradimento a chi ivi presiede, e a chi si adopera alla scientifica e morale educazione della medesima. Ricordò, e volle ben fermo fosse nelle menti giovanili, che fra tanti titoli di grandezza, de'quali Roma va gloriosa, massimo è certo quello d'esser centro del cattolicismo, sede del Vicario di Cristo: la necessità quindi che la romana gioventù sia d'esempio e d'edificazione al mondo. Terminata la premiazione, il Papa visitò i gabinetti, ne'quali sempre accompagnato dal cardinal arcicancelliere, dopo essersi trattenuto in iscientifiche osservazioni con quella perspicacia che tanto lo distingue; dopo aver in special modo esaminato varie macchine dovute alle recenti scoperte, ed altri preziosi oggetti appartenenti alle scienze naturali; ed espressane perciò la sua sovrana soddisfazione, si compiacque ammettere i rispettivi direttori, custodi e impiegati al bacio del piede; il quale onore già avea impartito agli avvocati concistoriali, a'membri degli altri collegi, ed a'professori nell'aula magna. Partì finalmente dall'archiginnasio tra le riverenti dimostrazioni di tutti e della numerosa scolaresca. Pio IX col moto-proprio *Quando*, de'29 dicembre 1847, presso il Supplimento del n.° 105 del *Diario di Roma*, sul Consiglio de'ministri e con 9 ministeri, dichiarò 3.° quello dell'istruzione pubblica, onde il cardinal Mezzofante prefetto dalla s. congregazione degli studi divenne ministro dell' istruzione pubblica. Le attribuzioni del suo ministero furono le seguenti statuite nel tit. 3.° Al ministro dell' istruzione pubblica appartiene tuttociò che si riferisce ad insegnamento pubblico, salvi i diritti dell'autorità ecclesiastica, ed a forma di quanto è prescritto nella bolla *Quod divina Sapientia*. Dipendono quindi dal medesimo le università, i collegi, le scuole, le biblioteche, le accademie ed istituzioni scientifiche e letterarie. In genere tutti gli stabilimenti dedicati o inservienti ad istruzione pubblica sì scientifica, che industriale. Col terminare del dicembre ebbe fine il rettorato del conte Filipponi, e gli successe il collega avvocato concistoriale mg.r Andrea M.a Frattini romano, promotore della fede, protonotario apostolico partecipante e canonico Vaticano. Per le deplorabili vicende de'tempi, secolarizzati i ministeri, ecclesiastici non rimasero che il presidente de'ministri cardinal *Segretario di stato*, e il ministro dell' istruzione pubblica cardinal Mezzofante. Questi avendo rinunziato, il Papa a'15 settembre 1848 gli sostituì il cardinal Vizzardelli. A' 16 novembre la fazione settaria proruppe in *Roma* con disastrosa rivoluzione, che pose in mano il potere a un ministero fatto da essa, e lo enumerai nel vol. LIII, p. 202, dichiarandosi presidente del consiglio de'ministri e ministro dell' istruzione pubblica d. Antonio Rosmini: avendo ricusato d'accettare, gli fu surrogato mg.r Emanuele Muzzarelli decano della s. Rota. L'anarchia aumentando, *Pio IX* e il sagro col-

legio ripararono nel regno delle due *Sicilie*, prima in Gaeta e poi a Portici. Fu creata da'sollevati una commissione provvisoria di governo, la quale dipoi l'8 gennaio 1849 approvò lo Statuto organico riportato dal n.° 10 della *Gazzetta Romana*, del battaglione civico universitario romano. Sue attribuzioni erano la guarentigia e l'ordine de'regolamenti dell'università romana, il fornire i posti di guardia della medesima. Si compose de' membri de'collegi di tutte le sue facoltà, de' professori e supplenti alle cattedre, degl'impiegati e degli studenti: ne fu dichiarato colonnello l'avv. Pasquale de Rossi professore nel testo civile, e già ministro di grazia e giustizia. Con decreto de'9 gennaio furono istituite le cattedre di economia, e di diritto commerciale tanto nell'università di Bologna che in questa di Roma, alla quale inoltre fu stabilita la cattedra di scienza agraria di cui mancava. A ciascuno de'5 professori furono assegnati annui scudi 400 d'onorario. Sempre più infelicemente progredendo l'anarchica ribellione, ne'primi di febbraio 1849 il rettore deputato mg.r Frattini partì da Roma e si recò a Gaeta presso il Santo Padre. Lo supplì colla qualifica di pro-rettore dell'università romana il sullodato collega mg.r Lippi lucchese, ma per poco tempo. Dappoichè la fellonia giunse a tanti eccessi, che abrogata temerariamente la *Sovranità della s. Sede*, per tutto il suo stato, a'9 febbraio 1849 sul Campidoglio promulgò la Repubblica Romana, con quel ministero riferito a p. 208 del citato vol., e per ministro dell' istruzione pubblica nuovamente Emanuele Muzzarelli, presidente del consiglio de'ministri e già decano della s. Rota. A'25 febbraio abolì la giurisdizione de'vescovi sulle università e le altre scuole, tranne quelle de' seminari vescovili. Divenuto ministro dell'istruzione pubblica Francesco Sturbinetti, poi senatore di Roma, a'20 marzo abolì i privilegi esercitati da'protonotari apostolici partecipanti, pel conferimento delle lauree, e la giurisdizione sull'università degli avvocati concistoriali. Indi decretò, che le funzioni di collegio legale in essa, fossero provvisoriamente esercitate da'professori titolari, quiescenti e giubilati della facoltà legale. Il perugino rappresentante del popolo Luigi Tantini fu dichiarato rettore dell' archiginnasio romano nel declinar di detto mese. In seguito avendo il battaglione universitario, composto di studenti dell'università romana, richiesto di recarsi alla guerra che si combatteva in Italia contro gli austriaci, per l'indipendenza italiana, fu posto a disposizione del ministro della guerra. Lo Sturbinetti ordinò al cittadino Tantini rettore dell'università di Roma, ed a'rettori dell'università delle provincie, d' aprire agli studenti l' arrolamento al battaglione, spontaneo e libero. I professori ecclesiastici dell' archiginnasio delle diverse facoltà interpellarono il collegio teologico del medesimo se potevano dare l' adesione e il giuramento voluti dal governo repubblicano. Adunatosi il collegio innanzi mg.r sagrista, per essere assente il presidente p. maestro del s. palazzo, considerando che l'archiginnasio è una università pontificia, convennero di pieno accordo, non esser lecito, nè espediente; ed i professori ecclesiastici, come molti de'secolari, adottarono tale savia risoluzione. Tali professori, prima furono tollerati e poi licenziati per non aver aderito, col pretesto che le facoltà teologiche e canoniche sono più proprie de' seminari, e perciò non necessarie all' università. A'12 aprile furono quindi sospese le cattedre delle facoltà teologiche e canoniche dell' archiginnasio romano, e fu negato l'onorario a'professori delle medesime, col pretesto di mancanza di mezzi. Indi furono sospesi d' ordine del rettore universitario del pubblico insegnamento, i professori esercenti d. Gio. Battista Fratijani pro-professore in s. Scrittura; il p. m. Giuseppe Rosario Al-

berti professore di teologia dogmatica, supplito dal p. m. Tommaso Bobone di s. Remo, ambedue domenicani; il p. m. Gio. Battista Marrocu de' conventuali, professore di teologia nella materia de' sagramenti (ex provinciale definitore generale, ed ora procuratore generale del suo ordine); il p. m. Angelo Vincenzo Modena de'domenicani, professore ne'luoghi teologici (poi ed ora segretario della s. congregazione dell'Indice); il p. m. Agostino M.ª Ferrarà priore generale de' carmelitani calzati, professore di teologia morale; e d. Filippo Cossa professore di storia ecclesiastica. Perciò il collegio teologico nell'adunanza straordinaria de' 14 aprile protestò solennemente, per mezzo del suo segretario il detto rispettabile p. Marrocu, contro l'atto tanto impolitico, quanto irreligioso e ingiusto; e ciò senza pregiudizio degli altri atti, che il collegio avrebbe creduto utili e opportuni alla dichiarazione e difesa de'suoi diritti, della religione cattolica e di tutto il mondo cristiano. Di più il p. Bobone dal n.° 48 del *Costituzionale Romano* del 1849 fece pubblicare un grave analogo articolo e intitolato: *Soppressione delle cattedre teologiche e canoniche nella romana università*. Egli disse: per coscienza, per la voce della ragione, pel pubblico bene, forte della libertà della parola, confidato nella massima di Platone: *Non è lecito adirarsi contro la verità;* nemico non degli uomini ma degli errori e de'soprusi all'inviolabilità de'sagri studi. Quindi imprese a svelare delle soppresse facoltà i mali gravissimi. Pertanto, dichiarando il sacerdozio estraneo alla politica, e solo intento ad esporre una dottrina celeste, con animo franco impugnò eloquentemente e con dotti incontrastabili argomenti tale pubblica rimostranza. Deplorò tanta enormità per volersi escludere dall' università romana, da coloro che si proclamavano custodi e vindici delle cattoliche credenze, le teologiche e canoniche facoltà di tanto lustro a Roma, così necessarie a tutelare dall' intemperanza del razionalismo i dogmi della fede, e contro l' arbitrio de' magistrati i diritti della Chiesa, anzichè trovare incoraggiamento; volendosi far credere dal ministro della pubblica istruzione di ristorarle in seguito, e intanto voler mettere le divine scienze sotto l'assoluta direzione e tutela dell'episcopato, con sottrarre al tempo stesso, pel sedicente onore del sacerdozio, i professori ecclesiastici dal secolare potere. Dimostrò che il togliere le sagre scienze dall'illustre seggio dell'università romana, era una misura incompatibile colla dignità d' una metropoli, e colla stima d'un cattolico governo; sfratto di cattedre, che dichiarò equivalente a ricusare la professione di fede cattolica, la quale deve manifestarsi non col distruggere, ma confortando coll' opera l' insegnamento religioso; denigrante l'invidiato nome della romana università, e renderla acefala, profana, indefinibile, non più cattolica. Quell' università che la religione de'Papi eresse appunto collo scopo precipuo di provvedere alla purità della dottrina, e al trionfo della fede, offrendo un mezzo d'istruzione al chiericato. Poichè in essa co'sagri studi in quell' anno infausto erano pur cessati, con iscandalo enorme, gli esercizi di cristiana pietà. Terminò l'intrepido e facondo p. Bobone, con lamentare il danno sommo che ne risentiva la studiosa gioventù, dovendo sospendere il corso intrapreso, anco gli esteri chierici, e dopo tante spese dovere ripatriare privi delle lauree, senza le quali non si può aspirare a'diversi gradi ecclesiastici. Il governo della repubblica già come dissi avea prescritto a tutti gl'impiegati la loro adesione ad essa, sotto una formola determinata: questa dura legge sparse la costernazione in tutto lo stato; molti se ne astennero, perdendo impiego e gradi, altri per bisogno o per tendenza democratica accederono. Altrettanto fecero i professori dell' università, e que'pochi che aderirono, nel ri-

pristinarsi il governo papale, restarono un tempo sospesi dal consiglio di censura, formato dalla s. congregazione degli studi per tutto lo stato. A'2 maggio il ministro dell' istruzione pubblica abolì la percezione de'diritti pe'gradi accademici, dal baccellierato sino alla laurea inclusivamente, non che per le matricole. Volendosi la repubblica sostenere colle armi, indi chiuse le università in uno alla romana. A comprimere la vergognosa ribellione e liberare i sudditi fedeli dall'oppressione della demagogia, il Papa già avea invocato l'alto aiuto delle potenze straniere, le quali nel maggio cominciarono a occupare lo stato pontificio. Roma divenuta il centro degli esaltati e più sfrenati stranieri faziosi, oppose prolungata resistenza all'armata francese, ivi giunta nel declinar d'aprile, che finalmente, dopo versato molto sangue d'ambo le parti, a' 2 luglio occupate alcune porte della città, nel dì seguente entrò in Roma, terminando l'epoca del delirio, della prepotenza e dell'irreligione, dappertutto ristabilendosi il governo pontificio. Fu allora che il ricordato pianterreno e quartiere de'pompieri, nell'edifizio dell'archiginnasio, fu occupato dalla guarnigione francese, e tuttora il ritiene. Fu indi pubblicato: *Précis historique et militaire de l'expédition Français en Italie*, Marseille 1849. Pio IX affidò il governo di tutto lo stato ad una commissione governativa di stato, composta degli E.mi cardinali Della Genga, Vannicelli e Altieri. A'23 agosto la commissione municipale di Roma invitò il generale Oudinot comandante de'francesi e gli altri capi e uffiziali dell'esercito, ad una festa nel museo Capitolino, non che i corpi letterari, scientifici e di belle arti, fra'quali i collegi e i professori dell'archiginnasio. Nel t. 3 della *Collectio*, p. 9, è la notificazione de' 2 agosto 1849 della commissione governativa di stato, relativa a'pubblici impiegati, colla circolare del cardinal Vizzardelli prefetto della s. congregazione degli studi, a'vescovi dello stato pontificio, sull'applicazione degli articoli 4 e 5 di detta notificazione, agl'impieghi riguardanti e relativi agli studi. Il n.° 68 del *Giornale di Roma* del 1849, e la *Collectio* nel t. 3, p. 12, riportano la circolare del cardinal Vizzardelli de'3 settembre in data di Gaeta, diretta a'vescovi dello stato pontificio per le norme de'consigli di censura, per indagare ed esaminare la condotta tenuta ne' passati sconvolgimenti da' singoli maestri delle scuole pubbliche e private, mentre pe' professori delle università se ne occupava il consiglio di Roma, ed anche nell' intendimento di garantire la gioventù studiosa da'perniciosi esempi e dalle fallaci dottrine di maestri perversi. E nel n.° 90 del *Giornale* è la notificazione de' 17 ottobre del cardinal Patrizi vicario di Roma, sulla riapertura a' 5 novembre delle scuole elementari e private, per autorizzarne i maestri all'insegnamento. Nel n.° 93 del medesimo *Giornale*, e nel t. 3, p. 15 della *Collectio*, trovasi la circolare de' 16 ottobre data in Portici dal cardinal Vizzardelli, sul consiglio di censura per le università e stabilimenti di pubblica istruzione, delle quali la rivoluzione avea soprattutto abusato per sedurre e corrompere la gioventù che li frequentava, sebbene i principali autori e promotori de'gravi disordini furono in gran parte estranei all'università medesime. Per tale operazione notificò non potersi riaprire le università a'5 novembre, anche per le provvidenze da prendersi sull' ammissione e direzione degli studi. Pertanto in nome della s. congregazione partecipò. 1.° È prorogata l' apertura dell' archiginnasio romano, della pontificia università di Bologna, e dell'altre università dello stato pontificio, le quali dovranno rimanere tutte chiuse sino a nuova disposizione. 2.° I giovani, che vorranno intraprendere gli studi delle facoltà superiori, per ottenere a suo tempo i gradi accademici, potranno farlo nella rispettiva patria o provin-

cia, sia nelle pubbliche scuole, che ivi si trovassero erette, sia presso privati professori approvati: e tali studi potranno allo stesso effetto proseguirsi presso i medesimi, dopo ancora che nel decorso dell'anno avesse avuto luogo la nuova apertura dell'università. 3.° I professori privati potranno essere approvati, colle norme del decreto della s. congregazione de' 24 ottobre 1833. 4.° Nell'ammissione de' giovani alle scuole pubbliche o private, si seguiranno le norme stabilite nella circolare del 1.° ottobre 1831. 5.° Gli studi di clinica medica e chirurgica dovranno farsi negli spedali più accreditati, da destinarsi nelle provincie dello stato. 6.° Gli studi di farmacia potranno farsi nelle proprie patrie o provincie, sotto farmacisti approvati di 1.ª classe. 7.° Per la collazione de'gradi accademici si osserveranno le regole stabilite. 8.° Nondimeno, ad eccezione delle lauree e delle matricole di grado superiore, si potrà, quanto agli altri gradi, autorizzare che i candidati sostengano l'analogo esperimento nelle proprie diocesi innanzi al vescovo e ad esaminatori da destinarsi dalla s. congregazione, a seconda dell'istanza del candidato. Contiene il n.° 108 del *Giornale* un avviso de' 12 novembre, pel corso autorizzato dalla s. congregazione medico-chirurgico-farmaceutico privato. Essendo morto l'ottimo commend. Gaspare Salvi membro del collegio filosofico, nella chiesa dell'archiginnasio la sua vedova gli fece celebrare solenni esequie a'22 dicembre 1849, coll' intervento de' collegi del medesimo, e dell'accademie di s. Luca e d'archeologia, di questa socio e dell'altra professore d'architettura teorica. Cantò la messa mg.r Rosani vescovo d'Eritrea, e il commend. Visconti con eloquente orazione ne lodò le virtù e il sapere, come e meglio si legge nel n.° 143 del *Giornale*. Ed a'31 dicembre il pio istituto di soccorso pe'medici, chirurghi e farmacisti di Roma e Comarca, tenne generale adunanza nell'aula della Sapienza. La commissione de' soci rese conto dell'operato nel 3.° anno di sua istituzione. Indi l'adunanza passò alla surrogazione delle cariche a forma dello statuto. A' 7 gennaio 1850 da' gesuiti si riaprì nel collegio romano il corso delle facoltà teologica e filosofica, e a'18 finalmente tornò a suonare la campana del medesimo, che chiama alle sue scuole i giovani che vi studiano l' umane lettere e le grammatiche, dopo tanti mesi di silenzio. L'accademia d'Arcadia riprese i suoi letterari esercizi a'3 febbraio, egualmente dopo lungo silenzio di ben oltre ad un anno, per le triste accennate vicende. A tenore poi dell' ordinato dal cardinal Vizzardelli prefetto degli studi, mi pregio dire che fui destinato per uno de' 100 arcadi a dare il voto nella elezione del nuovo custode generale d'Arcadia. Il bosco Parrasio, alle falde del Gianicolo, pacifica stanza delle Muse e che replicatamente risuonò del canto de' più famosi poeti italiani, fu nella cessata anarchia asilo e trinceramento a'ribelli. I quali sconfitti, lo misero in partire a ruba e a sacco, devastandolo nel modo più barbaro. Il Papa protettore de'buoni studi, ne ordinò il riparamento, comechè collocato fin dalla 1.ª sua istituzione sotto la tutela del Divin Infante, può riguardarsi come sagro monumento. L'eseguì l'egregio architetto conte Virginio Vespignani. Quindi gli Arcadi vi celebrarono le glorie della B. Vergine, giudicando non poter meglio riparar alle bestemmie e agli oltraggi ivi fatti alla religione e al trono, se non cantandovi le lodi di Maria, ed invocandola propizia a proteggere insieme colla loro poetica adunanza la santa città e il mondo intero, nel modo solenne narrato dal n.° 203 del *Giornale di Roma*. Da ultimo tornarono gli Arcadi nel bosco Parrasio a celebrare le glorie di Maria Assunta in cielo a'17 agosto del passato anno, secondo l' annuo costume. Il cardinal Vizzardelli fece ritorno in Roma l'11 marzo, ed il Papa Pio IX trionfalmente vi si restituì a'12 aprile. Nel t.

3, p. 20 della *Collectio* trovasi la circolare del cardinal Vizzardelli de' 10 maggio, a' vescovi dello stato pontificio, colla quale si richiede un prospetto delle pubbliche scuole esistenti in ciascuna città e comune. Il n.° 144 del *Giornale di Roma* riporta il solenne possesso preso a' 10 giugno nella grande aula dell'archiginnasio, come membro del collegio medico-chirurgico, dal prof. cav. Ippolito Guidi medico privato di Sua Santità e onorario de'ss. Palazzi apostolici; e la risposta da lui fatta al dotto ed eloquente discorso pronunziato dal presidente d.r Giuseppe Tagliabò professore in medicina clinica (nella sua morte il d.r Fedele Bedoni pubblicò una bellissima necrologia col ritratto e stemma del cav. Guidi, a p. 100 del t. 21 dell'*Album di Roma*, ed a p. 106 del t. 24, con elegante articolo, L. P. Febo diè ragguaglio dell'opuscolo poi stampato dallo stesso d.r Bedoni e intitolato: *Fiori e lagrime sulla tomba del prof. cav. Ippolito Guidi medico romano*). A' 25 di detto mese si restituì in Roma l'arcicancelliere cardinal Riario-Sforza. A'25 agosto 1850 il Papa emanò il moto-proprio, *Gli Ospedali*, sulla commissione degli ospedali di Roma; e dipoi affidò in quello di s. Spirito in Sassia l'assistenza spirituale de' malati a' zelanti cappuccini, a' quali lo stabilimento edificò, coll'opera dell'architetto conte Virginio Vespignani, apposito chiostro formato di due piani e con sua cappella, in una parte dell'antica canonica. I cappuccini vi presero possesso a' 12 ottobre 1856, indi a' 23 il Papa si recò a visitare l'ospedale e tale chiostro, tutto narrando i n.i 235 e 244 del *Giornale di Roma* di tale anno. Del ristabilito ospizio ecclesiastico a ponte Sisto, pe' vecchi e infermi ecclesiastici, contribuendovi il clero secolare e regolare romano, parlai nel vol. LXXVIII, p. 67, descrivendone l'apertura nell'agosto 1856 e la visita che a' 26 vi fece il Papa i n.i 183 e 196 del *Giornale* medesimo. Il n.° 210 del *Giornale* del 1850, e la *Collectio* nel t. 3, p. 26, riprodussero il decreto de' 5 settembre 1850 della s. congregazione degli studi, pubblicato dal cardinal Vizzardelli e approvato dal Papa, col quale si dichiara. Il conferimento de' gradi, delle lauree e delle matricole sarà immune per l'avvenire da ogni propina e spesa, qualunque possa essere la specie e il titolo. A tali propine fu sostituita una tassa da pagarsi al principio di ciascun anno del corso scientifico nell'atto dell'ammissione, da chiunque vorrà attendere allo studio delle facoltà superiori, per domandare a suo tempo i gradi, le lauree e le matricole. Di più la s. congregazione degli studi si propose d'indennizzare, precipuamente colla tassa, i collegi universitari e tutti coloro ch' ebbero finora il diritto alla percezione delle propine; e di dare le norme regolatrici della tassa. Infatti nel n.° 213 del *Giornale* sono riportate 3 circolari del cardinale stesso, de' 10 settembre 1850, che si leggono pure nella *Collectio*, t. 3, p. 29 e seg. La 1.a contiene le norme per le nuove tasse, con l'esenzione a' provati e studiosi impotenti dal pagarle, per l'ammissione allo studio delle facoltà superiori, e di 1.° e 2.° ordine. La 2.a torna a prescrivere, con altri salutevoli provvedimenti, la cognizione di sufficienti studi preliminari per l'ammissione degli studenti alle università, e il metodo da seguirsi negli esami per l'ammissione allo studio delle facoltà superiori. La 3.a notifica che nel prossimo novembre avrebbe luogo l'apertura dell'archiginnasio romano, della pontificia università di Bologna, e dell'altre università dello stato papale, a forma della bolla *Quod divina Sapientia*, dovendo provare i giovani d'ammettersi una condotta per ogni rapporto incensurabile; abilitandosi con proroga per l'anno scolastico 1850-51, a senso del riferito disposto a' 14 ottobre 1849, a proseguire gli studi nelle facoltà superiori pel futuro anno, quelli che gli aveano intrapresi in patria o provincia, non ostante l'apertura delle università. Nella

Collectio vi è pure a p. 37: *Programmata a s. Congregatione studiorum proposita ad eorum periclitandam doctrinam qui majoribus excolendis disciplinis aditum sibi patere cupiunt, regulae generales.* A' 10 settembre col riordinamento della pubblica amministrazione e del consiglio de'ministri, fra questi non più vi fu compreso il cardinal prefetto della s. congregazione degli studi, restando colle antiche prerogative. Volendosi nel novembre detto riprendere il sospeso insegnamento delle belle arti nell'accademia di s. Luca, pe'giovani d'ogni nazione, nell'edifizio camerale a Ripetta, a'30 settembre ne pubblicò le disposizioni il ministero delle belle arti, commercio ec., e si ponno leggere nel n.° 227 del *Giornale*. A'5 novembre 1850 si riaprirono le scuole de'gesuiti nel collegio romano, pel nuovo anno scolastico, con numeroso stuolo d'eletti giovani. E nel giorno precedente in Bologna si riaprì l'università. A'18 dello stesso mese cominciarono nella biblioteca Alessandrina gli esami per l'ammissione alle scuole dell'archiginnasio, come avvertì il n.° 265 del *Giornale*, mentre il n.° 281 descrive nel seguente modo la formale apertura degli studi, mercoledì 20 novembre. Il cardinal Riario-Sforza camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana, con nobile treno vi si condusse, ed assunta la cappa alla porta della chiesa, ricevuto colle solite formalità dal collegio rettorale degli avvocati concistoriali, in un dossello a tal uopo preparato il cardinale assistè alla solenne messa cantata, facendogli corona i membri di tutti i collegi in abito di formalità, con l'insegne a ciascun collegio competenti, e tutti i professori in abito di costume. Compiuto il s. Sagrifizio, si cantò l'inno *Veni Creator Spiritus*. Il cardinale deposta quindi la cappa e riassunta la mozzetta (poichè nell'archiginnasio vi si recava senza mantelletta, cioè col *rocchetto* scoperto, in segno di superiorità; altri cardinali ciò non praticarono, considerando essere l'università pontificia, e per essere l'edifizio appartenente alla camera apostolica), ascese co'membri di collegio e professori nell'aula massima, ove in luogo ornato e distinto, coll'assistenza di mg.r Andrea M.a Frattini avvocato concistoriale e rettore deputato, ricevette la professione di fede emessa da'professori, presenti i collegi dell'università. Quindi il d.r Carlo Maggiorani dotto membro del collegio medico-chirurgico e professore di medicina legale, pronunziò l'orazione latina per la riapertura degli studi: nella quale con soda eloquenza, dopo aver brevemente accennato come per ordine del Santo Padre erasi al suo splendore restituita la fabbrica dell'archiginnasio, deturpata nelle passate vicende, indicò le cause che impediscono a'giovani il profitto e l'avanzamento nelle scienze e nell'arti. Grande fu il concorso degli studenti e degli esteri. Tutti si compiacquero di sì bella ceremonia, che riuscì maestosa, grande e con moltissimo ordine. A'26 si ricominciarono da'professori le scuole, e si vide che con alacrità e impegno ammirabile v'accorsero i giovani, com'era avvenuto ne'giorni precedenti, ne'quali si tennero gli esami d'ammissione. Si apprende dalle *Notizie di Roma* del 1851, che dopo il 1847 non erano state più pubblicate, la dichiarazione che l'osservatorio astronomico di Campidoglio forma parte dell'università romana, ed esserne direttore d. Ignazio Calandrelli professore di essa nell'ottica e astronomia, e custode Erasmo Fabri-Scarpellini solerte direttore e fondatore dell'utilissima e pregevole *Corrispondenza scientifica di Roma per l'avanzamento delle scienze, Bullettino universale*, che già conta 5 anni di esistenza, ed ora segretario aggiunto della commissione pontificia relativa all'Istmo di Suez (del quale riparlandone nel vol. LXXXIV, p. 22 e seg., feci parola della commissione), ambedue con abitazione; e che ivi l'accademia de'Lincei ha specola, biblioteca e sale per le sue riu-

nioni. Il cardinal Vizzardelli con circolare a'vescovi dello stato pontificio, presso la *Collectio*, t. 3, p. 49, richiamò la loro attenzione sui libri in uso nelle scuole sì pubbliche come private. Narra il n.° 51 del *Giornale di Roma* del 1851, che il Papa Pio IX la mattina de'28 febbraio si condusse all'archiginnasio, ove soltanto venne ricevuto dagli avvocati concistoriali, mg.r Frattini rettore deputato, e mg.r Bonaventura Orfei bibliotecario dell'Alessandrina e avvocati de'poveri, avendoli prevenuti particolarmente in precedenza. Cominciò dal visitar la biblioteca, ove da mg.r Orfei gli venne mostrato il braccio nuovo della medesima, ultimamente aperto e arricchito del medagliere pontificio per munificenza della stessa Santità Sua. Vide le piante dell'università recentemente delineate, ove si conoscono i lavori eseguiti dopo l' ultime vicende per l'ampliazione de'gabinetti e delle scuole, ed approvò il progetto degli altri lavori per accrescere i gabinetti di scienze ed arti. Uscito il Papa dalla biblioteca, entrò nel gabinetto di zoologia e di storia naturale, ove il pro-direttore d.r Temistocle Metaxà gli fece osservare le preparazioni della collezione ornitologica, nella quale fanno bella mostra molte specie di rari volatili, di cui il Papa sin dal principio del pontificato si piace di continuo arricchirla. La Santità Sua lodò eziandio la preparazione d'alcune farfalle da lui medesimo inviate non ha guari al gabinetto. Quindi s'interessò dell'altra parte di esso, che comprende i quadrupedi, i pesci, i rettili, le conchiglie, ec. Continuando l'incominciato giro, il Papa visitò primieramente il gabinetto zootomico d'anatomia comparativa, ove osservò tutte le preparazioni e scheletri d'animali d'ogni sorte indicatigli dal direttore d.r Giuseppe Ponzi professore d'anatomia e fisiologia comparata. In quello di fisica ampliato e di fresco accresciuto di nuove macchine, si degnò permettere che dal direttore cav. Paolo d.r Volpicelli professore nella fisica sperimentale, si facessero alcune esperienze sulla luce colle dette nuove macchine, piacendosi eziandio d'osservare quelle de'telegrafi elettrici e delle strade ferrate a vapore. Nel gabinetto di mineralogia osservò le collezioni di pietre, che gli venivano mostrate dal direttore cav. Pietro d.r Carpi professore nella mineralogia e storia naturale, appalesando il Papa ogni interessamento per accrescere gli oggetti d'un gabinetto di già sì ricco. In quello di chimica il direttore d.r Francesco Ratti professore negli elementi di chimica eseguì alla presenza del Santo Padre alcuni esperimenti, e fra gli altri quelli della luce semi-artificiale, che produce un chiarore vivo al doppio del naturale. Si degnò pure di veder il luogo per suo ordine preparato ad un gabinetto d'anatomia umana, il quale in quell'anno medesimo venne corredato e ornato di ciò ch'è necessario per tale scienza: nè lasciò d'osservare quanto per cura del direttore cav. Filippo Savetti professore d'ostetricia si era fatto nel gabinetto ostetrico, ove tra le altre vedonsi tavole in cera esattamente in Roma eseguite. Scese infine il Papa a'nuovi lavori delle scuole, avendo sempre al suo fianco il rettore mg.r Frattini, che s'attribuì ad onore l'indicargli quelle cose che potevano più meritare l'attenzione sua. Il Papa si degnò mostrare in tutto la sovrana sua soddisfazione e protezione, e dopo d'essersi trattenuto nell'archiginnasio per lo spazio d'oltre due ore, e lodata in ispecial modo la cura di mg.r Frattini, per avere nel suo rettorato contribuito non poco al miglioramento degli studi, compartì l'apostolica benedizione non solo al rettore e al bibliotecario, ma ben anco a'direttori e custodi de'gabinetti, che grati per l'onore ricevuto e per la gloria accresciuta all'università da sì inattesa visita, domandarono il permesso d'accompagnarlo fino alla carrozza. In ulteriore ragguaglio di questa pontificia visita, per quella del gabinetto fisico, pubblicò il n.° 53 del *Gior-*

nale. Sua Santità degnossi di osservare i modelli delle macchine a vapore e de' principali congegni di meccanica, in ispecie quelli per dividere con ogni precisione: osservò altresì la cliostata, e si trattenne ad alcune sperienze pirodinamiche, operate coll'apparecchio del ch. prof. Melloni, e vide in particolare la trascalescenza o diatermasia del sal gemma. Vide inoltre la mobilità somma del barometro aneroide, ridotto a massimi e minimi dal ch. Dent in Londra, per suggerimento del prof. Volpicelli, e la costruzione delicata e precisa del piroscopio destinato a formare i pendoli di compensazione. Passò il Papa nell'ultima camera del gabinetto di fisica, si piacque intertenersi per osservare il fenomeno del magnetismo di rotazione scoperto dal ch. Arago; e quindi esaminò le due macchine, una di compressione, l'altra pneumatica a rotazione continuata; ed anche l'azione de' motori elettrodinamici. Questi congegni furono recentemente costrutti per l'archiginnasio con molta perizia dal meccanico Breton di Parigi. Osservò inoltre l'effetto di due diverse specie di telegrafi elettrici, ed ancora il potere attraente d'una fortissima temporanea magnete. Da ultimo si degnò esaminare l'ingegnosissima lampada elettrodinamica, immaginata e costrutta dal ch. Duboscq Soleil, celebre meccanico fisico di Parigi, e l'applicazioni che di questa copiosa, costante e immobile sorgente di luce furono fatte dal nominato abilissimo artefice, alla produzione de' fenomeni d'interferenza, di diffrazione e di polarizzazione luminosa. L'apparato elettro-motore che forniva la corrente per tutte le indicate sperienze, consisteva in un sistema di 50 elementi alla Bunsen: questo apparato, per evitare qualunque incomodo che derivar potesse dalla sua azione, si trovava collocato lungi dalla camera ove si eseguivano le sperienze, e la corrente veniva in essa mediante i reofori, che traversavano il muro per due fori praticati a bella posta in esso. Nel n.° 58 del *Giornale* dell'11 marzo 1851, si dice che il Papa nell'udienza de' 13 febbraio manifestò al cardinal Vizzardelli la sua sovrana determinazione, che alle cattedre dell'archiginnasio debba aggiungersene una nuova per l'insegnamento dell'agraria; onde il cardinale ne diè comunicazione d'ufficio al cardinal arcicancelliere, cui spetta la pubblicazione degli avvisi di concorso. Ivi ancor si legge la suddetta circolare del cardinal Vizzardelli a' vescovi dello stato pontificio, per rimuovere e impedire l'introduzione nelle scuole di libri diretti all'istruzione religiosa, morale e scientifica della studiosa gioventù, se contenenti i germi d'infette dottrine che più o meno artificiosamente nascondonsi in non pochi libri, per l'insegnamento sì privato delle scuole pubbliche, che superiore e inferiore, perciò nocivi e pericolosi alla sana istruzione. Quanto alla nuova cattedra d'agricoltura fu conferita al prof. Luigi Clemente Jacobini. Il n.° 112 del *Giornale di Roma* del 1851 descrive la solenne adunanza dell'insigne artistica congregazione de' Virtuosi al Pantheon, alla quale mi è di fregio l'appartenervi qual Virtuoso d'onore, per la distribuzione de' premi del grande concorso Gregoriano, riunitavi quella de' concorsi d'esercizio. Destinata all'effetto l'aula massima del romano archiginnasio, ciò fu cagione che la radunanza stabilita pel giorno della festa di s. Pio V, scelto in ossequio al regnante Pio IX fautore benignissimo della detta congregazione artistica, si anticipasse al dì innanzi 4 maggio. In esso pertanto ebbe luogo la premiazione, essendo l'aula convenientemente decorata per occasione di tanto riguardo, e fra nobili ornati primeggiava la venerata effigie del supremo Gerarca, al quale era la riunione dedicata. Prima d'ogni altra cosa il commend. Giuseppe de Fabris, direttore generale de' musei e gallerie pontificie, e reggente perpetuo dell'insigne istituto (che celebrai all'articolo Accademia e altrove), pronunziò un suo discorso ac-

comodato alla circostanza. Narrato brevemente dell' origine, dalla morte cioè del divino Raffaele, e già istituto immaginato da lui, presso la propria cappella ov' è sepolto (Gregorio XVI permise la ricerca delle illustri sue ossa nel 1833, per onorarne la tomba trascurata, e rinvenute conservatissime, furono rinchiuse in un'urna di marmo da lui donata, dopo essere state esposte 8 giorni, con quelle solennità descritte dal principe d. Pietro Odescalchi: *Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaele Sanzio da Urbino*, Roma 1833. Si ha pure dell'avv. Carlo Fea: *Compendio di storia e riflessioni per la invenzione del sepolcro di Raffaele Sanzio*, Roma 1833), nel sontuoso *Tempio del Pantheon* (*V.*); de'progressi, dello scopo della congregazione medesima, e del favore mostrato da'Papi cominciando da Paolo III, ed in ispecie da Gregorio XVI di gloriosa e santa memoria. » Il quale nell'alta sua mente avendo apprezzato lo scopo a cui mira l'istituto, non soltanto degnò concedergli molti privilegi, approvare i rinnovati statuti, e stabilir dall'erario un peculio onde sopperire alle spese necessarie pe'concorsi bimestrali, ma volle altresì lasciare del proprio denaro un fondo stabile in perpetuo, onde aprire un aringo a'giovani artisti, purchè cattolici, di qualunque nazione e'sieno, onde segnalare si possano nell'arte loro sopra temi sagri. E questo si è quel grande concorso che appellasi *Gregoriano* dal nome del munifico largitore, e di cui oggi rinnoviamo la biennale ricorrenza". Indi si aprì il campo a ragionare del precipuo fine dell'istituzione de'concorsi bimestrali, e biennali Gregoriani che si premiano. Scopo di tanta utilità è il richiamar le menti degli artisti dalle profane cose alle sagre, dal produrre opere delle quali possano un giorno aver pentimento e rossore, a quelle che siano per esser loro sempre di soddisfazione e decoro. I cardinali Barberini e Gazzoli, che decoravano la riunione, distribuirono le medaglie d'oro ad uno scultore e ad un architetto del concorso Gregoriano; e quelle d'argento pe'concorsi d'esercizio, alle classi della pittura in disegno 8, della scultura in bassorilievo 7, e dell'architettura 5, da'cardinali Ferretti e Serafini. Gli Arcadi invitati, colle loro nobili poesie dierono gentilmente risalto all'artistica solennità. Al principio, come ad ogni pausa e alla fine della riunione, armoniose sinfonie allegrarono la ragguardevole udienza di distinti personaggi. La relazione di tale accademia; i nomi de'premiati; il ragionamento del commend. de Fabris, dell'utilità e della convenienza dell' istituto de'Virtuosi al Pantheon, onde promuovere il più degno scopo dell'arti belle, con ispirare negli uomini sentimenti di virtù e di moralità, intento e fine degno della capitale del cristianesimo; i componimenti poetici degli Arcadi; il catalogo splendido de'Virtuosi sì di merito che d'onore dell'insigne artistica congregazione, si legge nell'elegante libro dedicato al Papa Pio IX, siccome pel 1.° fregiato dell'augusto suo nome, e intitolato: *La premiazione del grande concorso Gregoriano solennizzata nell'aula massima del romano archiginnasio il dì IV maggio dall'insigne artistica congregazione de' Virtuosi al Pantheon*, Roma 1851. Nel n.° 235 del *Giornale* si trovano: la notificazione de'7 ottobre 1851 del cardinal Riario Sforza arcicancelliere, e di mg.r Frattini rettore deputato, colle norme prescritte dalla s. congregazione degli studi, per la regolare ammissione de'giovani allo studio delle facoltà superiori, ove abbiano in mira di conseguire in qualunque delle medesime i gradi, le lauree e le matricole, per l'anno scolastico 1851-52: la notificazione di detto giorno co'programmi pubblicati nel decorso anno dalla nominata s. congregazione, e contenente le regole generali, ed i programmi per gli esperimenti da farsi a voce e in iscritto, *de re literaria, de philosophia ex logi-*

ca et metaphysica, *ex ethica*, *ex algebra et geometria*, *ex physica*. Nel t. 3, p. 52 della *Collectio* è il dispaccio del cardinal Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, al cardinal Riario-Sforza camerlengo di s. Chiesa e arcicancelliere dell'università romana, de'23 ottobre 1851, col quale s'inculca l' esatta osservanza dell'ordinazione de' 18 agosto 1826 di detta s. congregazione, rapporto alle scuole degl'ingegneri, e si partecipa che per comando sovrano la stessa scuola viene trasferita nello stabilimento delle scuole dell'accademia di s. Luca, con analoga partecipazione al ministro delle belle arti e commercio da cui dipendono; la quale diversità di luogo non dover portare la menoma alterazione all'attuale regolamento organico della stessa scuola teorica ed alla immediata ed esclusiva dipendenza de' suoi professori e allievi dal romano archiginnasio, poichè le pagelle d'ammissione a questi ultimi debbono come per l'innanzi spedirsi dalla cancelleria del medesimo archiginnasio. A p. 55 della stessa *Collectio* è la circolare del medesimo giorno 23 ottobre agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, colla quale si partecipa le risposte date dalla s. congregazione degli studi nella generale adunanza de' 25 settembre 1851 ad alcuni dubbi intorno agli esami prescritti dalla bolla *Quod divina Sapientia*, per le lauree in forma comune. Quanto al dubbio sul premio delle medaglie d'oro annesse al conseguimento delle lauree privilegiate, può vedersi la circolare del cardinal Fornari de' 21 novembre 1851, nella *Collectio*, t. 3, p. 58. In questo a p. 60 è il *Decretum s. Congregationis studiorum die* 31 *octobris* 1851, *quo Universitatum Collegiis aequa assignatur pro suis laboribus remuneratio*. A p. 64 poi si legge la circolare agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, dell'8 novembre 1851, sulla sostituzione d' un nuovo certificato agli antichi diplomi di baccellierato di 1.ª classe, e se ne dà la formola. Finalmente nello stesso t. 3, p. 79 della *Collectio*, e colla quale termina, è riportata la circolare del cardinal Fornari, de' 10 novembre 1851, agli arcicancellieri e cancellieri delle università dello stato, sulla prova di singolare profitto richiesta in coloro che per titolo di povertà domandano l'esenzione dalla tassa di ammissione al corso degli studi. In conseguenza della surriferita disposizione di Gregorio XVI de' 2 settembre 1833, che le cattedre di filosofia elementare, cioè logica, metafisica, etica, ed elementi d'algebra e geometria, non fossero più annoverate tra le cattedre dell'università; ma doversi fare tali studi da ciascuno nella propria provincia sotto la direzione de' maestri approvati dalla s. congregazione degli studi e de' rispettivi ordinari, con prescritte norme parimenti di sopra riportate; non solamente ebbe origine in Roma il discorso *Ginnasio Romano di filosofia*, presso s. Maria della Pace e dal quale tempio prese il nome; ma ancora le *Scuole di Agrimensura e di misura di fabbriche* o Liceo tecnico di Geodesia ed Icodometria, esistenti in via di Ripetta, n.° 60, nel locale concesso dal Papa Pio IX, di cui feci parola nel vol. LXXIII, p. 85 e altrove. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1855 a p. 720, che il sacerdote romano d. Antonio Marucchi professore di matematiche, perito agrimensore e misuratore di fabbriche, a'30 giugno 1852 con superiore permesso istituì e colla sua direzione diè principio in Roma ad un pubblico corso d'istruzione regolare uniforme e completo, nel quale gli studenti agrimensoria (della quale feci cenno nel vol. LXX, p. 119 e in altri luoghi) e misura di fabbriche (dell' arte di edificare riparlai nel paragrafo *Muratori*, nell'articolo Università artistiche) potessero apprendere teoricamente e praticamente tuttociò che appartiene alle dette professioni; per quindi, previo esame, essere approvati dal collegio filosofico per esercitare le delicate

e importanti professioni di pubblico perito agrimensore, e perito misuratore di fabbriche, onde il benemerito istitutore cura non meno l'istruzione scientifica, che l'educazione morale, essendo essenziale che tali periti debbano avere scienza e coscienza. Questa scuola è stata approvata dalla sacra congregazione degli studi con decreto de' 3 luglio 1855. Si dispose, che sarebbe la scuola sempre presieduta da un cardinale, coadiuvato da una commissione composta di 3 individui. Che un direttore e un vice-direttore economo, ambedue sacerdoti, ne hanno l'immediata direzione, e vi appartengono altresì un segretario e 6 professori, cioè un perito agrimensore, un perito misuratore di fabbriche, un architetto, due avvocati e un professore di fabbriche. Le istruzioni teoriche e pratiche sono: 1. Misura e stima de'fondi rustici. 2. Misura ed analisi de'lavori di vari artisti. 3. Agraria per quello che può riguardare gli agrimensori. 4. Architettura e agrimensura legale. 5. Quesiti legali. 6. Architettura ed ornato. 7. Disegno topografico. Gl'individui che compongono la direzione e istruzione delle scuole sono. Presidente cardinal Giuseppe Bofondi, presidente generale del *Censo* (di cui riparlai a TESORIERE e TRIBUTI). Commissione, mg.r d. Francesco Costa, e professori Nicola Cavalieri San-Bertolo e Carlo Sereni. Direttore d. Antonio Marucchi, vice-direttore ed economo, segretario. Professori: della misura e stima de'fondi urbani; misura ed analisi de'lavori degli artisti; perito agrimensore e misuratore di fabbriche; agraria; architettura e agrimensura legale; quesiti legali; architettura e ornato; disegno topografico. Gli studenti sono 50; sono vacanze le feste di precetto, e le ottave di Natale e Pasqua. Per l'educazione religiosa si adunano in apposito oratorio in tutte le feste della B. Vergine per recitare il suo uffizio, per ascoltare un'istruzione religiosa, e per assistere alla santa messa; e nella settimana di Passione per 8 sere consecutive si danno loro gli esercizi spirituali. Con notificazione del cardinal presidente si fa conoscere tuttociò che si richiede per l'ammissione alle scuole. Il n.° 17 del *Giornale di Roma* del 1856 narra la pubblica premiazione degli esperimenti dati alla fine dell'anno scolastico 1854-55, dalla scuola tecnica degli agrimensori e misuratori di fabbriche. Ebbe luogo a' 17 gennaio nella sala dell'accademia Tiberina con atto solenne, alla presenza de' cardinali Bofondi, D'Andrea e Gaude, oltre altri personaggi elettissimi per dignità e dottrina, per aggiunger lena a così utili studi. Aprì la premiazione con discorso d. Vincenzo Anivitti professore di belle lettere nel collegio Urbano. Accennando il perchè altra volta non esistevano in Roma simili scuole, e perchè oggi, volti gl'ingegni di molti con più di proposito alle matematiche, faccia d'uopo che tali istituzioni sieno fatte comuni, e, come lo sono, vengono riconosciute e patrocinate: molto più che gli uffizi di questa ingenua professione tendono a mantenere le ragioni della proprietà, delle mercedi e del censo, e così a rispondere praticamente anche a'morali bisogni del tempo; che perciò finalmente fa d'uopo accordare con siffatti studi anche quelli del cuore. La bella prolusione si può leggere nel l'*Album di Roma*, t. 22, p. 399. Furono poscia distribuite ventisei medaglie. Ora in Roma si va compiendo la stampa del *Manuale pratico per la misura e stima de' terreni, che si propone dall'abbate Antonio Marucchi*. Ritorno all'anno 1852. Negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.a, t. 12, p. 433, si riprodusse il pubblicato moto-proprio, *L'uniformità di regime*, de'28 dicembre 1852, del Papa Pio IX. In esso si dice. L'uniformità di regime, che come anima e fondamento d'ogni salutare istituzione, nella chiesa di Gesù Cristo mirabilmente risplende, è stata in ogni tempo a'romani Pontefici la norma per fissare da

principio e venir progressivamente migliorando tutti quegli ordini, che al felice governo del temporale dominio della s. Sede ponno contribuire. A questa regola di sapientissima uniformità si attenne Leone XII quando colla bolla *Quod divina Sapientia*, dettò opportune leggi per regolare ogni maniera di pubblici studi, e ordinò che il governo delle singole università si rimanesse sotto la presidenza de'cardinali arcicancellieri, e degli arcivescovi e vescovi cancellieri. Ma in tal costituzione quel Papa eccettuò dalle leggi comuni l' archiginnasio della Sapienza; poichè volle che il collegio degli avvocati concistoriali continuasse a provvedere alla disciplina de'giovani i quali ne frequentano le scuole, come all'economia dell'archiginnasio stesso. Col qual atto confermò le disposizioni di Sisto V, che avea conceduto agli avvocati concistoriali di poter eleggere nel seno loro un rettore annuale, che alla disciplina e all' economia soprastasse colle norme loro ingiunte dall'autorità pontificia in diversi tempi. Se non che con aver Leone XII ricostituito la congregazione degli studi, con facoltà d'eseguire e interpretare e ampliare le leggi e ordinazioni di sua bolla; ne venne che la congregazione si fece a correggere eziandio il sistema pratico dell'economia dell' archiginnasio, e abrogasse particolari norme; talchè non poco menomata restò l'indipendenza della giurisdizione che aveano esercitato gli avvocati concistoriali. Per ottenere l'uniformità di regime, varie altre cose rimanevano a fare, perchè stabilito il cardinal camerlengo di s. Chiesa preside dell'università romana, allora solo vi avrà unità nell'amministrazione dell' economia e della disciplina, quando egli sarà come il centro di essa, colla relativa responsabilità in faccia alla s. congregazione degli studi. Il che non poter mai accadere nell'archiginnasio, dove in virtù della bolla di Sisto V, della bolla e chirografo di Benedetto XIV, oltre altre sovrane disposizioni, ogni reggimento trovasi concentrato nel collegio degli avvocati concistoriali, che per l'attuale amministrazione deputavano ogni anno per rettore uno de' propri colleghi con esclusiva dipendenza da loro. Da qui nascerne, che la presidenza del cardinale arcicancelliere rimaneva passiva, e che senza effetto, rapporto a lui, si rimanesse altresì la responsabilità del rettore collegiale, che dovea rendere ragione de'suoi atti non all'arcicancelliere, ma al collegio rettorale. Da qui pur nasceva, che l'ordinanze emanate dalla suprema congregazione degli studi non avessero quel corso regolare e spedito, che aveano ed hanno nel corrispondere colla centrale e immediata presidenza dell'altre università. Ritenutosi esistere una positiva necessità di recare un provvedimento a tal difetto, e per porre l' archiginnasio nel comune ordine d'altri simili stabilimenti del pontificio dominio temporale, il Papa volle in proposito consultare i pareri d'alcuni de' cardinali della s. congregazione degli studi per averne opportuni suggerimenti. Dopo aver egli su tutto portato matura considerazione, avendo in vista i singoli titoli da cui procedevano i privilegi, i diritti e l'attribuzioni del sullodato collegio rettorale; non che espressamente in questo particolare derogato con pienezza d'autorità apostolica tutte le singole pontificie costituzioni, chirografi e rescritti emanati da'suoi gloriosi predecessori, decretò e ordinò. » 1.° Il collegio degli avvocati concistoriali cesserà dall'uffizio stabile del rettorato nell' archiginnasio romano della Sapienza, salvi rimanendo al medesimo gli altri privilegi nel modo e forma in cui ora ne fruiscono. 2.° Niun atto d'autorità o di giurisdizione potrà essere esercitato collegialmente o individualmente nell'archiginnasio dagli avvocati concistoriali. Saran però conservate loro le attribuzioni di collegio legale della medesima università, colle stesse leggi, oneri, emolumenti e privilegi comuni agli altri collegi delle rispettive facoltà, co-

me pure rimane ad essi conservato quello della precedenza de'collegi medesimi. 3.° Il regime disciplinale e amministrativo dell'università risiederà presso il cardinal arcicancelliere della medesima, e verrà esercitato mediante l'opera del rettore, secondo le norme prescritte dalla s. congregazione degli studi. 4.° Il rettore dell'archiginnasio romano sarà nominato da Noi e da'nostri successori, ed il medesimo verrà tratto dal seno del collegio degli avvocati concistoriali, o da quello di altro ragguardevole e idoneo ceto. L'eletto rimarrà in tal carica a nostro beneplacito, ed a beneplacito de' successori nostri. L'onorario rispettivo verrà fissato dal cardinal prefetto della s. congregazione degli studi, il quale lo desumerà dalla cassa dell'università. 5.° Sarà impiantato entro il palazzo dell'archiginnasio un archivio generale, ove si raccoglieranno tutte le carte e documenti relativi allo scientifico stabilimento e sue dipendenze, che presentemente esistono presso il collegio degli avvocati concistoriali e presso gli uffizi del camerlengato, commettendone la sistemazione e la custodia ad un archivista responsabile. 6.° Rimangono fin da ora soppressi gli uffizi di minutante e copista del rettorato, e la cancelleria universitaria soddisferà all'esigenze di quest'uffizio nel modo che verrà stabilito con analogo regolamento da emanarsi dalla congregazione degli studi. 7.° Tutte le propine, regalie, gratificazioni, che per abusiva consuetudine sogliono pretendersi da'salariati dell' archiginnasio, saranno del tutto abolite, e la congregazione degli studi resta incaricata della formazione d'una pianta stabile di tutti gl' impiegati, degli stipendi e loro rispettive attribuzioni. 8.° L'uffizio di assessore criminale dell'università romana si dichiara soppresso". Allora il Papa affidò il governo e la direzione dell'archiginnasio ad una commissione universitaria, che compose del cardinal Riario-Sforza arcicancelliere, del cardinal Raffaele Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, e di mg.r Annibale Capalti segretario della medesima e già professore del testo canonico, dichiarando segretario della commissione mg.r Lorenzo Valenzi. Compreso di profonda venerazione per l'enciclica *Tra le molteplici angosce*, dal Pontefice Pio IX emanata a' 21 marzo 1853, in favore degli *Scrittori ecclesiastici* (*V.*), massime laici, a incoraggiamento loro e ad onore del Pontefice, qui pure ne fo riverente menzione. Si legge, co'motivi che provocarono l'aureo atto e il felice successo, nella *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 1, p. 711 e seg., t. 2, p. 332 e seg. Questa licenza sarà condonata ad un articolo consagrato alla scienza e alla letteratura, non meno alla gloria ed al possente e autorevole patrocinio de'sommi Pontefici. Perciò non del tutto estraneo all' argomento. Avea annunciato il n.° 118 del *Giornale di Roma* del 1852, essere nel maggio giunti in Roma gli strumenti astronomici commessi all' illustre Giorgio Ertel di Monaco, direttore dello stabilimento meccanico in Baviera. Che tali macchine della più elaborata precisione, acquistate col privato peculio del Papa Pio IX, venivano destinate al perfezionamento dell'osservazioni celesti, che hanno luogo nella pontificia Specola Capitolina, e delle terrestri che da vario tempo erano in corso per la descrizione geometrica de'contorni di Roma ordinata dalla stessa Santità Sua; opera diretta a illustrare la topografia del suolo romano, e che dovrà completare ed estendere le ricerche istituite in proposito dagli astronomi Conti e Ricchebach (col libro intitolato: *Posizione geografica de'principali luoghi di Roma e de'suoi contorni*, Roma 1824), per la determinazione de' luoghi principali di Roma (e contorni nella posizione geografica). Un tale atto di sovrana munificenza arricchiva l'Osservatorio di Campidoglio d'un sontuoso circolo meridiano, e corredava i nuovi studi geografici dello stato pontificio co'più

recenti e accurati strumenti; dava a sperare, che mercè la cura e lo zelo de' benemeriti professori Calandrelli e Pieri direttori dell'osservazioni astronomiche e geodetiche, si potrebbe fra non molto apprezzare tutta l'importanza delle benefiche pontificie risoluzioni colla pubblicazione de' lavori a cui alacremente attendevano. Il circolo meridiano è l' Argo dai 100 occhi, il Briareo dalle 100 braccia de' moderni osservatorii, è lo strumento che di per sè solo vale tanto, e si pregia quanto un osservatorio. Quindi trovo nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del 1853, che l' encomiato professor Calandrelli notificò con lettera data dall' Osservatorio della romana università sul Campidoglio a' 30 marzo, sul gran circolo meridiano dalla munificenza di Pio IX donato all'Osservatorio astronomico di detta università. Che l' istromento lavoro del celebre Ertel, dovendo collocarsi nell'osservatorio costruito sulla torre orientale di Campidoglio, che perciò sebbene solidissimo avea bisogno d'esser ampliato onde poter contenere tale gran circolo e gli altri stromenti fissi. Pertanto i cardinali Riario-Sforza arcicancelliere dell'archiginnasio e Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, componenti la commissione universitaria, ordinarono al conte Virginio Vespignani architetto della stessa università romana l' esecuzione d' un di lui progetto, onde provvedere all'ampliazione decorosa e ad una maggior solidità dello scientifico stabilimento. Perciò il prof. Calandrelli tributò somme lodi a' due porporati, che sempre intenti al decoro della romana università non risparmiarono spesa acciò il luogo che dovea accogliere il prezioso dono riuscisse proprio, comodo e decentemente ornato. Laonde racconta, che contigua alla camera dello strumento altra ne fu costruita per gli strumenti mobili che possedeva l'osservatorio. E siccome dalla parte del sud e annessa all'osservatorio eravi una ampia terrazza che copriva i sottoposti uffizi municipali, alle sue istanze la magistratura romana ordinò che porzione di essa fosse ricoperta di piombo cilindrato, e sull'altra si costruisse una camera destinata alle osservazioni meteorologiche, che ponno contribuire al progresso della fisica e dell'agricoltura. Quindi passa a raccontare l'arrivo in Roma del valente artista Ertel, e a descrivere in breve il collocato strumento, in cui l' autore introdusse tutti i perfezionamenti già con felice successo da lui introdotti nell'altro gran circolo inviato all' osservatorio di Washington; se il Capitolino la cede a quello nelle dimensioni, non la cede però nella perfezione: il semplice e ben ideato meccanismo per rovesciarlo è sorprendente, ciò potendosi ottenere in 25 o 30 secondi di tempo. Tutti avere ammirato l'istrumento, ed encomiato i superiori dell'università per aver con zelo corrisposto al dono sovrano. Così i giovani studenti della romana università ponno trovare nello scientifico stabilimento astronomico tutti i mezzi per apprendere la scienza degli astri, scienza sublime che ha fatto tanti rapidi progressi, specialmente nella scoperta di tanti pianeti, i quali rendono sempre più manifesta l' onnipotenza del Creatore (diceva Gregorio XVI non ponno essere atei gli astronomi e gli anatomici). Dipoi il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato nominò rettore dell' università romana l'attuale rispettabile mg.r Ambrogio Campodonico di Castel Gandolfo, già da Gregorio XVI successivamente fatto incaricato d'affari di Torino, internunzio apostolico e inviato straordinario di Rio-Gianeiro, prelato domestico e canonico Liberiano. La s. congregazione degli studi a'29 aprile 1854 approvò la nuova scuola di filosofia e matematica, sotto la direzione del felice ingegno del d.r Achille Aloisi romano, nella giovanile età di 19 anni, da cominciare a'5 novembre nella sua abitazione in via de'Ma-

terassari della del Divino Amore, n.° 14. Trasferita la scuola ove ora esiste, fu poi pubblicato il seguente avviso, in parte ripetuto a p. 1005 del *Giornale di Roma* del 1856. » *Avviso. Scuola di Filosofia e Matematica.* Achille Aloisi ingegnere ed architetto autorizzato dalla s. congregazione degli studi a dar lezioni di *Logica*, *Metafisica*, *Etica*, *Fisica*, ed *Elementi di matematica* a' giovani, che vorranno quindi continuare i loro studi nell'università romana, fa noto a tutti quelli, i quali bramano dar opera alle predette scienze sotto la sua direzione, con quell' equo compenso, che la possibilità de' giovani potrà comportare, che il giorno 5 del futuro mese di novembre 1856 comincerà di nuovo il corso delle sue lezioni nella propria abitazione posta in Roma, via della Minerva entro l'Archetto n.° 16". Il dotto professore Aloisi, allievo del celebre ab. Marco Mastrofini (di cui altrove feci distinta menzione: qui dirò che a p. 922 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si riporta l' iscrizione marmorea posta sul suo sepolcro nella chiesa di s. Silvestro di Monte Compatri sua patria, da' suoi ammiratori) e del dotto p. Luigi Parchetti (di questi parlai nel vol. LXVII, p. 189, dell'altro in più luoghi), in una parola egli solo insegna in tutte le facoltà mentovate, precisamente quelle stesse che s'insegnano da diversi professori nel sullodato ginnasio romano di filosofia presso s. Maria della Pace. Si ricava dal n.° 120 del *Giornale di Roma* de' 27 maggio 1854, che la mancanza d'apposito locale nell'università romana, era stata cagione che i pezzi e le preparazioni anatomiche inservienti alla scuola e alle pubbliche annuali dimostrazioni d'anatomia umana, venissero depositati nel museo di zootomia. Postasi però mano ad una bella galleria nello stesso edifizio, e compita per ordine del Papa che regna, caldo sostenitore de'buoni studi e mecenate di chi li coltiva, vennero quelle preparazioni raccolte e situate al posto loro, in guisa che unite a ben molte altre superbamente modellate in cera, le quali fino dal 1851 erano state dall'università acquistate, costituiscono oggi un elegante gabinetto anatomico da non invidiare per ricchezza, bellezza ed esattezza del lavoro, quanti ora ornano altri stabilimenti. La cura e direzione di questo gabinetto è affidata al sullodato cav. Rudel, il quale si proponeva di rendere pubblica una dettagliata descrizione di que' pezzi e di quelle preparazioni anatomiche. In questo gabinetto, come appendice, sono state pur anco collocate due intere mummie e una testa formanti l' esempio delle 3 diverse specie antiche d'imbalsamazioni; similmente vari oggetti spettanti alla tereologia e alla anatomia patologica, e in fine un buon numero di stromenti chirurgici, i quali formano un sufficiente armamentario. Tutto questo essendo conseguenza della commissione universitaria, e in particolare del cardinal Fornari, si aggiunge, possano aumentar negli alunni d'Ippocrate della scuola romana quell' amore per la scienza dal quale animati già furono Eustachio e tanti illustri che dettando nell'archiginnasio anatomia umana, colla vastità del sapere loro e molteplicità di loro scoperte, segnarono la via agl'italiani e agli stranieri, onde condurre l' anatomia a quella luce brillante della quale oggi risplende. In occasione che per la festa di s. Francesco d' Assisi, il Papa a' 4 ottobre 1854 visitò la chiesa d'Araceli, passò poi nell' osservatorio astronomico dell' università romana. Si fermò primamente nelle sale de' Lincei a osservare i ritratti marmorei degli uomini grandi Lincei che le adornano, indi salì sulla vetta ov'è locato l'osservatorio. Ebbero l'alto onore d'accompagnarlo, oltre il direttore del medesimo prof. Calandrelli e il custode Fabri-Scarpellini, il prof. Volpicelli segretario dell'accademia de' Lincei e la magistratura romana che trovavasi nelle sue sale radunata. Osservato nella sala in cui sono gli strumenti por-

tatili, tuttociò che riguarda la scienza astronomica, si recò a visitare il già discorso grandioso circolo meridiano d'Ertel e figlio, celebri artefici di Monaco, unico in Europa pe' perfezionamenti che essi vi portarono, destinato alla maggior vitalità delle quotidiane osservazioni, e donato dalla pontificia sua munificenza. Dopo averlo esaminato, e informatosi di tutti que' perfezionamenti, per cui si rendeva superiore a quanti circoli meridiani erano negli altri osservatorii d' Europa, si compiacque conoscerne anche il maneggio, e nel vedere la facilità e prestezza con che faceasi, mostrossi soddisfatto d'aver con esso contribuito a'progressi dell'astronomia. Ebbe la degnazione ancora di salire sulla cupola mobile, ove osservò con particolare compiacenza la macchina Parallattica recentemente fatta dal romano valente macchinista Angelo Luswergh: indi montò sul grande ripiano per vedere il maestoso panorama di Roma e de'colli Tusculani e Albani. Scese indi nella stanza che la romana magistratura avea fatto costruire per un osservatorio meteorologico, oltre l'aver donato all'osservatorio alcuni strumenti meteorologici, e là il Papa si compiacque di osservare i due grandiosi globi, uno terrestre e l'altro celeste, usciti dalla rinomata fabbrica inglese di Cary, già del cav. Scarpellini; ed il telescopio donato all' osservatorio dal principe Torlonia. E dopo d'aver dette parole d'encomio e di soddisfazione al zelante direttore dell'osservatorio e alle altre persone che vi appartengono, si compiacque accettar l'invito di detta magistratura a visitar le sale municipali. Ora il marchese Giuseppe Ferrajoli ha voluto donare a questo osservatorio un telescopio acromatico di 4 pollici e mezzo di apertura, e di metri due circa di lunghezza focale, della tanto rinomata officina di Merz pur di Monaco in Baviera. Il pregio di questo strumento consiste nella forza e nella precisione del suo obbiettivo; testimonio di che sono gli oggetti, che già si sono presi ad esame: è corredato d'un eccellente micrometro circolare di rara precisione meccanica: è corredato pure di molte oculari di vario ingrandimento; ed una particolarmente è destinata a ridurlo a *cercatore di Comete*, che qualifica di certo la sua rara perfezione ottica. L' egregio donatore però esternando la sua soddisfazione e ammirazione per la precisione e forza con che questo strumento rappresenta nell'osservare diversi corpi celesti, ha divisato, che venga a proprie spese montato parallatticamente a movimento d'orologio: perchè in realtà la precisione de'moti dell'orologio è tale, che per più ore riesce agli astronomi di tener fissi o stelle o pianeti sotto i fili del reticolo con qualunque ingrandimento che ivi si applichi; e ciò commetteva affinchè l'astronomia fisica prendesse anche le mosse sul Campidoglio per trar vantaggio di quelle comunicazioni de' primi luminari di questa scienza, che ambiscono di dar la mano di fratellanza con Roma scientifica e invogliare al culto della medesima la studiosa gioventù; e dall' altra a posare le giuste vedute sulla estensione di questa facoltà, che La Place chiama il più bell'ornamento dello spirito umano. Quanto all'applicazione del telegrafo elettrico alla meteorologia, a sistema fisso, Roma pose mano per la prima di qualunque altra città studiosissima, e la Francia non tardò a seguirne l'esempio. Roma perciò da 3 anni è il centro d'una corrispondenza meteorologica telegrafica, e ad essa fanno capo le altre città dello stato, come Ancona, Bologna, Ferrara, che hanno stazioni meteorologiche telegrafiche: Urbino e Perugia soppeiscono coll'associazione. Tornerò a farne cenno nella biografia di Zelada, ragionando della specola del collegio romano. Dell'estensione delle linee telegrafiche dello stato papale, riparlai pure nel vol. LXXIV, p. 163 e poi anche altrove.

Come l'università romana festeggiò la dogmatica definizione dell' Immacolata Concezione di Maria, decretata dal Papa, in breve lo narrai nel vol. LXXIII, p. 87, potendosi leggerne il dettaglio a p. 286 del *Giornale* del 1854. Il Papa Pio IX volle estendere la scientifica e civile istruzione anche a'cadetti della *Truppa pontificia*. Prima però credo opportuno di rammentare, che nel vol. X, p. 195, descrivendo il *Castel s. Angelo*, e nel vol. XLV, p. 135, dicendo della *Milizia pontificia*, parlai dell'antica scuola militare de'bombardieri, pegli studi teoretici d' artiglieria, favorita da'Papi e rinnovata nel 1836 da Gregorio XVI. Di più nel 2.° de' citati vol., massime a p. 135 e 136, dissi de'cadetti ammessi nella medesima milizia, e le disposizioni di tal Papa del 1834 e del 1841. E mg.r Fabi Montani, *Della Pia Unione di s. Paolo*, p. 39, tratta della congregazione spirituale de'cadetti della truppa papale, cominciata nel 1838 ad ad unirsi nella cappella del Monte di pietà di Roma, sotto la protezione di s. Maurizio principe della legione Tebea, di cui anco nel vol. LXXIII, p. 255, e delle pratiche religiose da essa eseguite e sue premiazioni. Si legge poi nel *Giornale di Roma* de'4 gennaio 1855, che il Papa Pio IX volendo provvedere all'educazione di que'giovani che nati di civili famiglie si sentono inclinati ad abbracciare la carriera militare, ne scelse alcuni e riunì in convivenza in apposito locale, per ricevervi la necessaria istruzione. A tal effetto il commend. general Farina ministro dell'armi destinò il palazzo Cenci e vi fece eseguire quanto era necessario, con decente cappella affinchè la nuova sovrana istituzione avesse il suo principio da Dio. Quindi mg.r Tizzani arcivescovo di Nisibi, professore dell'università romana, quale cappellano maggiore delle truppe pontificie ne fece la solenne benedizione a'31 dicembre 1854, assistito da'cappellani militari, e quindi celebrata la messa pronunziò un analogo discorso, terminando col *Te Deum* la funzione, a cui furono presenti il detto zelante ministro dell'armi, il comandante la divisione di Roma, lo stato maggiore generale di piazza, tutti i comandanti de' corpi, compreso quello del genio, e molti altri ufficiali di varie armi, oltre la banda di linea. Raccontai a suo luogo che presso la *Chiesa di s. Sisto* in sulla via Appia che conduce alla porta Latina, fino dal 1851 si coltiva per cura del municipio romano un vasto semenzario di piante o vivaio delle pubbliche piantagioni, presieduto dal cav. Luigi Vescovali consigliere municipale e deputato, che ha abbellito e viemmeglio abbellirà Roma, anche nel delizioso Monte Pincio, e nell'alborate di diverse grandi strade, come nuovamente nel Foro Romano, distrutte da' repubblicani. Trovansi nel vivaio floridissimo o piantinaio comunale romano moltissime e svariate regioni d'alberi da frutta, da foresta e da ornamento. Le piante finora raccoltevi ascendevano nel 1856 al numero di 150,000, di cui 50,000 entro vasi, e vi han ben 200 qualità di viti. Ogni pianta è disposta secondo la sua specie e porta il proprio nome, e l'indicazione del luogo da cui proviene; il che oltre a formare una bellissima raccolta che desta meraviglia, giova nello stesso tempo agli studiosi di botanica, uno de' più dilettevoli e gentili studi della natura, per far confronti di propagini di terreni, e per molte altre ricerche. Narra il n.° 127 del *Giornale di Roma*, che a' 4 giugno 1856 il Papa si recò a visitare lo stabilimento, accoltovi dal conservatore conte Antonelli, e dal consigliere Vescovali alla cui solerzia e intelligenza deve il florido suo stato, che vi attira l'ammirazione de'forestieri sapienti, ed onora Roma come si coltivano le naturali discipline. Nel percorrerlo in ogni sua parte e con grande attenzione, s' arrestò ad esaminare specialmente la specie e la natura di molte piante fruttifere e resinose. E pri-

ma di partire si piacque d'esprimere la sua soddisfazione ed encomiare il municipio, e chi con nobile disinteresse e sollecitudine presiede all'incremento d'opera così dilettevole e vantaggiosa, facendo pure ogni sforzo per tentare la coltivazione delle piante esotiche le più utili e belle. Prima della suddetta epoca direttore del vivaio delle piante era un professore di botanica dell' archiginnasio. Quello attuale di botanica teorica e pratica prof. Pietro Sanguinetti nel 1855 pubblicò in Roma la *Florae Romanae Prodromus alter* ec. (poichè nel 1837 avea pubblicato la descrizione di 300 nuove specie da lui scoperte nel territorio romano, coll'opuscolo: *Centuriae tres Prodromo Florae Romanae addendae*), di cui e con encomi dà contezza la *Civiltà Cattolica* nella serie 3.ª, t. 3, p. 89. Dice che mancava agli studi botanici ed a Roma, e grandemente desideravasi una bella e compita *Flora Romana*, la quale contenesse la descrizione scientifica di tutte le piante che crescono naturalmente nel suolo romano, così venerato e famoso per le sue memorie classiche, ed in quello di sue provincie; perciò facendo voti ch'egli anche di esse conduca a buon termine l'opera sì bene incominciata, intanto avendo compreso nella *Flora Romana*, di sua Campagna co' monti Albani e Sabini, le provincie Cisapennine e l'antico Piceno, ch'è l'ampio tratto che dal pendio orientale dell'Apennino stendesi fino alle sponde dell'Adriatico fra Ascoli e Ancona. Riporta il nome di quelli che scrissero intorno alle piante romane, ma niuno come l'encomiato professore giunse a comprendere la descrizione d'oltre 600 piante, distribuite in classi, ordini, generi e specie, secondo il metodo di Linneo, e con profonda cognizione e dottrina magistrale. All'articolo Ville di Roma, dicendo de' suoi antichi orti, e moderni giardini e ville, parlo ancora della *Società Romana d'Orticoltura*, e di sue esposizioni, nelle quali figurano egregiamente alcune scelte piante dell' orto botanico dell' archiginnasio, e del vivaio municipale romano. Sono membri della commissione di tal società l'encomiato prof. Sanguinetti e il prof. d'agricoltura dell'università stessa. Dall'encomiata società possiamo riprometterci moltissimi vantaggi non solo all'arte di coltivare le piante ortensi, ma alla stessa agricoltura, mercè le profonde cognizioni de' suoi eccellenti membri fondatori. Sul finire dell'ottobre 1856 passò a vita migliore il prof. Nicola Corsi della provincia di Chieti, già medico primario dell'*Ospedale di s. Maria e Gallicano* di Roma. Ricco di beni di fortuna, dopo aver nel testamento provveduto a' suoi parenti, istituì sua erede l'università romana, e precisamente il collegio degli avvocati concistoriali, e volle che una parte di sua eredità fosse erogata nella fondazione d'una cattedra speciale per la cura delle malattie cutanee, coll'onere al professore di dare le lezioni di teorica nella medesima università, e di fare il corso di clinica nel detto ospedale di s. Gallicano. A questo professore da nominarsi, secondo le leggi generali, che regolano la pubblica istruzione, preferito a pari condizioni chi fra' concorrenti fosse a lui congiunto per vincolo di parentela, assegnò l'annuo compenso di scudi 520. Lasciò poi un legato modale di 12 mila scudi allo stesso spedale di s. Gallicano, perchè in esso fosse stabilita una sala clinica termometrica per una speciale cura de' poveri nelle malattie cutanee. Volle finalmente, che la rendita risultante da ciò che rimaneva disponibile del suo patrimonio, fosse erogata in premi annuali da conferirsi a que' giovani che avessero dato miglior saggio di se nello studio delle scienze. Sì provvide disposizioni altamente onorano la memoria del d.r Corsi, nome che sarà in perpetua benedizione, e che dev' essere unito a quelli che a buon diritto sono chiamati grandi benefattori della scienza e dell'umanità. Tanto ricavai dal n.° 270 del *Giornale di Roma*,

ove si descrive ancora il tributo di riconoscenza reso all'illustre defunto nella chiesa di s. Gallicano, con solenne messa di requie, dalla commissione degli ospedali di Roma, coll'intervento del presidente, deputati, priori e primari di tutti gli ospedali, colla famiglia sanitaria e amministrativa di s. Gallicano. A' 14 marzo 1857 passò a miglior vita il cardinal Tommaso Riario-Sforza arcicancelliere dell'università romana, ed i suoi moderatori nella chiesa della medesima gli fecero solenni esequie, cantando la messa mg.r Marinelli vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, ed il commend. Visconti recitò l'orazione funebre. Furono presenti alla funebre ceremonia i professori ed i membri de' vari collegi scientifici e letterari. Il Papa nel concistoro de' 19 marzo conferì nelle solite forme la dignità e ufficio di camerlengo di s. Chiesa al cardinal Lodovico Altieri, il quale perciò divenne l'attuale arcicancelliere dell'università romana. Riportai di sopra gli onorari stabiliti da Leone XII a' professori dell'archiginnasio, i quali ultimamente furono aumentati per beneficenza di Papa Pio IX. Secondo tal munifica disposizione, restando fermo il disposto sugli onorari de' professori regolari, e conservati pure quelli di 400 scudi annui a' due professori seniori d'ogni facoltà, a tutti gli altri l'onorario di scudi 200 fu aumentato di scudi 100, cioè fu portato a scudi 300. Parimenti pel recente decretato dallo stesso Papa, fu ordinato che ciascuno sostituto avesse la successione ad una cattedra speciale; però per assenza o impotenza de' professori che non hanno sostituti, volle che il rettore dell' archiginnasio potesse chiamare a supplirli uno de' sostituti delle altre cattedre della stessa facoltà. L'ultima solenne e consueta premiazione de' giovani studenti ebbe luogo la mattina di sabato 19 luglio 1856, che descrisse il n.° 166 del *Giornale di Roma*. In assenza del cardinal Riario-Sforza, la presiedè il cardinal Giacomo Antonelli, che quale segretario di stato faceva le veci del camerlengo di s. Chiesa arcicancelliere dell'università, alla presenza di mg.r rettore, de' vari collegi e de' professori della medesima, tutti vestiti degli abiti loro convenienti. Emessa prima la professione di fede, fu fatta la collazione delle lauree da' singoli collegi, e quindi la distribuzione delle medaglie nelle diverse facoltà. Ciò compito, si passò nel proprio tempio, ove dopo la messa di ringraziamento, accompagnata da scelta musica, coll'assistenza del prefato cardinale, e de' collegi e professori rispettivi, terminò la funzione col canto del solenne *Te Deum*, col quale si chiuse l'anno scolastico. L'apertura dell'anno scolastico, che un tempo si faceva nella festa di s. Luca, e la cui formalità fu poi trasferita in quella di s. Caterina, nel modo ripetutamente riferito di sopra, venne fermamente stabilita a' 5 novembre, inclusivamente all'orazione inaugurale e all'altre formalità descritte, e s'è impedito dalla domenica nel dì seguente. Delle vesti e insegne de' membri de' collegi già parlai; mi resta a dire del vestiario de' professori. Tutti i professori insegnando nella cattedra magistrale vestono di *zimarra* di scoto nero, le cui particolarità consistono, di non avere abbottonatura, fermandola solo al collo un ancinello. Nel resto ha la piccola mozzetta, le sopramaniche corte aperte nel davanti e arrivanti sino al cubito. Nella parte posteriore delle quali, precisamente dall'orto o spalle, pendono due strette e finte maniche (che ricordano l'antiche maniche lunghe poi ristrette de' chierici e monaci). Il capo lo cuoprono colla *berretta* dottorale nera. Il medesimo abito i professori indossano nell' assistere alle funzioni solenni, sagre e scolastiche di premiazioni e simili. Qualche anno addietro i professori in tali solenni funzioni ecclesiastiche o accademiche vestivano sempre di *sottana* di seta nera e simile feraiolone o mantello, cingendosi con fascia e fiocchi egualmente di seta nera, e colla

detta berretta dottorale. I professori della facoltà medica usavano pendente dal collo anche l' ornamento formato da due liste di merletto increspate chiamato collare e volgarmente bragiuole. I professori regolari usano sempre l'abito del proprio istituto e la berretta dottorale. Siccome tutti appartengono al collegio teologico, sovrappongono all'abito regolare la mozzetta collegiale, così mg.^r sagrista o altro vescovo. Il rettore odierno veste da prelato nelle funzioni. Il vice-rettore usa la zimarra ecclesiastica nell' esercizio dell'uffizio. Il bidello puntatore indossa in tempo delle scuole e nelle funzioni, sopra il sott'abito nero, il *mantellone* o soprana di panno o saia di color paonazzo, e nelle funzioni porta la *mazza* d'argento collo stemma del Papa al cui tempo fu fatta tale insegna d'onore e d'autorità. Il mantellone e la simile mazza, nelle funzioni, l'usano pure i due bidelli venali, così detti perchè i loro uffizi derivano da'*vacabili*. Ora riporterò il ragguardevole personale de'componenti l'*Università Romana della Sapienza*, come lo descrive le *Notizie di Roma* ufficiali del 1857. Em.° e Rm.° Cardinal Lodovico Altieri camerlengo di s. r. Chiesa, *Arcicancelliere dell'università Romana. Rettore*, Illm.° e Rm.° mg.^r Ambrogio Campadonico. *Vice-rettore*, mg.^r Francesco Costa. *Collegio de'sig.ri avvocati concistoriali che fa le funzioni di collegio legale*. Sig.^r Tommaso conte cav. Gnoli, *decano*. Mg.^r Cesare Lippi. Mg.^r Bonaventura Orfei. Mg.^r Andrea M.^a Frattini. Sig.^r Gio. Battista cav. De Dominicis-Tosti. Mg.^r Angelo Giansanti. Sig.^r d. Francesco Morsilli. Sig.^r Carlo Gio. prof. Villani. Sig.^r Ottavio Scaramucci. Mg.^r Pietro Minetti. Sig.^r Filippo Massani. Sig.^r Nicola commend. Annibaldi, eletto successore a mg.^r Frattini. Sig.^r Gio. Battista Ratti, *segretario*. *Collegio Teologico*. Rm.° p. m. Domenico Buttaoni dell'ordine de'predicatori, maestro del s. Palazzo apostolico, *presidente*. Mg.^r Vincenzo Tizzani de' canonici regolari La nensi, arcivescovo di Nisibi. Mg.^r I cesco Marinelli dell' ordine romita s. Agostino, vescovo di Porfirio, sa di Sua Santità. Rm. p. Giacinto de rari, dell'ordine de'predicatori, con sario del s. Offizio. Rm. p. m. Gio. tista Siciliani, procuratore generale l'ordine de' minori conventuali. R m. Giuseppe M.^a Cajazza, procurato nerale dell'ordine romitano di s. A no. Rm. p. m. Marcellino Mostaccio, p ratore generale dell'ordine de'carm ni calzati. Rm. p. m. Filippo Ceselli, curatore generale dell'ordine de'ser Maria. Rm. p. m. Angelo Vincenzo M na dell'ordine de'predicatori. Rm. Giacomo Ricca dell' ordine romita s. Agostino. Rm. p. m. Gio. Battista rocu dell'ordine de' minori conven Sig.^r d. Filippo can. Cossa. Rm. p. gostino Theiner della congregazion l'Oratorio di s. Filippo Neri. Rm. Simone Spilotros dell'ordine de'ca litani calzati, *segretario*. Rm. p. Gio ni Perrone della compagnia di Gesù. prof. d. Pio can. Delicati. *Collegio dico-Chirurgico*. Signori dottori: Gi pe Tagliabò, *presidente*. Giuseppe ca Mattheis. Pietro cav. Carpi (medic vato di Sua Santità). Camillo cav. smondo barone di Mirabello. Pietr Celi. Antonio M.^a Baccelli. Pietro I Valentini. Carlo Maggiorani. Gius Falcioni. Benedetto cav. Viale. Gius cav. Costantini (chirurgo privato di Santità). Carlo Matteo Antonini. G no Albites. Gio. Battista Ghirelli. S no Fratocchi. Pietro Brunelli. Vinc cav. Sartori. Domenico cav. De Cr *segretario*. Paolo Ranaldi *soprann ro*. *Collegio Filosofico*. Rm. p. Ant Luigi Ferrarini della compagnia di sù, *presidente*. Rm. p. Gio. Battista I ciani della compagnia di Gesù. Sig.^r cola Cavalieri San Bertolo. Sig.^r Carl reni. Rm. d. Tommaso can. Mazzau gnori d. Ignazio Calandrelli. Giuliano

ri. D. Raffaele Pacetti. D. Barnaba Tortolini. Paolo cav. Volpicelli. D. Antonio Ruggieri, *segretario. Aggregati al collegio.* Signori Clemente commend. Folchi, *ingegnere.* Luigi commend. Poletti, *architetto.* Giovanni cav. Azzurri, *architetto. Collegio Filologico.* Mg.r Gio. Battista Rosani delle scuole pie, vescovo d'Eritrea, *presidente onorario.* Sig.r Pietro Ercole commend. Visconti, *presidente.* Rm. p. Giuseppe Marchi della compagnia di Gesù. Signori d. Luigi Vincenzi. Salvatore cav. Betti. D. Paolo Barola. Gio. Battista cav. de Rossi. Vincenzo commend. Castellini. Giulio commend. Barluzzi. Luigi Crisostomo cav. Ferrucci. D. Paolo Scapaticci. D. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, *segretario. Professori pubblici di detta università. Sagra Teologia.* Reverendissimi: P. m. Giacomo Ricca dell'ordine romitano di s. Agostino, *in sagra Teologia ... in sagra Teologia dogmatica.* P. m. Gio. Battista Marrocu dell' ordine de' minori conventuali, *in sagra Teologia in materia de' Sagramenti.* P. m. Angelo Vincenzo Modena dell' ordine de' predicatori, *ne' luoghi Teologici.* P. m. Simone Spilotros dell'ordine de' carmelitani calzati, *in Teologia morale.* Mg.r Vincenzo Tizzani de' canonici regolari Lateranensi, arcivescovo di Nisibi, *in Istoria ecclesiastica. Legge civile e canonica.* Signori professori: Can. d. Guglielmo Audisio, *nell'Istituzioni del gius di natura e delle genti.* D. Nicola avv. Borro, *nell'Istituzioni del diritto pubblico ecclesiastico.* Angelo Antonio avv. Mangiatordi, *nell'Istituzioni canoniche.* Giuseppe avv. Belloni, *nell'Istituzioni civili.* D. Giovanni Perusini, *nel Testo canonico.* Carlo Gio. avv. Villani, *nel Testo civile.* Filippo avv. Gioazzini, *nel Testo civile.* Olimpiade avv. Dionisi, *nell' Istituzioni di gius criminale. Medicina e Chirurgia.* Signori professori: Fortunato d.r cav. Rudel, *nell'Istituzioni anatomiche.* Socrate d.r Cadet, *in Fisiologia.* Francesco d.r Ratti, *negli elementi di Chimica.* Pietro Sanguinetti, *in Botanica teorica e pratica.* Pietro M.a d.r Celi, *nell'Istituzioni patologiche generali e Semiotica.* Francesco d.r Scalzi, *negli elementi d'Igiene, Terapeutica generale e Materia medica.* Luigi d.r Galassi, nella *Medicina teorico-pratica.* Carlo d.r Maggiorani, *nella Medicina politico-legale.* Francesco d.r Ratti, *nella Farmacia pratica.* Camillo d.r Trasmondo barone di Mirabello, *nell'Istituzioni della Chiriatria teorica anco forense.* Antonio d.r Panunzi, *nell'Ostetricia.* Vincenzo d.r Diorio, *nella Zoologia.* Giuseppe d.r Ponzi, *in Anatomia e Fisiologia comparata.* Roberto Fauvel, *nella Veterinaria. A vicenda nella Medicina clinica.* Sig.r Benedetto cav. d.r Viale. Sig.r Domenico cav. d.r De Crollis. *Nella Chiriatria clinica.* Sig.r Giuseppe cav. d.r Costantini. *Filosofia e Matematica.* Signori professori: Paolo cav. d.r Volpicelli, *nella Fisica sperimentale.* Giuliano Pieri, *nell' Introduzione al calcolo.* D. Tommaso can. Mazzani, *nella Meccanica ed Idraulica.* D. Ignazio Calandrelli, *nell'Ottica ed Astronomia.* Federico Giorgi, *nell' Architettura statica ed idraulica.* Carlo Sereni, nella *Geometria descrittiva e Idrometria.* D. Barnaba Tortolini, *del Calcolo sublime.* Pietro cav. d.r Carpi, *nella Mineralogia e Storia naturale.* Luigi Clemente Jacobini, *in Agricoltura.* Pietro Ercole commend. Visconti, *nell' Archeologia.* Francesco d.r Massi, *nell'Eloquenza latina, italiana, e Storia romana.* D. Luigi Vincenzi, *in Lingua ebraica e nelle Controversie giudaiche.* Giuseppe d.r Spezi, *in Lingua e Filologia greca.* Vincenzo commend. Castellini, *in Lingua araba e degli Assurdi della setta maomettana.* D. Paolo Scapaticci, *in Lingua siro-caldaica e nelle liturgie orientali. Professori sostituti in diverse classi con futura successione.* Signori: D. Ottaviano Astolfi, *nell'Ottica e Astronomia.* Gaetano d.r Tancioni, *nell'Istituzioni di Chiriatria teorica e fo-*

rense. Emilio d.[r] Negri, *nell'Istituzioni patologiche* (Aggiungerò col *Giornale di Roma* de' 13 maggio 1857, aver il Papa con biglietto del cardinal prefetto della s. congregazione degli studi nominato a professore sostituto con futura successione, nella cattedra di *Medicina teorico-pratica*, il sig.[r] d.[r] Giuseppe Derossi, che l'ottenne mediante concorso). D. Filippo De Angelis, *nell' Istituzioni canoniche*. Ilario d.[r] Alibrandi, *nelle cattedre di Giurisprudenza civile*, Mattia d.[r] Azzarelli, *nella cattedra di Meccanica e Idraulica*. Odoardo d.[r] Ruggeri, *nell'Istituzioni di gius criminale*, Guido d.[r] Baccelli, *nella Medicina politico-legale*. Andrea d.[r] Toscani, *in Anatomia e Fisiologia comparata*, Tito d.[r] Armellini, *nella Fisica sperimentale*, *Professori emeriti onorari*. Em.[o] sig.[r] cardinal Nicola Wiseman, *nella Lingua ebraica e nelle Controversie giudaiche*, Em.[o] sig.[r] cardinal Giovanni Brunelli, *nel Testo canonico*. Em.[o] sig.[r] cardinal Francesco Gaude, *in sagra Teologia dogmatica*. Mg.[r] Antonino De Luca arcivescovo di Tarso, *nella Fisica sagra*. Mg.[r] Annibale Capalti, *nel Testo canonico*. Sig.[r] ab. d. Luigi M.[a] Rezzi, *nell'Eloquenza latina, italiana, e Storia romana* (di recente defunto). Sig.[r] Alessandro d.[r] Bettocchi, *in Architettura statica ed idraulica*. *Professori emeriti*. Signori; Giuseppe d.[r] Falcioni, *nella Medicina politico-legale*. Francesco avv. Norcia, *nell'Istituzioni di gius di natura e delle genti*. Dottori Giuseppe Tagliabò, Giuseppe cav. De Mattheis, Pietro Luigi Valentini, *in Medicina clinica*. *Professore onorario*, Mg.[r] Leandro Ciuffa, *nella Botanica pratica*, Sig.[r] d. Raffaele can. Bertinelli, *vice-rettore giubilato*, Sig.[r] cav. Antonio Ungherini, *direttore e minutante della cancelleria giubilato*, Sig.[r] Gio. Battista Ratti, *direttore minutante ed archivista della cancelleria dell' università romana*. Sig.[r] Gabriele cav. Angelini, *agente generale dell'università romana*, *Gabinetti esistenti nell'università romana*. *Chimico*, Signori; Prof. Francesco Ratti, *direttore*, Vincenzo Latini, *collaboratore*, *Fisico*. Signori: Prof. Paolo cav. Volpicelli, *direttore*, Angelo Lusweg, *macchinista costruttore*. Giacomo Lusweg, *custode*. *Ottico*, Sig.[r] prof. d. Ignazio Calandrelli, *direttore*, *Farmacia pratica*, Sig.[r] prof. Francesco Ratti, *direttore*, *Ostetricia*. Sig.[r] prof. Antonio Panunzi, *direttore*. *Zoologia*. Signori; Prof. Vincenzo Diorio, *direttore*. D.[r] Temistocle Metaxà, *preparatore*, Giacomo Gambetti, *custode*. *Anatomia umana*. Signori: Prof. Fortunato cav. Rudel, *direttore*. Antonio Bertini, *preparatore*. *Anatomia comparativa*. Signori; Prof. Giuseppe Ponzi, *direttore*. D.[r] Temistocle Metaxà, *preparatore*. *Materia medica* ..., *direttore*, Sig.[r] Alessandro Mazzotti, *custode*. *Mineralogia*, Signori; Prof. Pietro cav. Carpi, *direttore*. Vincenzo Sanguinetti, *custode*, *Orto Botanico*. Sig.[r] d.[r] Ettore Rolli, *custode*. *Osservatorio astronomico dell'università romana situato nel palazzo senatorio di Campidoglio*, Sig.[r] prof. d. Ignazio Calandrelli, *direttore*, Sig.[r] Erasmo Fabri, *custode*, Ora col ch. Nibby e con altri passo a dire dell'edifizio in genere dell' *Università Romana* e poi delle sue parti, con brevità per tutto quanto il già descritto, il quale in alcune cose diversifica col riferito da quel professore, per avere pubblicato la sua opera nel 1838, laonde a mano a mano cronologicamente narrai le seguite variazioni, aggiunte e ristauri, e dipoi dirò ove seguirono le variazioni e di quanto è in costruzione.

La maestosa e vasta fabbrica dell' università degli studi di Roma ha forma d'un quadrilungo; le due sue maggiori faccie guardano tramontana e mezzodì, le minori levante e ponente. Lo stesso Nibby ci diè il disegno inciso del prospetto dalla parte di levante o s. Eustachio. Il Venuti nella *Roma moderna* riprodusse le faccie di ponente e mezzodì, e quella di levante.

Altrettanto fece Renazzi, e di più le faccie di levante intera, e la meridionale. Il Cipriani nell'*Itinerario figurato di Roma*, riporta la pianta dell'edifizio e il prospetto di ponente: anch'egli crede che il primitivo sia di Buonarroti. Il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, in quella del milanese Giacomo della Porta, soltanto dice: Ebbe altresì la direzione della fabbrica della Sapienza. Riguardo a' gabinetti e musei, si tenga presente quanto sono andato narrando sulla loro fondazione, incrementi, e sugli sperimenti fatti in alcuni alla presenza de'Papi. Noterò che dalla parte di mezzogiorno, per tutta la lunghezza dell'edifizio corrispondente alla via de'Canestrari, alle due estremità nella larghezza della strada vi sono due catene di ferro attaccate ciascuna a due colonne, le quali si tirano durante le scuole per impedire il rumore che producono il passaggio de'carri e carrozze. Dalla parte di ponente rimane l'ingresso principale, fatto erigere come dissi da Sisto V. Dal lato di levante o oriente sono due altri ingressi, sopra ciascuno de' quali è una gran loggia di travertino; quello di questi due ingressi, che rimane più vicino all'angolo meridionale dell'edifizio, già quartiere de'pompieri, oggi lo è della guarnigione francese; l'altro che sta più vicino all'angolo settentrionale o tramontana è l'unico per cui al presente si abbia entrata nell'archiginnasio, poichè la gran porta principale, dal lato di s. Giacomo degli Spagnuoli, da gran tempo rimane chiusa, come notai a suo luogo, e soltanto suole aprirsi nelle grandi solennità, come per la festa di s. Ivo. Entrando per tale porta, si scorge il gran cortile quadrilungo, in fondo al quale sorge la già descritta *Chiesa*, tranne la quale parte, nell' altre tre vi sono de' portici spaziosi retti da arcate sostenute da solidi pilastri di travertino, d'ordine dorico. Su questi portici elevasi un ordine di logge coperte, ricinte da balaustrate, e gli archi delle quali vengono sorretti da pilastri in travertino d'ordine ionico; nell'alto rimangono terminate da una cornice architravata abbellita da ornamenti architettonici, la quale gira tutto all'intorno. Il prospetto della chiesa, che descrive una curva, è diviso in due parti, inferiore e superiore, e in ambedue l'architettura conserva l'ordine del portico e della loggia. Per di sopra al cornicione alzasi il tamburo della cupola su cui ergesi la calotta e poi la lanterna, cui sovrasta il cupolino sormontato dalla corona e dalla palla da cui elevasi la Croce. L'interno della chiesa ha la forma d'una croce greca, ed è convenevolmente decorata; nel fondo è il cappellone con l'altare e il discorso quadro esprimente s. Ivo in atto di ricevere le suppliche dalle mani de'poveri. Il Cipriani definisce l'interno di questo edifizio: È un misto di figura sferica, curvilinea, triangolare, retta ec. Il citato Milizia biasima acremente tanto l' architettura esterna, quanto l'interna della chiesa, specialmente la bizzarra cupola che sente assai dello stravagante. Tuttavolta, quanto alla parte interiore dell'edifizio, se non vi è tutta quella sodezza e regolarità che tanto servono a render sublime l' arte, vi si rinviene un bello scomparto de' luoghi, incontrandosi non pochi comodi di *Sagrestia* e di stanze, ricavate in uno spazio non di soverchio grande. Quel braccio del portico inferiore, che rimane dal lato di mezzodì, contiene le porte d'ingresso al *Teatro anatomico* e a diversi laboratorii; sotto questo braccio di portico si vede appeso alla volta con gagliarde staffe di ferro lo scheletro del suddetto gran Cachalot. Sotto l' altro braccio verso tramontana rispondono le grandi finestre munite d'inferriate, le quali danno luce alle sale ove erano le scuole del disegno di s. Luca, separate affatto dall'archiginnasio, quantunque ne occupino una parte, e di presente vi è il magazzino delle sussistenze della guarnigione francese. A'lati del braccio del portico volto a occidente incon-

transi l'ampie scale per cui si ascende, mercè due rampe, alle loggie superiori, ossia al 2.° piano. Anche questa loggia è divisa in 3 braccia: quello d'occidente serve puramente d'ambulacro ed ha le finestre che rispondono per la via della Sapienza; quello dalla parte di settentrione comprende le porte che mettono alla sala dell'accademia teologica, e alla *Biblioteca Alessandrina* imponente e magnifica, il cui braccio nuovo conteneva uno degli archivi degli *Uditori di Rota*. Nella *Sala dell'accademia teologica*, bastantemente vasta e di forma quadra, si vedono appesi alle pareti i ritratti di Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XIV, e Gregorio XVI sotto del quale fu restaurata; ed anche quelli de' cardinali Girolami e de Rossi, il 1.° fondatore e il 2.° benefico protettore dell'accademia. In tale sala si adunano l'accademia d'archeologia, ed il collegio de' procuratori (si legge a p. 462 del *Giornale di Roma* del 1857: Il collegio de' procuratori del s. Palazzo apostolico a termini delle sue costituzioni nella sessione tenuta nell' Archiginnasio della Sapienza nella mattina de' 14 maggio, presieduta dal sig.r Pietro Amici decano, e da mg.r Antonio Pagnoncelli sotto-decano e commissario generale della camera apostolica, in sostituzione agli 8 posti vacanti ha eletto i signori Pietro Proja, Luigi Minetti, Filippo Maria Salini, Giuseppe Vaselli, Francesco Lasagni, Filippo Corazzini, Ponziano de Sanctis, e Francesco Boschetti-Petti). Da questa sala per una porta a diritta si ha ingresso nell'*Aula magna* vastissima, resa più splendida da Gregorio XVI: in questa si aduna sempre l'accademia di religione cattolica. Il braccio meridionale della loggia in discorso ha lungo di sè le porte che mettono alle scuole, e nel fondo a diritta le *Camere rettorali*, e a sinistra il *Vestiario* de' professori. Le *Scuole* sono sale pressochè tutte di forma quadra e molto ampie; in esse non sono che panche pegli studenti col davanzale per scrivere, e la cattedra su cui siede il professore. A lato a quella scuola, in cui il professore di materia medica suol dare le sue lezioni, è il *Gabinetto di Materia medica*, ove entro armadi muniti di cristalli conservansi tutte quelle sostanze che ponno servire a tale studio: questo gabinetto, fondato da Leone XII, contiene tutti i generi e le specie delle cose occorrenti, delle quali diè un' esatta descrizione il ch. prof. Giacomo Folchi nel *Trattato di materia medica* da lui pubblicato (di quest' illustre defunto, tra le altre opere, abbiamo pure: *Descrizione degli esemplari delle Chine-chine conservati nel gabinetto dell'Università di Roma, fatta per uso de' farmacisti e droghieri*, Roma 1830. Sono 39 diverse specie. *Hygienis et Terapiae generalis compendium in usum auditorum Archigymnasii romani*, Romae 1830). In fondo del discorso piano è la cancelleria e l' archivio dell' università. Passando al piano superiore, ove sono i gabinetti e i musei delle scienze naturali, la porta che ad essi conduce rimane in quel braccio della loggia coperta che guarda ponente; ma con questa descrizione è meglio ascendervi per la già piccola ed ora bella scala che rimane poco prima di giungere alle camere rettorali, e ciò per poterli meglio indicare con ordine. Noterò che occorre tener presente quanto dissi di sopra sull'origine e progressivo incremento de' musei e gabinetti, e gli altri dettagli riportati, sia prima che dopo dell'epoca in cui Nibby stampò nel 1838 la sua pregevole opera. Saliti pertanto 4 branchi della detta scala, trovasi a destra la porta della *Scuola degl'ingegneri* (poichè dissi più sopra che nel 1851 fu trasferita tra le scuole dell'accademia di s. Luca), ed a sinistra è quella per cui si entra nel *Teatro* per le dimostrazioni *fisiche e chimiche*: questa è una sala assai vasta, munita dell'occorrente all' uso a cui serve, e in un lato di essa trovasi un piccolo *Labora-*

torio chimico eretto nel pontificato di Gregorio XVI, a facilitare le preparazioni che debbono servire nelle dimostrazioni. Da tale teatro si passa in un'altra sala ov'è il *Gabinetto Chimico*. Questo è situato in una sala assai vasta, che in una parte ha un terrazzo all'aria libera, che serve d'officina per le preparazioni che non si ponno fare in luogo chiuso. All'intorno delle pareti stanno collocati degli armadi in cui si custodiscono macchine d'ogni sorta da servire a'processi chimici. Fra le altre merita special ricordo una macchina elettrica, un gazometro, un fornello di Newman, le bilancie pe'pesi decimali e una macchina pneumatica. Si passa quindi nel *Gabinetto di Mineralogia*, istituito da Pio VII, della cui recente ampliazione dirò poi. Qui il professore di questa scienza suol dar le sue lezioni, tenendo a vista degli scolari gli oggetti di cui ragiona. La sala amplissima è circondata di puliti armadi muniti di cristalli, ne' quali si custodisce la collezione scientifica di tutte le classi mineralogiche. Quivi si vedono molti oggetti pregevoli in genere di mineralogia, e fra gli altri due grossi tronchi d'albero di legno egiziano mutati in pietra silicina durissima. Nel mezzo poi della sala su d'un tavolino si osserva un piccolo armadio ornato, munito di cristalli e afforzato con graticcie di ferro, nel quale sta racchiusa una preziosissima raccolta di sostanze mineralogiche, tanto in gemme quanto in fossili, e quelle e questi ridotti dall'arte ad un pulimento squisito. Quasi tutte le gemme sono legate in anelli d'oro, e molte di esse hanno per di sopra alcune altre pietruzze gemmarie che nella forma e nel colore imitano a puntino diversi insetti. Tutti i rimanenti pezzi slegati sono tagliati a foggia ottagona e ovale, e un per uno ponno esser collocati entro un anello di simil forma, acciocchè gli osservatori a miglior agio possano osservarne le qualità. Una così ricca e poco comune raccolta, come notai superiormente, fu donata al gabinetto dal munifico Leone XII: volendolo, può essa racchiudersi tutta quanta in 3 piccole buste che presentano l'aspetto di 3 libri di mezzana grandezza. Dal gabinetto di mineralogia e ad esso spettante si entra in un'altra sala ben grande in cui è il *Gabinetto Geologico*, sistemato secondo il metodo geografico, e perciò sugli armadi che ricorrono all'intorno si legge espresso il punto geografico a cui le sostanze in essi custodite appartengono. Entro questa sala si vedono de' grandi avanzi d'ossami di elefanti delle specie primordiali, passati nello stato di fossili: questi smisurati pezzi d'ossa furono raccolti dal ch. Riccioli naturalista in 3 luoghi differenti nelle vicinanze di Roma. Oltre a ciò in alcuni armadi osservasi riunita una serie d'esemplari geologici de' colli di Roma, ordinati con buon metodo, e raccolti con diligenza e studio sommo dall'encomiato Riccioli. Vi fu aggiunta nel pontificato di Gregorio XVI una rara raccolta di litologia antica, la quale con indefesse cure e gravi dispendi fu potuta porre insieme dal ch. avv. Tommaso Belli luogotenente criminale del Vicariato, e fatta acquistare dal detto Papa per sempre più arricchire il museo mineralogico. Questa raccolta, che si chiamò *Collezione Belli*, formasi di 600 saggi, diversi tutti nella qualità, perfettamente eguali nelle forme e nella dimensione d'oncie 7 e mezza di lunghezza, 4 e mezza di larghezza e 2 di profondità. Essa presenta la serie completa di tutte le pietre adoperate da' romani antichi per decorar le loro fabbriche, incominciando da'marmi statuari greci e lunensi, e terminando a'basalti, porfidi, serpentini e granati egizi. Dal museo mineralogico si perveniva nel *Gabinetto di Fisica*, dico perveniva perchè poi dirò che fu trasportato nel nuovo piano elevato sopra a quello che descrivo. A'tempi del Nibby ecco come si trovava. Si componeva di 4 stanze assai vaste. Nella 1.ª stanza trovavansi riunite moltis-

sime macchine pertinenti all'elettricismo, fra le quali è osservabile la grandissima macchina elettrica ch'era posta nel mezzo del luogo, a cui si diè per compagna una di quelle macchine fisiche, fatte comprare da Gregorio XVI dal cav. Scarpellini, e ivi colle altre trasferite dall'osservatorio di Campidoglio, a comodo de' giovani studenti dell'archiginnasio, e per quanto narrai a suo luogo. La 2.ª stanza conteneva all'intorno molte macchine di differenti operazioni fisiche: fra queste sono osservabili, la bilancia delle gravità specifiche; la macchina per osservare il passaggio della scintilla elettrica lungo il conduttore al cader d'un fulmine su di questo; la macchina dell' inclinazione e declinazione dell'ago del meridiano magnetico; la pila papiniana, e la macchina per segnare le qualità del terremoto. Entro la 3.ª stanza si custodivano le macchine che servono a misurar la caduta de'gravi. La 4.ª stanza finalmente conteneva tutte le macchine e gli strumenti che servono alla fisica meccanica. Ivi si vedeva la nuova macchina elettro-magnete, eseguita in grandi proporzioni; un modello delle macchine a vapore; e dentro un armadio ch'era nel mezzo della sala si conservava una vastissima macchina pneumatica, la quale tira orizzontalmente con forza prodigiosa. In fondo a questa 4.ª stanza, presso la porta per cui s'entra al *Gabinetto* o *Museo Zoologico*, osservasi (cioè descrivo il tutto come era innanzi la riorganizzazione e ampliazione, che stando operandosi, non si può affatto descrivere mentre pubblico queste nozioni) il busto di Pio VII in marmo su d'una mezza colonna di granito, per averlo cominciato. Appena entrati nella sala del gabinetto di zoologia, veggonsi lateralmente collocate lungo le pareti le celebri tavole del famoso Mascagni, colorite con tutta esattezza. Si mirano ancora smisurate ossa fossili rinvenute ne'luoghi propinqui a Roma dal nominato Riccioli. Nel mezzo di questa 1.ª stanza sta collocato un bel Cangrù, la cui pelle è preparata assai bene: innanzi alle finestre sono un microscopio e una camera lucida, e fra mezzo ad essi è posto sopra una colonna il busto in marmo di Gregorio XVI, poichè se Pio VII lo cominciò, il successore lo rinnovò e aumentò tanto, siccome descrissi, che venne riguardato nuovo fondatore. Presso il Cangrù si osserva una difesa di rinoceronte di mole non comune. Si passa quindi in amplissima sala di forma quadra, attorno e nel centro della quale stanno disposti degli armadi muniti di cristalli, ne'quali si custodiscono i volatili di quasi ogni sorta, i quali costituiscono una serie ornitologica copiosissima: essi sono assai bene preparati, e se ne vedono un bel numero pregevolissimi per la rarità e per la bellezza. In una parte degli armadi stessi sono racchiusi parecchi quadrupedi, fra'quali sono osservabili moltissime scimmie di specie diversa e non pochi rosicanti. Fra le cose che meritano maggior attenzione in questa sala sono un coccodrillo del Nilo d'una prodigiosa grandezza, un boa, uno squalo-gargadia d' una misura poco comune, due struzzi maschio e femmina, un bel mufflone di Sardegna, una jena, un gran cane del s. Bernardo, un coccodrilo dell'Amazzoni, due grandissimi denti ossiano difese del narval, e un raro *ornitoringo paradoxus*. Dalla sala quadra per due porte si passa in due altre sale quadrilunghe di grande estensione. Quella delle due che rimane verso mezzodì ha nel mezzo un armadio proseguito, alto poco più di mezz'uomo e munito di cristalli, nella cui parte superiore si conserva una completa collezione di farfalle, veramente mirabile, e nell'inferiore si vede una miscellanea d'insetti di specie differenti. Entro il 1.° armadio a destra vedonsi molti zoofiti; nel 2.° si osservano de'pesci conservati entro lo spirito; nel 3.° sono collocati molti rettili in genere, pure conservati entro lo spirito; nell'armadio di fronte all' ingresso

stanno raccolte parecchie preziose conchiglie del mare Rosso donate da Mehemet Afì vicerè d'Egitto. Entro l'armadio che occupa tutta intera la parte sinistra si contengono degli elici terrestri, di Roma e suoi contorni, de' molluschi e de' crostacei conservati nello spirito, de' testacei fossili presi da'monti dello stato papale, delle conchiglie nella maggior parte viventi, spettanti a mari diversi, e un numero non piccolo di pesci curiosi preparati a secco. L'altra sala quadrilunga verso tramontana comprende in appositi armadi delle ossa, degli scheletri e delle preparazioni d'ogni genere in servigio dell'anatomia comparata (poichè egli è questo propriamente il *Gabinetto d'Anatomia comparativa* o *Museo Zootomico*, formato da Gregorio XVI, come narrai, e separandolo dal *Zoologico*). Nel mezzo poi sono osservabili due mummie egiziane maschio e femmina, svolte da' panni che le coprivano, e custodite con cautela sotto un coperchio di cristalli; una testa d'un albino, preparata a foggia delle mummie, e una smisurata difesa fossile d'elefante, trovata dal naturalista Riccioli in uno scavo al Monte Sagro, mirabile per esser lunga una canna e mezza e per la proporzionale sua grossezza. Qui han termine i musei e gabinetti dell' università romana, secondo il Nibby e il suo tempo, e perciò pose fine al parlare di essa, aggiungendo solo che quantunque l' edificio presenti all' esterno ed anche nell' interno un aspetto piacevole all' occhio e solido, pure in molte sue parti è debolissimo, e ciò a causa di essere stato eretto a più riprese in diversi tempi e colla direzione di differenti architetti. Del *Gabinetto d'Anatomia umana*, istituito nel 1851 dal Papa Pio IX; e del *Gabinetto di Ostetricia*, ripetutamente parlai di sopra, e quest'ultimo restava vicino a quello di chimica. Nel gabinetto d'anatomia umana vi sono bellissime preparazioni in cera acquistate dal Manfrè di Napoli: tale gabinetto fu collocato nel nuovo braccio dalla parte di ponente. Il *Gabinetto Ottico* è unito a quello di fisica, ed egualmente più sopra dissi dello studio pratico d'ottica e astronomia, istituito nell'osservatorio astronomico. Finalmente il *Gabinetto di Farmacia pratica* è annesso alla sua scuola pianterrena.

Conoscendo il Papa Pio IX la ristrettezza nella quale trovavansi i gabinetti dell'università romana, per li progredienti notabilissimi aumenti, di proposito volse la mente all'ampliazione del locale; volendo ancora sistemare in quello mineralogico il recente acquisto della preziosa collezione del conte Lavinio de Medici Spada (già prelato chierico di camera e presidente dell'armi), per collocar la quale si mancava di località; ed anche sistemare il nobile e generoso donativo del suo direttore e professore cav. Carpi, il quale per rendere tal museo perfettamente completo e uno de'più ricchi d'Europa, gli diè la collezione delle roccie da lui acquistata e di cui mancava. Desiderando inoltre provvidamente che nell'università vi dimori qualche individuo per la custodia di tanti preziosi oggetti, in previsione saggia di qualsiasi eventualità; imperocchè per dar luogo a'successivi aumenti e formazione di nuovi gabinetti e musei, le abitazioni de'custodi della biblioteca e di altri individui erano state impiegate pe'medesimi musei e gabinetti, laonde niuno affatto e neppure il guardaportone abitava dentro sì importantissimo e ricco stabilimento. Pertanto il Papa commise al cav. Andrea Busiri (che porta il nome del sullodato suo avo cav. Vici, come nato dalla virtuosa di lui figlia Barbara, ora sposa in seconde nozze del pur lodato commend. Folchi architetto particolare di Sua Santità) architetto ingegnere e tenente in 1.° del genio pontificio, il progetto e quindi l'esecuzione d'ampliare i gabinetti e musei, ricavando ancora qualche abitazione. A tale effetto quindi si è già sopraelevato il braccio e lato di mezzogiorno, dalla parte

rispondente alla via de'Canestrari, ove si è costruito il nuovo gabinetto fisico con suo teatro, ed un'aggiunta a quello anatomico, ricavando poi ad una estremità l'indicata abitazione. Il cardinal Santucci prefetto della s. congregazione degli studi, allogò al prof. di scultura Gio. M.ª cav. Benzoni, il busto colossale in marmo del sommo Pontefice, come apprendo dal n.° 99 del *Giornale di Roma* del 1857, il quale verrà collocato nel centro d' una galleria del detto gabinetto fisico. Di più ordinò il Papa, che vengano sistemati ancora tutti gli attuali gabinetti, a motivo del seguito traslocamento di quello fisico, che ha lasciato il posto alla suddetta nuova collezione mineralogica. Nell'opposto lato di tramontana, rispondente ad una delle vie Staderari, verrà eseguito il medesimo lavoro pel museo zoologico, parimenti divenuto troppo angusto alla copia delle sue raccolte, e già le corrispondenti lavorazioni sono vicine al loro fine, coll' altro sopraelevato braccio. Quanto poi al braccio e lato di ponente, già l'avea edificato l'architetto conte Virginio Vespignani. L'ingresso e la scala a' nuovi gabinetti resta in fondo al 1.° piano del loggiato dalla parte di mezzodì, cioè presso le camere rettorali ov' era la suddetta piccola scala, decorato dall' arme di Pio IX e sua iscrizione, tutto di marmo. Non essendo terminata la fabbrica, e perciò non potendosi ancora sistemare i gabinetti, non potei darne una precisa indicazione: pare che l'ampliazione del museo zoologico comprenderà anche porzione d'uno de'nuovi bracci. In fondo al 1.° piano e sopra l' ingresso della detta nuova scala che conduce a'gabinetti, i cardinali Santucci e Riario-Sforza nello stesso 1857 eressero al Papa l'accennata iscrizione marmorea con simile arme gentilizia, in memoria del discorso incremento di fabbricati, e di musei e loro ampliazioni. Eccone il tenore: *Pius IX Pont. Max. - Ad Academiae Leonianae dignitatem amplificandam - Ad Anatomiae, Zoologiae, Metallurgiae, Phisices, Chemiae - Supellectilem conservandam adhibendam - Scalis diaetisque superstructis - Novam contignationem aedibus imposuit - Vincentio Santuccio, Thoma Riario Patribb. Cardinall. - Altero Studiis, altero Academiae Praef. - Ann. Chr.* MDCCCLVII *sacri principatus eius* XI. Nel citato articolo SCUOLE DI ROMA, che tanto si rannoda con questo, ragionai delle nuove istituzioni educatrici e insegnanti, e delle nuove scuole che hanno aumentato i pregi scientifici di Roma nel pubblico insegnamento. Questo vi fiorisce egregiamente al modo che dimostrano i *Giornali di Roma* del 1856, di cui vado a tener proposito. Dice il n.° 210. Tre sono in Roma gl'istituti scientifici, ove la studiosa gioventù può conseguire gradi accademici nelle varie facoltà: l' *Università Romana*, il *Collegio Romano*, e le *Scuole del Seminario Romano* all'Apollinare. Veramente si deve aggiungere anco il *Collegio Urbano*, nelle facoltà di filosofia e di teologia (avverto ancora che i laici studenti non vi ricevono i premi, e le lauree e altri gradi accademici essi devono prendere nell' università romana); infatti dallo stesso *Giornale* si rileverà da quanto vado a riferire sulla premiazione del medesimo, e dipoi nel n.° 227 nel riportare gl' insigniti de'gradi accademici nel 1856 nell' altre *Università* dello stato pontificio, nel quale articolo li riprodussi, dice esplicitamente: Ne'collegi Romano e Urbano si ricevono soltanto i gradi accademici in teologia e filosofia; nel seminario Romano si ricevono i gradi accademici in teologia, ed in legge civile e canonica (anco criminale, cioè dopochè nello stesso edifizio vi fu istituito il seminario provinciale Pio, i cui alunni hanno comuni gli studi con quelli del seminario romano, a cui il Papa fondatore aumentò i gradi accademici, come rilevai nel citato articolo, e da fruirsi anche dagli alunni del seminario romano, e validi come quelli

dell' università romana). Sul seminario Romano e Piano conviene che dia le seguenti più chiare analoghe nozioni. Leone XII col suddetto breve *Recolentes*, accordò al seminario romano di poter laureare in teologia i frequentanti le scuole. Poco dopo il seguito stabilimento di esso, oltrechè abilitò a continuarvi gli studi quelli che gli aveano cominciati nel collegio romano, ordinò che dovessero frequentare le scuole del seminario romano tutti i chierici romani, e che v'incedessero però in abito talare. Indi con rescritto de' 13 giugno 1828, Leone XII diede al seminario stesso la facoltà di laureare anche in filosofia i frequentanti le sue scuole. Con queste disposizioni sensibilmente si diminuirono gli studenti dell'università romana, ed anco del collegio romano, e invece notabilmente si aumentarono gli scolari del seminario romano. Siccome molti per profittare delle scuole del seminario romano, v' incedevano in abito talare, benchè non fossero chierici, Pio IX per eliminare qualche insorto disordine, nel novembre 1846 permise ch'essi vi si recassero col proprio abito secolare, continuando a godere il vantaggio d'esservi laureati in teologia e filosofia, con tutti i gradi accademici. Lo stesso Pio IX nell'istituire il seminario Pio, confermò al seminario romano la facoltà di laureare in teologia e filosofia, e aumentandone le cattedre vi aggiunse pure la laurea e gli altri gradi in gius civile, canonico e criminale; le quali lauree e gradi tutti dichiarò validi come quelli di qualunque università, e comuni agli alunni de' seminari Romano e Piano, non meno che agli ecclesiastici tutti che ne frequentano le scuole, nelle quali però abbiano fatto il corso di altri studi. Per particolare rescritto pontificio poi si ammettono ancora gli ecclesiastici estranei allo studio delle scienze che conferiscono gradi accademici, ancorchè in altre scuole abbiano fatto il corso di altri studi. Gli scolari secolari che frequentano le stesse scuole del seminario romano, anche dopo l'istituzione del Piano, nello stesso Romano vi continuano a laurearsi con tutti i gradi in filosofia e in teologia; ponno altresì studiarvi la giurisprudenza nelle nominate facoltà, ma le sue lauree e gradi accademici debbono prenderli nell'università romana. Inoltre Pio IX colle *Litterae apostolicae quibus constituitur ratio Studiorum in scholis Pontificii Seminarii Romani ad s. Apollinaris*, de' 3 ottobre 1853, che cominciano colle parole *Ad Piam doctamque*, richiamò e confermò la bolla d' istituzione del seminario Piano, dichiarandone meglio il contenuto. Di più aggiungerò, che il *Collegio di s. Tommaso d'Aquino*, di cui riparlai nel vol. LV, p. 97, conferisce la laurea in teologia, oltre a' propri religiosi *domenicani*, anche agli estranei. Inoltre a' propri religiosi conferiscono la stessa laurea anco gli altri ordini *Mendicanti*, cioè *Agostiniani, Carmelitani calzati, Servi di Maria* ec., i quali hanno i reggenti degli studi. Altrettanto si deve dire del *Collegio di s. Bonaventura* de' minori conventuali, e di altri *Francescani*. I gesuiti dopo 4 anni di perfetto compimento degli studi filosofici e teologici, senza formalità si laureano, cioè con equivalente abilitazione ricevono la facoltà d'insegnare. La suddescritta accademia teologica, esistente nell'archiginnasio, conferisce ogni anno una laurea in teologia ad uno de' suoi accademici. Lo stesso *Giornale* col n.° 211 descrive la solenne premiazione del collegio Urbano alla fine dell'anno scolastico, e giustamente dice meritare preferenza nel conoscersi per la somma importanza di così grande stabilimento, e perchè serve a rendere palesi al mondo cattolico le belle speranze che danno alle *Missioni pontificie* della *Propagazione della fede*, massime ne' *Vicariati apostolici* e nelle *Prefetture apostoliche* (*V.*), i molti giovani in esso educati. In tale pubblica premiazione, fatta nella chiesa del collegio, il cardinal Barnabò prefetto generale della

s. congregazione di propaganda *fide*, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, esordì con una elegante, erudita e affettuosa orazione latina, mostrando agli alunni ivi raccolti d'ogni parte del mondo dalla sapienza e munificenza de'Papi, il bisogno che hanno d'attendere con impegno agli studi, e specialmente a quelli da' quali molto aspettano la fede e la civiltà, siccome destinati a esercitare il sublime ministero dell'apostolato cattolico. Fu dichiarato dottore in filosofia l'alunno irlandese Giacomo Kirwan, e furono letti i nomi de'7 che durante l'anno conseguirono lodevolmente la laurea dottorale in teologia, ed anche ricordato l'altro alunno Giorgio Conrey che per aver conseguito maggior numero di premi fu fatto degno di medaglia d'oro. Fra'150 e più giovani, compresi gli alunni de'collegi Urbano, Greco-Ruteno e Irlandese, da 50 furono premiati nelle diverse lingue e nelle varie facoltà scientifiche e letterarie. Quanto a'3 nominati stabilimenti dell'università romana, del collegio romano e del seminario romano, col finir dell'anno scolastico 1856 si conferirono 47 lauree in teologia, cioè 25 nell'università, 15 al collegio, e 7 al seminario. Di queste lauree una è stata *ad honorem* ed una *ad praemium:* 8 sono state conferite a studenti francesi, 6 a tedeschi, una ad un polacco, ed un'altra ad un costantinopolitano; le restanti a giovani italiani. Nel diritto canonico e civile sono state conferite 74 lauree e tutte a giovani dell'università; 26 furono conseguiti da studenti nati e domiciliati in Roma. Nella facoltà medica sono stati laureati 25 giovani, di cui 9 romani; nella chirurgia 13, di cui un solo romano; nella filosofia e nelle matematiche 18, di cui 7 romani. I licenziati in teologia furono 21, in diritto canonico e civile 98, in medicina 26, in chirurgia 18, in farmacia 12, ed in filosofia morale 22. I baccellieri in teologia sono stati 65, in diritto canonico e civile 106, in medicina 16, in chirurgia 12, in farmacia 9, in filosofia morale e matematica 105. Onde ne'3 ricordati istituti scientifici vi sono stati 156 laureati, 206 licenziati, e 276 baccellieri: in tutto 638 giovani che hanno ricevuto un grado accademico. Altre notizie analoghe, sugli studenti e graduati dell'università romana, del collegio romano e del seminario romano, riportai a UNIVERSITA', articolo che più volte citai perchè in molte nozioni si compenetra con questo. Si narra nel n.° 221 del *Giornale*. Opera grande, a cui il Papa Pio IX, a mezzo le gravissime cure del supremo suo apostolato, consagra in modo speciale il pensiero, si è quella della educazione ecclesiastica de' giovani che sono chiamati a servire nel santuario. E ne sono prova abbastanza evidente, fra le molte, il *Seminario provinciale Pio*, da lui fondato a beneficio di tutte le diocesi dello stato pontificio, il nuovo *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, ed il *Seminario Francese*, de' quali poi dirò alquante parole. Il Papa volendo mostrare quanto gli stiano a cuore i giovani, appartenenti a'vari seminari e collegi ecclesiastici, che si trovano nella capitale dell'Orbe Cattolico, e quanto apprezzi gli avanzamenti che fanno negli studi e nella pietà, come ancora eccitarli al meglio, a'25 settembre 1856 qual padre amoroso non disdegnò di sedersi a mensa con loro nel braccio del museo Chiaramonti al Vaticano. Ivi volle benignamente aver seco tutti gli alunni del seminario Pio, opera degna della speciale sua predilezione, e altrettanti drappelli, formati co'rispettivi loro rettori, de'migliori giovani dell'*Accademia Ecclesiastica*, del *Seminario Romano*, de'*Collegi Capranica*, *Urbano*, *Greco-Ruteno*, *Germanico-Ungarico*, *Inglese*, *Irlandese*, *Scozzese*, *Pamphilj*, *Pio-Inglese* e *Belga*, non che de' *Seminari Vaticano* e *Francese*, e del collegio e seminario de' monaci *Cassinesi* di s. Paolo e della pia casa degli *Orfani*. In tal circostanza fecero corona al Papa, oltre le persone del-

la sua camera segreta e vari distinti prelati e vescovi, 10 cardinali. Dopo il pranzo il Papa si compiacque disporre vari premi di valore, consistenti in bellissimi oggetti di divozione, e la sorte decise chi dovea conseguirli. I giovani penetrati della più profonda riconoscenza per tanta degnazione, l'espressero in versi, e gli alunni di propaganda compirono quest'atto doveroso in 15 lingue, fra cui la cinese e l'indiana; e con questa varietà d'idiomi espressero in certo modo l'unità cattolica. Benedetti tutti dal Papa, se ne tornarono a' loro rispettivi stabilimenti, lieti di tanto onore e consolazione religiosa, cui ricorderanno come il più caro giorno di loro vita, e come il migliore eccitamento a sempre più avanzare nelle scienze e nella pietà, doti indispensabili a chiunque si ascrive al santuario. Conviene che aggiunga al descritto sulle premiazioni e conferimenti de'gradi accademici del collegio romano e del seminario romano, altre particolari notizie, che leggonsi ne'n.ri 207 e 208 del *Giornale*, che chiariscono meglio il riferito; mentre quanto all'università romana, e de' suoi 876 studenti, de'quali 238 romani, pe' confronti coll'altre *Università* dello stato, in quell'articolo reputai più opportuno dire d'altre relative nozioni. Nel collegio romano fra' 1000 giovani che durante l'anno 1856 ne frequentarono le scuole, 14 conseguirono il premio nella facoltà di teologia, 18 in quella di filosofia, 33 nelle classi d'umanità e rettorica, e 72 in quelle grammaticali. Durante l'anno scolastico conseguirono la laurea in teologia fra 210 giovani 15 di essi, e 4 in filosofia. Fra'laureati in teologia, 5 appartengono al collegio germanico-ungarico, 2 al collegio Capranica, ed uno al seminario francese. Nel seminario romano, 19 conseguirono il premio nella facoltà di teologia, 7 nel diritto canonico e civile, 18 nelle facoltà filosofiche, 26 nelle scuole d'umanità e rettorica, 30 in quelle di grammatica. Durante l'anno scolastico conseguirono la laurea in teologia 7, di cui 3 alunni del seminario romano, e 3 del collegio Cerasoli nello stesso seminario; 6 in diritto canonico, e tutti del nuovo seminario francese; e 13 in filosofia, di cui 10 alunni del seminario Pio. Dissi di voler dire alquante parole sulle recenti utilissime istituzioni già mentovate. Il *Seminario Pio* (*V.*) fu istituito dal Papa Pio IX nel 1853, col denaro che la pietà del mondo cattolico in luttuosi giorni gli avea offerto, sotto la tutela della B. Vergine Immacolata e di s. Pio V, per giovare anche all'incremento degli studi del pontificio seminario romano, per essere stato presso il medesimo stabilito, per vantaggio e beneficio grandissimo delle diocesi esistenti nelle provincie dello stato pontificio. L'uno però è interamente dall'altro diviso, ha particolare rettore, inservienti ed ingresso: solo comuni ne sono le scuole e gli esercizi di pietà nella chiesa di s. Apollinare, essendosi aumentata la fabbrica con ridurre ad uso alcuni locali inservibili. Dissi la nuova e nobilissima istituzione fatta anche per vantaggiare gli studi de'due stabilimenti, poichè ivi per disposizione del generoso e zelante Pontefice, con ben ordinato metodo d'alte scuole filosofiche, teologiche, legali, istoriche, fisiche, morali e linguistiche, più estesamente s'insegnano le scienze e le lettere, con incremento pure de' gradi accademici. L'articolo citato lo pubblicai nello stesso 1853, prima dell'apertura del seminario, ch'ebbe luogo a' 15 ottobre, per cui non potei dirne abbastanza. Però di sua grande importanza, de' prosperosi e felici successi che fondatamente se ne attendono, già assai fiorendo, ampiamente vi supplì l'*Album di Roma*, nel t. 20, n.° 39, con breve descrizione, in un al prospetto della facciata della chiesa e contiguo edifizio di s. Apollinare, in cui si vedono i due piani innalzati sul cornicione, massime dal lato della piazza, congiunti al piano sul medesimo preesistente nel resto dell'edifizio.

Soprattutto è ammirabile l'ampia aula, che quasi unificando la religione e la scienza, fu appositamente costruita sopra la chiesa, per essere ad ambo i seminari copiosissima biblioteca, che dal nome del munifico fondatore chiamasi Piana. Questa venne poi descritta ed espressa con altro disegno dallo stesso *Album*, t. 21, n.° 32, in cui la sapiente eloquenza di mg.r Stefano Rossi diè contezza colla dovuta lode del dotto, erudito e completo storico *Ragionamento di mg.r Francesco de' conti Fabi Montani: Il seminario Pio aperto in Roma dalla munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX*, Roma 1854. A p. 18 e 44 riferisce il ch. prelato Fabi-Montani, che il Papa con lettere apostoliche de' 3 ottobre 1853 approvò il metodo degli studi, di cui dà un breve e conveniente ragguaglio. Soggiunge l'altro encomiato prelato Rossi. Anche la biblioteca Piana è un nuovo monumento alle scienze, un corredo preziosissimo pe' due seminari il Piano e il Romano; è un comodo sopraggiunto a qualunque amatore dello studio, poichè in grazia del provvido principe fu posta a pubblico uso di lettura. Quivi sono accolti i numerosi volumi che la vasta mente e l'animo grande di Gregorio XIII avea collocati nel collegio Germanico-Ungarico da lui edificato, e ora occupato da' due seminari, ornandoli di magnifiche legature e ornate de' suoi stemmi. Vi risplendono le edizioni degli Aldi, tutti i classici che si stamparono per ogni luogo, e quanti Padri uscirono in luce nel secolo XVI: e vi si trovano le opere de' filosofi greci e tutta la serie de' commentatori d'Aristotile, del quale non eravi allora sapiente che non avesse succhiato il buon logicare. I palchi sono quelli già fatti costruire dal magnifico Pio VI. Quivi sono pure le reliquie della privata libreria di mg.r Gaspare Gasperini e del can. Giuseppe M.a Graziosi, insigni e dotti ecclesiastici tenerissimi del romano seminario, a cui lasciarono in dono la scelta suppellettile di teologia, di letteratura e di storia che con molte cure aveano raccolta. L'ultima ricchezza della biblioteca di s. Apollinare è quella venuta dal Papa Pio IX, che nel 1854 vi fece trasportare dal già monastero de' *Girolamini* (*V.*) de' ss. Bonifacio ed Alessio, ora de' *Somaschi* (*V.*), la collezione libraria che già vi avea adunato l'eruditissimo p. ab. d. Felice Nerini. Questa vuol esser principalmente celebrata per le bibbie poliglotte, per l'ottime edizioni di tutti i Padri, de' concilii, de' teologi, de' filosofi, degli storici, degli archeologi precipuamente cristiani, e de' dizionari d'ogni maniera. Il Papa continuamente intende ad aumentarla, non meno che i gabinetti. Riferisce il *Giornale di Roma* dell'11 gennaio 1855, che continuando le sue incessanti benefiche cure per il florido progresso de' due seminari, donò due elegantissime macchine, le quali aggiunte a una 3.a non molto prima regalata, costituiranno il nucleo, per dir così, del nuovo gabinetto fisico-chimico, che avea già il suo professore e direttore nella persona del prof. d. Francesco Regnani, e per sua provvidenza viene sostituito a quello che fu preda delle fiamme nell'infausto 1849. Queste macchine racchiudono de' pregi non comuni, rilevati dalla descrizione ivi riportata, del prof. Regnani medesimo. Una di essa è la Wheatstoniana per rappresentare i moti vibratori dell'ondulazioni luminose. L'altra è un aritmometro, pel quale si eseguiscono meccanicamente tutte l'operazioni d'aritmetica, e si risolvono problemi complicatissimi, con infallibile precisione e sollecitudine meravigliosa. La 3.a è un elettro-medicale di Breton, la quale riunisce tutti i perfezionamenti di cui è capace quel valente artefice meccanico che l'offrì al Papa. Fecero altrettanto il cav. Tommaso Colmar col suo antimometro da lui inventato; e d. Francesco Paulini colla Wealitstoniana, il 1.° in Italia a costruirla senza esemplare nè figura, il quale venne destinato a dirigere il laboratorio fisico istituito nel

seminario. Di più il Papa concessè al suo seminario Pio due delle quattro pensioni accordate da Pio VII agli studenti di teologia nell'università romana, che si distinguessero nel conseguimento de' premi ne' rispettivi concorsi; e per diporto la sua villa Santucci fuori di porta s. Pancrazio, resa famosa nel 1849 da' combattimenti sostenuti da' francesi contro i ribelli, e lasciatagli in morte da mg.r Giuseppe Santucci Fibbietti canonico della basilica Lateranense, chierico di camera, presidente dell'annona e grascia. I due seminari Romano e Pio festeggiarono la dogmatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria Vergine nella loro chiesa, e con solenne accademia letteraria e poetica nell'aula massima, di che feci ricordo ne' miei *Cenni storici intorno alla definizione dogmatica* ec., nel vol. LXXIII, p. 99. Quindi e per essere il seminario Pio sotto gli auspicii dell'Immacolata Concezione, giustamente il Papa nel 1855 attribuì ad un alunno del seminario Pio la prerogativa distinta di pronunziare un discorso sul mistero, nella *Cappella papale per la festa dell'Immacolata Concezione (V.)*, nella quale non soleva esservi sermone; e siccome il Papa volle festeggiare il 1.° anniversario della sua solenne dichiarazione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della Vergine Madre di Dio, nella proto-basilica Lateranense, in quella 1.a chiesa del mondo ebbe luogo la 1.a volta. Perciò si legge nel n.° 281 nel *Giornale di Roma* del 1855. » Dopo il canto del Vangelo, il chierico Paulucci di Fano, alunno del seminario Pio, recitò una latina orazione sul mistero, che in quel giorno festeggiava la Chiesa, e opportunamente giovossi di quella circostanza solenne per esprimere pubblicamente al sommo Pontefice la gioia e la profonda riconoscenza, da cui erano penetrati i moderatori e tutti gli alunni di quel seminario, per essersi degnato di stabilire che uno di loro avesse ogni anno l'alto onore di favellare nella cappella papale del giorno 8 dicembre, della Gran Vergine dichiarata concepita senza macchia di peccato da Chi dava, a mezzo la sollecitudine di tutte cose, origine e vita al *Seminario Pio*, destinato a maggiormente dilatare la scienza e la pietà nel clero delle diocesi dello stato pontificio". Indi nel n.° 284 dello stesso *Giornale* è detto. » Nè volle astenersi dal festeggiare la dogmatica definizione del Concepimento Immacolato di Maria (nello stesso giorno del 1.° suo anniversario), l'inclito collegio Paolino eretto nella cappella Borghesiana di s. Maria Maggiore; considerandosi esso a ciò particolarmente tenuto per l'onore compartitogli dal Pontefice Paolo V, che presso di sè fosse tenuta il dì 8 dicembre la cappella papale, o che tenendosi altrove, il cardinal suo protettore pontificasse la messa solenne, ec." Veramente ciò non apparisce dalla bolla *Immensae bonitatis*, de' 28 ottobre 1615, di Paolo V, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 183: *Erectio Capellae in Basilica s. Mariae Majoris de Urbe, etc., et Cardinalis Protectoris jurisdictione*. Dissi nel summentovato articolo, che la cappella papale l'istituì Benedetto XIV, da tenersi nella nominata basilica o nella cappella pontificia, con detta prerogativa al cardinal protettore della cappella Borghesiana, e lo confermò coll'allocuzione *Paterna animi nostri*, pronunziata nel concistoro segreto de' 26 novembre 1742, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, *Appendix* n. 9: *Celebratio Capellae Pontificiae in basilica s. Mariae Majoris die festo Conceptionis B. Mariae Virginis decernitur*. Segue il decreto: *Cum Sanctissimus*, de' 3 dicembre 1742. Ed eccomi a parlare del *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, di cui già feci parola ne' vol. LVI, p. 171, LXIII, p. 124, dicendo di sua istituzione fatta nel 1852 da Pio IX col nome di *Collegio Ecclesiastico*, e in parte dell'*Ospizio apostolico de' Convertendi (V.)*, di cui riparlai nel vol. LXXIII, p. 175 e altrove. Per la 1.a ne diè notizia la *Civiltà Cat-*

tolica, indi la ripetè prima il n.°280 del *Giornale di Roma* del 1852, e poi il ch. prof. Arrighi negli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, t. 11, p. 125. In sostanza si dice. Non era infrequente l'intervenire che alcuni individui di varie nazioni già adulti, massime de'convertiti dall'eresia, mossi da superno impulso a dedicarsi alle missioni ne' propri paesi, convenendo in Roma sede e centro della fede, bramassero fissarvi per qualche anno la dimora, a fine d'intender l'animo ad apprendere in tutta la sua purezza la dottrina cattolica, ed acquistare il vero spirito dell'uomo di chiesa. Nel numero notevole de'collegi che sono fondati in Roma non eravene alcuno espressamente di tale scopo che potesse esser aperto a tal classe di persone, e avervi una convivenza adatta al loro stato, per cui si trovavano costretti allogarsi alla meglio in particolari abitazioni. Il Papa Pio IX ponendo la sua attenzione a questo speciale bisogno, e supplicato caldamente eziandio a provvedervi, benignamente dispose che nel vasto ospizio apostolico de'convertendi, posto in *Borgo* o *Città Leonina* nella *Piazza Scossa Cavalli* (*V.*), da'superiori dello stesso ospizio se ne riducesse convenientemente una piccola porzione a forma di *Collegio ecclesiastico*, con sua piccola cappella, in cui potessero esser accolti principalmente que'ministri *protestanti* inglesi, i quali abiurati gli errori della sedicente chiesa *Anglicana*, volevano tornare in grembo alla vera fede, e attendere tranquillamente agli studi, pagando tenue pensione, sotto una direzione a ben formare la mente e il cuore alla loro vocazione. Eseguite con ogni cura le pontificie disposizioni, tosto si ebbe un numero di domande per l' ammissione, sufficiente a inaugurare il nuovo istituto, a cui il Papa diè il titolo di *Collegio Ecclesiastico*, e ne stabilì l' inaugurazione a' 21 novembre 1852 sagro alla *Presentazione al Tempio della B. Vergine*, eseguita dalla nascente comunità de' riuniti 6 inglesi convertiti. Questi la celebrarono col cominciar dall'assistere nella mattina alla messa, e con commovente disposizione religiosa riconfortaronsi col celeste pane di vita, qual è la ss. Eucaristia: quindi ebbero l' onore d'essere ammessi alla presenza del Papa, a fine d'attestargli i sensi di gratitudine da cui erano compresi per la sorte che loro faceva partecipare. Incoraggiati da parole del più vivo sentimento cattolico e di paterna bontà, ricevérono come pegno di prospero riuscimento all'opera la benedizione apostolica. Nell'ore pomeridiane ebbe luogo nel nuovo collegio una conferenza tutta propria dell'occasione, tenuta dal rev. rettore del collegio inglese, che co'suoi alunni prese parte alla funzione; e salutata la ss. Vergine colle sue litanie, invocati i lumi e i doni dello Spirito Santo, si diè compimento alla funzione colla benedizione del divin Sagramento, compartita da mg.r De Medici, ora cardinale, che quale *Maggiordomo* presiedeva all'ospizio apostolico de'Convertendi, in uno all'intervento de'deputati del medesimo. Lodata universalmente l' importante istituzione, convennero inoltre a festeggiarla non meno i più notabili ecclesiastici inglesi presenti in Roma, ma ancora de' sinceri secolari cattolici che di tutto cuore rallegravansi cogli avventurosi loro connazionali. Con tale dimostrazione vollero dire che per essi sorgevano liete speranze alla religione, alla Chiesa, all'avvenire di tanti fratelli infelicemente tuttora divisi dalla loro propria madre la Chiesa cattolica, fuori della quale non vi è l'eterna salute, il che non cessando mai di ripetere, ancor una volta lo dichiarai nel vol. LXXIX, p. 73. La benedizione apostolica data al nascente collegio fu feconda di copiosi frutti di grazia; come lo è stato il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, mediante il ripristinamento della provincia ecclesiastica di *Westminster* (*V.*). Ne fece cenno anche il lodato mg.r Fabi-Montani a p. 42, e dicendo pure :

» Di presente (21 giugno 1854) il collegio viene per maggior comodità de' convittori trasportato nella via di Tordinona presso il collegio Piceno". Ciò però non si effettuò, come si rileverà dalla seguente sicura narrazione, risultato di mie ricerche. Il collegio rimase 3 anni nell'ospizio de'Convertendi, ma aumentandosi il numero de'convittori, e trovandosi perciò troppo ristretto il sito, fu deciso di trasferire il collegio ecclesiastico nella fabbrica del *Collegio Inglese* (*V.*), di cui riparlai ne'vol. XXXIV, p. 39, XXXV, p. 47, e in altri luoghi, per ivi fare una qualche unione tra le due comunità, che già aveano molti punti d'affinità, oltre la nazionalità. Adunque a' 21 novembre 1855, nello stesso giorno della festa della Presentazione della ss. Vergine, in cui 3 anni prima avea avuto cominciamento il collegio ecclesiastico, partì dall'ospizio de'Convertendi, e si recò nel nuovo domicilio del collegio inglese, dove con l'aiuto de'generosi cattolici d'Inghilterra, ampia e comoda casa era stata disposta, come mi fu concesso ammirare con piacere. D'allora in poi prese il nome di *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, col quale per la 1.ª volta figura nelle *Notizie di Roma* del 1857, col nome del direttore rev. d. Luigi English. Il collegio Pio resta affatto diviso dall'antico collegio inglese, meno che si servono ambedue della stessa chiesa e dell'istessa mensa. Sempre il precipuo scopo del collegio Pio è di supplire al suddetto caso particolare de'convertiti, o anche de'cattolici di nascita, i quali vogliono entrare nello stato ecclesiastico, in età più matura dell'ordinaria, e perciò non vi si riceve nessuno se non ha compito i 24 anni di età. La mancanza di siffatto genere di collegi in Roma erasi fatta notabilmente sentire, principalmente da 10 e circa ancora 15 anni avanti alla sua felice istituzione; imperocchè, come in tanti articoli celebrai con espansione d'animo, le conversioni de'ministri protestanti, contribuendovi il *Puseismo* (*V.*), successivamente furono in que'tempi e continuano mirabilmente numerose nell'*Inghilterra*; ed i fortunati illuminati dalla divina grazia lamentavano, come notai di sopra, di non trovare ne'copiosi stabilimenti ecclesiastici e scientifici dell'alma città, propriamente un istituto conveniente e adattato alla loro speciale condizione, per ascendere al sacerdozio. A questi si aggiungevano tanti altri individui, i quali si sentono chiamati allo stato sacerdotale, dopo aver passato una parte di loro vita al secolo, laonde anco per tali persone i preesistenti collegi e seminari riuscivano poco acconci. Il collegio Pio non ebbe al principio che 7 convittori, fra'quali i summentovati 6 convertiti, e tra di essi 5 erano stati ministri nella setta anglicana. Questo piccolo numero progressivamente si è aumentato fino a 25 soggetti, cioè metà convertiti al cattolicismo e metà cattolici d'origine. Il collegio Pio serve ancora pe' sacerdoti o studenti che vogliono proseguire un corso più esteso di teologia, ovvero di gius canonico, od altri studi ecclesiastici; perciò gli studenti frequentano le prelezioni pubbliche in filosofia e teologia nelle scuole del collegio romano, ed anche in altri scientifici istituti con approvazione de'loro superiori, a'quali colla nuova residenza sono vicini, prima rimanendo ad essi lontani e perciò di non lieve incomodo. Per istruirsi negli alti studi in Roma furono istituiti per le diverse nazioni i diversi *Collegi di Roma* (*V.*), ed oggi il collegio Pio non solamente serve a tal fine per gl'inglesi delle nominate condizioni, ma ormai altresì per gli americani degli Stati-Uniti che hanno voluto profittare del nuovo utilissimo istituto, essendovi entrati diversi individui di quella nazione. Si legge nel n.° 25 del *Giornale di Roma* del 1856, che il Papa Pio IX a'29 gennaio » degnò d' una visita il collegio Inglese, ed il collegio Pio, che fondato dalla stessa Santità Sua, prima che fosse unito quivi, stava nell' ospizio

de'Convertendi. Il sommo Pontefice venne ricevuto dal sig.r d.r Morris rettore del collegio Inglese, e dal sig.r d.r English rettore del collegio Pio. Si compiacque di visitare i due locali, lodandosi dell'ordine e della proprietà che regna nell' uno e nell'altro: e si trattenne a leggere l'epigrafe, che contiene i nomi de'40 missionari, che successivamente usciti dal collegio Inglese sparsero il sangue per la fede, quando fecero ritorno alla loro patria. Indi ammise al bacio del piede i superiori ed i giovani de' due collegi e con essi vari signori inglesi, tra'quali taluni recentemente tornati in seno della Chiesa cattolica, e già appartenenti alla celebre università d'Oxford. E lasciando in tutti contento sommo per tanto onore loro compartito colla sua inaspettata visita, il Santo Padre verso un'ora pomeridiana fece ritorno al Vaticano". Tra le principali *Stamperie di Roma*, in quell'articolo pubblicato nel 1854, noverai quella della *Civiltà Cattolica*, aperta nel novembre 1850, presso la chiesa di s. Andrea de' *Gesuiti*, dicendo de' suoi singolari pregi tipografici, precisamente nel vol. LXIX, p. 250, ed insieme celebrando riverentemente e affettuosamente di cuore, il che feci pure di sopra e sempre *ad occasionem*, le somme benemerenze dell'incomparabile eccellentissimo periodico, eminentemente e altamente ammirato e applaudito da'saggi e da'veri cattolici; per la profonda dottrina e per l'inimitabile zelo da cui è informato, nel propugnare con imperturbabile valore la ss. Religione nostra, la pubblica moralità, ed i buoni studi de' quali è fecondo ornamento, onde floridamente prospera *semper ad meliora*. Questo cenno era indispensabile per dire, che la suddetta porzione dell'ospizio de'Convertendi occupata dal collegio Pio, appena questo partito, il Papa dispose con volere benigno, che vi si trasferisse lo stabilimento della *Civiltà Cattolica*. I rispettabili redattori vi si portarono colla tipografia dal ricordato locale, a cui aggiunsero alcun altro ambiente, e ne fecero l'inaugurazione l' 8 dicembre dello stesso 1855, giorno faustissimo per essere il 1.° glorioso anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, dalla medesima *Civiltà* tanto solennemente festeggiata e propagata, prima e dopo l' immortale decreto, co' suoi sapienti e vigorosi scritti. Onorato lo stabilimento della *Civiltà Cattolica* d'una benignissima visita improvvisa del Papa Pio IX, a'19 febbraio 1857, a gloria del vero mi piace riprodurne il racconto più fedele come seguì, e lo ricavo dal n.° 51 del 1857 dell'eccellente e benemerito periodico di Torino: *L'Armonia della Religione colla Civiltà*, il quale giustamente con esso distrusse e confutò l'asserzioni false e maligne di 3 giornali italianissimi, i quali travisarono la verità della storia contemporanea, sulla fede de'loro sedicenti corrispondenti di Roma.» Il Santo Padre volle visitare la casa de' gesuiti a Scossacavalli e la tipografia della *Civiltà Cattolica*, per mostrare così pubblicamente quanto gradisca quest'opera. Il giovedì grasso (del Carnevale) alle 2 pomeridiane fu chiusa quella tipografia per lasciare che quegli operai se ne andassero a far carnevale pel Corso, non sapendo che il sommo Pontefice si degnerebbe di visitarla in quel giorno. La maggior parte de'gesuiti che stavano a Scossacavalli, essi pure erano usciti a passeggio. Non restavano in casa che due: i pp. Paria (però infermo in letto) e Curci. Alle ore 4 1/4 andò a loro un cameriere di palazzo per avvertirli, che il Papa si disponeva a visitare la tipografia della *Civiltà Cattolica*. Il p. Curci corse per le chiavi; si provò ad aprire le officine, ma non vi riuscì. Allora voltosi (ad un famigliare pontificio, il quale si diresse ad uno de'carabinieri) ad alcuni carabinieri, che aveano preceduto il santo Padre, li pregò di far venire un fabbro-ferraio che aprisse; e poi avviossi in tutta fretta al Vaticano. Incontrò il Papa in *Piazza Rusticucci*,

a piedi, con una scorta d'onore, e col corteggio ordinario. Gli si gettò in ginocchio davanti, e gli disse i Padri essere fuori, e le officine chiuse. Il Papa sorrise e lo rialzò scherzando. Poi se lo mise a' fianchi, e andò di passo alla casa de' gesuiti. Salì nel loro appartamento, si riposò alquanto, visitò la biblioteca, e poi discese alla tipografia. In questo frattempo era giunto uno de' soprintendenti della stamperia che l'avea aperta, ben illuminata e messo in ordine ogni cosa. Il Papa vi si fermò buona pezza per vedere agire la macchina, messa in moto da alcuni operai chiamati in fretta; quindi regalò di moneta qualche ragazzo, donò limosine, scherzò con molta amabilità secondo il solito, benedisse a' gesuiti, all'opera loro, e tornossene a piedi al palazzo com'era venuto". Ora mi resta a parlare del nuovo *Seminario Francese* di Roma. Quivi fu fondato nel 1853 dalla congregazione delle *Missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie* (*V.*), che è sotto l' invocazione dello *Spirito Santo* e del *Sagro Cuore di Maria*, la quale nella nobilissima metropoli della florida Francia dirige il detto seminario, e il di cui scopo principale è quello d'evangelizzare l'Africa occidentale ove possiede missioni; mentre le prefetture apostoliche della *Reunion* o *Isola* di *Borbone*, di *Guadaloupe* e di *Martinicca*, a' 26 settembre 1850 furono dal Papa *Pio IX* elevate a vescovati. Come prefetture le descrissi nel suddetto articolo; come vescovati la sola 1.ª potei descrivere, non essendo la sua lettera stampata nell'epoca dell'erezione. Nel 1846 divenuto superiore generale della congregazione d. Maria Francesco Libermann, sotto di lui essa aggiunse al precedente titolo quello dell' adorabile Cuore di Maria. Morto nel 1852, gli successe l'attuale Rm.° d. Ignazio Schwindenhammer. Nel suo tempo dunque mossa la benemerita congregazione dal lodevole e pio desiderio di procurare grandissimi vantaggi spirituali, scientifici e morali alla Chiesa di Dio ed alla sua generosa nazione, con ottimo divisamento si propose a proprie spese di fondare un seminario francese in Roma, metropoli del cattolicismo, ove i venerandi vescovi della Francia potessero mandare con piena fiducia que' tra' loro chierici e altri ecclesiastici destinati agli studi superiori. Considerò saviamente la congregazione, che mentre in Roma quasi tutte quante le nazioni aveano simili stabilimenti, la sola Francia n' era ancor priva, e perciò de' preziosi e salutari vantaggi che ampiamente ne derivano; sebbene la monarchia francese da antichissimo tempo vi possegga 6 illustri luoghi pii, con altrettante chiese, che descrissi nel vol. XXVI, p. 227, e ne riparlai altrove. Adunque l'encomiata congregazione prese opportunamente l'occasione d'effettuare il suo mirabile concetto, del felice ritorno della Francia alla pratica della *Liturgia* romana, all'*Uffiziatura divina* romana, e del ravvivamento della divozione e attaccamento alla s. Sede, del rinvigorito sentimento della cattolica unità, come accenuai con effusione d'ossequioso animo verso l'esemplarissimo, dotto e zelante episcopato e clero francese, in questi due ricordati articoli e negli altri che vi hanno relazione. Pertanto manifestato al Pontefice Pio IX il generoso pensiero di stabilire nella città eterna un seminario francese, fu accolto benignissimamente e incoraggiato con paterne benedizioni. Allora i superiori della congregazione con circolari notificarono il proponimento a tutti i vescovi della Francia, informandoli della nuova fondazione, ed insieme supplicandoli a proteggerla e corroborarla colla loro autorità, e prontamente vi corrisposero non pochi prelati. Si aprì in Roma lo stabilimento dal superiore d. Luigi Lannurien, il giorno solenne d'Ognissanti del 1853, nel rione Monti, nella via degli Ibernesi, parrocchia de' ss. Quirico e Giulitta; denominazione che prese dall' esservi stato un tempo nella via il

Collegio degl'Irlandesi. Aumentandosi gli allievi e i convittori, e riuscendo il locale angusto, fu d'uopo cercarne altro più grande e anche più vicino pegli studi al centro di Roma, a' suoi stabilimenti insegnanti e alle sue biblioteche. Fu dunque nel 1854 dall'encomiato ab. Lannurien acquistato nel rione Trevi il bel monastero detto dell'Umiltà, già delle domenicane e allora delle monache salesiane della *Visitazione* (*V.*), trasferite altrove per le ultime vicende repubblicane; ma appunto per queste essendo occupato dalla guarnigione francese, non fu possibile di ottenerne dalle autorità militari la evacuazione, laonde convenne abbandonare il contratto. Trascorsi due anni, finalmente fu comprato l'antico monastero di s. Chiara da'Polverosi, ridotto da loro ad abitazioni, nel rione Pigna, luogo centrale comechè vicino alla chiesa di s. Eustachio, considerata l'ombellico dell'abitato di Roma; chiesa in cui si onora solennemente il *Sagro Cuore di Maria* (*V.*) dall'omonima congregazione primaria, coll'intero mese d'agosto ad esso consagrato, e dalla congregazione francese peculiarmente venerato, la quale da un altro lato non lontano ha la pia unione del Sagro Cuore di Maria in s. Venanzio (mi è di compiacenza religiosa l'esser di questa priore e dell'altra deputato). Conviene che io qui ricordi d'avere riferito ne' vol. XXVI, p. 188, LXXV, p. 242 e altrove (come ne'vol. XXXI, p. 108, XLIV, p. 237, LXXI, p. 140, LXXII, p. 189, LXXIII, p. 197 e 199), che Pio IV a istanza del nipote cardinal s. Carlo Borromeo edificò la chiesa e il propinquo monastero di s. Chiara, e nel 1563 vi collocò le donne che da vita licenziosa eransi convertite e divenute penitenti, e lo chiamò dal suo nome *Casa Pia*. Urbano VIII nel 1628 trasferì le Convertite religiose al monastero agostiniano di s. Giacomo alla Lungara, ed allora nel monastero della *Casa Pia* vi furono poste le monache clarisse del 3.° ordine di s. Francesco d'Asisi, di cui celebravano la festa, oltre quella della loro s. Madre Chiara vergine. Queste monache vi restarono fino alla soppressione degli ordini religiosi, effettuata dopo il 1810 dal governo imperiale francese, che avea occupato i dominii della s. Sede. Restituiti questi nel 1814 a Pio VII, in tal anno il Papa diè la chiesa di s. Chiara all'arciconfraternita di s. Gregorio Taumaturgo; ed il monastero da Camillo Polverosi che l'avea acquistato, era stato convertito in abitazioni e in lanificio. Minacciando la chiesa di cadere, mentre si dava opera alle riparazioni, improvvisamente crollò il tetto e tutta la volta, la mattina de'22 ottobre 1855, senza che alcuno ne rimanesse offeso per tratto della divina Provvidenza, e ne fa testimonianza il n.° 241 del *Giornale di Roma* del 1855. Alle notizie riportate ne' citati luoghi, aggiungerò con Venuti, *Roma moderna*. Nell'altare maggiore eravi il quadro di s. Chiara di buona mano. I due Profeti a fresco aveali dipinti Baldassare Croce. L'altre pitture erano del Volterra, forse l'architetto del suo interno, il quale oltre il detto altare si formava di 6 cappelle sfondate laterali, semplice e senza ornati notabili. I quadri degli altari di esse erano per lo più copie, ricavate però da buoni autori. Nella casa dunque a destra della caduta chiesa, spaziosa ed altissima al suo scopo, verso la metà di novembre 1856 fu stabilito il *Seminario Francese*, con interna cappella del sagro Cuore di Maria, tutto in bell'ordine e convenienza, che mi fu dato con soddisfazione ammirare. Il Papa avendo donato la caduta chiesa e le sue macerie al seminario, questo è intento alla sua riedificazione, e nell' antiche fondamenta vi ritrovò le medaglie di Pio IV suo edificatore, che presentò al Papa regnante. La nuova chiesa forse sarà dedicata alla Madonna delle Vittorie, ma ancora non è stabilito il suo titolo. Gli allievi del seminario già sono giunti al numero di 32, di cui la maggior

parte sono sacerdoti, e si applicano quasi tutti a proprie spese agli studi superiori nelle pubbliche scuole di teologia nel collegio romano, del diritto civile e canonico nel seminario romano, per le altre scienze e lingue nell'università romana, tutti luoghi vicinissimi al seminario francese. In esso niuno vi può essere ammesso, se non è mandato o almeno autorizzato dal proprio vescovo, e vi si fanno quotidianamente le ripetizioni ed i corsi di supplimento per tutti i rami d'insegnamento ecclesiastico. Il numero delle diocesi di Francia le quali hanno finora fornito di alunni il seminario nascente sono più di 30, e questo fa di conseguenza ragionevolmente sperare, che tra pochi anni perverrà ad essere uno de'più fiorenti stabilimenti stranieri in Roma, tanto pel numero degli studenti, quanto pel buono spirito da cui è animata la congregazione e che infonde ne'suoi allievi, non meno che per la forza e progresso negli studi. Grande quindi e immenso sarà il bene che ne deriverà alla religiosa Francia, tutta intenta in istringere i più intimi legami colla Cattedra apostolica, centro infallibile di verità, della vera e pura scienza e del zelo apostolico. Si legge nelle *Notizie di Roma*, che il rettore del seminario francese è il Rm.° P. Freide della congregazione di s. Spirito. Mg.r Fabi-Montani col suo *Ragionamento*, a p. 48, impiegò nel 1854 alcune parole su questo stabilimento: lo dice convitto aperto dalla congregazione di Santo Spirito e dell'Immacolato Cuore di Maria, per quegli ecclesiastici francesi che in Roma vogliano attendere agli studi sagri o perfezionarvisi, avendo prima compito il corso di belle lettere, e previo il permesso de'vescovi nelle cui diocesi devono fare ritorno. Che il Santo Padre ha assai commendato l'istituzione, cui non lascia di porgere contrassegni di paternale benevolenza. Inoltre del nuovo seminario francese e con giusti encomi parlò ancora l'ottimo giornale cattolico di Parigi l'*Univers*, il cui benemerito e illustre capo redattore il ch. Luigi Vevillot, celebrato per sapere vasto, potenza di stile ed elevatezza di pensieri, anche nell'encomiate recenti *Mélanges religieux, historiques, politiques et littéraires*, ossia raccolta degli articoli più rilevanti di sì eccellente giornale, partendo sempre dagli stessi principii, batte allo stesso scopo di ristorare cioè i principii religiosi e cattolici. A compensare poi, il Papa Pio IX, l'arciconfraternita di s. Gregorio della perduta chiesa, le concesse nel declinar del 1856 la magnifica *Chiesa di s. Maria de' Miracoli (V.)*, già del sodalizio omonimo, avendone riparlato nel vol. XLIX, p. 271 e 276. L'eloquente e mirabile esempio delle celebrate fondazioni del *Collegio Ecclesiastico Pio Inglese*, e del *Seminario Francese*, è stato ferace di prospere conseguenze ed ha mosso gli americani ad imitarlo, poichè viene riferito a p. 817 del *Giornale di Roma* de' 4 settembre 1856. » Leggiamo nel giornale americano la *Semana*, che il sig.r Eyzaguirre, uno de'più distinti ecclesiastici dell'America, come lo dimostrano le sue opere, tra le quali la *Storia del Chili*, e la *Storia del cattolicismo a fronte delle sette dissidenti*, era giunto nel Messico incaricato della fondazione d'un *Seminario Ecclesiastico per l'America Meridionale*, pe'giovani chierici della medesima. Il *Correio Mercant*, intorno all'esito di tale missione, contiene quanto segue: Oggi è partito col vapore il *Rio della Plata* il sig.r d. Ignazio Eyzaguirre, il quale ha lasciato nel Brasile profonde simpatie; e desideriamo che negli altri luoghi in cui si reca la sua missione abbia l'esito felice, che ha avuto qui nel Brasile. Egli, com'è noto, è incaricato di sentire l'opinione ed il voto de'vari vescovi dell'America sopra l'importante fondazione d'un *Seminario Americano* a Roma, da cui debba uscire un clero morigerato e dotto, degno e atto a compiere la missione augusta del sacerdozio. E l'idea

di creare un seminario nella capitale dell'Orbe cattolico è poi una delle glorie del regnante Pontefice, il quale ha preveduto il sommo vantaggio che ne va ad avere l'America. E quest'incarico non poteva essere affidato a persona più degna del sig.r Eyzaguirre sacerdote del Chili, profondo nelle scienze teologiche e nella letteratura, accademico di profonda erudizione e diplomatico di grande urbanità. Nel Brasile sappiamo ch' è stato ben accolto e lodato dagli arcivescovi e da'vescovi il generoso progetto del Santo Padre, e specialmente dall'illustre vescovo diocesano di *Rio Janeiro*, il quale oltre a dare appoggio a tale idea d' un seminario americano, promette di spedirvi alcuni sacerdoti di sua diocesi, e di concorrervi con qualche dono. Speriamo che il sig. Eyzaguirre abbia dovunque la bella accoglienza avuta da tutti i vescovi del Brasile". Quanto al *Seminario degli Stati-Uniti*, si apprende dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 6, p. 254. » Nel n.° de'10 gennaio (1857) del giornale cattolico americano *New-York-Freemian's-Journal* il sig.r Binsse, console generale degli stati pontificii in America, pubblicò una sua lettera in cui dimostra le utilità che verrebbero alla causa cattolica negli Stati-Uniti quando si fondasse in Roma un *Seminario Americano pegli Stati-Uniti*, a similitudine di que'tanti che già vi posseggono altre nazioni. Nè questa fondazione, dice il sig.r Binsse, può esser grave alla liberalità de'cattolici americani, i quali mostrarono già in varie contingenze come non badino a spese quando si tratta della religione. Infatti i cattolici di colà inviarono 200 mila franchi per l'università cattolica di Dublino, decretata nel memorabile concilio di *Thurles* (*V.*), e 135 mila al Santo Padre Pio IX in Gaeta : e novellamente i cattolici della sola città di Nuova York raunarono 175 mila franchi per allargare il loro spedale. Al qual proposito è da sapere, che nel breve indirizzato dal Santo Padre Pio IX a' vescovi della provincia di Nuova York dopo il loro concilio provinciale tenuto nel 1854, si contengono aperte e calde esortazioni a que' vescovi perchè si sforzino di dar presto principio ad un seminario americano in Roma. Il che bastò perchè molti cattolici promettessero subito di voler contribuire all'opera per una somma di 5 mila franchi ciascuno. Ora le pratiche necessarie per una tal fondazione sono già molto innanzi, sì che non tarderanno certamente i cattolici americani degli Stati-Uniti ad avere qui in Roma un seminario pe'loro chierici nazionali". Così co' celebrati nuovi presidii scientifici e letterari, atti ancora a diffondere e propagare colla vera dottrina la purità de' dogmi in diverse parti del mondo, in uno al migliore pubblico insegnamento, ulteriormente si aumenteranno la gloria e le grandi benemerenze colla civiltà delle nazioni, della religione cattolica e dell' alma Roma sua principale sede magistrale; non meno la secolare e illustre rinomanza dell'università dell'archiginnasio romano e dell'università Gregoriana, non che quella del seminario romano e di tutti quanti i numerosissimi sussidii del sapere che doviziosamente fanno conveniente e splendido decoro e ornamento all'antica signora delle medesime nazioni e alla dottissima letteratura romana. Per ultimo non voglio tralasciare di dare un cenno sul *Convitto dell'Immacolata Concezione*, eretto da' benemeriti fratelli delle *Scuole Cristiane* (*V.*) alla Madonna de' Monti in Roma, in via dei Zingari n.° 13 e da'medesimi diretto. Il cardinal Fornari prefetto della s. congregazione degli studi, avendo come nunzio apostolico in Francia ammirato in Parigi il gran bene pubblico che facevano gli encomiati religiosi delle scuole cristiane, e specialmente ne' pensionati ossia convitti, invitò i medesimi religiosi della casa della Madonna de' Monti ad ivi aprirne uno per la classe civile de' figli de' negozianti e de' mercanti, perchè

Leone XII colla bolla *Quod divina Sapientia*, aveva abilitato le corporazioni religiose dedite per propria vocazione al pubblico insegnamento, ad aprire altri luoghi per esso. I religiosi delle scuole cristiane, per corrispondere alle zelanti e autorevoli premure del cardinal Fornari, ne' primi del 1854 aprirono nel medesimo suddetto locale delle scuole pubbliche, il convitto che tosto divenne numeroso, mediante gli studi che vi s' insegnano diretti tutti al commercio, alle arti, alle professioni meccaniche; quindi e presto fu necessario ampliare di molto il locale. E siccome l'area delle scuole della Madonna de' Monti è di proprietà della camera apostolica, il Papa Pio IX, sempre premuroso per l'incremento della pubblica istruzione in Roma e nel resto dello stato pontificio, dopo di avere per mezzo della s. congregazione degli studi approvato il convitto, il suo programma degli studi, l'abito di prammatica de' convittori, con benigna munificenza concesse lo spazio di terreno occorrente per l'ingrandimento del nuovo istituto, il quale numera 100 convittori, con grande soddisfazione de' padri di famiglia. Il programma degli studi è questo. Per le scuole inferiori. Studio della religione ossia dottrina cristiana (i fratelli delle scuole cristiane hanno per principale regola dell' istituto loro, di fare ogni giorno a' loro alunni per mezz' ora la spiegazione della dottrina cristiana, e le feste per un' ora e mezza). Leggere, scrivere, aritmetica, geografia, storia sacra e romana, grammatica italiana, componimento ossia stile epistolare. Nelle scuole superiori vi si aggiunge poi. 1.° Uno studio più profondo, più ragionato della dottrina cristiana. 2.° Studio più esteso, più perfetto della lingua italiana. 3.° Principii di rettorica. 4.° Matematiche, algebra e geometria. 5.° Tenuta de' libri commerciali in partita semplice ed in partita doppia. 6.° Scienze naturali, botanica, fisico-chimica. 7.° Disegno lineare di acquarello e figura, architettura, ec. 8.° Lingua francese. 9.° Lingua inglese. 10.° Lingua tedesca. 11.° La musica. 12.° La ginnastica. Queste due ultime parti sono al libero piacimento delle famiglie, pagandosi a parte. Pel suo complesso, mancavasi in Roma di tale stabilimento.

Al punto di stampare quest'articolo, ricevei onorevole biglietto dal nobile cav. Paolo Renazzi, segretario generale della presidenza di Roma e Comarca, d'intervenire all' inaugurazione dell' *erma* del ch. giureconsulto romano e padre suo Filippo M.ª, nella Protomoteca Capitolina, che descrissi nel succitato vol. XLVII, p. 86, e ne riparlai superiormente dicendo del decreto di Gregorio XVI che prescrive dovere essere trascorsi soltanto 40 anni dalla morte di colui al quale vuole rendersi tale onore. Con sommo piacere mi vi recai. L'inaugurazione seguì dignitosamente, nel seguente modo riferito dal n.° 105 del *Giornale di Roma.* » La mattina di giovedì 7 maggio 1857 nelle sale della Protomoteca Capitolina veniva solennemente inaugurato il busto dell'illustre giureconsulto romano (Filippo e non) Angelo Maria Renazzi. E ben degno di tanto onore era egli, dappoichè non solo Roma, sua patria, ma tutta l'Italia l'onora. Fornito di potente ingegno, il Renazzi non avea ancor compiuto il quinto lustro, che fu veduto insegnar diritto criminale nell'archiginnasio romano, e con quanto successo lo dimostrano chiaramente le opere che dipoi pubblicava colle stampe. Ricco di tutta la scienza che su materie criminali erasi professata fino allora, e con sana filosofia e grandi idee sceverando il giusto e l'onesto da quell' ammasso di leggi e di statuti, che gli uni sugli altri accatastati formavano regola di processura criminale, e tutto portando al vero diritto, egli con ammirabile accorgimento e con una grande perseveranza giunse a ridurre a regola ed a metodo gli elementi del diritto cri-

minale, di cui nel 1773 pubblicò il 1.° volume, indi a due anni il 2.°, ed in seguito il 3.° e il 4.° Quest'opera condotta a compimento a mezzo inveterate consuetudini e antichi pregiudizi, che dovette arditamente combattere, sollevò grande grido non solo in Italia, ma anche oltremonte; per cui l'autore ebbe parole di encomio e di ammirazione da' più distinti giureconsulti, da' legislatori e dalle accademie. La Francia, la Germania, l'Inghilterra videro tradotta nella propria loro lingua quest'opera del nuovo giureconsulto romano, e le più celebri università l'adottarono come testo nel corso del diritto criminale. Onde nessuna meraviglia se Caterina II imperatrice delle Russie invitava a Pietroburgo il Renazzi, desiderosa di giovarsi di lui nella formazione d'un codice criminale: se la corte imperiale di Vienna lo chiamava a leggere giurisprudenza nel pavese ateneo, e se Napoleone I gli offriva cattedre in rinomate università. Il valente giureconsulto non volle dipartirsi da Roma, ove continuando i suoi studi pubblicò altre opere importanti finchè veniva a morte nel 1808, onorato da tutti i sapienti. Un uomo sì distinto ben era degno, che avesse il suo busto nella Protomoteca Capitolina fra quelli di tanti italiani illustri nell'arti, nelle lettere e nelle scienze. Onde la Magistratura Romana assai di buon grado e con piena soddisfazione accoglieva la domanda, che le venne fatta dall'unico figlio superstite di questo grande giureconsulto, il cav. Paolo Renazzi (istanza, che dopo il voto favorevolissimo emesso in proposito dal collegio degli avvocati concistoriali, la magistratura rimise al cardinal Brunelli prefetto della s. congregazione degli studi, perchè la riferisse al Santo Padre. Il che eseguito a'6 marzo 1856, il Papa pienamente vi annuì, prendendo in benigna considerazione la celebrità meritamente acquistata da un sì illustre e valente scrittore di giurisprudenza, e la rettitudine de' principii dal medesimo costantemente seguiti nella pubblicazione delle sue opere). E la solenne inaugurazione di questo busto, fatto eseguire in marmo dall'egregio artista Luigi Roversi, ebbe luogo giovedì mattina con un' orazione del commend. Pietro Ercole Visconti (che giustamente rese ancora particolari e alti encomi alla *Storia dell' Università degli studi di Roma*, e la disse compita fino a Clemente XIV), congiunto per vincolo di parentela alla famiglia del Renazzi, che fu tutta presente a quella cittadina solennità. Gli Em.i e Rm.i signori cardinali Tosti, Altieri (arcicancelliere dell' archiginnasio romano), Gazzoli, Marini, Roberti (presidente di Roma e Comarca), Santucci (prefetto della s. congregazione degli studi) e Medici. S. E. il sig.r principe Orsini senatore di Roma, il collegio degli avvocati concistoriali, molti professori della romana università, il sig.r prof. commend. Tenerani direttore (presidente, anzi anche del *Museo Capitolino*) della Protomoteca, ed altri illustri personaggi, onorarono quell'atto, che se per il sig.r cav. Renazzi è un tributo di amore al suo padre, per i romani è un giusto tributo di ammirazione ad un distinto concittadino, che accresce gloria alla patria". Adunque mi gode grandemente l'animo di fare in tempo per riportare in quest' articolo, e così porvi nel suo fine quasi un suggello aureo, non solamente al meritato concesso serto di perpetua gloria, ma rimarcarne di più lo speciale splendore, a quello che nel medesimo mi fu principal maestro e duce, cioè nel periodo fecondissimo che comprende l'epoca trascorsa da Innocenzo III circa, e anco alquanto prima, sino in parte al 1806; perciò arduo, studioso e lungo cammino, che poi solo ma animoso tuttavia dovei proseguire sino a oggi, e perciò descrivere altro notabile spazio di tempo ferace di avvenimenti scientifici e letterari, alternati ripetutamente da gravi vicende politiche. Forse l' entusiasmo da

cui sono compreso per Filippo M.ª Renazzi, tradisce e illude la mia pochezza. Ingenuamente tuttavolta confesso, che nell'assistere all'inaugurazione della sua erma, il tumulto degli affetti e di concentrate meditazioni (sempre innamorato e veneratore di tuttociò che riguarda la grandezza, la dignità e la gloria di Roma, e de'Sommi Pontefici suoi dominatori, per le quali eccelse prerogative e *ad majorem Dei gloriam* precisamente intrapresi questa laboriosissima e voluminosa mia opera, che grazie a Dio ormai definitivamente tocca al suo termine), in essa io ci vidi unito anche un atto di doverosa, di giusta e di troppo protratta riparazione alla romana giurisprudenza, e tolta così finalmente dall'oblio, in quel luogo augusto e Areopago di gloria, consagrato all'immortalità del sapere, dell'ingegno, dell'arte e del valore. Per tutto questo, per la mia riconoscenza al savio filosofo, al profondo e benemerentissimo giureconsulto, al franco e veritiero storico, che nella maggior parte mi fu primaria guida nel grave e vasto argomento già svolto (e nel quale eziandio tentai fare rilevare il complesso di sua molteplice dottrina ed erudizione, che contribuì efficacemente a moderare e migliorare il diritto criminale, a indicibile vantaggio dell'umana società, e che oltre altre opere diede alla celeberrima università romana la completa storia sino agli inizi circa del corrente secolo, in uno al prezioso saggio storico della letteratura romana), in quella lieta circostanza io mi credeva di preferenza, dopo i suoi illustri parenti, e dopo gl'illustri giureconsulti che ivi facevano bella e onorata corona, quasi a niuno secondo, e certamente tra'primi di quelli che più sentivano l'importanza dell'avvenimento compiuto, che più godevano sinceramente dell'atto, che gioivano altresì in vedere reintegrata la magistrale e insigne giurisprudenza del Romano Foro, la quale ben a ragione avea fin qui lamentato di non esservi ancora rappresentata; mentre forse sopra tutte le scienze ne ha il diritto, per la sua remota antichità, per la sua dottrina, nobiltà, autorità, gloriosi e innumerabili fasti; siccome astro benefico e illuminatore della civiltà e delle leggi delle nazioni, che signoreggia da tanti secoli e maestosamente tuttora regna, a pubblica utilità universale. Se tra gli 82 busti ed erme de'ritratti degl'illustri esistenti nella Protomoteca Capitolina, oltre quello del glorioso fondatore della medesima Pio VII, e oltre quello pure del magnanimo Leone XII postovi da'miei rispettabili Arcadi, principalmente sono con essi onorate le belle arti del disegno figlie ed alunne dell'ingegno, la soave e armoniosa musica ch'esprime i sentimenti di tutti gli affetti ed è il linguaggio dell'animo, la poesia che istruisce dilettando, quale emanazione nobilissima dello spirito umano; ma però vivamente deploro, che in confronto lo sono assai meno le scienze sublimi, come la sovrana filosofia e la erudita letteratura. La giurisprudenza poi, scienza legale, fonte di sapere e filosofia che consiste nella scienza del giusto, finora non era affatto figurata da veruno dell'immensa schiera de'celebri giureconsulti, e finchè il romano giureconsulto Filippo M.ª Renazzi ne riempì il fin qui deplorato vuoto; e ciò ad onta che in Roma, cominciando da'remoti tempi, e in quelli altresì degli antichi suoi dominatori, perchè nata in Roma e scienza de'romani sempre rigogliosamente vi fiorì la giurisprudenza, come dal suo principio sono andato dicendo anche in quest'articolo, e successivamente ben anco in più parti del resto d'Italia, e nello stato pontificio, come nella dotta Bologna e nell'augusta Perugia. Forse ancora tale gloria tanto desiderata, non sarebbe provenuta a quella scienza, senza il virtuoso amor figliale e la giusta ammirazione che un degno figlio procurò al migliore de' padri; e senza il pronto esaudimento con-

seguito dalla saggezza e amor patrio della magistratura, e confermato dal beneplacito pontificio costante rimuneratore della virtù. Questo avventuroso figlio ha inoltre il raro vanto d'essere uno de' soli 4 figli ch'ebbero l'incomparabile consolazione di veder decretato a'loro celebri padri sì eminente lustro e sì segnalata onorificenza, che aveano con ardore promossa. Veramente non deve poi del tutto sorprendere, se tra'celebrati 83 busti ed erme, ora compresa quella del Renazzi, la scienza, la filosofia e la letteratura pochi ne vantino. Conviene ricordarsi, come riportai al luogo citato di sopra, che fu il gran Canova il 1.° a concepir l'elevata idea d'onorare nel Romano Campidoglio gli uomini illustri italiani con busti ed erme marmorei. Poichè primamente nella Protomoteca vi furono trasportati i numerosi busti di marmo già esistenti nel *Tempio del Pantheon*, ed ivi eretti a tutti artisti (imperocchè dopo esservi stato tumulato Raffaello, presso il suo busto marmoreo vi furono successivamente collocati quelli di molti principali artisti, e di qualche dotto, sebbene non ivi sepolti. Si narra che volevasi fare il simile col busto d'un protestante illustre. Sia per impedirlo, sia perchè ormai la veneranda *Chiesa di s. Maria ad Martyres* era quasi divenuta un museo di ritratti, Pio VII nel 1820 dal Canova li fece a un tratto nottetempo trasportare in Campidoglio, e così ebbe principio la Protomoteca); indi altri 22 di essi lo stesso generoso Canova a sue spese fece scolpire e collocò nella Protomoteca, oltrechè quelli di 5 poeti, e l'erma eziandio del letterato Tiraboschi gesuita, storico dell'italiana letteratura (come Renazzi lo è della romana: di G. M. Cardella abbiamo il *Compendio della storia della bella letteratura italiana* ec. Inoltre si dice, che Canova progettasse di far collocare sulle porte delle scuole dell'università romana i busti marmorei de' più celebri professori della medesima, come di Sisto V, di Gravina e di altri che ivi insegnarono. Di più che egli volesse farli scolpire a proprie spese da'suoi allievi. Ma considerandosi che nella scelta de' personaggi potevano derivarne critiche pe'confronti, l'idea non fu abbracciata). Si può vedere la bella *Indicazione delle sculture ec. d'Alessandro Tofanelli direttore della Protomoteca Capitolina* ec., sulla quale ho fatto le riferite mie deboli osservazioni, per decoro delle scienze e delle lettere, perchè vieppiù rifulgesse l'onore reso a Renazzi, e finalmente per ulteriormente e in modo non perituro prendere piena parte alla particolare compiacenza goduta dall'encomiato figlio, circondato dagli egregi figli suoi e nipoti del celebrato, colla narrata e festevole inaugurazione. Formalità conveniente, che pel 1.° fece eseguire nel 1821 il ch. Filippo de Romanis, quando a sue spese ottenne di collocare nella stessa Protomoteca l'erma d'Aldo Pio Manuzio, già direttore della famosa *Stamperia Vaticana* (*V.*), autore di più opere classiche greche e latine. Le opere e le penne degli storici, degli oratori e de'poeti, sono più durevoli de'bronzi e de'marmi, e tramandano agli avvenire il nome e l'imprese de'trapassati, li fanno accorti a non degenerar da loro, ma ad emularne le grandezze. Colla mia, quantunque non proporzionata, in questo mio *Dizionario* intendo d'erigere un monumento a Renazzi.

UNNI, HUNNI. Gente la più numerosa e rinomata fra tutti gli antichi popoli barbari, durarono pel corso di ben due mila anni, e senza dubbio hanno origine comune cogli abitanti attuali della gran *Tartaria* e la *Scizia* (*V.*), come provarono mg.r Giuseppe Assemani, autore della *Biblioteca Orientale* e degli *Annali d'Oriente*; e Giuseppe de Guignes, nelle opere intitolate: *Memoria storica sopra l'origine degli unni e de' turchi*, Parigi 1748. *Storia generale degli unni, de' turchi, de' mogoli e degli altri tartari*

occidentali, prima e dopo Gesù Cristo fino al presente, Parigi 1758. Alcune delle loro colonie posseggono oggidì molti regni nell'oriente, e nominatamente la Cina, la Corea e il Giappone: altri sotto il nome di tribù turche regnano nella Persia; quelli che furono detti turchi ottomani involarono il supremo potere a'califfi de'saraceni, nè altro lasciarono loro che un potere assai limitato sulle materie religiose del maomettismo, e fondarono l'impero di *Turchia* (*V.*) sulle rovine delle monarchie della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Ci sono state altre emigrazioni degli unni, i quali dopo i *Goti* (*V.*) ebbero gran parte nella distruzione dell'impero romano in occidente. Gli antichi unni si divisero in unni dell'Asia, e in unni dell'Europa: questi secondi abitavano sulle sponde del Volga e verso la palude Meotide. L'odio implacabile ch'essi aveano a'goti, la differenza che correa tra gli uni e gli altri, simile a quella tra'normanni e gli antichi germani, per la complessione e la forma de'loro corpi, pe'vestiti, costumi e linguaggio, prova che questi popoli non traevano la medesima origine. Gli unni vestivansi di pelli d' animali, col pelame di fuori, come portano tuttavia gli ungheresi e i polacchi sui loro berretti; la bontà e la bellezza di queste pelliccie servivano a distinguere le condizioni, ed era soprattutto pregiata quella della martora. La lingua degli ungheresi è un dialetto di quella degli unni, e non ha alcuna somiglianza colla schiavona, nè colla teutonica. Ammiano Marcellino fa il più schifoso e orribile ritratto della nazione degli unni.» Sino dalla poppa, gli unni frastagliano col ferro le guancie de'loro figli per impedir che vi crescano i peli, di guisa ch'essi invecchiano senza barba, quali eunuchi senz' abbellimento nel volto. Con una testa enorme, rasa di capelli e sepolta in mezzo a larghe spalle, e sproporzionati in tutte l'altre membra, e deformi universalmente, si prenderebbero per tanti bruti a due piedi, ovvero per tipi di que'piuoli che si tagliano grossolamente in figure umane per collocarli su'parapetti de'ponti". Questa nazione era ripartita in orde o tribù, che vivevano tutte alla stessa foggia. Gli unni, nemici dell'agricoltura, non conoscevano l'uso del pane. Dice De Guignes.» Le radici e la carne mezzo cruda, appena mortificata tra la sella e il dorso de'cavalli, formavano il loro alimento. Essi non si tenevano sicuri in una casa o entro un solido edifizio, ma vaganti per le pianure e le foreste lasciavano le loro mogli e figli sotto tende erette sopra carri che trasportavano ove sembrava loro opportuno. Non aveano alcuna stabile dimora, nè vestivano che di pelli o di tela che lasciavano marcire sui loro corpi. Erano sempre a cavallo, anche quando tenevano le loro assemblee, ed erano sì poco avvezzi a starsene in piedi, che durante la notte si sdraiavano sul dorso de' loro destrieri, ma poco dormivano. Erano scaltri, incostanti, senza religione, avidi di ricchezze, crudeli e senza umanità, orgogliosi, rapaci, collerici, in una parola del tutto simili a'calmucchi (de'quali anche nel vol. LXXII, p. 293) di adesso, ed a' tartari della Crimea". Che gli unni a cavallo facevano gli uffizi loro, lo dice lo stesso Ammiano Marcellino. *Equis prope affixi, duris quidem, sed deformibus, et muliebriter iisdem non numquam insidentes, funguntur muneribus consuetis.* Essi non aveano re, ma soltanto capi, la cui autorità era assai male determinata: chiamavano il capo Tanjù, cioè *figlio del cielo*, che risiedeva ordinariamente sotto una ramificazione del monte Altan. Usavano molto nel combattere di dar le spalle al nemico, fingendo fuggir per paura. I nemici credutala vera fuga, gl'inseguivano disuniti pieni di fidanza. Ma poi gli unni voltando ad un segnale i cavalli, si scagliavano di fronte sui nemici, il quale improvviso mutamento tantosto li faceva sgomentare, ed allora in grazia della leggerezza de'loro cavalli con maggio-

re furore gli unni con impeto piombavano su di essi e ne faceva strage. Ancorchè venissero rotti e posti in vera fuga nelle battaglie, erano bravissimi per raccozzarsi prontamente. Un pezzo di pelle era il loro stendardo. Combattevano senza verun ordine, alzando grida orribili. Le loro armi consistevano nella scimitarra, nell'arco e nelle frecce. Non pensavano che a derubare e saccheggiare i loro vicini; ma fra loro serbavansi fedeli a tutte prove. Sopportavano coraggiosi la fame, la sete e le maggiori fatiche. Odiavano la pace, poichè nella vita pacifica non traevano alcun mezzo di guadagno. Potevano prendere quante mogli volevano, senza riguardo a qualsiasi grado di parentela. Ammiano scrive che abitavano tra la Palude Meotide e l'Oceano Glaciale. Siccome si divisero in due partiti che volevano due diversi uffiziali per Tanjù, si separarono, ed una porzione di essi stabilitasi verso il mezzogiorno, nell'anno 48 di nostra era, venne sottomessa dall'imperatore della *Cina* verso il 216. Ma al principio del secolo IV, stanchi del dominio cinese, presero l'armi e s'impadronirono di Loyam, allora capitale dell'impero, cui ridussero in cenere; uccisero l'imperatore, e soggiogarono parte dell'impero. Quelli rimasti al settentrione si dispersero nella Tartaria, formandovi molti piccoli stati; indi andando sempre estendendosi passarono nella Sarmazia asiatica, e scacciandone gli alani si stabilirono tra il Volga e la Palude Meotide, e fino al Danubio. Di mano in mano si resero padroni del paese abbandonato dai visigoti, fissandosi sulle sponde del Danubio, e non tardarono a far incursioni sulle terre dell' impero romano. Secondo l'*Arte di verificare le date*, gli unni propriamente cominciarono a farsi conoscere all'impero romano sotto il regno dell'imperatore Valente nel 376. Questo novello popolo, che Dio riserbava ad essere lo stromento di sue vendette, ebbe a suo primo domicilio i vasti deserti che confinano colle provincie settentrionali della Cina. Avendo la discordia suscitate tra essi guerre civili, i vinti oppressi dalle loro sconfitte e dalla tirannia de'vincitori abbandonarono la loro patria per recarsi in traccia di nuova dimora verso l' Occidente. La Baskirie, vasta provincia situata alle radici del Caucaso, ove scaturisce la sorgente di Jaïk, fu il luogo ove vennero dapprima a stabilirsi. Ma nemici del riposo, questi barbari discacciando da se le nazioni vicine, stesero la loro dominazione sino alle porte Caspie, donde arrivarono alle Paludi Meotidi ossia al mare di Zabache. Questi successi, lungi di farli contenti, non servirono che ad irritare vieppiù la sete delle conquiste dalla quale erano tormentati. Essi varcarono il Tanai e impadronitisi delle contrade abitate da'goti da 150 anni, obbligarono una parte di questa nazione ad arrolarsi sotto le loro insegne, e l' altra a ritirarsi nelle provincie romane situate al di là del Danubio, cacciandone pure gli alani e altri barbari, i quali perciò infestarono l' impero. Due anni dopo tragittarono quel fiume per entrare nella Pannonia, ove si stanziarono dopo averla soggiogata; paese corrispondente ora alla Bassa *Austria*, alla Bassa *Ungheria*, alla *Schiavonia*, provincia romana, la cui capitale era *Sirmio* (*V.*), già occupata da'goti. Balamir o Balember nel 376 era capo degli unni, quando essi valicarono le Paludi Meotidi, e si resero padroni di tutto il ricordato paese tra il Tanai e il Danubio. Fu pur egli che dopo averli fatti tragittare l'ultimo di que' fiumi, li condusse nella Pannonia, della quale li rese padroni mercè le vittorie da lui riportate alla loro testa sopra i romani. Narra Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che l'imperatore Graziano vedendosi abbandonato dall'esercito di Bretagna e delle Gallie, che avea acclamato imperatore il tiranno Massimo duce del 1.°, e temendo che disleali pur fossero i soldati che avea presso di se, nel 383 fece venir gli unni

con gli alani nelle Gallie contro Massimo stabilitosi in Treveri, parte de'quali volle che infestassero la Bretagna, per distorlo dalla cominciata impresa. Ma morto Graziano nello stesso anno, il fratello Valentiniano II, che gli successe, sperando di pacificarsi con Massimo, li mandò via. Morto nel 395 l'imperatore Teodosio I, gli successero in tenera età i figli Onorio nell'Occidente e Arcadio nell'Oriente sotto la protezione di Stilicone supremo duce degli eserciti de'due imperi. Ma Ruffino prefetto del pretorio, a cui Teodosio I avea raccomandato Arcadio, per tale preterizione montò in tanta ira e invidia, comechè aspirava ad essere associato all'impero, che tosto occultamente si collegò co'goti e Alarico loro re, e nel 395 stesso invitò nelle provincie orientali Balamir co'suoi unni, il quale si gettò sulle terre vicine alla Pannonia, e ne conseguì ricco bottino, recandovi gravissimi mali; avanzandosi anche ad assalire con grande impeto l'Asia, cioè l' Armenia e la Soria; ma il traditore Ruffino, mentre sognava di montare sul trono, d'ordine di Stilicone fu fatto a pezzi. Nel 396 e successivamente si convertirono al cristianesimo molti unni e sciti, e da fieri, indomiti e crudeli ch'erano, i nuovi cristiani divennero, per virtù della Croce, piacevoli, benigni e santi, come e meglio può vedersi nel Rinaldi all'anno 444, n.° 36. Balamir morì al finir del secolo IV, e gli successe Uldes o Uldino qual capo degli unni. Questi attaccò in diversi combattimenti il traditore Gaimas, goto di nazione e uccisore di Ruffino, il quale cacciato dalle terre dell'impero contro cui s' era ribellato dopo aver servito con reputazione nell'armate romane, voleva stabilirsi nell'antico paese de'goti al di là del Danubio; lo disfece, l'uccise e spedì la sua testa ad Arcadio, onde fu portata in trionfo per Costantinopoli a' 5 gennaio 401. Stilicone nel 405 mediante sagrifizi unì alle sue truppe quelle di Uldes (con Saro capo d'una parte di goti e quali ausiliari), per marciare contro Radagaso o Radagasio, uno de'capi de'germani che avea fatto un'irruzione nell'alta Italia, con una moltitudine di svevi, vandali, borgognoni, alani e goti. Stilicone piantò il suo quartiere a Pavia e lasciò avanzare Radagaso, che prese e saccheggiò parecchie città, e pose l'assedio a Firenze, i cui abitanti fermarono l'impeto de'barbari. Allora Stilicone avanzandosi lo chiuse in una circonvallazione, e lasciò distruggere il suo esercito dalla penuria e dalle malattie. Radagaso tentò fuggire, ma fatto prigione gli fu mozzato il capo: per aver fatto alleanza co'goti alcuni storici lo dissero loro re, ed altri con più improbabilità lo chiamarono re degli unni. I pochi germani risparmiati dal furore de'barbari ausiliari, furono venduti come schiavi, ma la differenza del clima e de'cibi li fece tutti perire. Fu questa la 2.ª volta che Stilicone meritò il titolo di liberatore d'Italia, e seppe egli finire d' allontanare i barbari colla sua accortezza e attività. Per altro gli avanzi dell'esercito di Radagaso effettuarono due anni dopo l' invasione della Gallia progettata da Alarico. Il trionfo su Radagaso fu riconosciuto evidente miracolo di Dio. Dipoi Uldes divenne nemico de'romani nel 408 sotto Teodosio II, e non volle pacificarsi se non a condizioni che non potevano essergli accordate; ma alcuni romani introdottisi nel suo campo eccitarono contro di lui una sollevazione. Uldes vedendosi abbandonato da una parte de'suoi, prese il partito di ritirarsi prontamente al di là del Danubio. Nella sua ritirata fu però attaccato da'romani, che gli uccisero molta gente e fecero un numero ancor maggiore di prigionieri. Nel 412 circa Caraton era il primario capo degli unni, e siccome Donat altro capo della nazione venne assassinato da'romani, Caraton ne fu sdegnato estremamente e risolse di trarne vendetta. Ma Teodosio II imperatore trovò la via di pacificarlo a furia di presenti. Fu forse sotto il regno di Caraton che Ezio o

Aezio, prode generale romano, ottenne nel 424 un rinforzo di 60,000 unni per sostenere le parti del segretario o primicero de'notari Giovanni, che in quell'anno per la morte d'Onorio imperatore in Ravenna avea usurpato la porpora e fattosi gridare imperatore. Ad onta però della pronta morte del tiranno e perciò resosi inutile il suo soccorso, convenne sborsare agli unni ragguardevole somma d'oro per indurli a ritirarsi da Aquileia. Roilas, altro capo degli unni meridionali, penetrò nel 425 nella Tracia, e minacciò Costantinopoli. Fu però ucciso con una porzione di sua armata da uno scoppio di folgore, e l'altra porzione perì dalla peste. Il rimanente, compreso di spavento, ripigliò il cammino pel suo paese. Altro capo fu Rouas o Rugulas, zio d' Attila secondo Giordano ossia Jornandes, nel 427 sotto il consolato di Jerio e di Ardaburio; ed i romani assistiti da'goti costrinsero gli unni, giusta il detto scrittore, ad abbandonar la Pannonia, di cui erano da 50 anni in possesso. Non è detto però ove siensi ritirati dopo la loro espulsione. Pare che non del tutto fossero cacciati da quella regione, o che vi rientrassero almeno poco dopo, poichè riferisce Ammiano Marcellino, che Ezio malcontento dell'imperatore Valentiniano III, venne in Pannonia nel 432 a chiedere asilo agli unni suoi antichi nemici. Rouas gli fornì alcuni soccorsi, che gli servirono a fare un trattato più vantaggioso col suo padrone, il quale di nuovo gli affidò il comando supremo dell'armi. Rouas sembra che sia morto nel 433. In questo gli successe il nipote, cioè il famoso Attila o Atuela cognominato il *Flagello di Dio* e il *Terrore degli uomini*, uno de' capi degli unni, insieme a Bleda suo fratello. L'imperatore Teodosio II inviò verso questi due nuovi capi degli ambasciatori, i quali conclusero con essi un trattato di pace, mercè un tributo di 700 libbre d'oro, cui i romani obbligaronsi di pagar loro. Teodosio II nel far questo trattato pretendeva di non dare a'capi degli unni che il titolo di generali delle sue armate, e chiamava *pegni* il tributo ch'egli era costretto di pagare ad essi. Attila però pensava altrimenti, e contava tra'suoi sudditi de're e l'imperatore medesimo. *Il mio padrone ed il vostro*, dicevano i suoi ambasciatori, parlando all'imperatore che non cessava mai di far loro de'doni considerevoli; anzi notai nel vol. XVIII, p. 20, che il tributo l'aumentò sino alla suddetta cifra, poichè in principio era la metà, e ciò avvenne verso il 441. Rinaldi dice che Teodosio II promise ogni anno ad Attila 1000 libbre d'oro, divenendo così vergognosamente suo tributario. Quando Attila voleva arricchire taluno de'suoi favoriti, gli spediva in ambasciata a Costantinopoli. Nel 444 o 445 Attila fece uccidere il proprio fratello Bleda, per regnar solo sugli unni, i gepidi, i goti, rimasti nel paese loro, gli svevi, gli alani, gli eruli ec. Mai nessun principe fece conquisti così grandi, nè soggiogò tanti paesi quanto Attila. Avea al suo seguito una schiera di re e di principi che alla sua presenza tremavano. Essi erano Andarico re de'gepidi, Valmire re de'goti, i principi de'marcomanni, degli svevi, de'quadi, degli heuli, de'turcilingi, de'rugi, e altri regoli di nazioni barbare dimoranti nell'estremità aquilonari. A guisa di folgore atterrava e rovinava tutte le cose e quanto si parava dinanzi a lui, con inaudite stragi. Si faceva ascendere la sua armata a 500 ed anche a 700 mila uomini. Onoria sorella di Valentiniano III, da questo rilegata sin dal 433 a Costantinopoli attesa la sua cattiva e licenziosa condotta, sollecitava per vendetta Attila a far la guerra a'romani; ed il barbaro duce vi si dispose nel 449. Teodosio II, informato di questo disegno, tentò per consiglio dell'eunuco e suo ministro favorito Crisafio di far assassinare Attila. Si scoprì la trama, e il re degli unni ebbe la generosità di perdonargli mediante la somma destinata all'assassino. Nel 450 egli domandò a Va-

lentiniano III Onoria in isposa colla metà dell'impero. L'imperatore ricusò l'una e l'altra, allegando che Onoria era maritata, e che le donne non avevano alcuna parte nella divisione dell'impero. Attila poi acconsentì alla pace per deludere Valentiniano III. Nel 451 usando dello stesso artifizio passò il Reno, entrò nelle Gallie come alleato de' romani, agendo però realmente da nemico. Il generale Ezio e Teodorico I re de' visigoti lo batterono nella Sciampagna presso Orleans a' 14 giugno 451, ch'erasi portato ad assediare. Attila se ne fuggì, e fu una 2.ª volta sconfitto in una sanguinosa battaglia combattuta a'20 del seguente settembre nelle pianure di Meri sulla Senna, chiamate dagli antichi le pianure Catalauniche, 6 leghe al disotto di Troyes, ossia a Chalons, per le orazioni di s. Aniano vescovo d'Orleans. Secondo Paolo Diacono, rimasero sul campo di battaglia 180,000 morti, o 300,000 giusta Jornandes e Idacio. Ella era decisa per Attila, se il generale romano avesse voluto profittare di quella vittoria. Ma il timore che l'intera disfatta degli unni non aumentasse il potere del re de' visigoti ch'era secolui e vi perdè la vita, fece ch'egli impedì a quel principe di sforzar il campo de' barbari e di tutti trucidarli. Per questo, e geloso del suo merito, Valentiniano III uccise poi di propria mano Ezio, così terminando forse il più gran capitano romano di que' tempi. Attila avea rovinato Colonia, Treveri, Spira, Strasburgo, Worms, Magonza, Toul, Langres, Metz, Reims, Besançon e tutte le migliori piazze delle Gallie che incontrò nel suo passaggio fino a Orleans, eccettuato Parigi, che fu difesa per l'orazioni di s. Genoveffa, e Troyes che fu salvata dal suo vescovo s. Lupo, il quale poscia per gratitudine facilitò la fuga di Attila. Fu l'intrepido s. Lupo che calmò il suo furore, al punto che Troyes era vicina alla sua rovina totale, col sangue e col fuoco con cui i feroci unni segnalavano tutto il loro viaggio. Fra le stragi operate dal barbaro nelle Gallie si deve ricordare il martirio di s. Nemorio e compagni. Ritornato Attila verso il Reno, passò nella Pannonia per ivi rannodare le sue truppe e ristorare le patite perdite; indi minacciando fieramente le provincie d'occidente, Valentiniano III ne fu tanto spaventato che pensava d'abbandonar il centro dell'impero, sapendo che Attila avea in mira di penetrare in Italia e niente meno di prendere Roma, per seppellirla sotto le sue rovine. Di fatti dalla Pannonia Attila nel 451 tentò un' irruzione nell'Illiria, ma essendone ributtato, nel 452 entrò in Italia, cui devastò quasi senza veruna opposizione, essendosi proposto co'suoi 300,000 furiosi combattenti, composti delle diverse nazioni da lui domate e assoggettate alla sua signoria, di disertarla in modo che sul luogo ove passerebbe il suo cavallo non sarebbe più nata l' erba. L' antico valore italiano nondimeno alquanto risorse a tante minacce e devastazioni; e la città d'Aquileia (della quale meglio a Udine ne ragionai) oppose al barbaro sì forte resistenza, che statovi due anni invano all'assedio, stretto dalla fame e dalle diradate schiere, già pensava a ritirarsi; se non che, veduto le cicogne che nidificavano nelle case portar fuori volando i loro cicognini, togliendo ciò a buon augurio, rinnovando ferocemente l' assalto se ne rese padrone nella primavera del 452, e postala a ferro e fuoco totalmente o almeno quasi del tutto la sterminò, passando avanti alla rovina di Altino, Padova, Grado, Este e Concordia; saccheggiato quindi e guastato crudelmente Milano, Pavia, Bergamo e altre città lombarde, tutte provarono quanto può ispirare la ferocia d' un vincitore avido di bottino e di stragi. Il superbo Attila vedendo in Milano dipinti gl'imperatori romani in troni d'oro e gli sciti a'loro piedi, fece dipingere se stesso nel soglio, e gl'imperatori portanti sacchi sulle spalle e versanti oro a' piedi di lui. Giunto alle sponde del Po stet-

te deliberando se dovesse definitivamente recarsi a far l'assedio della gran Roma. Valentiniano III che vi si teneva rinchiuso, temendo non effettuasse tal partito, volle prima tentare il mezzo delle trattative. Pertanto pregò il Papa s. Leone I il *Magno* di mettersi alla testa dell'ambasceria composta di due senatori, per distornarlo dal suo disegno, e riuscì oltre ogni speranza. Si è creduto che il feroce conquistatore non avesse potuto essere trattenuto in sì bella carriera che da qualche spaventoso prodigio. Ma la divina potenza che tiene in mano i cuori come de' re così de'tiranni, e la meravigliosa eloquenza ch'essa inspirò al gran s. Leone I, non erano meno efficaci che le più terribili visioni. Le truppe stesse di Attila riguardavano Roma come una città santa, contro cui era cosa funesta il combattere; e gli unni dicevansi l'un l'altro, che Alarico re de'goti, dopo d'averla saccheggiata, non avea lungamente vissuto. Nel 452 dunque s. Leone I imperturbabile incontrò Attila al confluente del Mincio e del Po, giusta la più comune opinione, ovvero non molto lungi da Mantova, e secondo il Maffei ove oggi è Peschiera. Attila si compiacque di veder un Papa, per tuttociò che la fama ne pubblicava, e forse fu contento d'avere un onorevole pretesto per interrompere una pericolosa spedizione. Si narra che nell'incontro di s. Leone I con Attila, il Papa soltanto armato dalla maestà pontificia e dalla divina tutela, al suo aspetto e alla sua voce il re fu disarmato, cangiò a un tratto pensiero, e retrocesse stupefatto da così repentino suo mutamento. Si ha dall'autore della *Miscella*, avere il barbaro re confessato a'suoi amici, che vide al fianco di s. Leone I un uomo più di lui venerando, che con una spada sguainata lo minacciava di morte, se non acconsentiva alle sue richieste di ritirarsi coll'esercito dall'Italia. Il divino Raffaele col suo inimitabile pennello, nelle stanze del *Palazzo apostolico Vaticano*, meravigliosamente espresse il memorabile incontro, rappresentando librati in aria fra il Papa e il re, i santi Pietro e Paolo avvolti in lunghi pallii. Si avanza s. Paolo contro Attila abbassando con una mano la spada minacciandolo, e con l'altra distesa gl'ingiunge di retrocedere; vien dappresso s. Pietro che stringe colla sinistra le chiavi celesti, e con l'altra distesa fa balenar al re sugli occhi il ferro ignudo pronto a ferirlo. È vero che la storia ci dice aver Attila veduto minacciarsi di morte da un solo personaggio celeste, ma Raffaele ne immaginò due, ed in questi i principi degli Apostoli, interessato uno a difendere il suo successore, ed ambedue a conservar illeso il loro *Sepolcro* e proteggere *Roma*. Ciò fece l'incomparabile pittore per rendere più interessante l'azione, ed esprimere, oltre al maggior ornamento del quadro, la forza della divina difesa. Nella scultura imitò la rappresentazione di Raffaele, con sorprendente bassorilievo di marmo pario, l'esimio Alessandro Algardi, opera degna di somma lode, per l'ampiezza ed esecuzione, nell'altare di s. Leone I nella basilica Vaticana. Il Papa attribuì la felice riuscita di sua impresa al patrocinio di s. Pietro, e l'annalista Baronio dice che per memoria fu coniata una *moneta*, la quale altri attribuiscono a s. Leone III, come notai all'indicato luogo. Afferma Rinaldi, coll'autorità di Cassiodoro, che s. Leone I accompagnato da alcuni nobili romani rese mansueto Attila, il quale gli promise fermissima pace co' romani a sua intercessione, e travalicato il Danubio più non tornò in Italia. Aggiunge di più che l'implacabile e infuriato barbaro cedè all'istanze del Papa e ubbidì, perchè nel suo abboccamento, come narrò poi a'suoi, vide a fianco di s. Leone I uno in abito sacerdotale con aspetto quasi divino, il quale gli minacciava la morte, se non faceva il piacere del Papa. Questo racconto leggesi nell'antiche scritture della Chiesa romana, solite di recitarsi pubblicamen-

te nelle chiese ogni anno. Altri testi dicono, che apparvero due, uno a destra, l'altro a sinistra, ma del solo s. Pietro fa menzione Paolo Diacono. Del resto, tutti gli storici sono d'accordo in dire, che Attila fece tosto cessar gli atti di ostilità, e si ritirò di là dal Danubio, nella Bassa Austria, con promessa di concludere solida pace co'romani, alcuni aggiungendo mediante un tributo. Attila nel mese di luglio ripigliò la strada pe' suoi stati di Pannonia, carico d'immense spoglie, ma con l'armata considerabilmente diminuita da'morbi. Per l'intercessione di s. Geminiano vescovo di Modena, fu liberata la città dal furore di Attila, così Ravenna per l'orazioni di Giovanni suo santo vescovo. Dall'invasione d' Attila in Italia ebbe origine la nobilissima e singolare città di Venezia. Fuggendo a rotta i popoli delle città e luoghi circostanti, come di Padova, Vicenza, Verona ec. dall'infrenabile furore degli unni, dierono nascimento ad un potente e florido stato ch'ebbe XIV secoli di gloriosa vita. Sperando che Attila, mancante di navigli, non sarebbe ito a guerreggiarli nell'isolette in cui si rifugiarono poste nelle lagune dell' Adriatico, ivi superate difficoltà inaudite, costruirono presso Rialto alcune case e una chiesa ; e popolatesi le altre isole formossi la celeberrima repubblica Veneta, ne'suoi primordi elettosi da ogni isola un tribuno a governarla, radunandosi poi insieme a deliberare tutti i tribuni ne'casi importanti e comuni. Attila morì nel 453 da una emorragía nasale che lo soffocò la notte del suo matrimonio con una giovane chiamata Ildico o Hildicone, benchè avesse altre mogli, avendo nel convito delle nozze bevuto sregolatamente. Tal fu la fine di questo uomo, ch'era stato il terrore e il flagello dell'universo. Jornandes così ne descrive la persona. »Egli era di piccola statura, largo di petto, assai grossa la testa, piccoli gli occhi e scintillanti, rara la barba, il naso stiacciato, il colore straordinariamente bruno, i capelli sparsi e incolti. Il suo sguardo e il suo portamento annunciavano la ferocia del suo animo, che unito a' moti convulsivi da cui era continuamente agitato, bastava per ispirare terrore, e giustificava il nome di *Flagello di Dio*, che si compiaceva di prendere. Egli intraprendeva la guerra con ardore e la combatteva con prudenza". Secondo certa predizione d'un santissimo uomo, volle Attila stesso esser cognominato *Flagellum Dei*, perchè mandato da lui a punir i peccati de'cattivi cristiani a guisa d'Assur detto *a Virga furoris Domini*. E certamente al solo suo nome tremarono non che le Gallie, Roma e tutto l'impero occidentale. Attila disprezzava il fasto, era giusto co'sudditi, e scaltro co'suoi nemici. Il suo impero fu con lui distrutto per la mala intelligenza de'suoi figli, avuti da più mogli; circostanza di cui profittarono i principi sommessi per iscuoterne il giogo. Irnak ricondusse in Asia gli avanzi della nazione degli unni verso il 455, non però tutta, poichè gli unni rimasti in Europa fecero ancora de'guasti nelle terre dell'impero. La Pannonia restata agli unni, poco appresso divenne preda de' goti nomati gepidi, e passò in seguito sotto il dominio degli unni abari o avari, che secondo Paolo Diacono furono così detti da uno de'loro re. Nel 467 Ermida capo d'un drappello della nazione unna fu disfatto da Antemio, acclamato l'anno stesso per imperatore. Dengizic o Dingic o Densice re degli unni e figlio d'Attila, intraprese guerra contro i romani d'oriente verso il 468. Col divino aiuto i capitani dell'imperatore Leone I riportarono su di lui gloriosa vittoria; il quale principe unno avanzava in fierezza e in insolenza il padre, e la sua testa nel 469 sopra un' asta fu portata a Costantinopoli, con grande allegrezza di tutti. Dice Rinaldi che nel 527 accostossi a'romani la vedova Boazer con 100,000 degli unni saber o isabeni; nel qual tempo anche Gorda, re degli unni che abitavano a lato al

Bosforo, venne dall'imperatore Giustiniano I e si fece cristiano, onde l'imperatore lo rimandò con molti doni al paese alla guardia dell'impero. Nel 539 Dio volendo punire l'ingiurie e gli strazi fatti al suo vicario Papa s. Silverio, permise che immensi eserciti d'unni passando l'Istro entrassero senza ritegno in tutta Europa, e fecero orribilissimi danni e maggiori di quelli recati da qualunque altra nazione. Misero a sacco tutto il paese dal seno jonico sino a' sobborghi di Costantinopoli; abbatterono e fecero distruzioni nell'Illirico, massime due fortezze e la città di Cassandrea, e con grandi ricchezze e 100,000 uomini ritornarono alle loro contrade. Dipoi più volte in altri tempi fecero a' confini dell' impero gravissimi danni. Perciò Giustiniano I fu vergognosamente costretto a promettere loro tributo, come anche a'saraceni, perchè si astenessero dalle correrie. Nel 552 gli schiavoni e gli unni tribolarono l'impero con altre invasioni, mentre i goti occuparono la Corsica e la Sardegna. Altri unni erano anche ausiliari de'romani, giacchè leggo nel t. 2, p. 149, della bella *Storia di Rimini* del ch. d.r Tonini, che due bande di franchi scorrendo e derubando i territorii di Rimini e di Pesaro, gl'imperiali che presiedevano l'ultima città, divisi in due corpi di romani e di unni, capitanati gli uni da Artabane, gli altri dall' unno Uldache, misero l'aguato per dove lungo il lido seppero dover coloro passare; indi usciti dalla città e fattisi lor sopra di sorpresa ne trucidarono i più. Nel 558 entrato nell'impero Zegerba duce degli unni, mandò parte dell'esercito nella Grecia, perchè scorresse e predasse i luoghi tenuti senza guardie, e parte nel Chersoneso, incamminandosi egli con 6000 cavalli verso Costantinopoli e saccheggiando ogni cosa per la via percorsa. E come i barbari non trovarono contrasto, così fecero immensa preda e recarono in servitù sì quantità grande di gente, e fra essi signore nobilissime e sagre vergini alla cui purità non ebbero rispetto alcuno. E partorendo qualche donna nel cammino, era costretta lasciare i figli nella solitudine esposti alle fiere. Si biasimò la codardia di Giustiniano I, che allontanava coll'oro e non col ferro i barbari dall'impero, essendo loro abbandonati non pure la Tracia, ma i luoghi vicini a Costantinopoli, per cui grandi crudeltà vi commisero gli unni. Mettendo sossopra ogni cosa, l'imperatore mandò contro di loro Belisario, che sebbene vecchio fece meraviglie d'arme, e in fine li cacciò non senza gran pericolo dell'impero; e ritornarono alle loro contrade que'che infestavano la Grecia e la Tracia, dopo che fu loro data certa somma d'oro e promesso annuo tributo. Nel 568 Alboino re de'longobardi, dalla Scandinavia si recò nella Pannonia ed entrò in Italia, concedendo la Pannonia agli unni abari suoi collegati, che l'abitavano. Nel 788 Carlo Magno avendo vinto Tassilone duca di Baviera, questi invitò gli unni a formare due eserciti per assalire con uno il Friuli e coll'altro la Baviera; ma in ambedue i paesi restarono vinti e fugati, riparando nella Pannonia con notabili perdite. La guerra unnica, dopo quella co' sassoni, fu la maggiore e più crudele che sostenne Carlo Magno animosamente per 8 anni: una spedizione contro gli unni, detti anche avari, la fece egli stesso, ed altra commise al figlio Pipino, non che a'prefetti e conti delle provincie. Molte furono le battaglie combattute e molto il sangue versato; la reggia di Cagano fu tutta distrutta. In tale guerra perì tutta la nobiltà unna, e furono tolti alla nazione tutti i denari e tesori che aveano in molto tempo cumulati, argento e preziose spoglie predati a'franchi; così venne preso agli unni quanto essi alla loro volta aveano rubato ad altre genti. In tal modo gli unni, già terrore del mondo, furono vinti e distrutti, venendo smantellate tutte le loro fortezze. Nel 795 Carlo Magno ricevè gli ambasciatori di Teodone o

Theudone o Tuduino re degli unni o avari, il quale si sottomise co' suoi a lui, promettendo che tutti avrebbero abbracciato la fede cristiana; onde Carlo Magno dopo il battesimo del re, lo fece tornare nel regno con ricchi regali. Si vuole che poi apostatò. Già nel vol. LXXXII, p. 100, parlando de' duchi del Friuli, dissi che Hunrok in detto anno fu mandato da Carlo Magno contro gli unni di Pannonia, che li vinse e asportò il famoso tesoro accresciuto da Attila colle spoglie de' due imperi, e inviatolo a Carlo Magno, questi ne fece recare parte a Papa Adriano I, e il rimanente distribuì a' suoi militi. Il duca ritornò due volte a guerreggiare gli unni con felice successo, e per essersi poi ribellato il re Teodone, fu decapitato, e con lui ebbe fine la monarchia degli unni, dopo essersi conservata per quasi due secoli e mezzo. Narra Rinaldi all' anno 902, che gli unni detti volgarmente ungheri, venuti dalla Pannonia nell'Italia, fecero grandissime rovine nelle città situate oltre il Po, guastando le chiese, predando e ardendo ogni cosa. Assaliti da Berengario I imperatore e re d'Italia, lo vinsero e poi partirono quando riceverono da lui grandissima somma di denaro. Indi Berengario I mosso a pietà delle nobilissime città rovinate, le aiutò con somministrar loro più cose, e donando a' sagri templi molti beni. Fu allora dato alle fiamme, oltre altri, il celebre monastero di Nonantola. Dipoi nel 924 abbruciarono Pavia, e spietatamente consumando col fuoco 43 chiese con moltissime vittime umane, ed i superstiti cittadini dierono a' barbari, ormai chiamati anche ungheri, 8 moggia d'argento, ricomprando in tal guisa la vita e le mura della città. Ma nelle stretture dell'Alpi, tornando nella Gotia, furono in parte tagliati a pezzi da Rodolfo re d'Italia e da Ugo del Viennese. Col divino aiuto, 36,000 unni o ungheri nel 933 furono distrutti da Enrico I l'*Uccellatore*, altri annegandosi nel fiume. Si legge nel Colucci, *Antichità picene*, t. 27, p. 90.» Si ripete da' secoli IX e X l'epoca dell'erezione de' castelli, delle torri e delle rocche. Posta allora l' Italia in convulsione, parte per l'invasione de' *Saraceni*, parte per quelle degli *Unni* o *Ungari*, parte per l'intestine dissensioni de' principi di *Spoleto*, che contendevano co' Berengarii il regno d'Italia, moltissimi nobili co' loro servi e coloni procuravano di salvarsi rifugiandosi ne' luoghi più forti e più segregati dalle scorrerie e dalle militari licenze de' barbari soldati, e specialmente ne' propri poderi, che possedevano circondati da' monti. Allora dunque si fabbricarono tanti castelli, tante rocche, tante torri e altri simili fortezzini, che situati in mezzo a scogli, sulle cime d'inaccessibili monti, in parte alpestri e difficili, sono stati per lungo tratto di tempo posseduti da persone nobili con titolo ereditario, o come dicono allodiale, sebbene appena in oggi ne esistano più gli avanzi". Fin dalla morte d'Attila le discordie aveano indebolito gli unni, e disperdendosi si confusero cogli ungheri e altri barbari, finchè il loro nome andò in dimenticanza. Gli unni abari erano stati sottomessi agl' imperatori francesi o alemanni, sino all' invasione della Pannonia degli unni iguri o unnoguri o ungheri, i quali vennero dalle contrade vicine al Tanai e alla Palude Meotide nella Scizia, ch'era il paese degli antichi unni. L'Assemani e Stilting provano ad evidenza, che gli ungheri o ungheresi non erano popoli differenti dagli unni, e che furono così detti o da Ogor loro capo, o dall'Iguria loro contrada, conosciuta oggidì sotto il nome di Juhra, come dimostra Herbersteinio, per la somiglianza della lingua, de' costumi e degli usi delle due nazioni. Questa provincia è al di là da' monti Iperborei, molte miglia lungi da Mosca, presso alle coste del mar Gelato verso la Siberia. Gli ungheri furono cacciati dall'Iguria verso l'anno 888 da uno sciame di patzinaci venuti da' confini dell'Asia, i quali dopo esser per qual-

che anno andati vagando ne'deserti vicini al Danubio, dove viveano di selvaggiume, di pesce e di ruba, entrarono nella Pannonia nell' 889, disfecero l'armata dell'impero, sottomisero gli unni abari, e si stabilirono nel paese loro dell' *Ungheria*, nel quale articolo riportai le diverse opinioni sulle origini de'discorsi popoli, e moltissime notizie degli unni, di Attila e degli scrittori di sua vita e di sua nazione. Gli ungheri alcune volte furono chiamati turchi; ne'secoli di mezzo furono detti unni e poi turchi gli antichi sciti e gli antichi sarmati, a' quali nomi in seguito furono sostituiti quelli di tartari, di moscoviti e d' altri popoli di *Russia* (*V.*). Gli antichi schiavoni erano stabiliti in certe provincie di quella parte della Scizia e Sarmazia, al presente conosciuta sotto il nome di gran Russia o Moscovia; popolo affatto differente dagli altri sciti appellati unni, come anco da' goti, ma nondimeno talvolta furono confusi cogli unni. Uno de'3 popoli della *Transilvania* (*V.*), detti szekleri o sicuti, deriva dagli unni che Attila portò in Pannonia nell'invaderla.

UNTI. Setta d'eretici *Calvinisti*, ch'ebbe origine a Banstède, nel comitato di Sutherland in Inghilterra verso il 1570, essendone il capo Writ. Questi fanatici sostenevano: 1.° Che quelli della loro setta non potevano peccare egualmente che tutti quelli cui i peccati erano stati perdonati una volta. 2.° Che tutto il Testamento Nuovo non era che una predizione di ciò che dovea succedere, e che Gesù Cristo sarebbe venuto sulla terra prima del giudizio universale per adempire a tutte le promesse.

UNURICOPOLI. Sede vescovile dell' Africa occidentale, nella provincia Bizacena, da altri chiamata *Unuricapote*, sotto la metropoli d' Hadramito. Il suo vescovo Servizio fu mandato in esilio da Unnerico re de'vandali, gran fautore de' donatisti, contro i cattolici, nella conferenza di Cartagine del 484. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UNUZIBIRA o UNISIBIRA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella provincia Bizacena, della metropoli d' Hadramito. Ne furono vescovi: Massimino donatista, che trovossi nel 411 alla conferenza di Cartagine; Cipriano, esiliato dal re de'vandali Unnerico, per non aver aderito agli errori de'donatisti nella conferenza di Cartagine tenuta nel 484; Donato, che sottoscrisse l'epistola che i padri del concilio Bizaceno nel 641 diressero a Costantino Eraclio contro i monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

UNZIONE, *Unctio*. L'ungere o ugnere, l'impiastrare con grasso, olio o altra cosa untuosa. In termine di religione dicesi del carattere delle cose sagre che fu loro impresso ungendole d'*Olio* (*V.*). È in questo significato che dicesi l'unzione del *Battesimo*, della *Confermazione*, dell'*Estrema Unzione* (*V.*), l' unzione de' *Profeti*, del *Sacerdozio*, de'*Vescovi*, degl'*Imperatori*, de'*Re*, delle *Regine* (*V.*) ec., accompagnata dalle divine benedizioni e perciò utilissima a'sovrani, rendendoli più rispettabili nella persona. Dopo l'unzione del re Saule, furono unti pure gli altri re di Giuda e Israele. Nelle altre nazioni non si conoscono unzioni regie avanti Giustino II imperatore del 565; alcuni credono che lo fosse anche Teodosio II del 408: il primo imperatore coronato dal Papa fu Giustino I nel 525. Pipino I re de'franchi tra questi fu il 1.° a esser unto da Papa Stefano III nel 754. Gl'imperatori franchi e i germani presero da quelli d' oriente la costumanza. Di quanto praticasi nella *Sconsagrazione*, per togliere l'olio santo, lo dissi in quell' articolo. Unzione dicesi altresì figuratamente de'movimenti della grazia, delle consolazioni dello Spirito Santo, di tutte le cose che invitano alla pietà e alla divozione. Nel cristianesimo noi riconosciamo l'unzione spirituale da Gesù Cristo, il vero unto del Padre, che ci ha unti

per sua grazia, e ci diede il pegno dello Spirito Santo, che abita ne'nostri cuori, noi vi riconosciamo altresì l'unzione naturale. Il nome di *Cristo* (in tale articolo parlando delle unzioni comuni degli orientali, citando l'articolo *Bagno*, per fallo tipografo si legge *Cagno*, e qui lo correggo), significa *Unto* o *Messia;* poichè nella s. Scrittura la voce *Unzione* è sinonima di quella di *Consagrazione*(*V.*) per cui l' *unto del Signore* dee riguardarsi come un uomo a cui Dio conferì una dignità peculiare, e destinò a venerabile ministero. Imperocchè nel Testamento Nuovo unzione significa un dono di Dio, una grazia particolare, che ne solleva ad una eminente dignità e ne impone de' grandi doveri, per cui s. Paolo disse, che Dio ci ha unti, ci ha contrassegnati col suo suggello, e infuso ne' nostri cuori il pegno del suo spirito. Quando nella s. Scrittura si parla dell'*unzione* che Gesù Cristo ricevette da Dio, questo termine racchiude tutti i precedenti significati, ed esprime il carattere di re, di sacerdote, di profeta, la pienezza de'doni dello Spirito Santo, la destinazione al più augusto di tutti i misteri. Non deve meravigliare il nome di *unto* dato a Ciro re pagano, poichè in questo caso l'unzione non indica nè una ceremonia, nè una grazia soprannaturale, ma una semplice destinazione a rappresentare un personaggio luminoso e celebre del mondo, per esser egli un gran conquistatore e liberatore degli ebrei. Insegna s. Marco che gli Apostoli mandati dal Salvatore a predicare in tutta la Giudea, facevano ivi molte meraviglie, che ungevano i malati e li guarivano nel nome del Signore, pel potere di far miracoli loro concesso da Gesù Cristo. Vuole s. Giacomo apostolo che si aggiunga l'unzione alle preghiere de'sacerdoti per gl'infermi *Moribondi* (*V.*), affinchè la preghiera accompagnata dalla fede sia loro di sollievo, e perchè se trovansi essi in peccato, sia loro rimesso. Vedesi nella s. Scrittura, che l'unzione significa qualche volta l'azione di consolare, confortare un afflitto e sollevare i di lui patimenti. L'*Olio Santo (V.)* è di 3 specie e serve a'4 *Sagramenti (V.)* del battesimo, della cresima, dell'estrema unzione, e dell'ordine. Egli è uno nell' essenza, ma differente ne'suoi doni. La 1.ª specie è l'olio pel *Crisma (V.)*, che serve pe'sagramenti della *Confermazione* e dell'*Ordine (V.)*, per ungere i battezzati, gli adulti, i sacerdoti, i vescovi, gli *Agnus Dei* (di cui riparlai nel vol. LXXI, p. 67), i *Fonti sagri*, i *Templi sagri*, gli *Altari*, i *Calici* e altri *Vasi sagri (V.)*. La 2.ª è l'olio de' *Catecumeni (V.)*. La 3.ª specie è l'olio per l' ultima *Unzione Estrema (V.)* degl'infermi prossimi a morire. A Gesù Cristo più volte furono unti i piedi con prezioso balsamo da s. Maria Maddalena, la quale avendo inteso mormorare dall'avaro e perfido Giuda, come cosa inusitata per gli uomini, e massime coll' eccellente unguento nardo pistico da essa adoperato; indi due giorni avanti la Pasqua, gli unse ancora i *Capelli (V.)*, cosa molto usata ne' conviti. Per tuttociò, oltre il nominato traditore, tutti i discepoli presenti si sdegnarono; laonde il divin Maestro li corresse, predicando che quell'azione si sarebbe per tutto il mondo celebrata. Rinaldi riferisce con Suida, che il vaso d'alabastro dell'unguento adoperato in tali unzioni dalla Maddalena, fu collocato con molte altre reliquie da Costantino I *Magno* nel foro di Costantinopoli, e quindi da Teodosio I il *Grande* fu levato e riposto in luogo assai più decente. Si può vedere il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 6.ª, cap. 86; *Del vaso d'alabastro, e dell'unguento pistico col quale la Maddalena unse il capo di Nostro Signore*. Il patriarca Giacobbe andando nella Mesopotamia unse coll'olio la *Pietra*, su cui avea riposato il suo capo, e dove Dio lo avea fatto gioire d'una visione: la destinò poscia per altare, e la chiamò *Bethel*, cioè *Casa di Dio*. Quindi l'unzione d'una pietra fu tenuta

per una specie di *Dedicazione* (*V.*). Aronne e i di lui figli ricevettero l'unzione del sacerdozio, e Mosè fece parimenti uso dell'unzione sugli *Altari* e sugli *Utensili* del Tabernacolo, per consagrarli al servizio del Signore. Ne'paesi orientali, in cui comuni sono, massime gli aromi e le sostanze odorifere, si fece sempre grandissimo uso dell'essenze e de'profumi, nè si ommetteva giammai di spargerne su coloro, a'quali dar volevasi segni di rispetto e di divozione. Quindi l'unzione fatta con l'olio profumato, venne giudicata un atto santo, e si applicò alla consagrazione de' sacerdoti, de'profeti, de're, de'luoghi e di tutti gli utensili destinati al culto divino. La Chiesa cattolica saggiamente conservò l'uso dell'unzioni nelle sue ceremonie, come nell'amministrazione de'ricordati sagramenti, nelle consagrazioni e nell'ordinazioni. I protestanti levarono l'unzione del battesimo e tutte quelle degli altri sagramenti, col pretesto ch'essa è una ceremonia giudaica, pretendendo a torto che non se ne parlò nel Nuovo Testamento, nè negli scrittori de'primi secoli della Chiesa. Gli antichi solevano profumarsi nelle ceremonie più solenni, e Davide dopo molti giorni di digiuno e di penitenza prese un bagno e si profumò; Giuditta fece lo stesso innanzi di presentarsi ad Oloferne. Si usavano altresì unzioni e profumi ne'banchetti, e si onoravano i convitati col far spargere sulla loro testa dell' essenze odorifere. Quest' essenze sono chiamate nella s. Scrittura l'olio o il profumo dell'allegrezza, e siffatta espressione, considerata figuratamente, significa l'abbondanza di tutti i doni. Le unzioni erano assai frequenti fra gli ebrei: ungevansi e profumavansi per principio di sanità e per proprietà i capelli, la testa e la barba. Ne'banchetti e nelle ceremonie d' allegrezza ungevansi tutto il corpo, e talvolta solamente la testa ed i piedi, dopo la *Lavanda de'piedi* (*V.*). In Atene si ungevano i piedi con preziosi unguenti alcuni deliziosi e le vergini. Ungevansi il corpo dopo il *Bagno* nelle *Terme* (*V.*). L'unzione praticavasi pure sui *Cadaveri*, per guarentirli dalla corruzione e dal fetore, onde non incomodassero nelle ceremonie che precedevano la *Sepoltura* (*V.*).

UNZIONE ESTREMA. *V.* Unzione e Estrema Unzione, Sagramenti.

UOMINI BUONI. *V.* Buoni Uomini, Toscana, Roma, Valdesi.

UOMINI INTELLIGENTI. Eretici i quali insorti nell'anno 1411 infestarono le Fiandre e specialmente Brusselles colla loro perversa dottrina. Essi riconoscevano per capo Guglielmo d' Hildernissen carmelitano tedesco, ed Egidio il Cantore secolare e ignorante. Pretendevano questi due settari d'esser onorati di visioni celesti e di un soccorso particolare di Dio per intendere la s. Scrittura, ed annunziavano una nuova rivelazione più completa e più perfetta che quella di Gesù Cristo. La legge antica, dicevano essi, fu il regno del Padre, l'Evangelo il regno del Figlio, una nuova legge sarà l'opera e il regno dello Spirito Santo, sotto cui gli uomini godranno della libertà. Asserivano che la risurrezione era stata compiuta nella persona di Gesù, e che non v'era alcun'altra; che l'*Uomo*(*V.*) interiore non era macchiato dalle sue azioni esterne, di qualunque natura si fossero; che un giorno termineranno le pene dell'inferno, e non solo tutti gli uomini, ma anco i demonii sarebbero salvati. Si congettura che questa setta fosse un ramo di quella de'*Beguardi* (*V.*), i quali qualche tempo prima aveano fatto dello strepito. Mosheim, che ne parla nella *Storia ecclesiastica*, si mostra grato a questi *uomini* pretesi *intelligenti*, d'aver insegnato: 1.° Che non si può ottenere la vita eterna se non pe'meriti di Gesù Cristo, e che tutte le buone opere *sole* non bastano per salvarsi. 2.° Che Gesù Cristo solo, e non i sacerdoti, ha la podestà d'assolvere da'peccati. 3.° Che le penitenze e le mortificazioni volontarie non sono necessarie

alla salute. Trova egli cosa molto strana che il cardinal d'Aylli vescovo di Cambray abbia condannato queste proposizioni come eretiche. Ma il protestante Mosheim, seguendo il metodo de'suoi settari, vuole equivocamente imporre con alcuni errori. D'Aylli, nè alcun dottore cattolico insegnarono mai che le buone opere *sole*, e indipendentemente da'meriti di Gesù Cristo, bastino per salvarsi, tutti sempre insegnarono, contro i pelagiani, che nessuna opera buona può esser meritoria per la salute, se non in quanto è fatta per la grazia, e che la grazia è il frutto de'meriti di Gesù Cristo. In secondo luogo, che la podestà d'assolvere da'peccati è la podestà di Gesù Cristo, ed egli solo l'esercita pel ministero de'sacerdoti; dunque eziandio è assurdo voler separare la podestà de' sacerdoti da quella di Gesù Cristo. Quanto al terzo capo condannato dal cardinal d'Aylli, anche il Bergier nel *Dizionario della teologia*, sostiene che questa è un'eresia formale. Basta confrontare queste proposizioni circa le penitenze volontarie e le buone opere, con ciò che dicevano i sedicenti *intelligenti*, che l'*uomo* interiore non è macchiato dagli atti esterni di qualunque natura si sieno, per comprendere a qual eccesso di depravazione questa morale poteva spingere i suoi seguaci. E poichè nel secolo XV vi furono degli *uòmini* tanto corrotti per insegnarla, non ci deve parere strano che ve sieno stati anche ne' primi secoli, e che i Padri della Chiesa abbiano rimproverato a'*gnostici* le stesse massime. A scorno de'protestanti, una delle sette sortite dal loro seno sostiene ancora questa perniciosa dottrina. Il carmelitano Guglielmo fu obbligato a ritrattarsi a Brusselles, a Cambray ed a s. Quintino, dove avea sparso i suoi errori, e la di lui setta si dissipò.

UOMINICOLI. Nome che gli eretici *Apollinaristi* un tempo dierono agli *Ortodossi*. Siccome questi giustamente sostenevano che Gesù Cristo seconda persona della ss. *Trinità* (*V.*) è Uomo-Dio, mentre i seguaci di Apollinare ripetendo il suo errore pretendevano che il Verbo divino non avesse preso un corpo ed un'anima simile alle nostre, questi accusavano i primi d'adorare un uomo, e li chiamavano perciò *uominicoli*. Dice il Contin, che Apollinare credeva che Gesù Cristo si fosse incarnato e avesse preso un corpo umano, ma non l'anima umana, o che almeno l'anima umana, cui s' era unito il Verbo, non fosse un' intelligenza, ma un'anima sensitiva, incapace di raziocinio o intelligenza. Gli apollinaristi si diffusero tanto, che poco mancò che i loro errori si adottassero da tutte le provincie d'oriente, cioè dalla Cilicia fino alla Fenicia. Ad onta di tuttociò, non può non sorprendere la franchezza di molti *Eterodossi*, che pretendono di scusare e difendere Apollinare e i di lui seguaci.

UOMINI DELLA QUINTA MONARCHIA. Sotto la dominazione di Cromwel in Inghilterra si vide comparire in quel regno una setta di fanatici turbolenti, i quali pretendevano che Gesù Cristo fosse per discendere sulla terra, e stabilirvi un nuovo regno, e in conseguenza di questa visione s'affaticavano a rovesciare il governo e mettere ogni cosa in confusione. Si appoggiavano sulla profezia di Daniele, il quale annunzia che dopo la distruzione di 4 Monarchie, succederà il regno dell'Altissimo e de'suoi Santi. Per cui questi sciocchi furono appellati *Uomini della quinta Monarchia*.

UOMO, *Homo*, *Vir*, *Mortalis*. Animale ragionevole, ossia un essere che vive, sente e ragiona; creatura umana, l'essere più nobile della creazione, il più perfetto degli esseri animati, il re della natura per cui furono fatte tutte le cose. Considerato fisiologicamente è un animale vertebrato, mammifero, bimane e bipede, avente il cervello materialmente il più perfetto di quello di tutti gli altri, che manifesta il pensiero colla voce, co'gesti, colla potenza di sua penna. La filosofia

ragionò male sulla natura dell'uomo, quando non fu illuminata dalla *Rivelazione;* in fatti l'uomo fu creduto dagli antichi composto d'anima, di corpo e d'ombra. Che l'uomo nasce alla ragione, de' suoi doveri verso Dio, verso di se, verso la società, è l'argomento che svolse l'Amici nel *Saggio sopra la ragione umana ossia la legge naturale*, presso il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 44, p. 141. Ogni uomo vale tutti, comprese anche le *Donne* (*V.*). Il sacerdote per invitare il popolo alla *Preghiera* nella *Messa* ad esso rivolto dice, *Orate Fratres* (*V.*). Antichi decreti vietavano il dirsi se non eranvi almeno due persone, così il saluto *Dominus vobiscum* (*V.*), che lo stesso sacerdote fa al popolo nella medesima. Nondimeno lo dice pure l'anacoreta rinchiuso, che senza ministro sia facoltizzato celebrare, perchè tali parole riguardano tutta la Chiesa, e con esse si comprendono uomini e donne, perchè giusta la sentenza di s. Paolo, non vi è distinzione d'uomo e di donna, ma tutti sono una cosa in Gesù Cristo. Il sacerdote nell'aspergere il capo de'fedeli colle *Ceneri* (*V.*) benedette, per eccitarli alla considerazione di nostra mortalità, dice *Memento homo, quia pulvis es, et in pulvere reverteris;* e colla stessa parola di *homo* l'impone sui capelli delle donne. Perchè al Papa nel darsi le ceneri dal cardinal penitenziere, questi lo fa senza mitra, senza guanti e senza anello pontificale, e tralasciando la riferita formola, lo dissi nel citato articolo. Al Papa però si ricorda la sua mortal condizione anche nella sua *Coronazione* col triplice bruciamento della *Stoppa (V.)*. Ogni essere dell'umana specie, tanto sapientemente nominato *Microcosmo*, *Microcosmus*, cioè piccolo mondo, compendio dell'universo, per sua analogia col gran mondo, sembra costituito sopra due opposti poli morali fra' quali l'animo oscilla incessantemente. L'uno di essi, che può dirsi positivo, si è la compiacenza, o soddisfazione d'alcune cose, che possiede in grado più eminente, e l'altro quasi negativo è il desiderio, e dispiacimento di altre cose di cui è privo. Così taluno è superbo, e contento della propria salute e bellezza; un 2.° de'talenti e delle dottrine; un 3.° della riputazione e credito pubblico; un 4.° dell'antichità e nobiltà dell'origine; un 5.° della virtù e dell'integrità de'costumi. Viceversa però il 1.° si duole di mancare di spirito e di talenti; il 2.° d'essere infermo ed oppresso da mali fisici e da patemi; il 3.° d'una nascita ignobile e abbietta; il 4.° dell'angustie e miserie di beni di fortuna; il 5.° della noncuranza e ingratitudine degli uomini. Fu dato il nome di *Microcosmo* da alcuni antichi filosofi all'uomo in genere, perchè osserva s. Gregorio I ch'egli ha qualche cosa di comune con tutti gli enti creati; cioè, con gl'insensibili l'esistenza, la vita colle piante, la sensibilità cogli animali, e con gli Angeli la spiritualità e l'esistenza. In tutte le creature anche più piccole sta impressa l'idea della divinità, perchè la natura senza Dio è un nome vuoto di senso. L'uomo da Dio tratto dal nulla, è creato e formato a sua somiglianza e immagine, ed inoltre la stessa sapienza pagana, per bocca di Cicerone, attestò ravvisar gli antichi filosofi nell'animo nostro qualche cosa di celeste e di divino. Dichiara il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 2, cap. 100: *In qual senso si dica nella sagra Genesi che Dio fece l'uomo ad immagine e similitudine sua.* Molte sono le cause per le quali dell'uomo solamente fra tutte le creature si dice nella Genesi ch'ei sia fatto a immagine e similitudine di Dio. Pare però che Mosè particolarmente volesse intendere ciò della podestà e dominio che Dio gli diè sopra tutta quanta la terra, sopra tutti gli animali, e sopra le altre creature sensibili, facendolo con questa amplissima e universalissima autorità, per così dire, un Dio in terra, cioè simile a Dio, perchè siccome Dio è fine di tutto il creato, così il medesimo Dio ha voluto che l'uomo sia fine di tutte queste cose sensibili di quag-

giù, le quali per uso dell'istesso uomo sono state create. E questo pare che volesse accennare Mosè, esprimendo particolarmente il dominio sopra gli animali, e sopra l'altre creature sensibili, delle quali si serve pel mantenimento della vita. Oltre di questa sono altre similitudini molto principali che ha l'uomo con Dio. Tale è quella d'aver una natura dotata d'intelletto, volontà e memoria, potenze nobilissime dell'anima immortale, con il libero arbitrio, ond'è in suo potere d'eleggere o rifiutare le cose proposte, e l'esser capace di virtù, di sapienza, della divina grazia, e della felicità eterna de'beati. La parola *Anima*, *Animus*, *Genius*, si assume o per indicare il principio intellettivo e volente, onde han vita gli animali; o per quell'esser semplice e spirituale che in noi pensa. L'anima in quest'ultimo senso è una sostanza immateriale, spirituale, ragionevole, immortale, atta ad attivare e dirigere il corpo. E questa una verità così costante e sì chiara, da non lasciarci mai troppo meravigliati e indignati, nello scorgere a'nostri dì tanti uomini che ardiscono audacemente dubitarne e combatterla. Anzi risplende nell'anima umana una particolare similitudine della ss. Trinità, poichè l'intelletto è come il Padre; la notizia prodotta, verbo della mente, è come il Figlio; e l'amore della mente per la notizia prodotta, è in certo modo come lo Spirito Santo. Un'altra similitudine ha l'uomo con Dio, ed è che siccome in Dio si contiene eminentemente ogni essere, così l'uomo partecipa di tutti i gradi d'essere che in diverse creature sono sparsi. Delle creature, alcune hanno l'essere, ma non hanno vita, come gli elementi; altre, come le piante e l'erbe, hanno vita, ma non senso: altre hanno senso, ma non intelletto e uso di ragione, come sono tutti gli animali e bestie irragionevoli, detti anche bruti. Or nell'uomo sono adunati tutti questi gradi. Il Salvatore comandò agli Apostoli: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae.* Per queste ultime parole s'intende l'uomo, giacchè se *creatura* si dice d'ogni cosa creata, più specialmente s'intende dell' uomo, e ogni uomo, come già rilevai, vale tutti e comprese le femmine. In un'altra cosa ha l'anima umana similitudine con Dio, ed è che siccome in questo mondo maggiore Dio è in tutti i luoghi presente, per essenza, presenza e potenza; così l'anima dell'uomo è nel suo corpo, come dicono i filosofi, tutta in tutto, e tutta in qualsivoglia parte; e l'uomo colla sua immaginazione può trasferirsi in qualunque parte più gli piace in un momento. Si aggiunge, che siccome Dio concorre a tutte l'operazioni dell' uomo, così l'anima il tutto opera ne'membri del suo corpo. Che se consideriamo gli altri effetti dell'anima, potremo notare qualche altra similitudine, imperocchè la facoltà di conoscere e d'intendere dell'uomo ha una certa infinità di capacità, che si estende ad intendere ogni sorte d' oggetto, non solo le cose terrestri e basse di questo mondo, ma le sublimi ancora e celesti, e col desiderio di sapere tutto comprende e abbraccia. Parimenti il desiderio della volontà ha una grandissima e come infinita ampiezza, perchè niuna cosa lo può contenere e saziare appieno, se non con l'istesso Dio. Il desiderio ancora di perpetuarsi, se non in altra maniera, almeno nella memoria de'posteri, con opere virtuose, è una certa immagine dell'eternità di Dio. Si dice ancora dell'istesso Dio, ch'egli è retto e senza obliquità alcuna; così l'uomo fu creato nel corpo dritto e e non piegato verso la terra come gli animali quadrupedi. Questi hanno la testa curvata verso la terra, l'uomo ha la faccia rivolta verso il cielo; e pare che contempli anticipatamente il soggiorno che gli è destinato, se farà buone opere. E nell'anima molto particolarmente si scorgeva questa rettitudine prima del peccato, perchè il corpo non l'aggravava in quello stato, e non ritardava le operazioni di lei, e le potenze inferiori erano

soggette e subordinate alle superiori, contro delle quali non si ribellavano, e alle quali non facevano ripugnanza, ma con meraviglioso concerto erano insieme unite, l'une aiutavano l'altre, e finalmente la mente e l'anima umana erano compitamente in tutto soggette a Dio e alle sue sante leggi. Dopo gli Angeli sono gli uomini le creature di Dio più ragguardevoli. L'uomo è creato per conoscere Dio, servirlo, amarlo sulla terra, e goderlo eternamente in cielo. La natura dell'anima, le sue facoltà, le sue inclinazioni, manifestano abbastanza questo nobilissimo fine. Le creature terrestri sono fatte per lui, ma egli è il solo che può e deve farle servire alla gloria del divin Creatore, e col buon uso meritarsi la vita eterna. Iddio formò colla terra il corpo del 1.° uomo, gl'ispirò la vita, e gli diè un'anima intelligente e immortale, chiamandolo col nome d'Adamo, cioè *fatto di terra rossa*. Indi da una sua costa formò Eva, nome della 1.ª donna che significa *vivente* o *madre de' viventi, vivificante la vita*, e gliela concesse per sposa e aiuto. Li benedì e disse loro: Crescete, moltiplicate, riempite la terra colla vostra posterità, assoggettate alle vostre leggi tuttociò che respira, tuttociò ch'è fatto per voi. Avendo Dio cavato dal nulla il cielo e gli astri, la terra, le piante e gli animali, fece l'uomo affinchè presiedesse all'universo, e padrone delle divine opere. La creazione dell'uomo e della donna è il doppio capolavoro della mano del Divino artefice. Iddio avea arricchita la natura de' primi uomini Adamo ed Eva, colla giustizia originale, che rendevali santi, retti e immortali anche quanto al corpo. Ma avendo essi volontariamente trasgredito il più giusto e il più facile comando, che Dio avea lor fatto: Del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai; essi subito perderono la santità e la giustizia in cui erano stati costituiti, e tutti i preziosi effetti che producevano. Insieme colla colpa, i nostri proto-genitori andarono sottoposti a molte pene nell'anima e nel corpo, fra le quali si distingue una potente inclinazione al male, e una grande difficoltà a operare il bene. La disubbidienza del primo uomo non ha nociuto a lui solamente. Il suo peccato insieme colle sue conseguenze si trasfuse in tutti i suoi discendenti. Siccome per un sol uomo entrò il peccato nel mondo, e pel peccato la morte; così ancora in tutti gli uomini si estese la morte per quell' uomo, in cui tutti peccarono. Vedasi il p. Menochio, t. 2, cent. 7, cap. 25: *Se l'uomo nello stato dell'innocenza sarebbe stato immortale*. Dichiara che per grazia e favore particolare di Dio, sarebbe restato immortale, ma d'una immortalità molto inferiore a quella che nel cielo godono i beati; cioè se avesse voluto, perchè quando si fosse regolato male, e avesse trascurato i rimedi ordinati da Dio per la conservazione della vita, usando come medicamento del frutto dell'albero della vita, avrebbe potuto morire. Che però ben dice s. Agostino, che l'uomo nel *Paradiso* (*V.*) terrestre o giardino delizioso di Eden, ove Dio l'avea posto e poi cacciò dopo il peccato, e nello stato dell'innocenza avrebbe potuto non morire, ma che in cielo non avrebbe potuto morire. Di più riporta le opinioni de' teologi, che alcuni accordano, con l'aiuto di tali frutti, alcune migliaia d'anni di vita, altri credendo che invecchiandosi la pianta dell'albero della vita e sminuita la sua virtù, mancando all' uomo di tal rimedio avrebbe cessato di vivere. Ma il p. Menochio non conviene che l' albero non potesse propagarsi con altri e così produrre sempre frutti vigorosi ed efficaci. Iddio pe' suoi adorabili giudizi, volle riguardare tutti gli uomini come un solo uomo in quello da cui tutti dovevamo aver l'origine; e come avea risoluto di ricompensare l' ubbidienza di lui in tutta la sua posterità, così appena ribellatosi, lo percosse nella

sua persona e in tutti i suoi figli. Quindi noi siamo concepiti in peccato, nasciamo soggetti a tante spirituali e corporali miserie, alla morte temporale ed eterna; la nostra nascita è contaminata nella sua sorgente. Questa verità resa incontrastabile dalla s. Scrittura e dalla Tradizione di tutti i secoli, è fondamentale nella religione cristiana cattolica, ed è necessaria all'uomo per intendere se stesso. Gli uomini non sono stati, come gli Angeli ribelli, irreparabilmente riprovati da Dio. Dopo aver egli esercitata con l'uman genere una giustizia irriprensibile, gli manifesta una misericordia, di cui gli effetti non sono meno incomprensibili. Nel paradiso terrestre a Adamo peccatore promette di mandare un Redentore, nella divina persona dell'Unigenito suo Figlio, che avrebbe riparati tutti i mali cagionati dalla sua disubbidienza, come uomo nascendo da una Vergine, la quale nel suo Immacolato Concepimento fu preservata dal peccato originale. Questa promessa non fu eseguita immediatamente, perchè era necessario che il genere umano conoscesse con una lunga esperienza il bisogno grande che avea d'un tal Redentore. Intanto nella fede in Lui, e per l'infinito valore de'suoi meriti futuri, si giustificarono e si salvarono gli uomini fino alla sua venuta, la quale accadde 4000 anni circa dopo la creazione del mondo. Tutte le antiche nazioni riguardavano con una specie di orrore la donna, questa creatura nobilissima, destinata a formare la felicità dell' uomo, la sua dolce e cara compagnia, per una misteriosa tradizione, che additavala qual causa fatale della rovina di tutto il genere umano per la malaugurata parte che rappresentò nel dramma del peccato. Divenuta *Maria* Vergine *Madre di Dio*, per la 1.ª volta fu in lei chiamata Beata una donna, e venerata ristoratrice de'mali dell'umanità; e però a misura de'progressi che fece col cristianesimo il culto di Lei, e pel sagramento magno del matrimonio, si smorzarono le naturali ire contro il sesso femmineo, finchè fu del tutto affrancato, e riposto nell'amore e nella stima degli uomini. Il Redentore, che mentre era aspettato si chiamò *Messia*, pel mistero dell'Incarnazione abbassandosi sino a farsi uomo, prendendo un corpo e un' anima, nascendo dal grembo purissimo di Maria Vergine, comparve sopra la terra e portò il nome di *Gesù Cristo*. La sua anima è stata creata da Dio, come la nostra, nel momento della sua unione col corpo; e fin dal primo istante di vita godè della maggior pienezza delle grazie e de'doni celesti. Si fece uomo, prendendo un corpo ed un'anima, e tranne il peccato, in tutto simile a noi, passibile, mortale, e quel ch'è sommamente rimarcabile, *per noi e per la nostra eterna salute*. Nel farsi uomo l'Unigenito Figlio dell'eterno Padre, egli ha unito la sua natura all'umana così intimamente, che senza mescolanza, senza confusione ambedue le nature distinte, insieme unite, non sussistono che nella Persona divina, in un sol Gesù Cristo. Di questa unione perfettissima, che si chiama *Unione Ipostatica* (*V.*), ne abbiamo una similitudine, sebbene imperfetta, nell'unione dell'anima e del corpo umano in un solo individuo. Mediante l'incarnazione del Figlio di Dio la natura umana è stata sostanzialmente unita alla Divinità; l'uomo redento divenne per grazia figlio di Dio più perfettamente che non era in virtù della creazione. Così mg.r Bronzuoli nelle *Istituzioni cattoliche*. Eva lasciatasi sedurre dalle tentazioni del *Demonio*, nemico celato sotto la forma di serpe, per la prima ruppe il precetto divino, colse il frutto proibito, ne mangiò e indusse Adamo a gustarne; e cagionò a se stessa e al genere umano, che uscir dovea dal suo seno, la miseria e la morte. Adamo, benchè fosse commosso di gratitudine verso il benefico Autore di sua felice esistenza, porse ascolto e si unì alla debole compagna per appagare i suoi desiderii. Ecco infranto il di-

vino comandamento, perchè Adamo non seppe nella prosperità che lo circondava moderare se stesso; perchè volle secondare l' immoderato amor proprio, che metteva allora le prime radici, fatali cotanto sin dal principio del mondo all'umana generazione. Una siffatta trasgressione trasse su di essi e su tutta la loro posterità quel cumulo di mali d' ogni maniera ond'è tuttora bersaglio l'uomo. Commesso il peccato, i loro occhi incontanente si aprirono, s'accorsero d'essere ignudi e ne vergognarono, ciò che non era loro avvenuto mai prima che peccassero, onde si coprirono i corpi e da tali coperture ebbero origine le *Vesti*; dappoichè sebbene il corpo umano sia l'oggetto il più prezioso e maestoso che la natura presenti alla nostra contemplazione, pure il pudore, la decenza e la convenienza non permettono che venga presentato a' nostri sguardi in tutte le sue nude proporzioni. Adamo ed Eva furono tosto spogliati della giustizia originale e divennero soggetti all' ignoranza, alla ribellione della carne, ad ogni sorta di passioni, al dolore, a'travagli, alla morte. Iddio li bandì dall'Eden e vi pose a guardia un Cherubino rotante una spada di fuoco. I nostri progenitori, esuli dal Paradiso terrestre, si sparsero per la terra. Adamo fu costretto, onde vivere, a procacciarsi il pane col sudore del suo volto, lavorando il terreno; poichè questo non produceva che bronchi e spine: Eva dovette soggiacere al dolore del partorire, ed a cui soggiacquero pure tutte le donne. Tali condizioni furono decretate da Dio in pena del loro fallo. Ambedue perduto il delizioso soggiorno, furono sottoposti a fatiche, ad affanni, a miserie. Ebbe Adamo più figli, la s. Scrittura però ne nomina tre, Caino, Abele e Seth. Il loro figlio maggiore, l'orgoglioso e invidioso Caino, uccide l' innocente e virtuoso fratello Abele, consolazione de'genitori, che onorava e amava Dio. Ostinato Caino nel suo grave fallo, non si volle pentire, errò vagabondo in odio a Dio e a tutta la terra; i suoi discendenti lo somigliarono. Si moltiplicò quindi l' umana generazione, la quale innalzò città e vi si raccolse, coltivò l'agricoltura, la pastorizia; indi s' inventarono la forma delle vestimenta, le arti lavoratrici del legno, del ferro e de'metalli, ed altre pe'bisogni degli uomini. Le arti degli inizi del mondo sogliono essere partite in due grandi categorie: le une servono di fondamento alla vita umana; e queste gli uomini le conobbero appena comparsi nel mondo, avendole apprese dal Creatore; le altre furono inventate dagli uomini stessi, in processo di tempo aumentate, migliorate e perfezionate. Il dolore d'Adamo ed Eva restò consolato colla nascita di Seth, che camminò nelle vie del Signore, fu probo e dolce conforto a'genitori; ma i suoi discendenti commisti a que' di Caino non seppero preservarsi dal contagio di loro iniquità, mutarono cuore, e così la terra venne deturpata di fellonie e violenze, che accesero Dio di giusto sdegno, il quale per punizione sterminò poi l' umana generazione col diluvio. Ecco il principio del mondo, ecco la memoria dell'origine nostra, la quale era nobile e fortunata. Nobile, per essere il 1.° padre fatto da Dio, fornito di belle doti, d'un aperto intelletto a conoscimento della verità, d'arbitrio libero, dominatore assoluto di tuttaquanta la terra. Fortunata, poichè trovavasi Adamo nello stato della primiera innocenza circondato dalle delizie della giovine natura, lavoro splendido, meraviglioso, uscito allora di mano dalla superna Sapienza. Morì in età di 930 anni, che il p. Menochio crede eguali a'nostri pel riferito nel cap. 97 della cent. 1.ª Vuolsi che Adamo sia stato sepolto sul monte *Calvario*, già fuori di *Gerusalemme* (*V.*) e poi racchiuso nella città nuova. Gli eretici *Encratici* o *Jeratici* (*V.*) lo asseriscono dannato, ma i Padri unitamente alla Chiesa lo credono salvo, dicendosi apertamente nella s. Scrittura che Dio lo

trasse dal suo peccato. Vengono a lui attribuite alcune opere, come il salmo 91, l'Apocalisse d'Adamo, un libro intorno alla Creazione; ma senza verun fondamento. I greci onorano Adamo ed Eva con tutti i giusti del Testamento antico la domenica precedente alla festa di Natale o a'19 dicembre. Anche presso i latini trovasi in alcuni martirologi fatta menzione d'Adamo sotto il 24 aprile. Pietro Natale ha posto Adamo ed Eva alla testa de'santi della 1.ª età del mondo, nella settimana di Settuagesima dopo il 22 gennaio, nella sua *Storia de' Santi*. La credenza che Adamo sia stato sepolto sul Calvario, fu motivo che vi si erigesse sotto il suo nome una cappella, la quale comprende anche il luogo ove fu crocefisso Gesù Cristo. È uffiziata da'greci, ma non viene nelle pubbliche processioni onorata d'incensazioni o di particolar culto, siccome suol farsi degli altri altari; e ciò per indicare che non si ripone Adamo nel novero de' santi di 1.° ordine, ossia generalmente nella Chiesa riconosciuti. Può vedersi il Baillet, *Vies des Saints*, t. 1, a'23 gennaio. Vi furono gli eretici *Adamiti* (*V.*), i quali pretendendo d'aver l'innocenza d'Adamo, ne imitavano la nudità, condannavano il matrimonio e ammettevano la comunanza delle mogli. Si chiamarono *Preadamiti* (*V.*) gli abitanti della terra, che alcuni hanno con paradosso assurdo supposto avessero esistito avanti Adamo. Si suppone che Eva sia morta verso lo stesso tempo e perciò circa l' anno 936 del mondo. I greci celebrano la festa o la memoria d' Eva nel suddetto giorno. Dice s. Epifanio che gli eretici *gnostici* aveano composto uno scritto sotto il nome d'*Evangelo d'Eva*, nel quale leggevasi molte cose disoneste, e l' usavano. La morte dunque fu costituita da Dio a tutti gli uomini in pena del peccato, e cominciarono a subirla i nostri progenitori, i soli due non nati, mentre due soli nati non sono ancora morti, cioè Enoch ed Elia. Enoch 7.° patriarca dopo Adamo e padre di Matusalemme, che fu l'uomo vissuto più di tutti, si resé colla sua santità grato a Dio, il quale perciò lo tolse dal consorzio degli uomini e vivente lo trasportò nel paradiso terrestre, secondo la comune opinione. Dipoi altrettanto fece col profeta Elia, ambedue riserbandoli a predicare alla fine del mondo la penitenza, Enoch a' gentili ed Elia agli ebrei, durante il regno dell'Anticristo che li farà morire. Perciò anch'essi dovranno subire l'umana condizione, alla quale e come uomo si volle sottoporre Gesù Cristo medesimo per espiare la colpa d'Adamo e de'suoi discendenti. Scrisse il p. Menochio nella cent. 1.ª il cap. 70: *Se Enoch ed Elia siano vivi, se abbiano bisogno di nutrimento corporale, e se siano in istato di morire*. Gesù Cristo venuto al mondo per l'umana redenzione, patì realmente e sensibilmente; patì come uomo, e come Dio diè a' suoi patimenti un valore infinito. Egli ha realmente patito nel corpo e nell'anima. Nell'anima ha patito avvilimenti, tristezza, tedio, timore, agonía. Nel corpo stanchezza, fame, sete, strazi d'ogni maniera. Gesù Cristo accusato presso Ponzio Pilato, governatore romano della Giudea, il quale quantunque altamente e pubblicamente ne dichiarasse l'innocenza, pure per vil timore acconsentì che si facesse morire sulla *Croce* sul monte Calvario, dopo esser stato flagellato e coronato di spine, spargendo il suo preziosissimo *Sangue* (*V.*) per la salvazione dal genere umano, dopo 3 ore d' agonìa morì sulla Croce. La sua morte fu realmente separazione della sua anima dal corpo. La Divinità però restò unita tanto all'anima quanto al corpo. Per quanto accadde di portentoso e terribile dopo la sua morte, manifestandosi la sua Divinità, il centurione e i soldati che sul Calvario guardavano Gesù, si commossero, si pentirono del loro misfatto, ed esclamarono: *Veramente Egli era Uomo giusto, Egli era vero Figlio di Dio*. Crollò la terra per spaven-

toso terremoto, per 3 ore tutto l'universo si cuoprì di dense tenebre al suo spirare. Si dice che s. Dionisio Areopagita, il quale convertito fu poi 1.° vescovo d'Atene, osservando nell' Egitto quelle tenebre straordinarie, prorompesse in queste parole: *O l'Autore della natura patisce, o la natura si scioglie.* Cominciata la morte per gelosia del demonio e costituita a tutti gli uomini in pena del peccato del nostro primo padre Adamo, molti credono che perciò si ponga la testa di morto a piè del *Crocefisso (V.)*, simboleggiando la sua, deposta nello stesso Calvario, come si crede; e per ricordare che il Salvatore per espiare le nostre colpe volle morire nel 6.° giorno della settimana e nell'ora 6.ª essere affisso in Croce, nel qual giorno appunto Adamo fu creato e in quella stessa ora peccò. L'anima di Gesù Cristo discese all'*Inferno (V.)*, cioè in quel luogo dove l'anime de' patriarchi, de' profeti, de' giusti tutti dell'antica alleanza, morti nella fede del futuro Salvatore e nella carità, sicure della loro liberazione e della beata gloria celeste, riposavano quietamente e senza dolore, aspettando il compimento dell' umana Redenzione, e che non potevano entrare nel cielo, prima che Gesù Cristo con la sua Risurrezione e Ascensione ne aprisse le porte. Questo luogo chiamasi anche *Limbo (V.)* e seno d'Abramo; e questo è propriamente quell'inferno, dove l' anima di Gesù Cristo discese, e si trattenne fino alla sua Risurrezione, per consolare que' Santi, per annunziare il fine della loro schiavitù, e assicurarli che gli avrebbe condotti seco in trionfo nel cielo. Secondo l'opinione di s. Agostino, Gesù Cristo in questa sua discesa liberò da' tormenti del *Purgatorio (V.)* anco quell'anime, che secondo la sua sapienza e giustizia giudicò degne d'esser liberate. Gesù Cristo il 3.° giorno dopo la sua morte, riunita l'anima sua al proprio corpo, risuscitò di propria virtù, e uscì dal sepolcro immortale, glorioso, trionfatore della morte e del demonio. Egli è risuscitato, anche per confortare la nostra speranza, e per renderci sicuri della futura risurrezione nel giudizio universale. Gesù Cristo il 40.° giorno dopo la sua Risurrezione, dopo aver benedetti i suoi discepoli, salì al cielo di propria virtù. Salì al cielo quanto all'Umanità, quanto cioè al corpo e all'anima, e la forza con cui salì fu quella della stessa sua Divinità unita ipostaticamente all' Umanità. Gesù Cristo in cielo siede alla destra del Padre. È questa un'immagine sensibile presa dalle cose umane, colla quale vuolsi significare ch'Egli è in possesso tranquillo di quell'eccelsa gloria, che gli è stata data in premio delle sue umiliazioni profonde; e che essendo come Dio eguale perfettamente al Padre suo, come uomo è esaltato sopra tutte le creature del cielo e della terra, ed ha ricevuto una podestà assoluta e pienissima di giudicarle. In cielo Gesù Cristo esercita di continuo presso del Padre stesso l'ufficio di nostro Mediatore, e sempre gli presenta le membra del Corpo suo, che hanno sostenuta la Passione, per implorare misericordia a favore degli uomini, pe' quali ha patito. Gesù Cristo alla fine del mondo verrà dal cielo accompagnato dagli Angeli suoi, con gran potenza e maestà, per giudicare tutti gli uomini vivi e morti, riuniti in un medesimo luogo, che indicai nel vol. XXX, p. 42. Dice s. Matteo: Vedranno il Figlio dell' Uomo scendere sulle nubi del cielo, con podestà e maestà grande. Per la parola *vivi* s'intendono i giusti, e per quella *morti* i peccatori; i quali quanto alla vita naturale, pur troppo saranno vivi essi ancora, per non morire mai più. È certo che ciascuno comparirà al giudizio universale nel proprio suo corpo, affinchè ciascuno ne riporti quel ch'è dovuto al corpo, secondochè ha fatto il bene o il male; e che tutti per l'onnipotenza divina si aduneranno in un medesimo luogo dinanzi al divin Giudice, senza alcuna distinzione fra loro, tranne quella di eletti o di reprobi, venendo separati gli

uni dagli altri, dopo la sentenza del divin Giudice di ratifica solenne di quella già pronunziata nel giudizio particolare che avviene alla morte di ciascun uomo, e di cui l'anime già ne avranno provate le conseguenze.

Il carattere che vale assai a distinguere l'uomo, come essere corporeo, da tutti gli altri animali, sta nell'avere il pollice del piede alquanto più grosso e un po' più lungo di tutti gli altri diti, paralello ad essi, inetto ad essere loro opposto e ad allontanarsene. Tale carattere, che sembra una minuzia, è oltre ogni credere importante. Esso scevera l'uomo dalla scimia, genere tra'bruti il più vicino a lui. Dice il Buffon, parlando dell'Orang-Outang. Lo confesso, se non dovesse giudicarsi che dalla forma, la specie della scimia potrebbe essere presa per una varietà della specie umana. Una scimia infatti, oltre il non aver coda, oltre la somiglianza della sua faccia piatta, delle sue braccia, delle sue mani, de'diti suoi, colla faccia, colle braccia, colle mani e co' diti dell'uomo, oltre alla sua maniera di camminar diritto come l'uomo, ha pure una specie di volto, ha lineamenti che si accostano a'lineamenti umani, ha orecchie simili alle nostre, ha capelli sul capo, ha barba al mento. Eppure, malgrado tutte queste somiglianze o analogie, l'Uomo e l'Orang-Outang sono separati da un abisso di distanza. Di recente sulla costa occidentale dell'Africa fu scoperta una nuova specie di scimie, e fors'anche d'un genere nuovo. Questa scimia chiamata Gorillo è rimarchevole per la sua espressione, e soprattutto per la sua grande corporatura: essa appartiene al gruppo delle scimie delle specie che più somigliano nella forma all'uomo. Se ne può vedere l'incisione e la descrizione a p. 273 del t. 19 dell'*Album di Roma.* Il Gorillo, di dimensioni straordinarie e più considerabili dell' uomo, sebbene la sua altezza non superi tuttavia quella d'un uomo di mezzana statura, è dunque la più grande delle scimie conosciute. Alcuni fra'caratteri che hanno potuto essere osservati, in particolare la conformazione delle mani anteriori, indurrebbero a stabilire, che il Gorillo si avvicina fisicamente all' uomo anche più dell' Orang-Outang. Il p. Menochio, t. 3, cent.ª 12.ª, ragiona nel cap. 71: *Di certi uomini mostruosi, de'quali fa menzione s. Agostino.* Sono pure a vedersi il cap. 49: *Che nelle bestie si scorge una certa apparenza d'uso di ragione e di discorso.* E il cap. 57: *Degli animali irragionevoli, che hanno avuto grande amore ad alcuni uomini.* Dissi che il pollice del piede umano separa l' uomo dalla scimia, poichè per esso l'uomo non è quadrumane, onde appare destinato a starsene ritto sulla persona. E di fatti, sebbene molti altri animali possano per poco star così, egli solo non può che per poco e a gran disagio stare altrimenti. L'esame di tutte le parti del corpo umano somministra un cumulo di prove fisiche e matematiche concomitanti di questa grande verità; tra queste parti primeggia ad evidenza la testa, ch'è la più bella parte del corpo e la sede degli organi de'sensi. Eppure alcuni pretesero far dell'uomo, se non un quadrupede, almeno un discendente da qualche quadrumano perfezionato!!! Una conseguenza eminente della connessione del dito grosso dell'uomo agli altri diti pelvici, è questa che, potendo egli starsi sempre sopra gli arti posteriori, può usare dell'altre due estremità con immenso vantaggio sopra gli altri animali. Arroge che la disposizione del braccio dell' uomo, e più ancora la struttura della sua *Mano* (in quest'articolo dissi parole sull'uso della destra a preferenza della sinistra), racchiude tutte le meraviglie della meccanica: fu colla mano e coll'ingegno che l'uomo fece quelle opere che diconsi le *Meraviglie del mondo*, e l'enumerai nel vol. LXVIII, p. 127. In breve, l'uomo, anche sotto l'aspetto puramente meccanico degli organi del movimen-

to, è il più perfetto di tutti gli animali, il meglio organizzato per l'industria. Egli scapita nella forza, ma tal suo scapito appunto, oltrechè compensato da grande vantaggio nella destrezza, vale a sollevarlo sopra gli altri animali, perchè lo costringe a far uso de'mezzi impartitigli dalla natura con tutta la perfezione dell'organo interno delle sensazioni il cervello, organo nobilissimo, centro non solo di tutte le nostre sensazioni, ma anche de' movimenti volontari mediante i nervi che in esso affluiscono, o che da esso diramano. L'uomo ha il cervello più grande di tutti gli altri animali, proporzionatamente al peso e volume di tutto il corpo. La piccolezza della faccia dell' uomo dimostra quanto poco predominio abbia in lui la parte del sistema nervoso spettante a' sensi esterni; e in questo veramente noi abbiamo molte differenze svantaggiose in paragone degli animali irragionevoli; ma questi svantaggi ridondano a nostro gran bene perchè richiedono il maggior compenso nel maggior sviluppo delle facoltà intellettuali, che alla fin fine è la nostra qualità più manifestamente distintiva. In ordine a tale sviluppo particolare sta l'altro gran dono speciale dell'uomo, la parola, con suoni distinti mediante la *Lingua* (*V.*), e le altre parti dell'organo della voce. Inoltre l'uomo è capace d'esprimere le proprie idee con altri segni d'istituzione, al qual genere di linguaggio si riferisce la mima o mimica, di cui a TEATRO e SORDO-MUTO. Il cuore è quel nobilissimo viscere muscoloso, centro della circolazione del sangue, che incomincia a muoversi sino da'primi istanti di nostra vita, nè cessa di pulsare mai più sino al totale estinguimento di questa. Dal polso e mediante il tatto, si sente il moto del cuore e dell' arterie, che sono i vasi che conducono il sangue dal cuore a tutte le parti del corpo. Quanto alla nutrizione l'uomo tiene il mezzo fra'carnivori e gli erbivori; lo dimostrano gli organi della masticazione e della digestione. Si può vedere PRANZO. Gli animali anche i più prossimi all'uomo, giungono rapidamente all'ultimo grado del proprio sviluppo, nè hanno altra educazione che la fisica, perchè in loro l'istinto supplisce all'educazione intellettuale: l'uomo ha lunghissima l'infanzia e la giovinezza, ha d'uopo subito e per molto tempo de'soccorsi altrui, e quindi palesa una tendenza inerente alla sua stessa natura, la sociabilità. Egli non ha istinto nè industria costante che dipenda dal suo modo particolare d' organizzazione; quanto conosce gli proviene da' suoi predecessori o dalle sue proprie sensazioni esterne ed interne, e queste sue cognizioni, conservate dalla parola e dalla *Scrittura* (*V.*), danno a divedere in lui una perfettibilità forse indefinita. La specie umana è unica; tuttavia vi sono tra gli uomini certe conformazioni ereditarie, certe differenze nella statura, nella forma generale o particolare, massime del cranio e della faccia, nel colore della pelle, nella disposizione e colore de' *Capelli* e della *Barba* (*V.*), e soprattutto nel grado di perfettibilità. Queste differenze costituiscono le razze o varietà. Le due razze più diverse sono la Caucasica, mal detta europea o bianca, e l'Etiopica, le quali non sono altrimenti caratterizzate dal colore, mentre i *Mori* (*V.*), i barbareschi, gli arabi e alcune nazioni quasi nere dell' Africa e Indie orientali appartengono alla razza caucasica. Ella è così detta perchè la tradizione e la figliazione de'popoli s'accordano nel farla provenire per origine comune dagli abitatori di quel gruppo di montagne che stendesi fra il mar Nero e il Caspio; e difatti anche oggidì i popoli del Caucaso sono riputati i più belli della terra, e ponno considerarsi come tipo della specie umana, massime quelli della *Giorgia*, *Mingrelia* (*V.*) ec. A questa razza appartengono tutti i popoli dell'Europa, dell'Asia minore, della Siria, della Persia, dell'Arabia, molte nazioni della penisola di qua dal Gange, tutte quelle delle coste settentrionali dell'A-

frica, e molte dell'interne loro vicine, finalmente gran parte della popolazione d'America. La razza negra o etiopica popola tutte le parti meridionali dell'Africa, dal monte Atlante, fino al Capo di Buona Speranza; nè da per tutto è nera egualmente: essa pure fu trasportata in America, principalmente cogli *Schiavi* (*V.*), e vi è diffusa assai. Molte qualità fisiche tratte dallo scheletro, dalle parti molli del corpo e dagli organi de'sensi, la scevrano affatto dalla caucasica: le più principali sono lo schiacciamento del naso, la fronte arretrata, i labbri e le mascelle sporgenti, i denti superiori formanti angolo cogli inferiori, i capelli lanuti arricciati finissimi elastici lucenti nerissimi, e soprattutto la minore capacità interna del cranio, e quindi il minor sviluppo del cervello, per cui non è caso che la razza etiopica sia sempre stata ristretta in brevi limiti di civilizzazione, e la caucasica abbia sempre toccato un grado più o meno elevato di civiltà; le più barbare fra le nazioni caucasiche sono men barbare delle più incivilite di quelle dell'*Etiopia*(*V.*). Dopo le due grandi razze, Caucasica ed Etiopica, notasi la Mongolica detta anche Tartara, Calmucca, Gialla o Olivastra, la quale si estende dal mar Caspio all'Oceano orientale, occupando la *Tartaria*, tutta la *Cina*, la massima parte della *Siberia*, tutta la *Tartaria Cinese*, il *Giappone* (*V.*) ec. Questa razza ha per caratteri colore olivastro, o giallo verdiccio, capelli neri forti diritti lisci cadenti e poco grossi; barba poco folta e solo sul mento e sul labbro superiore; testa larga e tale che veduta dall'alto pare più larga che lunga, schiacciata nel davanti; gote assai prominenti, occhi stretti e convergenti dall'alto al basso verso il naso. I malesi e gli americani formano pure due razze intermedie tra la bianca e la negra. I malesi abitano il mezzodì della penisola di là del Gange, tutte l'isole dell'Arcipelago Indiano, e quasi tutte quelle del mare del Sud. Vuolsi che sieno prodotti dal mescuglio degl'indiani co'cinesi, cioè della razza mongolica e caucasica. Gli americani non hanno caratteri tanto precisi e costanti, ma differiscono dalle razze dell'antico continente: non è però da tacere che l'opinione storica più probabile fa popolare l'America a poco a poco da una colonia tartara che siasi propagata dal settentrione al mezzogiorno. Queste 5 razze degli uomini ammesse da' naturalisti, sono concatenate insieme da infinito numero di gradazioni; l'ultimo grado è occupato da'papou o papus, popoli che abitano la nuova Guinea, e particolarmente le parti settentrionale e occidentale. Sono di colore nero-giallognolo, usano di screziarsi, tranne il viso e il ventre, e dispongono i capelli in guisa affatto caratteristica. Appunto da tale concatenamento sorge la questione massima, se il genere umano formi una sola specie, o se ne abbracci molte. Si definisce comunemente la specie per unione d'individui simili o di pari natura, esistenti simultaneamente, di cui per altro non si può mai osservare in un sol tempo la intera raccolta. E siccome esprime ancora un'astrazione e non una realtà, così la questione in detti termini torna insolubile. Fisiologicamente vorrebbesi ricercare soltanto se fra'diversi popoli della terra sienvi notevoli differenze d'organizzazione; e questo è un fatto indubitabile: havvi analogia ma non identità di struttura fra le diverse razze. Naturalmente parlando, pretendono alcuni, non essere affatto impossibile che tutto il genere umano provenga da una sola coppia; ma si dà ragione a Rudolphi quando dice che fu necessaria una lunga serie di miracoli per produrre questo gran fenomeno. Opinano alcuni, che le migrazioni de'popoli non bastano nè fisicamente, nè storicamente a spiegare la distribuzione del genere umano sulla superficie della terra. Noi però dobbiamo credere quanto leggesi negli *Act. Apost.* 17, la verità dogmatica: *Facitque (Deus) ex uno omne genus hu-*

li che gli hanno dato la vita, vi siano però d'una maniera meno sensibile di quella che comparisca, con quanto altro si può leggere nelle *Notizie letterarie* pubblicate in Roma nel 1744, a p. 21. Aggiunge, che la somiglianza si manifesta più facilmente nella faccia, che in tutte le altre parti del corpo, che non sono così proprie a ricevere de' contrassegni sì distinti del più o del meno di rassomiglianza. E' indubitato, che o gobbo, o zoppo, o guercio che sia il padre o la padre, non per questo ne segue, che generino de' figli i quali abbiano i medesimi difetti. E' vero che da' ciechi nati alle volte derivano figli ciechi, come da persone che hanno occhi perfetti, si generano qualche volta de' figli ciechi. Se alcune volte si vedono de' figli di poco senno nascere da padri sapientissimi, o perversi da buoni (e ciò avviene perchè la probità umana non sempre risorge pe' rami, così volendo Colui che la dà); sovente s' incontra eziandio che i figli nascono imitatori dell'operazioni paterne; onde comunemente da' costumi e dall'ingegno de' genitori si suole argomentare quale dovrà riuscire la prole. Non è raro che la scienza e l'arte abbiano da padre in figlio o nipoti un'ereditaria successione di lode. Come i frutti sono il più sicuro indizio a giudicar della pianta, così sono sovente i figli per rispetto de' loro padri e avi. Ragionò il p. Menochio nella cent. 3.ª, cap. 35: *Per qual causa Giacobbe amasse più Giuseppe, che gli altri suoi figli, e generalmente se i padri amino più i primogeniti, o quelli che hanno generato in vecchiezza.* Si suol dire che il volto è quel cristallo in cui traluce il cuore, ma non sempre si verifica, sia in bene e sia in male. Per quanto l'uomo s'infinga, il nostro volto è un libro su cui a grandi marche si legge lo stato dell' animo e si appalesa. Il p. Menochio nella cent. 9.ª, tiene proposito nel cap. 91: *Della provvidenza divina in fare gli uomini tutti differenti di faccia, di voce, di carattere.* Nella cent. 7.ª, cap. 45: *Se la bellezza corporale sia segno della bontà de' costumi.* Riferisce che s. Ambrogio scrisse, la bellezza del corpo essere una viva ed espressa rappresentazione della mente, un'immagine esteriore che mostra la bontà interiore. E sebbene riporti esempi di deformi di corpo e di animo, saviamente dichiara che l'esteriore del corpo è fallace a voler giudicare delle qualità interiori, molti brutti essendo virtuosi, e spesso in molti belli si accoppiano non pochi vizi e in particolare la disonestà. Nel corpo male organizzato del virtuoso e sapiente Socrate abitava una grande anima e un vasto ingegno. Nella cent. 7.ª, cap. 50: *Se dalla presenza si possa far giudizio d' alcuno, ch' egli sia nobilmente nato.* Risolve questo dubbio colle parole del Salvatore: *Nolite secundum faciem judicare;* e ripete l'apparenza esteriore essere molte volte fallace. Tuttavolta in molti da' lineamenti del volto, da' portamenti della persona, dal tratto signorile, si scorge la chiarezza del sangue e de' natali; sebbene talvolta ciò si ostenti con artificio e finzione. Nella cent. 9.ª, cap. 30: *Se la bellezza corporale e la presenza maestosa faccia l'uomo degno d' impero.* Si ricerca la bellezza nel principe, perchè dessa lo rende venerabile e amabile a' sudditi; ed anco perchè la faccia nobile e ingenua suol essere argomento di buona mente. Nella cent. 10.ª, cap. 67: *Che dalla fisonomia e lineamenti della faccia, dal vestito e dal portamento del corpo, si può venire in qualche probabile cognizione delle naturali inclinazioni e costumi delle persone.* Scrisse Aristotile nel libro *Della Fisonomia*, che la complessione, l' indole naturale, le passioni, gli affetti si scuoprono principalmente nel volto, negli occhi, nel naso, nella fronte. Dal vestito poi si apprende se alcuno è dissoluto o modesto, leggiero o grave, di buona o cattiva mente. Dal ridere immoderato e scomposto, eccessi contrari alla gravità e modestia. Nella cent. 10.ª, cap.

70: *Che le passioni dell' animo ridondano nel corpo.* Talvolta cagionano effetti gravi e pericolosi, la pazzia, la morte. Alcuni per eccesso d'allegrezza e di dolore morirono. Altri e scenziati morirono di vergogna, di confusione e malinconia, per non aver compreso alcuni punti e cause, fra' quali Omero e Aristotile. Lo splendore della bellezza, siccome orna il corpo, così è molte volte segnale delle bellezze dell' animo. Il Sarnelli discorre nelle *Lettere ecclesiastiche* e nel t. 2, let. 38. Se la brevità della statura sia compresa ne'difetti, che inducono l'*Irregolarità (V.)*? Risponde che la breve statura non osta al ricevimento degli ordini sagri, purchè non sia ridicola e deforme, come i nani. La virtù non richiede la statura del corpo, ma dell'animo. Osserva che per l'ordinario si trova più grandezza d' animo negli uomini di bassa statura, i quali per lo più sono più forti e nerboruti degli alti, poichè la grandezza del corpo ha più di maestà che di vigore, generalmente parlando. Volgare è il detto: l'altezza fa bellezza. La breve statura non impedisce d'esser virtuoso e grande, e di questi il Sarnelli ne riporta un bel numero, come d'Alessandro Magno e Augusto, ed i ss. Paolo e Giovanni apostoli, Papa s. Gregorio VII, s. Antonino arcivescovo di Firenze, il cardinal De Vio, e tanti altri santi e illustri personaggi. Nel t. 3, let. 7. Se sia lecito, dipingendosi figure di *Santi* (*V.*), far ne'loro volti comparire i *Ritratti (V.)* di persone particolari? Risponde che nelle figure principali che si espongono sugli altari per pascere la divozione de'fedeli, non si debba riprodurre l'immagine di persone conosciute e viventi, il che sarebbe un imitare la vanità degli ambiziosi imperatori gentili. Nelle figure però meno principali, non disapprova Sarnelli il rappresentarsi l'effigie di qualche personaggio a memoria de'posteri, massime se benefici e virtuosi. Per grand' uomo s' intende quello che tiene il posto eminente tra gli altri della sua sfera, perchè in un sol uomo viene manco il complesso d'ogni perfezione; e disse sapientemente Bacone, che niuno ha toccato l'apice della gran piramide della scienza e arte cui professa. La fortuna e il merito dietro se tira l'ignobile invidia. La capricciosa fortuna, che domina tutto, anco nella gloria tiene grandissima parte, e molte volte commette alla fama uomini ch' esser dovrebbero oscuri, e pone in oblio quelli che in alcun modo meriterebbero d'esser celebrati. Quando poi si vogliono collocare gli uomini in linea colle celebrità, che punto non meritano, è un volerli sollevare sopra un troppo alto piedistallo; per cui quando si pretende metter gli uomini così fuori delle loro proporzioni, si finisce a far ad essi più male che bene. Il *Matrimonio* è il gran perno sul quale si raggira tutta l'economia della società, e da esso il ben essere di lei principalmente dipende. Dopo la promulgazione del Vangelo e in virtù del nominato sagramento la donna fu nobilitata, quindi la moglie non è più la schiava dell'uomo, ma è tornata ad esserne la compagna, come lo fu quando Dio la trasse dal fianco di lui. Pure descrivendo l' Artaud il 2.° matrimonio di Napoleone I, nella ceremonia degli sponsali narra che disse a mg.r De Pradt: » Ho dato un anello alla mia moglie; essa non me ne ha dato: perchè ciò?" Dopo qualche spiegazione del prelato, riprese l'imperatore a dire: » Ho dato un anello all'imperatrice, perchè la donna è la schiava dell'uomo. Osservate presso gli antichi romani, gli schiavi portavano tutti un anello". Tutto considerato e rigorosamente parlando, pur troppo in generale le mogli sono quasi schiave de' mariti. Imperocchè eroica è l'abnegazione della donna in ordine al marito, ed anco a'figli e al buon governo della casa. Una delle glorie della religione cattolica è la vera ed esemplare madre di famiglia. Gravissima obbligazione de'coniugi, e per le conseguenze sue forse la

più importante, è quella di ben educare i figli. I germi delle ree passioni dell'uomo si ponno assomigliare alle cattive erbe che nascono e si sviluppano da se stesse, ond'è necessario tutto l'impegno del *Padre* e della *Madre*, per sradicarle nel principio loro: al contrario le virtù di rado crescono senza un'assidua e diligente cultura. Un amore disordinato verso i figli per lo più suol esser la causa di loro rovina. I genitori devono amarli, e molto, perchè la natura potentemente l'esige; ma l'amor loro deve essere regolato dalla fede e dalla carità cristiana, a Dio deve riferirsi, e procurare a'figli stessi il vero bene. Principali doveri de'genitori verso i figli sono: Nutrirli, custodire la loro corporale salute, provvedere al loro onesto vivere. Istruirli sulle vere massime della religione, sulle virtù, sulla divozione, e non bisogna limitarsi solamente ad insegnare a'figli tali cose, è d'uopo anche sollecitarli a praticarle. Si deve loro insegnare a temere e amare Dio, e guardarsi da ogni peccato. La scelta degli educatori e de'maestri è cosa di gravissimo rilievo pe'genitori, e devesi in ciò consultare la religione e la prudenza. Secondo la condizione, per tempo si deve far apprender l'arte o la professione a'figli, a tenore dell'inclinazione del loro animo e alla condizione della famiglia, affinchè non si avvezzino all'ozio, e perchè a suo tempo siano utili a se e agli altri. Devono i genitori al bisogno correggere i figli. L'uomo inclinato al male, a cagione del peccato originale, senza che sia fin dalla 1.ª età corretto, segue i moti di sua passione, e procede talvolta come gli animali irragionevoli. Ma la correzione dev'essere come un medicamento, proporzionata cioè alla natura del male e al temperamento dell'infermo, perchè produca effetto favorevole. Edificarli col proprio esempio. Questo è il massimo de'doveri de' genitori co'figli, perchè senza questo potrebbe riuscire affatto inutile l'adempimento di tutti gli altri. L'imitazione è la 1.ª cosa che apparisce ne' fanciulli, ed è per questa via che s'incomincia con essi qualunque sorte d'insegnamento. E' provato che più assai delle parole e degli avvertimenti valgono gli esempi. Tristi que' genitori che danno cattivi esempi e scandali: oltre le funeste conseguenze che deploreranno ne'propri figli, dovranno renderne rigoroso conto a Dio. Affinchè i genitori sentano l'importanza di questi doveri e gli adempino, riflettino seriamente che i figli non son di loro, ma di Dio e di Gesù Cristo, che gli ha comprati e redenti a prezzo del Sangue suo; che sono un deposito prezioso che Dio ha consegnato nelle loro mani, perchè lo custodiscano, e del quale severamente ne chiederà ragione. Prima educatrice dell'uomo è la donna, perciò e per sì importante destinazione essa deve compiere nobili, previdenti e utilissimi uffizi nell'umana famiglia. La donna quindi esercita un impero reale sulla umanità. La missione datale da Dio è quella dell' amore e della benevolenza. E' essa la 1.ª a dirigere quel raggio d'intelligenza, che quasi impercettibile comincia a spuntare nella piccola mente del fanciullo; è essa la 1.ª a piegare il tenero arbusto; essa che tempera le passioni focose coll' affezione, e diffonde nella società la mutua condiscendenza; carattere esterno e precipuo della civiltà vera. Benefica è l'influenza delle madri sull'infanzia, sull'adolescenza, sulla gioventù della loro prole. Grandi e meritorie sono le loro incessanti cure, le molestie, gli affanni, i sagrifizi ch'esse patiscono in detti tre stadi della vita comune. Moltissime sono state assai feconde, ed il p. Menochio nella cent. 12.ª, ragiona nel cap. 34: *De'privilegi conceduti a quelli, che aveano molti figli; e d' alcune donne, che ne partorirono molti in un solo parto.* Sono meno rari i gemelli o binati, nati cioè in un medesimo parto uno dopo l'altro. La donna deve educare i figli alla pietà e all' amore della famiglia, e a quella riverenza amorevole verso di se e

verso il padre, che una più molle educazione deplorabilmente ha cangiato a'tempi nostri con una confidenza eccessiva; il che si lamenta da'savi anco in que'padri, che si degradano con l' eccessiva confidenza che danno a'figli, senza nemmeno riguardo a'sessi. Chi vuol essere rispettato rispetti; il marito deve rispettare la moglie e i figli, questi e quella devono fare altrettanto con esso. Tutte le più affettuose sollecitudini e cure scambievoli devono essere regolate e temperate da'debiti reciproci riguardi. L'amore paterno e materno dev'esser guidato dalla saggezza; a' figli conviene ispirare amore e timore. Su questo delicato, vasto e grave argomento abbiamo molti preziosi e magistrali trattati. Fra questi e fra' più recenti, a cagion d'onore mi limiterò solo a qui ricordarne due sapienti, utilissimi e dilettevoli. *Dell'educazione dell'uomo e della donna*, *Civiltà Cattolica*, ser.2.ª, t. 7 e 8 (ne feci già parola nel vol. LXXXIII, p. 276 e 277, ove ne dissi pure sulla pedagogia). *La donna nobilitata dal Vangelo e considerata sotto il triplice aspetto di vergine, di sposa, di madre, del teologo Maurizio Marocco* (il quale dotto ecclesiastico ora è intento all'emendata riproduzione e continuazione del *Bullarium Romanorum Pontificum*; grande servigio che renderà alla religione, alle scienze, alla storia, e con sì laborioso lavoro immortalerà il già suo chiaro nome), vol. 1.°, Torino 1855; vol. 2.°, Asti 1856. La doverosa brevità, con dispiacere m'impedisce di farne cenno con poche parole, atte a far valutare il complesso de'pregi che ambedue racchiudono. Il compendiarli ne scemerebbe il valore, l'efficacia, l'importanza delle materie lucidamente trattate. Tali dotti lavori appena potei gustare e ammirare, e questo stesso mi persuase di non osare darne un'idea, per la loro ampiezza, proporzionata a quest'articolo o riunione di fugaci e generici cenni sull' *Uomo*. Se si leggeranno, le mie riverenti e doverose lodi degli encomiati trattati certamente si troveranno d'assai minori del reale loro merito, il quale ha diritto alla pubblica riconoscenza. La donna non solamente nella sfera di sua naturale condizione in vari tempi fiorì, oltrechè nella santità della vita, nel governo de'popoli, e con riputazione e gloria si esercita nella scienza, nella letteratura, nelle arti belle, in tutti gli ornamenti propri del suo gentil sesso; ma imbrandì eziandio valorosamente la spada, e tuttora fra'corpi il cui insieme costituisce lo stato militare del Siam, sopra tutti attira l'attenzione il battaglione che forma la guardia particolare del re, e per la sua singolarità non riuscirà discaro un cenno di queste nuove Amazzoni. Questo battaglione si compone di 400 femmine scelte con grande cura e prese fra le giovani più belle e più robuste del paese. Esse godono d'un eccellente soldo e sono perfettamente disciplinate. Ammesse a servire sin dall'età di 13 anni, entrano nella riserva a 25; a quest'epoca lasciano il servizio personale del sovrano e vengono attaccate, sino alla loro morte, alla guardia de'castelli reali e delle proprietà della corona. Entrando nell'armata giurano di non maritarsi, a menochè il re stesso non le sposi legittimamente, com'è avvenuto non di rado; ma allora il principe, obbedendo più alla sua ragione che a'suoi sentimenti, non fa cadere la sua scelta sulle più belle, ma su quelle che si distinguono nella superiorità delle manovre e negli esercizi militari. La speranza di tale ricompensa nutre un'emulazione straordinaria nel battaglione, che sorprende gli europei per l'apparenza marziale, l'abilità agli esercizi e per la mirabile disciplina. Ricchissimo è l' abbigliamento di queste donne. Loro armi sono la lancia, la sciabola, la pistola, il fucile, la carabina. I duelli sono comuni fra loro. Il battaglione comprende 4 compagnie composte di 100 femmine ciascuna e comandate da una di esse col grado di capitano. Altra donna co-

manda tutto il battaglione, ha il trattamento eguale a' membri della famiglia reale, e 10 elefanti sono a disposizione del suo personale servizio, elefanti da battaglia che sono i migliori dell'estremo oriente. Ciascuna femmina ha 5 negre al suo servizio, e così può senz' altre cure dedicarsi esclusivamente alla nobile sua professione. Il re non va mai alla guerra o alla caccia o al passeggio senza essere accompagnato dalla sua guardia particolare, la quale ha per lui un illimitato zelo. La buona organizzazione di questo corpo, unico nel suo genere, serve d'esempio al resto dell'esercito siamese, che ne conosce la superiorità, ne ammira il coraggio e cerca d' imitarlo. L' Europa può vantare molte donne bellicose, che si distinsero con eroico coraggio e militari imprese, e di molte ne ragionai a'luoghi loro: così di altre di differenti nazioni. Aggiungerò, che i giornali di Madrid del luglio del corrente anno 1857, descrivono le pompe funebri in onore della celebre d. Augustina di Saragozza, morta testè a Ceuta. Il generale governatore della piazza presiedeva al corteo mortuario, e gli uffiziali della guarnigione in gran tenuta marciavano accanto alla bara. Al cemeterio di s. Caterina, dove fu sepolta, un picchetto di fanteria rese alla sua salma gli onori soliti ad accordarsi ad un uffiziale dell'esercito. Dopo il famoso assedio di *Saragozza*, nel quale l' illustre trapassata dirigeva le artiglierie, donna Augustina da tutti onorata e insignita di ordini cavallereschi, fu ricevuta come uffiziale nell'esercito, e alla sua morte faceva parte dello stato maggiore del reggimento di fanteria di Ceuta. Il p. Menochio nella cent. 12.ª, discorre ne'cap. 12 e 13: *Se le donne siano atte a governare stati*. E nel cap. 14: *Delle occupazioni domestiche delle donne*. Forse fu disegno della divina provvidenza che la donna si sublimasse e distinguesse nelle narrate prerogative, per ricordare all'uomo la nobiltà del minor sesso, e affinchè ad onta dell'inferiorità ordinaria di sua condizione non l'abbia in conto di serva ma di compagna. Altre donne rinunziando agli uffizi e dolci affetti di sposa e di madre, restarono *Vergini (V.)* sequestrandosi ne' chiostri per cautela dalla debolezza del loro stato, per l'esercizio delle virtù e diventare simili alle pure intelligenze. Tanto delle prerogative della donna, quanto delle virtù e santità della vita dell'uomo, colle quali illustrò la società, non meno che del suo ingegno, delle mirabili opere uscite dal suo intelletto e dalle sue mani, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, compresa la militare in conquisti e valorose imprese, massime di manifestamente privilegiati da Dio donatore di tali e altre virtù, per cui siamo strettamente obbligati riferire al medesimo Dio sì preziosi e meravigliosi doni e adoperarli per la maggiore sua gloria, è impossibile che io qui anco in tenui proporzioni svolga sì immenso argomento, che contiene pure gli uffizi e ministeri dell'uomo e della donna nella società. Per quanto colla mia pochezza tentassi di volerne dire, riuscirebbe affatto un nulla, sarebbe un racchiudere il mare in una conchiglia, un rimpiccolire la varietà e smisurata grandezza di questo piccolo mondo, mentre e quasi di tuttociò, almeno nella più essenziale parte, ne ho ragionato in quasi tutta questa mia voluminosa opera, e persino scrissi sul *Saluto* e sullo *Starnuto* (*V.*). Solo dirò, che l' uomo e la donna dividonsi l'impero della famiglia, ne portano il carico e ne fruiscono le dolcezze con armoniosa diversità, temperate e alternate dall'umane vicende. All'uomo appartengono tutti gli attributi della forza, la tutela e difesa della famiglia, il formarle l'abitazione, il domare gli animali domestici, l'agricoltura, la pesca, la caccia; il traffico, il commercio, l'industria, gli acquisti, l'incremento delle sostanze; la prerogativa della signoria del comando, i premi, i castighi, le disposizioni sui maritaggi, quelle testamentarie per la sistema-

zione della famiglia: insomma l'uomo nella società è il capo della famiglia e gli altri ne sono le membra; è la mente che dirige, è la volontà che governa. Nondimeno tutte queste prerogative dell'uomo non sarebbero sufficienti pel ben essere della famiglia, se non fossero efficacemente coadiuvate dalle qualità più modeste della compagna nell'interno della domestica casa, nelle malattie del corpo e nell'angosce dello spirito. La donna qual angelo tutelare veglia attenta al letto degl'infermi, raddolcisce colle sue grazie le amarezze e disinganni della vita, calma gli animi esacerbati, riconcilia i padri co' figli, e i fratelli co'fratelli. Cura la domestica economia, prepara il cibo, ec. ec. E' sollecita de' teneri figli con incessante e continua amorevole assistenza. L'uomo domina coll' autorità, e la donna signoreggia coll'amore: al predominio della forza dell'uomo, risponde nella donna il predominio della soavità. L' una regna ne' cuori, l'altro governa l'intelligenza: l'una ebbe in sorte la persuasione, l' altro la forza. Il buon andamento della famiglia procede dall'amichevole composizione dell'uomo e della donna. La differenza che corre fra il temperamento fisico e morale de'due sessi è cagione della diversità de' loro pregi e ministeri. Così ha provveduto la benefica natura, per disposizione sapiente del Creatore, al viver nostro; che l'uomo attenda alacremente ad ogni faccenda virile, e lasci all'operosità industriosa della donna il governo della casa e delle cose minori. Gemeva gran parte della società nella schiavitù, quando comparve sulla terra Colui che dovea rinnovarne la civilizzazione colla promulgazione del Vangelo, nel quale il divin legislatore Gesù Cristo preparò gli spiriti a sentire che essa feriva la legge dell' umanità. E' alla Chiesa, a'suoi ministri e al cristianesimo, che i popoli vanno debitori prima della mitigazione e in seguito dell'abolita condizione dello *Schiavo*, nel quale articolo parlai della dignità dell'uomo e della donna, benefizio operato dalla *Religione* (nel cui articolo riportai un saggio di classificazione numerica degli abitanti della terra, giusta la differenza delle religioni) cattolica, e degno della riconoscenza dell'intera società umana. Di quanto tuttora opera per la cessazione e redenzione degli schiavi la religione cattolica, ne tenni proposito pure nel vol. LXXX, p. 323. Ad essa pure deve la società la cessazione de' crudeli *Sagrifizi* (*V.*) di vittime umane, e la civilizzazione de'selvaggi antropofagi, de' quali riparlai nel vol. LXIV, p. 128.

Sul decantato patto sociale e origine della società, ragionai a Setta ed a Repubblica, nel quale ultimo articolo dissi dell'antiche e moderne repubbliche, o stati civili e liberi governati da'principali del popolo. Del governo monarchico degl'*Imperi*, *Regni*, *Ducati*, *Principati* e loro diverse denominazioni, in tali articoli ne trattai, e individualmente negli stati monarchici medesimi, rilevando se moderati con governi costituzionali rappresentativi e loro diverse forme. Del governo teocratico, ossia del governo di Dio nell'ordine temporale, usato cogli israeliti, egregiamente ragiona la *Civiltà Cattolica* nella serie 2.ª, t. 9, p. 129: *Dell'elemento Divino nella Società*. Finchè l'uomo è isolato, egli è nullo, benchè posto in alto stato; perciò furono e sono encomiate l'*Università Artistiche* (*V.*), non però quelle turbolenti associazioni che anco ivi riprovai, nè le tenebrose società segrete chiamate *Sette*, così quelle recenti e deplorabili del *Socialismo* e *Comunismo* (*V.*). Il Romagnosi tanto nell'*Introduzione alla storia del diritto pubblico universale* ragionò della società, che nel riprodursi le sue opere scrisse il suo discepolo Marzucchi nell'*Antologia* di Firenze del settembre 1832. » L'uomo composto di anima e di corpo, onde provvedere alla sua felice conservazione soddisfacendo a'suoi bisogni di duplice natura ha d'uopo di perfezionamento. Ma que-

sto non può conseguirsi che nella convivenza sociale. Dunque l'associazione è uno stato di diritto e di dovere naturale per l'uomo: dunque lo stato di società e non lo stato di selvaggia indipendenza è lo stato di natura dell'uomo, perchè quello è lo stato naturale di un essere dove quest'essere, considerata la sua propria natura, può giungere a compiere il suo fine. Ma quali sono questi bisogni dell'uomo che soddisfa nella società? A tre, dice il Romagnosi, possono ridursi: alla sussistenza, all'educazione, alla tutela. Quindi nella società il perfezionamento morale con che si provvede al bisogno della sussistenza, il perfezionamento morale con che si provvede al bisogno dell'educazione, il perfezionamento politico con che si provvede, mediante l'aiuto del governo, al bisogno dell'equa libertà e della sicurezza comune". Mg.r Nicolai, *Memorie*, t. 3, p. 4, ecco come parla de' mezzi di sussistenza della società.»Ogni civile società ha bisogno di molte cose necessarie per la sussistenza sì de'suoi individui, che di tutta la società. Queste cose necessarie sono il cibo, la bevanda, l'abitazione, la materia pel fuoco, le paste de'metalli per le monete, e i mezzi della difesa. Il vitto, le vesti, la casa, e tuttociò che vi si comprende, sono oggetti di necessità, se si ricercano per sostentar l'uomo, e per ripararlo dall'oltraggio delle stagioni: sono oggetti di comodo, se si voglia far uso di ciò che la benigna natura somministra non solo come assolutamente necessario per vivere, ma ancora per vivere agiatamente, e con piaceri e comodi onesti: sono oggetti di *Lusso (V.)*, se l'uomo amplificando soverchiamente il desiderio di godere di quelle cose, che la natura destinò ad un uso limitato, vada in traccia di nuovi e maggiori comodi e diletti, e per una certa svogliatezza si diparta dall'uso comune, sfoggiando sempre più nelle mense, negli abiti, ne'palazzi, ne' cocchi, nelle ville. Non essendovi poi società, non che individuo, che avesse tutte queste cose, anco per quanto sono necessarie, convenne acquistar le mancanti col cambio dell'altre cose superflue; ma riuscendo molto disagevole la permutazione, s'introdusse la compra e vendita, colla merce universale chiamata moneta, onde si rese necessaria la materia, che dicesi pasta de'metalli i più preziosi di oro e argento, ed anche in rame in piccola quantità per comodo delle minute compre de'generi. Per difendere poi dall'ingiurie e dagli assalti interni o esterni le persone, e le proprietà delle cose appartenenti ad esse o a tutta la società, è necessaria la forza pubblica e l'armi, e l'apparecchio delle munizioni guerriere". La *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 4, p. 19, dottamente tratta l'argomento: *L'Autorità Sociale*. E nella serie 3.a, t. 6, p. 434: *Dell'influenza religiosa nella società*. Nella società umana l'amicizia vera, sincera, costante, virtuosa è rara. Si definisce l'amicizia, quell'amore di mutua benevolenza fondata sulla stima e simpatia, sulla conformità de'voleri e lunga conversazione di due persone, che l'Ecclesiastico c. 6, v. 16, chiama *medicamentum vitae et immortalitatis*. Ma lo Spirito Santo dice: Chi trova un amico, trova un tesoro. Sì perchè difficilissimo è il rinvenirlo, sì ancora pel suo pregio inestimabile. La cattiva natura dell'uomo fa sì che i più beneficati divengono facilmente e sovente nemici del benefattore amico. Sono sentenze veridiche e morali le seguenti. L'amicizia vera non infievolisce per volger d' anni e per cangiar di pelo. Il trovare chi ci ami davvero per principio di schietta e inalterabile amicizia, è cosa sommamente difficile. L'interesse, i rapporti, le speranze, ed altre mire consimili di bassa speculazione, che ponno concepirsi su d'una data persona, la fanno circondare da tanti falsi amici, i quali non si sono mai sognati d'amarla, nè di volerle quel bene, che con labbro mendace e con tanti atti di viltà e di bassezza le manifestano. *Guardatevi da lor,*

son tutti inganni. Mancano di probità e di coscienza. La coscienza è un effetto della ragione per la quale conosciamo il lecito e l'illecito; cosa sia da farsi, cosa da non fare, ed è però la vera e immediata norma dell' umana volontà. *L' unico ben ma grande, Che riman fra' disastri agl'infelici, E'l distinguer da' finti i veri amici.* L'amicizia è un vincolo che troncato una volta è difficile a rannodarlo; ed è terribile la sentenza della sapiente antichità: *Cave ab amico reconciliato; nullum crudelius vulnus quam decipi ab amico.* Nella repubblica romana si chiamavano *Uomini nuovi* coloro i quali, i primi di loro famiglia, cominciavano ad entrare nelle cariche per mezzo di loro virtù e non pel lustro de'loro antenati. Di questi non ne aveano le immagini, come i nobili, bensì le sole proprie. Gli uomini ignobili erano quelli, che non avevano nè i ritratti de' loro antenati, nè i loro propri. *Uomo vecchio* è l' espressione frequente negli scritti di s. Paolo, nell' esortare i fedeli a spogliarsi del *vecchio uomo*, vale a dire di rinunziare agli errori e a' vizi cui erano soggetti avanti la loro conversione, e rivestirsi dell'*uomo nuovo*, ovvero della virtù di cui Gesù Cristo ci diè i precetti e l'esempio. *Uomo libero* una volta si chiamava quello il quale da una parte non avea nè benefizi, nè feudi, e dall'altra non era soggetto alla servitù della gleba: le terre loro erano allodiali. Gli uomini liberi romani, franchi e galli erano condotti alla guerra da'loro conti, da'vicari di questi e da ufficiali detti centenari. I diritti che il principe imponeva sopra gli uomini liberi, non consistevano se non in certe vetture, esatte in alcune pubbliche occasioni, e in certe imposizioni sur i fiumi. In appresso gli uomini liberi divennero capaci di posseder de' feudi, e siffatto cambiamento avvenne tra il regno di Gontrano e quello di Carlo Magno. Dopo che i barbari portarono in Italia il feudalismo, il nome di *Uomo* valse a significare una propria specie di servitù, con somministrazione di *Tributo (V.)* di diverse specie, che si disse *omaggio;* e quindi *uomo* si fece sinonimo di *suddito, dipendente, soggetto* in tutto, *Servo* (*V.*). Questo lo chiamano anche *uomo nostro. Uomini buoni* (*V.*) nel medio evo si disse un magistrato municipale, perchè si compose in principio di uomini dabbene: in Roma pel primo li nominò ed elesse Alessandro IV nel 1261, commosso dalle rapine e disordini che vi si commettevano, affidandone loro il governo, e con essi ottenne la cessazione del furore popolare e il ristabilimento della pubblica quiete. I primitivi eretici *Valdesi (V.)* pretesero chiamare se stessi *Buoni Uomini. Uomo d' armi* o *Milite* (*V.*), dicevasi il gentiluomo che combatteva a cavallo, tutto coperto di ferro, armato di tutto punto, *cataphractus eques*, anco ne' *Tornei (V.)*: esso conduceva seco 5 persone, cioè 3 arcieri, un porta stocco o scudiere, ed un paggio o servo; ovvero portava per lo più due scudieri che portavano la lancia e lo scudo, ed aveano un famiglio per loro servigio. In Francia Carlo VII degli uomini d'arme compose 15 compagnie di 100 uomini d'armi, chiamate compagnie d'ordinanza, che formarono un corpo di 9000 cavalli, oltre i volontari ch'erano in gran numero, perchè animati dalla speranza d'ottenere un collocamento. Sotto Luigi XII l'uomo d'armi conduceva seco 7 uomini; sotto Francesco I ne abbisognavano 8 per comporre ciò che in allora si chiamava una lancia fornita. Inoltre *Uomo d' arme* o *di guerra*, dicesi quello che attende alla *Milizia*, al mestiere dell'armi, ed anche *Soldato* (*V.*) a cavallo armato d'armatura greve, o semplicemente soldato; il quale pure è denominato uomo di *Spada* (*V.*), che cinge la spada, che sta sull'armi. *Uomo di spada e cappa* è detto il non togato, il secolare, il laico, come i *Camerieri del Papa* (*V.*) di tal condizione. *Uomo di Toga* (*V.*), vuol dir persona toga-

ta. *Uomo di Penna* (*V.*), ch'esercita la penna per professione dell'arte della *Scrittura* (*V.*), o quale *Scrittore letterato*. *Uomo di Corte* chiamasi l' addetto alla *Corte* (*V.*), e anticamente gli uomini piacevoli o buffoni, detti anco giuocolieri e giullari che frequentavano le corti, ed un tempo erano pure in quelle de' vescovi. *Uomo nobile* è chi procede nobilmente, virtuosamente, o quello che gode per discendenza il titolo di *Nobile* (*V.*), o gli è provenuto per decorazioni equestri di *Cavaliere* (*V.*) e simili, ovvero per essere aggregato alla nobiltà d' una città, e diconsi pure *Patrizi* (*V.*). Dicesi *Terrazzano* l' *Uomo* di *Terra* (*V.*), *Uomo di Villa* o *di Contado* il contadino, *Uomo borghigiano* quello di *Borgo* (*V.*), *Uomo cittadino* quello di *Città* (*V.*), ma quanto all'ordine bisogna esservi ascritto ne'libri municipali. *Uomo Povero* (*V.*) quello che scarseggia delle cose che gli bisognano, contrario di ricco che possiede beni di fortuna. *Uomo fatto* è l' uomo che ha passato l'adolescenza, ma non è giunto alla vecchiezza. Nestore, famoso eroe assai lodato per valore e virtù, si dice vissuto 300 anni, perciò da' greci chiamato *tre volte vecchio*, per cui chiamansi nestori i più vecchi e nestorea la loro età. L' età lunghissima del celebre medico Galeno, che visse 140 anni, andò quasi in proverbio; ordinariamente i *Medici* hanno lunga vita, prolungata da loro dalla temperanza, virtù morale per cui l'animo raffrena ogni disordinato appetito, sinonimo di moderazione. Il p. Menochio nella cent. 10.ª, scrisse il cap. 57: *Che il vivere temperatamente prolunga la vita. Si prova con vari esempi antichi e moderni.* Nella cent. 12.ª, cap. 35: *Dell'affetto naturale di conservarsi in vita, e infino a qual termine si possa arrivare per non perderla.* Cap. 36: *Che li travagli e patimenti accelerano la vecchiaia.* Cap. 37: *Quanto gran bene sia la sanità del corpo.* Nella cent. 7.ª, cap. 55: *Della vita solitaria lodevole, se non sia oziosa.* Vero è però che all'uomo di lettere l'ozio è un nome vano, perchè l'ozio d'un sapiente è sempre una grande contemplazione ch'è feconda di frutti. Cap. 67: *Della vita lunga se debba desiderarsi.* E nella cent. 8.ª, cap. 1: *Che la vita umana è una commedia.* Tale la qualificò Augusto in punto di morte, al modo riferito nel vol. LXXIII, p. 152, con gravi riflessi morali sulle miserie della vita umana. Cap. 2: *Che la vita dell'uomo è simile ad un fiore e ad un'ombra.* Finalmente nella cent. 3.ª, cap. 59: *La vita umana perchè si dica Pellegrinaggio.* La felicità è conseguenza della legge morale adempiuta, la quale non si trova ne'godimenti di questa seducente e lagrimevole terra, ma in quelle speranze immortali che ci sorreggono di una futura felicità ch'è riserbata al virtuoso nella vera sua vita; poichè noi siamo pellegrini nel mondo, nostro temporaneo albergo, e come disse Dante, *vermi nati a formar l'angelica farfalla.* I monumenti della forza, le opere dell'ingegno dell'uomo vengono abbattute dall'urto de'secoli; dormono nella polvere il sonno dell' eternità. Una sola immagine sorge gigante framezzo alle rovine, quella della morte! La terra che ci alimenta vivi, ci riceve morti: da essa uscimmo e ad essa facciamo ritorno. Nudi entriamo nel mondo e nudi nel sepolcro ci convertiamo in terra. Cessa la vita dell' uomo colla *Morte* (*V.*), ossia la separazione dell'anima dal corpo. La 1.ª l'attende il *Paradiso*, il *Purgatorio*, l'*Inferno*, secondo le sue opere buone o cattive; ed i bambini morti senza il battesimo vanno nel *Limbo*. Il 2.° divenuto *Cadavere*, dopo il *Funerale*, l'aspetta la *Sepoltura* (*V.*). Siamo aiutati fino al punto estremo coll'assistenza delle preghiere della buona nostra madre la Chiesa, che come ci riceve quasi in consegna al nascer nostro dalle mani del Creatore, così nelle stesse mani pietosamente ci raccomanda al nostro ultimo respiro, per mezzo de'suoi sagri ministri. Lamentano i savi la prodigalità del-

le necrologie anche per chi non ebbe altro titolo a pubblica commemorazione, che l'esser cessato di vivere. Tutte quante le testimonianze d'onore più si rendono comuni, facili, frequenti, più perdono di loro efficacia. Meglio dunque con equa sobrietà limitarle, se vogliamo che lascino un po' di buona impressione nell'animo de'lettori e nella memoria de'posteri. Se tanto si moltiplicano, il severo pubblico, invece di piangere, la finirà col ridere; massime di certi panegirici dove abbondano le menzogne, gli assurdi, per non dir altro. Taluno legge e sogghigna, tal altro mastica fra'denti qualche giaculatoria, tutt'altro che pia, nè mancano di quelli che mandano alla malora il povero defunto, la necrologia e anche il giornalista che la pubblicò. D'altronde muoiono di frequente zelanti e dotti ministri di Dio, benemeriti scenziati e letterati, eccellenti artisti, amatori e benefattori della società, esemplari padri di famiglia, e altri meritevoli d'encomio e di proporsi ad esempio, raramente si rende loro un tributo di riconoscenza o d'ammirazione! Non è rado il vedere con ingratitudine e stupida trascuranza obliata la fama de'più illustri e benemeriti della società, a'quali nè un' iscrizione o piccolo monumento si alza, intanto che di frequente all'oziosa opulenza e al fasto orgoglioso si profondono gli encomi e i marmi. Non senza indignazione, si leggono onorevoli *Epitaffi*, eretti a famosi e ingordi usurai, e ad altri immeritevoli di memoria! Però non mancano e vi sono alcuni virtuosi, religiosi e saggi, che col *Testamento (V.)* fanno da per se il loro elogio, e lasciano esempi da imitare. A cagione d'onore ricorderò qui quanto leggo nel *Giornale di Roma* del 1852. In tale anno morì il conte Giuseppe cav. Alborghetti romano. » Uomo eminentemente cristiano, di alto senno, di vasta erudizione, amoroso padre, affettuoso marito, sincero amico. Il suo cadavere, per adempiere l' ultima volontà di cotant' uomo, fu portato all'esequie nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso, senza la nobile pompa che sembrava al suo grado richiedersi, mentre precettivamente ordinò nel suo testamento fosse accompagnato soltanto dalla confraternita del Suffragio, con 12 sacerdoti e 8 cerei, esprimendosi *non esser quello il momento di spiegar Lusso* (*V.*), *quando appunto si conosce la vanità dell'uomo e la caducità delle cose della terra, e non volendo minimamente, sotto il pretesto d'onorare il morto, pascere l'orgoglio e la vanità de' vivi.* Dalla suddetta chiesa fu traslatato e sepolto in quella di s. Maria in Vallicella, ove nella tomba gentilizia hanno requie le ceneri de'suoi parenti". Al vero merito viene reso onore anche trascorso notabile lasso di tempo, come di Tasso e Meli narrai in questo vol. a p. 34 e seg.; e di altri in moltissimi luoghi. Viene ancora resa giustizia e ammirazione, oltrechè in vita, anche innanzi della supposta sua cessazione, credendosi talvolta defunto chi n'è argomento. Non è raro il caso di piangere, deplorare, suffragare, encomiare persone che per loro virtù si amano e si stimano, credute morte e invece essendo vive: ciò a me avvenne per ben 3 volte, e di una sono in sagro dovere, *capta occasione*, qui dichiararlo, ed ancora per emendare l'asserto nel vol. LII, p. 171 e 175, pubblicato nel dicembre 1851. Che altrettanto molte volte avvenne ad altri, ampiamente si apprende dalla *Lettera* importante, morale, eruditissima, di cui e del suo mortale argomento, nella parte cioè che mi riguarda, riferirò un estratto, e reputo conveniente di farlo precedere alla correzione propostami, per obbligo e per gioia di celebrare ancora vivo quello che pur lodai senza reale danno anticipatamente nel crederlo morto. *Lettera filosofico-morale di Francesco Cancellieri sopra la voce sparsa dell'improvvisa sua morte agli 11 di gennaio del 1812, al ch. sig. cav. Albino Luigi Millin presidente del gabinetto delle*

medaglie di S. M. I. R. Napoleone I, ec., Roma 1812. In detto giorno e per tutta Roma sua *Patria (V.)*, da lui eminentemente amata e illustrata, si sparse la voce che fosse morto il grande erudito, che invece fiorì sino a'29 gennaio 1826, dopo averci arricchito con altre utilissime e dilettevoli opere: per onore distinto, tumulato nella basilica Lateranense con epitaffio; questo poi rimosso, colla potenza della penna reintegrai imperituramente nel vol. LXXV, p. 35; che se, almeno tuttora, non più si legge nella 1.ª chiesa del mondo, dappertutto più leggersi per la mia venerazione e grato animo a tanto uomo. Amato e rispettato dall' universale, qual savio e prudentissimo scrittore, fu deplorata l'inaspettata falsa morte di Cancellieri; si corse in folla alla sua abitazione amorosamente, e con meraviglia teneramente venne con sua consolazione e conforto, tra gli affettuosi rallegramenti, abbracciato sano e vivo; quasi morto risuscitato, non ombra pallida, non vampiro di *Superstizione* (*V.*), la quale in alcuni luoghi fece ridicolosamente credere che i vampiri, corpi chimerici o cadaveri, succhiassero il sangue del cuor de' vivi. Così Cancellieri entrò nel numero di quelli, della di cui morte si è sparsa una falsa voce, e de' quali hanno specialmente trattato Gio. Lodovico Marci, *De Eruditis, de quorum morte falso rumor Schediasma*, Servestrae. Cristiano Pilio, *Observatio de Eruditis, de quorum morte falsus rumor*, in t. 5 *Miscel.*, Lipsiae. Qualunque ne fosse la cagione vera della fallace notizia, non produsse allo spirito del savio Cancellieri la minima alterazione, poichè qualunque uomo che abbia fior di senno, dev'esser preparato di lasciar quest' ospizio temporaneo, ad ogni divina chiamata. Gio. Enrico Fuchsio nel 1694 stampò a Francfort una dissertazione sopra il desiderio della morte altrui e intitolata: *De voto captandae mortis*. A molti il tempo di loro morte fu indicato dagli scrittori, o prima o dopo che sia realmente avvenuta; come pure molti critici ne fissarono la giusta epoca. Altri si presagirono la morte, de'quali specialmente trattò Dan. Federico Giani, *Observatio de Eruditis mortem sibi praesagientibus*, Lipsiae, *Miscel.* t. 2 e t. 10. Altri si predissero il fine, poi non verificato. Molte persone si crederono morte con tanta certezza, che furono loro celebrati *Suffragi* (*V.*) ed *Esequie*. Altri da vivi stranamente si posero sul feretro, e vollero celebrato il funerale, come di Carlo V imperatore narrai nel vol. LXVIII, p. 125. Alcuni de' più famosi esempi della facilità con cui, fin da'tempi i più rimoti, si sono sparse false voci dell' altrui morte, sono i seguenti. Giacobbe nel veder la tonaca insanguinata del diletto figlio Giuseppe, lo pianse morto, e poi ebbe il contento di rivederlo salito al più alto grado di potenza e di onore. Quando Assalonne, figlio di Davide, fece uccidere in un convito dato a' fratelli uno di questi, cioè Amnone, al padre fu portata la notizia della morte di tutti; dolore attenuato da opportuni riflessi del nipote, sull'improbabilità di tanta carneficina fraterna, i quali tosto si verificarono. Alessandro *Magno* essendosi gittato da un alto muro nell' assedio degli oxidraci, da tutti fu creduto morto; però onde avvilire la baldanza de' nemici, che già cominciavano a trionfare, e per incoraggiare le sue truppe, si fece collocare in alto per esser veduto da tutti fuor di pericolo dalla ferita riportata. Mentre Cicerone, oracolo della sapienza romana, era proconsole nella Cilicia, si sparse voce ch'era stato ucciso da Q. Pompeo. Quando in Roma falsamente si propalò l'uccisione dell'imperatore Tiberio in Ostia, il popolo che l'amava per sospetto voleva trucidare i senatori, e per placarlo e assicurarlo che vivea, fu d'uopo a'magistrati salir sui rostri e notificargli che a momenti l'avrebbe riveduto in Roma. Ivi appena si disse ucciso nella guerra di Persia l' imperator Valeriano, fu generalmente compianto e

onorato col titolo di *Divo (V.)*; invece ciò avvenne assai più tardi. Nel concilio di *Tiro*, il gran s. Atanasio fu anco accusato d'aver ucciso il vescovo Arsenio, mostrando gli audaci calunniatori un braccio del suo cadavere: il santo confuse tutti, con far venire Arsenio perfettamente sano. Dell'infame calunnia riparlai nel vol. XLIV, p. 180. Giulio Pomponio Leto, celebre professore dell'*Università romana* (*V.*), fu supposto morto, onde Girolamo Bologni poeta laureato da Treviso, lo descrisse con epigramma a guisa d'epitaffio a Bartolomeo Partenio: contrastata l'epoca vera del suo decesso, pare che sia avvenuto a'9 giugno 1498, e per miseria all'ospedale, come vuole Pierio Valeriano, *De infelicitate Litteratorum*; bensì gli amici dierono al suo corpo onorevole sepoltura nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro*. L'astronomo Tilemanno Stella, essendosi portato in Olanda, fu compianto per morto dalla sua sposa Elena Rotremunda, e ne fu tanto inconsolabile che poco dopo mancò di dolore. Grato il marito a sì sviscerato amore, volle esprimere la sua afflizione con luttuoso epitaffio posto nel principal tempio di Schwerin, terminando colle parole *mortuum falso rumore credidisset*. A Luca Lossio rettore del liceo di Luneburg, Giorgio Fabrizio nel 1566 fece un tetastrico sulla falsa voce di sua morte, la quale non seguì che nel 1582. Di molti sovrani si sparse ch'erano morti, mentre erano appena malati e anche sani; altrettanto avvenne a diversi Papi, sino a farsi i preparativi pel conclave, de'quali ricorderò solo Giulio II, Gregorio XIV, Innocenzo X. Moltissimi prodi generali e uffiziali si tennero per morti nel letto della gloria, e poi ricomparvero alla testa di loro armate; similmente avvenne a moltissimi soldati, ed i reduci romani dalle famose battaglie vinte da Annibale, a Canne precipuamente, cagionarono la morte a' loro parenti per la sorpresa e inatteso immenso piacere. Molti per la lunga assenza furono creduti estinti, e persino se ne annunziò la morte ne'pubblici fogli, smentita dal loro inaspettato ritorno, o con dichiarazioni de'fogli stessi. Ne scrissero: R. Federico Sahme, *De praesumptione mortis*, Regiomonti 1713. Jo. Flor. Rivino, *De termino mortis absentium determinando*, Lipsiae 1751. Un gran numero d'invidiati per le loro ricchezze e pe'loro posti luminosi, si spacciarono per morti, da chi ne aspettava l'eredità o aspirava a'loro impieghi. Della bassa invidia, come notai, ne parlai in molti luoghi anco con G. Martinetti, *L'invidia, opuscolo etico morale*, Roma 1829 (ogni modesta felicità non può evitare i morsi del livore e dell'invidia; per esserne salvo conviene non aver agi e ricchezze, e nulla aver operato di glorioso e d'eccelso). Molti riputati morti civilmente, riabilitati poi ad agire, in certo modo si richiamarono in vita. Abbiamo di G. Stranss, *Disputatio de civiliter mortuis*, Vittembergae 1691. C. Federico Wischleri, *Dissertatio de mortuis a jure in vitam revocatis*, Kil 1760. Di quelli che si sono creduti morti, e perciò quasi morti due volte, eruditamente ne trattarono: G. Camarino, *Disputatio de bis mortuis*, Ultrajecti 1619. B. Bebelio, *Dissertatio de bis mortuis*, Argentorati 1672. G. F. Kober, *De mortuis redivivis*, Lipsiae 1732. G. A. Gioachimo, *De mortuis redivivis*, Gerae 1669. P. P. Tommaso di s. Barbara, *Dissertazione sopra i Santi risuscitati con Cristo*, presso il Mazzucchelli, t. 2, par. 1.ª Rarissima è la raccolta di quelli che hanno trattato di quest'argomento mortale, e intitolata: *Fasciculus variorum, ac curiosorum scriptorum Calixti, Bebelii, Berneri, Cellarii, et aliorum de animae post solutione a corpore, statu, loco, cultu, immortalitate, bis mortuis, resurrectione mortuorum, peccatis mortuorum in extremo judicio non publicandis*, Francofurti 1692. Degli eruditi e letterati longevi, tra'quali fo fervidi voti a Dio che vi comprenda prosperosamente, all'amore della

famiglia, al piacere de'suoi ammiratori, ad onore della patria, a vantaggio e lustro delle lettere, l'illustre già indicato di sopra e di cui vado a ragionare, fra gli altri scrissero. G. Augusto Jenichen, *Specimen Bibliotheca Eruditorum longaevorum*, Lipsiae 1730. Enrico Meibomio, *Epistola de longaevis*, Helmestadii 1664. Gio. C. Kochio, *Schediasma continens decadem virorum, qui semisaeculum fere laboribus scholasticis vacarunt*, Misenae 1710. Giorgio Wolfio Vedelio, *De vita longa eruditorum*, Jenae 1707. Cristoforo Altmanno, *Dissertatio historico-philosophica de senio eruditorum*, Lipsiae 1711. Reinardo E. Rollio, *De eruditis mortuis climaterico maximo aetatis*, Rostochii 1707. Ora dunque vengo chiaramente a parlare di chi involontariamente nel suddetto luogo citato dissi morto, e per queste ulteriori e più estese dichiarazioni vivrà sempre in questa mia opera, come tuttora vive onorato nell' augusta *Perugia*. Nell' indicato articolo, con parole di affetto, grato animo e riverenza, dissi *defunto il cav.* Antonio Mezzanotte, professore della celebre università perugina delle cattedre di lingua greca e di eloquenza sublime. Nel 1850 patì grave e lunga malattia che l'indussero a domandare la giubilazione da lui ottenuta, ed appunto da tale pieno riposo di sue letterarie fatiche nel pubblico insegnamento, migliorò la sua sanità e potè applicare il suo bell'ingegno ad altre opere. Un egregio amico comune e suo concittadino, con afflizione mi annunziò la sua morte, senza poi avvertirmi della falsa notizia. Ne fui dolentissimo, lo suffragai a seconda de'doveri dell' amicizia cristiana, e poscia nel più volte rammentato articolo dissi l' accennate parole in suo onore. Il ch. letterato alla sua pubblicazione ne venne istruito, ed a' 13 febbraio 1852 mi scrisse urbanamente ch'era *vivo e non cavaliere!* Non posso ridire il contrasto di affetti che ne provai per la sua esistenza, misto a profondo dispiacere sì per la notificata supposta morte, sì per sentire che non era cavaliere. Su quest'ultimo punto, ecco come ingenuamente mi giustifico. Il professore recatosi in Roma ne' primi del 1843, fu accolto dal Papa Gregorio XVI con manifeste dimostrazioni di particolare benignità, perchè da lungo tempo lo stimava per le sue opere, e per la sua divozione al governo pontificio, per la quale si sottomise al volere del cardinal segretario di stato, di non accettare la cattedra di lingua greca nell'insigne università di Pavia con scudi 1000 d'onorario, offertagli dall'imperatore Francesco I. Di più si degnò farlo seco ascendere nelle sue private camere Vaticane, e gli mostrò la sua domestica libreria, e la raccolta di quadri e altri oggetti d' arte ivi da lui formata. Partito il prof. Mezzanotte dalle pontificie stanze, il lodato Pontefice si compiacque dirmi: Lo farò cavaliere di s. Gregorio Magno. Conviene credere, che eguale proponimento abbia significato ad altri, poichè ho saputo poi che il professore tornato a Perugia ricevè da Roma alcune lettere col titolo di cavaliere. Ma, o che il Papa dimenticò ordinare la spedizione del corrispondente breve, ovvero dimenticò di eseguirla chi n'ebbe l'ingiunzione, soltanto nella discorsa circostanza venni a sapere che il professore di fatto non era insignito di tal grado. Io avea asserito il fregio equestre per concesso, nell'apprenderlo dall' autorevole oracolo pontificio. Se il professore non è cavaliere, assai lo merita: è detto antico, che la croce di decorazione non fa il cavaliere, ed esserne propriamente degno chi è virtuoso. Certamente tal è il prof. Mezzanotte. Dirò quindi col rispettabile p. d. Benedetto Monti camaldolese, con quanto pubblicò sul medesimo nell' *Album di Roma* de' 31 maggio 1856. Fra gli uomini che consagrarono la loro vita a decoro e vantaggio della patria nel culto delle lettere, egli tiene luogo distinto. Imperocchè, dopo aver arricchito il Parnaso italiano del-

la traduzione celebratissima di Pindaro (cioè *Tutte le opere*, le *Odi olimpiche*, Perugia 1835: ne dierono ragguaglio con elogio più volumi del *Giornale Arcadico* di Roma, ed in altri periodici letterari); dopo aver cantato i *Fasti della Grecia rigenerata*, e i casi dell'infelice *Eliofila di Parigi;* nel 1851 egli produsse un lavoro in 13 canti, tutto ispirato dal genio, tutto poetico, tutto religioso, il sagro poema che porta per titolo: *Il Cristo Redentore glorificato nella sua Religione dall' eroismo de' Martiri e da' trionfi di Costantino.* Intorno a ciò valenti letterati, compreso il cav. Cesare Cantù, e per le stampe e per private corrispondenze coll'autore pronunciarono giudizio d'alta commendazione; e l'Em.° cardinal Girolamo d'Andrea prefetto della s. congregazione dell'Indice, cui l'opera era dedicata, non che il regnante Papa Pio IX, vollero significare al ch. professore la loro verace soddisfazione con medaglie auree. Amando non pertanto il ch. autore condurre a miglior perfezione il suo poema, benchè ottimo, vi fece importanti addizioni e varianti. Così riforbito, soggiunge il rispettabile monaco, rivedrà la luce, per le cure dello stesso professore, il quale nelle sue venerande canizie, d'un'epica corona adorna Italia, già bella per altre famose.» Che se causa principale onde i poemi di Dante e Torquato durano e dureranno quanto il moto lontani, si deve ripetere dall'importanza de' temi eletti a destare interessamento negli uomini; e perchè non potrà farsi il medesimo augurio per simile motivo al poema del prof. Mezzanotte, che celebra la gloria solenne di nostra Religione, universale, eterna; che con soave e sublime verso canta ... *Del Cristo la divina Fede ... dal magno Costantin locata in Soglio?*" Ad accennare altre produzioni del prof. Mezzanotte, mentre è notissimo com'egli abbia dato a luce un gran numero di traduzioni dal greco di poesie originali e prose, rammentate in parte dal ricordato e pregevole *Giornale Arcadico*, sempre con parole di commendazione, farò menzione della *Vita e opere di Pietro Vannucci detto Perugino*, Perugia 1836; e della *Lettera del pittore Pinturicchio*, Perugia 1837. Nel dichiarato modo e nel cominciato anno 1857, io qui intendo solennemente e con effusione d'animo verso il prof. Mezzanotte, riparare al duplice involontario abbaglio ed equivoco, reintegrare con distinzione e restituire vivo in questo mio *Dizionario* l'esimio letterato, a cui auguro nuovamente vita nestorea circondata di consolazioni e accompagnata dall'inestimabile tesoro di perfetta sanità, benchè d'imperitura gloria vivrà immortale nelle sue opere. Ma ecco un nuovo esempio della fallacia de' calcoli umani. Dopo aver qui eruditamente reintegrato vivo il prof. Mezzanotte, come gli avevo promesso, per singolare caso, devo qui stesso dichiararlo e piangerlo morto veramente. Così, quando altrove io lo diceva estinto egli viveva, ed ora che aveva voluto ridargli la vita in questa mia opera, debbo aggiungere il suo decesso sugli stamponi. Imperocchè all'arrivo di questi, annuncia il n.° 212 il *Giornale di Roma* del 1857. » In Perugia è morto l'11 settembre il prof. Antonio Mezzanotte, autore di varie opere letterarie, valente grecista". *Requiem aeternam* all' anima, ed onore al suo nome. A quanto brevemente dissi ed a quant' altro dovrei aggiungere sul vastissimo e gravissimo argomento riguardante l'uomo, potranno supplire tutti i numerosissimi articoli che in questo mio *Dizionario* vi hanno piena relazione, e quanto alla parte filosofica, morale e fisiologica le seguenti erudizioni bibliografiche. Tale ripetizione di protesta e di rimando agli analoghi articoli non è per que'cortesi che trovano quasi superflua la rinnovazione di siffatte dichiarazioni, le quali esprimo qua e là; ma per que'gentili che nella benigna simpatia verso l'opera bramando talvolta maggiore diffusione, di-

menticano per avventura essere un dizionario quasi enciclopedico, ed avere lo spazio limitato. *Histoire de l' Homme considéré dans ses lois, dans ses arts, dans ses sciences, dans ses moeurs, dans ses usages, et dans sa vie privée*, Yverdon 1781. *De Microcosmi cum Macrocosmo analogia, oratio Caroli Richa* 1718, presso il p. Calogerà, *Opuscoli*, t. 22, p. 189. Nel t. 9, p. 269, vi è la *Dissertatio de formulis Bonae Memoriae, Piae Memoriae et similibus ad personas viventes quandoque applicatis;* e nel t. 40, p. 1, si legge: *De Homine invulnerabili dissertatio comitis Roncalli Parolino*. L. Muratori, *Forze dell' intendimento umano*, Venezia 1745 e 1756. Flogel, *Istoria dell' intendimento umano*, Modena e Prato 1835. Cardinal Paleotti, *Del bene della vecchiezza*, Roma 1609. Mandini, *Trattato della vecchiezza*, Bologna 1800. Cristiano Tomasi, *De homicidio linguae*, Halae 1729. Michele Rauft, *De masticatione mortuorum in tumulis, seu Vampirismo*, Lipsiae 1728. Gio. Cristiano Pohlius, *De Hominibus post mortem sanguisugis, vulgo sic dictis Vampiren*, 1732. Girolamo Schever, *De contemptu Prophetae in Patria*, 1668. Giuseppe Lanzoni, *Sopra l'intrinseca ragione del proverbio:* Nessun profeta alla sua patria è caro, *Ragionamento con una prolusione latina sopra il medesimo argomento di Francesco Coltrini, De Viris sapientibus Patriae invisis*, Ferrara 1729. G. Grataroli, *De Litteratorum et eorum, qui Magistratum gerunt, conservanda valetudine, Liber*, Francofurti 1596. Michele Alberti, *Dissertatio de mente sana in corpore sano*, Halae 1728. De' *Pazzi (V.)* riparlai ove sono i principali manicomi. Lasagni, *Sur la Raison humaine*, Paris 1854. Passeri, *Della natura umana socievole*, Napoli 1815. Petrarca, *De' rimedi dell' una e dell' altra fortuna tradotto da Remigio Fiorentino*, Venezia 1589. Cardinal Gerdil, *Ragionamenti filosofici sull' uomo*, Roma 1828. Ab. Mastrofini, *Paternità e Filiazione*, Roma 1834. C. U. Grupen, *De Uxore romana*, Honeverae 1727. *Educazione dell' uomo e del cittadino*, Venezia, Gondoliere 1841. Segur, *Les Femmes et leur influence dans l'ordre social*, Paris 1825. D. Bartoli, *L'uomo al punto*, Venezia 1669. Cav. Cannetti, *Gli ammogliati operai dimentichi de' loro vecchi infermi genitori*, Macerata 1838. Spedalieri, *Diritti dell' uomo*, Assisi 1791. Tamagna, *Lettere sui Diritti dell' uomo di Spedalieri*, Roma 1792. Bellati, *Obbligazioni d'un marito cristiano verso la moglie*, Bologna 1758. Toderini, *L'onesto uomo*, Venezia 1780. Mons.[r] Mario Felice Peraldi, *Della dignità dell' uomo*, Roma 1829. A. Pope, *L'Uomo, saggi di filosofia morale volgarizzati da G. M. Ferrero*, Torino 1768. Can. Domenico Danesi, *Ragionamenti sulla istruzione elementare: Sull' Eden: Sull' origine dell' uomo*, Prato 1842. F. Zucchini, *Il Matrimonio considerato ne' suoi rapporti naturali, civili e religiosi*, Roma 1821. D.[r] Morison, *La storia religiosa dell' uomo*, Londra 1838. *Vero rapporto del fisico e del morale dell' uomo di N. N. in risposta a Cabanis*, Padova 1814. P. Angelo Bigoni, *Vero rapporto del fisico e morale dell' uomo*, Jesi 1820. Francesco Valori, *Effetti delle passioni secondo la diversa costituzione fisica dell' uomo*, Bologna 1833, nel t. 9 degli *Opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna*. Buffon, *Storia naturale*, Livorno 1829. Antonio Pluche, *Lo Spettacolo della natura*, Venezia 1830. Senac, *Traité de la structure du coeur et de ses maladies*, Paris 1749: in italiano Brescia 1773. Enrico Feder, *Ricerche analitiche sul cuore umano*, Brescia 1821. Martini, *Scienza del cuore*, Milano 1829. G. Harrey, *Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e dell' arterie e circolazione del sangue*, Padova 1838. Gio. M.[a] Zecchinelli, *Delle dottrine sul cuore, arterie e circolazione del sangue*, Padova 1838. Usiglio, *Della macchina dell' uomo*, Firenze 1826. Somme-

ring, *Struttura del corpo umano*, Cremona 1818. Plateri, *Structura humani corporis*, Basileae 1583. Haller, *Fabrica corporis humani*, Bernae 1778: *Elementa physiologiae corporis humani*, Venetiis 1768. Grillo, *Storia della fabrica del corpo umano*, Napoli 1826. Gandini, *Arte del polso*, Genova 1769. Belmonte, *Istituzione della sposa*, Roma 1587. Bayle, *Manuale d'anatomia descrittiva del corpo umano*, Firenze 1839. G. B. Porta, *Della fisonomia dell'uomo*, Napoli 1598: *Aggiuntavi la fisonomia naturale degl'ingegneri*, Padova 1624. Di Cuneo, *Notizie conducenti alla salvezza de' bambini nonnati*, Venezia 1760. *Enchiridion de curandis pueri, auctore P. Aloysio Valentini*, Romae 1857. *Doveri dell'uomo sulla sua salute*, Roma 1795. Pascoli, *Il corpo umano*, Venezia 1750. Negrier, *Recherches sur les ovaires dans l'espece humaine*, Paris 1840. Winslon, *Esposizione anatomica del corpo umano*, Venezia 1767. Caldani, *Iconum anatomicarum cum explicatio*, Venetiis 1802. Serre, *Traité sur l'art de restaurer les difformités de la face*, Montpellier 1842. Talade-Lafond, *Recherches pratiques sur les difformités du corps humain*, Paris 1828. Carbonaj, *Prospetto delle principali deformità del corpo umano*, Firenze 1842. D. M. P. Scoutetten, *Mémoire sur la cure radicale des pieds-bots*, Paris et Londres 1838. Cowper, *Anatomia corporum humanorum cur. Dundass et Schamberg*, Ultrajecti 1750. Albini, *De scheletro humano*, Leidae 1762. Vacca, *Principali malattie del corpo umano*, Pisa 1787. Fattori, *Guida allo studio dell'anatomia umana*, Pavia 1807. Liceto, *De monstrorum natura*, Patavii 1634. Bildoo, *Anatomia corporis humani*, Amstelodamii 1685. Cesare Cerri, *Dell'educazione fisica de' fanciulli*, Milano 1845. Angelo Comi, *Apneologia ovvero morte apparente dell'uomo, per riconoscerla ed evitarne le tristi conseguenze*, Roma 1851. Theodoro Kirchmajerus, *De hominibus apparenter mortuis*, Wittembergae 1670. A. Giuseppe Testa, *Della morte apparente degli annegati*, Firenze 1780. De Gardanne, *Catechismo delle morti apparenti*, Venezia 1787. Di queste riparlai nel vol. LXIV, p. 120 e 168. Clemente Susini, *Gabinetto d'anatomia umana e comparata*, Firenze 1813. J. Mauritio Triller, *De gemellis in familiis magnatum*, Erfurti 1697. Chr. Wildvogelii, *Disputatio de jure gemellorum*, Jenae 1703 e 1741. Jo. Joach. Schoepfferi, *Disputatio de gemellis concretis*, Rostochii 1709. Balt. Tilesii, *Dissertatio cuinam ex gemellis, quorum primogenitura dubia est, jus succedendi in imperiis individuis competat?* Regiomonti 1716. Renat. Paul. Jos. Pin, *Qui inter fratres gemellos pro primogenito habendus sit?* Argentorati 1726. *De gemellis, dissertatio philologico-legalis per S. J. C.*, Neapoli 1763.

UPSAL, *Upsala*, *Upsalia*. Città arcivescovile di Svezia e antica, un tempo sua metropoli anche civile, ed ora capitale o capoluogo della provincia o prefettura a cui essa dà il nome, nella Svezia propria, ricca di parecchi grandi stabilimenti, cioè importanti fucine, per l'abbondanti miniere di ferro che possiede. Upsal, piccola e vaga città nell'haerad o distretto di Vaxala, è distante 14 leghe nord-ovest da Stockholm odierna capitale del regno. Giace in vasta pianura, in riva al piccolo fiumicello Firisa o Fyris-a, che la divide in due parti, la città propriamente detta all'est, ed il Fierding all'ovest, e va un po' al sud a gettarsi nell'Ekolm, baia del gran lago di Maelar o Malar, che agevola i suoi commerci colla capitale. Ma questo lago è talmente basso e così fuor di veduta che non entra in alcuno de' prospetti di Upsal o de' suoi contorni. Parecchi battelli a vapore navigano sulle sue acque. Dentro la città le sponde di detto fiume, che scorre per mezzo, sono piantate di alberi, e siccome generalmente parlando le case sorgono ad iso-

la, fabbricate l'una a parte dell'altra, con circondamento di giardini e di boschetti, così l'effetto della scena, nella bella stagione dell'anno, riesce piacevolissimo. Fabbricata regolarmente, occupa uno spazio assai considerabile, molte case sono di legno e ricoperte di vernice rossa, ma le altre e specialmente gli edifizi pubblici sono di pietra o di mattoni: le strade sono ampie e ben lastricate. Rimarchevole è il palazzo arcivescovile. Fra' pubblici ornamenti è notevole un grande obelisco in granito, eretto ad onore del re Gustavo II Adolfo il *Grande* in nome del popolo svedese dal re Carlo Giovanni (parlando del quale nel vol. LXXI, p. 285, dissi con altri che apostatò il cattolicismo e abbracciò il protestantismo professato dal popolo svedese; ma qui rettifico la proposizione, dichiarando che Carlo Giovanni Bernadotte era calvinista quando divenne re di Svezia, perciò non si può dire che apostatò pel trono). La cattedrale di Upsal è il più bel tempio della Svezia, anzi di tutta la Scandinavia, e siede rimpetto alla vecchia biblioteca dell'università. È di buono gusto gotico, e fa ricordare l'abbazia di Westminster a Londra e Nostra Donna di Parigi. Si dice che i moderni restauri tolsero le belle opere d'intaglio dalle finestre, e malamente sfigurarono le mura col solito intonaco di calce imbiancata che ha degradato tanti nobili edifizi religiosi del medio evo. Sin dal primo convertirsi degli svedesi al cristianesimo una chiesa venne quivi innalzata, ma la presente cattedrale è opera del secolo XIV o XV (forse quella che alcuni dicono averne gittate le fondamenta Birger I padre di Valdemaro I, a mezzo d'architetti francesi, ovvero diè principio all'odierna: Birger I morì nel 1266). Essa è lunga circa 260 piedi inglesi e larga 110. Contiene i sepolcri di molti personaggi de' più ragguardevoli della storia svedese. In una cappella dietro l'altare maggiore sta la tomba di Gustavo I Wasa, le ceneri del quale ivi riposano unite e quelle della sua moglie. Questa cappella venne ultimamente dipinta a buon fresco da un valente pittore svedese, che studiando in Roma, si formò lo stile sui maestri classici della scuola italiana. Gli argomenti da lui trattati son tolti con molto giudizio dall'istoria del soggetto di cui ivi è il sepolcro, e dalle sue avventure tra' montanari della Dalecarlia, i quali dalla condizione di misero e disperato fuggiasco ridotto ad appiattarsi ed a lavorar nelle miniere, nel 1523 lo sollevarono alla dignità di re della *Svezia*, come narrai in quell'articolo, articolo in cui ragionai de' principali avvenimenti civili ed ecclesiastici di Upsal, per cui qui sono dispensato di riferirli. In un'altra cappella della cattedrale, stanno gli avelli delle illustri famiglie Oxenstiern e Stenbock; e sparsi per la chiesa sono i mausolei di diversi sovrani che vi fecero residenza. Fra le tombe, troppo numerose a descrivere, ve ne sono parecchie ornate di sculture, opere d'artisti nativi, poichè gli svedesi per molti anni coltivarono la scultura con ottimo successo. L'opere di Sergel, mandato a studiare in Roma ed a Firenze dallo sventurato Gustavo III, furono lodate anche nel secolo di Canova. Insigni parvero tra le altre la statua di Diomede, ed il gruppo d'Amore e Psiche. Linneo, vanto ed orgoglio d'Upsal, giace sepolto sotto una pietra presso la porta maggiore della cattedrale. Il sasso funereo non porta iscrizione, nemmeno il suo nome; ma poco discosto si eleva un busto di Linneo, scolpito in marmo nero, colle seguenti parole incise in una tavola di bel porfido svedese: *Botanicorum Principi Amici et Discipuli MDCCXCVIII.* Molto espressive sono le sembianze di questo busto, che dagli amici a lui sopravvissuti è detto il più somigliante che siavi di questo grande naturalista. In una specie di grotta annessa alla cattedrale si conserva una rozza figura in legno di Thor, deità scandinava, la qual figura era uno degl' idoli del tempio pagano della vecchia Upsal.

A breve distanza dalla cattedrale trovasi una vecchia chiesa, veneranda per esser stata il luogo del martirio di s. *Erico* o Enrico IX, 1.° re cristiano di Svezia, che ivi fu trucidato da'suoi sudditi per aver tentato di rovesciare i loro idoli, e cambiare il feroce culto che professavano. Vi è anche un'altra chiesa, il concistoro protestante, e una cavallerizza. La presente popolazione di Upsal non oltrepassa 6000 anime, al qual numero debbonsi aggiungere gli studenti che frequentano la celebre università e che in generale ammontano a circa 800. Questo essere la sede al sapere conferisce un placido aspetto accademico all'intera città, molta parte della quale è occupata da'diversi edifizi consagrati alle scienze e alle lettere. Tra' quali il più cospicuo è la nuova biblioteca, fabbricata isolatamente. Semplice ed elegante n'è l' architettura, e vistosa la situazione, poichè s'erge sopra una gentile eminenza che fa riscontro ad una delle strade principali, e che spicca allo sguardo da quasi tutte le parti della città. La pietra fondamentale di questo palazzo fu posta dal re Carlo Giovanni, tosto dopo il suo avvenimento al trono di Svezia. Vi si trasportarono i libri, i mss. e gli altri tesori della vecchia biblioteca dell' università. I vecchi casamenti dell'università s' attirano gli sguardi più pel numero loro e per la varietà degli utili fini a cui sono dedicati, che non per alcuna esterna mostra d'architettura. Essi danno alloggiamento a' diversi professori, i quali sono molti. E i professori dell'università d'Upsal, presi in corpo, godono di gran nome, sì pel loro sapere che per la coscienziosa accuratezza con che adempiono a'loro doveri. Sono celebrati i nomi di Linneo, Ihre, Celsio astronomo, Bergman, ed altri professori d'altissimo merito. Tenui ne sono gli stipendi e quasi nulle le loro propine, le quali si pagano solo per l'ammissione degli studenti. Anticamente le differenti nazioni (come le chiamano), le quali compongono la monarchia svedese, e sono gli ostrogoti, i westrogoti, gli svedesi, i finni e i vandali, usavano ciascuna un vestimento accademico diverso da quello dell' altre, e tutto suo proprio. Ma questa costumanza fu abolita, perchè generava risse ed emulazioni animose. La detta solenne nomenclatura, ridestante la memoria delle terribili invasioni e rivoluzioni de' *Goti* e de' *Vandali* (*V.*), che fecero cadere l'impero romano, principalmente d'occidente, sotto la spada de'barbari (inoltre la Svezia e la Norvegia, che le è unita, furono anche culla di que' *Normanni*, che dal VI secolo fino al XII riempirono l'Europa colla fama di loro molteplici scorrerie, e furono in sostanza una delle più rimarchevoli schiatte donde uscirono le due grandi nazionalità di *Francia* e di *Inghilterra*), viene per altro tuttor conservata, ed ogni nazione ha i suoi capi e le sue prerogative particolari nell'università d'Upsal. Se ne celebra primitivo fondatore il re Erico I morto nel 1250. L'istruzione nella monarchia svedese si dà e si regola nelle due università d'Upsal e di Lund, assistite da parecchi istituti speciali d' istruzione. Nel regno di Norvegia vi è la pur celebre università a Cristiania sua capitale, e floride scuole. Il Balbi chiama l' università d'Upsal: La più rinomata e la più fiorente di tutta la parte settentrionale del continente europeo. Il suo ingrandimento e nuova fondazione però la ripete dal Papa Sisto IV mediante bolla de'28 febbraio 1476, e il suo fondatore Stenon Sture I, amministratore del regno, prese a modello l' università di Bologna, allor celeberrima. Nel corso dell'anno seguente il governo ed i senatori largirono alla scientifica istituzione gli stessi privilegi di cui godeva l'università di Parigi, e si aprì nell'ottobre 1477. Dipoi nel 1624 Gustavo II Adolfo riordinò l'università d' Upsal, e le donò alcune possessioni, che vennero affidate al reggimento de'professori uniti in concistoro. Un' antica legge ordinava che

niuno potesse esercitare l'importante ufficio di magistrato civile nella Svezia, senz'aver prima sostenuto un pubblico esame in una delle 3 università d'Upsal, d'Abo nella Finlandia, e di Lund nella Scania. Però Abo non appartiene più colla Finlandia alla Svezia, ma alla Russia. La biblioteca vecchia dell'università d'Upsal riconosce per suo fondatore Gustavo II Adolfo, e contiene più d'80,000 volumi, oltre molti mss. rari ed altri curiosi oggetti. Un palazzotto edificato da Gustavo III verso il fine dello scorso secolo, e contenente una vasta cedraia ed un museo, è un nobile edifizio con un portico dorico, ragguardevole per buone proporzioni e per bellezza. Questo palazzotto è posto nel mezzo dell' orto botanico, ch' è molto vasto ed uno de' più ricchi d' Europa. Poco oltre, sull' altra riva della Firisa, evvi la sala isolata in cui Linneo insegnava i principii del suo sistema. Da Linneo in poi, il quale visse molti anni in Upsal, si sono mai sempre segnalati gli svedesi pel loro amore alla botanica. Il gabinetto botanico dell'università, al quale per qualche tempo presiedè Thumberg, insigne viaggiatore e naturalista, che vi depose tutte le piante da lui raccolte nell'Africa meridionale, nel Giappone e in altre contrade, è dovizioso ed attrattivo oltre il dire: esso, insieme col giardino e il conservatorio che gli sono uniti, e co'valenti professori che gli sono addetti, rende Upsal un'eccellente scuola per questo piacevole e pregevole ramo di scienza. Il gabinetto zoologico, arricchito esso pure de'doni di Thumberg, ed il superbo gabinetto mineralogico, fornito d'una collezione di saggi d'ogni paese, e compiuto in ciò che s'appartiene a' minerali di Svezia, paese abbondantissimo di miniere, sono, sì l'uno che l'altro, raccolte molto preziose. Non manca d'osservatorio astronomico, nel quale si fanno diligenti e numerose osservazioni meteorologiche, onde è il luogo in cui la temperatura più esattamente si conosce; non che d'anfiteatro anatomico, di laboratorio chimico. Apprendo da una statistica del 1827 che gli studenti erano allora 1426, de'quali 314 attendevano alla teologia, 29 alla legge, 102 alla medicina, 397 alla filosofia. Questi calcoli parziali sommando 842, e perciò mancandone 584 al totale, conviene supporre che questi ultimi studenti appartenessero ad altre discipline, ovvero sia grave errore numerico nel complesso. Inoltre possiede Upsal una scuola, detta della cattedrale, frequentata da circa 200 scolari; una società delle scienze che possiede un gabinetto di storia naturale, ed una società cosmografica. Celebre è la reale accademia delle scienze d'Upsal, fondata nel 1728, ed è la più antica della Svezia. Nel 1854 in Upsal si fece un'esposizione industriale, pe'prodotti naturali e agricoli di tutta la sua provincia, la quale formasi dalla parte occidentale dell'antica Uplandia, e dividesi in 13 distretti. Parecchi oggetti dentro e intorno Upsal rammentano la ferrea età della runica mitologia, ed i costumi d'un popolo guerriero e dato alla rapina. Le rovine del tempio pagano, dove Thor figlio d'Odino col formidabile suo martello stava in minaccevole atto (ch'è l'immagine ora conservata nella cattedrale) sussistono tuttora a Gamlà-Upsal, ossia la vecchia Upsal, e contengono la spezzata immagine d' un altro nume. Ivi presso s' ergono alcuni tumuli o poggerelli di pietre coperti di terra, i quali, secondo la tradizione, coprono gli avanzi d'antichi re e guerrieri, che una volta dominarono in terra e in mare, e portarono le vittoriose lor armi a'distanti lidi dell'Oceano, donde tornarono con ricco bottino a gozzovigliare tracannando idromele, ed a godere un'anticipazione de'diletti promessi loro nel Walhalla, quel fiero paradiso e palazzo d'Odino, in cui essi doveano ubbriacarsi ne'crani de'nemici da loro spenti in battaglia. In certi giorni festivi il popolo, ora pacifico e gentile d' Upsal, si riduce in questo sito e con

larghe libazioni d'ottima birra sembra commemorare la festività de' loro antenati pagani. Sulle rive del lago Malar, alcune pietre runiche ed alcuni frammenti d'edifizi contrassegnano, a quanto credesi, il sito di Sigtuna capitale de'dominii d' Odino suo fondatore, che fu il Giove degli scandinavi. In un altro luogo di pianura, circa un miglio da Upsal, vedesi una piccola casa, che ha per fondamento le grandi pietre sulle quali i prischi re di questa contrada solevano essere coronati a cielo scoperto, ed in esse sono scolpiti i loro nomi e l'epoca dell'avvenimento di ciascuno al trono. Odino era la principale divinità degli antichi popoli del Nord, e precipuamente degli scandinavi, ed il maggiore de'suoi templi e il più famoso era quello d'Upsal. Da tutte le parti vi brillava l'oro; ed una catena dello stesso metallo faceva il giro del tetto, quantunque la sua circonferenza fosse di circa 900 aune. Nel tempio d'Upsal Odino era rappresentato colla spada in mano, alla sua sinistra stava Thor, e Frigga sua sposa la Venere del Nord. I più solenni sagrifizi erano i praticati ogni 9 anni in Upsal, anche con vittime umane. Presso il tempio eravi un bosco sagro, detto la foresta d'Odino, di cui ogni albero e foglia erano riguardati come la più santa cosa: era pieno di corpi umani e d'animali sagrificati. Il terrazzo del castello d'Upsal porge una graziosa veduta della città e del circostante paese, che per bellezza rassomiglia ad alcune delle più vaghe parti dell'Inghilterra. Quest'antica e vasta rocca levasi sopra un poggio vicino alla biblioteca, ed ha il pregio d'istoriche reminiscenze, pe' memorabili avvenimenti della nazione svedese. Vi si ammira un curioso monumento in bronzo, innalzato in onore di Gustavo Erikson ossia Gustavo I. Quanto ad *Upsal Vecchia* o *Gamlà-Upsal*, è ora una parrocchia a settentrione e distante circa una lega e mezza da Upsal, già antico capoluogo della provincia d'Uplandia. È molto decaduta dalla sua importanza, e solo ha una chiesa e alquanti tugurii. La chiesa ha voce d'esser stata tempio pagano, e dagli antiquari del paese viene considerata come il più importante monumento della Scandinavia. Se ne indicano all'intorno diversi altri che servirono al culto sanguinario degl'idoli che già menzionai.

Questa città, un tempo chiamata Oester-Aros, nelle remote epoche fu il centro del culto religioso pagano, per cui i sovrani svedesi vi fecero l'ordinaria residenza, e s'intitolavano *Re d'Upsal* sino ad Olao II o III il *Fanciullo* de'primi anni del secolo XI, il quale pel 1.° assunse il titolo di *Re di Svezia*; e sino agli ultimi tempi si coronavano nella cattedrale, solennità che ora ha luogo in quella di Stockholm. Fu di sovente rovinata dagl'incendi violenti, ed ebbe una delle principali parti nelle vicende e negli avvenimenti politici e religiosi di *Svezia*. La sede vescovile fu eretta verso l'820, dichiarata suffraganea dell' arcivescovo d'*Amburgo* e di *Brema*, secondo Commanville. Urbano II nel declinar del secolo XI la sottrasse da tale giurisdizione e l'attribuì a quella del metropolitano di *Lund* o *Lunden*. Avendo Papa Eugenio III inviato l'inglese cardinal Brekspeare nella Svezia, Danimarca e Norvegia quale legato apostolico, poi Papa Adriano IV, nel 1148 consagrò in arcivescovo d'Upsal s. *Enrico* suo concittadino e compagno: questi si meritò il titolo d'*Apostolo della Finlandia*, morì martire e lapidato nel 1151, secondo il Butler, ma nel 1157 come emendano gli autori dell'*Arte di verificar le date*, e se ne celebra la festa a' 19 gennaio. Il popolo ne restò commosso di profondo dolore, e lo venerò teneramente nella cattedrale, ove venne deposto, fino al secolo XVI e all' epoca funesta dell' introduzione nella *Svezia* dell'infelice pretesa riforma religiosa, per conseguenza della quale i fanatici eretici sacrilegamente ne dispersero le sante sue ceneri. Ne pubblicò la vita il celebre Giovanni Magno arcivescovo cattolico d' Upsal, nelle *Vitae Pontificum*

Upsalensis; ed Erico Benzelio arcivescovo acattolico d'Upsal (figlio d'Erico e fratello d'Enrico, parimenti arcivescovi acattolici d'Upsal: il 1.° morto nel 1709 e autore d'alcune opere, come d'un *Compendio della storia ecclesiastica;* il 2.° egualmente autore di diverse opere, fra le quali *Syntagma dissertationum in academia Lundensis habitarum, Compendio di teologia, Descrizione della Palestina;* successo nel 1747 al fratello Jacopo, morì nel 1758), ne'suoi *Monumenta Sveco-Gothica*, di lui avendosi pure altri dotti scritti. Papa Alessandro III nel 1160 confermò l'erezione dell'arcivescovato d'Upsal e di sua provincia ecclesiastica; e siccome nel 1164 compartì il pallio a Stefano, alcuni dissero questo 1.° arcivescovo d'Upsal. Così il regno di Svezia ebbe il suo metropolita indipendente, il quale pare che fin d'allora fu sottratto dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Lunden; venne dichiarato l'arcivescovo d'Upsal primate della Svezia, col diritto di consagrare nella metropolitana d'Upsal il re. In tal modo ciascuno de'3 regni Scandinavi e del Nord ebbe il suo proprio metropolita, la Danimarca avendo *Lunden*, e la Norvegia Drontheim o *Nidrosia* (*V.*). Ma l'arcivescovo di Lunden sostenne le sue pretensioni, le quali poi nel finire del secolo XIV cessarono interamente: gli era riuscito d'ottenere nel 1199 circa, che Papa Innocenzo III rinnovasse la concessione fatta da'predecessori all'arcivescovo di Lunden medesimo, d'istituire per la Svezia un arcivescovato ad Upsal, con diritto a lui, come a suo primate, di consagrarlo e fargli giurare ubbidienza. Impadronitisi più tardi gli svedesi di Lunden, nel 1675 il re di Danimarca ne trasferì il grado metropolitico nella sua capitale di *Copenaghen* (*V.*). Si compose di mano in mano la provincia ecclesiastica di Upsal, colle sedi vescovili e amplissime diocesi suffraganee di *Lincoping, Scara, Stregnes, Vesteras* o *Westeras, Wexsio, Lunden* (de'quali scrissi articoli), Goetheborg, Calmar, Carlstadt, Hernoesand, Wisby o Gottland, e di questi ne parlo a Svezia, il qual articolo, lo ripeto, si compenetra con questo, perchè in esso narrai le vicende storiche d'Upsal e de'suoi arcivescovi, laonde qui solamente ne ricorderò alcuni. Dissi pure che presiedevano all'elezione de' re, di loro grande influenza e potenza, signoria temporale e ricchezze, immunità e prerogative godute dagli altri vescovi e dal clero secolare e regolare, fino al generale spogliamento della sedicente riforma. Dopo l'arcivescovo d'Upsal, il vescovo di Lincoping era il più ricco, possente e indipendente ne'dominii temporali. Propriamente nel regno di Carlo I o VII come dicesi comunemente, asceso al trono nel 1162, gli stati di Gozia e di Svezia convennero che il nuovo arcivescovo primate avesse stabile residenza in Upsal. Gli antichi vescovati di Byrke fondato nell'836, di Nordlanden nel 1055 istituito, e di Sigtuna eretto nel 1064 furono soppressi. Commanville registra tra' vescovati d'Upsal, anche Abo, e Viborg nella Finlandia, e dice che gli arcivescovi facevano residenza pure in Stregnes. L'arcivescovo d'Upsal Olao nel 1220 divenne tutore del re Giovanni I, perchè giovine montò sul trono. L'arcivescovo Jadero col re Erico XI intervenne al concilio di Scheltingen, presieduto dal cardinal *Guglielmo* legato della s. Sede nella Svezia. Di questo concilio non mi riuscì conoscere l'anno; bensì trovo che nel 1235 fu tenuto un concilio a Scherung nella Danimarca sopra la disciplina ecclesiastica, della quale si occupò quello di Scheltingen. Nel 1274 a'17 agosto Papa Gregorio X in Lione elesse arcivescovo d'Upsal Fulco arcidiacono di questa chiesa, e delegò il vescovo Arussiense per la di lui consagrazione, inviando il pallio al nuovo pastore. Nel 1306 vivea l'arcivescovo Magno. L'ordine de' *Serafini* (*V.*) è il più antico e il più distinto degli ordini cavallereschi svedesi. Fondato nel 1285 da Magno I re di Svezia, dipoi Magno II lo rese più illustre nel 1334 in memoria del

famoso assedio sostenuto da Upsal, la cui croce arcivescovile a foggia della patriarcale servì per ornamento alla decorazione. Indi fu ristabilito nel 1748 dal re Federico I. Si compone d'una classe e non viene conferito che a' principi ed a'più alti funzionari civili e militari. Lo scudo d'ogni cavaliere svedese e straniero resta a perpetuità appeso nella chiesa di Riddar-Holmen di *Stockholm*, ove stanno le tombe de're di Svezia posteriori a Gustavo I, e la cui campana maggiore ne annunzia la morte. Il regnante Oscar I nel 1855 insignì dell'ordine de'Serafini Napoleone III imperatore de'francesi, il di cui primogenito principe imperiale venne tenuto al s. fonte dalla regina consorte, pel narrato ne'vol. LXXIX, p. 281 e seg., LXXXI, p. 454. La potenza del clero svedese toccò il suo apice allorquando fu interamente sottratta dall'oppressiva dominazione dell' arcivescovo di Lunden, primate di tutta la Chiesa scandinava. La questione di tal primato, rinnovatasi nel principio del XIV secolo, ebbe grande sviluppo pel dotto e pio Birgero, il quale nel 1367 ricevè in Viterbo la consagrazione e il pallio dalle mani del Papa Urbano V, tornando in patria primate della Chiesa di Svezia. Laonde la primazia sostenuta da Lunden cessò poi pienamente nel 1397 pel famoso trattato di Calmar, che per un tempo alla *Svezia* unì la *Danimarca* e la *Norvegia*. Il clero svedese liberato dall'influenza de' danesi, divenne un forte e potente mediatore fra il popolo e il trono, e bene spesso fu scudo al 1.° contro l'esorbitanze del 2.°, unitamente alla nobiltà. L'arcivescovo d'Upsal Benedetto d'Oxenstiern fu così potente, che nel 1457 mosse guerra al re di Svezia Carlo VIII, e giunse a farlo deporre due volte. Papa Innocenzo VIII nel 1485 scrisse all'arcivescovo Giacomo Ulfson, ed a' vescovi di Svezia, sulla rigorosa procedura delle *Canonizzazioni de' Santi*. Quel benemerito prelato, dopo un felice arcivescovato di quasi 50 anni, dimise la sua dignità in tempo dell'amministratore del regno Swante-Nilson-Sture nel 1503, e gli successe Gustavo Troll. Tale turbolento prelato ebbe gravissime vertenze coll'amministratore Stenon II, fu troppo tenero della grandezza di sua cospicua famiglia, e venne deposto. Ultimi arcivescovi cattolici e celebri d' Upsal furono due fratelli. Il 1.° è Giovanni Magno di Lincoping, nunzio nella Svezia de' Papi Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, dotto, virtuoso e imperturbabile difensore delle verità cattoliche e della religione ortodossa, contro l'eresia luterana disseminata nella Svezia. L'annalista Rinaldi descrivendo gli sforzi di Giovanni Magno in difesa del cattolicismo, narra i vituperii cui soggiacque e come si tentò la sua costanza con lusinghe nella rocca Holmense ov'era stato rilegato, di Lorenzo seduttore di Gustavo I, e soggiunge la seguente risposta del virtuoso arcivescovo. » Sè non aver mai avuto la sua vita e la sua patria in tanto pregio, che per questa o quella esser volesse abbandonatore della vera religione: imperocchè, che gioverebbe far acquisto di tutto il mondo e perder l'anima? Pur nondimeno se è in piacere del re dannarmi in perpetuo esilio, mi condanni; *Domini est terra, et plenitudo ejus*. Se egli mi vuole segare per mezzo mi seghi, avrò l'esempio d'Isaia. Se comanda che io sia gettato in mare, mi rammento di Giona. Se mi vuol lapidare, mi lapidi, meco è Stefano protomartire. Se mozzarmi la testa, ho Gio. Battista decapitato con violenza somigliante. Se vuol rapire le facoltà, le rapisca, nudo io sono entrato nel mondo, e nudo mi convertirò in terra.'' Udita da Gustavo I tale risposta, eguale a quella che s. Basilio *Magno* avea fatto al prefetto Modesto, non tornò a ravvedersi, ma cacciò via il santo arcivescovo, chiamandolo empio papista. Di lui abbiamo la storia di sua chiesa. *Jo. Magnus Gothus, Historiae Metropolitanae Ecclesiae Upsalensis in regnis Svethiae et Gothiae*, Romae

1557-1560. *Gothorum Sveonumque historia ex probatissimis antiquorum monumentis collecta*, Romae 1554. *Collecta opera Olai Magni gothi ejus fratris in lucem edita*, Romae 1550. Il 2.° è Olao Magno, per morte del fratello, succeduta in Roma nel 1544, il quale del pari zelatore de'dogmi cattolici, anch'esso molto soffrì per sostenerli contro gl'innovatori che, preoccupato lo spirito di Gustavo I, sparsero impunemente il luteranismo in tutta la monarchia. Non potendo recarsi al possesso di sua chiesa, passò gli ultimi anni di sua vita nel monastero di s. Brigida di Roma, sussistendo con una pensione assegnatagli dal Papa. Intervenne al concilio di Trento, e morendo in Roma nel 1568 fu sepolto nella basilica Vaticana presso il fratello. Scrisse sulle costumanze e sulle guerre de'popoli del Settentrione, onde di lui si ha: *Historia de gentibus Septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, itidem superstitionibus, disciplinis*, Romae 1555. *Tabula terrarum Septentrionalium et rerum mirabilium in eis ac in Oceano vicino*, Venetiis 1639. Messenio gli attribuisce, *Epitome revelationum s. Birgittae*. Il re Gustavo I, caldo fautore della pretesa riforma religiosa, pel 1.° intruse nella sede arcivescovile d' Upsal il luterano Lorenzo Peterson; usurpò i beni ecclesiastici, e dichiarò religione dello stato l'erronea luterana. Ora l'ordine del clero della pretesa religione *Luterana-Evangelica della confessione Augustana*, dominante nella Svezia, comprende l'arcivescovo d' Upsal, 12 vescovi del reame, e 50 delegati del clero e dell' università. La Norvegia è divisa dal lato religioso in 5 diocesi, sedi d'altrettanti vescovati, cioè di Cristiania, di Cristiansad, di Berghen, di Trontheim, e di Nordlanden. Perciò la monarchia della Svezia e Norvegia ha un arcivescovato e 17 vescovati o diocesi luterane; essendo il culto cattolico sotto la direzione del *Vicario apostolico di Svezia e delle missioni settentrionali*, accordato con dure condizioni nel 1785. Sono poco numerosi i cattolici, ed anni addietro in Upsal eravi una sola famiglia cattolica, e ciò pe' rigori del governo. L'intolleranza de'cattolici s'inasprì finora nella *Svezia* di quando in quando, al modo riferito e deplorato in quell'articolo. Aggiungerò l'avvenuto dopo la sua pubblicazione, comechè forse aurora di giorni più lieti per la Chiesa cattolica nelle regioni settentrionali, mentre le speranze per la *Russia* spuntate sotto più fausti auspicii l'accennai nel vol. LXXXI, p. 438, 451 e seg., 468 e seg. Si legge nella *Civiltà cattolica* de' 25 ottobre 1856, serie 3.ª, t. 4, p. 476.» Il dì 24 agosto erano coronati del più giulivo trionfo i generosi e costanti sforzi de' cattolici, che pervennero ad aprire a Cristiania, capitale della Norvegia, una bella chiesa dedicata a s. Olaf. La benedizione di essa con tutta la pompa e la solennità de' sagri riti fu fatta da mg.r Studach, cappellano di S. M. la regina Giuseppina cattolica, e vicario apostolico per la Scandinavia, che in tale occasione recitò una eloquente e caldissima orazione. La nuova chiesa, in istile gotico a 3 navate sorrette da colonne di granito, è bella assai, e fregiata di bei quadri, tra' quali una copia della ss. Vergine di Raffaele condotta da mano maestra e donata da S. M. la regina. Erano 300 anni che il cattolicismo, proscritto da quelle terre desolate dall' eresia, non poteva mostrarsi a viso scoperto; e un giornale protestante di colà, mal dissimulando il suo rammarico della vittoria ottenuta dalla Chiesa romana, si duole che il *Papismo* abbia ripigliato tanta forza da poter aprire una pubblica chiesa! Lo sgomento de'nemici è la miglior guarentigia che possa desiderarsi dell'essere ben fondate le nostre speranze. Un dispaccio telegrafico di Stoccolma sotto il 23 ottobre annunziando l'apertura della dieta, e i precipui capi del discorso della corona, ha pure accennato tra questi la libertà de' culti. La Chiesa

cattolica custode e depositaria delle verità rivelate, non può certamente volere, come dicono, *per se* e in massima generale la libertà de' culti là dove la verità è conosciuta e confessata: ma dee pur rallegrarsi di vederle aperto un adito là donde una falsa politica o la prevalenza dell'errore sorretto da passioni sfrenate l'aveano sbandita. Se non è lecito permettere che si opponga la Chiesa, è giusto desiderare che almeno essa possa scendere in campo a difendersi, e vantaggiarsi de' diritti ch'ella ebbe dalla sua divina missione." Il *Giornale di Roma* del 1856, dopo avere riportato a p. 1025 il testo del discorso della corona pronunziato dal re Oscar I, a p. 1029 notò il seguente paragrafo, confermativo e più specificato del surriferito. » Una illuminata tolleranza per la fede altrui, fondata sull'amore del prossimo ed ispirata da una convinzione divenuta incrollabile, forma l'essenza della nostra Chiesa. Le antiche leggi, che tuttavia impediscono la libertà de' culti, *deggiono quindi sparire*, affinchè la legge comune sia posta in armonia col § 16.° della costituzione." Si legge nel medesimo *Giornale di Roma* a p. 90. Tanto nella Svezia quanto in Norvegia la monarchia è ereditaria. La legge Salica, trasgredita più d'una volta sotto l'antiche costituzioni, è una delle basi della nuova. Nel caso che si venisse ad estinguere la dinastia di Bernadotte, gli stati dovrebbero eleggerne una nuova. I diritti della nazione e del trono furono regolati con 4 atti fondamentali dal 1809 al 1815. Il re nella persona è inviolabile, gli è affidato il potere esecutivo, e gode duplice lista civile, ch'è di 780,000 scudi per la Svezia e di 100,000 per la Norvegia, oltrechè percepisce la rendita vistosissima de' beni della corona. Nella Svezia la costituzione de' 6 giugno 1809 ha conservato alcun che degli antichi principii aristocratici della monarchia. In Norvegia all'opposto la costituzione de' 4 dicembre 1814 partecipa maggiormente della democrazia, con sistema costituzionale meno complicato. Il re regna senza divisioni di poteri, e non governa che col concorso dell'assemblee deliberanti, che rappresentano sia il popolo come in Norvegia, sia i 4 ordini dello stato come in Isvezia. Nella memorabile recente guerra della Russia contro la *Turchia*, che descrissi in quest'articolo, il re di Svezia e di Norvegia, come ivi notai, si unì alle potenze occidentali alleate della Porta, mercè una dimostrazione di significato ed importanza tanto maggiore, in quanto che fondata sopra interessi più veraci, simpatie più profonde, tradizioni più antiche e più costanti, e senza interamente rompere la sua neutralità armata, come la Danimarca. Il previdente trattato di Stockholm de' 21 novembre 1855 di lega difensiva, assicurò l'integrità de' regni uniti di Svezia e Norvegia ed oppose una barriera insuperabile all'invasioni della Russia sul Baltico e ne' mari del Nord; di quella Russia che sotto il regno dell'eroe cavalleresco Carlo XII cominciò la sua preponderanza nel settentrione, col decadimento progrediente della Svezia, che in seguito perdè la franchigia de' dazi del Sund, Stettino colla Pomerania, l'Ingria, l'Estonia, la Livonia, la Finlandia. Al cenno dato sulle strade ferrate di *Svezia* in tale articolo, posso qui inoltre dire che i popoli del Nord essendosi decisi intraprendere su vasta scala il loro incremento, la Russia concesse parecchie grandi strade di comunicazione, e il governo svedese nell'ultima dieta propose i seguenti progetti, per la costruzione d'un sistema generale di ferrovie. Essi consistono principalmente nel fare una linea fra Stockholm e Gothemburg, per congiungere le due città, ed il mare del Nord col Baltico; ed a mezza via staccare un tronco verso nord-ovest, che passando per Christineham e Carlstadt, raggiunga la ferrovia norvegese, in parte già terminata, per unire Cristiania colla frontiera svedese presso la fortezza di Kongsvinger. Una

3.ª strada dovrebbe partire da Joenkoeping o Lincoping e prolungarsi sino a Malmoe sulla costa di Scania rimpetto a Copenaghen. E mediante un tronco trasversale fra Joenkoeping e Falkoeping, si verrebbe a compiere la rete principale della Svezia e si avrebbe la comunicazione colle 3 capitali della Scandinavia in meno di 20 ore e in 16 con Gothemburg. Fu pure proposto di costruire una ferrovia fra Stockholm, Upsal e la piazza di Geffe di 180 chilometri, anco per congiungere Falun nella Dalecarlia, occorrendo 100,000 franchi per chilometro. Si valuta a 100 milioni di franchi la somma indispensabile pel compiuto termine delle ferrovie di Svezia e Norvegia. La Danimarca esigeva un diritto di transito dalle navi che per recarsi nel Baltico passavano il Sund, stretto di mare tra l'isola di Seeland e la spiaggia svedese di Malmoe, quindi le navi erano sottoposte anco a visite e indugi. Nel 1856 non volendo più gli Stati Uniti d'America sottostare a tal peso, furono tenute conferenze diplomatiche tra la Danimarca e le altre potenze europee, per rendere libero il passaggio del Sund, mediante una quota d'indennizzo alla stessa Danimarca e ripartito proporzionatamente tra le potenze medesime per una sol volta, in luogo del pedaggio sin allora sborsato dalle singole navi. Pertanto si pubblicò nel maggio 1857 il trattato concluso in tali basi per l'abolizione de'dazi del Sund fra la Svezia e la Norvegia, la Russia, la Prussia, l'Oldenburgo, il Meklenburgo-Schwerin, l'Olanda, l'Annover, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Austria, le città anseatiche di Lubecca, Brema e Amburgo da una parte, e la Danimarca dall'altra. In virtù di tal trattato anche i bastimenti degli stati che non vi hanno preso parte, valicando lo stretto, sia all'entrata, sia all'uscita, non saranno più visitati nè trattenuti, vantaggio notabile cominciato il 1.° di detto mese. De'diritti del Sund, che sono stati per sì lungo tempo pagati dal commercio del mondo, dopo negoziati durati 15 mesi co'delegati delle potenze, finalmente se ne concluse la compensazione col detto trattato. Le difficoltà inerenti alla soluzione di questa questione, in cui tutte le nazioni commercianti sono interessate, erano grandi e per qualche tempo anco insormontabili. Il valore capitalizzato de'diritti del Sund ricomprati in 25 anni, rappresentava una somma da'150 a'170 milioni di franchi, e che in conseguenza della rapida estensione del commercio aumentavano immensamente. In vece si convenne al pagamento d'87 milioni di franchi. La Danimarca così rinunciò alla percezione de' diritti sulle navi delle potenze contrattanti. La Spagna non vi prese parte, e gli Stati Uniti con particolare trattato s'impegnarono a pagar la loro quota. La *Svezia* cattolica possedeva in Roma la chiesa e il contiguo monastero di s. Brigida, che descrissi in detto articolo. Dopo la sua stampa e nel 1856 il Papa Pio IX ha concesso l'una e l'altro alla congregazione religiosa de'Salvatoristi e Giuseppiti di s. Croce, che dirigono pure le suore ospitaliere Marianite. Così per mirabile coincidenza, nel monastero già dell' ordine del ss. *Salvatore*, fondato dall'eroina di Svezia s. Brigida per gli uomini e per le donne, le quali doveano ricevere l'assistenza spirituale da' religiosi, con chiesa comune e monasteri doppi separati dalla clausura; ora vi è stata collocata la nominata congregazione, la quale non solo porta il nome di Salvatoristi, ma nella sua origine ebbe anch'essa unite le religiose Marianite, delle quali però al presente soltanto ne ha la cura spirituale, e non con case religiose doppie. Di questa nuova congregazione ragionai nel vol. LXXXIV, p. 62. Leggo nella *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 253, che il re di Svezia, fedele alle sue promesse di voler almeno temperare il rigore dell'intolleranza protestante che pesa sopra i cattolici ed altri dissidenti dalla religio-

ne luterana dello stato, fece presentare alle 4 camere o stati che formano la dieta, alcune proposte di legge a questo scopo, delle quali il giornale ufficiale di Stockholm reca il testo nel n.° de' 17 giugno 1837, e lo trovo riprodotto a p. 608 del *Giornale di Roma,* ov'è detto che il titolo della proposta intorno alla questione religiosa è concepito così: *Legge riguardante una Libertà di Religione più estesa e certe materie relative.* Secondo esse proposte, si potrà d'ora innanzi abbandonare la religione dello stato; nuove comunioni si potranno radunare colla licenza del re; nè vi sarà ostacolo al raduno de' membri d'una religione qualunque, pegli esercizi del loro culto. Si abroga poi la pena dell'esilio per qualsivoglia delitto. Di questa pena erano stati colpiti parecchi svedesi per aver abbracciato il cattolicismo. Il nuovo testo della proposta di legge è molto più largo e liberale che non fosse quello già prima pubblicato sopra i giornali. Questa maggiore sua larghezza si deve appunto alla meraviglia che il rigore di quella legge aveva eccitato in tutta Europa, stupita a buon diritto che in uno stato protestante e perciò difensore della libertà di coscienza, ci fosse tanto eccesso di tirannia e di vessazione contro chi non seguiva il luteranismo. Nel presentare alla dieta questi disegni di legge, il ministro della giustizia dichiarò che essi avevano per iscopo di porre in armonia il fatto col diritto, il quale prescrive nell'articolo 16 della costituzione *la libertà religiosa.* Questa sarà però molto lungi ancora dall'essere assicurata anche dopo l'approvazione della legge, come osserva la medesima *Civiltà Cattolica.* Inoltre questa a p. 378 coll'articolo: *La Svezia e la libertà di coscienza,* rende contezza delle due classi di contradditori che trovò la nuova legge svedese che temperava alcun poco i rigori dell'intolleranza protestantica nel regno unito; i cittadini e i forastieri. Questi si meravigliano delle strettezze che quella legge ancor lasciava alla libertà religiosa; quelli si spaventano della nuova larghezza che avrebbero d'ora innanzi i dissidenti dalla religione officiale. Fatto è che tutti gli oratori della nobiltà, del clero e della borghesia, i quali parlarono nella dieta, contraddissero alla legge, e l'opposizione crebbe di giorno in giorno. Sembra che unica cagione dell' opposizione sia stata la paura che gli svedesi hanno de' missionari cattolici: il che fa grande onore alla religione cattolica, la quale così viene riconosciuta come la sola, quando sia liberamente predicata, che può attirare a se gli animi e i cuori. La Svezia è dunque in timore di dover essere presto o tardi nuovamente cattolica, se non si pongono nella legge restrizioni precise contro i missionari della Chiesa romana. Finalmente la *Civiltà Cattolica* de' 5 settembre 1857 osserva, che nella Svezia poca speranza rimane a' cattolici di veder approvato anco quel poco di libertà che loro prometteva il disegno di legge. I protestanti svedesi abitanti, com'essi dicono, la terra classica della libertà, vogliono che si continui, come per l'innanzi, a bandire dal regno chi esce dalla chiesa ufficiale, ed a carcerare e far digiunare a pane ed acqua coloro che, pregando in comune, usano altro rituale che l'approvato. Il tribunale supremo ha già votato che si mantenga questa legislazione. Ora il comitato di legislazione della dieta ha aderito a quel voto, e colla maggioranza di 5 voti chiese che la legge sia rigettata. De' 4 ordini di persone componenti la dieta, si può credere che quello solo de' borghesi sia favorevole alla legge, e gli altri 3 del clero, della nobiltà che lo segue, e de' contadini che segue ambedue, voteranno contro, e così proveranno ancora una volta non esservi gente più intollerante di quella che ha sempre in bocca la tolleranza, perchè la vuole unicamente per se e pe' suoi simili. Il re Oscar I ad onta di sua fresca età caduto in debole stato di salute, l'11 settembre 1857

emanò il proclama riportato dal *Giornale di Roma* a p. 896, riguardante l'amministrazione del regno unito durante la sua malattia, che affidò in suo nome ad un consiglio di stato composto d' egual numero di membri svedesi e norvegiani, col nome di *Governo interino della Svezia e Norvegia*. Contemporaneamente indirizzò analogo messaggio agli stati del regno unito, proponendo loro d'invitare il suo primogenito principe ereditario Carlo duca di Scandinavia (che vuolsi dichiarato partigiano dell'unione Scandinava), ad assumere nel suo reale nome e conforme alle leggi il governo, finchè sarà in istato di riprendere le funzioni del sovrano potere. Indi il re con ordinanza de' 25 settembre conferì la reggenza al prefato principe reale suo figlio, il quale prestato il giuramento al consiglio di stato, assunse il governo de' due regni riuniti, con tutta la potenza e autorità reale.

URACH Conone, *Cardinale*. Tedesco e già eremita, poscia canonico regolare di s. Nicola d'Arvasia, e uno de' fondatori di quella congregazione, siccome di santa vita, e fornito di dottrina e chiaro per eccellenti qualità, verso il 1107, mentre Pasquale II stava in Francia, lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e nel 1111 lo mandò legato in Palestina. Ivi avendo appreso, che Enrico V imperatore, persecutore della s. Sede, avea in Roma con empia violenza imprigionato il Papa e i cardinali e strascinati in *Sabina*, irritati i vescovi celebrarono contro il fedifrago principe i concilii di Gerusalemme, e poi di Grecia, d'Ungheria, di Sassonia, di Lorena, di Francia e di Colonia, che presieduti dal cardinale, Enrico V fu condannato a sempiterna ignominia. Tornato in Roma, intervenne al concilio di Laterano, e nel 1117 consagrò e dedicò nella cattedrale di Palestrina *cryptam et altare*, in cui riposavano i corpi di s. Agapito, e de' ss. Gordiano e Abundio, e le reliquie di s. Miliano e di s. Ninfa, e per memoria vi fu posta una marmorea iscrizione che riportano Ughelli nell'*Italia sacra*, e Cecconi nella *Storia di Palestrina*. Mandato nuovamente legato in Francia, rinnovò le scomuniche contro Enrico V nei concilii di Beauvais, di Chalons e di Colonia. Restituitosi in Roma, nel concilio di Laterano vigorosamente parlò contro l'indegno imperatore, con ammirazione e approvazione de' padri. Fu quindi inviato in Germania a confermare que' popoli nella divozione della Chiesa romana, malgrado le opposizioni e gli sforzi d' Enrico V, che dichiarò di nuovo scomunicato nei concilii di Colonia e di Frizlar. Fu assente all'elezione di Gelasio II, ma passato questi in *Clugni* si recò a ossequiarlo, e venuto il Papa a morte, per la somma estimazione che faceva dello zelo e della capacità del cardinale, lo designò per *Successore* (*V.*) a' cardinali ivi presenti. Egli però nella sua profonda umiltà,ealieno d'ambire il pontificato, esclamò: Dio mi guardi, che io indegno e infelice abbia a sostenere un peso sì grave. Passato il Papa all'altra vita, egli persuase i cardinali e si adoprò perchè in sua vece fosse eletto Calisto II. Con questi fu a' concilii di Tolosa, di Reims ed altri tenuti in Francia. Morì circa il fine del 1122, ma Petrini lo dice ancor vivo nel 1123, nelle *Memorie Prenestine*, altamente lodato per le sue grandi benemerenze colla Sede apostolica. Baronio lo chiama Oddone; Novaes, Conone e Ottone; altri Curione; Ughelli, *Conus sive Cunon*. Non essendo stato conosciuto da Cardella, come notai a Palestrina, a Conone non ne feci biografia. Avendo poi trovato le sue notizie e cognome, qui vi ho supplito meglio, altre nozioni potendosi leggere ne' ricordati autori.

URACH o URRACK Corrado, *Cardinale*. De' signori di Schwitz, svevo di nazione, e canonico di s. Lamberto di Liegi, dato in ostaggio da suo zio duca di Lorena, insieme con Bertoldo suo fratello, a Filippo duca di Svevia, si obbligò a Dio con voto, che se liberato l'avesse da

quella servitù, avrebbe vestito l'abito monastico cisterciense, nel monastero di Villario nel Brabante, come fedelmente eseguì. In progresso di tempo fu eletto priore e abbate di detto monastero, che per sua industria, diligenza e buona condotta, crebbe di molto nello spirituale e nel temporale. Chiamato quindi a reggere il celebre monastero di Chiaravalle, lo governò con saviezza, prudenza e discrezione mirabile, onde d'unanime consenso de'monaci, per le sue eccellenti prerogative, congiunte ad esimia santità di vita, fu sollevato alla generale prefettura dell'ordine cisterciense. Dopo due anni e nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale e poi vescovo di Porto e s. Ruffina, che altri ritardano al 1219. Si narra di lui, che l'estremità delle dita, colle quali nel celebrare i tremendi misteri maneggiava il sagrosanto corpo di Cristo, tramandavano ogni notte, come fossero scintillanti facelle, tale prodigiosa luce colla quale eragli agevole leggere le divine Scritture, e che la B. Vergine lo degnò di sue frequenti visite. Venne impiegato nella legazione di Linguadoca contro gli albigesi, la quale colla direzione di s. Domenico ebbe felicissimo successo. Però dovette il cardinale sostenere immense fatiche e molto patì, fino a correre rischio di vita. Fra le altre cose celebrò un concilio in Sens, alla cui apertura intervenne Filippo II re di Francia, quantunque cagionevole e gravato di febbre, che poi lo trasse alla tomba nel 1223, ed il cardinale con molti vescovi assistè all'esequie. Un altro sinodo fu da lui tenuto in Puy, per punire Bosone abbate d'Alet, che soppresso il suo monastero vi avea introdotto alcuni canonici secolari, incorporando i fondi al capitolo di Narbona. Collo stesso carattere di legato si trasferì in Ispagna e Germania, per trovar aiuti e soccorsi di gente e di denaro, per la spedizione di Terra santa. Ad insinuazione del Papa, che di lui intendeva valersi in vantaggio della Chiesa universale, e che protestò non doversi un lume così sfolgoreggiante rinchiudersi tra le mura d'una provincia o d'un regno ancora, ricusò generosamente i vescovati di Liegi e di Besançon. Dopo la morte d'Onorio III, divisi i cardinali per l'elezione del successore, fecero un compromesso nella persona di 3 cardinali. Fu compreso in questo numero Corrado, in favore del quale si dichiararono gli altri 2 compromissari per farlo Papa; egli però si oppose con generosa e intrepida gagliardia a siffatto disegno, distogliendoli efficacemente dalla meditata elezione, e si adoperò in vece per quella di *Gregorio IX*, come rilevai nella sua biografia. Terminato il conclave, restituitosi alla legazione, convocò un concilio in Colonia, nel quale fulminò sentenza di scomunica contro gli uccisori dell'arcivescovo e martire s. Engelberto, che ascrisse nel numero de'santi, e promulgò utilissimi decreti riguardanti la disciplina di quel clero. Dopo di che rivolse le sue cure al buon regolamento dell'università di Montpellier, che restituì all'antico lustro e splendore, da cui era decaduta. Convocò due altri sinodi, uno in Magonza, in cui furono pubblicati 14 canoni, i quali nella maggior parte condannarono il gravissimo abuso di quegli ecclesiastici, che con illeciti commerci macchiavano la santità del loro carattere, e la simonia de'laici nella collazione de'benefizi di giuspadronato. Fu in questo sinodo, che ascrisse al numero de'santi Engelberto, dopo un anno che avea ricevuto la corona del martirio. L'altro fu celebrato in Liegi, per la riforma del clero e per ricevervi le giustificazioni de'vescovi di Munster e d'Osnabruch, accusati complici dell'uccisione di s. Engelberto, le quali non essendo reputate sufficienti, furono i due prelati sospesi e trasmessi a Roma, affinchè dal Papa fosse definita la loro causa. Questo degno cardinale impiegò utilmente l'opera sua in sopire gli scismi e quietare le discordie, ad onta delle calamità a cui si trovò e-

sposto. Ebbe grande impegno di promuovere la diffusione del nascente ordine di s. Domenico, al che fu eccitato dall'apparizione della B. Vergine, di cui era divotissimo, confortandolo a proseguir l'opera cominciata, come riporta il Marracci nella *Porpora Mariana*, p. 103. Gregorio IX l'inviò legato in Oriente contro i saraceni per la sagra guerra, e vi si condusse co'crocesignati; compita la quale, passò alla visita de'santi luoghi, dove unitosi a un santo romito visse con esso alcun tempo. Ma per la debolezza di sua complessione, non potendo più lungamente perseverare nel tenore di vita aspra e austera, determinò di tornare in patria. Ivi oppresso dall'immense sostenute fatiche, riposò nel Signore circa il 1229, ch'è l'epoca scolpita sulla sua tomba, chiaro per virtù e miracoli. Trasferito nel monastero di Chiaravalle, fu tumulato presso il sepolcro di s. Bernardo, in un avello di marmo fregiato di magnifico epitaffio in versi leonini, che risente la barbarie de' suoi tempi. Il suo nome trovasi registrato nel calendario cisterciense col titolo di santo, come ancora nel Martirologio Gallicano d' Andrea Saussay.

URANOPOLI. Sede vescovile di Galazia nell'Asia minore. Uranopoli, *Uranopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato simile d' Ancira, che conferisce la s. Sede. Per morte di Giuseppe Olechowski essendo vacante il titolo, Leone XII nel concistoro de'23 giugno 1828 lo conferì a mg.r Gio. Bagnasco palermitano, dottore in teologia, predicatore e parroco, esaminatore prosinodale della diocesi di Catania e di Patti, con quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale, nella quale questo titolo è detto: *Ecclesiae Uranopolitanae*. Dipoi fu fatto vescovo d'Uranopoli mg.r Giuseppe Hendren de'minori, che il Papa Pio IX a'20 settembre 1850 fece 1.° vescovo di Clifton e amministratore apostolico di *Plymouth* (*V.*). Io temo che sia invalso un errore di nomenclatura, con *Berinopoli* (*V.*) e *Verinopoli*, mentre sono con *Uranopoli* una stessa città e un medesimo titolo vescovile; poichè sebbene non trovo Uranopoli ne' geografi sagri, ed in soli due di que'profani, dagli addotti esempi la s. Sede lo chiama *Uranopoli*. Il Baudrand nel *Lexicon Geographicum* parla di *Uranopolis oppidum erat Macedoniae sub monte Atho, ab Alexandro Cassandri regis fratre conditum. Fuit et urbs episcopalis Pamphyliae apud Ptolomaeum, et alia Galatiae ex libris Conciliorum*. Infatti leggo in Tolomeo, *Geografia universale della terra*, par. 1.a, lib. 5, p. 40: *Vranonopoli* di Carbalia nella Panfilia, e nell'indice *Uranopoli*. Ma nè Tolomeo, nè Baudrand registrano nè Berinopoli, nè Verinopoli. Che *Berinopoli* e *Verinopoli* sono una stessa sede vescovile lo dichiarai nel 1.° di tali articoli; ma con una *Notizia* la dissi nella provincia ecclesiastica d' *Iconio*, avvertendo però che Commanville nell'*Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez*, la qualifica suffraganea d'*Ancira* (di questa riparlai nel vol. LI, p. 324, ivi notando che *Berinopoli* sua suffraganea, altri chiamano *Verinopoli* o *Uranopoli*), nella 1.a Galazia, esarcato di Ponto, e detta pure *Sanctae Crucis*. Il Mireo, *Notitia Episcopatuum*, a p. 104, il vescovato lo registra sotto Ancira, dicendolo *Verinopolitanus, sive Crucis*. Il p. ab. Carlo da s. Paolo, *Geographia sacra*, riferisce a p. 527, descrivendo la provincia della Galazia 1.a con Ancira per metropoli, che tra le suffraganee è *Berinopolis civitas libro Conciliorum et Notitiae antiquae: sed hujus episcopum non inveni ante Stephano, qui Synodo Constantinopolitano generali VI subscripsit*. Finalmente trovo nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, t. 1, p. 481: *Ecclesia Verinopolis seu Berinopolis, sive Staurus in Notitia Leonis; quod postremo ejus nomen Crucem significat. Verinopolim appellatum puto a Verina Zenonis imperatoris socru, Ariadnes*

nimirum uxoris illius genitrice. Priscum ejus nomen incompertum est. Di più anch'egli la dice diocesi dell'esarcato di Ponto, della metropoli d'Ancira, e ch'ebbe a vescovi: Stefano, che sottoscrisse nel 680 al 6.° concilio generale ed a' canoni in Trullo, *Stephanus misericordia Dei episcopus Verinopolitanorum Galatiae primae;* Antimo, *episcopus Verinopolis,* che trovossi nel 692 al 7.° concilio generale; Sisinnio, *misericordia Dei episcopus Verinopolis,* intervenne all'8.° nell'869, ed all'altro di Costantinopoli nell'879 pel ristabilimento dell'iniquo Fozio, dopo la morte di s. Ignazio. Adunque sono sinonimi *Uranopoli, Berinopoli, Verinopoli,* ma la s. Sede usa la 1.ª denominazione.

URATISLAVIA. *V.* Wratislavia.

URBANIA *(Urbanien).* Città con residenza vescovile, e sede di governo del distretto d'Urbino, nella legazione delle Marche, già d'Urbino e Pesaro, distante da s. Angelo in Vado circa o più di 6 miglia, 7 da Urbino, e da Roma poste 27. È bene costrutta in un piano circondato da colline, che la restringono, e in mezzo vi passa il fiume Metauro; per la quale ristrettezza e corso del fiume non è vero che l'aria vi sia poco salubre, come dice il Reposati, mentre invece prima di lui il Cimarelli ne avea lodata la bontà dell'aria, ed eziandio altri, e il moderno Calindri afferma che l'aria è buona. Altrove il Reposati aggiunge che il Metauro scorre intorno ad Urbania, per cui sembra un' isola; e perciò erra il Castellano che la vuole posta sulla destra riva del fiume. Certo è che il Metauro circonda Urbania per modo che la rende penisola. Quasi tutta la città è abbellita nelle sue principali vie da sufficienti portici, alla foggia di quelli di Bologna, che rendono più grata la comodità del passeggio, ed ha buone piazze. Maggiormente però la rende vaga il suntuoso palazzo che vi si ammira costruito da Federico Feltre 2.° duca d'Urbino, una delle più belle e magnifiche fabbriche dello stato omonimo, ed ove a diporto solevasi egli condurre, ed in seguito i suoi successori, fra' quali Francesco Maria II che vi soggiornò per molti anni e vi finì i suoi giorni. Questo 6.° e ultimo duca d'Urbino per suo sollievo, presso la città che soleva chiamare *diletto luogo,* vi formò un delizioso parco murato, e nel vicino colle Berticchio un'amena villa con giardino e cacce riservate, di gran copia di cervi, capri e daini. Il palazzo ducale passò in proprietà della virtuosa principessa d. Antonietta Litta Albani di Castelbarco di Milano. Tuttora ha bellissimi pavimenti di quadri di maiolica durantina, dipinti a disegno con figure grandi e ben intese. Decorosa è la residenza del governatore, ampio e comodo l' episcopio prossimo alla cattedrale. Quest'antica chiesa, la cui nuova esterna facciata è in costruzione, è sagra a Dio e sotto l'invocazione di s. Cristoforo martire protettore della città. Ha il battisterio e la cura d'anime affidata a 4 curati e parrochi, eletti per concorso e approvati dal vescovo, l'uno e l'altra essendo gli unici d' Urbania, la quale è divisa in 4 rioni. In essa è in gran venerazione la prodigiosa immagine della Madre delle misericordie ossia la B. Vergine Immacolata detta de'Portici, nella sua nobile e ornata cappella, situata *a cornu Evangelii* in capo alla chiesa, e che a suo luogo dovrò celebrare. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, le altre l'arcidiacono, l' arciprete, il primicerio; di 10 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 8 mansionari e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura divina. L'insegne corali delle dignità e de' canonici sono il rocchetto e la mozzetta di color paonazzo, quelle de'mansionari la cotta e la mozzetta nera. Vi sono altre chiese, non che quelle co'conventi de'minori osservanti riformati nel parco (nel quale convento fu tenuto capitolo nel 1508, e la comunità di Durante fece tutte le spese), e de'cappucci-

ni, quelle co'monasteri delle benedettine e delle clarisse. Il p. Civalli nella *Visita triennale della provincia de'minori conventuali della Marca d'Ancona*, presso il Colucci, *Antichità picene*, t. 25, descrivendo la *Custodia d'Urbino*, a p. 201, parla di Castel Durante, precedente nome d'Urbania, e dice che il suburbano parco ducale, al suo tempo era pieno di varie sorte d'animali, nel cui mezzo sorge la chiesa e il convento de' minori osservanti riformati, che dice molto belli, delizioso luogo che il Bellucci celebrò con questi versi: *Durantis positos fluviali margine muros - Vidimus, et lacum qui moenibus undique cinctus - Certa feris semper statio venantibus apta est.* Aggiunge, che in questo luogo i minori conventuali e un miglio distante ebbero sul Monte s. Pietro un convento ritenuto fondato sin da'tempi di s. Francesco, il quale poi fu trasportato dentro l'abitato nel sito comprato dall'ordine nel 1286 vicino alla corte del duca, col nome di detto santo (pare che la chiesa sia sotto l'invocazione della Natività della Beata Vergine); convento comodo, chiesa grande con molte cappelle e pitture assai belle, particolarmente l' esprimente l' adorazione de'Magi. Che la chiesa fu consagrata nel 1337 da'vescovi di Camerino e di Cagli (leggo nell'Ughelli del 1.° Francesco Brancaleoni, del 2.° fr. Alberto de Sicardis de' minori), e arricchita di ss. Reliquie; e nel convento vissero i padri molto onorati, e nel 1352 e 1506 vi si tennero capitoli. Anche Reposati dice che prima 4 erano i conventi religiosi d'Urbania, oltre i 2 monasteri di monache tuttora esistenti. L'altra casa religiosa era quella de' chierici regolari minori del ss. Crocefisso, fuori della porta del Parco, nella cui chiesa riposano le spoglie mortali dell' amato Francesco M.ª II prelodato, nella tomba da lui vivente fabbricata, il quale dopo avervi introdotti tali religiosi e assegnate rendite pel mantenimento di 12, e collocatavi la sua famosa libreria che loro affidò, sovente con essi s'intratteneva in eruditi ragionamenti. Il seminario Barberino, così detto per essere stato eretto sotto Urbano VIII, fiorisce pel numero degli alunni, e negli studi per l'ottimo insegnamento di riputati professori, e lo rilevo ancora dal prospetto della premiazione dell'anno scolastico 1856, ove si dice, che presiede agli studi il preposto della cattedrale mg.r Gaetano de'conti Leonardi cameriere segreto soprannumerario di Sua Santità, ornamento di sua nobilissima famiglia. Altri due seminari minori sono in Mercatello ed in Sasso Corbaro, luoghi della diocesi, anch'essi denominati Barberino pel detto motivo. Inoltre nella città vi sono le maestre pie, i ricchi ospedale e monte di pietà, due monti frumentari, e diversi sodalizi. Quanto all'ospedale, leggo nel *Giornale di Roma*, che ora va ad ingrandirsi, coll' erezione d'una casa di ricovero pe'poveri abbandonati, per la quale vi ha concorso con cospicuo dono il Papa Pio IX, il quale dopo aver onorato di sua presenza nel fine di maggio 1857 la provincia d'*Urbino* e *Pesaro*, il magistrato urbaniese deputò il concittadino avv. Gaetano Rossi vice-presidente al tribunale forlivese, ad umiliargli in Bologna le più vive azioni di grazie. La pietà degli urbaniesi, già durantini, si esercita anco in altre opere virtuose, fra le quali l'opera pia della *Propagazione della fede* (*V.*) fra gl'infedeli, che stampa gli annui sui rendiconti, e quella della s. Infanzia, di cui riparlai nel vol. LXVII, p. 288; opere sante ed eminentemente cattoliche, delle quali è della 1.ª zelante chiliarca e della 2.ª diligente tesoriere il conte Pietro Leonardi patrizio urbaniese, lodato per pietà e singolare amor patrio, la cui pianta e virtuosa moglie era parente del glorioso Pio VII. Rilevano Reposati e Calindri, che le manifatture particolari d' Urbania erano le sue maioliche ben lavorate, leggere, meglio verniciate e colorite di molte altre. Antica è la celebrità e rinomanza delle

maioliche durantine e urbaniesi, dipinte elegantemente ne' vasi, ne' piatti e altre stoviglie, con bellissimi disegni di storie, con istemmi, emblemi e altro. Le lodai anche celebrando quelle di *Pesaro*(*V.*), e nel vol. LXXXIV, p. 229 e seg. Le fabbriche di maiolica fiorirono molto in Urbania per il favore de'duchi d'Urbino, specialmente di Francesco Maria II. I francesi gli diedero il vanto dopo quelle di *Faenza;* diversi scrittori fecero altrettanto. Si può vedere Gio. Battista Passeri: *Discorso, che contiene la storia delle pitture in maiolica d'Urbania*, cioè a p. 315 *Dell'istoria de' Fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*, Bologna 1775. E del ch. G. Ignazio Montanari la *Lettera intorno alle maioliche dipinte raccolte dal cav. Domenico Mazza*, Pesaro 1836. Il quale cavaliere non contento di aver lasciata la sua pingue eredità per l'erezione d'un ospedale, volle anco che la sua raccolta, ad onore della patria, si conservasse in perpetuo; ed in essa si ammirano pure le bellezze delle maioliche eugubine. Il ch. urbaniese Giuseppe Raffaelli, professore di belle lettere, scrittore delle patrie memorie, è perito conoscitore delle maioliche lavorate in Urbania, come ricavasi dal suo opuscolo impresso nel 1846 in Fermo dal Paccasassi, *Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania compilate* ec. Degnamente le intitolò a quel fiore di letteratura ch' è l'avv. Raffaele de Minicis di Fermo, il quale insieme col non meno dotto suo fratello avv. Gaetano, indefessamente è intento a raccogliere nel prezioso domestico museo le maioliche dipinte, specialmente in Castel Durante; e di lui si hanno, *Cinque Lettere sulla raccolta delle maioliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia Metaurense di Geremia Delsette esistente in Bologna.* L'autore delle dette *Memorie*, giustamente dolente di veder decimate da 3 secoli le famigerate maioliche durantine-urbaniesi, per la celebrità cui erano salite in tutta Europa, da tanti accorti raccoglitori, per cui ormai poco restava di sì leggiadri lavori, con lodevolissimo intendimento si dedicò a riunire quante mai memorie gli riuscì trovare su queste patrie manifatture, almeno perchè ne restasse imperitura ricordanza, deplorando l'obbrobrio di far mercato dell'avite opere per basso guadagno. Il magistero di queste meravigliose maioliche o vogliam dire dell'arte plastica, ceramica, fittilia, figulinaria, del vasaio e del boccalaro, pare che s'introducesse quando intorno all'abbazia di s. Cristoforo mg.r Durante edificò per eternare il suo nome il ben architettato Castel Durante, laddove fra'selvosi Apennini il veloce Metauro co'suoi bruni gorghi e il torrente Maltempo co'dirupati burroni rendeano il Cerreto inaccessibile penisola. Il che risale al 1284, quando cioè Papa Martino IV ordinava al prelato che colle macerie del due volte arso Castel delle Ripe rialzasse agli sbandati *Guelfi*(*V.*) più sicura stanza. La gran quantità di cerri ed abeti atterrati per disboscar la penisola, la creta del circonfluente Metauro, a giudizio di Vasari gentilissima sopra l'altre d'Italia, il fiero abborrimento d'aver commercio cogl'interdetti *Ghibellini* (*V.*) distruttori di loro patria, da' quali erano per ogni dove circondati, è ben naturale che per tutti gli accennati motivi consigliassero que'profughi disgraziati a chiamare nella costruzione del nuovo paese, insieme cogli altri artisti, ancora i vasari. L'imperiosa brevità che mi è legge, impedisce che io segua il dotto scrittore, il quale veramente non pure alla patria sua ma all'Italia ha donato un eruditissimo trattato sull'arte delle maioliche lavorate, principalmente delle durantine, e se avessi spazio ne ornerei con brevi cenni quest'articolo. Con pena dunque soltanto mi limiterò a ripetere i capi del suo importantissimo libro, da'quali si può prendere un'idea del bellissimo studioso lavoro. Epoca dello stabilimento delle maioliche in Castel Durante. Perfezionamen-

to delle durantine maioliche. Auge delle pitture in queste maioliche dal 1525 al 1580. Cartoni eseguiti su queste maioliche. Pittori durantini in maiolica. Delle terre. Delle varie sorte di vasi. De'colori, De'molini. Delle fornaci. Celebrità delle durantine maioliche. Decadenza delle durantine maioliche. Vaserie durantine. Artisti durantini. Siccome poi questi e i pittori appartengono agli uomini illustri durantini, de'principali de'quali mi propongo fare ricordo, così comincierò da essi. Avverte il ch. Raffaelli, prima di parlare di que'maestri pittori durantini in maiolica, i quali eternarono co'loro pennelli questa patria manifattura, non dover meravigliare se fra essi figurano taluno delle principali famiglie, perchè l'arte anticamente era tenuta nobilissima e in gran pregio, altrettanto praticandosi in Gubbio, Urbino e altrove; opportunamente ricordando che Agatocle re (tiranno di Siracusa, figlio d'un vasaio di cui in gioventù esercitò la professione, gloriandosi di sua oscura origine, col dire ch'ei non cessava d'esser vasaio quantunque cingesse il diadema, per cui ostentava d'aver sulle sue mense i vasi di terra misti co'vasi d'oro) ogni anno presentava i senatori d'un vaso tornito di sua mano; e che Alfonso I duca di Ferrara inventò il vaghissimo bianco ferrarese. Bernardino Dolci in fiore sul 1450, buon pittore e assai abile negli stucchi, non dipinse piatterie, ma fornì belle bozze di nobili plastiche, Sebastiano Sabatini detto Marfori, il più antico valente pittore durantino, la vivezza de'suoi colori non fu vinta mai da nessuno; sul nascer del secolo XVI fiorì. Giorgio Picchi il *Vecchio*, già compagno del precedente, lasciò a'figli una fabbrica fioritissima. Cecco o Francesco del Vasaro. Guido Bernacchia dipinse 300 vasi per la spezieria di Palermo. Orazio Fontana non ebbe pari in ritrattar bozze, idear miste, distribuire i colori, calcolare gli effetti del fuoco nelle maioliche; fu principal campione nell'arte, e suoi capi d'opera e delle maioliche si vogliono i più bei vasi della spezieria di Loreto, stimata da Cristina regina di Svezia sopra tutto quel tesoro; venne lodato a cielo da quanti scrissero delle maioliche. Il suo fratello Camillo a lui solo cedeva in valor di pittura. Il Cav. Cipriano Piccol Passo di famiglia oriunda di Bologna, dotto nell'arte figulinaria, in creare stupendi disegni a niuno secondo riuscì. Scrisse 3 libri dell'*Arte del Vasaio e de'suoi segreti*; ed un libro sull'*Architettura e fortificazioni di tutte le città e terre dell'Umbria*; oltre un'opera *Astrologica de Partibus*. Ubaldo Scannavino dalla Morcia, antico villaggio di Castel delle Ripe, da gessarolo vinse tutti nel grido di maneggiar lo stecco. Luca e Angelo Picchi, figli di Giorgio il più commerciante fra'durantini vasai; pel decantato loro nome ricevettero da'genovesi ordinazioni di piatterie e d'ogni altra specie di vasi in vari modi dipinti, per portarli fino a Palermo. Simone da Colonello eseguì una piatteria per Sicilia, e 202 vasi da speziale. Pier Francesco Calze pittore di stoviglie. Luzio Dolci figlio dell'encomiato Ottaviano, egregiamente dipinse anche in tela. Probabilmente fu suo fratello Pier Francesco valente pittore nel 1558, al cui tempo fiorivano in Castel Durante 13 fabbriche di maioliche da due e tre fornaci; ebbe a nipote Agostino. Maestro Agostino Apolloni fu grande in pittura e rilievi, a detto del d.r Flaminio Terzi, autore degli *Annali Durantini*, mss. esistente in originale nel municipale archivio d'Urbania, ossia la *Cronaca* di cui poi profitterò, la quale vuolsi dal suo annotatore scritta poco dopo il 1616; morendo nel 1602 adottò in figli i poveri, legando al s. Monte i vistosi suoi beni. Il critico annotatore di tal *Cronaca* dice che deve rendersi il suo a chi si deve. L'Apolloni nacque di madre durantina, ma per padre fu di s. Angelo in Vado, tuttochè la maggior parte di sua vita la passasse in Castel Durante presso lo zio ma-

terno. Giorgio Picchi il *Giovane*, figlio di Angelo già lodato, rifulse fra' primi discepoli del famoso urbinate Barocci, nel disegnare ebbe pochi eguali, niuno nella velocità del dipingere. Lasciando di dipingere nella paterna vasería, eseguì vari dipinti altrove; in Roma la Scala Santa, la sala ove si faceva il Papa (ma l'elezione allora procedeva nella cappella Sistina), tutta la cappella di s. Gio. a Porta Latina, non poco nella libreria Vaticana; in patria il chiostro di s. Francesco, nella chiesa la Concezione e il Paradiso, la Cena nella fraternita del ss. Corpo di Cristo, e la chiesuola del Carmine. Giustino Episcopi o Lavolini, lasciata per tempo la paterna vasería, si recò in Roma a imparare la pittura, e tornato in patria con gloria vi lasciò belle opere magnifiche, fra le quali il quadro grande all'altar maggiore di s. Caterina, di s. Maria della Misericordia, e lo Spirito Santo oggi nell' episcopio. Per la vasería Episcopi eseguì stupende bozze e cartoni, allorchè mancava di lavori in tele o a muro, o per trastullo. Francesco Salvi dipinse alla confraternita di s. Giovanni la candela benedetta da presentarsi alla duchessa. Accurzio Magini accurato pittore nella decadenza dell'arte. Gio. Battista e Gio. Luca Carli, padre e figlio, ma men che mediocri. Francesco Bartoccini del 1636, il miglior pittore del suo tempo, e siccome le maioliche ogni dì più scemavano di credito, d'ordinario dipingeva in tela. Tommaso Amantini estremo fra' pittori dell'antiche maioliche, indi scultore eccellente e buon plastico; sepolto nella chiesa di s. Biagio della Fossa di Roma, essa non più esiste. Degli artisti durantini o vasai, l' autore riporta un lungo catalogo, così delle 32 vaseríe durantine. Dice che le varie sorte de' vasi ordinari erano di 3 classi, a torno, a forma, ed a stecca. Ragionando poi della celebrità delle durantine maioliche o urbaniesi, avverte opportunamente, come a quelle di Pesaro e Gubbio, una sinistra combinazione involò il meglio di quella fama che s'erano meritata colla loro perfezione. Essendo trasportate in lontani regni e paesi, dov'era ignoto in qual luogo precisamente fossero state dipinte, di necessità le dovettero appellare col nome generico della provincia, vale a dire urbinati o di Urbino. E siccome se ne lavoravano delle sorpendenti pure nello stesso Urbino, i men pratici quindi credettero eseguite propriamente in quella famigerata città quante maioliche d' Urbino o urbinati sentirono nominare. La morte di Francesco M.ª II nel 1631 annunziò l'ora estrema a'fasti de'metaurensi, e alle istruttive pitture delle maioliche durantine. Sicchè dopo la metà del secolo XVII in Urbania non rimasero che innominati artisti, i quali all'infuori d'alcune bambocciate, piccole storie e immagini di santi in bianco sopra un pallidissimo azzurro o viceversa, ovvero a solo giallo e turchino, non s'occupavano che di fiorami, trofei e minuti grotteschi ranci, gialli e celesti, malgrado un'ombra di crudo, incarnati e graziosi. Da quell' epoca andarono sempre più in decadenza, tranne qualche temporaneo tratto, al modo pur narrato dal ch. Raffaelli. Altro si attende dalle sue elaborate ed erudite osservazioni in che versa fra il magistero pubblico letterario, ad utile ancora della storia artistica, a lustro e decoro maggiore della sua Urbania. Il ch. Gio. Battista Baudana-Vaccolini ravennate, attuale governatore d'Urbania, in una recente erudita stampa, di cui parlerò a suo luogo, celebra il durantino nome specialmente nel meraviglioso magistero della plastica, di tanti valenti in ceramica, in disegni, in pittura e per copia di prestanti lavori chiamati taluni de' nominati durantini all'isole Jonie, in Anversa, a Roma, Venezia, Firenze, Urbino, Ferrara; li dice ricercati d' oltremonti e oltremare a direttori di fabbriche, del che fanno testimonianza in vedendo di tanto bello artistico molti capolavori, de'quali egli afferma sono ancora in Urbania e

presso i conti Materozzi-Brancaleoni, i conti mg.r Gaetano e Pietro Leonardi, e i nobili Antonio Albertucci Boscarini meritissimo gonfaloniere, fratelli Marfori-Savini, il prof. Raffaelli lodato (principalmente e in buon numero), e in altre case. Fra queste il d.r Baudana comprende la sua raccolta di quadri, di maioliche e anticaglie, ed aggiunge, ora meglio che in altri luoghi ad ornamento collocata nella sala della bella residenza governativa. Vi sono alcuni oggetti e anche frammenti di lavori, che dimostrano in quale magnificenza e perfezionamento fosse giunta in Urbania l'arte ceramica, sia che si miri la dolcezza e grazia del disegno, sia che si contempli la morbidezza delle tinte co'chiaroscuri, e loro industriosi passaggi; onde alla conoscenza d'altri originali da lui veduti, ritiene per fermissimo, come opinarono diversi intendenti, che questi artisti nell'esser forniti dalle stampe e da'contorni d'un Battista Franco di Venezia, del Viti urbinate e del Tiziano di Cadore, avessero eziandio delle bozze del principe de'pittori l'urbinate Raffaele, con quelle di Giulio Romano o Pippi, di Raffaellino del Colle della scuola chiarissima di lui per mezzo dell'allora dominante Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, che promosse e protesse le belle arti; anzi si sa che dopo la morte di Raffaele, accaduta nel 1520, fece raccolta di quanti disegni e invenzioni potè avere di quel sommo, e ne commise l'esecuzione sui vasi e sui piatti. Con questi classici modelli non potevano non sortire maioliche o porcellane di eccellenza inarrivabile, operate da uomini abilissimi, già fino da que'giorni avute per ambito e caro dono da' grandi e da'regnanti, ed oggi pure desideratissime, cercate a tutt'uomo, e avidamente commerciate con prezzi alti e di piena affezione, sì pel bello artistico, che per il lusso e la moda, massime dell'epoca presente. Perciò moltissime maioliche durantine urbaniesi furono portate in Francia, Spagna, Inghilterra, Firenze, Roma, Bologna, Perugia, Fermo, Loreto e Pesaro, ad abbellire sontuose e rinomatissime gallerie. Nominai le maioliche di *Gubbio*, per analogia della pregevolissima arte, ed anco per supplire al non riferito in quell'articolo, non voglio qui passare sotto silenzio, che ne' t. 23 e 24 dell'*Album di Roma* si riporta l'eruditissima e assai interessante: *Lettera del marchese Francesco Ranghiasci Brancaleoni, al chiarissimo signor marchese Giovanni Eroli di Narni, data in Gubbio a' 6 gennaio* 1857. *Di Maestro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica.* Non essendo propriamente questo il luogo di ragionarne, mi limiterò a qualche generico e fugace cenno. Il fanatismo d'alcun tempo, risvegliatosi intorno a' lavori dell'arte plastica, ceramica, fittilia o figulinaria, volgarmente maiolica; i prezzi quasi favolosi a cui sono saliti, singolarmente quelli di Mastro Giorgio Andreoli fiorito in Gubbio sul cadere del XV e nella prima metà del XVI secolo, indussero il ch. marchese a riferirne le notizie per contentare l'ottimo amico suo, com'esso cultore della dotta ed amena letteratura e conoscitore profondo dell'arti belle, il quale n'era bramoso. Dichiarato il desiderio che anco dell'eugubine maioliche si scrivesse la storia, come fecero i benemeriti Passeri delle pesaresi e Raffaelli delle durantine, passa a dire della famiglia di Giorgio originaria del territorio di Pavia, della quale il di lui illustre genitore nel 1778 ne pubblicò le *Notizie genealogiche.* Recossi Giorgio a Gubbio co' fratelli Salimbene e Giovanni per essere in grido la perfezione in cui ivi erano salite le arti del disegno per la protezione de'magnifici duchi d'Urbino, massime la pittura, l'architettura, la scultura, l'intarsiatura. Dipoi i 3 fratelli nel 1498 ottennero l'eugubina cittadinanza coll'obbligo di mantenervi l'arte che da molti anni vi esercitavano, anzi Giorgio ne conseguì pure la nobiltà e fu sì accetto a' duchi Federico e

Francesco I, che lo fecero castellano della fortezza di Gubbio. Giorgio divenne celebre come pittore di maioliche, e quale scultore e modellatore in creta, sia per l'eccellenza e per la varietà delle vernici in argento, in oro, a smeraldo, a rubino, sia in fine per altre tinte sempre rilucenti d'uno smalto trasparente a iride d'un effetto meraviglioso. Egli introdusse nelle sue maioliche quello stile che lo condusse a sì alto grado di rinomanza. Il tutto è riferito egregiamente con interessanti particolari, e prove indubitate mediante descrizione artistica di diverse opere, nella *Lettera* che vado spigolando. I superbi dipinti che per tutta Europa si ricercano con tutto studio e dispendio, con istile più purgato s'introdussero nelle maioliche eugubine circa il 1515 da Giorgio, vale a dire vari anni prima che lo fosse nell'altre fabbriche italiane, poichè l'auge delle maioliche durantine il Raffaelli la stabilisce al 1525, e la perfezione delle maioliche pesaresi il Passeri la riferisce intorno al 1540. Egli creava, disegnava, modellava, coloriva, perfezionava; laonde nelle sue opere si ammira quell' unità di stile che comunemente non s'incontra in altre; poichè ordinariamente i lavori figulinari degli altri doveano passare per molte mani prima d' esser compiti. Descrivesi ancora nella *Lettera* alcune di quelle molte maioliche che nello scorso secolo adornavano i palazzi, le private abitazioni e perfino i tugurii eugubini, non meno le poche esistenti, anche dal marchese possedute nel suo palazzo, con altri copiosi oggetti di belle arti, i cui disegni incisi pubblicò nello stesso *Album*. Giorgio vivea ancora nel 1552; il suo figlio Vincenzo fu erede eziandio di sua abilità, come apparisce dalle sue opere similmente descritte nella *Lettera*. Colla sua morte, avvenuta nel 1576, ebbero fine l' eugubine maioliche ed i lustri a iride, dopo una vita di poco meno che 100 anni dacchè Mastro Giorgio v'introdusse il suo segreto. Anche le altre fabbriche di maioliche contemporaneamente in Gubbio decaddero, o sopravvissero poco, e ciò per le ragioni che narra il marchese, deplorando anch'esso la biasimevole esportazione altrove di tante meravigliose opere. Con altra *Lettera* de' 27 aprile, con patria gioia manifesta il marchese, d'esser giunto l'eugubino Luigi Carocci, giovane d'ingegno atto a grandi cose, ad avere ritrovato dopo ripetuti sperimenti il tanto desiderato segreto per fare rivivere i lustri a iride, metallico-cangianti, perfettamente simili agli antichi (leggo nel n.° 220 del *Giornale di Roma* del 1857, che mg.r ministro del commercio e lavori pubblici ha premiato con medaglia d'argento Annibale Cellini pittore di Frosinone, per avere ritrovato dopo molte investigazioni il modo d'applicare l'oro in libretto sulla carta e sulla pergamena, onde farne fregi dorati ne' libri alla foggia de' codici antichi); il quale inoltre operosamente si sta occupando di riprodurre le stoviglie sul costume di quelle del 1500; essendo sempre ricchissimo e ferace il territorio eugubino delle terre e materie mineralogiche per le vernici, usate in tali manifatture figulinarie. Dipoi il ch. V. Prinzivalli direttore del romano giornale l'*Eptacordo*, nel n.° 14 dell' anno 3.° diè bella contezza del libro: *Di Mastro Giorgio da Gubbio e di alcuni suoi lavori in maiolica. Lettera del march. Ranghiasci Brancaleoni*, *nuova edizione riveduta dall'autore, ed arricchita di note ed Appendice*, Pesaro 1857. L' encomiato autore parlò nell'interessante libro anche di Luca della Robbia ingegnoso scultore fiorentino, e meglio delle prime terre cotte dipinte a smalto, di che si ha un segno nella storia dell'arte. Il suddetto lodato magistrato d'Urbania celebra gli uomini preclarissimi in ogni genere di scienze, lettere, belle arti, in toga, in armi, e nelle pubbliche sagre e civili magistrature e gestioni dello stato, e precipuamente con lui, che preferisco per l'indispensabile bre-

vità, ne vado a riferire gl' illustri nomi; di altri parlerò in progresso dell'articolo colla *Cronaca* e altri. Oltre i già memorati in tante rinomatissime opere di plastica o ceramica, in tele o in tavole, e in architettura, conviene cominciare dal ricordare con gloria di venerazione quelli che fiorirono in santità di vita, ed a'quali fu concesso il culto degli altari. Tra essi le diocesane e del circondario urbaniese: b. Margherita nata alla Metola nel 1287, indi terziaria domenicana, morta a'13 aprile 1320; s. *Veronica Giuliani (V.)* nata in Mercatello nel 1660, poi cappuccina, morta nel 1727 e canonizzata da Gregorio XVI nel 1839; il b. Filippo Bettini dell'ordine de'gesuati, defunto in Firenze nel 1500. Fra'servi di Dio: la ven. suor Francesca d'Ugolino agostiniana, morta a'2 febbraio 1484 nel monastero di Gubbio delle rocchettine del ss. Salvatore, e suor Paola di Bartolomeo Papa o Papi, egualmente morta in Gubbio nel 1496, ambedue colà mandate da Federico I duca d' Urbino ad erigervi il monastero di s. Spirito, ed ove fecero grandi e belle cose; fr. Francesco minore osservante morto nel 1495 in Castiglion Aretino; ed Antonio M.ª Ubaldini de'conti di Monte Vicino, per tacere di altri che in ogni genere dierono perfetti esempi di virtù cristiane. Nelle dignità ecclesiastiche primeggia il Papa *Clemente XIV* Ganganelli diocesano, conforme egli si appella nel breve diretto al magistrato urbaniese a'12 agosto 1769, anno 1.° del suo pontificato, con esprimersi. *Id nobis neque novum, neque inexpectatum fuit, cum, quo animo ergo Dioecesanum vestrum, sitis, palam jampridem feceritis, nostra scilicet in civitatem vestram coaptatione* etc. Leggo nel p. Povyard, *Dissertazione sul bacio de' piedi de' Pontefici*, che Urbania gli eresse in detto anno una statua colla seguente iscrizione. *Clementi XIV P. O. M. - Ex Dioecesi Urbaniens.- Principi Amantissimo - Civitas Urbaniae - Provinciae Massae Trabariae Caput-Sui Olim Civis- Nomini- Majestatique Principis-Hoc Publicum Monumentum Posuit.* Indi descrive le scarpe colle quali venne espresso nella statua, con tomaio la cui cima è semicircolare, e nel suo mezzo la croce greca ornata di raggi negli angoli, la cui forma riprodusse con tavola. Vanta quindi il cardinal Latino Brancaleone (con questo nome non lo conosco: co'biografi de'cardinali bensì dissi del cardinal Leone *Brancaleone* nobile romano) di Ermanno, i due Brancaleoni vescovi d'Imola e di Camerino, Costanzo Felici vescovo di Città di Castello, cogli altri vescovi di Epiro Giacomo Venanzi, di Scutari Bartolomeo Barbadori, di Bitonto Sebastiano Delio, di Minori Orazio Basilischi, d'Amelia (della quale megli a SPOLETO) Gio. Antonio Lazzari pronipote del celeberrimo Bramante e morto in buon odore di santità, il vescovo Venturi, mg.r Alessandro Angeloni odierno arcivescovo d'Urbino, mg.r Guerr'Antonio Boscarini Gatti attuale vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Altri illustri ecclesiastici sono principalmente: Pier Antonio Petruzi, mg.r Orazio Basoja, Ubaldini, Paolo Scirro, p. Onofrio conventuale, p. M. Ubaldini gesuita, Federico Ubaldini, can. Gio. Battista Santi uno de' deputati alla riforma del Calendario romano, e tra altri dotti e cospicui prelati mg.r Nicola preposto Boscarini Gatti. In guerra e in pace si distinsero valentissimi durantini e urbaniesi, specialmente i seguenti: Bernardino Benedetti, d.r Felice Costanzo, il Solitario durantino, Francesco Luzzi, Sebastiano Macci, fr. Stanislao Rossi francescano riformato, Gio. Battista Bettini, d.r Flaminio Terzi, Ugolini ec. In armi e in toga divennero famosi: nel 1296 Brancaleone di Ermanno, nel 1356 Brancaleone Brancaleoni, nel 1364 Checchino Leonardi Bentivegni contestabile della repubblica fiorentina, Gioacchino di Sercecchi, Francesco di Gorio Nicoluzzi ambo contestabili, Pier Francesco Brancaleoni senatore di Roma dal 1401

al 1406 e conte di Monteverde, Pace o Polemone condottiero di eserciti, Giovanni Ubaldini capitano, Scirro Scirri architetto e ingegnere militare, benemerito e celebre per l'espugnazione d'Otranto contro i turchi, Francesco Gugni ingegnere, Bernardino Ubaldini aiutante e consigliere in s. Leo del giovinetto Sigismondo Varano, Bernardino Ubaldini, Curzio Scirri prode colonnello della repubblica di Venezia; i capitani Antonio e Curzio Scirri, Paolo Allegrini, e Gio. Battista Papi; ingegneri e architetti militari Betto e Girolamo de Medici; Flaminio e Benedetto Ubaldini; cav. Ostilio, d.r Gio. Pietro, avv. Pompeo nobile e cittadino romano della famiglia Lazzari, sempre feconda d' ingegni egregi, già Severucci e *ab antico* oriunda di Città di Castello, secondo il Papi, però confutato. In essa con gloria patria risplende Francesco Lazzari detto *Bramante*, celebre e famoso ingegnere e architetto (anche poeta e pittore), a cui l'elevata mente e magnificenza di Giulio II commise nel 1506 la riedificazione d'una delle meraviglie del mondo, la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, il più sontuoso tempio del medesimo, e divenne il mecenate del divino Raffaele. Così quando il Brunelleschi avea già operato in Firenze i primi saggi del bello, Castel Durante contribuì al risorgimento dell'architettura, ed è celebrato divino restauratore della romana il suo Bramante. Pregiandosi gli urbinati di vantare anche Bramante fra'grandi concittadini, contrastandolo ad Urbania, avendone persino fatto dipingere il ritratto nel sipario del teatro nuovo, perchè si ammiri quasi una di quelle fulgide e preziose gemme che adornano la gloriosa corona della città ducale, mosse il virtuoso amor patrio del ch. Raffaele Rossi urbaniese di conservarlo a Urbania sua, a gloria della verità, e volle provarlo colla storia desunta precipuamente dagli scritti del suo avo Guido Luzi, delle patrie cose erudito e tenero conoscitore, accrescendoli e riducendoli a miglior lezione, mediante l'interessante opuscolo: *Della patria di Bramante Lazzari per Raffaello Rossi socio corr. dell'accademia di scienze, lettere ed arti de' Quiriti in Roma, precettore di umane lettere in Savignano*, Urbania dalla tipografia Rossi 1852. Anche il Cimarelli, dicendo che Castel Durante per la bontà dell'aria produsse uomini d' ingegni sublimi in ogni tempo, più d'ogni altro si vanta di Bramante, il quale siccome alle meccaniche e alla visuale architettura diè lo spirito, così di esso il nome alzò fino alle stelle. Nella *Cronaca di Castel delle Ripe e della Terra di Durante*, sebbene l'annotatore propenda più in favore per Durante che per Urbino, vi sono riflessi opportuni alla buona critica. Tuttavolta per storica imparzialità riferirò le opinioni di altri scrittori parlando di Fermignano e di *Urbino* in quest'articolo, sia nel dire di tal comune e della villa del Monte Asdrualdo, sia nel celebrare gl'illustri urbinati, anche per farlo suo Urbino. Inoltre nella giurisprudenza fiorirono gli urbaniesi, Giuseppe Raffaelli pretore di Lucca e morto in Genova uditore del senato rotale, Pucci avvocato concistoriale e bibliotecario della Chigiana, Ottaviano Leonardi avvocato e uditore in Pesaro. Urbania ancora si pregia d'altri giurisperiti e magistrati viventi, come pure di altri che onorano la patria nelle lettere, nell'arti liberali, nell'armi. Nel 1846 morì in Napoli, direttore della scuola di canto di quel reale collegio, l'urbaniese cav. Girolamo Crescentini celebre musico, già maestro dell'imperial famiglia di Vienna e dell'imperatrice M.a Luigia, onde il marito Napoleone I lo fece direttore della musica di Parigi; è altresì lodato qual *sommo restauratore del canto italiano* (con queste parole e il suo nome, nella casa in via dello Spirito Santo si ricorda nell'esterno prospetto che vi *nacque fra queste mura l'anno* 1762 *a'2 febbraio*), e autore del *Metodo elementare*, ricono-

sciuto vero codice del canto italiano e adottato quasi in tutta l'Europa. Si può considerare urbaniese il sapiente e integerrimo can. Saverio Pierpaoli di Fano, come lo qualifica l'urbaniese suo biografo, con quanto altro vado ad accennare di lui; poichè amò riamato Urbania qual 2.ª sua patria, vi fece lunga dimora e ivi terminò la sua onorevole carriera mortale. Dotto in varie discipline, esercitando la medicina, per la sua fama la città verso il 1814 il volle a suo medico, nel quale rilevante uffizio si ammirarono gareggiare in lui la perizia, le virtù, la pietà, l'amore del prossimo. Ottenne in degna consorte Virginia de' conti Leonardi, la quale dopo aver formato colle distinte doti che l'ornavano la sua felicità, nel dargli il 10.° pegno dell'affetto coniugale, morì nel bacio del Signore col neonato. Inconsolabile e colpito da profondo dolore, si consagrò al santuario, ed asceso al sacerdozio fu onorato d'un canonicato nella cattedrale. Nel nuovo stato si fece venerare per zelo ecclesiastico, dottrina e qual decoro del capitolo. Morì fra il generale compianto e meritò: *L'Elogio del can. Saverio Pierpaoli letto da Raffaello Rossi professore di belle lettere in Verucchio e socio di varie accademie, nella chiesa delle rr. mm. di s. Chiara in Urbania il 23 settembre 1852, giorno trigesimo del pubblico lutto*, Rimini 1853. La città ha un cardinale per protettore, e nel 1847 il Papa che regna dichiarò tale il cardinal Benedetto Barberini, la cui nobilissima casa fu sempre affezionatissima a Urbania, dopochè Urbano VIII Barberini fu tanto munifico colla medesima, con quanto celebrerò poi. La città, il borgo, co'suoi annessi, conta quasi 4000 abitanti. L'ultima proposizione concistoriale dice d'Urbania *in planitie condita in suo unius milliarii ambitu una cum suburbiis 500 domos, et 4000 circiter continet incolas.* Il suo governo comprende i comuni di Borgopace, Mercatello, Peglio, Piobico e loro appodiati. Di più dipende dalla sua municipale amministrazione l'appodiato Orsaiola. L'avv. Castellano, *Lo Stato pontificio*, ragionando d'Urbania, riferisce che un'ampia novella strada congiunge Urbania ad Urbino, compita circa il 1830 mercè le cure indefesse del magnanimo cittadino urbinate Fulvio Corboli. Grandioso monumento nella stessa pubblica via innalzato, ha reso eterna la memoria della parte che prese a tant'opera il benemerito cardinal Cristaldi, mentre le pubbliche rendite sagacemente amministrava. Venne dipoi la via continuata per Borgo s. Sepolcro a secondar le viste di Leopoldo II granduca di Toscana, e divenendo essa il mezzo più rapido di comunicazione fra il Mediterraneo e l'Adriatico, contribuì a ravvivare fra'due popoli confinanti il commercio e l'amichevoli relazioni. Di sua grandissima importanza e lavorazioni eseguite discorre l'opuscolo: *Nuova strada dell'Apennino per Urbania alla Toscana che compie il progetto della comunicazione de'due mari Mediterraneo ed Adriatico, Rapporto dell' ingegnere vice-ispettore Pompeo Mancini cav. del r. ordine del Merito di s. Giuseppe, direttore de'primi 4 tronchi della strada suddetta* ec., Pesaro 1840. Il Calindri, *Saggio del Pontificio stato*, dice che nel territorio sono le vestigia della città d'*Urbino Metaurense*, città degli umbri, della tribù Stellatina, ch'ebbe i suoi vescovi, e fu città della *Pentapoli*. Però il p. Brandimarte, *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia*, dichiara che vi furono l'*Urbino Metaurense* e l'*Urbino Ortense*, questo nelle vicinanze d'*Asisi*, l'altro è l'esistente *Urbino*, per quanto riferirò in tale articolo. Nondimeno non voglio occultare, che si apprende dal n.° 13 del *Diario di Roma* del 1824, che l'inclita città d'Urbania è l'*Urbinum Metaurense*, poi capitale della provincia *Massa Trabaria* di s. Pietro, che pare fosse uno de' *Presidati dello stato pontificio* (*V.*). Gli urbaniesi ritengono che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 882,

riportando un'antica iscrizione, bene attribuì ad Urbania la condizione d' *Urbino Metaurense*, ripugnando di riconoscere per tale il presente Urbino. L'iscrizione la riporterò poi. Vedasi Annibale degli Abati Olivieri, *Ragioni del titolo di Provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente di Urbino*, Napoli 1771. Ebbe Castel Durante, al pari di Corfù, Genova e Pesaro, cave d' ottima creta; e tuttora possiede terre argillose per stoviglie comuni e di lusso, oltre le filande di seta. Il tacito Metauro produce nel suo letto gentilissima terra, la quale in esso si depone allorchè l'escrescenze tirano più che al fulvo al biancastro; indubitabile indizio che fra le terre staccate dalle marnose sue ripe la predominante in allora è l'argilla. Da tale terra i durantini traevano la materia per formare le narrate maioliche lavorate. Il Metauro è anche famoso per la rotta del cartaginese Asdrubale, operata dal console romano.

Urbania sorge ove e ne'suoi dintorni abitavano anticamente gli *Urbinates Metaurenses*, e tutta la parte innaffiata dal fiume Metauro compose la provincia appellata *Massa Trabaria* o *Trebaria*. Ricavo da fr. Vincenzo M.ª Cimarelli, *Istorie dello stato d' Urbino, da' senoni detta Umbria Senonia*, che la provincia di Massa Trabaria è nella regione a'lati del Metauro, ove dalla Toscana dividesi l'Urbinato. Chiamasi con tal nome per la moltitudine d' abeti che in quegli Apennini più che in altra parte d'Italia vegetano, i quali in molta copia si usano per gli edifizi, massime pe'travi delle grandi fabbriche, a motivo di loro lunghezza e grossezza, e servirono all'antica Roma eziandio per le basiliche, i templi, i palazzi e altri edifizi, dove si trasportavano col mezzo del Tevere per l' opposto versante. Quindi da tale abbondanza di travi, vogliono Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*, e Pamphilio nel *Picenum*, che la provincia abbia preso il nome di *Massa Trabaria*. Notai altrove, parlando dell'antiche Masse, che il vocabolo significa complesso di più possessioni unite insieme o per la vicinanza, o sotto una stessa denominazione principale, e l' etimologia deriva dal greco; cioè un'unione di più fondi ristretta da un solo recinto, un corpo di molti poderi. Giuseppe Colucci, che ne riporta le spiegazioni e le testimonianze degli scrittori, conclude che la vasta estensione di territorio in discorso fu detta *Massa*, a cui si aggiunse il vocabolo *Trabaria* per le riferite ragioni. Il Reposati nel t. 2, p. 409, descrive la provincia della Massa Trabaria. Di questa si crede che anticamente ne fosse metropoli la città d'*Aleria*, i cui vestigi vedonsi nella pianura, che dal suo nome Aleria s' appella, situata sulle rive del Candiano, alle radici del vicino monte Rocella. E siccome i suoi ruderi apparivano meravigliosi, si congetturò che fosse nobile, popolata e grande. Si ha dalla tradizione, ch'ella volendosi mantenere in fede, da'barbari, probabilmente i goti, come l'altre che tentarono resistere alle loro violenze, venne saccheggiata e arsa; e che dalle sue rovine in un colle sfaldato da' superstiti abitanti venisse rifabbricata, e dalle ripe del medesimo colle, che invece di mura lo circondavano, non più Aleria, ma *Castel delle Ripe* venne indi denominato. Il Colucci, *Dell' Antichità picene*, t. 9, p. 191, tratta: *Del Castello detto delle Ripe, dell'origine e delle rivoluzioni di Castel Durante, come e quando fosse detto Urbania*, *condizioni di questa città*. Con tale guida, e con quanto altro pubblicò il Colucci, il quale dichiara essersi profittato d' alcune notizie ricevute dall'arciprete Lazzari d'Urbania, principalmente m'accingo a dare de'cenni sulla medesima. Insorsero dubbiezze se l' odierna Urbania fosse uno de' due Urbini succennati, ed il Colucci col precedente trattato: *De'due Urbini Metaurense e Ortense*, stabilì pel Metaurense il presente *Urbino*, dell'altro ignorarsene il sito. Anzi aggiunge, che a togliere affat-

to l'opinione che Urbania fosse stata l'Urbino Metaurense, nulla valendo l'analogia del nome Urbania con Urbino, trovò necessario ragionarne e mostrarne l'origine. Dunque l'iscrizione che l'Ughelli attribuisce ad Urbania appartiene a Urbino: la ricavò da Cluverio, che credette Urbino l' *Urbinati Hortensem*, e Durante l' *Urbinati Metaurense*. Eccola: *Reipub. Mediolanensium - Reipub. Nolanorum - Reip. Urbinatium Metaurensium*. Ma siccome Colucci nel citato tomo comincia la sua narrazione coll'ultima distruzione del Castel delle Ripe, e colle ricerche di sua origine; avendo poi nel t. 27 delle stesse *Antichità picene* riprodotto a p. 1 la *Cronaca di Castel delle Ripe e della Terra di Durante*, con *Appendice Diplomatica* de' documenti esistenti nell' archivio segreto d'Urbania, prima con essa procederò a chiarire diversi punti storici, indi proseguirò di conserva per le notizie di maggior interesse. L'antico Castello delle Ripe, come dicesi in molti istromenti esistenti nell' archivio municipale d' Urbania, rogati nel 1308 e nel 1309, è posto nella *Marca d'Ancona (V.)*, dirò pure nel *Piceno* (*V.*) Annonario chiamato anco *Gallia Senonia*, provincia di Massa Trabaria, lungi dal Metauro e ora da Urbania un tiro di fucile, era in piedi nel 1205, nel 1224 e nel 1277, cioè in quelle coste nel luogo detto il *Castellaro*, nel quale ora sono vigne, alboreti, terre e sassi. Si deve credere che il castello fosse stato forte per sito e altro, per resistere alle continue guerre contro i vicini urbinati di parte ghibellina, mentre gli abitanti erano guelfi, sempre divoti e fedeli al principato temporale de'Papi e della s. Sede. E qui fo avvertenza, che l'Esarcato di *Ravenna* (*V.*) datosi spontaneamente alla sovranità de'Papi, comprendeva anche la Massa Trabaria, per cui il dominio sulla medesima e sull'Urbinato risale al secolo VIII; e nel vol. LV, p. 180, ricordai che nel 1225 n'era rettore spirituale Nicolò suddiacono e cappellano pontificio. Che della Massa Trabaria ne prese premura e impegno anche l'imperatore Ottone IV, prendendola sotto la sua protezione, con diploma de' 7 ottobre 1208, riferito dal Colucci, il quale serve per conoscere quali fossero gli antichi termini della *Massam B. Petri quae Trebaria vocatur*, e se differiscono da' presenti, se pure si può ravvisarlo da' vocaboli delle contrade, de' luoghi, de' fiumi variati e corrotti in processo di tempo. Leggo inoltre nel Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, p. 141, il diploma dell'imperatore Rodolfo I de' 19 marzo 1277, di conferma a Papa Nicolò III de' dominii temporali della Chiesa romana, ratificato dagli elettori dell' impero, in cui si conferma anco la signoria sulla Massa Trabaria, *Urbino, Monte Feretro, Pentapoli, Massa Trabaria cum adiacentibus Terris suis, et omnibus aliis ad praedictam Ecclesiam pertinentibus, cum omnibus finibus, territoriis* etc. Nel 1224 Castel delle Ripe era ragguardevole, si governava e reggeva da se in nome della Chiesa romana, senza essere soggetto nè ad Urbino, nè ad altro luogo, ed avea giusto circuito, per cui Città di Castello fece seco comunanza con atto del 1225, con obbligarsi alla sua restaurazione e in caso di guerra sommi nistrargli 50 cavalli e 200 fanti, prendendolo sotto la sua protezione per sempre. Era assai popolato e n'è prova che dipoi nel principio della sua ultima riedificazione, che fu sollecita far eseguire la s. Sede pel conto che ne faceva, il consiglio si formò di 100 uomini, quello de'giurati di 60, e l' altro de' sapienti di 10. Avea l'istesso territorio ch'ebbe poi Durante, nel quale eravi il Castello della Torre della Badia dove sorgeva una fortezza guardata da uomini d'arme, e ne restano alcuni ruderi. Nel detto 1225 o poco prima per l'accennate guerre in parte era restato distrutto, onde per aiuto si collegò con Città di Castello, ed aver in comune la pace e la guerra, obbligandosi il Castello di ricevere sempre da

essa un suo console o rettore, accordando l'esenzione agli uomini di tal comune nel passaggio del Castello dalla gabella e guida, e corrispondergli ogni anno un tanto per fumo, ossia per cammino o casa, e contentandosi che la città vi potesse edificare una fortezza. L'atto con Città di Castello per la ricostruzione della notabile parte abbattuta di Castel delle Ripe, riportato dall'*Appendice Diplomatica*, fu stipolato per questo da Ildebrando abbate di s. Cristoforo de Ponte, rappresentato dall'arciprete Martino di s. Alessandro in qualità di sindaco e procuratore del monastero e suo capitolo, dichiarando il camerlengo di Città di Castello d'obbligarsi e di procurare i necessari aiuti per quella restaurazione *pro maxima utilitate saepedictae Ecclesiae.* Siccome non v'intervenne alcuno autorizzato dal comune Ripano, e confrontato ancora il laudo del 1205 di Guido di Marnello podestà d'Urbino per vertenze, presso l'*Appendice*, in cui Ramone faceva istanza all'abbate, che mandasse fuori gli uomini di Ramone dal Castel delle Ripe, avendo l'abbate Ildebrando distrutto a Ramone il castello di Montevecchio o Castel Vecchio con gente armata in detto anno, si può credere che la somma del governo Ripano o l'autorità del principato della s. Sede risiedesse nell'abbate e monaci di s. Cristoforo, almeno in quel tempo. Il cardinal Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche* dice d'aver letto nel registro degl'istromenti di Città di Castello, che ad essa a' 16 agosto 1225 l'abbate Ildebrando sottomise *Castrum Riparum, quod nunc destructum est, et in proposito habemus reaedificare.* Dice inoltre la *Cronaca*, che la pieve di s. Giovanni del Castello era chiesa collegiata con preposto o arciprete e 3 canonici. Vi era l'abbazia di s. Cristoforo nelle Selve, antica e fra le prime che furono erette, a quel tempo detta del Cerreto, con l'abbate e alcuni monaci benedettini neri; badia insigne, ricca di rendite, con molti benefizi mensali, godendo l'abbate il privilegio della mitra concessa da Bonifacio IX. Tutto quasi il territorio di Castel delle Ripe era enfiteusi dell'abbazia, come ancora tutto il territorio di Talucchio, Colbordolo, un numero infinito nel territorio di s. Angelo in Vado, Sasso Corbaro e alcuni nel territorio di Rimini. Da tuttociò si può argomentare non meno l'antichità del Castel delle Ripe, che della famiglia Brancaleoni del medesimo, riconosciuta fondatrice del monastero, e di esso protettrice e difenditrice, come si ha da un documento del 1393 rogato nel possesso che prese dell'abbazia il cardinal di Padova Bartolomeo Oleario, 1.° abbate commendatario di essa. Nel territorio, la villa di Monte s. Pietro avea il convento de' conventuali, eretto con parte de' materiali del distrutto tempio di Giove. La villa del Ponte avea i monasteri di s. Maria del Ponte colle monache di s. Chiara, e di s. Maria Maddalena dell' ordine di s. Benedetto dirette da' benedettini di s. Cristoforo, ambo sussistenti in Urbania, ed allora abitati da molte religiose: eravi ancora il monastero delle monache benedettine di s. Maria della Neve, egualmente governate da' benedettini del luogo, con circa 7 monache; mancando tutte nel 1474, i beni furono uniti all'abbazia, e la casa e chiesa fu ridotta in quella del ss. Crocefisso. Perciò la villa del Ponte, che comprendeva l'abbazia e i 3 monasteri di religiose, nell'edificazione di Castel Durante vi fu compresa. I Brancaleoni furono antichissimi e nobili di Castel delle Ripe, e di loro si conoscono due sigilli gentilizi, uno col leone rampante avente in una branca il giglio di Francia o la punta d'uno scettro o di dardo, con l'epigrafe *S. Monaldi de Castro Riparum;* l'altro ha il solo leone rampante, coll'epigrafe *S. Monaldi d. Oddonis d. Ripe.* Il Castel delle Ripe dunque fu quasi distrutto nel 1224, ma secondo la *Cronaca*, ignorandosi propriamente da chi e la causa. Si può però ben giudicare dagli

avvenimenti successivi, che venne rovinato per la costante fedeltà ed ossequio che avea per s. Chiesa e sua sovranità temporale, per essere stati i popoli suoi e del territorio sempre guelfi, e che fosse distrutto dagli urbinati di fazione ghibellina imperiale. Che se gli urbinati fossero stati amici de' ripani, a questi conveniva meglio d'invocare il loro vicino aiuto, invece di domandarlo alla più lontana Città di Castello. Se Castel delle Ripe e suo territorio fosse certamente compreso nella Massa Trabaria, ovvero fra le terre a questa aggiunte e smembrate dal contado d'Urbino, *quae fuerunt quondam Comitatus Urbini*, si ponno esaminare il diploma d'Ottone IV, e le bolle posteriori di Nicolò IV e Bonifacio VIII, nelle quali è menzione del rettorato di Massa; non che la pergamena del n.° 3 dell'*Appendice*, e i titoli che si davano i rettori della s. Sede, cioè: *Rect. Provinciae Massae Trabariae, terrarum s. Agathae, et pertinentiarum eandem Comitatus quondam Urbini pro s. Romanae Ecclesiae.* Notai nel luogo citato, che nel 1272 sotto Gregorio X fu divisa la rettoria della provincia in più giudici, ch'erano destinati chi al governo politico, chi all'economico, chi allo spirituale. Innanzi di progredire, debbo far cenno di quanto il Colucci avea pubblicato sull'antichità del Castel delle Ripe. Secondo il durantino Sebastiano Macci, nel suo dotto nss. *De Porto Pisaurensi*, e per l'iscrizione che in esso si legge e ripetuta da Colucci, non si può dubitare che Castel delle Ripe esistesse ne'secoli romani, e di sua remotissima antichità, e chiamato *Municipium Castrum Ripensem.* Tuttavolta Colucci crede incerto, e coll' Olivieri dubita, se veramente gli si possa attribuire tanta antichità, per avere tale scrittore tenuta fra le spurie l' iscrizione, sulla quale si appoggia la supposta antichità del Castello Ripense. Questa e altre difficoltà che trovò l'Olivieri sulla sincerità della lapide, si ponno leggere nel Colucci. L'annalista Terzi, la *Cronaca*, il Colucci e altri scrittori sono inesatti nel narrare l' estremo eccidio di Castel delle Ripe, dicendolo nel 1277 avvenuto nel governo del francese Guglielmo *Durando* (*V.*) o *Durante* domenicano, celebre in giurisprudenza e nella liturgia, poi vescovo di Mende e rettore o conte di Romagna, perciò ne parlai in molti luoghi. Ne corresse gli errori l'ab. Pietro Paolo Torelli di Cupra Montana colle dotte e critiche: *Lettere all'ab. d. Francesco Minicucci di Cupra Montana sulle antiche Memorie di Castel Durante oggi Urbania*, pubblicate dal Colucci nel t. 13, p. 153 *Dell'Antichità picene.* Egli ammette che la distruzione del Castel delle Ripe seguì in tempo delle guerre de'ghibellini urbinati con Guglielmo Durante, allora decano della cattedrale di Chartres, preside e rettore generale nello spirituale e temporale per la Chiesa romana nella provincia di Romagna (lo Spreti nelle *Memorie, i dominii e governi della città di Ravenna,* registra nella serie de'conti e rettori di Romagna negli anni 1287 e 1295 Guglielmo Durante per Onorio IV e Bonifacio VIII), e della città d'Urbino e suo contado, diretta da Galasso conte di Monte Feltro e d' Urbino, non mai qual vicario o capitano di Barbarossa ossia Federico I, niente meno che morto nel 1190 (ancorchè si volesse dire del nipote Federico II, tutti sanno che morì nel 1250), quindi dichiara.» Or questa guerra e questo rettorato di Gugliemo non può anteporsi all'epoca di Papa Martino IV, cioè non prima de'23 (o 21) febbraio 1281, giorno di sua assunzione al pontificato. Dunque quella rovina al Castel delle Ripe non può anteporsi al 1281, nè per conseguenza ritrarsi al 1277. Non esser vero che Guglielmo sostenne il presidato di Romagna anco nel 1276, essendone testimonio irrefragabile la tavola marmorea posta in s. Maria sopra Minerva di Roma, chiesa del suo ordine, sotto il nobile deposito di quell'illustre prelato, col suo

to in musaico e lo stemma, ove in-
suo epitaffio in versi, dopo ram-
lti altri pregi si legge: *Paruit Ro-*
a (Romania) sceptro ; Belligeri
is Martini tempore Quarti, Edi-
jure librum ". Nell' Ughelli si leg-
r intero l' epitaffio posto sul sepol-
il carmen scolpito in marmo presso
o; ed un brano della vita che ne
Simone Maiolo vescovo *Vultoro-*
r, ove dicesi *Castrum Riparum Mas-*
'rabariae funditus. Laonde sembra
astato il 1277, comunemente asse-
alla distruzione del Castel delle Ri-
piuttosto doversi ritardare nel pon-
o di Martino IV, perciò non pri-
el 1281 (sebbene alcuni l' anticipa-
al 1280, come dissi nel vol. LVI, p.
col citato Spreti). Deve tenersi pre-
il citato Garampi, che riferisce al
bre 1283 la destinazione di Duran-
rettorato della contrada; e dice Ca-
Durante nella diocesi d'Urbino. Nar-
Colucci il motivo della distruzio-
Castel delle Ripe, lo dice paese ben
e d'una grandezza non ordinaria ,
ato sulle vette d'un monte poi chia-
il *Castellaro*. Seguendo il riferito
eposati, anch' egli crede che gli a-
i non solo non fossero molto amici
urbinati, ma per la diversità di lo-
ioni di tanto in tanto andassero a
tarli nel territorio. Offesi gli urbi-
la'frequenti insulti, e aifidati al po-
el loro signore di gran coraggio, si
ro contro i ripani, e fatto copioso
o nel territorio se ne tornavano lieti
. Ma i ripani in buon numero fatta
boscata vicino a Monte Soffio, nella
detta del Mal Consiglio, sorpresero
inati e fece loro restituire il predato,
nza l'uccisione e la prigionia di mol-
sero di vendetta gli urbinati, e con-
dal loro animoso conte Galeasso,
arono con forte armata all'assedio
le di Castel delle Ripe. In breve
sso se ne impadronì, e per non aver
temere da questo luogo, lo fece to-
talmente distruggere. A punire i torti ri-
cevuti, fece inoltre parte de'ripani passa-
re a fil di spada, parte li condusse seco
prigioni, ed il resto si disperse per procac-
ciarsi salvezza. Però il Cimarelli racconta
diversamente la distruzione di Castel del-
le Ripe. Dichiara pertanto, che essendo i
cittadini d' affezione guelfa, mentre un
giorno n'erano partiti per recarsi per ne-
gozi ad una fiera, benchè forte, fu sorpre-
so dagli urbinati ghibellini, saccheggiato
e arso. Penetrato Martino IV al vivo per
l'infortunio estremo sofferto dagli abitanti
di Castel delle Ripe, che lo tenevano per
la s. Sede, in odio d'esser guelfi e perciò
divoti e propugnatori delle ragioni de'
Papi, volle che se ne fabbricasse uno nuo-
vo, e ne diè ingerenza al rettore Durante.
Datosi questi premurosamente a racco-
gliere gli sbandati cittadini, riedificò da'
fondamenti il distrutto luogo in piccolis-
sima distanza dall'abbattuto, precisamen-
te in una pianura circondata da colline
e dalla selva di Cerreto, la quale fu acqui-
stata da'benedettini di s. Cristoforo cui
apparteneva. Premendo al rettore d' e-
ternare la memoria dell'eseguita commis-
sione, in vece dell'antico impose al nuo-
vo luogo il nome di *Castel Durante, Ca-*
strum Durantis, il che avvenne nel 1284,
secondo il Sansovino , riferito da Coluc-
ci. Questi credendo seguito l'eccidio 7 an-
ni prima, in parte con anacronismo, sep-
pure non è errore tipografico, soggiunge
che ciò ripugnerebbe al poter dire che
Martino IV fu l'autore della riedificazio-
ne, poichè s'egli fu creato Papa a'22 feb-
braio 1285 e se morì a'29 marzo 1285, è
vano cercare altra epoca della riedifica-
zione fuorchè nel suo pontificato. Il Cima-
relli riferisce che mg.r Durante teneva in
protezione speciale i castelripeggiani, per
cui pregato da'loro ambasciatori a prov-
vedere alle loro sciagure, a sue spese, es-
sendo ricchissimo , intorno alla sua ab-
bazia ove dimorava, con miglior condi-
zione fece fabbricare il nuovo paese e lo
chiamò col proprio nome. Anche il Ca-

stellano dice che il prelato somministrò larghi mezzi per la costruzione del nuovo castello. Altri assegnano l'anno 1282 alla fabbricazione di Castel Durante; ma la *Cronaca* registra il 1284, e nell'*Appendice* è l'atto *die prima mensis julii* 1284, col quale Oddone abbate di s. Cristoforo consente, che una parte del terreno appartenente all'abbazia e con essa confinante, sia ceduta per potersi edificare il nuovo paese, e che la quantità di quel terreno e l'annuo censo da pagarsi dal novello comune, siano fissati da Brancaleone e Monaldo de Brancaleoni, *sicut in arbitros arbitratores et amicos communes super dando et concedendo jure enphyteutico, Universitatis hominum Castri Durantis. Actum in Castro Durantis in platea quae est ante dictum Monasterium.* Dunque già in detto giorno al nuovo luogo era stato assegnato il nome, e fors' anche già cominciato a fabbricare, qual penisola del Metauro, precisamente intorno all'abbazia del monastero di s. Cristoforo. Analoghe nozioni si ponno vedere nel documento del 1308 di Clemente V, ch'è l'ultimo della *Cronaca*. Fu circondato d'assai bella e forte muraglia, con terrapieno e alcune casematte, e nella piccola parte non bagnata dal fiume si fecero i fossi colla controscarpa e acqua all'intorno con giusta misura di lunghezza e altezza; ed in questa parte più debole vi fu edificata una bella fortezza, con alta e conveniente muraglia di cinta, munendola di fossa assai grande con acqua e controscarpa, e dipoi vi furono collocati alcuni pezzi d'artiglieria grossa e piccola; la grossa consisteva in 5 bombarde e due spingarde, la piccola era in maggior numero. Era rocca con custodia di pochi soldati e il castellano, pagati dal comune per privilegio. Nel circuito del castello vi fu inclusa la suddetta villa del Ponte e il monastero di s. Chiara, già appartenenti a Castel delle Ripe. Al monastero di s. Cristoforo, in compenso del terreno ceduto, fu dato il podere nel territorio di Durante nel luogo detto la Pozza, e un tenimento di terre arative, vignate e sassose nel Castellaro delle Ripe, dov'era già il castello omonimo. Nella costruzione di Castel Durante fu tolto il materiale dal rovinato Castel delle Ripe, dal Castello di Proverzo e dal Castel Vecchio, parimenti diruti, il quale Castel Vecchio pare diverso dal sunnominato Montevecchio già signoria di Ramone. Gli abitatori del nuovo Castel Durante furono quelli medesimi del Castel delle Ripe, dicendosi il nuovo paese circondato di vigne e alberi fruttiferi, particolarmente producendo in abbbondanza vini buonissimi, massime il moscatello; e in tutto il territorio esservi lepri in buona quantità, e in alcune montagne selvose cervi in notabile numero, già di grandissima soddisfazione per le cacce degli antichi signori. La *Cronaca* qui aggiunge la descrizione delle chiese e monasteri di Castel Durante, con altre notizie, che compendierò: siccome la *Cronaca* arriva circa al 1604, naturalmente seguirono poi diverse variazioni, e ciò servi d'avvertenza, sebbene giovandomi delle note e per quanto altro dovrò riferire, in buona parte si rileveranno. Di tali note fu autore l' ab. Pier Paolo Torelli. La chiesa di s. Cristoforo dell'abbazia essere antica e d'assai bella forma, sufficientemente grande; venerarsi l'osso della spalla di tal santo patrono, dono di Sisto IV e ivi portato in bel tabernacolo dal celebre cardinal Bessarione. Era allora ufficiata dall'abbate e da' monaci. Il vescovo di Bayeux Lodovico Canossa abbate commendatario del 1521, costruì il palazzo abbaziale d'assai bella forma. Dopo l' edificazione di Durante vi fu trasferita la collegiata di s. Alessandro, il cui capitolo in seguito si ridusse col solo preposto: da detta pieve di s. Alessandro nel 1480 fu trasportato il fonte battesimale nella chiesa di s. Lucia per comodità del popolo. La chiesa e il bel convento de' minori conventuali, fabbricato nel 1297, possedere un copio-

so numero d'insigni ss. Reliquie, delle quali si riporta l'elenco, donate nel 1437 da Margarita de'Malatesti di Rimini: però va tenuto presente il riferito di sopra col p. Civalli. Bello essere il monastero delle religiose di s. Chiara e assai spazioso; e quello delle benedettine di s. Maria Maddalena, bello e grande, trovarsi nel borgo fuori delle mura. Altre chiese di Durante essere quelle delle confraternite denominate di s. Maria della Misericordia, poi soppressa nel 1638 per applicarne i beni all' erezione del seminario de'chierici d'Urbania; del Corpo di Cristo; di Santo Spirito; di s. Giovanni, la quale colla precedente furono soppresse nel 1782; di s. Caterina; di s. Gio. Decollato per seppellire i morti; del Buon Gesù; chiese qualificate belle assai e con belle pitture. La chiesa di s. Antonio aver beneficio semplice con buona rendita, propinqua al palazzo de'Brancaleoni e poi tutta annessa al ducale. Chiesa antica era la cappella di Cola. Fuori della porta che va ad Urbino esistere una piccola chiesa coll'immagine della B. Vergine, e ne'primordi di Durante eranvi contigue celle de'frati gesuati. Altra piccola chiesa della ss. Vergine del Carmine esistere fuori della porta che conduce al Parco, con immagine già venerata nella rocca. Nel territorio di Durante nella suddetta epoca contavansi da 30 chiese, tra le quali 18 erano pievi e beneficii curati. Nel 1589 poco lungi da Durante fu fabbricato il convento de'cappuccini. Nel Parco ducale essere l'antico e nobile convento de'minori osservanti riformati, detti anticamente bechignani, edificato da'Brancaleoni e ingrandito notabilmente da Francesco M.ª II, con assai bella libreria, e nella chiesa esservi in alcuni tempi dell'anno le sagre stazioni per soddisfare la divozione di tal duca. Si rimarca la moltitudine degli abitatori in proporzione del circuito, la decenza di molti palazzi, oltre il ducale, belle strade interne ed esterne; produrre il fiume pesci di più specie, esservi fonti e pozzi di buon' acqua, l'aria buonissima onde viveano vecchi ottuagenari e nonagenari. Fatta generica menzione de'moltissimi illustri durantini, la *Cronaca* del Terzi riprende il filo della storia cronologicamente a forma di *Annali Durantini*, com'è anco chiamata; ed io la seguirò, procedendo insieme coll' *Appendice Diplomatica*, e col Colucci. Questi osserva, che forse il Terzi colla *Cronaca* si propose fare un abbozzo d'opera più completa, vedendosi accennati documenti non riferiti. Appartenendo il dominio utile e diretto di Castel delle Ripe alla s. Sede, perciò fu molto a cuore del Papa Martino IV che venisse rifabbricato, e quindi come signore supremo anche del nuovo Castel Durante nel 1284 lo concesse in vicaría perpetua a Brancaleone figlio d'Armanno e non d'Arimano di Alberigo, e per suo ordine ne fu investito dal preside Durante. In seguito di tale investitura i signori di tal famiglia presero occasione del loro ingrandimento, facendosi padroni anco de' luoghi convicini, secondo il costume de'tempi. Il Colucci col Sansovino così ragiona de' Brancaleoni. Varie sono l' opinioni di loro origine, la tradizione dicendoli venuti di Germania con un imperatore tedesco. Altri rimarcandoli sempre guelfi e difensori di s. Chiesa, li dissero venuti in Italia con alcun Papa oltramontano, o mandati da loro in capitani d'*Avignone*, il che è falso per essere cominciata la residenza pontificia in Francia da Clemente V nel 1305 e in Avignone nel 1309, mentre i Brancaleoni fino dal 1284 fungevano il governo del vicariato di Durante. Devo avvertire, che i Brancaleoni furono sempre vicari di Castel Durante, ma non sempre rettori, il che importa singolare differenza, come si può rilevare da un documento esistente nell'archivio municipale d'Urbania, appartenente alle Riformanze de' 15 febbraio 1311, assai interessante per questa parte di storia patria. Nel 1315 avendo i popoli di Cagli e Gubbio guerreggiato in-

sieme, elessero per giudice di loro differenze Monaldo d'Oddone de' Brancaleoni di Castel Durante. Altri inoltre pretendono che li condusse seco Martino IV da Bologna, confondendoli col senatore di *Roma* Bartolomeo Brancaleone (il senatore bolognese fu Bartolomeo d'Andalò e fiorito nel 1252), contro il vero pel surriferito della precedente antica loro esistenza, ovvero Urbano IV, Innocenzo V e persino Clemente V, tutti assai posteriori alla loro assai anteriore ragguardevole esistenza. I Brancaleoni talvolta furono ghibellini ossia di fazione imperiale, secondo i propri interessi e i tempi; in seguito si divisero in più rami, e la divisione de'beni e delle ricchezze diminuì e poi annientò la loro potenza. Quindi variarono perciò d'armi e d'insegne, per distinguere i rami. Que'di Castel Durante ne'molteplici monumenti esistenti in esso, in s. Angelo in Vado particolarmente, in Mercatello e altrove, hanno il leone rampante, fermato di dietro con una zampa e coll'altra un poco elevata, delle quali una è quasi tutta coperta da una sbarra che passa dall'alto in basso; ma que'della Rocca e parte que'di Piobbico, non portarono altro che la branca con una croce bianca di sopra; que'di Mercatello usarono per lo più il leone intero senza la sbarra, colla croce sopra; e que'di Piobbico costumarono ordinariamente il leone intero senza la sbarra, colla croce di sopra, quantunque abbia fra loro la sbarra. Fanuzio Campano pone i Brancaleoni in Cagli, nobile e antica città. De'Brancaleoni dovrò riparlare, e mi riuscirà opportuno per la descrizione della legazione d' *Urbino (V.)* e Pesaro, nel dire in breve de' principali suoi luoghi, alcuni de' quali furono signoreggiati da' Brancaleoni, senza ripetere le notizie di sì possente casa; mentre di que'della Rocca Leonella e del Piobbico a tal articolo dicendo di questi le riferirò. Governando questi quali vicari pontificii Castel Durante, coll'incremento di questo in popolo e reputazione, del pari si aumentò il loro potere, i titoli d'onore e il numero degl' illustri tra essi fioriti. Allargando i loro dominii divennero tanto grandi che competerono e guerreggiarono, non che s' imparentarono più volte, colla famiglia di Monte Feltro signora d' Urbino e altre molte terre e castella. I Brancaleoni, oltre Castel Durante, furono signori di Mercatello, Castel Lunaro, Sasso Corbaro; distendendo la loro signoria fino a s. Agata, alla Selva piana, alla Billa di Rainiero, a Monte Oriolo, Pignana, Macerata Feltria, Gattaia, Timilbitona e Savina, come si legge in una declaratoria della Massa Trabaria, fatta nel 1288 da Nicolò IV. Ebbero ancora in signoria Castel Pecoraro, il Piobbico dove si vedono vestigia di castelli e fortezze disfatte, Rocca di Leonello col contado, Monte Guerrino, Secchiano, la Carda e altri che lungo sarebbe a ricordare: il più antico fu Piobbico sul Candigliano che nasce sopra Scalocchio. Mg.r Durante dopo tante dimostrazioni di grazie e favori verso il popolo durantino, a'15 maggio 1295 o 1296, con diploma riportato nell'*Appendice*, dopo aver fatta testimonianza di sua invariabile fedeltà verso s. Chiesa, gli concesse molti privilegi ed esenzioni; e nello stesso vi sono gli accordati a Sasso Corbaro. Ivi si legge ancora la convenzione fatta fra la comunità di Durante nel 1308, e il monastero di s. Cristoforo sulla immunità da ogni canone del suolo, in cui erasi fabbricato il Castello; seguita da altro prolisso documento riguardante lo stesso oggetto; e dalla deliberazione del capitolo del monastero sulla conferma della transazione, in data 19 aprile 1309, come pure da altre due deliberazioni e nuova dettagliata conferma e laudo. Sebbene a Durante fu concesso il magistrato, confermato quello che avea avuto il Castel delle Ripe, da mg.r Durante; circa i danni dati, le fortezze e altro, tuttavia a suo favore fu sentenziato su ciò e sopra molte altre cose, nel 1313 da Ja-

copo de Bombassis. Il 2.° ad aver la vicaría di Castel Durante, che si conosca, è Giovanni della Matrice nel 1343 giudice e vicario in Castel Durante e suo vicariato per s. Chiesa; indi mg.r Gentile da Camerino. Dopo il 1.° investito Brancaleone lo fu Branca, non di lui figlio, ma di Monaldo detto anco Brancone da Castel Durante, accorto e capace negli affari; alla naturale destrezza riunì straordinario valore militare, a segno che si faceva rispettare e temere. Il perchè volle ingrandirsi, ma questo gli cagionò le maggiori disavventure. La s. Sede dopo l' edificazione di Durante ogni anno vi deputava un podestà o vicario quasi sempre dottore di leggi. Veramente nel 1355 non Branca era vicario, ma il figlio maggiore Nicolò Filippo, anzi per la 1.a volta unito colla rettoria di Massa Trabaria e della terra di s. Agata. Branca divenuto signore di molto dominio, il quale si estendeva fin dal fiume Marecchia di Rimini, fece acquisto di Mercatello, chiamatovi da'suoi uomini, mentre trovavasi colle sue genti a soccorrere s. Angelo in Vado, e recatovisi ne cacciò Nicolò e Francesco della Faggiuola che l'aveano tolto alla signoria de'Castellani ossia Città di Castello; onde nacque guerra tra'Castellani e i Brancaleoni, ma interpostisi i perugini si pacificarono. Ma il Torelli dice che Branca pagò per Mercatello 5000 scudi d'oro. Continuando la residenza pontificia in Avignone, molti signorotti dello stato pontificio ne profittarono con usurpare i dominii di s. Chiesa. Innocenzo VI a reprimerne le violenze e ricuperare il tolto, nel 1353 inviò in Italia per legato il celeberrimo cardinal Albornoz, con esercito e ampie facoltà, ed ottenne il pieno intento. Avea Galeotto Malatesta di Rimini con Branca lungamente guerreggiato col conte d'Urbino Nicolò I o Nolfo I nel 1359; però in esso Branca fece la pace con lui e diè al suo figlio Gentile per moglie la figlia del conte d'Urbino, ed altra rimasta vedova del signore di Monte Lupone, la tolse Pier Francesco altro suo figlio. Tale accordo e parentado dispiacendo molto al cardinal Albornoz, come nemico de'regoli e tirannetti, mandò per Branca, e insieme inviò genti per togliergli s. Angelo in Vado, ma Branca le ruppe. Allora Nolfo I fu costretto a dare in mano al legato il Peglio, castello sopra il Parco, per far la guerra di Castel Durante; il cardinale vi pose l'assedio e durò molto tempo. Il Colucci, *Montecchio illustrata*, a p. 133 e LXVI illustra e riporta il documento, col quale il cardinal Albornoz a' 19 novembre 1366 ordinò a'montecchiesi che contribuissero 42 ducati mensili per lo stipendio di 14 soldati destinati insieme con molti altri alla bastia che avea fatto costruire sopra il Castel Durante, per espugnare l'ostinazione colla quale resisteva e si difendeva, non volendosi arrendere a'piacevoli inviti per fargli la più benigna accoglienza. Questa resistenza certamente la fecero i durantini obbligati da' dominanti Brancaleoni. Il sagace Branca tuttavolta si accordò col cardinal Albornoz, gli lasciò il suo dominio; nondimeno ed essendo i Brancaleoni divenuti in Durante uomini privati, Branca nel 1366 recatosi da lui in Ancona venne imprigionato e mandato a'confini col figlio Pier Francesco, cioè a Bologna: Gentile fu confinato a Verona, e l'altro figlio Nicolò Filippo ebbe il bando dalle terre della Chiesa, spogliandoli della vicaría di Durante che talvolta esercitavano. E poichè il legato occupò ogni cosa, tolse anche a'Feltreschi lo stato, ma non andò molto che i Brancaleoni e i Feltreschi ricuperarono tutte le loro signorie. Nel 1362 si trova: *Venerabilis vir dominus Paulus Coradutii de Durante auditor generalis super spiritualibus* (per le cause appartenenti al foro ecclesiastico) *in provincia Massae Trabariae pro s. Romana Ecclesia*. La residenza de'supremi giudici di Massa Trabaria ordinariamente fu sempre in Durante, riconosciuta qual capitale della provincia. Nell' *Appendice* è il

documento col quale nel 1367 la comunità di Castel Durante costituì suo procuratore e ambasciatore Antonio Brancaleoni, per portarsi al parlamento generale da tenersi in s. Angelo in Vado, e farvi le necessarie proteste. Allora il rettore di Massa Trabaria, nobile e potente uomo Giacomo Aguselli di Cesena, faceva la sua residenza in s. Angelo in Vado colla curia. Ivi pure risiedeva a'5 febbraio 1372 *Dominus Tomasius quondam Bonj de Pedemontis*, *Vicarius generalis Domini Rectoris Massae*, in casa di Pietruccio Blancutii, dove il camerlengo di Castel Durante pagò al vice-tesoriere di Massa Matteo de Incisa 100 ducati della tangente del sussidio, e lo stesso pagamento fecero que'di Mercatello per lire 203, e di Lamoli per lire 65. Nel 1367 il cardinal Albornoz fece la seguente testimonianza della fedeltà del popolo di Durante verso s. Chiesa. *Dilectis in Christo Regiminibus Universitatis nec non hominibus Castri Durantis et ejus districtus ad Romanam Ecclesiam pleno jure immediate spectan salutem in Domino, Devotionem et fidelitatem quam ad Romanam Ecclesiam, Ecclesiam Matrem vestram antiquitus habuisse noscimus recensentes* etc. Con tal diploma confermò ancora tutti i privilegi concessi da mg.r Durante. Della medesima testimonianza di fedeltà ne fece fede colle medesime parole Adimaro d' Agrifoglio di Limoges maresciallo della curia e corte romana e della Marca d'Ancona per s. Chiesa, rettore generale della provincia di Massa Trabaria pel cardinal Anglico Grimoardi legato e fratello d' Urbano V, confermando tutti i privilegi concessi al popolo durantino da mg.r Durante e dal cardinal Albornoz, circa i danni dati e altre cose, con privilegio del 1368. Di altri rettori della Massa Trabaria, anche de'Brancaleoni, parlai nel vol. LV, p. 180, se non che dicendo della succennata unione del vicariato colla rettoria, dopo *cioè* mancano queste parole *Nicolò Filippo figlio di*. E siccome li ricavai da Torelli, con esso qui ne compirò la serie da lui riportata, tanto de' vicari che de' rettori. Nel 1362 Giovanni de Babuellis di Bologna, che pare lo stesso di Giovanni de Coccha, vicario *in Terra Durantis pro s. Romana Ecclesia*. Del rettore Roderici nel 1363 era vicario in Durante Nicolò di Fossombrone, e poi ser Giovanni di Pietro da Sassoferrato. Nel 1364 rettore Bonifazio d'Orvieto, vicario Bonfigliolo da Forlì. Nel 1365 rettore Nicolò Angelino de Sinibaldis perugino, e vicario Giovanni di Pietro romano. Nel marzo 1366 rettore Cioco di Penna s. Giovanni, vicario Bartolino Giovanelli d'Imola; nel maggio rettore Pietro Locti de Magalotti d'Orvieto, e suo vicario in Durante Brancazio Luzi: nel dicembre rettore Giacomo de Agusellis di Cesena e continuava a' 15 aprile 1367. In questo vicario in Durante Tobaldo Paruti di Fano. Nel 1368 vice-rettore Berto de Baccialeris di Bologna, e vicario Giovanni de Grazioli d'Imola. Nel 1369 rettore Tassino de Donatis fiorentino, uditore Pietro Lumeri di Monte Santo, giudice o vicario Nicolò de Doctis di Borgo s. Sepolcro. Ne'rogiti del 1374 si dice: *Ser Giovachinus Ser Cecchi de Durante Conestabulus peditum s. Romanae Ecclesiae, Franciscus Gorii Nicolutii de Durante Conestabulus s. Romanae Ecclesiae*. Non senza causa la s. Sede nel principio dell'edificazione di Durante si contentò che avesse i mentovati privilegi ed esenzioni, e la giurisdizione, e sopra ciò facendo le grazie alle persone, che commettevano delitti in tali casi in detto territorio, avendo ancora il dominio assoluto sulle fortezze. Nel qual principio avea la metà delle condanne per qualsivoglia delitto che si commettesse nel suo territorio; privilegi che si concedono a' luoghi insigni, e che nel principio erano liberi, e ancora pe'gran benefizi ricevuti. Nel 1377 era uditore generale *super spiritualibus* nella provincia di Massa Trabaria per s. Chiesa, e risiedeva nel

monastero di s. Cristoforo, un Brancaleone forse figlio di Nello, avanti a cui comparve citato a istanza dell'abbate di s. Vincenzo de Petrapertusa, il durantino Ciccolo Cucchii. Trovo nell'Amiani, *Memorie di Fano*, t. 1, p. 300, che nel 1377 quel pubblico inviò 3 compagnie di fanti e 60 lancie con 20 balestrieri inutilmente contro Brancaleone, per sloggiarlo da Castel Durante e da s. Angelo in Vado, e ciò per mancanza di soccorso. In detto anno Gregorio XI ristabilì in Roma la papale residenza; ma alla sua morte, per l'elezione d'Urbano VI, insorse il grande *Scisma* d'occidente sostenuto in Avignone dagli antipapi. Dirò col Torelli che messer Branca al tempo del suo esilio dalla patria anche ne'beni allodiali soffrì qualche notabile diminuzione, per alienazioni fatte in suo nome nel 1369 e nel 1375 dal proprio agente. Quanto alla ricupera delle signorie, ciò avvenne tra' 15 ottobre 1375 e il luglio 1376, in cui a'29 già si trova rettore di s. Chiesa della Massa Trabaria e annessi, e suo vicario in Durante il sapiente uomo Ranaldo di Artendis da Forlì; e nel 1377 a'12 settembre si legge parimenti vicario pel rettore Branca ser Giovanni Zucchi di Mercatello, e nel 1378 vicario per lui ser Francesco Guidonis di Gubbio. Avvertono il Terzi nella *Cronaca* e il Torelli nelle *Lettere*, che il Sansovino fu male informato nel descrivere la famiglia Brancaleoni di Durante, eglino però procedere cogli antichi documenti de' patrii archivi. Nel riprodurre il Colucci, che seguì Sansovino, fui oculato, rischiarai alcuni punti oscuri, riservandone altri allorchè poi farò parola della genealogia pubblicata dal ricordato Torelli per mezzo dello stesso Colucci. Non è dubbio che la famiglia Brancaleoni è antichissima del già Castel delle Ripe, e dopo la sua distruzione abitò sempre in Durante fino al 1424. Messer Branca o Brancaleone *magnificus et potens miles*, figlio di Monaldo de'Brancaleoni di Durante, vicario di detto Castello per s. Chiesa nel 1378, era ancora rettore di Massa Trabaria e di s. Agata, e loro pertinenze, e visse sino al 1380. Lasciò 3 figli, cioè i sunnominati Nicolò Filippo, Pier Francesco e Gentile, de'quali il 1.° nel 1380 era vicario di Durante, rettore della Massa Trabaria e delle terre di s. Agata, *nec non Comitatus Urbini* per s. Chiesa. Inoltre Nicolò Filippo continuava il rettorato nel 1387, essendo i detti suoi fratelli governatori e difensori di Castel Durante ed annessi castelli, ed aveano parte del pedaggio o gabella del passo di Durante per un 3.°; erano ancora luogotenenti del fratello maggiore. Nicolò Filippo morì nel 1393, e delle sue due mogli lasciò Venanza celebrata per bellissima, nata da Elisabetta de'marchesi del Monte s. Maria, e maritata a Pino degli Ordelaffi; e Galeotto, Armanno, Alberigo o Almerigo, e Rengarda maritata a Giovanni Cima de'signori di Cingoli, tutti nati da Caterina di Pietramala, perciò parente del cardinal Tarlati de'signori d'Arezzo. Il fratello del defunto, Pier Francesco, fu molto amico e famigliare di Bonifacio IX, e senatore di Roma nel 1401, 1402, 1406, detto il conte di Monte Verde; per la moglie ebbe la signoria di Monte Lupone, toltagli nel 1393 da Pandolfo Malatesta. Bonifacio IX nel 1393 concesse a Pier Francesco e Gentile Brancaleoni, ed a Galeotto figlio del fratello loro Nicolò Filippo, *domicellis Castrorum Durantis cum Castro Turris, Abbatiae Castri Sascorbarii, Castri Montis Coculi, Castri Pierilis, Castri s. Crucis, Castri s. Angeli in Vado, Mercatellis, Plebis, Tigiani sive Figiani, Leoneni sive Leonani, Desis, Raspagatti sive Raspagnani, nec non aliorum Castrorum infrascriptorum et eorum Comitatuum ac Districtuum ad Nos et Romanam Ecclesiam immediate spectantium Urbinaten. Feretran. Civitatis Castelli dioecesum ad Nos et S. R. E. in temporalibus Vicariis Generalibus.* Nel corpo dell'investitura si nomi-

nano altre castella, e *Montis Locchi, Tumbe s. Crucis, Sorbetoli, Montis Maij, Arsicioli sive Astizoli... s. Martini, Leresti et Palaricum, Petrellae Massanorum.* Sicchè il paese compreso sotto il commissariato di Massa, quale da Bonifacio IX fu concesso in vicariato ereditario a'Brancaleoni, è assai ristretto in proporzione di quella prefettura che anticamente si disse il rettorato di Massa Trabaria, per cui il vicariato di Durante investito allora a' Brancaleoni non fu che una parte ossia alcuni ritagli della Massa stessa, come disse il Zucchi nella *Storia di Monte Feltro.* Però va notato, che nel 1388, mentre Nicolò Filippo era rettore di tutta la Massa Trabaria, i detti suoi fratelli, oltre il chiamarsi rispetto alla medesima luogotenenti del rettore, si davano ancora i titoli *Gubernatores, Defensores et Vicarii pro S. R. Ecclesia Castri Durantis et nonnullorum aliorum Castrorum provinciae Massae Trabariae, et comitat. quondam Urbini.* Nel 1397 la repubblica di Firenze concesse al comune di Durante per una sol volta, che potesse eleggere 4 de'suoi notari, e di essi sin dalla sua edificazione sempre abbondò, i quali doveano servire in certi tribunali di detta città. Nell' *Appendice* vi sono due documenti del 1403. Uno riguarda la comprita della comunità di Castel Durante d'alcune possidenze di s. Angelo in Vado, di Sorbetolo, Monte Majo, Sasso Corbaro e Monte Locco. L'altro contiene più istromenti di comprita di terreni a favore del comune di Durante, e rispettivamente del possesso presone dal monastero di s. Cristoforo in compenso dell'enfiteusi da cui era stato liberato quasi tutto il territorio di Castel Durante al medesimo appartenente, in vigore della transazione fatta tra esso pubblico e la detta comunità con 1000 ducati d'oro. Nello stesso 1403 Bonifacio IX, come dirò alla sua volta, sottrasse l'abbazia di s. Cristoforo, che avea dichiarata commenda, dalla diocesi d'Urbino, e la sottopose immediatamente alla s. Sede, come *nullius dioecesis.* Morì Pier Francesco verso il 1411 e seguì la divisione de'beni rimasti fino a quel tempo in comune tra' figli di Nicolò Filippo, Galeotto e Alberico, e gli altri di Gentile, essendo a questi toccato in parte de'beni giurisdizionali il dominio di s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli minori; a Galeotto e ad Almerico Castel Durante, Sasso Corbaro, Monte Locco, Pirli e s. Croce ec. a'confini degli urbinati, pe'quali confini nata con essi contesa nel 1412 si fece compromesso in Carlo Malatesta signore di Rimini. Essendo vicari di Castel Durante Almerico e Gentile, o Galeotto come vuole l'annotatore della *Cronaca*, cioè figli il 1.° di Gentile nato da Branca, il 2.° di Nicolò Filippo, che Reposati e Coluccì chiamano Almerico e Monaldo, dandosi ogni giorno ad aggravare eccessivamente il popolo con angarie, invece di farsi amare, dice Reposati, i durantini nel 1423 per ambasciatori offrirono il dominio del castello con alcune condizioni a Guid'Antonio conte di Monte Feltro e d'Urbino e signore di Gubbio; sebbene altri vogliono che Guid' Antonio pigliasse Durante per la s. Sede, sotto la quale restato per circa 3 anni nel diretto e utile dominio, ne fu poi investito da Martino V per se e suoi successori. L'Amiani invece racconta, che nell'universale sconvolgimento della provincia, trovandosi solamente il conte Guid'Antonio fuori d'ogni pericolo d'esser molestato nelle sue terre, credè di non dover trascurare la congiuntura di dilatarne i confini invadendo improvvisamente quelle de' Malatesta, dopo aver tolto Castel Durante a'Brancaleoni. Ecco come la *Cronaca* narra lo spogliamento di Castel Durante a'Brancaleoni, e il passaggio del dominio ne' Feltreschi. A'17 febbraio 1424 dal tesoriere generale della Marca d'Ancona (Agnensi poi cardinale), furono citati Almerico e Gentile o Galeotto de'Brancaleoni di Durante, fra 12 giorni presentar-

si nella curia d'Ancona a scusarsi e difendersi da certa inquisizione fatta contro di loro, anche per negligenza sul pagamento dell'annuo censo dovuto pel vicariato alla camera apostolica. Tale monitorio o citatoria del tesoriere si legge in fine della *Cronaca* tra' documenti, ove propriamente leggo citati *Magnificis Dominis Domino Galeotto et Alberico, nec non Bartholomeo de Brancaleonibus assertis Vicariis Mercatelli, s. Angeli in Vado, et Castri Durantis.* Quanto al censo annuo che i Brancaleoni pagavano alla camera apostolica per Durante, era almeno di dieci ducati, e se ne ha monumento del 1397. Quindi d'ordine di Martino V il conte Guid' Antonio di Monte Feltre e d' Urbino, come generale di s. Chiesa, tolse Durante a'Brancaleoni, ed a'3 settembre ne fu egli dichiarato vicario, il che riuscì gratissimo all'università e popolo di Durante in aver per padrone un tanto signore sì nobile e dotato di tutte le virtù. Guid' Antonio diè subito segni al popolo di giustizia e liberalità, poichè recatosi in Durante confermò le sue esenzioni e privilegi antichi, altri ne concesse e promise difendere mediante atto pubblico. Che Almerico e Galeotto governassero tirannicamente, oltrechè viene comprovato da'versi che si scolpirono in una pietra del palazzo municipale di Durante; è dimostrato pure dall'emigrazioni d'intere famiglie durantine in altri luoghi, per cui a'15 marzo 1422 il podestà di Durante Giovanni d'Imola ordinò con suo bando che se nel termine d' un mese tutti i partiti da Durante e suo territorio non vi ritornavano colle famiglie sarebbero tenuti per ribelli, e i loro beni confiscati e applicati alla camera del comune di Durante, come risulta da'libri delle Riformanze. Osserva Colucci, che in seguito di tale spoglio, da'Brancaleoni contro i Feltreschi rotta ogni amicizia, si dovea anche covare odio e rancore, che dierono manifestamente a vedere coll' incursioni che i primi andarono facendo sulle giurisdizioni di casa Feltria, prevalendosi di quella poca forza che potevano disporre nel rimastogli possesso di Sasso Corbaro, Lunano e Monte Locco loro feudi. Trovo nella *Cronaca* un bando emanato nel 1426 da Guid'Antonio e diretto a Giacomo de Giraldi di Trevisi podestà della *Terrae Durantis*, a chiunque parlava o faceva conversazioni (forse lagnanze e complotti de'fautori de'Brancaleoni), sotto pena di cento ducati d'oro da applicarsi alla camera sua, e di due tratti di corda. Con tuttociò si riunirono gli animi de' Brancaleoni co' Feltreschi pel matrimonio che Guid'Antonio si studiò di concludere tra il suo naturale Federico d' 8 anni e legittimato da Martino V, con Gentile figlia di Bartolomeo Brancaleoni e di Giovanna di Beltrano Alidosi signore d'Imola, unica erede de' luoghi restati al padre, cioè s. Angelo in Vado, Mercatello e altri 20 castelli. Federico divenne poi valorosissimo guerriero e 2.° duca d'Urbino, erigendo in Durante l'esistente suddescritto palazzo ducale.

Innanzi di proseguire, conviene che dica alcuna cosa delle già mentovate *Lettere sull'antiche memorie di Castel Durante* e della genealogia de'Brancaleoni durantini, ricavate l'une e l'altra da'monumenti urbaniesi di Pietro Paolo Torelli, anche per correggere il Sansovino nel riferito nell'opera, *Della origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, e mi dispenserà dal rendere ragione de'Brancaleoni ne'luoghi da loro signoreggiati nella provincia e ducato d' *Urbino*, in quest' articolo. Dirò pure meglio ove mi propongo parlare de' *Documenti che riguardano il dominio dell' antichissima famiglia Brancaleoni della Rocca e del Piobico, illustrati con note da Pietro Paolo Torelli*, inseriti dal Colucci nel t. 27, p. 61 *Dell'Antichità picene*. La genealogia de' Brancaleoni di Piobbico si vuole derivata da un Brancaleone vecchio, che sino dal 1107 pagava pensione pel castello del-

la Rocca de' Brancaleoni, detta in oggi Rocca Leonella, a' confini del territorio di Piobbico, sua frazione soggetta al comune e nel governo d' Urbania, legazione d' *Urbino;* perciò in quest'articolo, dicendo di Rocca Leonella e di Piobico, ragionerò de' suddetti documenti, insieme alle derivazioni e origini de' Brancaleoni. Non mancano scrittori che vogliono i Brancaleoni un ramo della celebre romana famiglia Anicia consolare, ed imperiale per la linea de' Pierleoni Frangipani. Cominciando l'albero genealogico, formato dal Torelli, con Ramberto o Alberto del XII secolo, secondo le scritture durantine, crede non diverso d' Alberico o Almerico degli scritti cagliesi; anzi poi se ne persuase credendo identici l' Alberto o Ramberto delle carte durantine, coll' Alberigo de' monumenti cagliesi e piobichesi. Mancano documenti sicuri per fissare il comune stipite de' Brancaleoni durantini, con que' della Rocca e del Piobico, pe' quali si hanno tracce fino al principio del XII secolo, indubitatamente sembra comune la derivazione da uno stipite medesimo: egualmente è certo che verso il principio del XIII fiorirono in Castel delle Ripe e coetanei due Brancaleoni, Armanno e Oddone, dal 1.° nacque Brancaleone de Brancaleonibus, dal 2.° Monaldo. Questi due cugini furono eletti nel 1284 arbitri tra il comune del nuovo Castel Durante e l' abbate di s. Cristoforo, sul concedersi il terreno del monastero in enfiteusi per la costruzione del castello. Riuscì poscia a Torelli di trovare un 3.° fratello in Rainiero, la cui discendenza finì in Castel Durante dopo il 1414 in un ser Giovanni di Oddo di Branca di Ranuccio di Raniero, il quale ser Giovanni lasciò eredi i figli di Nicolò Filippo allora vicari di Durante. Brancaleone dunque d' Armanno nello stesso anno ebbe il governo e vicaría della novella colonia. A quel tempo Urbino era stato privato di tutto il suo contado, in cui nel 1269 era compreso Castel delle Ripe. Di Brancaleone non si trova che la figlia Bianca maritata a Nicolò Guelfucci di Città di Castello, forse la madre di quel Branca o Brancaleone Guelfucci che nel 1358 s'insignorì della patria, ed anche di Borgo s. Sepolcro: morto nel 1398 Pier Francesco Brancaleoni, il comune di Durante elesse il proprio podestà Bartolomeo di Colle ambasciatore, per andare a Città di Castello ad onorar l'esequie del defunto, e far gli uffizi di condoglianza al comune Tifernate ed a' figli di detto Branca de Guelfucci. Di Brancaleone sembra fratello germano Capoleone padre di Francesco e Brancuccio. Francesco nel 1338 era uno de' consiglieri della patria e capitano con giurisdizione; con Francesco terminò la linea d' Armanno. Passando a quella d' Oddone del Castel delle Ripe, fu padre di Monaldo, il cui sigillo suddescritto passò nel secolo scorso in potere del conte del Piobico Antonio Martarazzi (sic) Brancaleoni; e del giglio si congettura averlo aggiunto per la venuta in Sicilia de' guelfi Angioini, essendo i Brancaleoni in patria capiparte de' guelfi. Monaldo avea in Durante la sua casa munita a guisa di fortilizio a peso del pubblico: nel 1311 fu podestà di Firenze, e nel 1313 di Perugia, marciando contro Todi per la ricupera di Spoleto; nel 1315 podestà di Cagli che pacificò con Gubbio. Suo figlio Francesco da Giovanni XXII fu fatto vescovo di Camerino nel 1328; altro figlio fu messer Branca o Brancone, diverso da altro Branca che vivea in Castel Durante nel principio del XIV secolo, la cui successione terminò in ser Giovanni suo nipote e figlio d'un Oddone dopo il 1414. Questo Branca non fu della linea di Castel delle Ripe e di Durante, ma figlio di Ranuccio di Raniero da' Pecorari, il quale Raniero era nato d' Alberico II di Brancaleone II della linea di que' della Rocca e del Piobico. La 1.ª memoria di messer Branca è del 1336, da cui si apprende la maggioranza che i Brancaleoni aveano in patria e nel partito guelfo; nel 1338

era capitano insieme col consanguineo Capoleone. Di lui parlai abbastanza; morto prima de' 22 dicembre 1380, lasciò i 3 figli Nicolò Filippo, Pier Francesco, Gentile, ed anco un Antonio naturale restato in patria non ostante l'esilio del padre e fratelli, ed ebbe un Angelo per figlio. Nicolò Filippo fu rettore della Massa Trabaria nuovamente, ed i fratelli suoi luogotenenti; morì prima del 1394, lasciando i memorati figli Venanza, Galeotto, Armanno, Alberigo o Almerigo, e Rengarda. Galeotto nel 1393 venne investito insieme co'zii Pier Francesco e Gentile del vicariato di Durante e di altri luoghi. Morto Pier Francesco nel 1411, per la 1.ª volta successe tra'Brancaleoni la divisione de'beni, e quanto toccò a Gentile già lo dissi, cioè s. Angelo in Vado e altri luoghi; così a'di lui nipoti Galeotto e Alberico, cioè Durante e altri luoghi. Galeotto qualificato come messer Branca suo avo *magnificus et potens miles*, nel 1418 podestà de'fiorentini, indi cominciò a soffrire travagli in uno al fratello, e non senza loro colpa; angustie che terminarono colla narrata totale umiliazione ed annichilimento di loro grandezza e potenza. Secondo il Torelli ciò avvenne per la citazione di comparire innanzi i ministri di Martino V, per difendersi dalle incolpazioni loro date, e pel non soddisfatto annuo censo in ricognizione del supremo dominio dovuto alla camera apostolica pel vicariato di cui erano investiti, venendo preso tale ritardo per un attentato di spogliare la s. Sede de'diritti di sovranità e giurisdizione sulle terre del vicariato. La citatoria fu spedita a' 17 febbraio 1424 e presentata nelle forme il 21 a'priori e uffiziali di Durante; siccome pare che i fratelli Brancaleoni non ubbidirono alla citatoria, d'ordine del Papa furono cacciati dal vicariato a mano armata da Guid'Antonio di Monte Feltro generale di s. Chiesa, il quale entrò in Castel Durante a'5 settembre. Di Galeotto non si sa altro. Alberigo ritiratosi in Rimini presso i Malatesta, amici antichi di sua casa e nemici quasi perpetui de'Feltreschi, fece qualche tentativo, ma indarno, per ricuperare il perduto dominio, e morì in Rimini nel 1444, dove gli furono celebrate solenni esequie e data onorevole sepoltura in s. Francesco da Sigismondo Malatesta. Egli erasi sposato con Caterina Bianca nipote *ex filio* di Bernabò Visconti duca di Milano; questa parentela co'Visconti, giurati capiparte ghibellini, degenerò in lui la venerazione e avito rispetto verso la s. Sede, di cui ne avea avuto luminosi esempi da'suoi maggiori. Di essa moglie lasciò due figlie, una maritata ad Angelo d'Anghiari famoso condottiere di gente d'armi; l'altra chiamata Imperia sposò Giovanni Malatesta conte di Sogliano, dotata da Sigismondo di Rimini co' castelli di Pondo e di s. Martino in Converseto. Armanno o Ermanne, altro figlio di Nicolò Filippo, era abbate commendatario di s. Cristoforo in patria fin dal 1401 benchè minore: fu a suo tempo che Bonifacio IX a petizione del zio Pier Francesco liberò l'abbazia dalla soggezione del vescovo d'Urbino. Pier Francesco dopo la morte del fratello Nicolò Filippo sottentrò nella rettoria generale della Massa Trabaria, e la tenne sino alla morte; godendo come i Malatesta la confidenza di Bonifacio IX, quando gli conferì la dignità di senatore di Roma, marciò a questa città alla testa d'800 cavalli, in Durante facendosi fuochi di gioia. Resta Torelli meravigliato come gli fu tolto Monte Lupone da'Malatesta, suoi stretti e intimi amici. Sostenne molte cure per le scorrerie che nel territorio durantino e luoghi circostanti fecero varie compagnie di genti d'armi, che si movevano da Sigillo, Fossato, Gualdo e Sassoferrato sotto la condotta di diversi capi, e da altre parti ancora, come quella del conte di Carrara, che sul fine di luglio 1397 stanziò nel vicino territorio di Peglio, e liberatosi da tale incomodo l'allontanò dal territorio durantino a forza di donativi. Morendo

dopo il 1410 non lasciò successione. Gentile ultimo figlio di messer Branca si vuole nato da una Varana di Camerino, forse figlia di Gentile II, pel quale le fu imposto il nome, ovvero de' Varani di Rovellone. Da Agnese figlia di Federico conte di Monte Feltro, ebbe Capoleone o Gaproleone, Luigi e Bartolomeo, morendo nel 1397. Capoleone non più vivea nel 1410, anno in cui il fratello Luigi insieme col zio e cugino era vicario di Durante; cessò nel 1413 per la seguita divisione de' beni, essendone allora vicari i cugini Galeotto e Alberigo. Toccarono a Luigi s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli minori, al qual tempo poco sopravvisse. Bartolomeo suo fratello restò unico signore di detti dominii, ma si rese anch' egli fellone, negando di pagare alla Chiesa romana il solito censo in ricognizione della sovranità di quelle terre, che dalla medesima godeva in feudo e per investitura, perciò compreso nel 1424 nella citatoria del tesoriere della Marca Agnensi, diretta pure a' cugini di Castel Durante. Bartolomeo però o ubbidì o morì in quel frattempo, certamente non era più in vita a'3 ottobre 1426, o che fosse frastornata l'esecuzione della pena per maneggi di Guid'Antonio Feltrio, allora in molta grazia e riputazione di Martino V zio della sua 2.ª moglie Caterina Colonna, colla mira riuscita di metter nella sua casa l'ultima erede di Bartolomeo, o in fine qualunque altra ne fosse la cagione, non subì come i cugini lo spoglio de' suoi dominii, e così seguitò nella figlia Gentile la signoria. Morì Bartolomeo in Mercatello e fu sepolto in s. Francesco de' conventuali, in nobile mausoleo di marmo bianco ottimamente intagliato sul gusto de' bassi secoli, con lapide che lo dice eretto dalla vedova Giovanna Alidosi. Dotata questa d'accorgimento, prudenza, valore e d'alto intelletto, governò lo stato per l'unica figlia, la quale, come già notai, fu fidanzata a Federico naturale di Guid'Antonio, il quale di circa 9 anni lo diè ad allevare a Giovanna futura suocera, che poi sposò di 15 e divenne celebrato signore d'Urbino nel 1444. Gentile, in assenza del marito, talvolta governò lo stato, e non avendo figli per soverchia grassezza, si ritirò nel monastero di s. Chiara d'Urbino, e venuta a morte, lasciò luogo al consorte di passare a seconde nozze nel 1459 con Battista Sforza, ornamento del suo secolo. Con Gentile finì la nobilissima stirpe de' Brancaleoni di Castel Durante. Quanto a' documenti raccolti dal Torelli, riguardanti il dominio degli antichissimi Brancaleoni della Rocca e del Piobico, che si vogliono derivati dallo stesso stipite de' Brancaleoni di Castel delle Ripe e di Castel Durante, ed esistenti nell' archivio del conte Materozzi Brancaleoni di Piobico, erede de' Brancaleoni di Piobico, già dissi il luogo nel quale ne terrò proposito, e conviene tenerne presente il contenuto quale argomento che si compenetra in quello discorso; poichè dall' albero de' Brancaleoni riprodotto dal Colucci, nell'*Osservazione* che segue a' documenti, è manifesta la comune derivazione da un medesimo ceppo. Noterò, che nella preziosa *Bibliografia storica dello stato pontificio*, del benemerito p. ab. Luigi Ranghiasci-Brancaleoni di Gubbio, registrando le *Lettere* del Torelli dichiara: » nelle quali si pone assai in chiaro la storia dell'antichissima famiglia Brancaleoni un dì signora d'Urbania, e poscia nostra stretta congiunta". Aggiungerò che l' eugubina nobile stirpe de' Ranghiasci Brancaleoni viene proseguita dal sullodato suo degno nipote marchese Francesco in Gubbio, letterato e virtuoso, amatore delle belle arti.

Castel Durante passato nella casa Feltresca signora d'*Urbino*, di questo stato seguì i destini e le vicende, descritte in quell'articolo. Martino V non solo investì Guid'Antonio di Castel Durante, ma per l'affetto che gli portava e pe' suoi meriti, con bolla de' 13 marzo 1429 eresse in con-

tea Castel Durante, *in Comitatum erigimus, et Comitatus titulo decoramus, deinceps Comitatus Castri Durantis perpetuo nominetur*, confermandolo indipendente *a Comitatu et Dioecesi Urbinaten*. A Guid'Antonio confermò tutte le città, terre e luoghi ch'egli possedeva con titolo di vicario, spettanti alla s. Sede, e lo costituì insieme feudatario di s. Chiesa, colla conferma insieme di tutti i privilegi e grazie altre volte da lui e dagli altri antecessori al medesimo concesse. Nel febbraio 1442 morto il conte, gli successe il figlio legittimo Odd'Antonio, onde la comunità di Durante gl'inviò ambasciatori per condolersi della morte del padre, ed a questo celebrò funerali nelle chiese di s. Cristoforo e di s. Francesco. Il nuovo conte lasciato erede dal padre de'suoi stati, ne assunse il governo, tranne s. Angelo in Vado, Mercatello e altri castelli che restarono al suo fratello naturale Federico per ragione della dote di Gentile Brancaleoni sua consorte. Nell'aprile Odd'Antonio si recò a Siena per inchinare Papa Eugenio IV, il quale l'accolse con grandissimo onore e l'insignì del titolo di duca d'Urbino; ma a suggestione altrui abbandonandosi a vita turpe, per congiura fu ucciso in Urbino nel luglio 1444. In seguito di tal morte e in vigore del testamento paterno, ricaddero tutte le signorie, compreso Castel Durante, all'altro figlio naturale Federico legittimato, conte di Monte Feltro, signore di s. Angelo in Vado e di Mercatello. Tosto il comune di Castel Durante mandò a lui ambasciatori per le condoglianze del defunto duca, a cui celebrò esequie nell'abbazia, ed a giurargli fedeltà. Il nuovo conte a'20 settembre confermò tutti i capitoli fatti tra il genitore e il comune, ed a questo concesse altre cose. Federico ornò Durante con edifizi, e bel palazzo con giardino e grandissime comodità da ospitare qualunque principe. Lungi da Durante più di due terzi di miglio vi formò il delizioso parco con mezzo miglio di circuito, bagnato in gran parte dal Metauro, e lo riempì di daini, pavoni ed altri animali, con bella selva di cerri, comprendendovi l'antico convento di s. Francesco. Per tutto questo Federico, come afferma Cimarelli, in Durante passava a diporto alcuni mesi dell'anno, come fecero più o meno i successori, allettati dalla buon'aria, dal sontuoso palazzo e dell'ameno parco, insieme alla loro splendida corte. Grandi vantaggi ne derivarono al luogo e agli abitanti, a'quali affezionandosi i loro signori, di frequente agli altri erano preferiti nel conferimento delle cariche. Federico fece condottiero del suo esercito Pace o Palmone durantino valoroso. Il comune nel 1457 in occasione della guerra somministrò soldati balestrieri 74 e guastatori 42, da esso pagati a ragione di 4 bolognini al giorno e doppia paga a'capitani, sotto il comando di Lodovico Frazovanni de Severi, dalla cui casa uscì poi quel Mariano ottimo umanista, versato nelle lettere greche e buon poeta latino, a cui Durante deve l'istituzione del registro de' battezzati, 4 anni e mesi anteriore alla prescrizione del concilio di Trento. La somministrazione de'soldati colle vettovaglie e munizioni fu fatta da Durante a tutte le occorrenze registrate dalla *Cronaca* del Terzi, o per guarnire la fortezza di Carpegna e altre rocche, come in quella di Sasso Corbaro, e diversi durantini furono deputati in castellani di esse. Morta in Gubbio nel 1472 Battista Sforza moglie di Federico, il suo cadavere fu portato a Urbino, e pe' solenni funerali la comunità di Durante inviò 52 cittadini con vesti lunghe nere di lutto, onde dopo le città dello stato Feltresco tennero il 1.° luogo. Prima di questo tempo trovo il cardinal Latino Orsini legato di Massa Trabaria, di Bologna e presidente del presidato di Farfa. Nel 1474 Papa Sisto IV dichiarò Federico duca d' Urbino, gonfaloniere di s. Chiesa e generale della lega, così il di lui stato divenne

ducato. Per le guerre sostenute da'Feltreschi e poi da'Rovereschi, molti durantini si distinsero nel comando di corpi e per prodezze, i nomi de' quali valorosi capitani sono onoratamente registrati nella *Cronaca* in uno alle loro belle imprese, non meno che quelli de'loro figli, colle cariche esercitate e in che si distinsero: si potrebbe formare un lungo catalogo di moltissimi valentuomini in armi e in toga, nelle scienze e nelle lettere, fioriti nella corte veramente regia de' duchi, ed in altro, con copiose notizie biografiche delle persone e delle famiglie, inclusivamente ad ecclesiastici illustri secolari e regolari; imperocchè la maggior parte della *Cronaca* è consagrata in celebrare gl'illustri durantini. Nel 1482 morì il duca Federico, e gli successe il figlio Guid'Ubaldo I, che ritenne colla ducea la vicaría di Durante. Il comune mandò al nuovo signore ambasciatori per deplorare la morte dell'invitto genitore, e giurargli fedeltà; non che 43 cittadini vestiti a lutto di negro e vesti lunghe ad assistere in Urbino all'esequie, celebrandone esso nella badia e in s. Francesco. Guid'Ubaldo I volle distinguere ed esaltare Durante, ordinando che tutti i soldati della Massa Trabaria vi si recassero a far mostra di loro nelle rassegne, e stabilì che in Durante risiedesse un magistrato col titolo di cancelliere e poi di commissario, per soprintendere a tutta la provincia di Massa Trabaria, così facendo si può dire Durante capo di tutta la medesima, e dove in seguito fecero residenza i supremi giudici e uffiziali della Massa. Perciò al governo di Durante soggiacevano s. Angelo in Vado, Mercatello, e gli altri castelli e ville. Nel piano di spogliamento de' vicari feudatari della s. Sede, concepito dall' ambizioso Cesare Borgia duca Valentino (già arcivescovo di *Valenza* e cardinale, poi duca del Valentinois, di cui era capitale *Valenza* di Francia, onde ne' due articoli non poco riparlai di lui), vi comprese la casa Feltresca e il florido stato d'Urbino, facendosi forte colla parentela e protezione di Luigi XII re di Francia, e della benevolenza di Alessandro VI suo padre che lo secondava. Pertanto nel giugno 1502, dopo essersi impadronito di Cagli, sottomise circa a' 21 Urbino e in breve tutti gli altri luoghi del ducato, facendosi riconoscere per signore. Anche Durante vi soggiacque con tutte le conseguenze, e dovè dare in ostaggio alcuni durantini. Dopo alternate vicende di perdite e ricupere di luoghi, colla morte d'Alessandro VI a' 18 agosto 1503, presto si dileguò l'apparente prosperità del Borgia, e tosto il duca d'Urbino ricuperò il suo stato. Nello stesso anno il 1.° novembre fu eletto Papa il magnanimo Giulio II, zio di Francesco M.ª I della *Rovere* (*V.*) signore di *Sinigaglia* e di Mondavio, il quale nato dalla sorella di Guid'Ubaldo I, questi per mancanza di prole l'avea adottato per successore, e lo fu a' 30 11 aprile 1508 per morte del duca. Già la comune di Durante a' 15 del precedente settembre 1504 avea spedito suoi ambasciatori a Francesco M.ª I, come disegnato successore dal duca zio, per giurargli fedeltà. Alla morte poi di Guid' Ubaldo I mandò ambasciatori per secolui condolersi, ed alcuni cittadini con vesti nere per intervenire a' funerali del defunto in Urbino, facendogli celebrare esequie nell' abbazia. Così si estinse la nobilissima e antichissima casa de' conti di *Monte Feltre*, e Francesco M.ª I divenne pur signore di Castel Durante e sue pertinenze. E ad esempio de'suoi predecessori, confermò al comune e università di Durante tutti i capitoli stipulati tra esso e il duca Federico, e ve ne aggiunse molti altri a' 12 settembre. Durante è grata alla duchessa Elisabetta Gonzaga vedova del defunto duca, per aver donato una sua possessione del valore di 3000 scudi in aumento del monte di pietà, pe'bisognosi durantini. Il cronista dice che il monte impiegava 8000 scudi in prestiti a servizio de'poveri. Il co-

mune anche a Francesco M.ª I in occasione di guerra più volte diè soldati pagati, ed egli teneva in Durante molti uomini d'arme. A Giulio II, successo Leone X *Medici*, mal disposto contro Francesco M.ª I, che dallo zio avea ricevuto l'investitura di *Pesaro*, tolto agli Sforza, con incremento di potenza al ducato, nel 1516 di questo lo spogliò e scomunicò; e di tutte le signorie Rovieresche, in un a Durante, ne investì il proprio nipote Lorenzo de Medici e discendenti. Il Papa spedì un'armata a occupare il ducato, e Nicolò Vitelli di Città di Castello nel maggio 1516 prese Durante e volle ostaggi. Francesco M.ª I da Mantova, ov'erasi ritirato, provocava i suoi aderenti e inviava milizie per riprendere vari luoghi; indi con piccolo ma valoroso esercito vi si recò, e nel gennaio 1517 potè ricuperare Urbino. Perciò nello stesso mese Durante elesse 3 cittadini per ambasciatori al duca a farne le congratulazioni, avendolo aiutato nel conquisto in ogni possibile maniera. L'ultimo di detto mese in Durante il popolo gridò *Feltro*, *Feltro*: di ciò fu causa il piobichese Diomede milite valoroso del duca e da esso mandato, e partirono da Durante 300 fanti castellani del presidio della Bastia, pare medicei, i quali furono svaligiati da'soldati di Durante. Qui la *Cronaca* è oscura, come in altri luoghi. Uno è questo: »Quando Lorenzo de Medici prese lo stato d'Urbino fece gettare a terra tutte le muraglie, che circondavano Durante, e fece spianare sino alli fondamenti la Rocca, e tutte l'artiglierie fece portare alla Città di Castello, dove al presente ancora si trovano, l'ultimo di novembre 1518, ed a questo effetto mandò un commissario da Meldola ". Dunque Durante fu ripresa nella guerra che i Rovereschi e i Medicei si facevano? Trovo nella *Cronaca* che il Vitelli tornò a Durante nel 1517 e vi fu alloggiato e ben trattato co' suoi dal comune. Dice la storia: Lorenzo de Medici morì senza figli a'28 aprile 1519, Leone X riunì il ducato d'Urbino alla Chiesa, tranne Pesaro e Sinigaglia che diè a Varani per opporlo al duca, il quale cedendo alle circostanze con accordi nuovamente si ritirò. Morto il Papa a'2 dicembre 1521, fu agevole a Francesco M.ª I con piccola squadra di ricuperare lo stato che avea riperduto, allorchè marciò contro di lui l'esercito pontificio. Ne' primi di febbraio morta in Urbino Elisabetta duchessa vedova, nel marzo Durante mandò 9 cittadini in vesti lunghe nere per assistere alle sue esequie. Morto poi nel 1538 in Pesaro Francesco M.ª I, portato il corpo in Urbino, ivi nell'ottobre Durante inviò gli ambasciatori per condolersi col figlio e successore Guid'Ubaldo II e giurargli fedeltà, celebrando le consuete esequie al defunto. Narra Colucci che dopo detta morte nacquero de' torbidi sulla successione al ducato d'Urbino per conto di quello di *Camerino*, su cui avea pretensioni il duca come marito di Giulia Varani erede di quello stato (e non di Francesco M.ª I come dice Colucci); tuttavia il duca temendo di restar senza l'uno e senza l'altro, venne ad un accordo con Paolo III, e restituito il ducato di Camerino alla Chiesa (onde il Papa ne investì il proprio figlio Pier Luigi Farnese, la cui figlia Vittoria sposò in seconde nozze Guid'Ubaldo II), restò duca d'Urbino e rispettivamente vicario di Castel Durante. Qui la *Cronaca* rimarca, che per la bontà dell' aria, la comodità dell'abitazione, per il bel parco, per la quantità di cacce di più sorte d'animali e per altre delizie, non solamente i duchi e duchesse d'Urbino con altri principi abitavano buona parte dell'anno in Durante, ma ancora vi si recavano i cardinali Farnese e s. Angelo colle loro nobilissime famiglie; e dopo di loro vi abitò per molti anni il celebre cardinal Francesco Tournon, ed eziandio Ersilia del Monte moglie di Gio. Battista nipote di Giulio III, donna di grande autorità in Roma, anche dopo la morte del Papa.

Nel 1574 per morte di Guid'Ubaldo II, che con replicate lettere avea lodato la fedeltà e bontà del popolo di Durante, questo nell'ottobre inviò 4 ambasciatori al figlio e successore Francesco M.ª II, per esprimere il suo cordoglio, e gli giurarono ubbidienza e fedeltà. Questo duca d' Urbino, signore di Pesaro e conte di Castel Durante, come i suoi maggiori *Prefetto di Roma* (*V.*), ebbe a suo residente in Roma e Venezia Giuliano Ugoccioni di famiglia antica di Castel delle Ripe; ed altro suo residente presso la s. Sede fu il durantino Filippo Filaretti de'Caffarelli, uno della qual famiglia, Agostino, era stato capitano prudente e valoroso di tutte le fanterie di Massa Trabaria di Francesco M.ª I, composte di 1500 soldati circa, non che capitano di quelle di Monte Feltro; perciò tal duca gli donò l'area dell' abbattuta Rocca di Durante, ch'egli ridusse ad abitazione, alla comunità cedendo il duca i materiali. Si crede che la famiglia Caffarelli durantina, poi estinta, derivasse da un ramo della nobilissima romana. Altro residente ducale in Roma fu Pirro Nuti patrizio di Gubbio. Per la penuria del 1590 in poi, Francesco M.ª II, amorevole co'durantini, imprestò alla comunità gratuitamente molte migliaia di scudi per l' acquisto de'grani a sostentamento del popolo. Il duca restato vedovo di Lucrezia d'Este, in seconde nozze nel 1599 fu sposato dall'abbate di s. Cristoforo a Livia figlia del suo cugino marchese della Rovere. Morta la madre Vittoria Farnese nel dicembre 1602, Durante le fece nobili esequie nel seguente mese. Indi a' 23 maggio 1605 il comune per mezzo di 4 ambasciatori si rallegrò col duca per la nascita del principe sospirato erede Federico-Ubaldo, e fece in Durante pubbliche dimostrazioni di gioia, come quello che per tal prole a sue spese col popolo avea fatto un voto a s. Ubaldo di Gubbio qual patrono della casa ducale. Per la solennità del battesimo deputò 4 ambasciatori, oltre quello unito ad altri delle terre della provincia in rappresentanza della Massa Trabaria, che tenne il 1.° luogo. Allorchè Francesco M.ª II si recò dopo tale avvenimento in Durante, furono fatti solenni segni di giubilo. In piazza fu esposta la statua del duca Federico, le cui imprese vennero espresse in un arco trionfale. Si vestirono 8 giovani di drappi bianchi per servire il serenissimo signore, e molte altre cose. Ogni anno poi si fecero allegrezze nel giorno del suo natale. Termina la *Cronaca di Durante* con dichiarare. Quanto utile poi e onore abbia recato a Durante l'abitazione e presenza per buona parte dell'anno del serenissimo duca, non si può abbastanza esprimere. Fu aumentato il culto divino, anche colla celebrazione di maggior numero di messe, e con quella de'divini uffizi che prima non si facevano. Il duca largamente soccorse i poveri durantini, i religiosi e le religiose bisognose, onde non più si conobbe al suo tempo la povertà. Abbellì colle sue largizioni molti templi di Dio, accrebbe e meglio decorò il palazzo ducale, in molti luoghi di Durante eresse fabbriche, oltre la già ricordata del parco, per suo uso e divozione. Ad evitare il molto caldo dell'estate, nel prossimo monte Bertichio, distante da Durante due tiri di fucile, costruì un bel palazzo rurale ma comodissimo. A benefizio del popolo durantino, co' propri denari eresse un conveniente ponte di legno sul Metauro. Francesco M.ª II siccome duca d'*Urbino*, in quest'articolo ne farò in buona parte la biografia, laonde qui solo aggiungerò il resto e singolarmente quanto ha particolare rapporto con Castel Durante, pel lungo prediletto soggiorno che vi fece, e come affettuosissimo de'durantini, i quali tuttora per lui ne conservano vivi l'amore e la gratitudine; virtù rare che servono di pubblico e nobile esempio, ed a me edificarono assai con sensi di ammirazione. Sempre ne'durantini urbaniesi resterà ca.

ra la dolce memoria del virtuoso Francesco M.ª II, poichè dimorandovi colla corte, più de'suoi antecessori, oltre quanto lodai del suo operato, vi fece fiorire le scienze, le belle arti, il commercio, e in modo particolare la religione. Anche la duchessa Livia si mostrò molto amorevole co'durantini. Dopo la nascita del principe ereditario, il duca si ritirò a Pesaro, e vedendosi inoltrato nell'età, con previdenza saggia volle provvedere al caso di sua morte, nella tenera età del figlio. Perciò creò un consiglio di 8 idonei per governare lo stato con residenza in Urbino, e lo compose di persone fatte scegliere dalle provincie stesse, e Massa Trabaria elesse messer Stefano Minci. Cominciò ad agire nel gennaio 1607, e come narra Reposati e ripetè Colucci, il duca si ritirò in Castel Durante, colla moglie e il figlio, oltre parte della corte e famiglia, senza mancare d'accudire al governo dello stato; anzi nel 1613 soppresso il consiglio ne riprese interamente le redini. Queste poi nel 1621 affidò al figlio Federico-Ubaldo, che sposò a Claudia de Medici figlia del granduca di Toscana Cosimo II, con 300,000 scudi d'oro di dote. La principessa giunse a Durante a'27 maggio, e si trattenne nel palazzo col duca suocero sino al dì seguente, tra le molte feste de' durantini. Da questo matrimonio a' 7 gennaio 1622 nacque la principessa Vittoria. Il duca nel cedere l'amministrazione al figlio, si riservò un 3.° delle rendite di tutte le cose, che ascendevano ad annui 300,000 scudi; ma i popoli passarono dal governo d'un vecchio prudente, virtuoso e pio, a quello d'un giovane dissoluto, d'animo feroce, affatto degenere da'suoi avi, per cui si alienò il paterno animo e venne in odio a'sudditi. La sera de'28 giugno 1623 Federico-Ubaldo recitava nel pubblico teatro cogl'istrioni, e la mattina seguente fu trovato morto nel suo letto d'anni 18. Di Francesco Saverio Passeri si hanno stampate alla selva: *Memorie del principe Federico Ubaldo*. Nel palazzo di Durante, con intrepidezza ne ricevè l'infausta nuova Francesco M.ª II. Rassegnato a'voleri divini solo disse. Mi si toglie per giustizia, quello che mi si concesse per grazia! *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit Nomen Domini benedictum*. Il duca partecipò la morte del figlio al sagro collegio, essendo sede vacante, il quale inviò a Durante mg.r Pavoni a visitarlo, condolersi e consolarlo. Indi nel significarla a'sudditi a'3 luglio, insieme gl'invitò a scegliere 8 consiglieri per formare una congregazione governativa ad aiutarlo nel riassunto potere e corte in Durante, dovendo risiedere in Urbino il ristabilito consiglio e colla stessa autorità del precedente. Eguale partecipazione fece con lettera a Durante, invitando i magnifici magistrati del comune ad eleggere un cittadino per consigliere della provincia di Massa Trabaria idoneo al buon governo dello stato. Risposero il gonfaloniere e priori di Castel Durante a Sua Altezza Serenissima, con ossequiosa e affettuosa lettera de'9 luglio, nominando per consigliere degli 8 per la provincia di Massa, il d.r Ottaviano Leonardi, persona integra e fedele, pieno d'esperienza per aver esercitato 7 offizi nello stato d'Urbino con quello di s. Marino, non che il servizio prestato al duca di Parma in carica principalissima; esprimendo la fondata speranza, che fosse per corrispondere alla benigna e ottima volontà ducale, ed a benefizio di tutto lo stato. Inoltre il duca mandò ad Urbino a confortare la vedova, e offrirle ogni servizio e onore; e volendo sistemare la condizione futura della bambina nipote, riuscì al conte Mamiani di *Pesaro*, suo intimo favorito, d'indurlo a *prometter la sua erede e consegnarla per tale*, in isposa al giovinetto Ferdinando II granduca di *Toscana*, ove il conte celeremente la portò; con biasimo de'saggi e dispiacere d'Urbano VIII Barberini, eletto pochi giorni dopo, senza aspettarsi di consultarlo in

affare di tanto rilievo. Così Vittoria si trovò collocata nella casa materna, crescere col fidanzato (del quale parlando nel vol. LII, p. 202, per mancanza delle parole *Vittoria figlia di*, sembra che fosse sposo di Claudia, ommissione tipografica che rilevasi dal contesto), senza aver conosciuta la propria di Monte Feltro-Della Rovere. Si precipitò troppo, per favorire i Medici, e ingerir loro pretensioni a danno della s. Sede suprema signora del ducato, ed intrigare il nuovo Papa forse in gravi complicazioni e guerre. Queste evitò l'alto intendimento d'Urbano VIII, colle varie negoziazioni sagacemente maneggiate col savio duca, e a'30 aprile 1624 si stipulò la devoluzione del ducato d'*Urbino* e altre signorie alla s. Sede, tranne Poggio di Berni facente parte de'beni allodiali de'Rovereschi, come diretta padrona di tali dominii, da eseguirsi dopo la morte di Francesco M.ª II, dichiarandosi tra'beni spettanti all'erede il palazzo di Castel Durante. Dipoi il duca, amando la quiete, con atto emanato in Durante a'20 dicembre 1624, cedè l'esercizio del governo dello stato al prelato Berlinghiero Gessi deputato dal Papa ad amministrarlo pel resto di sua vita nel nome ducale, licenziando il consiglio di stato degli 8. Laonde col 1.° gennaio 1625 la s. Sede ebbe governatori nello stato d'Urbino nominati dal Papa, e il duca fissò stabilmente la sua favorita residenza in Durante, che soleva chiamare *diletto luogo*. Pretende l'annalista Muratori, che di tutti gli accennati atti di abnegazione generosa del duca, questi poi se ne pentì, ma dal complesso della storia sembra ricavarsi tutt'altro. Invece nell'esercizio delle virtù, nella conversazione pia ed erudita de'chierici regolari minori e de'francescani riformati, nell'incessanti beneficenze verso i durantini, egli alternò gl'incomodi e dolori della gotta di cui pativa; finchè volendo domare i suoi mali con rigorosa dieta, sino a ricusare talvolta il necessario alimento, s'indebolì talmente che i rimedi non poterono essere efficaci, morendo insensibilmente per mancanza di calore naturale d'83 anni in Durante, dopo 56 e più di regno, a'28 aprile 1631, da giusto com'era vissuto. Vedendosi avvicinare il punto estremo, disse al p. d. Stefano chierico minore suo confessore: Spariscono gli onori, finiscono le grandezze. Così terminò la potentissima casa de'Feltreschi e Rovereschi. Così terminò il feudale ducato d'Urbino e la vicaría di Durante, che tornati all'immediato dominio temporale de'Papi, seguirono le vicende politiche dello *Stato Pontificio*. Lasciò Francesco M.ª II una vita o *Diario* mss. da se medesimo in compendio, la quale arriva sino al 1621 circa, mentre avverte Reposati che il resto fu tolto da altro mss. di Antonio Donato nobile veneziano suo famigliare e confidente, e da altri autori contemporanei. Mi è noto, che un ch. letterato d'Urbania ora sta scrivendo le vite de'6 duchi d'Urbino, signori di Pesaro e conti di Castel Durante. Riusciranno interessantissime sì per Urbino, che vi figurerà la famosa capitale del nobilissimo ducato, di cui pure si avranno notizie assai importanti, e sì per Durante qual già capo della Massa Trabaria e considerata 2.ª città residenziale. Inoltre il duca lasciò mss. un trattato di educazione pel principe suo figlio, il quale colla detta vita sono monumenti del suo ingegno, di sua lunga sperienza, di sue virtù e di sua erudizione. Uomo, non fu Francesco M.ª II senza difetti, i quali però non poterono oscurare l'eccellenti qualità che risplenderono in lui, le quali in buona parte si compendiarono nel testamento che lasciò, di cui, comechè rogato nella biblioteca del convento de'francescani riformati di Durante, oltre quanto riguarda il luogo, in questo articolo preferisco ragionarne. Cinque di detti religiosi ne furono testimoni, e il durantino notaro Francesco M.ª Rainaldi lo rogò a'30 gennaio 1628, sebbene il Re-

posati ed il Colucci, che ne riportano alcuni tratti, scrivano il 1.° a'7 marzo 1624, e il 2.° a'12 agosto 1627. Premesse le solite formole, l'invocazione di Dio, della B. Vergine, de'ss. Raffaele e Francesco suoi avvocati, dispose. Di esser sepolto nella chiesa del ss. Crocefisso sotto la pila dell'acqua santa di finissimo alabastro, con pietra nera di paragone rotonda sulla sepoltura (edificata nel 1623), senza verun ornamento, ma solo coll'iscrizione già ordinata (cioè l'*Oremus: Inclina Domine aurem tuam ... famuli tui Francisci Mariae Urbini ducis sexti, quem* etc.), coll' obbligo della celebrazione quotidiana d'una messa per un anno in suffragio di sua anima. Per la stessa dopo la morte doversi tosto celebrare 1000 messe negli altari privilegiati. Lasciò scudi 500 alla Compagnia della Grotta d' Urbino, altrettanti a s. Ubaldo di Gubbio, e simil somma alla sagrestia, convento e spezieria de'francescani del Parco di Durante. Alla chiesa e frati del s. Sepolcro in Gerusalemme scudi 1000, acciò si preghi per lui. A'poveri dello stato scudi 12,000. Alla s. Casa di Loreto in perpetuo annui scudi 100, affinchè sempre avanti la B. Vergine ardi il lume della lampada d'oro donata, si celebri messa quotidiana, e la festa della ss. Annunziata nella cappella gentilizia, della quale parlo anco ad Urbino. A' chierici regolari minori del ss. Crocefisso di Durante donò tutta la libreria de'libri stampati che avea nello stesso Durante colle scanzíe, ordinando loro di mandare alla libreria d'Urbino tutti i libri mss. e di disegni a spese dell' erede; e prescrivendo che la libreria d'Urbino, che donava a quella città, non dovesse mai muoversi dal luogo sotto pena d'applicarla in proprietà alla suddetta Compagnia della Grotta. D'indennizzare i proprietari degli stabili pe'danni patiti nelle cave. Alla duchessa moglie la pittura con indulgenza donatagli da Urbano VIII, 50,000 scudi per una sol volta, ed annui 4000 vita durante. Alla marchesa del Vasto Livia sua sorella la casa e giardino di Montebello, ed al suo figlio una gioia di scudi 1000. Al re di Spagna il ss. Crocefisso spirante di Baroccio. Al granduca di Toscana quello di Zuccari. Al duca di Modena una gioia di scudi 1000. Al duca di Parma e al principe di Massa altre simili. Al marchese di Pesaro (?) una gioia di scudi 2000. Al cardinal de Medici un orologio da tavolino. Alla comunità di Castel Durante scudi 1000, coll'obbligo di far celebrare in ogni anniversario di sua morte in perpetuo una messa cantata e 12 basse nella chiesa del ss. Crocefisso. Alla comunità d'Urbino la libreria di mss. e di disegni, che avea in tal città, con quelli esistenti nella libreria di Castel Durante, e pel mantenimento de'custodi il campo acquistato da'Galli e posto nella medesima, co' terreni contigui. Alla propria famiglia di corte scudi 12,000. Tutori e curatori temporanei di sua erede i cardinali Medici e Gessi, e l'ambasciator di Spagna in Roma, colla protezione del re di Spagna e arbitraggio nelle questioni, pel patronato esercitato sui Rovereschi. Erede universale de'mobili, stabili e ragioni d. Vittoria di Monte Feltro della Rovere sua nipote, granduchessa di Toscana; e morendo senza figli, sostituì per eredi i duchi di Modena, di Parma, il marchese del Vasto, il principe di Massa. L'eredità toccata a Ferdinando II granduca di Toscana si valutò due milioni di scudi d' oro, e non diede nulla a nessuno, neppure a'della Rovere di Genova da cui discendeva il defunto. Spirato il duca, tutte le campane con mesto suono ne dierono il fatale annunzio a'durantini, che ne restarono profondamente addolorati. Tutto il ducato d'Urbino affettuosamente lo pianse, l'Italia ne restò dolente, e molti luoghi d'oltremonte lo deplorarono. La sua memoria è in benedizione. Untosi il cadavere con prezioso unguento per preservarlo dalla corruzione, fu indi vestito alla ducale con veste di finissima lama d'argen-

to, a tale effetto già preparata dal defunto, foderata di tabi con onda di color paonazzo. In testa gli fu posto un berretto ducale alto di velluto nero, circondato d'oro massiccio, e al collo il Toson d'oro da vari colori smaltato, ricevuto da Filippo II re di Spagna. Così vestito, col Crocefisso d'argento nelle mani (leggo in Cimarelli, collo scettro in mano, la corona in capo e coperto del manto ducale), dalla sua camera fu portato nella sala maggiore del palazzo ducale, le cui pareti erano coperte di panni lugubri, e collocato sul gran catafalco ornato e circondato d'8 gradini, sopra nobile strato di velluto con croce ricamata d'oro e argento, ed a' 4 lati altrettante grandi armi gentilizie del medesimo ricamo. Contornato da 50 torcie ardenti, con 6 paggi a'lati vestiti di coruccio con banderuole di taffettano nero ondeggiante, le quali andavano muovendo sul corpo. Il catafalco era sovrastato da gran baldacchino di velluto nero con 48 bandinelle. Così rimase per due giorni il ducale cadavere decorosamente esposto agli afflitti e piangenti sudditi. Nella prima ora della sera del dì seguente, seguì la pompa del trasporto nella chiesa del ss. Crocefisso, i cui religiosi co'conventuali, riformati e cappuccini principiarono nella sala l'uffizio con buona musica in più cori. I confrati durantini gareggiarono nell'associare il cadavere dell'ottimo principe, giusto con tutti. Precedeva la compagnia della Morte, seguita da'sodalizi del Buon Gesù, di s. Caterina, di s. Giovanni, dello Spirito Santo, del *Corpus Domini*, con circa più di 200 confrati con torcie e fiaccole. Giunti nella chiesa esponente e tumulante, tutta quanta addobbata a bruno, fu il cadavere deposto sul catafalco circondato da 12 torcie. L'altare maggiore avea il paliotto di raso nero, colla croce in mezzo e lateralmente gli stemmi ducali, tutto in ricamo d'oro e argento: altri simili paliotti decoravano i due altari laterali. Eseguite tutte le ceremonie della Chiesa, proprie de'principi, fu il cadavere posto nella cassa di piombo coperta d'incenso, con sua iscrizione, e indi portata nel sotterraneo del suddetto sepolcro e collocata su due verghe di ferro distanti dal piano. I durantini urbaniesi fedelmente celebrarono l'annuo funerale, sempre con affetto verso il padre e il benefattore, coll'assistenza della magistratura e di ogni ordine di persone. L'ultimo e 226.° anniversario de'28 aprile 1857, fu illustrato dal sullodato attuale governatore d'Urbania il ch. d.r Baudana-Vaccolini, il quale co'tipi di Filippo Rossi della stamperia esistente in Urbania, pubblicò un opuscolo di sole 12 pagine e intitolato: *Rinnovazione di solenni pubbliche esequie alla serenissima memoria di Francesco Maria II della Rovere VI e ultimo duca d'Urbino, dalla pietà e gratitudine degli urbaniesi celebrate in tributo di osservanza e di amore perenne*. In così breve spazio, l'egregio magistrato scrittore riunì un complesso di erudizioni storiche, le quali illustrano le glorie di Durante e Urbania, i durantini e gli urbaniesi, tutti quelli che vi fiorirono e fioriscono; terminando con 8 epigrafi, a tutto facendo suggello la biografia di Francesco M.a II. Tale è il suo complesso, che io ne profittai con piacere. Amante magistrato riamato, nobilmente l'illustre magistratura municipale d'Urbania, penetrata di riconoscenza per tale patrio monumento, all'eccellentissimo governante con foglio stampato in detto opuscolo, la dimostrò pubblicamente con solenne attestato, per aver unito all'elogio del pianto principe, quello della città e de' suoi vanti antichi e moderni; ed in quest' incontro la magistratura fece un magnifico encomio de'pregi letterari e governativi che singolarmente lo distinguono, e gli dichiarò ancora la sua doverosa estimazione; protestando che tali pure sono i sensi da cui è penetrata eziandio l'intera popolazione urbaniese. Apprendo da Colucci che i durantini temperarono il do-

lore per la grave perdita da loro fatta, con ritornare volonterosi sotto il placido governo del supremo e antichissimo loro signore il Sommo Pontefice. Eletti quindi ambasciatori gl'inviarono a Urbano VIII per rassegnare a lui la loro ubbidienza, e raccomandargli la loro terra: gli ambasciatori furono Giulio Cesare Scirri e Francesco M.ª Minio, come leggo in Ughelli. Quest'atto di sommissione fu moltissimo accetto al Papa, il quale seppe ancora luminosamente premiarlo. Imperocchè gli ambasciatori avendolo supplicato a degnarsi illustrare la loro terra sempre fedele alla s. Sede, come dichiararono Bonifacio IX, Martino V e altri Papi, anche in tempi turbolenti, ed innalzarla al grado onorevole di città, per le prerogative che in essa si riunivano; pieno Urbano VIII di nobili sentimenti, d'amorevolezza, di clemenza, di gratitudine, condiscese alla ragionevole inchiesta, e per un tratto più chiaro del suo affetto e del buon animo con cui lo faceva, volle che la nuova città non più *Castel Durante* venisse chiamata, ma *Urbania* dal proprio suo nome (a quali stabilimenti o altro *Urbano VIII* compartì eguale onore, nella sua biografia lo riporto). Siccome il suo territorio formava *nullius dioecesis*, si pensò ancora di sublimarla a sede vescovile, destinando a cattedrale la chiesa di s. Cristoforo. A formare la mensa vescovile concorse la magnanima generosità del celebre cardinal Francesco Barberini nipote del Papa, il quale con nobile disinteresse e in grazia del popolo durantino, essendo abbate commendatario di s. Cristoforo, nel 1635 rassegnò l' abbazia. Tuttavolta sarebbe stata assai ristretta la diocesi della nuova cattedrale d'Urbania, se si fosse limitata al solo territorio di Castel Durante. Fu dunque ottimo provvedimento del saggio Pontefice d' ampliarla con unirvi Sasso Corbaro e Mercatello, ne'quali luoghi vi sono due cospicue collegiate, e così venne stabilita una diocesi di competente grandezza e maggior di quello che si credeva. Avvenne poi in quel tempo, che i cittadini di s. Angelo in Vado, dove fu già l'antico *Tiferno Metaurense*, chiesero allo stesso Papa d'essere reintegrati all'onor di città e di riavere la cattedra vescovile. Condiscese anche con questi il Papa. Eresse il vescovato, e formò la diocesi a parte, ma alle due chiese destinò un vescovo solo insieme con Urbania, colla residenza del vescovo 6 mesi per ciascuna città, siccome le due chiese cattedrali le dichiarò *aeque principaliter*. La bolla poi per tali erezioni, con varie grazie e privilegi, Urbano VIII l'emanò da Castel Gandolfo a' 20 ottobre 1636, dice Colucci. Ma nel *Bullarium* leggo: *Datum Romae anno millesimo sexcentesimo trigesimo quinto*, XII *Kalendas martii*. Da un lato poi è forse erroneamente detto: *Dat. die* 18 *februar.* 1636. La bolla comincia colle parole: *Pro excellenti praeminentia Sedis Apostolicae*, presso il *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 49. *Oppida Castri Durantis, et s. Angeli in Civitates, et eorum Collegiatae in Cathedrales eriguntur sub titulus Episcopatus Urbaniae, et s. Angeli in Vado.* Bensì Urbano VIII nell'assegnare Mercatello a Urbania e Lamola a s. Angelo in Vado, ambedue castelli *nullius dioecesis*, da Castel Gandolfo spedì il breve *Cum nuper Nos*, de' 20 ottobre 1636, *Bull.* cit., p. 81: *Oppidum Mercatelli Urbaniae Episcopatui, Lamolae autem Oppidum Ecclesiae s. Angeli quoad jurisdictionem ecclesiasticam addicuntur.* Nell'Ughelli meglio si trovano non solamente i riferiti breve e bolla, questa de' 18 febbraio 1635 e non 1636, quello colla data de' 20 ottobre 1636, ma ancora la bolla speciale per s. Angelo in Vado, data nello stesso giorno 18 febbraio 1635, principiando colle stesse parole dell'altra: *Pro excellenti praeminentia Sedis Apostolicae*, colle particolarità che la riguardano. Di più Urbano VIII volle che Urbania alzasse per arme municipale la pro-

pria formata da 3 *Api*, che unita alle altre due, cioè di Castel delle Ripe il *Giglio*, di Castel Durante il *Gonfalone* o *Padiglione colle chiavi incrociate*, forma un solo stemma in 3, come si vede nell'Ughelli. Questi riprodusse pure quello di s. Angelo in Vado, formato dall'immagine dell'*Arcangelo s. Michele* che tiene colla destra le bilancie e la spada, e colla sinistra la lancia: da un lato vi è uno scudo con croce. In altro stemma, pure presso l'Ughelli, l'Arcangelo senza la lancia è in atto di calpestare e minacciare il demonio colla spada. Ma di queste due diocesi, secondo il mio metodo riparlerò in fine. Nella citata bolla Urbano VIII riconobbe in Castel Durante: *ac in quo uti inter caetera ducatus olim Urbini primario, et capite provinciae Massae Trabariae resideant commissarius, fiscalis, et officiales dictae provinciae*. Già quel Papa avea conservato a Castel Durante lo stesso diritto di capo di governo. Fatto col suo nome Durante città, conservò o il giudice, o il commissario, o il governatore a seconda de'tempi, avendo sempre soggetti s. Angelo in Vado, Mercatello ed altri castelli e ville. Si legge nel Reposati: In Urbania vi risiede pel cardinal legato o presidente un giudice dottore con titolo di *Commissario di tutta la provincia di Massa Trabaria*, ed un podestà giudice ordinario di tutte le cause civili e criminali. Ha sotto di se il solo castello di Torre nel suo territorio. Per le onorificenze ricevute dagli urbaniesi, per celebrare Urbano VIII, si fecero in Urbania molte allegrezze e feste di gioia, e per imperituro monumento di gratitudine al gran Pontefice collocò il magistrato una corrispondente lapide marmorea nel palazzo pubblico, riportata dal Colucci nel t. 9, p. 228. Mentre egli scrivea nel 1790, dicendo Urbania capitale della provincia di Massa Trebaria, parte del ducato d'Urbino, e che n'era commissario il degnissimo Antonio Ligi Vannini, soggiunge che esercitava la giurisdizione sui luoghi della stessa Massa, i quali riporta col seguente ordine alfabetico.» Urbania già capitale. S. Angelo in Vado città concattedrale con Urbania, ed inoltre: Apecchio, Belforte, Borgopace, Castel de'Fabbri, Castel della Pieve, Dese, Figiano, Frontino, Lamoli, Lunano, Mercatello, Metola, Montedale, Palazzo de' Mucci, Parchiule, Peglio, Quinza, S. Martino, Sompiano, Torriola, Valbonna, Viano". Le contentezze degli urbaniesi dopo pochi anni furono alterate, per la perdita d'uno stabilimento che decorava la città, e formava un efficace aiuto alle scienze e alle lettere. Ad onta della disposizione di Francesco M.ª II, che la sua libreria esistente in Durante e composta di circa 16,000 volumi, restasse sempre a beneficio de'durantini in custodia de' chierici regolari minori nella casa del ss. Crocefisso, qualche invidioso persuase Alessandro VII essere più proficuo agli studiosi il trasferimento in Roma, e con essa aumentarvi la *Biblioteca Alessandrina* dell' *Università Romana* (*V.*), per quanto ivi narrai col Renazzi. A tal effetto da Roma si recò in Urbania il prelato Buratto con ordine al p. d. Francesco Mini preposito de' chierici minori, che si consegnasse la libreria pel detto uso, e ciò venne eseguito a' 19 gennaio 1667, con quel compenso a'religiosi riferito ne'ricordati articoli, cioè un consultorato e una cattedra la quale cessò anni addietro. Dirò io: nella biblioteca Alessandrina però non vi è l'intera libreria del ss. Crocefisso; parte de' libri si trasportarono allora nella *Biblioteca Chigiana* (*V.*), parte allora e poi altri si presero. Tale privazione di lascito ducale così prezioso, la perdita d'una memoria tanto cara e importante, riuscì di grave dispiacere agli urbaniesi, ed a molte città e luoghi della provincia d'Urbino, che vi si recavano a studiare, oltre l'essere visitata da' colti forastieri, venendo riguardata la biblioteca Roveresca-Urbaniese, la 3.ª dello stato pontificio dopo la Vaticana, ove poco dopo

si riunì quella d'*Urbino*. Gli urbaniesi fecero di tutto per impedire la deplorata perdita, ma riuscirono inutili anche le premurose rappresentanze del 1.° vescovo mg.r Onorati, il quale penetrato del tolto senza compenso agli urbaniesi, a questi donò la sua libreria, alla quale fu poi unita quella lasciata alla città dal nobile urbaniese conte Ubaldini, che inoltre legò al municipio un capitale col di cui fruttato annuo si dovessero acquistare opere moderne. Ripeto, che Urbania seguì la sorte della legazione d'*Urbino*, perciò soltanto ricorderò il tanto sofferto pel *Terremoto* (*V.*) terribile del 1781, e l'incomparabile Morcelli nelle sue *Inscriptiones* a p. 30, immortalò Urbania con iscrizione, riprodotta da Novaes nella *Storia di Pio VI*, t. 16, p. 64, descrivendo la desolazione de' popoli nel disastro e la divina misericordia placata a intercessione di s. Cristoforo. Le scosse si alternarono dall'11 di giugno a'25 luglio, e l'altare eretto nella pianura vi restò 35 giorni. Nel libro di mg.r Marchetti: *De' prodigi avvenuti in molte ss. Immagini*, ossia apertura e chiusura d'occhi e altro, a p. 287, delle diocesi d'Urbania e s. Angelo in Vado, si legge il ricavato da' processi autentici fatti nella curia vescovile. Che a'10 luglio 1796, in Urbania, una piccola immagine della B. Vergine del Carmine dipinta in tela, nel fondaco del cuoiaio Donino Mariani, prodigiosamente aprì gli occhi e continuò per più giorni; onde pel gran concorso di popolo fu stabilmente collocata nella chiesa di s. Chiara. Che lo stesso prodigio non molti giorni dopo si operò in altra immagine della B. Vergine dipinta in tela, esistente in una camera del monastero di s. Caterina d'Urbania, nella cui chiesa venne trasferita. In essa, dopo fatta la novena di s. Anna, essendovi nel suo quadro espressa anco la figlia Maria ss., gli occhi di questa replicatamente si aprirono. Nell'oratorio del monastero di s. Bernardino dell'ordine della penitenza di s. Angelo in Vado, nel quadro della Madonna della Stella col divin Bambino, gli occhi d'ambo le figure volsero prodigiosamente le pupille in giro. In Mercatello, come dico pure a Urbino descrivendolo, con relazione impressa in Urbania nella stamperia di Gio. Buratti, e ricavata da' processi vescovili autentici, rilevasi il prodigioso aprimento d'occhi e volger di pupille, apparso nella collegiata la 1.a volta a'24 luglio 1796, e continuato interrottamente a tutto il 15 agosto, in un'immagine di Maria Assunta in cielo dipinta sulla tela, che serve a coprire l'antichissima immagine di s. Maria delle Grazie. In questa poi con nuovo prodigio apparvero con vivido colore nel volto e occhi risplendenti quelle fattezze che l'antichità di più secoli avea reso appena discernibili. Il divino Infante, che la Madonna tiene in braccio, fu dal numeroso popolo veduto cambiarsi di colore nel volto, e presa un'aria di paradiso inchinarsi più volte verso il cristallo che lo copre, e dar quasi segno di gradimento della divozione e tenerezza popolare. Tanti prodigi furono forieri dell'iliade dolorosa delle vicende politiche che successivamente desolarono lo stato papale. I repubblicani francesi nel 1796-97 occuparono il ducato d'Urbino e lo democratizzarono; indi cederono pel trattato di *Tolentino*, cessando di far parte della repubblica Cisalpina alla quale era stato unito. Ma il governo imperiale francese tornò a occupare il ducato nel 1808, lo dichiarò dipartimento del Metauro e riunì al regno Italico. S. Angelo in Vado ebbe il giudice di pace, a preferenza d'Urbania, per errore commesso nella formazione della statistica, per cui nel 1813 Napoleone I avendo ciò dichiarato, fece ritornare Urbania nell'antico diritto, ripristinandovi la sede del governo; la quale tosto confermò Pio VII ritornando nel 1814 nel possesso di sua sovranità, cogli antichi luoghi da esso dipendenti e già ripetutamente descritti, e ratificò nel riparto ter-

ritoriale pubblicato nel 1817. Il governo d' Urbania così si mantenne sino all'anno 1848, in cui la città di s. Angelo in Vado ottenne per se e suo territorio, a proprie spese, un vice-governatore dal cardinal Fieschi legato d'Urbino e Pesaro, il che confermò il governo repubblicano del 1849, non senza intralcio al governo d'Urbania, costituendosi così due piccoli governi. In quell'infausta epoca la fedeltà al Papa degli urbaniesi non venne meno. Nella proclamazione della costituente, comechè riprovata dal Papa Pio IX, per non votare la magistratura fu destituita, e della popolazione d'oltre 4,000 anime, a stento si raccolsero da'faziosi un 40 voti, e questi, come altrove, nella più parte estorti per denaro, inganni e minacce. Non solo Urbania in tale infelice periodo soffrì non poco, ma si guardò bene di commettere quegli atti che deturparono moltissime altre città e innumerabili luoghi, che inveirono contro i pontificii stemmi e innalzarono l'albero della sedicente libertà. Appena distrutta la repubblica e ricomposto l'ordine, la commissione municipale urbaniese rassegnò al Papa la sua invariabile venerazione e fedeltà, riferendogli l'accennato contegno tenuto dalla popolazione nella deploranda epoca di ribellione; e n'ebbe onorifica e confortante risposta di elogio e di benedizioni, segnata dalla sagra mano che le compartiva con singolar benignità. Ora conviene che esaurisca il promesso sulla Madonna de'Portici, per intercessione della quale e di s. Cristoforo riconoscono gli urbaniesi la cessazione del tremendo cholera nel 1855. Abbiamo le *Memorie della prodigiosa immagine di Maria ss. intitolata Madonna de' Portici di Castel Durante oggi venerata nella cattedrale d' Urbania.* Dalla tipografia di Filippo Rossi, Urbania 1853. S'ignora chi prima della metà del secolo XV la fece dipingere a fresco sotto i portici di casa Basoja e Ugolino, pietosa e ben condotta per accender il popolo a divozione verso la gran Madre di Dio, sorreggendo il s. Bambino in atto di benedire. La grazia dell'esecuzione e la vivezza delle tinte la fecero attribuire al già lodato durantino Bernardino Dolci. Non pochi del popolo venerandola, si aumentò la divozione per le grazie che operò; e si narra, che invocata da un misero tratto ingiustamente al patibolo, gridasse a viva voce: Lasciatelo, egli è innocente. Desiderandone gl'infermi lontani l'immagine, il municipio la fece incidere, e col diffondersi si estese il culto e moltiplicò i prodigi. Una copia di essa miracolosamente pervenuta nel 1505 per l'acque del lago formato da un fonte a s. Donnino in Solio, diocesi di Bertinoro (noterò che il Papa Pio IX, colla bolla *Super oecumenica agri Dominici*, de' 20 marzo 1853, dismembrò il vescovato di *Bertinoro* da quello di *Sarsina*, e qual separata sede vescovile, essendo morto mg.r Guerra vescovo d' ambedue, nel concistoro di Bologna de' 3 agosto 1857, nominò l'attuale vescovo di Bertinoro mg.r Pietro Buffetti di Bologna, già rettore parroco della chiesa della ss. Trinità di sua patria), colà si venera sotto il titolo *della prodigiosa immagine della Madonna del Fonte*, di cui pubblicò nel 1849 le *Memorie* in Forlì d. Luigi Pucci, e col patrocinio della quale il paese nel 1630 restò liberato dalla peste detta di Milano. Prima di questo tempo e nel 1589 il magistrato durantino si propose rimuovere la ss. Immagine dal portico divenuto angusto pe'fedeli accorrenti, e per decenza collocarla nella cappella Cola della chiesa abbaziale, il che per allora non fu eseguito. Intanto i durantini afflitti di non veder successione a Francesco M.a II, nel 1601 il consiglio de' 60 fece voto alla Madonna de'Portici, che se lo avesse fatto lieto d'un figlio, avrebbe effettuata la traslazione in detta chiesa, con edificarle una cappella nell'altare di s. Barbara, ch'era il più decoroso. A' 16 maggio 1605 colla nascita di Federico Ubaldo, esaudito

il voto, i durantini si dierono a sciogierlo, e a'18 dicembre già la Madonna de' Portici con solenne processione era stata collocata nella cappella. D' allora in poi il popolo riguardò la Madonna de'Portici qual sua comprotettrice. Fra le offerte che successivamente le si fecero, nel 1646 la magistratura formalmente le presentò in oblazione i ruboni di seta paonazza con mostre di tocca d'oro, che nelle solennità indossava coll'abito di spada, come oggidì. Dipoi nel ridursi tutti gli altari della cattedrale ad uno stesso disegno, fu rimossa la ss. Immagine, ma il luogo ove fu depositata essendo umido ne fece sparire i colori, e non senza miracolo solo vi restarono i volti della B. Vergine e del Bambino. Riportata nella sua cappella, ad onta dell'acconciature operate per coprirne le deformità, s'intiepidì il fervore de'fedeli. Intanto mg.r Gregorio Peranzani nel 1849 da Civitella, governo del distretto di Forlì e diocesi di Bertinoro, chiedendone le più minute notizie pel surriferito lavoro dell'ab. Pucci, ridestò negli urbaniesi la pietà degli avi verso la Madonna de' Portici; e giunto poscia il libretto da s. Donnino colla s. Effigie, nel momento in cui le popolazioni per l'avvicinarsi degli sperperati repubblicani, reduci da Roma, sognando una nuova calata d'unni, erano nella massima costernazione e fuggenti, servì non poco a farne invocare il patrocinio. Fu allora che l'odierno zelante vescovo, pieno di fede, proponendosi di restituire alla ss. Immagine la precedente venerazione, in sul partire raccomandò ad essa la città e il gregge affidatole. In quel trambusto si riprese la disusata divozione, e non rimasero delusi i voti comuni. Mentre si trepidava di veder giungere in Urbania le genti di Garibaldi, a'28 luglio improvvisamente comparve dalla porta Nuova sulla piazza l'avanguardia dell'armi liberatrici dell'arciduca Ernesto d'Austria, la quale indusse le legioni repubblicane a dirigersi per altra via; poichè inseguiti dall'arciduca stesso e dal general Stadion, si rifugiarono nella repubblica di s. Marino, altri venendo disfatti. Pel quale evento, la divozione della Madonna de'Portici si raddoppiò, stabilendosi celebrarne l'uffizio e messa sotto il titolo delle Misericordie, nella domenica fra l'8.a della festa del s. Protettore, con decreto de'ss. Riti, ed in apparecchio a tale festeggiamento si compose il divoto triduo che leggesi in fine delle *Memorie*. Nel dedicarsi poi a'25 luglio 1852, per antecedente decreto della commissione municipale, l'altare marmoreo a s. Cristoforo, in rendimento di grazie pe'pericoli evitati nelle passate luttuose vicende, quello incontro fu destinato alla B. Vergine delle Misericordie, che tale ulteriormente si manifestò nel più terribile flagello divino. Sdegnato e giustamente irato Iddio pe' peccati degli uomini sensuali, orgogliosi, discordi, guerreggianti, ci va castigando colla stravaganza delle stagioni, co'poco ubertosi raccolti, colla malattia ingenerata nelle uve e ne' bachi, di quando in quando ci ha visitati col morbo asiatico. Quello del 1855 dalla primavera in poi desolò anche l' Urbinato, con Urbino, s. Angelo in Vado, e per molto tempo Urbania e suo territorio ne restò preservata, e penetratovi in sull'incominciar dell'autunno, nel suo lento procedere durato circa due mesi, solo ebbe a compiangere la perdita di pochi in confronto delle vittime de' limitrofi e lontani luoghi dello stato; in sostanza appena vi apparve, vi serpeggiò per poco tempo e cessò, per l'intercessione della Madonna de'Portici e di s. Cristoforo. Interprete il gonfaloniere Antonio Albertucci Boscarini e la magistratura municipale della comune gratitudine verso la divina protettrice e il glorioso patrono, a'quali con fidenti suppliche la città erasi rivolta, a'12 luglio 1855 si propose pubblica e solenne manifestazione per mezzo d'un voto, sì per la città che pel territorio, formato ne' seguenti 3 articoli. 1.° Da detto giorno a

tutto l'intero anno 1856, rigoroso divieto da qualunque pubblico e privato divertimento teatrale e spettacoloso. 2.° Un dono pubblico da determinarsi, mediante spontanee oblazioni di colletta pecuniaria, alla B. Vergine ed a s. Cristoforo. 3.° Dal corrente anno a tutto il 1860 da premettersi alla festa di s. Cristoforo la vigilia, ed a quella della Madonna de'Portici il digiuno, però per consiglio; e che ambedue le feste si solennizzeranno colla maggior pompa possibile, escluso qualunque profano divertimento. Tutto fù confermato dalla delegazione apostolica, e da mg.r Guerr'Antonio Boscarini zelantissimo vescovo, il quale prolungò le vigilie al 1861 inclusive. Quanto al dono fu stabilito, due corone d'oro per fregiarne le venerate effigie della B. Vergine e suo divin Figlio, e due chiavi d'argento da offrirsi a s. Cristoforo; ed aggiunse la magistratura, che nelle loro feste farebbe celebrare per 10 anni 5 messe per ciascuna, di più promettendo d'intervenire in perpetuo alla messa solenne in cattedrale nella festa della Madonna de'Portici. Il 1.° novembre 1855 fu destinato per celebrarsi con pompa ecclesiastica la solenne offerta del municipio nella cattedrale, e della benedizione episcopale delle corone e delle chiavi, quale attestato di pubblica gratitudine di tutti gli abitanti; le corone simbolo della tutela, le chiavi segno del dominio. Tutto procedette decorosamente, e mg.r vescovo dopo aver benedetto le corone auree e le chiavi argentee, impose le prime sulle sagre immagini del s. Bambino e della Madonna, ed appese le seconde al simulacro di s. Cristoforo. La *Civiltà Cattolica*, che nella serie 3.a, t. 1, p. 582, in parte tuttociò narra, termina con dire: Quasi a significazione di aggradimento, piacquesi la Divina Maestà da quel giorno medesimo troncare meravigliosamente i nervi alla malattia che, senza mietere altre vittime, oltre alcune decine già colte, rapidamente scomparve. Essendosi nobilmente ornata con dorature e fregi, e con iscrizione a lettere d'oro, la cappella della Madonna de'Portici, la prodigiosa immagine con solennità e processione vi fu collocata a'25 dicembre 1856.

Innanzi di ragionare del vescovato d'*Urbania* e del vescovato di s. *Angelo in Vado*, in perpetuo uniti, di quest'ultima città debbo riparlare. Siccome l'articolo di s. Angelo in Vado lo pubblicai nel 1840 col vol. II, e colle proporzioni più compendiose da quelle che adottai in seguito, per le ragioni più volte ripetute in diversi articoli, e per essermi proposto di tornare nell'argomento suo in questo, riferendo meglio l'istituzione delle due sedi e riportando la serie de'vescovi che governarono le due diocesi, ora vi adempio. In tale articolo fui indotto in errore da un libro che dice s. Angelo in Vado dato in feudo a'conti Mamiani, confondendolo con s. Angelo comune di Pesaro, il quale propriamente fu il feudo dato a tale illustre famiglia, come narro nel descriverlo nell'articolo Urbino. Dopo avere nel decorso del presente articolo discorso di s. Angelo in Vado, ove la storia me ne apriva l'adito, vuole quindi la storica imparzialità che io qui aggiunga altre speciali notizie sulla medesima città, come una delle due diocesi unite, il che precisamente è a seconda del tante volte praticato con altre concattedrali, in occasione di descrivere la seconda di esse per ordine alfabetico; nè in fine potrei dispensarmene dopo il sin qui narrato, per la posteriore pubblicazione dell'opuscolo che porta per titolo: *A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno umilia preghiere e raccomandazioni il Municipio di s. Angelo in Vado patria di s. Clemente XIV per rivendicare antichi diritti esposti in questo Pro-Memoria*. Urbino 1848. Però non intendo aderire a tutte le proposizioni contenute nell'introduzione alla *Pro-Memoria*, anche quanto a'confronti con Urbania, ed all'asserzioni sull'antichità del governo per la già descritta storia. Alieno di fomentar diffe-

renze e rispettando tutti, della pro-memoria non darò che un semplice ragguaglio del contenuto, tranne qualche giuntarella tra parentesi per non ritornare sull' argomento; e poi riporterò alcune altre notizie di s. Angelo in Vado, dopo le quali per imparzialità storica farò cenno dell' *Osservazioni del municipio Urbaniese*. Principia col dire: La città di s. Angelo in Vado dimanda d'esser smembrata dalla giurisdizione del governo d'Urbania e d' avere un giusdicente distinto e suo proprio, come l'ebbe sempre avanti la riforma del riparto territoriale pubblicata nel 1817. A tal uopo si premettono alcuni cenni statistici generali di tutto il governo d'Urbania, come si trova ripartito al presente, per dilucidazione e schiarimento alla carta topografica e relative tavole. Si descrive la situazione topografica di tal governo e la divisione del medesimo, cioè 6 comuni principali, 3 a levante verso Urbino, e 3 a ponente verso la Toscana. Perciò si crede potersi dividere in due sezioni, l'una orientale, l' altra occidentale, e con esse formare due governi. I comuni principali della parte orientale sono Urbania, Peglio, Piobbico, cogli appodiati Orsajola, Montegrino, Offredi, Pecorari. Quelli della parte occidentale verso Toscana sono s. Angelo in Vado, Mercatello, Borgopace con altri 11 appodiati e annessi: questi, ad eccezione di Lamoli e Parchiulle, non sono al presente che parrocchie di poche anime, avanzi d'antichi castelli diruti. In base di tal divisione, secondo la statistica del 1843, il governo di s. Angelo avrebbe maggior popolazione dell'altro. La statistica del 1847 di s. Angelo e suo contado, compresi gli appodiati Monte Majo e Bacciuccaro, ascendere a 3547 anime; comprovarlo nel 1848 l'attestato del vescovo. Se si aggiungesse l'appodiato Metola, che dicesi spettargli, aumenterebbe di 229. Il circondario d'Urbania, con l'appodiato Orsajola, nella detta ipotesi, ascenderebbe a 3997 anime. Questo in quanto al circondario delle due città, senza contare gli altri comuni principali delle due sezioni. Segue l'estimo rustico e urbano, ed apparisce maggiore quello di s. Angelo. Quanto al commercio e all'industria, si dice Urbania un tempo famosa per la fabbrica delle stoviglie, ed essere considerabile la fiera di s. Luca. In s. Angelo agli antichi ricchi negozi d' oreficeria esser succedute le molte fabbriche di cappellari, calzolari, caligari, bigiottieri, i quali commerciano nell'Umbria, nelle Romagne e nella Marca. A'suoi mercati settimanali accorrere i circostanti comuni, e que' della prossima Toscana e Monte Feltro: dal riportato numero delle famiglie, si deduce la necessità della presenza d'un giusdicente. Nel § *Antichità*, si dice. Sotto il regime Italico molti comuni, fra'quali Urbania nel dipartimento del Metauro, distretto d'Urbino, dipendevano da s. Angelo in Vado, ove risiedeva il giudice di pace, la dogana di riscossione, la soprintendenza de'sali e tabacchi, l' amministrazione demaniale (questa non più esiste, in vece è la distribuzione delle lettere). Avanti tal regime, in ogni de'principali comuni risiedeva da tempo immemorabile un podestà con giurisdizione illimitata in 1.ª istanza. Ne' tempi di mezzo detti comuni, e specialmente s. Angelo, formavano parte della provincia governata dal prelato rettore di Massa Trabaria, i cui confini sono indicati nel diploma d'Ottone IV: i paesi più rispettabili di essa essere stati s. Angelo in Vado e Mercatello, secondo le costituzioni Egidiane del cardinal Albornoz. Nel diploma leggersi *plebem s. Angeli in Vado cum suis populis* ec. (non lo trovo nominato nel Colucci, che lo riprodusse per intero, neppure ivi è nominato Castel delle Ripe); e nelle costituzioni dirsi: *De Massa Trabaria duo castra sunt mediocria, videlicet castrum s. Angeli in Vado et castrum Mercatelli: alia castra et villae sunt minores.* Si aggiunge non essere allora compreso nella

Massa Trabaria, poichè è detto nelle costituzioni Egidiane: *De comitatu Urbini duo sunt mediocria, videlicet Castrum Durantis, et Castrum Sascorbariae.* Sotto l' impero romano apparteneva s. Angelo in Vado, col nome di *Tiferno Metaurense*, alla regione degli *Umbri Senoni*, fra' quali era città considerabile con flamine e diritti municipali. Nel § *Uomini illustri*, ad Urbania soltanto dicesi il più noto Bramante, che da taluni dicesi Asdruvaldino, da altri Durantino (di tali nomi rendono ragione la *Cronaca* di Durante e il Rossi). Fra'molti di s. Angelo in Vado basta ricordare Clemente XIV, i due Zuccari, e mg.r Prospero Fagnani. Il 1.° nato a s. Arcangelo da padre medico (di s. Angelo dice Novaes nella *Storia di Clemente XIV*, e aggiunge oriundo di Borgopace, luogo di s. Angelo come rilevò Cancellieri ne' *Possessi*, ove riporta le composizioni pubblicate per quella funzione e per l'esaltazione) ripete fuor di dubbio l'origine e patriziato da s. Angelo, come attestano i suoi brevi e una sua bolla (si legge nel breve spedito a'16 luglio 1769 al gonfaloniere e priori della città di s. Angelo in Vado. » Se Noi accogliessimo con grato e volonteroso animo le espressioni di tanto amore e riverenza per Noi, ben lo potete comprendere dall'antica Nostra benevolenza per voi e la città vostra, onde *avemmo origine*, e che perciò chiamiamo a buon diritto *Nostra patria*, ed a cui ora, come a carissima figliuola, siamo stretti di speciale benevolenza. Ma questa Nostra paterna predilezione meglio conoscerete in seguito, ove Ci si porga opportunità di mostrarvi anche col fatto la propensione Nostra per voi e per le cose vostre. Però l'animo Nostro sarà sempre tutto per voi, affinchè possiate conoscere a prova di non esservi indarno rallegrati per Noi), le sue medaglie (in fatti tra'conii esistenti nella zecca pontificia, vi è quello coll'effigie del Papa con camauro, stola e mozzetta, e intorno l'iscrizione: *Clemens XIV Ganganellus Vaden Pont. M.* Nel rovescio si esprime il Redentore che porta la croce al Calvario), la sua statua marmorea in piazza, l'illustre casa e famiglia tuttora esistente (i nobili Ruffini-Ganganelli), erede del suo nome immortale. I secondi si contano fra'più famosi pittori, e l'uno di essi Federico Zuccari fondò l'illustre *Accademia di s. Luca* (di cui riparlai in tanti luoghi). Il 3.° è quel classico canonista, le cui opere e dottrine fanno anch'oggi autorità ne'tribunali e nelle s. congregazioni cardinalizie (già della famiglia Boni, il quale assunse il cognome Fagnani per l'eredità omonima entrata in sua casa: il nipote Gio. Francesco fu surrogato al padre nell'avvocatura concistoriale, e divenne lodato rettore dell'*Università Romana*). Il catalogo degli uomini illustri di s. Angelo in Vado si ha nella *Raccolta de' poetici componimenti per l' esaltazione di Clemente XIV*, Roma 1769 pel Barbiellini. Nel § *Regime Ecclesiastico*, dicesi esser nel governo due diocesi e curie vescovili distinte, l'una in s. Angelo in Vado, l'altra in Urbania, senza che l' una città o chiesa possa vantar preminenza sull'altra, e con perfetta alternativa di prenomina, di funzioni episcopali, di residenza. Così fu decretato dalla bolla d'Urbano VIII, *aequo jure et pari dignitate praesit;* e dichiarato dalla Rotale decisione *coram Emerix* 765 del 20 giugno 1687, ove si adduce per ragione di siffatta disposizione, *ne inter pares oriantur discordiae.* In tale decisione si legge, che proposto il dubbio: *An competat praenominatio Urbaniae, vel potius sit servanda alternativa in omnibus actis:* dopo allegati vari titoli, fra'quali *ex traditione plurium historicorum constat Terram s. Angeli fuisse olim antiquissimam Civitatem Tifernum Metaurensem nuncupatam;* fu risoluto: *Re matura discussa servandam esse alternativam fundatam in clara, et litterali dispositione bullae Urbani VIII.* Da questa eguaglianza del governo spirituale, rilevasi non potersi sperar concordia fin-

chè quello civile debba star soggetto all'altra città. Nel § 9 *Istruzione pubblica*, si dichiara in ambo le città esservi floridissimi seminari, con iscuole unite alle comunali. Esservi maestri in più facoltà, comprese l'istituzioni civili e canoniche, la teologia morale e dogmatica. In s. Angelo poi esservi ancora scuole d'architettura, prospettiva, ornato, algebra, geometria, storia e geografia, di canto e suono; oltre le conferenze ecclesiastiche pel clero, le società filodrammatica e filarmonica, e la società agraria per migliorare la coltura del territorio. Quanto a'pii istituti, detti i già riferiti d'Urbania, essere quelli di s. Angelo 4 monasteri di monache (benedettine, clarisse, servite e terziarie francescane) con molte educande e probande delle provincie circostanti, scuola pia frequentata da oltre 100 fanciulle, 3 conventi di frati (serviti, minori osservanti e cappuccini); 2 monti di pietà pecuniario e frumentario, e 2 ospedali pegl'infermi e pe'poveri, 6 confraternite, e florida cassa di risparmio. Il capitolo della cattedrale formarsi di 4 dignità (arcidiacono, preposto, arciprete e priore), di 12 canonici (10 dice l'ultima proposizione concistoriale, non comprese le prebende teologale e penitenziale, perciò 12) e 8 mansionari (6 dice la detta proposizione, ma sarà fallo di stampa. Le dignità e i canonici hanno l'insegne corali del rocchetto e mozzetta paonazza, i mansionari il rocchetto e la mozzetta nera con asole e bottoni rossi; di questi mansionari 4 hanno la cura dell'anime di tutta la città, essendo nella cattedrale l'unico battisterio, ed un 5.° quella d'una parrocchia suburbana). Le parrocchie del circondario sono 20. Nel § 11 *Deduzioni*, si conclude che da'cenni generali rilevasi, che s. Angelo in Vado se non è superiore ad Urbania in popolazione, commercio, istituti pii, coltura, antichità, uomini illustri, non è certamente inferiore, nè meritava per conseguenza d'essere a quella posposta, e confusa col volgo de'comuni riuniti. Segue il § 12 *Posizione topografica d'Urbania e s. Angelo, distanze*, dicendosi 7 miglia quella fra le due città. Dimostrare la carta topografica dell'attual governo d'Urbania, che s. Angelo è nel mezzo, onde ne'tempi antichi dicevasi *Cor Massae Trabariae*, perciò aver più florido commercio. Viceversa Urbania trovarsi nell'estremità della periferia, nella situazione più eccentrica, talchè dista assai più di s. Angelo dal maggior numero de'sottoposti 20 comuni, di cui si riferisce il confronto tra le due città, e ne risulta che 4 sono più vicini a Urbania e 16 a s. Angelo. Ne'successivi §§ si tratta. *Dispendio e incomodo per gli accessi ad Urbania con danno dell'agricoltura. Danni notabili del clero e de' beni della chiesa per la mancanza d'un giusdicente a s. Angelo. Passaporti e ordine di polizia. Paralello fra s. Angelo in Vado ed altri paesi che hanno la residenza governativa. Confronto con Nepi e Monte Rotondo* (nel distretto di *Tivoli*), *a' quali si è accordato un vice-governatore*, perciò s. Angelo in Vado con Nepi furono le sole due città vescovili lasciate senza governatore nel riparto del 1817. *Come l'attuale governo d' Urbania potrebbe dividersi in due governi che risulterebbero maggiori di molti altri dello stato. Come dovrebbero unirsi a s. Angelo i comuni di Metola, Apecchio, Pian di Meleto e Belforte. Conclusione* di s. Angelo in Vado: Senza toglier niente ad alcuno de'limitrofi governi, co'prospetti che esibì, dice potersi ben dividere in due l'attual governo d' Urbania e collocarsi un governatore in s. Angelo, per tutto quanto l'esposto. A me non spetta indagare se esso sia in tutto preciso, essendo semplice riferente per dare un' idea del contenuto della *Pro-Memoria* e dello *statu quo*. Eccomi in breve, coll'intendimendimento di sopra espresso, a dar contezza dell'opuscolo intitolato: *Sopra una stampa pubblicata dalla Magistratura di s. Angelo in Vado tendente a provare la necessità di dividere in due l' attual go-*

verno d'Urbania, Osservazioni del Municipio Urbaniese, all'Eccellenza del sig.[r] *Ministro dell'Interno,* Urbino 1848. Sono divise in 13 §§ collo stesso metodo dell'altro e con note, precedute da lettera de' 25 luglio del magistrato al nominato ministro, successore di quello a cui ricorse il municipio di s. Angelo in Vado per provare la necessità di dimezzare l' attuale governo d'Urbania; protestando di non voler discutere la questione primaria, per le ragioni esposte nel medesimo opuscolo, ma solamente rettificare » certe asserzioni, certe inesattezze e paragoni, non pesati con giuste bilancie ... indotti non di buon animo, ma per necessità di difesa, perchè il silenzio nostro non fosse preso a conferma di tutto quanto nell'indirizzo Vadese venne asserito"; rimettendosi al ministro di bilanciare l'esposto nelle due stampe. Nel § 1 si lamenta la miseria e inopportunità delle gare municipali, in tempi di politica effervescenza, come premature perchè i rettori dello stato aveano promesso più volte di voler occuparsi d'una nuova legge sui municipii, la quale per necessità trae seco una nuova distrettuazione; non che si deplora l'essere costretti a discutere una miserabile questione, mentre si combatteva la guerra d' Italia. Nel § 2 si discorre della necessità di rispondere alle allegazioni che tengono dietro alla lettera della magistratura Vadese al ministro dell'interno; protestandosi di non voler entrare nella discussione dell'indirizzo Vadese al ministro medesimo, sul dimezzamento del governo d'Urbania, e dell'istituzione d'uno nuovo; nondimeno l'allegazione che tiene dietro alla lettera, senza entrare nella questione sulla divisione del governo d'Urbania, costringere a rompere il propostosi silenzio; allegazione, che amplificando le cose proprie deprime le altrui, con danno della storica verità, perciò intendere solamente fare alcune necessarie rettificazioni, mediante osservazioni, seguendo passo passo la *Pro-Memoria* Vadese. Nel § 3 si disamina, da quale delle due città si promovono le gare municipali; e si parla d'un articolo inserito nel foglio romano denominato la *Speranza*, e di un discorso dell'arcidiacono Mengacci sulla cassa di risparmio di s. Angelo in Vado, stampato nel 1848 in Pesaro, in cui fra le altre cose si celebrano 8 grandi cittadini vadesi, compresi Clemente XIV, Breccioli, Massani e Brozzi. Nel § 4 ragionasi del nuovo incaricato straordinario amministrativo e politico, posto dal governo in s. Angelo in Vado indipendente dal governo d'Urbania; cioè del destinato a' 4 aprile 1848 dal cardinal Fieschi legato della provincia, per calmare l'agitazione de' vadesi impazienti di riacquistare un governatore residente e indipendente. Tuttavolta, allorchè a' 28 aprile passò per Urbania una sezione di civici volontari santangiolesi, per trasferirsi alla guerra italiana, dalla città furono ricevuti con ogni pubblica dimostrazione d'onore di buon vicinato, per cui il gonfaloniere Vadese ringraziò il municipio Urbaniese. Nel § 5 si dimostra, che la *Pro-Memoria* nel numerare la popolazione delle due città si prese per guida la statistica del 1843 del cardinal Della Genga legato della provincia, e non quella del 1847; e rilevate le inesattezze sul conto delle due popolazioni, si riporta la cifra di 4240 abitanti d'Urbania cogli appodiati, e perciò superare d'806 anime quelle di s. Angelo in Vado. Nel § 6 dimostrasi come dalla *Pro-Memoria* si fece il confronto dell' estimo urbano, non dell'estimo rustico, a danno d'Urbania, e perchè; vale a dire per volersi da'santangiolesi la cifra maggiore, e di questa comporsi il loro nuovo governo, mentre si calcola sui due catasti superare quello d'Urbania l'altro con un estimo di scudi 41,043. Nel § 7 si ragiona dell'industria in Urbania e in s. Angelo in Vado, e dichiarasi che nella 1.[a] vi è una fabbrica di stoviglie chiusa provvisoriamente per cagione di lite, ma che per patto deve riaprirsi, e vi sono 4 fab-

e di maiolica rossa, nè si manca d'al-
rti e mestieri. Si osserva che il con-
›fatto fra le due città dalla *Pro-Me-*
t, fu inutile e dannoso in generale.
ce non esser vero, che la città di s.
lo in Vado sia soggetta a quella d'Ur-
ı. Nel § 8 si riportano 4 rettificazio-
Sulla residenza del giudice di pace
il regno Italico in s. Angelo in Vado,
uale dipendeva Urbania, ma nel 1813
verno decretò istituirsi anche in Ur-
ı una giudicatura, riconoscendo con
fallo antecedente, e facendone ono-
e ammenda, quantunque pe' sopravv-
ti casi rimase impedita l'esecuzione
ecreto. 2.° Sul diploma d'Ottone IV
lubbi dell'autenticità del medesimo,
ıi rilevasi essere s. Angelo in Vado
'catello nel 1209 i paesi più ragguar-
i della Massa Trabaria, conforme
:coglie dalle costituzioni Egidiane.
ıponde con dimostrare apocrifa la
imperiale per la diversità che corre
ı copia pubblica e la nota, nella 1.ª di-
osi che il diploma è d'Ottone V, nella
ı'è d'Ottone IV, il quale fu l'ultimo
ratore di tal nome; e considerandosi
n altre copie del documento non si
: *plebem s. Angeli in Vado*, crescono
rgomenti sull'illegittimità del diplo-
3.° Quanto a'dubbi sulla costituzio-
gidiana, in cui descrivendosi Massa
ıaria non si nomina Castel Durante, dal
i vuol dedurre che non era compreso
› il 1360 in questa provincia; si ricor-
erò essere stato osservato altre volte,
:iò fu un'ommissione del cardinal E-
› Albornoz, o un errore di chi stam-
› sue costituzioni; il quale errore pro-
chiaramente nella descrizione mede-
che trovasi nell'archivio Vaticano,
ıi nell' enumerazione de' luoghi di
ıa Trabaria si pone in 1.° la terra di
el Durante, e fra' *castrum* Mercatello
Angelo in Vado. 4.° Con un documen-
lteriormente si emenda l'erroneità
Egidiana, dal quale si trae che nel
7 Castel Durante faceva parte della
Massa Trabaria, ciò che negasi dall' alle-
gazione della *Pro-Memoria*; e si nota che
i parlamenti generali provinciali si tene-
vano or in un luogo, ora in altro della pro-
vincia, come nel 1235 in Mercatello, nel
1367 in s. Angelo in Vado, ed anche nel
Monte Feltro, come riporta Marini, *Sag-
gio di ragioni*, p. 18 (il quale ivi enumera
le persone di cui si componevano, cioè i ve-
scovi, i prelati, i chierici, i religiosi; i ma-
gistrati delle città, università e luoghi;
i podestà o rettori, i nobili, *qui vocati per
Rectorem, Thesaurarium, vel ejus Vica-
rium*). Nel § 9 si tratta degli antichi privile-
gi e pregi della città d'Urbania, i quali so-
no andato descrivendo in quest' articolo.
Solo ripeterò coll' *Osservazioni*, che se per
la sua giacitura s. Angelo in Vado fu chia-
mato il *cuore* o centro della provincia di
Massa Trabaria, Urbania ne fu sempre
riconosciuta per capo, preminenza di cui
abbondano i documenti, chiamandosi
commissario di Massa il giudice che vi ri-
siedè da tempo antico sino agli ultimi an-
ni dello scorso secolo. Tale giudice era
d'appello sino a determinata somma, a-
vea giurisdizione in cause economiche e in
1.ª istanza, rivedeva i conti a'ministri del-
l'abbondanza, e in tempi stabiliti faceva
la visita della provincia; ed avanti di lui
e in Castel Durante si celebrarono più
tardi i parlamenti provinciali, nel 1607
reintegrati da Francesco M.ª II. Col com-
missario di Massa, risiedevano in Castel
Durante il cancelliere, il fiscale e gli altri
uffiziali della provincia, oltre il podestà
per le cause civili, il qual magistrato a-
vea pure s. Angelo in Vado. Allorchè
nel 1424 Castel Durante fece la sua de-
dizione al conte Guid'Antonio di Monte
Feltro, i suoi cittadini furono pareggiati a
que' d'Urbino; e al magistrato fu già dato
il diritto di giudicare cumulativamente
col commissario le cause di polizia muni-
cipale, per sentenza del 1313 di Bombassi
giudice di s. Chiesa; mentre fin dal 1296
il rettore di Durante avea concesso, che
il giudice di danno dato sia eletto dal co-

mune. All'antichissima abbazia di s. Cristoforo soggiaceva l'arcipretura di s. Angelo in Vado, il che si prova col disposto di Bonifacio IX nel renderla esente, e dal 4.° sinodo tenuto a'25 luglio 1614 in Castel Durante, dal reggente dell'abbazia d. Gio. Battista Mamiani, nel quale intervennero tutti i parrochi e il clero di s. Angelo in Vado, e soltanto per cagione di salute non potè assistervi l'arciprete. §10 si discorre sull' origine della famiglia di Papa Ganganelli, rimarcandosi che il 1.° che fece di s. Angelo in Vado Clemente XIV Ganganelli, fu il Caracciolo editore delle pretese sue *Lettere*, in ciò copiato da altri scrittori e dal Bomba, *De Pontificibus Medicis, aut medicorum filiis*. L'autore delle *Osservazioni* co' documenti dell'archivio urbaniese volle dare gli schiarimenti che vado a riferire sull' illustre famiglia Ganganelli e sulla vera patria di Clemente XIV. Gio. Giacomo Ganganelli viveva prima del 1600, e ignorasi il luogo della nascita. Ebbe a figlio Alessandro nato da d. Caterina Magnani, battezzato in s. Angelo in Vado nel 1613, il quale sposò Anna Porzia Franceschi di Borgopace, morta in Monte Gridolfo nel 1695 presso il figlio parroco di quel castello. Alessandro andò ad abitare in Borgopace nella casa della moglie Anna, ed ebbe un figlio che chiamò Lorenzo (che poi fu padre a Clemente XIV), il quale dev' essere nato in quel luogo (come si ha da Filippo Timoteo Salvetti, *De Patria Clementis XIV*, Romae 1772. Che Alessandro abitasse in Borgopace è provato anche da un suo attestato del 1665), giacchè si ha un documento ch'egli facevasi di Borgopace (Lettera al capitano G. B. Papi d'Urbino de'13 agosto 1769. Note al *Componimento drammatico per le feste celebrate in Urbania per l'esaltazione al pontificato di Clemente XIV*, Fano 1769, in cui a p. IX trovansi queste parole. » Si allude a Borgopace situato nella provincia di Massa Trabaria, e quasi alla sorgente del Metauro, castello antico e illustre per uomini di scienze, luogo una volta destinato per la pace tra' guelfi e ghibellini, dove quivi esiste l'antica e paterna abitazione Ganganelli ereditata sino dall'avo di N. S., che quivi fu sempre del grado de' priori in quella comunità, e si chiamò sempre da Borgopace, come da istrumenti; e quivi nacque tra gli altri Ganganelli lo stesso eccellentissimo genitore della Santità di N. S., come da'libri battesimali".Nelle note storiche ad un sonetto, che accompagna il suddetto *Componimento drammatico*, si legge che i maggiori di Clemente XIV furono battezzati nella matrice dell' insigne collegiata di Mercatello), dove da un secolo era stabilita la sua famiglia. Da Lorenzo (che trovasi ascritto alla nobiltà d'Urbania nel 1709) e da Anna Serafina Mazza di patrizia famiglia pesarese nacque Gian Vincenzo in s. Arcangelo, dove il padre esercitava la professione di medico; e Gian Vincenzo nel vestir l' abito di s. Francesco prese il nome del padre, cioè di Lorenzo, che quando fu assunto al pontificato cambiò con quello di Clemente XIV. Da ciò si rileva, che se l'origine di questa famiglia è in s. Angelo in Vado, lo stabile suo domicilio però fu in Borgopace; e n'è prova il breve da Clemente XIV a'12 agosto 1769 diretto al magistrato urbaniese, nel quale il Papa si dichiarò *diocesanum vestrum*; e ciò per l'evidente ragione, che la sua famiglia avea domicilio antico in Borgopace che apparteneva e tutt'ora appartiene alla diocesi urbaniese, essendo stato ascritto alla nobiltà d'Urbania nel 1759. §11 si parla delle scuole che ha pure Urbania, tranne quella del disegno, e si osserva che il seminario di s. Angelo in Vado provvisoriamente era stato chiuso da vari anni; che la biblioteca ducale trasferita in Roma, si compose di 16,000 volumi, e quella che pel legato Ubaldini ogni anno si aumenta contava 2,400 volumi. §12 si dice de'luoghi di pubblica beneficenza, rilevandosi avere Urbania 4 confraternite,

due monti frumentari, uno nella città e l'altro nella parrocchia di Torre; che la diocesi di s. Angelo in Vado enumera 15 parrocchie, e quella d'Urbania 41, cioè 18 di Urbania, 19 di Mercatello, 4 di Sassocorbaro; che la giurisdizione ecclesiastica Vadese non contava più di 3769 individui, e la Urbaniese enumerarne 7374. §13 si ragiona sui pretesi danni cagionati dalla distanza a'comuni soggetti al governo d'Urbania, rimarcata da' santangiolesi, senza mostrare l'adesione di tali comuni e neppure di Mercatello, terra insigne e la più popolosa e notevole del governo dopo le due città, distante sole 4 miglia da s. Angelo in Vado, e 11 da Urbania ma di strada tutta piana. Terminano le *Osservazioni*, colla conclusione. » Nè tutto questo c'impedisce dal dichiararci lealmente amici della rispettabile magistratura Vadese e del suo popolo, i quali abbracciamo come fratelli, e la cui carità del loco natío, come dicemmo un' altra volta, pubblicamente e sinceramente onoriamo". Mio scopo precipuo, nel dare un laconico ragguaglio della *Pro-Memoria* Vadese, e dell'*Osservazioni* Urbaniesi, fu di ricavarne partito per le notizie che contengono sulle due illustri città e di quanto le riguarda. Per singolare coincidenza, al giungermi precisamente queste colonne, come prove di stampa, vengo a conoscere la circolare appena stampata dal Ministero dell'Interno, in data de'10 agosto 1857. Essa dice. » Il comune di s. Angelo in Vado, provincia d'Urbino, rassegnò istanza alla Santità di N. S., implorando che i comuni di Mercatello e Borgopace co'loro appodiati (per cui non deve fare contraddizione il riferito in principio, che non sono in tempo di rettificare), dismembrandosi dal governo d'Urbania, fossero sottoposti alla giurisdizione del vice-governo di s. Angelo in Vado, il quale venisse innalzato al grado di Governo. Convenendo le dette due comuni a tale dismembrazione, assunte le opportune informazioni, e presi i dovuti concerti colla presidenza generale del Censo, si è rilevato, che avutosi a calcolo la migliore divisione territoriale, è nell' interesse de' comuni di Mercatello, Borgopace e loro appodiati di essere sottoposti a s. Angelo in Vado, piuttosto che ad Urbania. In questa circostanza si ebbe ad apprendere, che il comune di Apecchio co' suoi appodiati, fin qui soggetto al governo di Cagli, più utilmente, per la maggior vicinanza, potrebbe assoggettarsi al governo di Urbania, cui in tal modo ritornerebbe l' animato tolto per la sunnominata dismembrazione, mentre che Cagli, per la soprabbondante popolazione, rimarrebbe sempre nel suo rango un governo importante. Udito il parere del Consiglio di stato e del Consiglio de'ministri; nell'udienza de' 29 luglio decorso, riportatasene l' approvazione dell' Em.° e Rm.° sig.r Cardinale segretario di stato, in assenza della Santità di Nostro Signore da Roma, si dispone. 1.° I comuni di Mercatello e Borgopace co' loro appodiati, ora soggetti al governo d'Urbania, sono uniti al vice-governo di s. Angelo in Vado, che assume il nome di Governo. 2.° Nulla però è innovato in quanto alla misura ed al modo di corrispondere la provvisione sia al governatore, sia al cancelliere e ad altri impiegati di quest' ultimo governo (cioè il pagamento degli stipendi da somministrarsi dal nuovo governo). 3.° Il comune di Apecchio co'suoi appodiati, ora soggetto al governo di Cagli, è sottoposto al governo d' Urbania. 4.° Tali dismembrazioni ed unioni avranno il loro effetto nel 1.° gennaio 1858. Nondimeno le cause civili e criminali introdottesi fino a tutto il corrente anno innanzi i governatori d'Urbania e di Cagli, quantunque appartenenti a' comuni sopra notati, saranno dagli stessi giusdicenti conosciute e giudicate. Il ministro dell' interno T. Mertel ". Ora alle notizie riferite all'articolo di s. ANGELO IN VADO, altre vado ad aggiungerne sull'antica

Tiphernum Metaurense, poi ed ora città con residenza vescovile di s. *Angelo in Vado*, che il Calindri dice distante da Roma poste 29, in aria buona co'suoi borghi, succeduta a Tiferno Metaurense edificata da' siculi, colonia romana della tribù Stellatina, e distrutta da' goti, ne' loro tempi e sul sito dell'antica surse l'odierna. Narra l'Ughelli, *Italia sacra*, t.2, p. 894: *S. Angeli in Vado Episcopi*, esser posta in riva al Metauro nella Massa Trabaria, succeduta a Tiferno Metaurense antica città dell'*Umbria Senonia*. Ne attestano la remota origine le medaglie, le pietre, l'iscrizioni, che tutte riporta, trovate presso la presente città o ne'suoi dintorni, sia d'una cisterna, sia d'un grandioso acquedotto eretto al tempo d'Adriano, sia delle basi delle statue di Traiano e Comodo, sia del flamine Metaurense, il quale non si concedeva che alle nobili città, per cui in esse s. Pietro vi faceva costituire i vescovi. Vuolsi che s. Brizio apostolo dell'Umbria vi propagò la fede cristiana, già da altri introdotta, e poi vi fu fondata la sede vescovile. Non pare che ivi fosse martirizzato s. Crescentino, che venerasi nella metropolitana d' Urbino, poichè riportò tal palma nel *Tifernum Tiberinum*, ossia a *Città di Castello*. L'Ughelli riporta 3 vescovi della sede vescovile. Eubodio *Tifernas fuit Episcopus*, che intervenne nel 465 al concilio romano tenuto da Papa s. Ilaro. *Sed hic Tifernates Tiberinorum suum Episcopum adstruere conantur: tamen cum simplici Tiferni dignitate denominetur, volunt Tiferni Metaurensis fuisse Episcopum*. Mario *Tiferninus Episcopus* fu al sinodo romano celebrato da Papa s. Simmaco nel 499, e lo sottoscrisse. *Hic etiam Tifernates Tiberinorum contendunt suum fuisse Praesulem; tamen eadem ratione sibi adstruere conantur Metaurenses; maxime cum Luminosus Tiferni Tiberinorum, qui sub Martino I Papa interfuit concilio romano an. 649 Tiferni Tiberinorum subscriptus invenitur*. Innocenzo *Tifernas Episcopus*, successore di Mario, fu al 3.° e 4.° de'sinodi tenuti dallo stesso s. Simmaco in Roma, *et Tifertinus solus Episcopus notatur*. Mg.r Gio. Muzi arcivescovo vescovo di Città di Castello nel 1842 pubblicò le pregievolissime *Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*. Nel t. 1, p. 162 di esse, ragiona di di Eubodio e lo dimostra 1.° vescovo di Città di Castello. Dice che lo Stefani arciprete di s. Angelo in Vado nelle *Memorie Vadensi* inviate a Cesare Orlandi (patrizio fermano, di cui e dell'opera meglio poi), che cominciò a descrivere le città dello stato pontificio, ma poi non ebbe seguito, sostiene, che Eubodio fosse vescovo di Tiferno Metaurense; ma se egli avesse consultato le collezioni de'concilii, avrebbe trovato insieme con Eubodio, l'altro per nome Lucifero, che presso la collezione de'concilii del p. Arduino si sottoscrisse *Lucifer Tifernis Metauris*. Anzi v'intervenne ancora l'altro Lucifero vescovo delle Tre Taberne, *Lucifer Trium Tabernarum*. Così mg.r Muzi colla dotta sua critica, non solo riconobbe il vero vescovo Metaurense di Tiferno, ma corresse quegli scrittori che l'aveano confuso per la comunanza del nome con quello di Tre Taberne; e l'Ughelli che già tra'vescovi di Città di Castello avea registrato Eubodio, e poi riprodotto nel vescovato d'Isernia con Mario e Innocenzo. Quanto a Mario, mg.r Muzi confuta pure l' Olstenio che nelle note della *Geographia sacra* del p. Carlo di s. Paolo, l'avea detto vescovo Metaurense o di *Triferni in Samnio*, e lo fa *Tiberinum*. Dimostra poi che Innocenzo fu a'sinodi di Papa s. Simmaco nel 501, nel 502, nel 503, nel 504, e si sottoscrisse *Triferninus* o *Trifernatis Tiberinorum* secondo i codici de'concilii, anche *Trifernatius*, *Trifernatis Tiberino*, *Tifernorum Tiberinorum*. Dunque se i 3 vescovi dall'Ughelli dati anche a Tiferno Metaurense, li tolse mg.r Muzi, però gli diè il vero suo vescovo Lucifero, che avrà avuto successori di cui si è perduta

la memoria, e venne a stabilire con sicurezza l'antico vescovato Metaurense, che alcuni ponevano in dubbio. Dopo la distruzione di Tiferno Metaurense, del qual vocabolo parla anche Reposati nel t. 2, p. 60, per opera de'goti, i suoi abitanti erigendovi sopra un castello, vi fabbricarono una magnifica chiesa in onore di s. Michele Arcangelo, che preso a loro patrono, lo chiamarono s. *Angelo*. Questa in seguito divenne collegiata, e siccome soggetta all'abbazia di s. Cristoforo di Castel Durante, quando fu dessa fatta *nullius dioecesis* da Bonifacio IX, lo divenne ancora s. Angelo in Vado col suo territorio, e chiesa arcipretale pel cardinal Antonio del Monte zio di Giulio III. Allorchè poi, come narrai e tornerò a dire, nel 1635 Urbano VIII elevò s. Angelo in Vado al grado di città vescovile, e la collegiata in cattedrale, soppressa l'arcipretura, per allora fu eretta la sola dignità dell'arcidiacono e padronato della gente Fagnani. Grati i santangiolesi a Urbano VIII, ne perpetuarono la memoria con lapide marmorea che posero sull'esterna facciata della porta della città col seguente epigramma. *Hanc Urbem quondam veteres dixere Tiphernum-Nunc est Aligerum nomine clara Ducis- Extinsere Gothi, Urbanus pietate decorus - Restituit Scythicae quod rapuere manus.* Passa quindi l'Ughelli ad enumerare gli uomini illustri santangiolesi e pel 1.° Matteo Griffoni *belli fulmen*, nel secolo XIV supremo duce principalmente delle milizie fiorentine e venete, celebre per gloriose imprese, riportando l'epitaffio scolpito nel nobile sepolcro della chiesa di s. Domenico di Crema ove giace, ed in cui essendosi stabilito colla famiglia questa vi fiorì. Consalvo Durante vescovo di Monte Feltre, Vincenzo Candiotto vescovo di Bagnorea (a' quali aggiungerò io il vescovo di Civita Castellana, Orte e Gallese mg.r Mattia Agostino Mengacci, per non dire d'altri illustri viventi; come pure aggiungerò il beato Girolamo Ranuzzi dei servi di Maria, il cui culto immemorabile riconobbe Pio VI nel 1775), Federico e Taddeo Zuccari sommi pittori, Guelfuccio Guelfucci insigne matematico imitatore d'Archimede, i due nominati prelati Fagnani de'quali fa splendido elogio biografico. Che il celebre cardinal Bembo nobilitò il luogo colla sua presenza, *et musas feliciori, amoeniorique in loco colere posset;* e che il cardinal Cristoforo del Monte cugino di Giulio III, ch'era stato arciprete della collegiata, con piacere vi passava parte dell'anno, vi morì e fu sepolto in tale chiesa, come notai nella biografia, ove dissi della magnifica cappella da lui fondata, e della risarcita casa e campanile. Disse l'Ughelli che in s. Angelo in Vado eranvi 4 conventi, mentre ora sono 3. L'altro era quello de' minori conventuali soppresso nelle vicende politiche de' primi anni del corrente secolo. Ne tratta il summentovato p. Civalli nella *Visita triennale* a p. 206. Lo chiama bello e vago di fabbrica, ridotto in tal forma dal p. F. Giacomo Silvestri; leggersi nel claustro in pietra, *Ser Jacobi de Salvis* 1298: la chiesa fu consagrata l'ultima domenica di settembre del 1308, con indulgenza concessa da 7 vescovi. Nel 1561 vi fu tenuto un capitolo generale. Indi riferisce alcune notizie di s. *Angiolo in Vado*, da Federico Bovario chiamata: *Tifernum Metaurense olim civitas Episcopalis ad Metaurum amnem perfluentem in valle amoena montibus ac collibus septa, nunc oppidum praeclarum urbibus multis conferendum.* Egli poi dice: La terra di s. Angiolo, sebbene è fra'monti, nondimeno il sito è in piano vago e delizioso; vi sono conti, cavalieri, capitani, dottori eccellenti, ed è molto mercantile. Riporta diversi illustri santangiolesi, fra'quali Anastasio nell'armi molto celebre, e Castora moglie d'Oddo morta in buon odore di santità, il cui corpo integro e bello si conservava nella sagrestia del convento. Il Cimarelli, *Istorie dello stato di Urbino*, a p. 143 chiama la città di s. Angelo in Vado, già terra fa-

mosa per l'industria degli abitanti, e gran concorso di merci, e di cui scrisse Pamfilio: *Angelus hinc quintum lapidem circumspicit Alvus-Limina mercator plurimus ista petit.* Quindi descrive cose già riferite di sua antichità, importanza, uomini illustri, e che probabilmente il saccheggio e distruzione di Tiferno fu operato da'barbari goti che arsero e distrussero *Pitino* (*V.*), da lui creduto il Pisaurense, invece del Mergente come vogliono altri. Che sotto la protezione di s. Michele Arcangelo la rifabbricarono gli abitanti, indi divenne signoria degli Ubaldini, poi de' Feltreschi e de' Rovereschi fino alla devoluzione dello stato alla s. Sede sua antica suprema signora. Nel dominio Roveresco molto si nobilitò e accrebbe, in modo da pareggiare l'altre città più grandi della regione; e pel concorso de'forastieri e pel valore de'propri cittadini assai divenne per tutta Italia in ogni più lodata professione famosa, per cui Urbano VIII insieme con Urbania la dichiarò città vescovile con vescovo ad ambedue comune; e per impedire tra' due popoli liti di maggioranza, volle che il vescovo in ciascuna vi facesse residenza la metà dell'anno. Che s. Angelo in Vado fu sempre madre gloriosa di cittadini che si distinsero nell'armi, nelle lettere, nelle prelature, nella pittura e in altre onorevoli professioni, nominando i più celebri e le loro cospicue azioni. Finalmente dirò con Reposati, *Della zecca di Gubbio e delle gesta de'conti e duchi d'Urbino*, t. 1, p. 171, t. 2, p. 405, che la città è posta in una lunga pianura di sufficiente e capace larghezza, attraversata dal Metauro che bagna le mura della città e la divide dal borgo. Il terreno è fertile di vino, grano e d'ogni genere di prodotti, e di frutti d'ogni specie; e coltivate e fruttifere colline l'adornano, in eminenza delle quali giacevano una volta i seguenti castelli: Palazzi, Caresto, Valdimete, Basciuccari, Sorbetolo, Monte Majo (veramente questi 3 ultimi esistono); e benchè questi fossero di dominio di vari signori furono poi soggettati al governo economico e politico del magistrato, e nel civile al podestà della città. Il commercio sufficientemente vi fiorisce (stampò l'opera nel 1773), ed in ispecie nelle manifatture d'oro e d'argento, in lavori minuti però e dozzinali, numerandovisi fino a 24 botteghe d'orefici. Non può negarsi che prima della devastazione fatta da'goti nell'antico Tiferno Metaurense, questo non fosse città, e non avesse la sua chiesa vescovile, ritrovandosi i suoi vescovi sottoscritti negli atti de'concilii e sino de'celebrati in Roma e in Costantinopoli sotto diversi Papi; quindi Urbano VIII alle preghiere de'cittadini, fatte maturamente esaminare le loro vive istanze e conosciute ragionevoli, nel 1635 decretò che le si restituissero gli onori di città e ritornasse alla chiesa di s. Michele il proprio vescovo di cui era vedova da tanti anni. E siccome eguale onore compartì a Urbania, volle che un sol vescovo governasse le due diocesi separate colla residenza di 6 mesi per diocesi. Essere allora la città divisa in 4 parrocchie, e governata nel temporale da un podestà mandato dal cardinal legato o presidente della legazione. I castelli del non molto vasto territorio essere Baresto, oggi Cà Resto, Palazzi, Monte Maggiore, oggi Monte Majo, Sorbetolo e Basciuccari (alcuni de'quali prima avea detto non più esistenti). Nel 1442 per la guerra d'Eugenio IV contro il duca di Milano, pel valore del conte Federico Feltrio, in essa dimostrato a favore del Papa, essendo egli come dissi superiormente signore di s. Angelo in Vado e di altre terre e castella derivategli dalla dote della Brancaleoni di Durante, gli conferì il titolo di contea, e nel 1443 con onorevole privilegio pontificio ne investì il medesimo Federico. Agli autori citati nella *Pro-Memoria*, che scrissero di s. Angelo in Vado, aggiungerò Francesco Stefanio: *Della città di s. Angelo in Vado*, presso

il t. 2 dell'Orlandi già rammentato: *Compendiose notizie sagre e profane delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Perugia 1770. Avverte il p. ab. Ranghiasci, che l'Orlandi si propose con tal collezione di formare un dizionario di tutte le città d'Italia, ma non tutti gli articoli sono d'egual merito, per negligenza di chi non corrispose agl'inviti dell' Orlandi, per la cui morte l' opera restò alla metà della lettera *C*. Se ne dà ragguaglio nell' *Effemeridi letterarie di Roma* del 1773, a p. 268.

Dell'antichissima insigne badia e monastero di s. Cristoforo nella villa di Ponte dell'ordine di s. Benedetto, di Castel delle Ripe, poi compresa nel Castel Durante, nella diocesi d'Urbino, fondata da'Brancaleoni, con estesa possidenza in quasi tutto il Castel delle Ripe, e ne'territorii di Talucchio e Colbordolo, e moltissimi in quello di s. Angelo in Vado e Sasso Corbaro, parlai abbastanza di sopra. Ne avea ancora nel territorio di Rimini, e in fatti nelle *Memorie ecclesiastiche della b. Chiara di Rimino* del cardinal Garampi, p. 529, si apprende che l'antichissimo monastero delle monache di s. Maria o degli Angeli in Muro o Torremura di Rimini, di cui egli scrisse la dissertazione XIV, perchè ivi si conserva il corpo della b. Chiara, nel secolo XI apparteneva immediatamente alla s. Sede, ma nel 1155 *presbyter Martinus rector et gubernator ecclesiae B. Mariae in Muro, de obedientia s. Christophori de Ponte*, concesse in enfiteusi *Turrim unam supra murum civitatis, ubi ecclesia antiqua fuit, cuius vocabulum est Virgo Maria;* poichè forse per pontificia donazione la chiesa e il monastero erano passati in dominio del monastero abbaziale di s. Cristoforo del Ponte, dal quale tenevalo ad annuo censo il convento e fratelli dell' ospedale di s. Spirito di Rimini. Però prima di tal cessione si trova che nel 1164 a' 26 luglio Ranieri abbate di s. Cristoforo concesse *unum tenimentum, cum casa, et volta murata, et curte, juris ecclesiae s. Mariae in Turrismuro in civitate Arimini.* Nel 1190 a'2 dicembre Rustico abbate del medesimo monastero diè in enfiteusi *priori basilicae s. Salvatoris, tenimentum in civitate Arimini, et regione B. Mariae in Turrismuro, apud dictam ecclesiam.* A' 12 ottobre 1207 Rolando suddiacono apostolico e rettore di Massa Trabaria confermò un contratto stipulato fra Bartolomeo rettore dell'ospedale di s. Spirito di Rimini, e Aldobrando abbate di s. Cristoforo del Ponte. Ma essendo da Costantinopoli venuta l'abbadessa e monache cisterciensi di s. Maria di Perzejo per fermarsi in Rimini, fr. Ambrogio vescovo della città, d'ordine di Papa Gregorio X, a'14 dicembre 1275 assegnò loro il luogo di s. Maria in Murò, cedendo in vece all'ospedale la chiesa di s. Bartolomeo appartenente alla sua mensa; con che però si seguitasse a soddisfare il monastero di s. Cristoforo dell'annuo solito canone, ed il Garampi ne riprodusse l'istromento a p. 365. Il d.r Tonini, *Storia di Rimini*, t. 2, ragiona del monastero di s. Maria *in Turre Muro*, de'suoi abbati e di sua parrocchia. Nell' *Appendice Diplomatica delle Memorie storiche di Durante*, vi è la procura di Taddeo abbate di s. Cristoforo, e di altri sacerdoti rettori delle chiese, per intervenire nel 1380 al sinodo del vescovo d'Urbino. L' abbate ivi è detto *Reverendus vir Dominus Taddeus de Montefoleo Dei et Apostolicae Sedis gratia abbas monasterii s. Cristophori de Castro Durantis.* A'9 luglio 1393 Papa Bonifacio IX, essendo morto nel precedente mese il suddetto abbate Taddeo di Montalfoglio, diè in commenda al cardinal Bartolomeo *Oleario (V.)* l' abbazia di s. Cristoforo di Durante, il quale ne fu il 1.° abbate commendatario, e per lui qual suo procuratore ne prese possesso l'abbate de Ferati, col consenso di Nicolò Filippo, Pier Francesco e Gentile de' Brancaleoni di Durante, come padroni e antichi feudatari, e edificatori di tal mo-

nastero, come leggo nella *Cronaca*, colla quale riporterò i successori che registra e vi aggiungerò qualche schiarimento. Il suddetto Pier Francesco senatore di Roma, essendo in favore di Bonifacio IX, come già narrai, ottenne che il Papa colla bolla *Et si cunctis*, dell' 8 marzo 1402 e non 1403, presso l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 2, p. 788, e il XIV documento dell'*Appendice Diplomatica*, distaccò e liberò dalla giurisdizione della diocesi d'Urbino (n'era allora vescovo Oddone, non pare però il Colonna poi Martino V come si pretende), l'abbazia di s. Cristoforo, cogli abitanti e i castelli di Durante, Sasso Corbaro, Monte Locco, s. Angelo in Vado, Monte Majo e Sorbetolo *dicte dioecesis Castrorum*, luoghi tutti che assegnò per suo distretto e diocesi; la pose sotto la protezione di s. Pietro e della s. Sede, la dichiarò *nullius dioecesis*, conferendo all'abbate commendatario l'autorità di poter conferire alquanti di que' benefizi ecclesiastici ch'ella avea sotto la sua ubbidienza, posti ne'territorii di Durante, s. Angelo in Vado, Sasso Corbaro, loro castelli e pertinenze, i quali benefizi ascendevano circa a 25 e alcuni di buona rendita; facendo l'abbate mitrato, quasi con giurisdizione e dignità episcopale, capace di tutte le commissioni pontificie. L'abbate avea buone rendite, dipendenti 3 terre co'loro castelli e ville, molti beni enfiteutici, numeroso clero secolare e regolare, oltre le monache, onde n'erano stati commendatari i principali prelati di s. Chiesa. Fino dal 1401 n' era abbate commendatario Ermanno Brancaleoni di Durante, figlio di Nicolò Filippo, onde fu il 1.° abbate *nullius dioecesis*, anzi a'23 agosto dello stesso 1402 Bonifacio IX lo fece vescovo d' *Imola*, nel quale articolo con Ughelli lo dissi preposto di quella cattedrale, benchè ritenuto minore nel 1403 sebbene d' anni 25, come trovo nel Torelli che riporta analogo documento, e la *Cronaca* vuole che in tale anno divenisse abbate, ma già lo era: errò pure il Sansovino dicendolo figlio del senatore Pier Francesco. Osserva Torelli, che il bisogno d'affidare la chiesa d'Imola a persona potente, determinò l'accorgimento del Papa a confidarla al Brancaleoni giovinetto, mentre ne signoreggiava la città l'Alidosio di grande autorità. Fa inoltre osservare, che pel discorso diploma di Bonifacio IX l'agro Durantino, quasi tutto per l' innanzi enfiteutico all'abbazia, fu liberato da tal peso col compenso dato dal comune di Durante alla mensa abbaziale in tanti beni stabili acquistati pel valore di 1000 ducati d'oro, il che si effettuò con atto de' 26 febbraio 1403, in cui tuttavia Ermano è chiamato: *R. in Christo Patrem Dominum Hermannum de Brancaleonibus Dei et Apostolicae Sedis gratia Rectorem s. Christophori de dicto Castro.* Di più rileva, che essendovi nominati due monaci, ad onta che da 10 anni il monastero era stato dato in commenda, seguitarono ad aver ingerenza nel monastero, e durarono ancora quasi per un altro secolo, trovandosene un avanzo nel 1494. Morto nel 1412 Ermanno, nello stesso divenne abbate commendatario Giovanni de Verruculo, poi nel 1420 vescovo di Fossombrone. Gli successero: nel 1425 il cardinal Lucido *Conti* (*V.*); nel 1437 il cardinal Angelotto *Foschi* (*V.*); nel 1445 il celebre cardinal *Bessarione* (*V.*), che recatosi in Durante gli furono apparate le vie donde passò, fatti donativi e grandissimi applausi; nel 1468 e per rinunzia del cardinale nel solo titolo, il suo famigliare Gio. Francesco Bentivoglio di Sassoferrato, e morendo il cardinale nel 1472 assunse l' autorità e il godimento delle rendite; nel 1480 Ottaviano Bentivoglio di Sassoferrato, vescovo di Melfi; nel 1488 Paolo di Middelburgo di Zelanda, nel 1494 vescovo di Fossombrone, celebre matematico, che scrisse *De recta Paschae celebratione et die Passionis J. C.*; nel 1494 Bartolomeo Florido arcivescovo di Cosenza e segretario apostolico, falsificato-

re de' *Brevi* (*V.*), perciò condannato a morte, sentenza commutata col carcere perpetuo; nel 1494 il cardinal Giovanni *Lopez* (*V.*) vescovo di Perugia, morto nel 1501; indi fr. Gaspare Golfi della Pergola vescovo di Cagli e segretario apostolico; nel 1521 Lodovico de' conti Canossa vescovo di Bayeux, che edificò il bel palazzo abbaziale, nunzio di Leone X, col mirabile suo ingegno pacificò i re Luigi XII di Francia ed Enrico VIII d'Inghilterra; nel 1532 il celebre cardinal Alessandro *Farnese* (*V.*) nipote di Paolo III; nel 1538 il cardinal Ercole *Gonzaga* (*V.*); nel 1567 il cardinal Ferdinando de *Medici* (*V.*) poi granduca di Toscana; nel 1575 il cardinal Giulio *Feltrio della Rovere* (*V.*) d'Urbino. Altri abbati commendatari *nullius* furono Pandolfo Petrucci sanese; Teofilo di s. Angelo in Vado; Virgilio da Urbino; chiudendo il Terzi la *Cronaca* con Gio. Battista Mamiani, e aggiunge l'annotatore dal 1604 al 1627. In questo probabilmente lo divenne il cardinal Francesco *Barberini* (*V.*), il quale colla rinunzia che celebrai, precipuamente contribuì all'erezione delle diocesi vescovili d'Urbania e s. Angelo in Vado, e delle loro collegiata e arcipretale all'onore di cattedrali, colle rendite abbaziali formandosi la mensa vescovile, che all'epoca del contemporaneo Ughelli ascendeva a scudi 2000, con 200 fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo. Pertanto e nel modo che descrissi, Urbano VIII in un medesimo giorno a' 18 febbraio 1635 istituì i due vescovati separatamente e governati da un sol vescovo, assoggettandoli quali suffraganei all'arcivescovo d'Urbino e lo sono tuttora. Alle due diocesi aggiunse i due castelli pur *nullius dioecesis*, di Mercatello e di Lamoli, assegnò il 1.° alla diocesi d'Urbania, il 2.° a quella di s. Angelo in Vado, il vescovo intitolandosi alternativamente *vescovo di Urbania e di s. Angelo in Vado*, e il successore *vescovo di s. Angelo in Vado e di Urbania*, e così sono registrati nelle annuali *Notizie di Roma*. Come i santangiolesi, grati gli urbaniesi a Urbano VIII, ne fecero scolpire la memoria in un marmo del pubblico palazzo nel 1636, in cui si legge: *Durantis oppidum Massae Trabariae Caput, assumpto Urbaniae nomine*. L'iscrizione è riportata da Ughelli e da Colucci con poca diligenza. Urbano VIII elesse Onorato degli Honorati patrizio di Jesi per 1.° vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado a' 19 settembre 1636, a' 22 il Papa gl'indirizzò il breve *Apostolatus officium*, presso l'Ughelli, ov'è detto *electo Urbaniae et s. Angeli in Vado*, ed a' 28 fu consagrato in Roma. A' 20 ottobre il Papa fece la detta ampliazione, ed a' 24 seguì il solenne ingresso del vescovo in Urbania, onorato assai dal popolo, recandosi poi a s. Angelo in Vado, a Mercatello, a Lamoli, ed in tutte le due diocesi che visitò diligentemente. Degno pastore, l'Ughelli loda la sua dottrina *in utroque jure*, gli uffizi egregiamente esercitati in diverse città dello stato pontificio, l'integrità, lo zelo, avendo due volte retta e visitata la diocesi di Rimini pel cardinal Galli mentre era nunzio. Eresse i seminari d'Urbania, di s. Angelo in Vado e di Mercatello. A' 22 novembre 1637 con solenne rito consagrò la cattedrale d'Urbania, in memoria di che, e in onore d'Urbano VIII e del cardinal Barberini, nella medesima fu eretta quell'iscrizione marmorea che si legge in Ughelli e Colucci. Il 1.° vicario generale d'Urbania fu l'arcidiacono della cattedrale Francesco Felici urbaniese. Il vescovo Honorati, per la sua grave età e dopo lunghissimo vescovato, si dimise nell'agosto 1683. Gli fu dato da Innocenzo XI a successore, il 10 aprile 1684, Orazio Ondedei di Gubbio, *in romana curia causarum patronus*, che morì in Urbania nel 1688. A' 18 novembre gli fu sostituito Pietro Barugi di Foligno, luogotenente criminale del vicariato di Roma, preposto della collegiata di s. Giovanni di Pavia e vicario generale di quel vescovo, morto nel maggio 1708. Nel se-

guente anno a'6 maggio divenne vescovo Antonio Antonelli nobile di Velletri, canonico penitenziere di quella cattedrale, vicario capitolare e generale, morì a' 12 settembre 1711. A'21 marzo o nel giugno 1714 dall'arcivescovato di Marcianopoli *in partibus*, visitatore e vicario apostolico in Oriente, fu traslatato a' vescovati di s. Angelo in Vado e Urbania fr. Gio. Vincenzo Castello domenicano di Scio, colla ritenzione del titolo arcivescovile, il quale generosamente a proprie spese restaurò la cattedrale d'Urbania, che per l'antichità minacciava rovina, l'arricchì di preziose sagre suppellettili, e con gran pompa la consagrò nuovamente a'24 ottobre 1726, morto in s. Angelo in Vado a'24 settembre 1736. Con esso nell'*Italia sacra* si termina la serie de' vescovi, e la compirò colle *Notizie di Roma*. A'19 novembre 1736 vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Giuseppe Fabretti d'Urbino, celebrò il sinodo diocesano in Urbania, costruì di marmo l'altare maggiore della cattedrale, a cui fu pure largo di nobili utensili sagri, aumentò le rendite della mensa e finì di vivere a' 18 novembre 1747. Dopo un mese vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania fr. Deodato Bajardi della congregazione del b. Pietro da Pisa, nato in Rignano diocesi di Civita Castellana, traslato dal titolo vescovile *in partibus* di Samaria, essendo suffraganeo del vescovo suburbicario di Sabina, morto nel gennaio 1777. A'17 del seguente febbraio vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Giovanni Pergolini di Monte Nuovo diocesi di Sinigaglia, traslato da Monte Feltre, morto con 21 mesi circa di vescovato. A'13 dicembre 1779 vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania Paolo Antonio Agostini Zamperoli di Cagli, nato in Pesaro. Subito pubblicò la *Lettera pastorale al clero dell'una e l'altra diocesi*, Pesaro 1780. Pe'pregi non comuni meritò che ne dassero ragguaglio e la celebrassero robusta, eloquente, dolce e saggia, l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1780 a p. 187. Inoltre le medesime a p. 178 assai encomiarono 30 sue odi pubblicate col titolo: *Saggio di Odi filosofico-morali*, Bologna 1780. Celebrò il sinodo in Urbania nel 1790, che fu dato alle stampe: *Synodus dioecesana P. A. Agostini Zamperoli Episcop. Urbaniae et s. Angeli in Vado*, Fulginiae 1790. Zelante e virtuoso pastore, fedele al suo ministero, nell'invasione francese e in tempo del governo italico fu deportato e morì in glorioso esilio. Nel libro delle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi stampati in Milano nel 1811, umiliate a Pio VII dagli arcivescovi e vescovi e da' capitoli d'Italia*, Roma 1816, nel t. 2, a p. 143, si leggono gli atti del capitolo di s. Angelo in Vado de'20 febbraio 1811, da' quali risulta non potere aderire alle proposizioni del prefetto del dipartimento del Metauro G. Casati, perchè in sostanza contenevano dottrine riprovate. Ad onta di nuovi eccitamenti l'arcidiacono Pasquale Mancini e il capitolo gloriosamente restarono fermi di astenersi dal bramato indirizzo. A p. 169 sono riportati gli atti del capitolo d'Urbania de' 21 e 22 febbraio 1811, riguardanti le suddette proposizioni, tenuti nell'aula del seminario, in deficienza della capitolare per la fabbrica della cattedrale, co'quali l'arcidiacono Francesco Zucchi e il capitolo compilarono saggiamente un indirizzo, ma a seconda delle veglianti sanzioni della cattolica Chiesa, onde toglierne ogni discrepanza di religiose opinioni. Ritornato Pio VII alla sua sede fece terminare la vedovanza delle chiese d'Urbania e s. Angelo in Vado, preconizzandone vescovo a'22 luglio 1816 Francesco Leonini di Recanati, morto a'9 aprile 1822. Pio VII nominò amministratore delle chiese d'Urbania e s. Angelo in Vado mg.r Stefano Scerra di Bagnorea, ma poi avendolo fatto sostituto dell'immunità ecclesiastica (indi fu pure amministratore di *Spoleto*, Norcia e Farfa, 1.° commissario apostolico di *Loreto*, vescovo d'*Orope*, ed è ora arcive-

scovo d'Ancira come notai nel vol. LI, p. 325, e riparlai di lui nel vol. LXIV, p. 22), col breve *Apostolici Nostri*, de'6 luglio 1823, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 617, deputò in amministratore Nicola Mazzoni poi vescovo di *Terni* (*V.*). Indi a'27 settembre 1824 Leone XII dichiarò vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania Francesco Rinaldo Tassinari di Faenza, morto nel dicembre 1832. Gregorio XVI a' 15 aprile 1833 fece vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado Lorenzo Parigini di Col della Noce diocesi di Nocera, già protonotario e canonico di quella cattedrale, della medesima, di Forlì e di Urbino vicario generale, visitatore de' regolari in Sardegna. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro di Gaeta de'20 aprile 1849 promulgò l'odierno vescovo di s. Angelo in Vado e Urbania mg.r Guerr'Antonio Boscarini d'Urbania, già arciprete e poi arcidiacono della patria cattedrale, ed esaminatore pro-sinodale, vicario generale d'Urbino, e suo cameriere soprannumerario, vicario capitolare d'Urbania in sede vacante, lodandone la prudenza, la gravità, la dottrina, la probità, il zelo ecclesiastico. Nel 1850 intervenne al *Sinodo* (*V.*) della provincia della Marca e d'Urbino tenuto in Loreto. Le due diocesi unite a più miglia si estendono. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, ascendendo le rendite della mensa a 1600, *onere perpetuo usque ad summam scutorum 200 similium gravati.*

URBANISTE. Religiose di s. Chiara *Francescane* (*V.*), le quali seguono la regola più mite data loro dal Papa Urbano VI, dal cui nome sono chiamate *Urbaniste*, per distinguerle dall'altre religiose francescane di s. Chiara o *Clarisse*, che seguono la 1.a regola, e da quelle riformate da s. Coleta di Corbio nella Picardia. In Roma vi è il monastero delle *Cappuccine* (*V.*), la cui annessa chiesa essendo sotto l'invocazione di s. Urbano I Papa, sono chiamate *le monache di s. Urbano*, ed anche *Urbaniste.*

URBANO I (s.), Papa XVIII. Nobilissimo romano, figlio di Ponziano, le cui case si crede che fossero ove poi venne fabbricata la chiesa del suo nome e tuttora esistente in Roma, presso la quale nel 1264 fu eretto sotto il suo nome un monastero di religiose, il quale disfatto, fu sottoposta la chiesa a quella patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura; dipoi ripristinato fu dato alle monache *Cappuccine* (*V.*), avendone riparlato nel vol. XIX, p. 247, 248 e 249. Annoverato da alcuni fra'canonici regolari, pe' suoi singolari meriti fu creato Pontefice a'21 ottobre del 226. Pel suo zelo incoraggiava i confessori della fede, convertì un gran numero d'idolatri e battezzò molti della nobiltà romana, tra' quali s. Cecilia, col suo sposo s. Valeriano, fratello de' ss. Tiburzio e Massimo, da lui egualmente convertiti, i quali tutti poi soffrirono il martirio. Prima di questo, il Papa ottenne da s. Cecilia che nella sua propria casa edificasse la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*), indi la consagrò (conviene tenere presente quanto narrai nel vol. LXXXIV, p. 150, 152, 153, 154), Ordinò che le *rendite ecclesiastiche* e le *oblazioni* de'fedeli non possano impiegarsi se non che in usi pii e in sovvenimento de'poveri, per la ragione: *Quia sunt vota fidelium, et pretia peccatorum, ac patrimonia pauperum.* Si dice, che s. Urbano I fece fare d'argento i *Vasi sagri*, che doveano servire pe'santi misteri, onde non bene alcuni deducono il principio de'*Calici* (*V.*) d'argento, che già si usavano. Interrogato da s. Bonifacio vescovo e martire, se fosse lecito celebrare co'vasi di legno, rispose: *Anticamente i sacerdoti d'oro adoperavano calici di legno; oggi al contrario i sacerdoti di legno usano i calici d'oro.* Ordinò che i battezzati ricevessero la *Cresima* (*V.*) dalla mano soltanto de'vescovi, per cui alcuni eretici moderni scioccamente argomentarono avere istituito il sagramento del-

la *Confermazione* (*V.*), essendo noto che questo è tanto più antico di Urbano I, quanto lo sono più di lui Gesù Cristo e gli Apostoli. Dicesi pure avere prescritto, che le *Sedie* de' vescovi fossero elevate e ornate a guisa di trono, per dimostrare l'autorità ricevuta da Cristo per sentenziare i fedeli, che però si dissero ancora *Tribunali*. Dichiarò che niuno fosse eletto vescovo, se non era insignito dell'ordine sagro, cioè prete o diacono, e che i *Suddiaconi* ministrassero all'altare. In 5 ordinazioni nel dicembre creò 8 vescovi, 9 preti e 5 diaconi. Governò la Chiesa 6 anni, 7 mesi e 4 giorni. Patì il martirio a' 25 maggio del 233, nel quale si celebra la sua festa. Fu sepolto nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, parte di quello di Calisto e presso la porta di s. Sebastiano. Il suo corpo fu trasferito e si venera nella detta chiesa di s. Cecilia; il cranio è nella chiesa di s. Maria in Trastevere, nella cappella della Madonna di Strada Cupa, restaurata riccamente e consagrata dal cardinal duca di York, commendatario di quella basilica, a' 14 novembre 1762, della quale il capitolo gli avea fatto dono. Il Butler sebbene riferisca che s. Pasquale I fece portare il corpo di s. Urbano I in s. Cecilia, crede che s. Leone IV lo mandò poi a Irmengarda moglie di Lotario I, la quale lo depose nell'abbazia da lei fondata ad Erstein in Alsazia, e più tardi l'imperatore Carlo IV ottenne porzione di sue reliquie per Praga. L' annuale *Diario Romano* dice che il corpo di s. Urbano I è nella chiesa di s. Cecilia. Nell' *Emerologio di Roma* del Piazza si legge a' 25 maggio, che gran parte del suo corpo si venera in detta chiesa, il capo in quella di s. Maria d'Araceli, un braccio nella basilica Liberiana, ed altre reliquie nelle chiese di Roma ivi nominate. Una lettera col nome di s. Urbano I, diretta a tutti i cristiani, non è ricevuta per legittima da' critici. Vacò la s. Sede 29 giorni.

FINE DEL VOLUME OTTANTESIMOQUINTO.